







VIAGGIO  
E  
MISSIONE CATTOLICA  
FRJ  
I MENSÀ I BOGOS E GLI HABAB  
CON UN CENNO GEOGRAFICO E STORICO  
DELL' ABISSINIA  
DI GIUSEPPE SAPETO



Volume unico

ROMA  
COI TIPI DELLA S. C. DE PROPAGANDA FIDE

1857.



11-13

**VIAGGIO**  
E  
**MISSIONE CATTOLICA**

FAA

**I MENSÀ I BOGOS E GLI HABAB**

CON UN CENNO GEOGRAFICO E STORICO

**DELL'ABISSINIA**

**DI GIUSEPPE SAPETO**

M. A. DI P. F.

---

**Volume Unico**

---



**ROMA**

COI TIPI DELLA S. CONGREG. DI PROPAGANDA FIDE

—  
**1857.**

---

*La presente opera è posta sotto la tutela delle Leggi,  
volendosi dall' Editore godere il privilegio della proprietà  
letteraria.*

ALL' EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO PRINCIPE

IL SIGNOR CARDINALE

**ALESSANDRO BARNABÒ**

DEL TITOLO DI SANTA SUSANNA

PREFETTO DELLA S. CONGREGAZIONE DI PROPAGANDA FIDE  
ecc. ecc. ecc.

**Eminenza Reverendissima**

**I**l lavoro che vengo offerendo all' Eminenza Vostra Reverendissima, è ricordo apostolico de' cinque anni ultimi passati, ed è tutto di Lei, come Prefetto di quella Sacra Congregazione, ch'è il Seminario ed il cuore dell' Apostolato. Altre ragioni di gratitudine ed osservanza m' hanno posto nell' obbligo di umiliarle lo scritterello presente. Ed io sono certissimo, che se la mia fatica non Le parrà la gran cosa da

meritarmi l'approvazione, la Sua benignità almeno avrà caro l'ossequio del cuore, che la pone a' piedi di Lei, in quella che, baciandole il lembo della Sacra Porpora, ho l'onore di rassegnarmi.

Dell'Eminenza Vostra R<sup>ma</sup>

Roma 1. Gennaio 1857.

*Ufno e Devoto Servo*

GIUSEPPE SAPETO M. Ap.

## PROEMIO

---

**M**i sono peritato assai a dare alle stampe quest'opera, tra per non essere lavoro finito, nè secondo i miei desiderj, e per non l'aver io destinata a fare da precorsore. Ma circostanze stringenti mi ci hanno recato, ed io deggio portarcele in pace, fosse pure con mio discapito. Per buona sorte sono stati inventati i prologhi, che sono la dichiarazione della mente dell'Autore a quelli, che si piglian la briga di leggerli, e ancora un cotal dolce modo di farsi benevolo il lettore, sponendogli i propri disegni. Non è adunque a dire quanto di buona voglia faccia anch'io la mia prefazione, per rimettermi nell'estimazione di tutti quelli amici, i quali, leggendo questo mio viaggio, avessero creduto ch'io fallissi alla loro aspettazione. Essi volevano da me un'opera al tutto scientifica, non tanto per l'amor ch'è portano alla scienza, quanto per l'amore ed onor mio, volendomi, per cortesia loro, non solamente onorato dagl'Italiani, ma dagli stra-

nieri altresì, per un'opera di nerbo, laboriosa su tutte quelle parti della scienza, che un viaggiatore assennato suole singolarmente avere in pregio.

Cotesti benevoli hanno ragione, ed io so loro grado di questa gentile disposizione dell'animo verso di me; ma eglino deggiono pure ravvisar da se stessi, che per involger l'ordine ho dovuto aver belle e buone ragioni, cui non potei preterire. E perciocchè sono cortesi vedranno, che nè l'opera presente, per quanto sia poca, si vuole avere in dispetto, e mettere nel rancidume delle leggende.

In prima è la descrizione d'un paese affatto nuovo non ancor visitato da alcuno, che riempie una lacuna della geografia dell'Abissinia (1). Tutti i viaggiatori, che per vaghezza di scienza, o zelo di religione entrarono in Etiopia, pigliarono la volta dei paesi meridionali, non ponendo mente alla regione orientale e alle tribù, che dimorano tra il Nilo e il mar rosso. Io medesimo nel 1838. andando missionario in Abissinia, avea seguitato gli esempi de' missionari del sedicesimo secolo, e ducento anni prima cacciati d'Abissinia. L'ar-

(1) Nessuno ancora tra gli antichi e moderni era entrato nei paesi, che furono da Stella e da me visitati. Così pure al Barca, al Gasc, al Baria, fra' Scianqalla nessun viaggiatore si recò; di che la Geografia e l'Etnografia si dolgono altamente, per non poter essere senza ciò dicespugliate.

Spero che il Sig. Stella a quest'ora avrà fatto il viaggio del Baria, e che fra poco ci vorrà dar notizie del paese selvaggio de' Scianqalla.

dente desiderio di rifondare quella missione rilevantissima, la curiosità, l'esempio m'aveano fatto trasandare la parte più principale forse di quella vastissima regione. Come piacque a Dio il mio scopo ebbe l'effetto desiderato, e tutti sanno che quella missione ha ora preti e discepoli cattolici. Ma leggendo gli antichi storici e geografi mi avvidi dello sbaglio in cui era caduto perchè, se l'Abissinia moderna ha una rilevanza storica e geografica, ella ciò deve alla Troglodite, cioè a quella parte, che dall' Astaboras va al Nilo e allo stretto di Bab-Elmandeb (1). Tutto su questa superficie è materia di gravi studi e scientifici: le rovine d'Aksum, le sue iscrizioni Himiariche, Greche ed Etiopiche (2), i suoi monoliti bellissimi, le sue tradizioni, i nomi delle città della sponda del mare, la lingua o rukena antichissimo, le strade commerciali e la sua

(1) Agatamero spinge i confini settentrionali della Troglodite fino a Berenice. *Omnis vero tractus (qui est sub Aegypto et mari rubro adjacet) qui ab urbe Berenice ad arabici sinus angustias patet Troglodyticae gentis nomine continetur* lib. 2. de Geog. cap. 6. Plinio sotto il nome di Troglodite intese tutta la sponda occidentale del mare rosso fino a Berenice. Plinio lib. 6. cap. 29. Strabone mise il principio della Troglodite ad Eroopoli lib. 17. pag. 767. E Tolommeo chiama regione Trogloditica tutto il lido arabico fino all'Avallite lib. IV. cap. 7. Eratostene e la vecchia tavola di Tolommeo fanno vedere che la Troglodite era da di là dal Cancro. Vedi Cellario Geog. Antiq. Aegyptus lib. 4. cap. 1. Ma le opinioni sono presto conciliate: la nazione più potente allora sulla sponda del mare era quella dei Trogloditi; non è dunque a meravigliarsi che la sponda si chiamasse dal nome loro.

(2) Vedi Salt Viaggio in Abis. Ruppell. viag. Idem e G. Sapeto nella nuova raccolta de' viaggi. Parigi 1845. Essi parlano per disteso delle iscrizioni trovate.





topografia, mi spronarono, m'invogliarono ardentemente a studiare a tutt' uomo que' luoghi involti nelle tenebre delle supposizioni e delle incertezze.

Legate con coteste provincie erano le ricerche sulla regione, origine, cristianesimo dei Blemmi, dei Nubi e dell' Himiar: le iscrizioni dei tempi dell' alto Nilo aveano una chiave, uno schiarimento da questi secondi studi. Io doveva altresì tenermi contento di questo mio disegno come sacerdote, chè là pure erano popoli cristiani da ammaestrare, chiese cattoliche da rialzare, civiltà prostrata da porre in seggio. E in quanto a religione io mi chiamo contento di quello che fu fatto; non perchè possa bastare, ma perchè la faccenda della missione è avviata, nè può fallare a un esito felicissimo. Queste cose ho narrato nella mia opera, e nessuno mi porrà il carico di aver fatto male, sapendo che, prima ancor della scienza umana, stanno posti in cima de' miei pensieri la divina, e i doveri del mio Sacerdozio. Se poi io sia riuscito ad arricchire la geografia fisica con questo viaggio, lascio giudici i dotti di questa scienza, e meglio lo si vedrà quando stamperò il mio viaggio lunghesso la sponda occidentale del mar rosso, viaggio ch'io solo ho fatto da Sueis fino a Massawah (1). Il

(1) Viaggi particolari hanno molti specialmente da Sueis, o Clisma a Qosseir, da Tebe a Berenice; Burckhardt ha fatto il viaggio da Sawaken nella Nubia, ma nessuno si seguì da Sueis a viaggiare sino a Massawah sulla sponda occidentale. La carta iuglese

popolo proteiforme che abitava anticamente quella spiaggia, i Mangiapesci, o Itiofagi, gli Strutofagi, i Lotofagi, gli Elefantofagi, i Trogloditi (1), sono egliino così scomparsi da quella lama da non lasciar più vestigio, sepolti nel vortice de' secoli, come il Kamsin appiana e cancella le orme, le pedate del viaggiatore nelle sabbie di quel deserto? Così fatta domanda cade in pensiero di tutti che leggono le Geografie di Agatarcide, di Agatamero, di Strabone e di Tolommeo, il Periplo dell'Eritreo dell'Arriano, la Storia Naturale di Plinio, le narrazioni d'alcuni storici Bisantini, le opere dell'Edris, di Makrisi e di Abu-Elfeda: le rovine delle Città Tolemmaiche rimangono tuttavia, ma degli antichi popoli è spento il nome: le tribù arabe hanno invaso tutto, e conviene cercar con la lente gl'indizi delle antiche generazioni e civiltà. Myos-hormos, la capitale degli Itiofagi, ha preso il nome di Qosseir Elqaddim: Berenice vien notata con quello di Sekket-el-Kebir,

di Moresby se nota i luoghi non si occupò di storia, nè di Etnografia, non essendo tale il suo scopo.

(1) Oltre i già detti vicino all'Egitto all'oriente di Meroe sono, secondo Plinio, i Colibi, Tabieni, Sirtibi, Attiri, e dirimpetto a Meroe stanno i Babiloni. All'oriente dell'Astaboras hanno i Rizo'agi (mangiator di radici) i Sabordi, i Molibi, i Megabradi, (Strabone li dice Magabari) i Blemmi. Vedi Tolom. geog. cap. 8. lib. 4. Vedi pure Agatarcide pag. 37. Diodoro Siculo lib. 3. cap. 23., i quali aggiungono agli altri gli Ilofagi, e Spermafagi. Strab. lib. 16. pagg. 771. Aggiungiamo anche i Nubi. Strab. lib. 17. pag. 819., e a cui dobbiamo por mente, perchè ci dovranno grandemente servire nei successivi lavori. Troglodytae et Blemmyes et Nubae, et Megabari, qui Aethiopes supra Syenen habitant. Vedi Agatamero lib. 2. cap. 5. Diodoro Siculo lib. 3. cap. 29. Plinio lib. 6. cap. 30. etc.

al luogo di Sotéron è Sawaken, e tra essa e Berenice, è Berenice Pancrisos posta in quel di Makawar. Ptolemais Ferarum è nel golfo d' Aqiq, e Zulla è l' antica Aduli con molta similitudine nella fonja del nome. Ciò sta bene; agli Itiofagi sono succeduti i Beni-Wassél, i Mahhaze, e gli Hatem; a Berenice e a Berenice Pancrisos dimorano i Besciarie; a Sotéron sono le tribù Sawakeni, i Beni-Omar; gli Harendoa sono a Ptolemais Epitheras, e i Samahr e Hassorta hanno fabbricato le loro catapecchie sulle notabili rovine d' Aduli (1). Più nessun rimasuglio manifesto delle antiche razze, ed invano sin qui si andò alla busca di quei capimorti. Anzi i popoli Beggia di bella fama, conosciutissimi da tempi di Makrisi e di Edrisi, e all' epoca bellissima della letteratura araba, sono di presente in tanta confusione, che il più esperto di Etnografia ci va tentoni, ed andrà se i viaggiatori non daranno opera a districare cosifatto impacciamento. Io ho fatto por mente come mi sia accinto a questo lavoro nel viaggio che terrà dietro a questa fatica. Per la qual cosa il presente ha, se non m'inganno, questo pregio, d' avere già mostrato come di profilo, in isbieco le tribù dei Blemmi, e meglio ancora, come la Troglodite rinasca balda di vita e di gioventù

(1) Le posizioni di queste città comparativamente ai luoghi moderni verranno meglio dimostrate nelle monografie e viaggi seguenti: qui fo avvertire, che i commentatori di Plinio errano grandemente, spingendo Berenice Pancrisos più vicino a Bab-elmandeb, in quel di Saba.

nel nome di Abissinia. È chiarito a tutti che io non feci che accennare; perchè le prove e gli argomenti filologici dimandano uno studio noioso, che poco piacerebbe nel corso d' un viaggio, nel quale si vuole essere istruiti con diletto. Cosicchè questo viaggio e l' altro non possono essere altro da quello che ho voluto si fossero; cioè un indice, uno svegliarino, uno stadio, nel quale dovrò esercitarmi assieme ai saputi di queste cose.

Ho cercato pure di escludere dalle tribù autotone di que' luoghi gli abitatori, che non mi paiono averne il diritto, mettendo in chiaro l' origine loro. Se ho parlato delle usanze, ho avuto in mira non mica soltanto la novità, ma l' antichità, chè spesso da cosiffatti racconti si schiarisce un origine, e si viene al soccorso, all' appoggio di verità storica non ancor conosciuta. Chi esempi grazia affissando le forme de' Beduini, la loro barbetta, quel pizzico appiccato al mento, le chiome ricciute e raccolte bene in giro del collo, non dice subito; toh! vedi un bassorilievo de' tempi di Sesostri, i Succim, i conduttori delle giraffe, de' leoni, i Trogloditi, gli Abissini (1)? Non fanno essi più fede alle conquiste di quel re nell' Etiopia trogloditica, che non i bassorilievi scolpiti nei fianchi delle montagne

(1) Vedi Heeren. De la Politique et du Commerce etc. Ethiopiens sez. 2. cap. 1.

Sesostris, Ramse secondo, il grande Majamun. Sui monumenti lasciati da quel Conquistatore fuori di Bab-elmandeb in Africa vedi Plinio lib. 6. cap. 34. Strabone lib. 17. pag. 790.

dell' Azania? E ciò ho pure notato; non mi tacqui della lingua loro, nè di quella dei Bilen, le quali mi varranno una induzione bella e buona per fermare verità vacillanti, o non venute in capo a nessun viaggiatore in quei luoghi storici, classici; senza la cui intiera conoscenza, non sarà mai appunto, nè in digrosso chiarita la storia antica d' Egitto, nè quella di Meroe, nè la sua caduta, nè i suoi smembramenti, e va discorrendo; le quali tutte cose danno il pizzicore da molti anni alla curiosità degli Eruditi. A questo mio viaggio ho premesso un cenno della geografia di tutta l' Abissinia, e della storia antica e moderna di quella contrada, per fare più chiare a' miei lettori molte cose, le quali, perchè separate dal tutto, sarebbero riuscite difficili ad intendersi (1).

Ho voluto anche parlare alla sfuggita, di volo, già si sa, della mineralogia, della geologia, di cosmologia, non exprofesso, da naturalista, ma da viaggiatore, i cui studi sono altri da cosiffatti. E mi è paruto d'aver toccato quanto basta, per avere un'idea della fisionomia geognostica di quel luogo, la quale è, a dire il vero, molto somigliante a tutta l'altra, che ci appare su le due sponde del golfo arabico. Fisionomia cadaverica di distrutta natura, cui ragioni cosmologiche, voragini e subbissamenti hanuo scassinata

(1) Belzoni, Burckard, Cailleaud, Gau hanno grandemente aiutato gli studi della Nubia, massime di Meroe; ma troppo imperfettamente si sono trattenuti sulle Tribù orientali.

e suggellata al marchio di recente formazione, sebbene antica di tempo. Mi si perdoni dunque se quei ragguardamenti, quegli aspetti mi hanno alcuna volta indettato il linguaggio della natura, che sull'ali della luce in noi trascorre, e ragiona. Il quale linguaggio è tutta una poesia, poesia più sublime che i miti del Ramaiana, più parlante che non sono i canti della musa gangetica, quando descrive le battaglie degli esseri, le sconfitte e le vittorie del Male, e del Bene, il frastuono, il rumoreggiamento della natura infranta con istrabocchevoli rovesciamenti (1). Poesia che di lunga mano vantaggia la più bella ispirazione omerica, ed il rubesto pennellar di Dante, con rocce, gironi, bolgie, lacche e visioni tremendissime, tanto più sentite, che tu le tocchi con mano, le divori con gli occhi, perchè in te le riverbera Iddio, ch'è ispiratore di quei divini concetti. E si noti che questa favella è più sentita che circoscritta: e attonito per tanta potenza gli è un sovrumano piacere l'esclamare col Salmista; Mirabile il Signore nelle sue opere, chi è che gli somigli?

Certo gli aspetti delle opere di Dio sono più estetici, sfolgoranti, che non quelli delle grandezze artistiche dell'ingegno umano. Entrando

(1) Il soggetto del Ramaiana, magnifica Epopea indiana, è allegorico; giacchè vi è narrata la vittoria di Rama sopra Ravana principe dei Rakscia o spiriti cattivi. Sono i due principi, il bene e il male che vengono a battaglia. Vedi Gorresio Introd. alla Traduz. del Ramaiana. Item: La religion dei Veda nell' Aseat. Res. Tomo 8. pag. 392. e Paolino nell' Amara Singa Sezione 1.

in Egitto, la patria, la culla dei tempi, degli obelischi, delle piramidi, l'aspetto del Nilo, o del deserto, ti reca maggior meraviglia, che non i tempi e le tombe di Tebe, o le piramidi del deserto libico, che in vetta a quei monumenti ritrovi sempre un pensiero fiacco, impotente, arido come le sabbie che li ricoprono, o s'ammonticchiano a piedi loro, mentre sulla vasta superficie del deserto, al suo orizzonte ti elevi fino al sublime (1).

Così il viaggiatore che dal golfo del Messico per la Venezuela va in cerca della capitale diroccata degli Aztechi, è più sopraffatto dalla vastità delle steppe, che la circondano, che non dai suoi ruderi. I massi di granito vincitori dell'acque del diluvio in quel golfo, i frantumi delle Antille e delle ripe di Venezuela scassinate, distrutte con tanto sfracelo dall'Oceano in tempi remotissimi, hanno tale una poesia, che nessuno saprebbe avanzare (2).

Di storia naturale ho discorso da scolarotto, senza baldanza, materialmente, più per cenno, che con intendimento di dire cose nuove. E il saggio dato non sarà discaro ai miei lettori, che vorranno avere un abbozzo della vegetazione e zoologia di quei luoghi. Non dico mica che, se avessi voluto, non mi si fosse offerto il destro

(1) Heeren loco citato. Egitto è forse nome Sabeo, e significa appunto paese dei sepolcri da Gub 𐤂𐤍 : sing. e Ghebt 𐤂𐤍𐤕 : plurale.

(2) Vedi Humboldt osservaz. sulle steppe.

di dire di più e meglio, che, alla peggio, con una storia naturale alla mano, avrei potuto sfoggiare grande sapienza tecnologica, come molti fanno con plagio. Ma tolga il cielo, ch'un italiano si faccia bello delle fatiche altrui. Però, come lo si può vedere, non ho tralasciato di essere più scientifico che ho potuto, nè ho trasandato il nome botanico, o zoologico, per non parere al tutto un negligente.

Mi sarà rimproverato d'averlo frequentemente, e troppo più ch'alla modestia non si conviene, parlato di me in uno stile contrario alla gravità delle materie. Io mi debbo scusare, s'altri mi venisse apponendo questa taccia, che non mi par meritare, e che davvero non può allignare nel mio cuore. Mio primo divisamento era di narrar le cose alla buona, senza tanti episodi, nè la minutaglia, che vi si vede, forse era meglio; ma come fare? Sono pure io che ho fatto il viaggio, e cui intervennero i casi, e le cose raccontate per filo e per segno; s'io avessi tacciuto di me, e passato sotto silenzio i piccoli episodi, che mi piacque narrare, non avrei dato prova d'essere molto savio, ch'io così facendo avrei tolta la novità, e per isparagnare la modestia, sarei stato noioso agli altri, che non avrebbero sostenuta la lettura del mio libro senza il lecco di quei particolari di famiglia, di viaggio, i quali solleticando la curiosità, danno in rilievo il quadro della mia peregrinazione. E ancora non mi pare essere superbo, se



avendo fatto una cosa, scrivo: ho fatto; la quale, per essere dappoco e indifferente, non può in verun modo ledere la nobilissima virtù della modestia. Io ho scritto in uno stile a me particolare, studiandomi alla lingua; e nessuno che mi conosca, e che pregi il dire bello e leggiadro, vorrà darmene carico di colpa, sapendo ch'io sono d'indole allegra, e che ho sempre avuto in onore gli uomini letterati, che parlano e scrivono con bella maniera e vezzosa. Ma io mi dolgo meco medesimo di non poter far meglio, tra per la lontananza in cui vissi la mia vita migliore dalla patria, e per gli studi delle lingue orientali, che grandemente mi hanno impedito il vago studio del sermon nostro, rimpinzando invece quel poco che ne sapea di forme illeganti e viziose. Di questo sì chieggo scusa e indulgenza da' miei lettori Italiani, non già per aver voluto mostrarmi soperchio amatore del caro idioma natio.

In difesa dell'opera presente ho mandato innanzi questo prologo, ed a raffermae l'amore degli amici miei, fa di bisogno aggiugnere ancora parecchie cose, ch'alcun poco potranno ristorarmi nell'opinion loro. Il Viaggio scientifico sulle sponde occidentali del mar rosso, che verrà dietro a questo, ha sottosopra lo scopo del presente, e con esso usciranno pure alla luce diverse monografie, che, poste alla fine del viaggio, o stampate da se, saranno la pruova delle opinioni storiche, e geografiche enunciate nei

viaggi. Io ho creduto questa maniera molto acconcia ad ottenere lo scopo mio. Senza stancare il lettore curioso di leggere viaggi, di conoscere luoghi nuovi, costumanze ec., posso pure tornar caro a coloro che sono vagli di studi più gravi. Queste monografie esamineranno le relazioni degli antichi geografi e storici, per dover separare i luoghi abitati da questo, e non da quel popolo (1). Avrò quindi bisogno di citare frequentemente Agatarcide e gli altri detti qui innanzi.

Passando alla disamina degli scrittori Bizantini, delle leggende e vocabolari Copti, dei Geografi Arabi, spero di poter seguitare la storia di quelle tribù rivierasche, conoscere i cambiamenti di luogo e di nome sopravvenuti, e sceverar gli uni dagli altri con alcun bene per la storia. In somma in una monografia particolare cercherò degli Itiofagi, degli Strutofagi, Lotofagi, degli Elefantofagi, dei Blemmi e dei Beggia, e le mie ricerche saranno appoggiate a tali autorità, sostenute da tali probabilità, che il mio lavoro potrà essere tenuto, io spero, in conto di storia. Più importante è la monografia sulla Troglodite, la quale, ancorchè sia pel nome posteriore a quello di Suclim, ed anteriore a quello di Abissinia, non è per que-

(1) Se avessimo tutte le opere di Agatamero, d'Agatarcide, d'Artemidoro ec. ec. potremmo con maggior certezza conoscere i luoghi di quella sponda. Il poco conservatoci nei Geografi Minori ci fa lamentare la perdita del rimanente.

sto differente, significando queste tre appellazioni lo stesso paese. Queste indagini dovendo abbracciare epoche lontanissime le une dalle altre, e punti assai disparati, male si potrebbero raccozzare in una sola monografia, quindi le dividerò in due; la prima tratterà dell'origine, del nome, dell'epoca, della fondazione del Regno Trogloditico, de' suoi commerci, delle sue città, dei suoi re, e va discorrendo. Perciò dovrò parlare dei suoi rispetti, o legami politici, commerciali con Meroe, e delle iscrizioni trovate in quella penisola e ne' tempi della Nubia. Le quali iscrizioni nessuno ha potuto ancora interpretare, ed aspettano di concorrere allo schiarimento della Storia Etiopico-Egiziana. La seconda tratterà in peculiare della Troglodite ne' tre secoli che precedettero Gesù Cristo e ne' quattro che vennero dopo. Cioè farò la storia di quel regno politico-religiosa, delle colonie greche, dell'introduzione del Cristianesimo (1), de' suoi re, delle condizioni in cui stava coll' Iemen, e delle sue conquiste. La cronaca Abissina, il Surio, gli Storici Bizantini, l'apologia di S. Atanasio, le iscrizioni greche di Aksum e d'Aduli ed alcuni manoscritti mi daranno le prove e i dati sicuri per non mettere il piede in fallo. L'Abissinia, che un secolo dopo

(1) Questo punto di storia, comechè de' meglio conosciuti, è pure largamente coperto di tenebre, e merita un lavoro molto limato, per cessare le incertezze e i dubbi lasciati fin qui dagli scrittori.

veniva per insulto chiamata Habascia (1), si disciplinava, si esercitava negli studi delle armi, si rassodava nella fede, e si preparava a maggiori conquiste. I soldati della Troglodite varcavano il golfo, sottomettevano l'Arabia, spandevano il Cristianesimo nell'alta Nubia, e ricevevano dall'Egitto la vita monastica, di cui alcuni suoi re furono seguaci (2).

Manoscritti e monumenti d'Arabia antichissimi, i Bizantini, il Senkessar Etiopico, l'agiologia di quella chiesa, la cronaca e alcuni moderni mi aiuteranno a mettere in bella luce la guerra dell'Elefante, e a descrivere la storia delle armi Trogloditiche fino alla predicazione di Maometto, la quale pone fine al dominio straniero nell'Iemen e nell'Himiar (3).

Per ciò che è di Meroe e della Nubia, le mie iscrizioni d'Aksum, le molte trovate da Lepsius nella Nubia, i Cronachisti arabi della Nubia stessa manoscritti, saranno i monumenti ch'io dovrò studiare, e fare di pubblica ragione per questo assunto. Ma questi due punti storici

(1) Vedi Ludolf al nome Habascia. Dacchè l'Abissinia o la Troglodite divenne cristiana, andò crescendo in grandezza ed in forza fino quasi alla sua apostasia dal cattolicismo; nè potrei lodarla a sufficienza vedendola tuttora non caduta nell'apostasia aslamica, benchè a 300. sole miglia dalla Mecca, alla cui credenza piegavano g' intelletti i Cesari d'Oriente.

(2) Vedi il Senkessar da me tradotto. Vita di Kaleb re di Aksum, il quale è l'Elesbaan del Martirologio Romano.

(3) Senkessar vita di Kaleb. Gio. Malala Chronologia pag. 196. Cosma Topog. Chris. pag. 179. Schultens Hist. ioctanida. in Arabia felice pag. 280. e seg. Niceforo Call. lib. 17. cap. 32. Cedreno-Procopio, Tellez, Storia dell'alta Etiopia, Ludolf ec.

sono pure tanto disparati, e così abbondanti di materia filologica, storica ec., ch'ei vogliono essere discussi in due monografie separate. La dominazione Cristiana in Nubia, le sue attinenze con i Patriarchi d'Alessandria, la sua caduta, la sua apostasia, il rimescolamento delle razze Etiopiche con l'Arabe, sarà pure il tema d'una monografia, cui le cronache dei monofositi d'Alessandria, e i dotti di storia cristiana orientale m'agevoleranno a porre in chiaro. Alla somma su que' paesi sono tanti gli studi da farsi, che non credo di dover riescire disutile coi miei, che nel processo ho deliberato di dover fare. Le pergamene Etiopiche, alcune Arabe sull'Himiar e sulla Nubia che ho con me, mi porgeranno il destro di fornire il quadro, che ho proposto di dare alle stampe.

Gli studi fisiologici, l'antropologia esaminata nelle sue variazioni del colore, degli angoli della fronte e della faccia, possono recarci a sceverare le razze non meno che la psicologia e la morale; ma la lingua è pure un argomento acconcio a cosiffatti studi. Dai tempi di Erodoto due erano le grandi divisioni de' neri o Etiopi (1); poco dopo la nomenclatura aumentò o per emigrazioni sopravvenute, per invasioni, o per divisioni dell'impero maggiore, l'impero di Meroe di altissima rinomanza nell'antichità. E la lingua, i dialetti delle tribù vengono essi pure a gettarci brani di luce su quelle rovine,

(1) Erodoto lib. 4. pag. 157.

o ruderi antropologici, e sarebbero marchio infallibile di verità, se l'abuso delle origini non ci avesse messo in sospetto gli studi Etimologici. Vi è un nome che mi pare universale fra i Barabra, Besciarie, Tubbo, Tuariq, e le tribù nomadi dell'Atlante, cioè Rutena, linguaggio, che i Samahriti trogloditici hanno conservato nel loro gergo, rampollo precipuo della lingua Gheez (1). Oltre ciò havvi la lingua Amhara, bella, gentile, cortigiana, che è antichissima, più vecchia forse dell'Etiopica; e queste due lingue vogliono essere studiate con uno studio largo, logico, profondo, per dover pronunziare sulla loro culla, e quella delle tribù di quei luoghi. Io ho nelle monografie singolari riferito alcuni saggi dei ruteni o dialetti, ma, a paragonarli tra loro, ci voleva un terzo termine, la lingua Etiopica, se è vero che tutti quei popoli non sieno che tralci dell'Etiopia. Per questo ho composto un lessico, o vocabolario come si vuole, copioso della lingua Amahrica, Etiopica, Samahr ed Araba, per veder modo di uscire da cotesto labirinto dell'Etnografia dell'alta regione del Nilo. Ch'io sappia sopra quelle lingue non fu fatto lavoro che meriti farne parola, e quindi la nostra letteratura linguistica avrà, se non altro, questo di più per aiuto degli studiosi (2). La

(1) Sulla lingua Berbera o Rutena, vedi Heeren loco citato. Hodgson grammatical sketch and specimen of the berber language.

(2) Ludolf, e Wemms hanno composto un lessico etiopico: quel di Ludolf merita elogio.

schiera di cotestoro è scemata tanto, eh' il pensarci è un crepacuore, tanto più che l'Italia avea nei secoli andati bella fama di nazione poliglotta.

Da qualche anno l'Abissinia fu aperta alla curiosità de' Viaggiatori, e allo zelo de' missionari; i manoscritti e le iscrizioni furono e saranno studiati con grande premura, nella speranza di trovare il bandolo alla matassa intricata della sua storia; e il mio Lessico potrà venire a tempo in aiuto de' dotti e dei missionari. Questi ultimi hanno pure bisogno di provvedere ai mezzi d'illuminare quei popoli, chiarendoli sugli errori, cui mano scismatica ha seminato nel buon grano dei libri santi, nella raccolta delle leggi e dei Concilii, nelle leggende e nelle loro poetiche agiologie. Nè l'opera loro sarà duratura, se non pongano la mano a divellere dai loro cuori e dai loro intelletti le viete credenze, e le favole strabocchevoli de' loro racconti, aprendo collegi, e sostituendo alle favole fatti storici, veri, traducendo buoni libri in ogni maniera di scienze. L'apostolo è ministro di religione e di civiltà (1), e Gesù Cristo che predichiamo, fu nel tempo stesso l'uomo più civile ed ordinato che mai si vedesse: disgiungere la religione dal bello viver civile, dall'educazione scientifica è un fornire a metà il

(1) Ricordatevi i tanti Apostoli confratelli nostri che hanno non solo convertito alla fede, ma ancora educati e vita civile popoli e nazioni intere. Pio Nono presso Salvado. Memorie storiche dell'Australia.

suo ministero, e la religione senza la dottrina è la religione (sempre ne' paesi barbari) dei paria, dei mulatti, degli uomini degenerati dell'Indie, che hanno in pregio pari Dio e Brama, la Chiesa e i Pagodi. Anche ai missionari adunque miei successori nel ministero di quell'apostolato sarà utile il mio lavoro, e ne potrà vantaggiare l'Abissinia.

Se poi, come mostra, venisse aperto l'istmo di Sueis, l'Abissinia non sarà più la regione iperborea, che fu fino a' dì nostri; ella per mezzo de' vapori s'affaccerà quasi alle sponde della nostra penisola, e il commercio italiano aprirà prontamente sulle sponde della Troglodite i vecchi empòri, che i Veneziani avevano sul mar rosso (1) con grande incremento di ricchezza e d'industria. Colà pure è la regione aurifera, il paese de' Sa-Su, l'Australia o la California, che spogliano de' loro abitatori i paesi d'Europa (2): venendo così dischiusa quella regione alla scienza, e alla procacità Europea, se si troveranno metalli in copia, non falliranno in molti luoghi le iscrizioni, e ne' due casi il lessico di quelle lin-

(1) Degli Empòri de' Veneziani rimangono avanzi nelle isole di Dahlak, e in Bendar-el-kebir ho trovato un leone mozzicato della fiera republica. Vedi pure Carl'Antonio Marin, Storia del Commercio de' Veneziani. Rozière Descript. de l'Egypte: ediz. pancoucke tom. 11.

(2) Sul paese Sa-Su meridionale, e che mostra essere quello de' Macrobi, si veggia Heeren loco citato. Cosmas. Topog. Christ. nella collezione de' Padri del Montfaucon, tom. 2. pag. 113. Marcus nel giornale asiatico, ed altri parecchi antichi e moderni da me citati nel mio secondo Viaggio al cap. Commercio, e Conquiste sul mar rosso.



gue non sarà senza giovamento. Spero pertanto che questa mia fatica avrà grata accoglienza da tutti i dotti e commercianti italiani.

Un altro lavoro ho pure preparato, il cui titolo non mostra d'aver tutta quella rilevanza che pure ha in se stesso, cioè il *Senkessar* o raccolta di vite di Santi. Quest'opera, che fu tradotta dall'Arabo in Etiopico nel 1400., è il *Senexar de' Greci*, e fu composto da due Vescovi del Basso Egitto della provincia di Garbie, con aggiunte parecchie succedute in processo di tempo (1). Io ho preso il sugo di quest'opera, che è due volumi in foglio, ne ho fatto un epitome, lasciando tutto quello che non poteva avere nessuna utilità per la religione e la scienza; riferendo tutto ciò, che avea o dava nozioni sulla religione, sui cambiamenti, sulle interpolazioni arretrate; la qual cosa è la più bella confutazione del monofositismo Etiopico.

Per la geografia non si potrebbe trascurare in verun modo, massime per l'Egitto, le cui città e luoghi antichi sono bellamente messi in mostra, tanto per la nomenclatura araba e greca, quanto per l'antica copta. Il Quatremère, nelle sue Memorie sull'Egitto, ha recato grande luce nella geografia antica dell'Egitto, ma egli il dotto uomo parlò raramente dei nomi arabi moderni delle città antiche, ed inoltre ha per

(1) Uno è Abba-Johannes Vescovo di Burlos nella dizione di cotal nome; l'altro è Abba-Mikael Vescovo di Athrib, l'antica Athribis, e di Meligh, l'antico canale Thèrmutiacus, o Sebenniticus.

mancanza di manoscritti confuse parecchie città. E la storia ecclesiastica ci farà un bel guadagno, che raccontanvisi alquanti fatti, ch'io non vidi in nessun'altra scrittura. I Prolegomeni alla traduzione di quest'opera, le note ch'io v'ho fatte, contengono squarci relevantissimi di manoscritti arabi, greci, etiopici non ancora stati pubblicati; cosichè questo mio lavoro è nel fondo e nella sostanza molto da più, che non pare al suo nome.

Il Cuffale (1), o divisione dei tempi dell'Esodo secondo gli Abissini, è pure un manoscritto di qualche valore, nè fu mai conosciuto in Europa, e benchè mostri d'essere opera di qualche ebreo posteriore ai tempi cristiani, pure l'opera è il sunto, o il deposito di tradizioni antichissime, e può giovare assai alla Cronologia dei tempi. Lascio di parlare d'una lettera inedita di Sant'Atanasio, da lui scritta da Roma al suo popolo d'Alessandria, e di altre più cose, che lungo sarebbe dire tutto in particolare, e che, se la vita mi sarà prolungata per un paio d'anni, vedranno la luce, con l'aiuto della S. C. di Propaganda Fide. Ma non posso passare sotto silenzio la Profezia d'Enok da me tradotta, la quale, quantunque sia opera apogrifia, ha pure un pregio intrinseco e singolare. Intorno a quest'opera io aveva scritto alcune osservazioni al

(1) In Gheez ነገረ: ኩፋሌ: መዋዕለት: ለእግ:

Libro della divisione de' tempi della legge.

Cardinal Mai, allora Monsignore Segretario di Propaganda, il quale, mi è stato detto, tradusse la Profezia con ischiarimenti rilevanti. Io dubito se ciò sia vero, e tutto al più il prefato dottissimo Porporato avrà ripetuto le opinioni del P. Giorgi, e del Riccardo, il quale pure ha dato una traduzione svisata e guasta in tutti i sensi. Ma o buoni, o cattivi sieno i lavori degli altri, io giudico d'aggiugnere questa fatica mia agli altri lavori. In italiano la traduzione riesce stupenda; la nostra lingua sonante, pomposa si presta egregiamente allo stile metaforico, sublimissimo di quel Profeta, e, dico il vero, alcune descrizioni sono superiori alle più belle di Dante, e si possono paragonare a' migliori passi dei Profeti maggiori. La Profezia ha per iscopo i tempi che verranno, il giudizio de' buoni e dei cattivi, e grandeggia in immagini e visioni meravigliose.

A conclusione di questo scorcio non sarà discaro a nessuno, ch'io riferisca uno squarcio di questa Profezia, tolto dal capitolo 13, nel quale Enok è condotto dall'Angelo a vedere i diversi cieli, secondo l'opinione della scuola Alessandrina: « Ed ecco altra casa maggiore di questa, con le porte apertemi innanzi, tutta di lingue di fuoco, e tanto superiore al postutto in gloria, in magnificenza e magnitudine da non poterne far la pittura per la troppa gloria e grandezza. La terra sua è fuoco, baleni il volto e correr d'astri, e il suo firmamento è fuoco che

brucia. Adocchiai e vidi in essa il trono dell' Altissimo, ch'ha il sembiante di brina, e il circuito come sole che sfavilla, e la voce de' Cherubini (udii), e dappiè dell' eccelso trono irrompono fiumi di fuoco, che incendono, nè si possono mirar fiso, e sopra di Lui è gloria tragrande, e i paludamenti sfolgorano più di raggi, e biancheggiano meglio di neve. Nessuno degli Angeli può entrare a vedere la faccia dell' Eccelso e del Glorioso, nessuno di carne può affissarlo; fuoco, fuoco che abbrucia è in giro, e fuoco alto si estolle innanzi, e di quei ch' il corteggiano neppur uno a Lui s' avvicina, e migliaia di mille stanno al suo cospetto. » E di questo andare è buona pezza della Profezia, con uno stile gagliardo tra il divino e l' umano e in tuono di veggente, che ne resti attonito.

Dopo questi lavori che bisognano di grande fatica, e la cui stampa non può essere affidata ch' a me, per la novità di molti caratteri, ho la fiducia, che i miei amici non mi sapranno più condannare, nè la mia patria sarà stata defraudata d' un qualche lustro da parte mia. Soprattutto se avrò concorso a svegliare i nobili intelletti de' missionari, onde meglio di me accrescano l' onore dell' Apostolato, come gli si conviene, essendo istituzione divina.

La S. Congregazione di Propaganda con il suo Consiglio meritano d' essere altamente commendati, ed io nella poca mia levatura mi professo loro grandemente tenuto. E nessuno ne potrà

disconvenire, perchè, oltre il sopradetto, la stessa Congregazione mi ha dato l'agio e l'impulso alla stampa di libri liturgici e dottrinali, per bene dell' Etiopia e servizio de' missionari. Con queste intenzioni, alle quali mi sarà dolce di corrispondere con tutte le mie forze, la Propaganda merita bene delle missioni e della scienza. Non è vero che un' istituzione così generosa annehittisca, e s'occupi solamente d'indulgenze, di patenti e di risposta a quesiti; ciò facendo Ella adempie l'ufficio confidatole dal Sommo Pastore, che opera sua è la propagazione, la manifestazione dell' Evangelio e dei dommi divini del Catholicismo; la condotta delle missioni e l'invio degli operai, che le mantengano e facciano fiorire; ma oltre a ciò, i Superiori di quella mirabile Congregazione sono cortesi d'aiuto, di profferte a tutti i missionari, che pel bene della religione, utilità delle missioni e decoro del loro sacerdozio, vogliano concorrere ad arricchire la scienza di dotti e sapienti lavori.

Questo ho detto senza piaggiamento a nessuno, che la mia povertà è contenta del suo stato, nè nulla voglio e non aspetto nulla da coloro, cui io, per loro proprio merito, vengo commendando, e non per beneficio che ne aspetti, non mi conoscendo degno che della cortesia, di lasciarmi logorar la vita nello studio e nell'amore della scienza e di quella Religione, a cui, per grazia di Dio, ho dato due nuove missioni.

## PROSPETTO GENERALE

Delle posizioni geografiche delle provincie dell'Abissinia con il loro nome genuino, l'altezza approssimativa di ciascuna di esse e la nomenclatura loro in Gheez. Per provincia io intendo i distretti che hanno il diritto del *Nagarit*, o del timballo.

### *Provincie del Primo Terrazzo del Tigré.*

1°. Regno del Re del mare ብሕር ፣ ነጋሽ ፣ (Baher-Nagasc), che piglia tutto il cordone N. E. del Tigré da Bur all'Ain-Saba, in riva al mar rosso e tutta la giogaia dal Senafe ai Scianqalla ed al Barka, cioè al mezzo giorno ed all'ovest della catena, secondo l'antica divisione, perciocchè di presente questo regno, o meglio piccoli stati repubblicani (Halét) non esistono più che di nome.

እገላ ፣ Eghela 14° 50' lat.

ሰራዌ ፣ Seraoe 14° 50' lat.

ሐማኤን ፣ Hamassén 15° a 16' lat.

ቦጎስ ፣ Bogos 16° lat.

ሐባብ ፣ Habab dai 16° ai 18° lat.

መንስዓ ፣ Mensà 15° 30'

ባቅላ ፣ Baqla

ሰሐርት ፣ Sahrt

ዲክሳ ፣ Diksa

ተድራር ፣ Tederar

} 15° lat. a 16.

**ደምበዛን** : Dambezan } 16° lat.  
**አትክሌዛን** : Atteklezan }

2°. Tigré proprio Capitale Adoa 14° 11' 20'' lat. con le sottoprovincie di

**አክሱም** : Aksum 14° 10' lat.

**አደ : አቡን** : Adda-Abun

**አደት** : Adèt

**ግንደፍታ** : Ghendafta

**አምባ : ስኔቲ** : Amba Sanéti

**ይሃ** : Iha

**ቅለ** : Qella 14° 28' lat.

**አባ : ገሪግ** : Abba Garima

**ጸምዓ** : Tzam'á

**ጽሐይ** : Tzahi

**ሐራግት** : Haramat

**ደብረ : ደም** : Dabra-Dammo.

3°. Agame **አጋጫ**, che è provincia montagnosa all'oriente del Tigré proprio, e che ha piccoli distretti abitati da Cristiani, dai Taltal, dai Scioho, dagli Irob e dai Danakil fino alla pianura del Sale. La lat. dell'Agame è di 14° grad. 37° a 38'' long.

4°. **ቦራ** : Bora 14° 40' lat. 37° 30' long. in circa

5°. **ገርዓልታ** : Gherealtá 13° 30' lat. 37° 30' long.

6°. **ዋጅራት** : Ovagerát 13° 20' lat. 37° 30' a 38° long.

(questa provincia ha i discendenti dai Portoghesi.)

7°. **ሰለዋ** : Salaova 12° 50' lat. 37° a 37° 50' long.

8°. **በረ** : Bora secondo 12° 30' lat. 37° a 37° 30' long.

queste tre provincie sono sulla riva del Tacazié.

9°. **ዋፊላ** : Ovofila 12° 50' lat. 37° a 37° 40' long.

10°. **አሻንጊ** : Ascianghi 12° 20' lat. 37° 20' long.

11°. **ላስታ** : Lasta 12° lat.

12°. **አጋው ገልዮ** : Agau Gualiu dai 12° ai 13° lat.

**ዋግ** : Ovagh 13° ai 12° 30' lat.

13°. **አበርጋሌ** : Abargalé 13° 40' 36° 30' long.

14°. **ተምቤን** : Tamben tra il Tigré proprio e il Tacazié con alquanti distretti, 13° 50' lat. 36° 30' long.

15°. **አንድርታ** : Enderta capitale Tcialikot. 13° 25' lat.

16°. **ሸረ** : Sciré **አድያበ** : Adiabo dai 14° 20' a 15° lat. 35° a 36' long.

Molte altre piccole provincie racchiude il Tigré, che saranno notate nella Carta. Il regno del Tigré (dice saviamente il Salt. viag. in Abis. Tom. 2. pag. 287. e seg. ediz. Francese) confina al nord alle regioni dei Bekla, Beja, Takuie ed a parecchie tribù di Scianqalla; al est e al sud sono i paesi dei Danakil, dei Doba e dei Galla, (Assubo) e all'ovest sono le montagne del Samien. Cosicchè cape lo spazio di 4 gradi almeno di latitudine ed altrettanti di long., con la forma irregolare di Trapezio

*Secondo Terrazzo dell' Amhara.*

17°. **ሰሜን** : Samien dai 12° ai 13' lat.

18°. **ዋጊራ** : Wagara 12° 30' lat.

19°. **ቂላ** : **ዋጊራ** : Qolla-Wagara 13° 10' lat.



20°. **ዋልድባ** : Waldabba 13° 50' lat.

21°. **አደ : አገው** : Adda-Agau

22°. **ጩርዳቋ** : Tciardaqua

23°. **ጸጋዴ** : Tzagadié

24°. **ኦርማጭሆ** : Ermatcehò 13° 50' lat.

Queste provincie appartengono all'altipiano dell'Amhara per la lingua, pel fisico dell'uomo, e la natura stessa del sito; esse riguardano la Nubia.

25°. **ዋልቃይት** : Wolqait: Le stesse provincie confinano coi paesi Scianqalla sulla Nubia 14° a 15° lat.

26°. **በጊመድር** : Baghemedr dagli 11° ai 12° lat. dai 35° 40' ai 36° 30' long., che è alla parte più settentrionale dell'Amhara ed ha le seguenti sottoprovincie.  
**አንደቤት** : Andabèt

**አትከና** : Atekana

**ደብር** : ed **አሳቲ** : Dabr, Estié

**ጉና** : Gunná

**ቆማ** : Qomá

**መቲት** : Maqét sul confine di Angot

**በለሳ** : Belesá

**መጸለመያ** : Mescialamia

**ነፋስ : መውጫ** : Nafás-Mautcia

**ሰማያ** : Semáda

**ጸማ** : Tzama

**ወይናድጋ** : Ovainadega

**ውዶ** : Udo

**ደብረ : ታቦር :** Dabra Tabor

27°. **አንጎት :** Angot dagli 11° 30' ai 12° lat. dai 37°  
o 37° 30' long.

28°. **አምጋራ :** Amhara proprio, 11° lat. 36° a 37° long.

il quale è rinchiuso tra l'Angot dall'oriente, al nord dal Baghemedr, all'occidente dal Nilo, e al mezzogiorno dall'Ovalaqa e si divide nelle provincie di

**አቃምባ :** Aqambá

**አምባሰል :** Ambasal, che come il Ghescén era prigione dei principi reali.

**አትሮንሳ :** ማርያም : Atronsa-Mariam

**አንባሲት :** Anbasit

**በደ : ባጋ :** Bada-Bag

**በራራ :** Berara

**በቸታ :** Bacciata

**በደ : ገደል :** Bada Gadál

**ዳዳ :** Dádá

**ደማሕ :** Damah

**ኤወርዛ :** Euarzá

**ፊላስ : ባሕር :** Faras-Baher

**ገነተ : ጊርጊስ :** Ganata-Ghiorghis

**ጌሽ : በር :** Ghescia-Bar

**ዳጅ :** Dag

**ጌራምጌ :** Gherumghé

**ግል :** Ghel

- ገሼ** : Ghescié  
**ገሻን** : Ghescian  
**ሀገረ** : ክርስቶስ : Hagara-Krestos  
**ቀርኝ** : ጣርያም : Qarna-Mariam  
**ቂሳርያ** : Qisaria  
**ለይ** : ቊይታ : Lai-Qoita  
**መካኝ** : ስለኤ : Mekána-Selassié  
**መልዛ** : Malzá  
**ሻግለ** : Sciaghla  
**ታቦር** : Tabor  
**ተድባበ** : ጣርያም : Tedbaba-Mariam  
**ታች** : ቊይታ : Tec-Qoita  
**ዋልሳ** : Ovalsa  
**ዋሮ** : Ovaro  
**ወግዳ** : Uaghda  
**ወንዝ** : ላግሮ : Uanz-Egher  
**ዘር** : አንባ : Zar-Anbá

Tra l'Amhara e lo Sciaoa ha le provincie di የጁ :

Iaggiù

**ዋድላ** : Ovadla tra il Lasta e l'Iaggiù

**ተኩላ** : ድረ : Takula-Daré

**ጼጼፋ** : Tciaffà

29°. **ደምድያ** : Damb'ia a 12° 30' a 11° 35' lat. 35° long., il quale piglia le provincie di

**ፀረ-በያ** : Arab'ia

**ድኩል** : ከርዋ : Dekul-Araoa

**አጋው** : Agau

**ድጋና** : Deháná

**ከድን** : Eden

**ገባ** : Gabá

**ጌንደረ** : Gondar

**ኢፋግ** : Ifagh

**ዳራ** : Quara

**ናራ** : Nára

**ስረቆ** : Saraqó

**ስረ** : ቀርን : Sera-Qaren

**ጣቀስ** : Thaqus

**ተንከል** : Tankal

**ጌልጋ** : Tcielgá

**ዋልዋጅ** : Ovalovag

Dal Quara nasce il fiumicello Ra-ad, che si getta nel Nil turchino ad abu-Haran (14° 40' lat. 30° 50' long.) o al suo est scorre il Guanghé, che va nel Tacazié, e formano la penisola di Meroe. Tcielga è la provincia più vicina del Sennar.

29°. **ጎዢመ** : Goggiám dagli 11° agli 11° 30' lat. 35° long.

30°. **ዳሞት** : Damot 10° lat. 35° long. queste due provincie sono nella penisola formata dal Nilo.

31°. **ሴዋ** : Seova in Gheez, Sciaoa in Amharico rinchiuso trà 9° e gli 11°, cominciando dalla provincia di Tcialfa, ed ha verso l'ovest le provincie di

**መራቤቴ** : Marabétié

**ደብብ** : Dabbeb

**ሞረት** : Morat

**ደብረ** : **ሊባኖስ** : Dabra-Libanos

**ወይባ** : Weiba

I fiumi di Adababai (**አደባባይ**), di Wantcit (**ወንጌጌት**), di laoadam **ያወደመ**, che traversano queste provincie vengono nel Nilo.

Verso l'est ha le provincie di

**ማጃቴ** : Magiatié

**ኤፍራታ** : Efrátá

**ግድመ** : Ghedem

**ደቃቂት** : Daqaqit

**አለኦ** : Alaló

**አራመባ** : Arambá ed **አንክባር** : Ancobar

**ደዋይ** : Daoai

**ሻዋ** : **ጠራ** : Sciaoa-Therá

**ዳውሌ** : Daulé

**ገደራ** : Gadará

**ክትመ** : **ወደራ** : Ketem-Uadará

**በረክት** : Barakat

**ቡልጋ** : Bulgá

**መንጃር** : Mengiar

**ዝቋላ** : Zequalá

Queste provincie appartengono all'Ifat ኢፋት; con i fiumi Kasem (ክሠም), Gascia-bakendié ጋሽ፣ ባክንዴ፣ Aoadi አዋዲ፣ Qabana ቀበና; ed altri, che si gettano nell'Haoasc አዋሽ:

La parte di mezzo di queste due divisioni è l'appennino dello Sciaoa, e contiene le provincie di

ግሼ፣ Ghescé

መንዝ፣ Manz

አራድዋ፣ Aradmà

ሰላደንጋይ፣ Saladangai

ተጉለት፣ Tagulat

ቁንዲ፣ Qundi

ደብረ፣ ብርሃን፣ Dabra-Berehan

አንጉለላ፣ Angolala

ደጉዋ፣ Dagoma

ካቢ፣ Kabi

መገዘዘ፣ Magazaz

አብዥ፣ Abecciu

ገለን፣ Galan

ኪሎሌ፣ Kiloliè

ቦካን፣ Bokan

Da questi appennini dello Sciaoa nascono i fiumi di ሞፈር፣ ወሃ፣ Mofar-Uaba, di ባራሳ፣ Baręsa, di ፔራራ፣ Tciatcià, che vengono nel Nilo. Lo Sciaoa

ha grandi città di mercato, ed anticamente la corte Etiopica sotto Lebna-Denghel era ad Enthathó. Lo Sciaoa aveva ne' tempi addietro le provincie di

**ገሊ** : Bali 10° lat. 39° long., nella quale fecero la prima invasione i Galla, che venivano dal Pattó.

**ደዋሮ** : Daovaro 10° 30' lat. 39° 40' a 40° long.

**ሀረር** : Harrur 10° 10' lat. 40° long.

**ፈጠጋር** : Fathigar vicino e al sud di Bali.

Tutte queste provincie sono popolate dai Galla indipendenti, e vengono fino a 13 gradi di lat. sul confine orientale dell'Abissinia. Il paese racchiuso tra l'Haoasc e l'Hanazó è in gran parte dipendente dello Sciaoa.

*Terzo Terrazzo all'occidente del Nilo.*

32°. **ገፋት** : Gafat all'ovest di Damot all'oriente del Nilo

33°. **ጉድሮ** : Gudrò 9° 30' lat.

34°. **አድያ** : Had'ia 8° 50' lat. 35° 50' long.

35°. **ጉረጌ** : Gurághé 8° 30' lat. 36° long. dipendente dallo Sciaoa

36°. **ቢዛም** : Bizámo 8°. 20' lat. 36' long.

37°. **ክምባት** : Kambat 7° 50' lat.

38°. **እናርያ** : Ennarea 8° lat. dai 30° a 33° long.

93°. **ሰዳማ** : Sedáma

40°. **ካፋ** : Kaffa 7° 45' lat.

41°. **ጅንጂሮ** : Gengiarò 7° 30' lat. dai 33° a 35° long.

Hanno pure all'occidente e al mezzo giorno del Nilo altre provincie abitate dai Galla, di cui nella Carta Geografica. Ciò può bastare per un'idea generale dell'Abissinia, avvegnacchè non sia notato il tutto con precisione matematica.







# VIAGGIO E MISSIONE CATTOLICA

FRA  
I MENSÀ I BOGOS E GLI HABAB

CON UN CERNO GEOGRAFICO E STORICO

## DELL' ABISSINIA

### LIBRO PRIMO

IDEA GENERALE DELL' ABISSINIA

#### §. I.

Ceruo generale geografico fisico dell' Abissinia. — Dell' Antica Troglodite e suoi cambiamenti. — Divisione dell' Abissinia in Trogloditica ed Etiopica. — Tre altre divisioni rispondenti a tre lingue e a tre fatti storici. — Posizione delle montagne termine dell' Abissinia. — Altipiano del Tigré e sue divisioni in Orientale, Occidentale e Nord. — Tigré proprio. — Idrografia. — Amba. — Strade che menano al primo terrazzo del Tigré. — Secondo terrazzo dell' Ambara. — Montagne del Samien. — Bellezza di quel terrazzo. — Il Lago Tzána. — Il Nilo. — Gondar Capitale dell' Abissinia. — Lo Sciaoa. — Terzo altipiano. — Antonio Fernandez gesuita. — Montagne della luna. — Caffé. — Muschio zibetto. — Regno animale nè tre terrazzi. — Minerali. — Industria.

L' Abissinia, o meglio secondo me l' Avascinia, è la regione elevata, che forma gli ultimi gradini del Terrazzo immenso dell' Africa, che dal Capo di Buona Speranza si continua altissimo, uguale, dal sud al nord, fino al Taranta, che sovrasta quasi alla parte più meridionale del mar rosso. Essa è adunque rinchiusa nella sua maggiore

lunghezza tra gli 6 e 15 gradi di latitudine nord, e tra i trentadue e 41 grado di longitudine orientale del Meridiano di Parigi. Dalla parte del mezzogiorno s'appoggia alla spina dorsale dell'Africa; all'oriente declina nelle sabbie e regioni calde di Berbera, Zeilah e del Capo Guardafui; al nord-est riesce repente nel Samahr, o paese basso, caldo dell'Eritreo; ad occidente termina, per le montagne del Fasoqlo, di Dire e di Tagula, nella Mesopotamia Sennarica e pianure del Kordofan. Verso il sud ovest si distendono fitte tenebre, cui nè la scienza instancabile degli Antichi, nè lo zelo de' Missionari, nè la dotta curiosità de' Viaggiatori hanno potuto bene rischiarare. Bensì alcuni lampi di luce, che sono e saranno faro a successive ricerche, hanno gettato su quelle interne regioni Erodoto, Plinio e Pomponio Mela fra gli antichi, e fra moderni i Missionari del sedicesimo secolo ed altri posteriori, che troppo lungo sarebbe il doverli qui tutti citare (1).

Per la qual cosa tanto sulla natura fisica, cosmologica, quanto sull'antropologica dell'interno dell'Africa di là dall'Abissinia, noi siamo a mala pena arrivati a saperne soltanto quello, che da' suoi tempi ne conosceva Erodoto. Ma questo velo, che ci nasconde il Sudan dell'antico mondo, non andrà guari che verrà squarciato, per lasciare alla scienza l'ufficio di dare il quadro compiuto della geografia comparata del Globo. L'Europa (occidente) da molti anni ha rivolto lo sguardo all'Asia (oriente) per vagheggiare i primi raggi, che abbellirono la culla dell'uomo. La scoperta dell'America ritardò d'alcun secolo questo regresso progressivo dell'umanità a' suoi principi: ma in quel modo che le onde dell'Oceano vengono dalle

(1) Erodoto lib. 3. Plinio Stor. lib. 6. et alibi. Pomp. Mela lib. 3. Strabone lib. 16. e 17. Tolommeo lib. 4. cap. 7. 8. e 9. Tellez della Compagnia di Gesù. Historia Geral de Etiopia alla etc. Idem, Imperii Abassini Tabula Geographica ex oculatis relationibus Patrum Soc. Iesu etc. Salt. Map. of Abyssinia, etc. Browne Travels in Africa. Bruce Travels to discover the source of the Nil. Ludolf Hist. Aethiopia con i Commentarii.

Antille con fiotto regolato a flagellar le sponde del mondo primitivo, così noi ci *orientiamo*, spinti, quasi senza saperlo, dalla provvidenza di Dio, che ogni cosa dispone sapientemente per lo bene delle sue creature.

Meno incerte notizie abbiamo sulle parti dell'Abissinia, che toccano, per l'oriente, al mare Arabo-persiano, e pel nord est al mar rosso. I peripli d'Agatareide, d'Artemidoro, d'Arriano dauno il portolano del mar rosso, e, come Plinio, Strabone, Diodoro e Tolommeo, distinguono i nomi delle città e dei popoli dal Golfo Eroopolitano (Sueis) all'equatore; e per disteso parlano de' commerci, degli usi, costumi e governi delle tribù rivierasche ed interne fino ben oltre al capo Guardafui (1). Sono adunque una bella e buona guida agli studiosi dell'etnografia e dell'antichità di quei luoghi. Convien però confessare, che a dispetto dei lavori del Gosselin, del D'Anville e del Dottor Vincent, (2) tutta quella sponda è tuttavia coperta da folte tenebre, e nessuno, ch'io sappia, ha dato un lavoro compiuto, che meriti il nome di storia. Tutti convengono nell'asserire, che dal Tropico al capo di *Dire* (Bab-el-Mandeb), era la Troglodite abitata da varie tribù indipendenti e viventi sossopra al medesimo modo (3).

Solamente, verso la metà del primo secolo dell'Era Cristiana, ci narra l'Arriano d'un Re d'Aksum, che comaudava a tutta la sponda; più tardi, verso il 300, vediamo una dinastia di Re in quella città, la quale poco dopo abbracciò il Cristianesimo: la Cronaca Abissina combina con le asserzioni dell'Autore del Periplo, e conserva il nome d'alcun Re uguale quasi a quello arreato dal Greco Autore (4).

(1) Plinio e Strabone loco citato. Artemidoro presso Strab. loc. cit. Agatareide Perip. del mare Eritreo pag. 53. e seg. Inter Geog. Minores Tolomm. loc. cit. Diodoro di Sicilia Bibl. tom. 1. lib. 3. Arriano Perip. del mare Eritreo.

(2) Gosselin Golfe Arabique, D'Anville, Description du Golfe Arabique, continuazione delle Memorie sull'Egitto antico e moderno. Vincent nel Periplo d'Arriano.

(3) Vedi gli autoli citati e la nota 2. nella Prefazione.

(4) Zoskales Σωσκαλης; presso l'Arriano loco citato, Za-hakle in molle

Convien notare che la Troglodite andava perdendo tal nome ai tempi d'Arriano, e gli abitanti, dal nome della capitale Aksum, erano chiamati Aksumiti; Tolommeo pure, posteriore di Arriano di quasi un secolo, parla d'Aksum come Metropoli (1): nè si sa in nessun modo capire, come Aksum passasse ignorata da Strabone, Plinio, Agatarcide, Agatamero, i quali tutti erano posteriori alla grandezza di quella capitale, ai magnifici monoliti di cui era superba, i quali al postutto sono opera dei primi tempi de' Lagidi in Egitto e d'ingegno Greco-Egiziano. Abbiamo prove anche maggiori della rinomanza della Troglodite nell'iscrizione greca d'Aduli, ch' il Monaco Cosma ci lasciò per intero nella sua *Topografia Cristiana*, la quale, al dire di parecchi Ernditi, risale ai tempi di Tolommeo Evergete (2). Eppure Plinio e Strabone si tacciono del Regno d'Aksum, e si contentano di parlarci degli Aduliti e di altre tribù Etiopi fiorenti e ricche di commerci, poste nel cuore della Troglodite. Più al Sud erano i porti d'Iside, di Berenice, Epidire, degli Abaliti, di Mossilicon e di altro castello sulle sponde del paese di *Baragaza* (3). Viemeglio vengono indicati i luoghi del litorale da Tolommeo appartenenti ai Trogloditi e agli Etiopi. I quali nomi non sono sinonimi, ma di nazioni differenti, giacchè gli antichi fanno ognora questa differenza. Baragaza, Troglodite, Midoen o Michoen o Micodoe sono sinonimi, e vogliono indicare, come si vedrà, il paese dell'Abissinia, ed il regno d'Aksum. Il quale ultimo salì a grande potenza nei primi secoli dell'Era Cristiana, e noi ne vediamo fatta menzione nei Bizantini, in S. Atanasio e in parecchi altri autori dal primo al settimo secolo di Gesù Cristo (4).

Cronache Etiopiche; vedi Salt. loco citato vol. 2. pag. 242. Itraduzione Francese.

(1) Tolom. Geog. lib. 4. cap. 8.

(2) Cosmas Indicopleustes presso il Montfaucon Col. Pat. Vedi l' App. 1.

(3) Plinio, Tolomm. loc. citato.

(4) S. Atanasio Apolog. Filostorg. lib. 3. Procopio de Bello Persico. Cedreno Storia Comp. Giovanni Malala Storia Cronaca ec.

La prima menzione d' Habasc (paese di gente avveu-  
ticia) si trova nella lettera da Maometto scritta al Na-  
gasc d' Aksum, ciò è al Re Troglodita, dei Midoen, o  
Makedaovian o Wascinia, che dal suo tempo imperava alla  
sponda opposta all' Arabia. D' allora in poi il nome primitivo  
s' andò sempre più perdendo nella notte dei secoli,  
e quel paese, d' antichissima civiltà, di bella fama cristiana,  
ebbe a soffrire l' infamia del nome Maomettano. Necessa-  
riamente le città della sponda, sopraffatte dalla forza pre-  
ponderante degli Arabi, mutarono nome; gli Arabi per  
fanatismo religioso, pieno della virilità del principio, e  
pei guadagni del commercio, a cui ebbero gli abitanti  
della Sabea da tempi remotissimi grande attitudine ed  
ingegno, passarono all' occidente del mar rosso, e per  
amore e per forza imbastardirono alquanto le schiatte, e  
crudelmente restrinsero il Regno Aksumitico. Ma qui viene  
in acconcio l' avvertire ch' il paese Trogloditico, mentre  
perdeva la sua posizione politica, perdeva pure il nome  
greco di Troglodite, e ripigliava il nome suo primitivo di  
Michodoe o Makedaovi conservatoci da Giuba presso Plinio.  
Nella Troglodite succedevano infinite tribù di nomi diffe-  
renti, come suole accadere a paese conquistato, ma tutte  
sparpaglio e tramite della famiglia aborigene africana. Il Re-  
gno adunque Abissino da Maometto in qua, o poco dopo  
di lui, se ricoprò il suo nome primitivo, non ebbe più in  
gran parte la spiaggia marittima a governare: la quale  
cosa nessuno ha avvertito, epperò grande confusione è  
succeduta nella storia di quell' impero. Tanto che nel me-  
dio evo quel regno fu chiamato l' impero del Prete Gianni,  
cosa incredibile, se autori assennatissimi, come lo Scaligero,  
non ne avessero lasciato incancellabile memoria. Ora que-  
sto curioso nome proviene forse dalle due parole Gheez  
*Abet* e *Giann-hoi*, che vogliono dire Signore, Sire, Maestà, usi-  
tate anche di presente per chiedere grazia e giustizia, e  
per indicare il Re, come Gian-Daraba, referendario del Re,  
Gian-Gabr, contadino di sua Maestà.

Ma anche avanti di Maometto, ed innanzi all'epoca cristiana, un grande cambiamento politico ed etnografico era succeduto nell'alta penisola del Nilo, se vogliamo porre mente alle tribù molteplici e differenti che l'abitavano ai tempi di Plinio, di Strabone e di Tolommeo, ed ignote ad Erodoto (1). Una grande emigrazione era succeduta dall'interno dell'Africa, il cui passaggio furibondo testimoniano le rovine delle città e dei tempi della Nubia e dell'Isola di Meroe.

I Nubi ed i Blemmi furono le orde più potenti, le quali noi troviamo avanti e qualche secolo dopo G. C. al nord ed all'ovest dell'Abissinia. Questi pure sparirono; e i nomi di Barabra, di Beja, o Beggia, di Ababde, di Scianqalla, di Besciarie, di Harendoa e di molti altri sono i soli superstiti, ed in origine appartenenti quasi tutti alla sopradetta emigrazione. La Troglodite diventò un giuepraio per gli studiosi di quella contrada. Anzi, avvegnachè le narrazioni degli Antichi su quella regione fossero positive e messe in bella luce da alcuni moderni, la Troglodite fu quasi messa da parte da' viaggiatori e da' Missionari del sedicesimo secolo, che pure hanno recato una grande utilità allo studio dell'altra Abissinia. Io mi sono servito largamente dei lavori de' miei antecessori in quella Missione; ma non gli ho seguitati nell'ordine de' miei studi tutti rivolti alla Troglodite, perchè mi è paruto lavoro da dovere grandemente aiutare la storia antica di quel paese (2).

(1) La Santa Scrittura fa pure menzione dei Succim o Succin, che erano nell'esercito di Sesac Re d'Egitto ed abitavano la Troglodite più settentrionale, dove adesso è Suaken, il qual nome torna a capello con la mia spiegazione del Regno degli Wascini, cioè esso non dovrebbe significare altro che i Su-Wascin, Pastori Trogloditi, vedi Parallom. lib. 2. cap. 12. v. 3.

(2) I lavori dei PP. Gesuiti sull'Abissinia sono i migliori di tutti gli altri fin qui fatti, chechè ne dicano alcuni Viaggiatori, che non gli lessero o gli copiarono. Vedi Tellez opera citata il Padre Godigno, De Aethiopiae Patriarchis. Il Padre Almeida Historia Geral de Etiopia. Storia dell'Etiopia di Mandez e del P. Paex. Relazione del Patriarca Mendez al P. Vitale-schl. Litterae aethiopiae PP. Societ. Iesu, ed altri lavori. Vedi pure Ver-

Continuandomi a un cenno generale di quanto ci hanno lasciato gli antichi su quella regione, e di tutto ciò che ne hanno detto i moderni da tre secoli in qua, e delle mie proprie osservazioni, io deggio risalire ad antichità lontanissima. Noi abbiamo veduto che il nome d' Habasc dato all' Abissinia è troppo moderno e circoscritto, per doverlo estendere a tutto il paese, su di cui teniamo ragionamento. Il nome anticamente usato a significare l'Abissinia, secondo i Missionari gesuiti, il Ludolf ed altri, è Etiopia, il quale nome fu tanto conosciuto da Omero, quanto da Erodoto e dagli altri scrittori successivi greci e latini. Non so però con quanta ragione e gli uni e gli altri abbiano dato questo nome all' Abissinia, e quanto le convenisse. Niebuhr poi ha cercato di provare che la Troglodite degli Antichi non era sulla sponda del mare, ma sì sulla terrazza del Tigre, dove, specialmente sulle ripe del Tacazié (astaboras), si trovano grotte in buon numero, scavate nella roccia di gres. Questa opinione, quantunque d' uomo dottissimo, è affatto discosta dal vero, avendo noi veduto tutti gli antichi riporre la Troglodite nelle terre basse, calde, che sono rinchiusa tra le montagne e il mar rosso, dal Tropico allo stretto di Bab-el-Mandeb. Da là dallo stretto era la Barbaria el'Azania, sempre in riva al mare e lungo le faldi delle alpi orientali dell' Abissinia, e da cui il mare arabo-persiano prese il nome d' Azanio. In processo di tempo la Troglodite fu chiamata Thehama o Samahr, e con termine generale Agiam, come l' Azania fu chiamata Barbaria, regno d' Aian, d' Hazio, di Adel, o regione di Berbera e di Zeilah.

Gli è certo però che la Troglodite, come divisione politica, abbracciava anche il Tigré, nel quale era la reggia d' Aksum capitale dell' Impero Makedaovi o Wascino. Mal si apporrebbe poi chi pigliasse a verbo il nome di Troglodite dall' uso de' naturali di abitar grotte scavate nel fianco

*da dacia Informacam das terras do preste ioam das Indias dell' Alvarez. Relation do embaixada gō Ioaõ Bermudez tronze do emperador da Ethiopia ec.*



dei monti: ciò mi pare discosto dal vero; le grotte non mancano sù pe' valloni delle montagne orientali, e anche nell' interno e nella parte più occidentale del Tigré, ma sono così poche in proporzione degli Abitanti, che sarebbe errore chiamar la regione Troglodite, per le grotte abitate. Questo nome è venuto a quel Inogo dalla foggia, o posizione delle casucce degli Abitanti, le quali, massime ne' villaggi della prima giogaia orientale, sono quasi tutte appoggiate a nno scoglio, a un fesso di roccia calcare, basse di 3 in 4 metri, coperte di terra, cosicchè più grotte che case ti sembrano. Perciò, credo io, furono chiamati trogloditi dai Greci, se pure il nome Troglè non è la traduzione di Wascia (grotta), chiamata dagli Arabi Habascia con lieve mutazione dettata dall' odio dei Mussulmani a quella nazione. Nel Samahr non hanno coteste case, ed in vece sono capanne, spesso portatili, che vi mancano gli scogli e 'l legname; sotto questo aspetto il Niebuhr ha ragione, ma non già nel dire che la Troglodite era solo nell' interno. Ciò si vedrà viemeglio nel seguito di questo mio cenno generale dell' Abissinia.

Mi pare dunque consentaneo alla storia e alla natura del paese, il dividere l' Abissinia in Trogloditica, (ciò è Wascinia propria) ed in Etiopica, cioè Wascinia o Troglodite regnante sugli Etiopi. La prima ha la reggia ad Aksum, spondeggia il mare, è calda, sabbionosa e *il Substratum*, lo scolatoio dei piani superiori, la seconda fu governata in alcune epoche dai Re d' Aksum, ma è elevata, di fisionomia gigante, e di vegetazione ridente. Io non posso cessare l' obbligo di darne un cenno topografico, cioè di offerire al mio lettore l' abbozzo fisico, geografico, caratteristico di quelle alpi, che sono come individuo particolare africano, che male si potrebbe riferire ad altre parti del Globo.

L' Humboldt in alcuni luoghi delle sue opere ha paragonato l' Abissinia all' altipiano del Quito in America, e con ragione, perchè le due regioni appaiono grandemente

conformi. L' Abissinia Etiopica si divide in tre gradini, o terrazzi, che vanno dal nord est al sud ovest; ciò sono il Tigré, (il quale appartiene alla Troglodite per la sua Metropoli di Aksum) l' Ambara e i paesi Galla (1), e storicamente il paese Troglodita-Regio, Cristiano, essenzialmente autotono, ed incognito. Troglodita e Regio per le ragioni dette qui innanzi, Cristiano Autotono, perchè Ambara è sinonimo di Cristiano; incognito, perchè oltre l' Ambara, verso il mezzogiorno e l' occidente, è paese nascosto all' antichità e poco rischiarato da' moderni. Queste tre divisioni geografiche, rispondono a tre altre filologiche; cioè il Tigré alla lingua Gheez, (Lessana Gheez) lingua dei liberi; l' Ambara alla lingua Autotona Amharegna, e l' Abissinia incognita alla lingua Galla (Afan Galla); le quali tre lingue sono il pronunciato di tre fatti storici. Il Lessana Gheez è il fatto compiuto dell' emancipazione dei Saccim, o Pastori Trogloditi, da Meroe, giacchè Gheez, vuol dire libero, esente da servitù, signore e paese indipendente (il Baragaza di Plinio). L' Amharegna dinota l' Aboriginità de' suoi parlatori, degli Ambara e la sua antichità, come nazione; la lingua Galla risponde al fatto dell' invasione, dell' emigrazione dall' interno nell' Abissinia. Il nome di Etiopica dato alla lingua Gheez è uno sconcio, o un' inavvertenza filologica; e avvegnachè si possa dire Etiopia ed Etiope cioè Negrizia o nero, non si può dire, mi sembra, lingua nera. Che se fu così chiamata perchè parlata dai Neri, allora è geograficamente ed etnograficamente falso, perchè non tutti i neri parlano il Gheez, e sono appunto i non neri che lo parlano. È però autotona questa lingua, quantunque s' avvicini quasi a confonderla alle lingue semitiche ed aramee: l' indole sua solamente la differenzia; con le aramee ha commune l' antichità e il nesso dell' origine. La lingua Ambara, o Amharegna risponde al fatto del Regno autotono antichissimo;

(1) Così si deve pronunziare e scrivere e non Gallas, come fanno i Francesi, cui noi stoffamente imitiamo.

essa è cortigiana, civilissima, pieghevole, diminutiva, astratta, con trasporti per vezzo e per natura. Essa sdegnava di chiamarsi con nome aggettivo, e si dice Amharegna e non lingua Amhara. Ha adunque avuto una coltura antica e ci è indicata come vivente da Erodoto, senza saperlo, ai tempi degli automali Egiziani ebiamati Azmaee in lingua Amhara. La lingua Galla è il fatto dell'invasione delle tribù Africane nell' Abissinia in tempi a noi vicini, e lievemente viene lasciata dagli invasori per pigliare la lingua Abissina.

Quel triplice altipiano è coronato e fiancheggiato da monti, che sono la continuazione del sistema del Terrazzo Africano. All' est, e lungo il mare Orientale da Bab-el-Mandeb, le montagne si continuano verso il sud, sovrastando all' Azania, al regno d' Adel, sopra Melinda, Magadoxo e Mozambico, con altezze più o meno notabili: nella parte nord est sono ad uguale altezza di 6 in 7 mila piedi dal livello del mare. Al nord ovest le montagne dei Scianqalla e del Barka si legano alle giogaie del Tarranta, di Diksa, di Bizan, dell' Atti-Teklesan, di Hatzin, che guardano il mar rosso, (15 gradi nord) ed hanno direzione parallela a quelle della sponda orientale; al nono grado si piegano un poco al sud est, e quindi, per altezze e piani meravigliosi, torcono al sud ovest verso il Darfnr ed il Barnu nelle sabbie dell' Africa.

Quest' ultimo gruppo di alpi, la maggior parte sconosciute, fu da tempi antichissimi il soggiorno delle favole e delle acque, che per lo nord, per l' est e per l' ovest calano in abbondanza nel Nilo, nel Qebi e nel Misselad. La parte nord ovest termina in pianure sabbionose, che paiono essere state un letto antico di mare, come tutto il Sndan dell' Africa, la cui estensione è tre volte il mediterraneo, a volerne giudicare dai segnali geologici, che tutti ci recano a credere all' invasione dell' Oceano su quel continente.

Da ciò si scorge, che le due Abissinie Trogloditica ed

Etiopica sono una regione separata da tutte le altre, isolata con altezze di 7 in 9 mila piedi dal mare. In particolare il Terrazzo del Tigré, che è al Nord est e più basso, è rinchiuso tra i 15 e 12 gradi di latitudine Nord. Esso è quasi uno scardaccio di montagne addentellate, spesso solitarie, a perpendicolo, nude di vegetazione, o abbicate in foggia grottesca ed innaturale, come effetto di sprofondamento accaduto. Le piauure, base di quelle montagne, sono spaziose, di buon terreno e di clima uguale, (il termometro è costantemente in tutte le stagioni tra 12 e 17 gradi). Appena si lascia il Samahr e s'imbocca nella valle Haddás, che conduce al passaggio del Taranta, e alla distanza di due giorni dalla sponda (60 miglia) dal mar rosso, le acacie e mimose del deserto divengono più antanti: nel torrente scorre l'acqua fresca, i cespugli si fanno più numerosi e di bella apparenza, e le boscaglie dell'altipiano cominciano. I monti, che sovrastano alla valle, sono in gran parte di granito di vari colori; il letto del torrente è in alcuni luoghi di basalto e qua e là spesseggia il calcare a strati inclinati o perpendicolari. Gli alberi di Tamarindo crescono in gran numero, e con gli loro gusci o baccelli sonanti rompono il silenzio della foresta, se da vento sieno agitati o assaliti dalle scimie, che sono a grandi torme nella valle. Pervenuti ad Hallai, sulla cima o groppa del Taranta o del Ciomfai, (80 miglia dal mar rosso) ti si schiera innanzi vasta pianura disuguale, intersecata da monti isolati, o a collana, con comignoli a schiccheri, de' quali sono quei del Ghendafta, del Samaiata, di Abba Garima, di amba Sanait, di amba Tzahi, che sono a cavallieri al Tigré proprio e ad Adoa sua Capitale, e residenza del Messelenié (alter ego), o vicere del Tigré. Al sud est di Hallai torreggiano le montagne dell' Agame e dell'Haramat, che sono anch' esse altipiani superiori al Taranta e al Kaligusai, ben alti di 8 mila piedi: e sempre per altezze crescenti si passa nell' Enderta, nel Wagerat, nel Bora, Sallava e nel Lasta: il quale ultimo è a 12 gradi latitudine

nord, ed è, per la sua capitale Sokota, il passaggio più orientale dal Tigré al sistema più elevato dell'Amhara e di Angot, che gli è al sud est; mentre l'Amhara gli siede al sud ovest. Tra queste due provincie s'apre la strada orientale che mette dal mar rosso alla montagna di Senafe, nell'Enderta, nel Lasta, nello Sciaoa, ad Ennarea ed a Caffa, sempre sopra largure sterminate, disuguali; tra colli e valloni, ed è la più sicura al passaggio de' Missionari, essendo fuori mano, nè guardata dai battistrada dell'Abue, (Vescovo Cobto), il quale, se gli venisse fatto, gli farebbe arrestare e peggio se potesse. Tutte le montagne anzidette, o altipiani, da Hallai al Lasta nella direzione sud-est e terminanti all'est il terrazzo del Tigré, sono a strati verticali di Calcare, di Schisto, di Granito; le pianure elevate dell'Enderta, del Giralta sono della stessa roccia, ma a strati inclinati e fracassati.

Al nord ovest di Hallai nella continuazione della catena (15 latitud. nord) sono i paesi del Kaligusai, del Sahar, dell'Hamassen, del Seraoe, che finiscono nel Baria e nella contrada dei Sciangalla; paese abbruciato, selvaggio, inospitale, le cui montagne sono limitrofi al Barka, al Gasc e alla Nubia superiore. Il Kaligusai e tutta la criniera della catena orientale, settentrionale, sono fredde, di poco buona coltura, con bosceglie di acacie, di kantaffa, (pterolobium lacerans) di Ququal (Euforbia Abyssinica) di Wara dai rami coperti di lichen, di Tzed (Ginepro o cedro oxycedrus virginica) l'orzo è la semenza più confacente al terreno sassoso, forte del pendio; il grano è poco e male arrivato, maggiori le cicerchie, e le fave, e i ceci sono piccoli, copiosi e di buona qualità. Ma calando più all'ovest ed al nord, il paese diventa piano ed uguale: nelle pianure dell'Hamassen e dell'Asmara il terreno è nericcio e proprio ad ogni specie di biade. Meglio ancora nel Seraoe e in quel di Guda-Falasi, che è la città principale della provincia. Il grano, il Mais (*Holcus sorgus*) i faginoli, le fave, i ceci, il Thef (*Poa Abyssinica*) vi centuplicano con

poca coltura e nessuno ingrasso. Il Harab, che cala dall'est, cinge il Sermae ad oriente ed al mezzogiorno; l'Ainsaba sotto altro nome (Mai-Guala) traversa l'Hamassen, passa vicino a Debaroa e cala al Nord fra i Bogos. Le montagne Orientali sono Calcarea, Gesso, Schisto, Breccia, Amigdaloidi, a massi stratiformi, orizzontali; ma più si avvicina all'Attiklesan, al Dembezan, ai Bogos, le rocce pigliano strati inclinati al nord, frantumati, rabidi, a foggia di muro diroccato (soprattutto Bizan), di castelli, di piramidi, di cubi accessibili da un sol lato, per certe viottole a lumaca, a giurigoro, strette, artificiali. Nell'angolo, che sovrasta ai Mensa, ai Bogos e agli Habab il granito ricompare in grande quantità: mentre nel Tigré proprio le rocce primitive sono rare ed annunziano una formazione posteriore, violenta, di rovine.

Se dal Taranta, per Contadafé, Golzebù, Tzerená, Eghelà, andiamo al sud ed al Tigré proprio, dopo tre giorni di strada fra valli, coste e piani di poca vegetazione, e in mezzo agli stessi fenomeni bizzari di massi sparpagliati, o nudi, come muro, (a Golzebù la veduta di essi desta grande meraviglia) si viene alla catena di Ghendefé, che chiude il Tigré proprio. Poche montagne hanno in altri luoghi aspetto più fenomenale di quello del Samajata, di Amba-Sanaït, di abba Garina, che sono in semicerchio, con rastrello di monoliti naturali, altissimi, e dimora delle aquile, degli askokò, (cavia) dei lampi e dei tuoni, che nelle fessure ed addentellato di quella catena hanno mille guise di rumoreggiamento e di suono. Le loro spalle paiono schiantate dal fulmine: ma la natura loro è uguale a quella detta più sopra, di calcarea, gesso, breccia e Schisto: ai loro piedi verso l'ovest e il mezzogiorno s'allargano le pianure d'Adoa, tutta piene di montagnette, colline e pianerottoli; quella d'Aksum è più all'ovest, e ad essa tien dietro quella dello Sciré; il quale, con l'Adiabo più occidentale terminano nel Tacazié alle faldi del Semien, e per un angolo acuto all'ovest, danno lo sbocco (15 gradi) all'Astaboras

nel paese dei Scianqalla, e corre al nord sotto il nome d' Atbara. Lo Sciré è paese piano come pavimento, ma diviso da burroni di 800 a 1000 metri, tagliati a piombo da scoscendimento terribile, ed è ancora la fine del Terrazzo del Tigré, bagnato al sud ovest dalle acque del Tacazié, o dell' Astaboras, il quale riceve nel suo seno quasi tutti i fiumi del Tigré, e del Semien. I Naturali pretendono ch' il suo nome significhi immobile, e che ciò accadesse alle sue acque, per miracolo del Re Lalibalá nel Lasta; altri invece pensa che significhi terribile, perchè in verità la cupa valle, nella quale ha il cammino, è di orrido sguardo, e il croscio delle acque torrentali in tempo dei trabocchi equatoriali è tale, che si ode lontano parecchie miglia. Ciò non ostante io credo che voglia dire confine, termine naturale, immobile del Regno Aksumitico, o Abissino Trogloditico. Infatti più a mezzo giorno ed occidente la natura veste forme più elevate, e si sale al secondo terrazzo, sede della nazione pura, autotona dell' Abissinia.

Prima di passare oltre, noi dobbiamo soffermarci alcun poco, per contemplare altre particolarità del Tigré. Noi abbiamo detto che poche sono le rocce primitive, granitiche nel primo terrazzo: tutto è di formazione secondaria: le pianure, o valli sono circondate da monti a strati uguali, orizzontali o inclinati. Il rovinio dei monti tagliati a piombo e rimasti con lo solo ossame, o scheletro degli scogli, le moltitudini delle montagne solitarie, a bica, a prisma, a piramidi, i loro frantumi sparpagliati alle falde loro, distinguono l' altipiano del Tigré dall' Abissinia meridionale, e sono segno infallibile dello sconquasso furioso, che ha scompaginato quella regione. In verità io non vidi vulcani spenti, nè rocce puramente vulcaniche, ed i terremoti accadono di rado e sono lievi: in pochi luoghi sono le acque termali: ma nella provincia del Temben, o in altra vicina, nel 1855 accadde un avvallamento di terreno, nella lunghezza di 10 in 12 miglia, in cui si formò un lago, non lontano dal laghetto *Asciangi*, il

quale è pure effetto di subbissamento, perchè la tradizione racconta, che in quel luogo fu già una città popolosa. I fiumi sono pochi e somigliano a torrenti, che divengono mari per la grande quantità d'acqua, che da quel cerchio di montagne cala nel bacino inferiore. Il solo fiume grande è il Tacazié, che viene dal Lasta, ed ha la sua sorgente nel luogo di Maitzala, e serpeggiando alle faldi orientali del Samien ha il corso dal sud al nord. Il Marab viene anch'egli dalle alte montagne orientali, ed ha duplice sorgente, una a Diksa, l'altra nell'Hamassen; le cui acque si uniscono all'oriente del Seraoc, cui cingono all'oriente ed al mezzogiorno, passa vicino a Gundat, s'avvala crosciando, al nord dello Sciré e dell'Adiabo, nel paese Scianqalla, dove fa gran lago e finisce nelle sabbie (1), e con le sue esalazioni produce la malsania, che impesta la parte più bassa dell'Adiabo, e che costò la vita all'eccellente Giovane Dillon mio amico e viaggiatore in Abissinia. Tutti gli altri fiumi come l'Waré, Faras-mai, Hassam ec. sono torrenti di nessun rilievo, se ne toglie il tempo delle piogge, nel quale ingrossano a dismisura in poco d'ora, brevemente finiscono e si fanno asciutti.

Altra particolarità ha questo Terrazzo e comune col Semien e l'altipiano dell'Amhara e dello Sciaoa, ciò sono gli Amba e i Dabr. Ambedue questi nomi significano montagna, ma l'Amba è montagna politica, il Dabr religiosa. La prima è a foggia di prisma tronco, con piano più o meno spazioso sul comignolo, con acqua sorgiva: le sue spalle sono insormontabili, per lo scoscendimento tutto in giro del monte, il più delle volte a perpendicolo. Una vietta a spirale, praticata nel sasso, conduce al varco del ciglione superiore, al cui ingresso stanno sospesi a funi, o sull'orlo, enormi macigni, pronti a schiacciare gli audaci che tentassero di salire. Tutto in giro pure del-

(1) Dico che si perde prima di sboccare nel Tacazié, perchè a me è paruto che così finisce, e così credono pure i naturali: può essere però, secondo l'opinione di altri viaggiatori, che vada a far foce nel Tacazié.



l'Amba ha di grandi cumuli di sassi, o massi, che, negli assalti dell'inimico, i ricovrati là sopra sogliono rotolare giù pe' burroni e frane con quel rovinio e fracasso che è facile l'immaginare. Una schieretta d'uomini annidati su quelle alture, sfida l'Esercito il più numeroso (1). È poi inutile il tenere assediato il monte, che i rifngiati sono provveduti largamente di acqua, di farina, di butirro e mele per molti anni; sono adunque quei luoghi cittadelle naturali dei Re e de' ribelli, nelle quali raccolgono tesori e vettovalie e combattenti; di che il paese è sempre con alcun ribelle, che nel tempo della dimora del Re, o del principe nel Tigré, o provincia, sta allegramente lassù facendo tempone, e quando il principe, per la stagione della pioggia, o per altre ragioni, sgombra dal Tigré, discende dal suo Castello a farla da padrone, e spesso a imporre balzelli e tributi ai poveri agricoltori. Questi amba servono pure da prigione, e sopra di essi ci vengono rilegando tutti coloro, di cui temono, o furono colpevoli di ribellione. L'Agame ha il suo amba sull'Haramat, che ha molte miglia di lunghezza, e sul quale i figliuoli di Sabagadis resistettero lungamente ad Ubiè Padrone del Tigré. Nel Temben l'Amba di Ghebra-Mikael non fu potuto espugnare dallo stesso Ubiè, che l'assedio gli anni 1839 e 40, con grande perdita d'uomini; perchè gli assediati facevano sortite furbesche, e davano addosso agli assediati, e quindi su per viottole, a loro sedi conosciute, la davano a gambe, e l'inseguirli costava caro, che que' svegliati ingegni facevano palizzate coperte, nelle quali veniva ad impalarsi la cavalleria del nemico. Le montagne del Samaista, di

(1) Nel 1855 la montagna del Samien, sulla quale era Degegnate Guanguol figliuol d'Ubiè, con tutti i tesori da lui raccolti in 24 anni di regno, fu presa in questo modo. Essendo stato fatto prigioniero Ubiè da Teodros secondo, Negusa-Negast, egli venne condotto in catene alle falde dell'Amba, e sotto gli occhi del Figliuolo minacciato d'essere steso morto, se non gli fosse stato aperto quel luogo. Guanguol, per cessare la morte del Padre lasciò libero il passo al vincitore, che da quell'Amba cavò infiniti tesori, denari, armi, stoffe e provvisioni.

Metraha, di Abba Garima sono gli amba della provincia del Tigré proprio, e se gli amba mancano, i restii all'ubbidienza s' immaechiano nelle foreste impenetrabili dei paesi orientali, nelle quali non osano cimentarsi i soldati del Capo. Il Dabr poi è monte anch'esso a foggia dell' amba, ma, invece di baluardo politico, è cenobio di monaci. Famoso soprattutto è Dabra-Dammo, al nord dell' Agame e a sinistra della strada, che da Hallei conduce ad Adoa. Il fondatore di quel Romitorio fu un monaco di nome Abba Aragaovi, o Za-Mikael, il quale salì sul monte raccomandandosi alla coda d'un serpente (1). La montagna è isolata, rotonda come torre, e si viene tirati sulla sommità piana da una corda, cui sta legata una cesta, che fate voi il batticuore, che si sente nel vedersi così sospesi in aria raccomandati alle braccia disseccate di monaci stenterelli e a corde di vecchia pelle di vacca. Altro monastero è pure sull'anzidetto Metraha, al nord d' Adoa, e sopra Memsah, di più facile salita, ma pure ben alto e guardato. Io non istarò a noverare tutti i Dabr del Tigré, che sono molti, due de' quali ho descritto nel mio viaggio, cioè Dabra-Sina e Dabra-Bizan. A compiere questo cenno sulla natura fisica del Tigré, o terrazzo orientale dell' Abissinia, vogliansi dire alcune cose sulle strade che vi conducono, per regola e norma de' Missionari e de' Viaggiatori.

Esse cominciano tutte dal Samahr del mar rosso, o dalla Troglodite marittima; nè sono molto cambiate dalle antiche indicateci da Cosma. Il Padre Girolamo Lobo fece col padre Mendez la strada più orientale pel monte Senafe e l' Enderta (2), e gl' Inglesi Coffiu e Pearce fecero pure la stessa strada nel 1809 e 1810 (3); la quale fu tentata da me e abbandonata, perchè da nostri tempi è di nessuna necessità, se già non fosse per isfuggire gli ag-

(1) Vedi la seconda Appendice.

(2) Vedi Viaggio storico in Abissinia di G. Lobo della Comp. di Gesù. Vedi pure Tellez. Viaggi de' Gesuiti in Abissinia lib. 1. p. 214. e seg.

(3) Vedi Salt. op. cit. vol. 1. ediz. citata pag. 260.

gnati dell' Abuna. Difatti il P. Felicissimo, Cappuccino da Cortemiglia, pigliò per mio consiglio quella strada, per iscansare le insidie del Veseovo eretico, che prima l'avea tenuto lungamente prigionio, e riuscì a raggiungere i suoi compagni nei paesi Galla. La strada va dal Samahr, o pianura del sale, (così chiamata, perchè vi vengono tagliando il sale che è come roccia a strati ben duri) al primo villaggio di Assa-Durova, nell'entrare delle montagne, ed è, dalla sponda del mare di Ait, di 5 giorni scarsi; di là si monta per colline repenti piene di acacie e mimose al Villaggio Dofa, stazione degli Hurtu, tribù dei Danakil; il quale viaggio si compie in 10 ore, e con altre 10 si viene alle faldi del Senafe, per valicare il quale s'impiega un giorno. Da Senafe a Dirbe, villaggio dell' Enderta, e a Teialikot ci vogliono 2 giorni, da cui in altri 3 giorni pel Wagerat, Uafila, Bora, Salaova si giunge a Sokota capitale del Lasta; donde si passa nei paesi orientali dell' Amhara. Quantunque questa strada sia la meno pericolosa per lo Missionario che voglia sfuggire gli artigli dell' Abun, pure non è affatto senza timori, perchè infestata dalle tribù poco ospitalieri dei Danakil nell'entrare delle montagne, e per le altre più interne degli Agau, dei Galla e delle popolazioni del Bora e del Salaova, che sono tra più temuti abitatori del Tigré: di che quella strada è poco frequentata dai negozianti Abissini, almeno nelle parte che dall' Enderta viene alla pianura del sale.

Migliore pel commercio è quella di Hallai, che da Massawah sul mar rosso (15 35 gradi Lat) mena ad Hamabmo nel Samahr nella valle Heddàs, ai due Tubhò, inferiore e superiore, e ai piedi del Taranta in 3 giorni, e in 4 ad Hallai. Da questo villaggio verso il sud ovest si va a Edda Gaber, a Cantastafé, a Golzehu, a Tzerena, a Eghela, Gaudefta, Adoa, Aksum, Sciré, Tacazié, in 8 giorni. Le tribù delle montagne orientali, dei Taltal, Hassorta, Scioho, pastori nomadi, per l'uso che hanno co' commercianti e viaggiatori, sono meno pericolose, e ti lasciano

passare senza noia, se tu hai la guida che ti conduca. Ma da Hallai al Tacazié la strada è impossibile a farsi dal Missionario, per le ragioni dette qui innanzi. Le strade di Diksa, di Qaih-Qohr, di Tzalot, che si succedono andando al nord e all'ovest, hanno la stessa commodità nella prima parte, e gli stessi pericoli nella seconda. Quella di Diksa si va a unire con quella d'Hallai sopra 'l Kaligusai; l'altra di Qahi-qohr comincia a Massawah, viene a Emkullo, Zega, Terakbat, e per le montagne degli Scioho, mette nelle alture del Saraoe. Quella poi di Tzalot o Bizan tocca Emkullo, Saliati, Tzercha, Dembih nel Samabr, traversa la montagna di Rará e di Arb e Rob, Tzalot, Gudda-Falasi, Gundat, le montagne del Mareb, Sciré e Tacazié: le quali tutte impiegano 12 giorni di buon cammino da Massawah al fiume termine del Tigré, e sono le stesse antiche strade della Troglodite praticate dagli Abissini, dai Meroesi, dai Greci e dagli Arabi: ma strade non sono, si viottoli, sentieri battuti, in mezzo ai sassi ed ai pruni, fra burroni e balze, che sono veri scavezzaccolli, senza nessun disegno, nè raconciamento, ma così come sono fatti dai rigoli d'acqua e dalla natura. Ben è vero che quella ruvidezza di monti, quelle straducole difficili, piene di mali passi e d'intoppi, sono stato saldo antemurale all'indipendenza dell'Abissinia, e saranno sempre; ch'egli è impossibile il superare quelle barriere, se gli Abissini si stanno alla custodia dei varcbi, e sulle creste de' dirupi sovrastanti alle strade.

Veduta così in iscorcio la storia fisica geognostica del primo Terrazzo, facciamoci a vedere il secondo, che a questo sovrasta per altezza e bellezza naturale.

Il Semien, che abbiám veduto innalzarsi dal Lasta, nella direzione sud-nord, verso i Scianqalla, il Volkait, Waldabba e sempre lungo il Tacazié, è la scala, che mette nell'altipiano Amharico. Esso Semien ha la lunghezza, dal Lasta alla sua estremità o faldi settentrionali, di 80 miglia italiane, ed è rinchiuso fra i 12 e 13 gradi di latitudine.

Più saldo baluardo, più valido muro non poteva dare la natura al popolo Amhara. Dal greto del Tacazié al Lamalmo, che è il punto del valico nell' Waghera, sono tre giorni di salita, su per le spalle e piani e valli, e burroni difficili e tanto ritti, che si sente il ribrezzo della febbre. Non mancano aiuole di seminati nè valloni, nè acque da confortare il viaggiatore; bellissima oltremodo è la vegetazione uci dintorni dei Villaggi Maitzalo, Entciatkap, Gianamara, (residenza ordinaria d' Ubié) e Tzaleuti, che sono a metà della salita: boscaglie d'alberi, e cesti d'erbe vestono le sue spalle; ma più si monta, la natura intisichisce, gli alberi dicessano, e di sopra del Lamalmo divengono nani, e rãbbuffati: una peluggine, come muffa, copre il tronco e brani di stamigne biancastre, quasi barba, inviluppano i rami e cadono penzoloni, come rete di pescatori sospese alle antenne di nave; sui monti maggiori il terreno è coperto e vellutato di licheno; si tocca alla region delle nevi, (13 mila piedi) l'aria si fa fina, secca, il freddo acuto così, che se ne è intirizzito. Ma le faldi sue sono ridenti: l'erba copre gli arbusti, a macchie crescono i Tamarindi, le Cassie, l'Euforbic, gli Olivi selvatici, i Bambu e gli alberi, la cui scorza o bucia fina, larga e consistente pare il papiro. Il Kosso (*Bankesia Abyssinica*) ha il Semien per patria, e il suo fiore è lo specifico antelmintico dato da Dio a quel paese dell'Abissinia, nel quale tutti hanno il tenia, o verme solitario. Questa alpe difficile non è frantumata come le montagne del Tigré, abbenchè la natura delle sue rocce sia la stessa. Il granito v'è in più grande quantità, e vi s'incontrano sprazzi di terreno screziato come di turchine, di diaspro e di varie specie di marmo. Ha dunque aria più maestosa, estetica in altro senso, in quello cioè del sublime. Io soleva paragonare dal Tigré il Semien alle alpi vedute da Torino, ma, superando quelle altezze, m'accorsi, che le alpi Allobroghe ed Elvetiche sono un non nulla a petto di quelle rubeste alpi Etiopiche. Se dal Tigré restava sopra pensiero contemplando

il sole del tramonto, che si nascondeva dietro le sue spalle, con brani e colonne d'ombre immense, terribili, di là su vedeva giù nella pianura e nei valloni brandire i lampi, scoppiare il fulmine e cadere la pioggia a torrenti. Era quasi fuori del creato, e nessuna parola può scolpire quelle impressioni. Il Semien ha pure le sue cime piramidali, i suoi amba e i più forti dell'Abissinia. L'Amba Abai, il Tazan, il Bohait (1) sono superiori a 13 mila piedi: nel tempo delle piogge autunnali i primi vapori, che dalla valle del Nilo fuggono in Etiopia, vengono a far cappello al Bohait, si fan nube, s'abbassano e scoppiano in diluvi d'acqua. Da novembre ad aprile le nevi sono mansionarie sul Semien da sopra di 13 mila piedi, ma è neve tutta capocchie di spilluzzi, a granellini finissimi, dai naturali chiamata perciò *barad*, grandine.

Passate quelle alpi sul Lamalmo, cominciano la pianura del Waghera e tutto il terrazzo dell'Amhara largamente preso, o la Troglodite Etiopica; la quale comprende la estensione di 3 gradi (12-9). Ella forma quasi un quadrato, dal Semien alle montagne Galla, e da quelle orientali, che menano allo Sciaoa, alle altre opposte di Dire, Tagula e Fasoqlo. La natura di quel piano elevato di 9 mila piedi dal livello del mare è più regolare: non vi si veggono le convulsioni del Tigré, nè i frastagli de' monti descritti. In contraccambio ha bellissime colline, eccellenti pianure pei pascoli, due laghi di tragrande bellezza, e produzioni centuplicate d'ogni maniera di biade. *L'Anset*, o *banana Abyssinica*, il cui frutto non è buono a mangiare, abbonda nelle pianure e colline; i cedri, o *tsed* sono l'ornamento, insieme alle cordie, (*Wansa*) dei villaggi; la vegetazione è grande dappertutto. La temperatura sua è dolce, quasi sempre uguale, nè calda nè fredda, ed io giudico quel terrazzo degno d'essere tenuto per uno de più leggiadri paesi del Globo.

Verso il nord ha l'alto terrazzo dell'Waghera e d'Er-

(1) Bohait vuol dire calvo, bianco di neve, privo di alberi.

matceho; Waldabba, Adda-agau, Teiärdaqua, Tzegade, Wol Kait; all'est l'altipiano di Angot, che in modo unito si continua fino allo Sciaoa sul confine dell'Amhara proprio, all'ovest il Metcia, il Quara, Nara, Saraqo, Tankael, Tequs, Tcialga, l'Agau, il Zagué la chiudono e separano dalle montagne finittime del Sennar e del Fasoqlo: al mezzogiorno il Goggiam, penisola formata dal Nilo, il Damot, Gafat, la pongono sui confini dei Paesi Galla, e nell'interno le provincie del Dembea, di Begamedr, di Amhara, di Foghera, di Belesa ed altre compiono la estensione di quel superbissimo altipiano. Ma niente uguaglia la bellezza delle sponde del lago Tzana, (12. latitudine) lungo da 36 a 40 miglia, (dal nord al sud) e largo 10 a 20; la sua vegetazione meravigliosa è pascolo a numerose mandre di bestiami, e i suoi campi ubertosi centuplicano le sementi del mais o sorgo, del Tef, del grano, delle lenticchie, ecc. Il lago conta 60 isole tra grandi e piccole; quella di Qhedus-Estifanos (santo Stefano) è la più bella, e la più grande, ed in essa si conserva la miglior cronaca del Regno d'Aksum, che abbia l'Abissinia. Metraha, altra isola verso l'est, è divenuta l'asilo dei rimasugli dell'Antica schiatta dei Rè, e da là fu tirato Hatzé Johannes fatto Negus nel 1840. Gorgora verso il nord, antico castello dei Padri Gesuiti missionari in Abissinia, supera ogni altro luogo in bellezza, non solo per la sua situazione, ma ancora, e più, per l'arte usata e fatta degna dimora degli Europei. Le montagne dell'Amhara sono belle, di vegetazione alpinnina, di cui sono ghiotti gli armenti e le antilopi. Verso il lago e in quel di Emfras e di Wain-Adega sono foreste di viti lasciate in abbandono, che senza essere potate fanno grappoli ben grandi. Nel Goggiam il Telba-Waha s'innalza a grande altezza, Qhedus-Estifanos, Tadba-Mariam, e Mahadara-Mariam, sono i Dabr più stimati dell'Amhara; le montagne di Ghescen, che fu già prigioniero dei principi reali, ed Ambasal, e quelle di Ovalaqa o di Iieggju sono pure altissime. Tutti i fiumi più principali dell'Abissinia nascono e

scorrono nel suo seno. Il Reb, il Bascelo che vengono dall'est si gettano il primo nel lago, il secondo nel Nilo; il Gunagonit, il Beressà, il Teiacqua, l'Adda-Ababai, l'Uancit, il Galget-Bascelò, il Giamma, il Waro e il Teia-tcia nel Nilo. Il quale ultimo fiume nasce a Saccala nel paese degli Agau, da un luogo paludoso, da cui scaturiscono 5 polle d'acqua, che sono il povero inizio del gran fiume, che porta il suo limo e l'abbondanza in tutti i paesi, che lo spondeggiano dagli 11 ai 32 gradi di latitudine, fino cioè alle sponde di Damiat, Canopo e Pelusio. Le sue sorgenti sono agli 11 gradi di latitudine nord (10000 piedi d'altezza assoluta): corre al nord alcun tempo, (105 miglia fino al lago) si scarica ed esce dal Tzàna, e quindi, piegandosi al sud, rimonta alla sua sorgente, con forma circolare, (di 30 giorni di giro) e racchiude la penisola del Goggiam, e poi con corso irregolare, interrotto da spesse cateratte, cala nel Sennar e si unisce col Nil bianco vicino a Kartum. Dagli antichi il Nilo abissino era conosciuto col nome di Astapus (1), e il lago Tzana fu detto Coloe da Tolommeo, che parve conoscere pure la penisola del Goggiam. Gli Abissini chiamano il Nilo Abbai, (grande) e nella geografia araba da noi seguitata è detto Baher-Azrak, mare o fiume turchino: Baher-el-Nil, o fiume Nilo, viene detto dopo la unione dei due rami Azrak e Abiad turchino e bianco. Gondar, che sta al Nord del lago (lontano 30 miglia) sul termine della pianura del Waghera; è la capitale del Regno Amharico e dell'Abissinia, ed è città moderna, fatta fabbricare da Fasilis sopra una collina piana, nella quale i discepoli de' Portoghesi e del P. Paez, i Falascià e alcuni Indiani innalzarono il palazzo o regia dell'Imperatore, ora la maggior parte rovinata. La città potrà contare 20 mila anime, ed è grande endica del commercio di Basso nel Goggiam, del Metcia, Agau, de' paesi Galla, del Sennar e del Tigré. In essa hanno molte Chiese, e l'Etcioghe-Beit,

(1) Coloe Palus ex qua Astapus fluit Tolom. Geog. lib. 4. cap. 8. Plinio invece chiama il Nilo Turchino Astupes lib. 5. cap. 10 e Strabone Asiosabas lib. 17. pag. 1177. Vedi sopra i vari fiumi la nota 8. al cap. 1. lib. 2.



o casa dell'Etefeghe, che è un rione aperto all'asilo e immunità ecclesiastica, e sempre pieno di profughi e ribelli. Dabra-Tabor nel Begamedr supera Gondar nell'importanza politica, essendo la residenza del Ras, o capo militare dell'Abissinia, il quale da molti anni ha tolto tutto il potere all'Imperatore. Qoratha sul lago, fabbricato in gran parte di pietra come Gondar, con tettoie di paglia a cupola, è una delle più belle città dell'Abissinia, e direi del mondo, se all'amenità del sito e al commercio ragguardavole, andasse congiunta più vaga maniera di fabbricare, e di addobbare le case. A Qoratha, a Efagh, a Gondar si vendono le derrate dell'Abissinia: il Cafe di Zagué, meno buono dell'Ennarea, ma di bella apparenza, è superiore a quello d'America: la cera degli Agau, del Begamedr, del Goggiam, dei paesi Galla è la migliore del mondo, ed a buon mercato (da 30 a 40 libbre di 344 dramme per uno scudo). Ad Efagh il mele, il Butirro, per la moltitudine delle api e degli armenti, sono a un prezzo vilissimo; l'oro che viene dai paesi Galla, ed alen poco dalle montagnette vicine a Gondar, si vende a Efagh 12 seudi l'oncia di 9 dramme. Il bestiame è a miglior mercato ancora: in somma da Basso o Gondar ha tale una vita agiata, allegra e gioconda, che si vorrebbe invidiare da tutti, se le intestine discordie e i partiti non avessero cambiato il paese in campo di battaglia e di sangue.

Io agginco all'Amhara il regno di Sciaoa da 200 anni quasi indipendente con re particolari, che superarono in isplendore la corte dei Negus. Esso comprende l'Ifat e molte provincie più meridionali ed orientali, e si stende sopra una largura uguale, compreso tra il nono e l'undecimo grado di latitudine nord in linea dal sud al settentrione, declinando verso l'Amhara e verso il Qolla, o la regione bassa contermina del mare indiano. Siccome è circondato da tutte le parti quasi da sabbie immense, così lo Sciaoa ha la sembianza d'Oasi bellissima con capitale Angolala fondata da Sabla Selassié, e dell'altezza dal mare

indiano di 2300 metri, con 400 distretti o comuni e 2 milioni e più di popolazione, che è quasi la metà della popolazione di tutta l'Abissinia cristiana. Le sue acque vengono quindi metà nel Nilo, e metà nell'Haoase e nell'Hanazo, che sono fiumi ben grossi, che si perdono (con molti altri) nelle sabbie del deserto di Zeilah, e di Tagiura. La provincia di Sciaoa avea in quest'anni addietro Ankober per capitale, quella d'Ifat ebbe in tempi più lontani Tagulet per Metropoli, ed ambedue sono provincie ricche assai e di bella fama nella storia religiosa e politica dell'Abissinia. Lo Sciaoa possiede il Dabr, o Cenobio più famoso dell'Abissinia, di Libano, di cui fu monaco Tekla-Haimanot, uomo di rara prudenza e di grande ingegno, che rimise in trono la dinastia d'Aksum nella metà del tredicesimo secolo. Sono pure nello Sciaoa i belli laghi di Zaoai e di Guragué (1), nelle cui isole era la prigione de' figliuoli cadetti del Re, onde, con le loro ingercnze, non facessero trambusti e ribellioni nello stato. Finittimo ai Galla e ai Mussulmani orientali seppe quel regno vincere i primi, e tenere nelle sabbie sottoposte i secondi, e spandere il Cristianesimo fra i barbari a se. vieiui.

Ci rimane a dire del terzo terrazzo, che è all'ovest del Nilo Abbai. Di esso sappiamo poco, ed è tutto quasi dovuto al Gesuita Fernandez, che primo vi penetrò, senza ch'altri abbia per 240 anni potuto seguirlo. Io spero però che fra pochi anni il paese Galla, l'Ennarea, il Caffa, il Sedama e Giongioro verranno rivelati all'Europa dall'operosità dei Missionari Cappuccini italiani, che di presente sono in quell'ultimo Altipiano Etiopico. Antonio Fernandez portoghese entrò nell'Ennarea nel 1613. e pel Qebi venne a rinscir a Melinda, dopo infiniti travagli d'un viaggio di diciotto mesi, che si possono leggere nella citata opera del P. Tellez (2). Egli voleva aprire una nuova strada per

(1) Guraqué o Guraghè non appartiene allo Sciaoa che per diritto di conquista, dici altrettanto di Zaoai.

(2) Vedi Viaggi dei Gesuiti in Etopia. Bruce Travels to discover the source of the Nile tom. 3. Browne Travels pag. 450. e seg. Ludolf. op. cit. Murray Dissertation in the Bruce Travels. 2. ediz. vol. 7. pag. 389. et alibi.

l'interno dell'Africa: cosa tanto prudente, quanto vantaggiosa, che per quella strada più facile è l'ingresso, nè sottoposto all'autorità ecclesiastica eretica Abissina.

E altamente mi dolgo tra me e me, che i Gesuiti non mostrassero più grande perseveranza a quella impresa, la quale se fosse stata maudata ad effetto, la missione cattolica non si sarebbe perduta, e l'Africa dell'equatore sarebbe, ne son certo, tutta cattolica (1). Partito d'Ambarama sul lago Tzana, passò il Nilo a Mine, e per le boscaglie del Gudru s'avanzò verso l'altipiano dell'Ennarea, alle radici del quale pervenne in otto giorni. In altri sei di strada scabrosa entrò a Gonnèa capitale dell'Ennarea; quindi calato nelle terre più basse di Giongioro giuse al Qebi e a Gambat, e discese alle sponde del mar di Melinda; Il Fernandez non ci lasciò le altezze del meridiano, nè tutta la strada da lui fatta in particolare, ma dal suo racconto e da notizie posteriori da altri e da me raccolte in Abissinia, si può, senza tema d'errare, conchiudere che questo terrazzo dei Galla, di Ennarea e di Caffa si estende dal 9 grado fino al 6 di latitudine nord. Il paese traposto fra l'Ennarea e l'Amahra è boscaglioso con montagne di non molta elevazione, con piani ricchi di pasture, fiumi e laghi, che hanno lo sbocco nel Nilo Amabrico. Il lago di Guraso del Gimma, l'Uaro del Gudru, in lui si gettano, ma l'altipiano, di cui Ennarea è parte, ha sei giorni dalla sua punta più settentrionale alla capitale residenza della Seium (Governatore); al sud gli è confine il paese di Caffa più elevato ancora, all'oriente va finendo abbassandosi alle sorgenti del Qebi, nel Giongioro, e guarda lo Scioa e il Guragué; verso l'ovest, secondo il racconto dei negozianti de' Schiavi di Ennarea, di Caffa e

(1) Il P. Fernandez andava ambasciatore del Negus a Roma e in Portogallo. — Il P. Gir-Lobo 1624. tentò di aprire la strada medesima, ma inutilmente, che le tribù Sciagga dei Galla glielo impedirono. Altri Gesuiti che ritentarono furono messi a morte dal mori della sponda. Ciò prova che troppo tardi la Compagnia vide la necessità di quella strada contrariata dai Mussulmani che ne prevedevano le conseguenze.

di Sadama, s'inchina verso le montagne di Dinka e alle sorgenti del Nil Bianco: gli abitanti del Burnu fanno scorriere nella parte sua occidentale, (e i Fungi nel settentrione) che dista da Ennarea e da Caffa trenta giornate. Ciò mi fa credere che l'ultimo terrazzo Etiopico si conduca fino al quinto grado latitudine nord e più ancora. Le famose montagne adunque della luna, o le montagne di Donga (o Dinka, secondo gli Abissini meridionali) sono tra gli sette o gli otto gradi di latitudine. Più al sud est i negozianti Galla fanno cambio di schiavi e di merci con le tribù del Misselad e del Burnu. Io riguardo le montagne della Luna (Giabal-el-Komri) come la continuazione abbassantesi dell'altipiano d'Ennarea, di Caffa e Sedama, e del rimanente fino al 5 grado di latitudine. Tutto il terrazzo eziandio piglia lo spazio rinchiuso tra i 10 e 5 gradi di latitudine, e tra i 42 e 55 di longitudine, cioè a dire tutto il paese elevato, che s'allarga tra le supposte sorgenti di Baher-el-Abiad, che viene al nord ovest, e il Qebi, che va nell'Oceano indiano.

Questo nome di montagne della luna è antico nella Geografia di Tolommeo, copiato quindi dagli Arabi Abulfeda, Edris e Makrisi, che arabicamente chiamarono quella catena Giabal-el-komri (1). Tanto Tolommeo che i Geografi arabi ci insegnano che Giabal-el-komri è un gruppo di montagne (2): i cui nomi sono, secondo l'Edris, Giabal-el-Heikal-el-Messawar (montagna dell'altare dipinto), Giabal-el-Dahab (montagna dell'oro), Giabal-el-Hanasc (montagna del serpente). Di fatti la prima appellazione può avere origine dal culto dato colà alla luna, la seconda dall'oro, che sappiamo di certo averne in copia in quel luogo, la terza è confermata dal fatto, che colà sono enormi scorpioni, e il sud del Cordofau fino ad Halla-El-ès è popolato da tutte le genie di rettili (3). I Cristiani di Ennarea chiamano quelle montagne Dinka (eccel-

(1) Edris. Africa cura Hartmann. Makrisi manoscrit. 3. fogli 6, a Parigi.

(2) Edris. Makrisi loco cit. Tolom. la chiama in singolare, ma nella tavola riferisce parecchie montagne. Ved. lib. 5. cap. 9. tav. 4.

(3) Vedi Murray loco cit. Browne loco citat.

lente) e Baggo (buono). Io non voglio entrare a discutere, s' il nome di Komri significhi Luna, (Qamar in arabo è il nome della luna) o bianchezza, o fatto a foggia di mezza luna, parendomi inutile, e dovrebbesi ricercare, perchè fossero così chiamate da Tolommeo, da cui lo tolsero gli arabi. Questo nome è pure dato dalle Caravane del Timbuktu alle montagne, che dall'oriente vanno alle sorgenti del Niger (1). Siccome però anche di presente il culto della luna è in uso presso gli abitanti di quelle montagne, così noi dobbiamo sospettare che ne fosse altrettanto ai tempi di Tolommeo, il quale perciò chiamò i monti abitati dagli adoratori della luna, monti della luna, dove pure erano le sorgenti del Nilo e continue nevi. Ma i negozianti non mi dissero mai che i monti Dinka fossero coperti di neve, sì che da lontano appaiono bianche, anzi risplendenti per bianchezza; il quale racconto potrebbe pure far sospettare che in verità ci fosse neve, senza ch'essi lo possano sapere.

Il Terrazzo dell'Ennarea per somiglianza di penisola si allunga tra il Nil turchino ed il bianco, il primo dei quali gli resta all'est nord, il secondo al nord ovest, all'oriente ha il Qebi: ed è per se stesso in direzione nord ovest. Le altre montagne minori, che circondano Ennarea, fanno profonde valli irrigate da' fiumicelli, che hanno l'origine al quarto o quinto grado di latitudine, punto io credo culminante, e da cui derivano tutti i fiumi, che da quella regione corrono in tutte le direzioni.

Abulfeda, (presso il Rennell Geografia di Erodoto) parlando dell'Idrografia delle montagne della Luna per la relazione d'Iben-Sina, dice: che Giabal-el-komri sono la fonte di dieci fiumi discosti l'un dall'altro d'un grado, che vanno a riunirsi in due laghi; (7. latitudine sud.) Da ognuno di essi escono quattro fiumi, due de' quali ricevono altri

(1) Jackson's Account of Morocco 2. ediz. del 1811. Gli Abissini in Amahregna dicono *Kemr* a un mucchio, a cose abbicate; e siccome il gruppo delle montagne della Luna è a mucchio, abbicato, potrebbe darsi che il nome di Komri venisse dall'Abissinia.

fiumi, e gli altri sei vanno al nord e formano il lago Kavar sotto l'Equatore, da cui sorte il Nilo d'Egitto (Baher-el-Abiad). Dalla parte dell'ovest esce dal lago il Nilo di Gannah, e all'est sorte il Zebi che è il Nilo dell'Isola di Makadasc. (Magadoxo isola ai 2° 1' 8" lat. merid. 4 5° 19' 5" lon. di Grenw, che è l'antica Menuthias). Potrebbe essere ch'il Ganna di Abulfeda diretto all'ovest fosse un confluente del Niger; ma i negozianti da me interrogati m'assicuravano che quello stesso fiume finisce in un lago, che era chiamato prima d'entrarvi Misselad. Il Zebi è il Qebi detto qui sopra che viene dall'Ennarea; e dalle Paludi poste a suoi piedi sorte pure il Maleb, che va a gettarsi nel Nil bianco, confuso perciò da alcuni con lui. Il Tomat esce pure dalla ragione del terzo terrazzo e con corso flagoroso, pricipitevole ingrossa con le sue acque il Nilo turchino, nel quale influisce dalla sponda sinistra. Le montagne sud ovest di Caffa sono anche maggiori, e i negozianti (massime lo Seick Abdalla Wahbi) mi raccontavano che superavano quelle del Samien in direzione sud-nord, ed erano sempre bianche di neve, o come essi dicevano, avevano sempre il keramt (la stagion delle pioggie). Le popolazioni dell'Ennarea, del Caffa e del Sedama sono la maggior parte cristiane, benchè per mancanza di preti e di battezzanti si deggiano supporre soltanto cristiane di nome. Gli Ennarea abbracciarono il cristianesimo verso la metà del sedicesimo secolo, ma dalle relazioni degli schiavi si sa, che all'est sud del Burnu hanno pure tribù che diconsi cristiane.

Gli abitanti di Ennarea e di Caffa hanno un colore giallognolo, sono d'indole dolce, e bravi soldati: la loro fedeltà gli fa preferire al Cairo, a Costantinopoli e altrove agli altri Africani: posto in luogo acconcio per un commercio generale d'Africa, hanno affari di negozio con Melinda, col Burnu, col Darfur, col Fasoqlo, col Fnngi e con Angola sull'Oceano atlantico. Dio volesse che questo mio cenno invogliasse la Sacra Congregazione di Propaganda a mandarmi in quell'ultimo terrazzo incognito, che io,

aiutandomi Iddio, avrei la speranza di penetrarvi con qualche beneficio per la religione e la scienza. Nella parte della penisola, che è in riva e tra due fiumi, Baher-el-Azrak, all'oriente e Baher e l'Abiad ad occidente, hanno numerose tribù di Idolatri, Nuba, Scianqalla, di Cusci, o Kuseni, di Fasoqli e di altre tribù, che nell'origine appartengono ai Nubi, i primi popoli invasori dello stato di Meroe, e che tuttavia esistono sotto vari nomi (che noi studieremo altrove) ai piedi delle alpi Abissine del Golfo arabico, e a Dar-Fongaro patria primitiva dei Fungi, che hanno fondato il regno del Sennar. Questi popoli hanno poca relazione con altri vicini, se ne toglie i Scianqalla Cussiti, (nome che ricorda la loro origine Kamitica) i quali hanno un ricco commercio d'oro, di cui abbonda il terrazzo finitimo del Fasoqlo.

Alcune tribù, come le altre nomade, di pastori sono piccole all'altezza della persona degli Ennea e dei Scianqalla ed anche Nuba, più all'est; essi abitano nei valloni più vicini dei monti Dinka, e sono 4 piedi (3 cubiti dicono i negozianti) francesi di altezza. Due di costoro da me veduti a Gondar mi parvero anche più piccoli, benchè corpacciuti e maturi. Ciò mi fa ricordare i Pigmei che Aristotele mise alle sorgenti del Nilo, e che facevano la guerra alle grue (1): e se la relazione dei Negozianti è esatta noi potremmo argomentare, che più ci facciamo da vicino a studiare quei luoghi, quei popoli, ci viene manifesta la sapienza degli antichi su quelle regioni da noi poco conosciute, perchè non ci venne fatto di potere riferire ai popoli diversi viventi (perchè non visitati) quanto dissero i vecchi scrittori sulle Tribù Etiopiche. I Missionari del Sennar, quei dell'Abissinia e dei Paesi Galla sono nell'occasione di venire a tali scoperte, che grandemente faranno lodare l'apostolato Cattolico.

L'Ennea e la Caffa sono la patria del Caffè, che

(1) Aristot. Stor. degli Animal. lib. 8. Plinio stor. Natur. lib. 6. cap. 25. Pomp. Mela lib. 3. cap. 8.

è migliore del Moka, se si usassero più cautele nel raccogliarlo e nella maniera di riporlo e trasportarlo in otri netti dalle sugne e dai zibetti. A Ennarea e nei paesi Galla è a prezzo così vile, che viene venduto gli 60 kilo lo scudo. In quei paesi meridionali abbonda pure il muschio-zibetto, e tutte le famiglie hanno il Gatto (in Amahregna Ankesò) di questo nome, addomesticato, e da cui, nelle parti calorose, raschiano l'ontume odoroso, che sogliono vendere le 60 dramme lo scudo. Molte sono le mandre degli armenti, e la specie bovina è di aitanza grandissima. L'oro *horro*, o puro, è pure un ramo principale di commercio; nel paese è in poca quantità, ma i Negri dell'ovest, o del Dinka, i Scianqalla Cussiti del Fasoqlo provveggono gli Abissini di forse 4000 oncie d'oro, che portano quindi a Massawah, (oncie 1000) a Berbera e a Sawaken. Molto maggiore è l'oro che i Fungi vengono vendendo nel Sennar: grande pure è il commercio della cera, che quel terrazzo fa con l'Abissinia, e coi porti anzidetti. Il commercio loro si fa per la massima parte per cambio, e gli oggetti più ricercati dai naturali sono varie specie di conteria di Venezia, il rame vecchio d'Egitto e dell'Haggias, e tessuti rossi e turchini di cotone indiani. Tenuti in gran pregio sono i velluti genovesi di cotone, e lo smercio di questi sarebbe maggiore di quei di Vienna, se i negozianti di Genova avessero comandite in Cairo e Gedda, come hanno quelli di Venezia e di Trieste. In somma quell'altipiano è dipinto dai Negozianti come un paese fertile, ricco, felice, e in tutto conforme all'altra Abissinia. Noi stiamo aspettando dal Sig. D'abbadie, e dai Missionarii più ampie e minute informazioni, che mettano in piena luce quella regione di fama antica, ma dubbia e perdentesi nell'oscurità delle lontananze e dei secoli.

Noi abbiamo rapidamente percorso tutta l'Abissinia geograficamente e fisicamente, e da quanto abbiamo detto i miei letteri avranno, io spero, un'idea sufficiente della geognosia di quella contrada. Certo pochi paesi hanno vita



più bella, aria così pura, e feracità più grande. Il regno animale è copioso, e molteplice dalla Troglodite marittima all'Etiopia estrema. Gli Elefanti, i Rinoceronti, i Leoni, i Leopardi, i Sciakal, i Cignali sono da per tutto e numerosi. I paesi Galla, all'ovest, e all'est del Nilo sono forniti di Elefanti smisurati con zanne enormi, lunghe e pesanti. Le provincie della Sciaoa, Ifat, Damot, Angot, Lasta, Temben, Adiabo ecc. hanno pure Elefanti altrettali: ed il commercio dell'avorio è il più notevole di tutto l'altro dell'Abissinia. Il Samien conta molte specie d'antilopi ed il cervo, ch'io non vidi in altro luogo. Il Wolkait è abitato dalle Giraffe; i Leoni sono famosi in tutta l'Abissinia, ma quelli di Waldabba, del Metcia, del Wolkait, del Mareb paiono sopravvanzare in bellezza quelli delle altre provincie. Il Goggiam è noto per le sue Scimie *Guareza*, per lo Leopardo nero, *Ghessella*, di straordinaria ferocia: lo Sciaoa è ricco di Zebri, dall'irta criniera a ventaglio, di cavalli e di muli bellissimi, il lago del Dembea è solcato dai brutti ippopotami, (*Hippopotamus typus* per differenziarlo dall'*Australis*) che pur sono con i denti loro, pelli e budelle un ramo notevole di commercio. Il Bue Sanga è tra le specie più belle della terra, ed è col Buffalo selvatico ricchezza di Gudru, dell'Uaro, di Gimma: quest'ultimo vive pur numeroso nell'Adiabo e foreste basse dell'altra Abissinia. Le montagne del Lasta e del Temben, le pianure del Begamedr e del Goggiam forniscono al commercio interno ed estero bellissimi muli: la Troglodite del Samahr ha il cammello; e l'Azania, o regno d'Adel e dei Somaiel i bei Montoni a testa nera e corpo tutto bianco, e il mare, che bagna le sponde, è ricco di spugne, madreperla e perle; i serpenti sono nelle vallate più calde di Waldabba, Tacazié, del Mareb e dei Scianqalla, dove poco e raramente possono nuocere: rari i Cocodrilli voraci nel Nilo Etiopico, abbenchè io compiangi la morte dell'amico Dottor Petit, che fu loro vittima. In somma il salvaggiume, le gazzelle, le lepri, e ogni specie di quadrupedi, buoni a mangiare.

formicola da un capo all'altro dell'Abissinia. Nulla dirò della Zoologia, come quella che è conosciuta in Europa, dopo le mie e le collezioni più copiose d' assai del Ruppell, del Lefehvre: solo farò osservare, che l' Ibi, l' animal sacro e benefico degli Egiziani, comincia dal Capo Guardafui a far vedetta sul confine della patria. Oltre a ciò l' Abissinia è ricca di miniere di ferro di bella tempera, e di altri metalli: nell' Hamassen e nelle provincie orientali del Tigré, nel Samien, e in altri luoghi hanno segni di miniere di rame, specialmente nell'Addi-Abun e nell'Eghela: polvere d' oro contengono le montagne del Temben, dell' Enderta, del Bora-Salaoa, di Gondar e degli Agau. Già abbiamo parlato delle mine d' oro delle montagne di Dinka e di quello, che i Scianqalla scavano dalle montagne del Fasoqlo. I torrenti dei Scianqalla, alle radici nord ovest del terrazzo Etiopico, travolgono alcune volte pallottoline d' oro, ed il Samien mostra d' essere fornito di turchine, di agate, di diaspri, cornaline e di altre pietre preziose. Nella parte dell' Abissinia, che tocca il Sennar, nel Quara, nel Tcialga, vicino al fiume Dender, di Angrab ha il lignito, che pare continuarsi fino alla catena orientale vicina al mar rosso. Le stagioni non sono conosciute, che di nome; in Abissinia non ha che il Bega (Estate), e il Keramt, (inverno o stagione delle pioggie) il quale varia nella lunghezza del tempo, e più s' avvicina all' equatore anticipa in tempo, e finisce più tardi. Al decimo grado dall' equatore il Keramt, o le pioggie cominciano alla fin di marzo, e cadono tutti i giorni, (quasi sempre dopo il mezzogiorno a due ore, per lo spazio di tre ore) fino verso i 21 settembre; dal 10 al 15 vengono più tardi (verso giugno) e finiscono nella prima diecina del mese di settembre. Il Keramt è il tempo delle seminagioni che si fanno in quel modo, che sarà descritto nel mio viaggio qui appresso. In quella stagione, le montagne più dirupate mettono un manto di verdura così vario, leggiadro e rigoglioso, che poco più sono le valli sottoposte. Le acque abbondano dappertutto; ma dall' ottobre in poi

l'acqua scarseggia, per la poca cura che hanno a farne tesoro nella stagione equinoziale, e per la forma delle stesse montagne, che per la poca terra non sono atte a mantener lungamente l'acqua piovana. Poca è l'industria ma pure si vogliono nominare i lavori in argento di catenelle, vezzi, smanigli, braccialetti, orecchini, che gli argentieri di Gondar fanno: belli sono i manti di cotone, (Quari) con istrisce sulle vtragne delle due estremità, in rosso, e ricamate in seta di vari colori, che solo gli uomini sogliono fare nel Begamedr, nel Goggiam, nello Sciaoa: le pergamene d'Aksum per gli manoscritti, e la concia delle pelli (Gendié) sono pure di qualche bellezza: le lance, gli scudi e le sciabole del Goggiam, dei Galla sono le più belle dell'Abissinia. Altre poche cose hanno gli Abissini, che dimostrino alcun'attitudine alle arti e alle meccaniche, di che le liberali sono a quella misera condizione che fra i popoli più barbari dell'Africa. A tanta bassezza è caduta una nazione, che fra gli antichi avea nome di sapiente, e tenta degna del consorzio degli Dei!

§. II.

IDEA GENERALE STORICA DELL' ABISSINIA.

Epitome della storia antica e moderna dell' Abissinia — Osservazioni sul nome Etiopia — La Regina Makeda fonda o ristabilisce il Regno Trogloditico — Indicazione d'alcuni re anteriori — Probabilità sull'antica civiltà Abissina — Conquista della Troglodite fatta da Sesostri — Tipo Abissino — I Macrobi — Commercio degli Ebrei con gli Abissini — Oûr — I Macrobi sono forse i Sasu ed erano nel terzo terrazzo — Continuazione della storia Abissina dopo Makeda — Colonia greche ed Egiziane — La Troglodite all'epoca d'Alessandro e dei Tolommei — Iscrizione d'Aduli — Il Cristianesimo in Abissinia. S. Frumenzio — Abrabà — S. Atanasio — Tazena — I nove monaci greci venuti in Abissinia nel 490. o in quel torno — Kaleb — Spedizioni in Arabia — Eresia monofosita in Abissinia e come ci venisse introdotta — Seguito della storia interna dell' Abissinia — Ester o Gndit usurpa il trono — Sua dinastia — Tekla — Halmanot ripone in trono la dinastia legittima fuggita nello Scioa — Guerre degli Abissini con i Mussulmani di Zeilah — Ceno delle relazioni con l' Egitto e l' Europa — Zarea — Jaeqob — Il Portogallo manda ambasciatore al Prete Gianni — Ambasciata degli Abissini in Portogallo — Gheragn — I soldati portoghesi in Abissinia — La Missione Cattolica — Il P. Paez converte l' Imperator Socinios — Perdita della Missione — Altre sperienze fatte dalla Sacra Congregazione di Propaganda per riaprire la Missione — Si continua il cenno della storia politica — Ras Mikael — Ras Walda-Selassié — Sabagadis ed Ubié — Missione de' Protestanti — Giuseppe Sapeto in Abissinia come viaggiatore — I Signori Dejacobis e Montuori. Seguito della Missione — Missione Galla — Persecuzione — Regime politico — Religione degli Abissini — Errori — Libri — Gerarehla — Chiese — I Qamant — I Falascia — I Galla — I Mussulmani Somaiel — Gli Adaiel — I Danakil — Altre Tribù — I Scianqalla Idolatri — Speranze.

Io ho tralasciato di parlare dell' uomo e delle sue forme, per farne un abozzo separato e da se. La storia dell' Abissinia Etiope-Troglodita risale a remota antichità, abbenchè sia impossibile, con i monumenti che abbiamo, di penetrare nei primordi dell' impero Etiopico, e anche della sua grandezza. Le memorie conservateci dagli antichi o sono troppo

posteriori, per meritare intera fede, o coperte da un velo misterioso, che le confina con le favole dell'Africa primitiva. Ciononostante io recherò ciò che ne dissero gli antichi, le supposizioni dei moderni e le mie opinioni, onde si abbia un cenno, il meglio che mi fu possibile, della storia di quella contrada. Certo noi siamo debitori ai primi Scrittori dell'umanità, alla Santa Scrittura, ad Omero ed Erodoto dell'importanza, che si è sempre data all'Etiopia e che da' nostri giorni pare dover riuscire a dicifrare la storia di quella nazione.

Noi abbiamo veduto, come l'Abissinia venisse chiamata Etiopia ed Etiopico l'impero, e ciò, dicono i moderni (1), ad imitazione dei naturali, i quali così si chiamano da se stessi. Io non posso sottoscrivere a questa sentenza; perchè gli Abissini così non chiamano il loro regno, nè così potevano chiamarlo da' tempi antichi. In tutte le pergamene e cronache dell'impero il Regno Abissino ed i suoi re sono chiamati dalla capitale Aksum, e il paese Behera-Agaazi. È vero che i più istrutti si dicono alcune volte Itiopiaovian, ed il regno Menghesta-Itiopia, ma ci avvertono, che questo nome è straniero e venuto dalla traduzione della Volgata dei 70 in Gheez (2). Il nome loro favorito è figlinoli di Kus e Agaazi; ed usualmente si denominano dalle provincie e non da tutta l'Abissinia. Il nome dunque d'Etiopia viene dal greco da loro adottato, per compiacere ai greci ed ai Copti e sopra-

(1) Girolamo Lobo tom. 1. pag. 20. Teller op. citato. Ludolf. citat. Salt viaggio in Abiss. V. Second. pag. 244. et alii. Altri nomi ebbe l'Etiopia appartenente alla mitologia, cioè sono *aethera* atlantica, e fu chiamata Etiopia da Etiope figliuol di Vulcano Plinio lib. 6. cap. 35. Strabone pag. 116. et alibi Esichio dice che fu pure chiamata Aeria *Aepia* il qual nome ebbe pure l'Egitto vedi Gellio lib. 14. cap. 6.

(2) Nelle traduzioni del Greco fu conservato il nome Etiope ed Etiopia per Abissinia, e nella Cronaca si legge pure Etiopia e Menghesta Itiopia **ጠገላት: ኢትዮጵያ**, ma in molte altre scritture originale si legge invece Behera-Agaazi, vedi vita di Abba *Afzie* e di Abba Gubba 29 Maggio nell'appendice. Vita di Abba Garima al 17 Giugno ibid. Vita di Abba Alef agli 11 Marzo ibid. Vita di Abba Salama 26 Luglio ibid. et alibi.

tutto per essere stato questo nome nella Santa Scrittura. Ma il nome medesimo dinota d'essere venuto di fuori, contenendo una lettera che la lingua Gheez ha soltanto nei nomi venuti dal Greco, questa lettera è il P. Ϙ. la quale è sempre impiegata e solamente nei nomi, che in greco hanno il Π Pi: ed introdotti in Abissinia ai tempi di S. Frumenzio. Dall'altra parte se quel nome fosse antico noi ne troveremmo menzione negli autori geografi e storici prima del 600 dell'era Cristiana, epoca nella quale cominciarono a chiamarsi l'Abissinia, e suoi abitatori col nome di Etiopia e di Etiopi. Però siccome non abbiamo manoscritti, che rimontino a quei primi secoli, così nelle iscrizioni di quei tempi noi non vediamo fatto menzione del regno d'Etiopia, e solamente i re d'Aksum si dicono re degli Etiopi; come degli Omeriti, di Zeilah, di Reida e di Tiamo, ec. L'iscrizione greca d'Aksum del 330. l'Himiaritica dell' 80, la Gheez del 490 o in quel torno, hanno la medesima intitolazione. Il nome d'Etiopie era un insulto presso gli arabi, e ne abbiamo le prove nella storia degli Joktanidi ricavata dagli scrittori arabi antichi (1).

È vero che gli scrittori antichi misero gli Etiopi e l'Etiopia in Abissinia, ma non so perchè questo nome fosse dato di preferenza più ad essa, che a qualunque altro luogo dell'Africa meridionale ed occidentale, mentre fossero tutti Etiopi dall'Atlante all'Indo (2). Il nome Etiopia viene dal greco Αἰ θῆψ, vuol dire uomo nero, fosco, olivastro, quindi

(1) Vedi Sehnittens *Historia Iocnanidarum in Arabia felice* pag. 83. 137. et alibi. *Filostorgio Op. citat. lib. 3. pag. 478.* *Procop. Op. citat. lib. 1. pag. 257.* et alibi. *Cedreno Op. citat. pag. 354.* *Giov. Malala Op. cit.* Nei manoscritti e nella Cronaca si trova il nome Etiopia e regno d'Etiopia, ma è moderno: come è moderno Petros, Paulos, che furono introdotti nella loro lingua col Cristianesimo. Il regno di Makueda, o il paese di cui era padrona, è detto Behera-Agaazi, Mengbesta-Aksum. Nelle iscrizioni citate il nome Elioep pare significhi la sponda orientale e il mezzogiorno dell'Abissinia. I titoli pigliati da Abraha e da Tazena sono questi: re d'Aksum, di Hamèr, di Reidan, degli Etiopi, di Saba, di Zelia, di Tiamo.

(2) Vedi Omero *Odissea lib. 1.* *Erodoto lib. 7. pag. 541.* *Gosset in lib. 7. pag. 140.* *Isidorus Hispalens. Orig. lib. 9. cap. 2.*

fu da Omero e dai greci dato a tutte quelle generazioni d'uomini di cosiffatti colori. Più tardi d'Omero di 4 secoli, Erodoto partisce gli Etiopi in orientali ed occidentali, cioè, gli Etiopi sopra Siene, e gli Etiopi interni e ad occidente dell'Africa. Gli Etiopi d'oriente, dice lo scrittore filosofo, sono co' capelli ritti e lisci, e gli Etiopi libii hanno i capelli più ricciuti che nessun altro popolo. I quali Etiopi sono le sole nazioni indigene dell'Africa (1). Gli autori seguenti mettono gli Etiopi orientali sopra l'Egitto, e gli occidentali nella Libia, lungo l'oceano atlantico e le Colonie, o possessioni Cartaginesi. Cosicchè niente è più generale di questo nome nella geografia antica (2), tanto che Strabone, parlando degli Etiopi, asserisce che in tutti i luoghi dell'Africa si vedono Etiopi ed Oceano. Volere dunque dare all'Abissinia il nome d'Etiopia, è voler dire nulla o dir troppo; nulla, perchè quella non era l'Etiopia, troppo, perchè, quantunque fosse compresa nell'Etiopia, o paese degli uomini neri o olivastri, essa non ebbe nessuno nome presso gli antichi, i quali solo conoscevano la parte più settentrionale, cioè Meroe, in cui avea la capitale di tutti gli Etiopi. Due cose però ritraggo dagli scrittori posteriori ad Erodoto, e che da lui aveano imparato in gran parte. Tutti ci dicono, che gli Etiopi sono gli ultimi verso il mezzogiorno, ed abitatori delle sponde dell'oceano; cioè a dire verso l'Equatore, oltre il quale non seppero gli antichi se l'oceano indiano si congiungesse all'atlantico, oppure si continuasse il continente (3). Comunque sia noi non dobbiamo dimenticare, che nell'opinione degli antichi l'Etiopia estrema è quella da noi chiamata Abissinia, o Troglodite Etiopica.

(1) Erodoto lib. 4. pag. 197. lib. 7. pag. 70.

(2) Vedi Erodoto lib. 4. pag. 186. 191. 193. e seg. et alibi Strabone lib. 4. pag. 30. 35. 95. 103. 120. 130. 131. e ne' libri seguenti pag. 781. 819. 822. 827. Plinio lib. 6. Tolom. chiama l'Etiopia nostra, Aethiopia quae sub Aegyptio est, lib. 4. cap. 7. e seg.

(3) Vedi Polibio Stor. lib. 3. §. 35. Marina di Tiro presso Tolom. lib. 1. cap. 7. Arriano, Periplo del mare Eritreo lib. 8. ed altri.

In secondo luogo da Plinio, da Strabone e da tutti i peripli anteriori o posteriori a questi due noi sappiamo, che nell'Etiopia orientale s'erano fatti conoscere gli Abissini, cui gli autori anzidetti distinguono dagli Etiopi. Plinio dice chiaramente, che Aduli era emporio dei Trogloditi ed ancora degli Etiopi (1), e quando parla delle sponde dell'Abissinia, se gli occorre di discorrere di altri popoli o degli Etiopi, si li differenzia, perchè non vengano confusi con gli Abissini o Trogloditi. Gli Etiopi di Plinio e di Strabone sono oltre l'Azania sull'oceano supposto, che dal Promontorio Mossilicon, secondo Giuba, o dal capo Prassum, secondo Tolommeo, o dall'Isola Menuthias, secondo il Periplo, tagliava l'Africa, e veniva a congiungersi al mare occidentale. Strabone altresì, parlando delle conquiste di Sesostri, dice aperto, che conquistò la Troglodite (Abissinia maritima) e l'Etiopia nell'Azania, o regioni più meridionali (2). Questo può bastare a farci conoscere, che l'Abissinia venne confusa con le nazioni etiopiche o nere, perchè non conosciuta abbastanza; subito che cominciò a spandersi il suo nome, ella lasciò il generale d'Etiopia per pigliare quello di Troglodite o Abissinia, il quale cambiò in quello di Aksumiti, fino al sesto secolo, in cui rivisse per opera dei Greci il nome Etiopia, accettato per compiacenza dagli Abissini, senza però lasciare il loro natio di Behera-Agaazi, che è pure circondato di tanta gloria (3).

Le Sante Scritture parlano degli Etiopi, come di Eroi pratici a maneggiar lo scudo, come si può vedere in Geremia verso la metà del settimo secolo prima di Gesù Cristo. Isaia poi distinse, un secolo prima, gli Etiopi dai Sabei (Meroini); e siccome Erodoto quegli Etiopi chiamò Macrobi (uomini di lunga vita) e di alta statura, così il

(1) Emporium Troglodytarum etiam Aethiopum lib. 6. cap. 24.

(2) Lib. 16. pag. 1114. Vedi Plinio Stor. Nat. lib. 6. cap. 24. Tolom. Geog. lib. 1. cap. 17. Periplus Maris Erythraei pag. 11. Sulla geografia di quella sponda paragonata alla moderna, vedi la nota alla fine del paragrafo.

(3) **Ἰθίοι : ἄγῆλι :**



santo Profeta, gli dipinse come uomini ben alti e di molta industria (1).

La fama delle ricchezze in oro, pietre preziose, avori, industrie, e delle opere civili dagli Etiopi era divenuta grande tanto presso gli Egiziani, quanto presso gli Ebrei, perchè gli uni e gli altri aveano tradizioni, che gli legavano all'Etiopia; tradizioni di origine, di conquista e di commerci. Sesostri 1550 anni avanti Gesù Cristo, avea portato le armi nella Troglodite, e fra le tribù al sud est di Meroe (2). Salomone 500 anni dopo avea allestito navigli mercantili, che faceano il commercio dell'Abissinia. Pertanto quasi al medesimo tempo una colonia d'Ebrei dalla Palestina, e 250 mila Egiziani sotto Psammetico, esulavano in quella contrada, i primi resti di farsi schiavi di Nabuccodonosor, e i secondi stanchi di stare al campo sui confini d'Egitto (3). Queste due emigrazioni hanno lasciata le tracce della loro antica dimora in Abissinia. I moderni Falascia (Gindei emigrati) sono i discendenti degli antichi fuggiaschi dall'ecceidio della patria, e conservano tuttavia gli usi e la religione de' loro padri. Gli Automali, o Egiziani fuggiti, hanno anch'essi memoria imperitura del loro soggiorno in Abissinia nel nome *Asmac*, dato loro dal Re, perchè posti alle dritta sua, come ci ha conservato Erodoto (4). Questo nome vive in Abissinia, ed è nome di dignità militare, e che più è, tutto della lingua amharica, e precisa la posizione di quegli esuli nel Terrazzo Amhara, (dove pure furono messi da Tolommeo) nel quale hanno pure altri indizi di quel fatto.

Gli annali Abissini, se non si vogliono avere in conto

(1) Vedi Geremia cap. 46. v. 9. Isala cap. 45. v. 14.

(2) Vedi Plinio e Strabone luoghi citati.

(3) Strabone pag. 118. e 186. Plinio lib. 6. cap. 30.

(4) Su questa parola vedi qui appresso. Strabone (loco cit.) dice che furono detti Sembriti: (Da Plinio Sembriti, i quali ubbidivano a una Regina e restarono colà 300. anni lib. 6. cap. 30.) l'uno e l'altro sono Etiopi Sembar voi dire Sedia del Su, del Re, quelli che restano vicini al Re. Cioè Giudici del Su, Su-ambariti.

di favole, lo che è troppo inginrioso, perchè appoggiati dalla tradizione intera della nazione, e dalla spiegazione più logica del detto di Ginba riferito da Plinio, come abbiamo notato più sopra, precisano l'epoca del regno di Aksum ai tempi di Salomone. Secondo essi una donna di nome Makuèda (Negasta-Aziab, regina Austri (era andata visitando Salomone, per le grandi cose ndite di Lui, (il che pruova che l'Abissinia avea allora relazioni con la Giudea) e n'ebbe un figlio, Menilek di nome, (Eben-el-Malek figlio del Re) o Ebna-Hakim, figliuol del Sapiete, il quale venuto in Abissinia regnò dopo la madre in Aksum. E ancora, secondo la Cronaca, la tradizione e i rampolli snperstiti, recò con se Sacerdoti, capo de' quali era Azaria, che diffusero in Abissinia la legge giudaica. La chiesa d'Aksum è ognora chiamata Tzelata-Musiè, (tavole di Mosè) perchè colà venne deposta una copia della legge Mosaica. Se poniamo mente alle mille pruove, che ci offre l'Abissinia nel culto suo a Dio, uguale in molte cose all'ebraico, anche di presente che è Cristiana, ci parranno probabili, per non dir veri, il racconto dei manoscritti e la tradizione di quei popoli. Arrogi, come fu detto, l'asserzione di Giuba (1), il qualc c' insegna, che la Troglodite era prima chiamata (Prisci Michoen alii Midoen dixere) Micoen o Micodoen, che evidentemente è il Makuèda della Cronaca, e il nome Makedaovi, cui gli abitanti del nord dell'Abissinia e della Meroe moderna danno agli Abissini.

Nessuno che conosca le spedizioni commerciali di Salomone sul mar rosso, il grande commercio, che faceano gli Ebrei e i Fenici con l'Abissinia, in oro, in avorio, in incenso e mirra, di cui sono ricche l'interno e le sponde di quella regione, può riovocare in dubbio questo fatto, e niente doveva importar meglio a Solomone che lo spandere la religione giudaica in quel paese, e di avervi aderenza profittevoli a' suoi disegni commerciali. Ciò tornerà più facile a credere, se noi vorremmo osservare, che non

(1) Plinio lib. 6. cap. 34.

solo in Abissinia, ma lungo la sponda orientale dell'Africa e nel Madagascar hanno rimasugli o tracce delle antiche colonie giudaiche. Tutta la difficoltà consiste nel fermare la patria di questa Regina, volendo gli arabi che la fosse della Sabea in Arabia, e non dell'Abissinia. Per verità i monumenti antichi d'Arabia, che il Pockocke ha pubblicati (1), parlano d'una Belkis Regina dell'Yemen, che andò a visitare Solomone; ma, oltre a che il catalogo dei re Sabei non è antico quanto la cronaca Gheez, l'opinione degli arabi non pare dover vincere la tradizione Abissina, che fa Makeda fondatrice della Dinastia Reale abissina d'Aksum; non potrebbe egli essere che l'Yemen fosse in quei tempi lontanissimi soggetto all'Etiopia? e che la Belkis degli Arabi non sia altra cosa, che la Makeda degli Abissini! Noi vedremo in processo di tempo, che la Sabea e l'Himiar furono parte del regno Aksumitico, il quale avca quell'estensione forse anche innanzi all'epoche conosciute della sua storia. Io credo che Makeda fosse di Meroe e Regina; giacchè sappiamo da Plinio, da Strabone, da Diodoro e da altri che a Meroe regnarono donne; e una di queste (Kandace) era regina della Nubia ai tempi dei Romani coi quali ebbe relazioni amicali (2). Diodoro racconta che la Casta Sacerdotale di Meroe, avendo discacciato la Regina, istituì nella penisola Meroetica il Regime Ieratico, che fu poi precipitato da Ergamene nè tempi Tolommaici. Paragonando le date di Diodoro con quelle delle Cronache, e ruminando bene quanto fu detto dagli storici dell'Etiopia sul regno Meroetico, e i monumenti dei Faraoni in Nubia, mi pare risulti, che il fatto della Regina Makeda corrisponda perfettamente con lo discacciamento delle donne dal trono di Meroe. E questa coincidenza farebbe quasi conoscere il perchè i Sacerdoti togliessero il governo a quella Regina, la quale, agli occhi

(1) Vedi la Storia antica degli Joktanidi di Abu-elfeda, di Hamza, di Masséud, di Nawir. Pockock. Specimen Hist. arabum.

(2) Strabone lib. 17. pag. 820. Plinio loco cit.

loro, tornava in patria apostata dalla religione de' suoi antenati. Gli è pure tradizione che Makueda morendo lasciasse legge immutabile, che le donne non potessero quindi innanzi regnare, per la speranza forse fatta, che potrebbero male sostenersi, in circostanze pericolose, sul trono. Questo è a mio credere il principio del Regno Abissino, il quale perciò si chiama Behera-Agaazi, (paese libero) perchè liberato dalla soggezione di Meroe capitale degli Etiopi. Per questo ancora furono gli Abissini chiamati Saccim o Etiopi-Trogloditi, (Su-Wascin) perchè derivati da Meroe, che fu madre del regno.

Sono dunque i Re d'Aksum che diedero asilo ai fuggiaschi d'Egitto, e non quei di Meroc, che loro cedettero una parte dell'Amhara, (forse il Goggiam) e che furono però alla dritta del regno, l'avanguardia, le ali, i capi dell'esercito del Negus, gli Azmac insomma, che accompagnavano il re nelle guerre, e nelle battaglie, cioè furono ciò che sono di presente i Deg-Azmatc, i Cagn-Azmatc, i Gher-Azmatc, nel Regno moderno Abissino. Essi furono pure gli archivisti, i giudici di corte, gli scrivani, e qualche nome conservatoci da Strabone e da Plinio indica almeno di questi impieghi, come quello d'Azmac, lasciatoci da Erodoto, era di dignità militare. Parimenti il Regno di Aksum era giudeo; forse tralignò in processo di tempo: altre dinastie idolatre scesero forse sul trono, ma la nazione giudeizzò gentile, come giudeizza cristiana. Nè porto troppa credenza all'iscrizione greca d'Aksum, nella quale il Re è chiamato figlio dell'invincibile Marte: perchè questa espressione è al tutto una stranezza greca, volere cioè chiamare quei Re figliuoli degli dei della Grecia, e chi sa poi che cosa venissero dicendo i greci per spiegare quella parola. Il Re dell'iscrizione è Abrahà (cambiato in Aizana dall'incisore) o Abraham ebraico, e nome per dir così principe de' nomi ebraici: vuol dunque ragione, che noi crediamo il dio Marte dell'iscrizione una metafora adulatoria del greco incisore.

Tutta la genealogia anteriore al Figliuol di Makeda, o Ebna-Hakim, è da noverarsi fra i miti storici, ma non fra le favole. Secondo la Cronaca Aksumitica di Dabra-Esthifanos nel Lago Tzàna, e quella della Sagrestia d'Aksum, il regno Trogloditico aveva re 750 anni prima di Makeda: ed è facile il vedere dal numero d'anni, che regnò ognuno di essi, come fossero dinastie. La Cronaca indica la probabilità di questa opinione facendo precedere il nome dalla particella dichiarativa *Za* cioè *di, del*: e siccome questa lettera sillabata *H* è unicamente della lingua Gbeez, così possiamo spacciatamente asserire, che quei re appartengano tutti alla schiatta indigena abissina, e che autotona pure, antichissima è la lingua.

Il primo re Aroè, che regnò 400 anni, non è preceduto dal seguacaso, perchè primo, perchè mito religioso, e dinota il primo culto fetiscio dell'Africa, sparso poi anche in America ed in Asia, cioè l'adorazione del serpente, al quale solevano dare ogni giorno per pascolo una vergine, che gli venivano mettendo ai piedi dell'albero, su cui stava allogato. L'albero è l'altare, la vergine la vittima umana; il qual mito, che ha origine nella caduta dell'uomo, ha rispondenza palpabile con il culto della generazione, simboleggiato nella vergine, che fu culto quasi generale in Africa, nella valle del Nilo, e nelle pianure del Decan e del Gange. Gli altri re che regnarono dopo di lui, chi duecento, chi cento, chi cinquanta anni dinotano al certo le successive mutazioni religiose e politiche, fino a Makeda, che regnò 40 anni, (altre cronache dicono 50) la cui dinastia fu detto *Za-Makeda*: che è la sola legittima e ben voluta in Abissinia, perchè discendente da Salomone.

Per rischiarare alquanto que' vecchi tempi, dovrei qui entrare nella storia di Meroe, da cui venne ogni sapienza Egiziana; ma questo lavoro, da me riserbato ad altro luogo, non può far parte di un cenno della storia dell'Abissinia, quale è il presente: bene posso dire, che le lodi de-

gli Etiopi, lasciateci dagli antichi, riguardano in massima parte Meroe, che è contermine dell' Abissinia (1).

Per quanto enigmatica sia la storia dell' Abissinia, pure da ciò che fu detto dagli antichi, dagli annali de' Sacerdoti d' Egitto, dalla santa Scrittura, da Omero, da Erodoto e da altri posteriori, e soprattutto dai monumenti di Nubia e di Tebe, noi possiamo raffigurare quasi in ombra l' antica civiltà e potenza dell' Etiopia. Omero 10 secoli avanti Gesù Cristo, e che appena conosceva l' Italia e la Sicilia, fa una bellissima descrizione dello stato civile e religioso dell' Etiopia. Gli dei discendevano fra gli Etiopi, per festeggiare le loro solennità e ricevere i sacrifici loro (2), essendo i più giusti, e savî degli uomini. I popoli dell' Asia più remota mescolavano ai loro canti marziali episodi di Eroi e favole d' Etiopia. La mitologia greca favoleggia dell' Etiopia nei primi bagliori della civiltà della greca: quando poi ai miti e alle favole succedette la storia positiva, la fama degli Etiopi avanza i vanti loro dati dai poeti, e sorvolando l' immensità dei deserti, che gli divide dai popoli occidentali, sono dipinti come i primi che facessero società civile con leggi e istituzioni savissime; primi nel culto e sacrificio agli dei, nel coltivare le arti, la pittura, la scultura, e ad usar la scrittura. Nel loro paese avea un fiume (il nilo) sacro, benefico; le montagne chiudevano in seno ricchi metalli e pietre preziose. L' uomo viveva più lunghi anni, sostenuto dall' acqua di una sorgente, che ingagliardiva le persone. Meroe era il simbolo, l' espressione di tutta quella civiltà e ricchezza, ma più oltre al sud, nell' Abissinia Etiopica, tanto la Santa Scrittura, quanto Erodoto mettevano gli Etiopi di alta statura, di lunga vita, abitanti il confine della terra, cioè la regione più meridionale da noi descritta, o ad essa vicina. Queste sono sottosopra, le memorie lasciateci dagli antichi sull' Etiopia; la Cronaca dunque nazionale degli Abissini non ha

(1) Meroe, Merawa presso gli Arabi, Alua presso i Copti antichi, cristiani.

(2) Omero Odis. loco citat.

nulla di contrario alle antiche credenze; anzi, se bene si esamina, è pienamente conforme alla storia degli stranieri, che parlarono di Meroe, di cui l'Abissinia fu, nella genesi quasi della civiltà, propaggine e parte. Ma gli studi archeologici della valle del Nilo e quello delle mummie e della fisiologia Egiziana ci hanno dato materie di maggiori e più probabili ravvicinamenti. Le conquiste di Sesostri, che hanno relazione con la Troglodite, state dipinte, o intagliate nei templi della Nubià e di Tebe, hanno una prova certissima nel paragone dei bassi rilievi con le forme degli abitatori dell'antica Troglodite, il quale paragone è prova maggiore delle conquiste di quel faraone della storia quasi d'Erodoto e del racconto de' Preti Egiziani; tanto è palpabile la medesimezza dei rilievi antichi co' tipi viventi della sponda occidentale del mar rosso. I nomi dei popoli Etiopi vinti da Sesostri, e conservateci in parecchi bassorilievi d'Ibsambul, gli Sciari, i Sciamik, i Scioat, Osau, Osciarkin, Kos (1), hanno grande analogia coi nomi dei popoli da me descritti. Faremo inoltre osservare, che i caratteri differenziali fisiologici, che i preti Egiziani davano alla razza degli uomini (Rot-en-ne-Rom) per eccellenza, cioè agli Egiziani, sono perfettamente in armonia con la faccia e forme cranologiche degli Abissini; cioè statura proporzionata, fisionomia dolce, naso aquilino anzichè no, capelli ondati, vestire bianco: manca il color rosso carico, ma bene li conservano nel dipingere la Trinità, o i Celesti, che paiono, nel colore, usciti testè da un tempio di Nubia o d'Egitto. Il colore degli Abissini è verde-giallognolo, o come direbbono nella Nubia e Sennar, El-kat-tatitolam, e senza dubbio nessuno il sangue antico Etiope predomina in loro, e da esso si formò la generazione primitiva degli Egiziani. Le forme della persona sono svelte, distese e leggiadre; gli occhi hanno neri, ed il colore va dal verde al giallognolo, e spesso declina nel bruno, nericcio, senza lo-

(1). Vedi Champollion lettere, Cherubini la Nubia.

dere le altre qualità. Nel Samahr è più spesso bronzino-chiaro; verdognolo-scuro nel Tigré; verde-giallognolo nell'Ambara; giallognolo nell'Ennarea, nel Caffa e nè paesi Galla: oscuro nello Sciaoa; la nigrizia, o la razza nera è confinata fra Scianqalla al nord e al nord ovest dell'Abissinia, fra gli Harandoa, gli Hallenga, i Nuba ed altre tribù di razza nera. Lo sguardo dell'Abissinio è pieno di nobiltà, e l'angolo interno dell'occhio ha lievissima curva: l'estremità inferiori del viso terminano al mento in angolo acuto, ma bello; le ossa delle gote sono regolari, e fanno un bellissimo triangolo col mento (1); il naso come gli Egiziani un po' aquilino: le labbra hanno di mezzana sottigliezza non però rovesciate; i denti hanno bianchi, e le gengive, pitturate d'antimonio introdotto con ispillà, turchine, specialmente le donne, mani e piedi di bellezza pittorica. Le qualità dell'animo sono rispondenti alle forme esteriori. Amano il tempone, le armi, il solazzo, le danze soprattutto; sono fedeli, religiosi, osservanti, civili; insomma Iddio ha creato quella natura per far meraviglie, se alle disposizioni dell'animo s'unissero quelle leggi governative, che sanno diriggerle, profittarne, e farle migliori con l'emulazione e gli altri mezzi, che sono adoperati nei governi d'Europa.

Le qualità fisiche hanno commune, fuori qualche piccola differenza, con gli Egiziani Copti, e soprattutto con le statue delle sfingi e degli antichi Egiziani e mummie, meglio assai che con le facce dei viventi degradati dalla schiavitù. Oh il sepolcro è più fedele custode dell'opera di Dio della tirannia! Verità profonda che ci fa toccar con mano, che la schiavitù deturpa la natura e guasta la creazione, mentre gli abissini, possessori dell'indipendenza loro primitiva, fanno fede della bellezza di quella schiatta, a cui l'antico mondo deve quasi tutta la sua grandezza. Ho voluto riferire queste osservazioni per dimostrare, che

(1) Valentia tom.3. p.20. e Larrey nella descrizione dell'Egitto tom.2.lib.11.



l'Abissinia era degua con Meroe delle lodi, che vennero date agli Etiopi da tutta l'antichità; secondo per confermare, se bisogno ci fosse, l'opinione d'Erodoto e dei Sacerdoti d'Egitto, che dalle alpi dell'Habasc, dalle sorgenti del suo nilo, discese il tipo di quei mirabili Egiziani, che della loro fama hanno riempito il mondo, passando per Meroe, Elefantina, Tebe e l'Ammonio (1), terzo per appoggiare le mie asserzioni sul regno antico Abissiuo, prima ancora che Makueda stabilisse la sua dinastia dominante in Aksum, con discapito forse di altre nazionali più antiche. Erodoto ed il Profeta Isaia mi porgono il destro di fare un'altra osservazione etnografica, la quale riguarda i Macrobi, che comparvero una sola volta nella storia Etiopica a tempi di Cambise figliuol di Ciro. Lo che prova che quel nome non era il loro proprio, essendo impossibile, che quella generazione d'uomini potesse essere nel seguito affatto ignorata. Cambise dopo avere sottomesso l'Egitto era venuto sopra la Nubia, nel disegno di conquistare i Macrobi, la regione de' quali gli prometteva miniere d'oro. Erodoto così descrive il fatto (2). I Macrobi Etiopi, dice egli, sono tenuti di statura più alta degli altri uomini, ed il loro Re è il maggiore di tutti. Cambise avendo udito dir dell'oro che possedevano, pensò di conquistare il paese: ma prima mandò alquanti Itiofagi d'Elefantina, per sapere le loro condizioni, con regali al Re loro, ch'erano un manto di porpora, collane, braccialetti d'oro, e un vaso d'alabastro pieno di mirra, con alquante misure di vino di dattili. Il Re, avvedutosi dell'inganno, non accettò il manto, nè collane nè profumi, e solamente bevve il vino, che gli piacque. Avendo dimandato ai messi come vivessero i Persiani, e saputo, che mangiavano pane di grano, e che la vita loro era al più di 80 anni disse, non

(1) Plinio dice, ch' il paese dove era adorato Ammon aveva preso il nome dall' Etiopia, il quale luogo secondo Tolommeo era 3° 10' discosto dal mediterraneo. Plinio lib. 37. cap. 11. Tolom. lib. 4. cap. 5.

(2) Lib. 3. pag. 17. e seg.

fo le meraviglie, se mangiando letame, vivano tanto poca vita, la quale sarebbe viemeno, senza questo liquore; noi poi comunemente viviamo 120 anni, e mangiam carne cotta, e beviam latte. Egli fece quindi presente a Cambise d'un arco grandissimo dicendo; quando i Persiani sapranno agevolmente trattar quest'armi, allora potranno muovere guerra a' Macrobi, purchè sieno maggiori di numero: intanto Cambise può ringraziare gli dei, che i Macrobi non hanno volontà di andare a conquistare altre terre da quelle che hanno. Gl' Itiofagi videro pure fra i Macrobi la *ta-vola del Sole*, che è un prato posto fuori della città, in un sobborgo sempre coperto di carni cotte, le quali, secondo l'usanza antica, notte tempo i magistrati fanno così preparare a tutti quelli, che vogliono cibarsene. Così in succinto; ed aggiunge: che i Macrobi legavano i prigionieri con catene d'oro, essendo il rame il più caro e prezioso de' metalli, e che avevano inoltre i sepolcri di vetro fatti in questa guisa. Diseccatò il corpo come gli Egiziani, o in altro modo, gli fanno un intonaco di gesso, con sovravi l'immagine del morto, per quanto è possibile somigliante. Poi lo chiudono nel cavo d'una colonna di vetro fossile, che è comune colà, e che lascia vederlo, senza che puzzo si senta, o metta ribrezzo la sua vista. La colonna viene messa in modo che il corpo rinchiusovi si può vedere da tutti i lati. I parenti di lui più prossimi conservano il corpo un anno dentro le case loro, e gli vengono offerendo vittime e sacrifici; passato l'anno, tolgono la colonna di casa e ripongonla in giro alle mura della città. Queste cose in digrosso ci narra Erodoto dei Macrobi, secondo che gli vennero sapute a Siene dai Sacerdoti Egiziani, ed è bel monumento: giacchè dal suo racconto ci è fatto conoscere, che i Macrobi avevano città, magistrati, leggi e prigionieri, arti liberali e plastiche, ed abitavano una contrada piena d'oro, ed erano più alti degli altri uomini e sul confine della terra abitata vicino al mare meridionale, per giungere al quale, Cambise doveva

fare cinque volte più di strada della fatta (1). Quest'ultima indicazione è troppo incerta, ed erronea, se Erodoto parlava del Basso Egitto; ma è probabile che egli intendesse del viaggio fatto dopo i confini d'Egitto fino a Meroe, ed allora le cinque volte di più di strada comprenderebbono 250 o 300 leghe, che metterebbono nell'altipiano più meridionale da me descritto.

Deggio pure osservare, ch' Erodoto in altro luogo dice degli Etiopi quello che ora dei Macrobi, scrivendo; che l'Etiopia è considerata come il confine della terra abitabile dalla parte d'occidente, e da uomini maggiori al rimanente e più belli e di più lunga vita (2). I Macrobi dunque sono gli Etiopi, che confinavano con l'oceano, vicino e di quà dall'Equatore, secondo l'opinione antica da noi sopra citata. Anzi, pare a me, il sacro testo del Profeta Isaia, il quale vanta l'industria e l'alta statura degli Etiopi, fu quasi a verbo tolto da Erodoto; e Geremia, citato più innanzi, chiama gli Etiopi eroi, che sanno maneggiar l'arco; non pare egli, che i due Profeti conoscessero prima di Cambise lo stato dei Macrobi, la loro abilità nelle arti e ne' combattimenti? Ma cessano le meraviglie quando noi poniamo mente, che gli Ebrei avevano avute grandi relazioni con l'Abissinia, per il regno d'Aksum, e che molti negozianti ebrei abitavano, dopo Salomone, nella Troglodite, o nell'Abissinia, nell'Azania e nel golfo Persico, nel quale ultimo era Tarsis, come sul continente orientale africano era Ofir (3). Ciò ci potrebbe recare a precisare il luogo del viaggio della flotta mercantile di Salomone, sulle ripe dell'Azania, di Berbera, Tagiura, Zeila, Guardafui, Brava e Magadoxo: che non so come gli Ebrei potessero avere quelle esatte notizie dell'industria, valore, e dell'alta statura degli Etiopi, se da per se stessi non fossero stati testimoni di quelle

(1) Vedi Heeren. loco citato.

(2) Lib. 3. pag. 114.

(3) Sopra questo argomento deggio ritornare nel mio secondo Viaggio.

cose. Torniamo, ad Erodoto che mette i Macrobi all' estremità della terra abitata vicino al mare. Essi erano adunque di qua dall' Equatore al nord, dove gli antichi facevano finire l' africa meridionale (1), cioè a dire nella geografia moderna nei paesi Galla orientali, nello Sciaoa e forse si avvicinavano a Caffa e ad Ennarea, senza però toccare il mare indiano. Nello Sciaoa, nel Caffa, nell' Ennarea gli uomini sono di statura maggiore degli Abissini; l' arco di grande dimensione è tanto commune quanto la lancia nei paesi di Caffa e vicini; il Re di Sciaoa legava non ha molto i principi cadetti con catene d' oro nell' isole del lago Gurgué. L' uso d' imbandir tavole a' forestieri, per ordine del Re, o dei capi de' villaggi, è pure rimasto, non su pe' prati, ma fuori, all' aperto, nei cortili, e talora all' entrar dei casali, nei luoghi delle stazioni delle Carovane. La vita poi di quei popoli più meridionali è migliore; hanno più sevo, sono più gagliardi e pervengono a grandissimi anni. Così tra pel sito e l' usanza, come per l' oro, noi possiamo sospettare, che i Macrobi di Erodoto, gli Etiopi dei profeti di alta statura, pratici dell' arco, sieno gli antenati degli abitanti del terzo terrazzo, dello Sciaoa, o dei paesi più meridionali.

Forse noi dobbiamo pure mettere colà, come confinante, l' Ofir della Santa Scrittura; il nome pare Amharegna, e significa polvere, terra, ma nel commercio poteano benissimo chiamar con questo nome la polvere d' oro soltanto e il paese che la produceva. In un' opera sul commercio antico del mar rosso, che spero di poter pubblicare con l' aiuto d' alcun mecenate, ho emessa l' opinione, che il commercio del Golfo Arabico, e dell' Egitto in gran parte, veniva dalle regioni meridionali poste fra il 4 e 12 grado

(1) Questa fu l' opinione della Scuola d' Alessandria, vedi Crate presso il Gemino nell' Uranolog. pag. 31. Arato Fenomeni v. 537. Cleante presso il Gemino loc. citato. Cleomele. Metereol. lib. 1. cap. 5. Strabone lib. 1. pag. 31, 33, 34. lib. 2. pag. 130. lib. 17. pag. 825. Mela lib. 1. cap. 1. Macrobi. sogn. di Scipione lib. 2. cap. 9. ed altri molti.

di latitudine nord, come appunto viene di presente. Le strade antiche non sono cambiate, nè possono essere in quel grado di civiltà, nel quale è l'Abissinia: la figura e posizione delle sue montagne e dei varchi non permettono gran fatto di mutare le vie del commercio.

Le Carovane, che vengono da Basso (10 gradi di latitudine nord), da Ennarea, da Caffa sono in quella condizione, ch' erano ai tempi di Cosma nel sesto secolo (547) dell' era volgare, e tutto ci reca a pensare, che anche avanti di 2000 anni si facessero come da' nostri giorni. Ora siccome in questi tempi l' oro viene da Giabal-el-Komri, la regione aurifera, da Caffa, da Ennarea, dal Guragué e da paesi più meridionali ed occidentali, così pure doveva venire da quelle regioni ai tempi della grandezza di Meroe, della spedizione di Sesostri, di quelle di Salomone, dei Tolommei, dei Romani, degli Arabi.

La Topografia Cristiana del monaco Cosma ci somministra qualche cosa di più delle probabilità (1). In essa noi leggiamo, che il paese di Sasu, come quello dei Macrobi, era vicino all' Oceano e alla regione dell' incenso e lontano d' Aksum 50 giorni, posto sul confine dell' Etiopia. Il Re d' Aksum mandava tutti gli anni, assieme le Carovane, che non erano mai meno di 500 persone, alquanti suoi uomini a far provvisione del prezioso metallo. Giunti sulla faccia del luogo, la Carovana macellava buoi, e i negozianti mettevano a pezzi la carne sopra spine, e quindi si stavano aspettando. Gli abitanti allora uscivano, e veduta la merce (sottoposta credo alla carne), ponevano su la carne quel tanto d' oro, che giudicavano poter valere la mercanzia, il quale, se conveniva ai negozianti, pigliavano l' oro e lasciavano la merce, se no, lasciavano l' uno e l' altra, e il compratore aggiungeva o toglieva il suo oro. Così si fa il commercio in quelle regioni, conchiude il monaco, nelle quali si parlano molte lingue e non vi ha interprete per farsi capire.

(1) Cosma Indicopleustes loco citato.

Il racconto di Cosma è ribadito dalla maniera del commerciare moderno; il sale (1) e il rame vecchio sono articoli principali del commercio interiore: nelle carni noi vediamo la spiegazione della *tavola del sole*, trovata dagl' Itiofagi nel paese de' Macrobi: ma io credo, che la carne posta sulle spine non fosse già per vendere e mangiare, ma un modo significativo di fare il commercio a fidanza, mandando alla quale si poteva ricorrere all' armi e farsi ragione ammazzando. Cosma poi, mille anni dopo, mette i Sasu nell' ultima Etiopia, come Erodoto mette i Macrobi sul confine del mare, sempre nell' opinione che l' Africa da quella parte terminasse vicino all' Equatore. Ma se la posizione del luogo combinasse ne' due autori, il sito per riguardo a noi sarebbe facile a indovinare, perciocchè Cosma mette Sasu vicino al paese dell' incenso, alla Barbaria, che è l' Azania o parte, di cui abbiamo parlato, paese ricco in incenso, mirra ed altri profumi. Cioè a dire, che i Macrobi di Erodoto e i Sasu di Cosma sarebbero stati al sud ovest del Capo Guardafui nelle montagne dell' Habasc meridionale, nello Sciaoa, nel Caffa, nell' Ennarea e luoghi forse più vicini ed al sud. Le cinquanta giornate impiegate dalle Carovane d' Aksum, sono il tempo che ci mettono le moderne d' Adoa ad Ennarea. I Sasu dunque erano nei luoghi dei Macrobi, per quanto ci è lecito inferire dal sopradetto, posti sul confine della terra. Se noi sapessimo il nome Etiope dei Macrobi, e bene quello dei Sasu potremmo forse concludere, che gli uni e gli altri sono un popolo solo. Sasu non ha ch' io sappia alcun significato in Gheez ed Amharegna, che abbia relazione analogica, scientifica. *Sassa* in Amharico vuol dire esser ghiotto, desiderare ardentemente un cibo; *Saovaso* vuol dire scala,

(1) Il Sale è la moneta minuta in Abissinia. Esso viene portato dai paesi littorali, (principalmente Adel e Samahar) ed è tagliato in forme, quadrilateri, lunghe 9 pollici in circa, con uno e mezzo di largo, e 6 o 8 linee di spessorezza, le quali sono vendute secondo la distanza dei paesi dal lido più o meno da 12 a 50 lo scudo. Queste forme si chiamano *Amúte*.

ascensione, metaforicamente forse paese elevato, l'Abissinia. Sciaoa o Seoà è paese anche da nostri giorni nel confine est sud dell'Abissinia e potrebbe essere una corruzione del nome di Sasu (1).

Comunque sia il nostro terzo Terrazzo Etiopico era in alcun luogo abitato, secondo me, dai Macrobi e dai Sasn, ed è chiarito, che tutti que' tre altipiani furono in epoche lontanissime, sfuggite alla storia, sede di civiltà e di commerci e d'industria. I Trogloditi, gli Amhara, i Macrobi, o gli Abissini Trogloditi ed Etiopi erano gli abitanti del paese da noi descritto, la cui storia andremo di mano in mano accennando. L'Abissinia, come l'Etiopia sopra l'Egitto, od orientale, è stata la culla del tipo e della civiltà Egiziana: essa ha tradizioni e brani di storia, che risalgono a 1800 anni avanti Gesù Cristo, appoggiati a grandissime probabilità, le quali diverranno certezza, più si studieranno la lingua, le tribù autotone, e le iscrizioni, che si sono trovate e troveranno, se venga aperta allo zelo de' missionari, alla dotta curiosità de' viaggiatori e all'operosità de' negozianti Europei.

Dopo Makueda la storia Trogloditica comincia a rischiararsi. La mia cronaca riferisce i nomi de' Re e alcune geste loro. I Re sono 25 da Ebna-Hakim, o Menilek, fino a Bazen, regnando il quale, nell'anno ottavo, nacque Gesù Cristo.

Ma 25 Re sono pochi a compiere il numero di mille anni di tempo, e conviene aggiungere altri 15 Re di altre cronache, per potere avere una proporzione possibile tra il regno d'ognun d'essi con gli anni mille succeduti. Le quali cronache si credono interpolate e guaste: può essere, ma pure è più consentaneo alla storia posteriore il supporre, che sieno cronache d'altre dinastie seguenti, e noi vedremo, che alcuna di queste rovesciò

(1) *ሥላሴ* : Sisai in Gheez vuol dire vitto, cibo preparato, etc. I Macrobi avevano le tavole preparate (la tavola, del sole) con cibi, quindi Sasu potrebbe significare quell'usanza, o avere relazione a quella.

la principale, così detta di Salomoue, e trasportò nel La-sta il trono d'Aksum.

Dal 600 al 630 av. G. C. succedettero le Emigrazioni Egiziaua e Gindaica in Abissinia: la prima prese stanza nell'Amhara e diede al trono soldati e magistrati; la seconda sulle montagne del Samien, donde si potè sloggiare solamente in questi ultimi secoli, e visse vita indipendente, ebraica, senza templi però, con forza abbastanza per respingere gli assalti de' nemici, e forse i principali, o re di questa colonia, furono quelli, che sedettero alcun tempo sul trono Trogloditico.

Venne Alessandro, il quale, al dire di Filostorgio e di Niceforo, mandò una colonia di Siri, forse Ebrei, nella Troglodite vicino a Dire, o allo stretto di Bab-el-mandeb, e della quale si credono discendenti gli Irob, (nome che ha molta somiglianza con Europa) e altre tribù delle montagne, come i Mensà, che si dicono discendenti dal sud e dai Greci. Strabone, Tolommeo parlano pure dei Colobou vicini a Dire, che praticavano la circoncisione (1). Dopo Alessandro e al tempo dei Lagidi in Egitto, la Troglodite esce dalle tenebre, per le spedizioni dei Tolommei sul Golfo Arabico; dopo Sesostri, che fu il primo ad armar grandi legni per una spedizione militare, non abbiamo notizia d'alcuna altra posteriore fino a Neco, che cominciò il Canal di Sneis da vicin di Bubaste (Tel-el-Basta), e fece fare il giro dell'Africa da Navigatori fenici (2). Questo viaggio marittimo fu messo in dubbio da uomini dottissimi (3): ma omai tutti l'hanno in conto di verità sto-

(1) Filostorgio loc. citat. pag. 470. Niceforo lib. 9. cap. 18. Strabone lib. 16. cap. 772. Tolom. lib. 4. cap. 5. e seg.

(2) Erodoto lib. 2. cap. 48. Strabone e Plinio credono che Sesostri facesse pure cominciare il canale. Strab. lib. 17. pag. 804. Plinio Stor. Nat. lib. 6. cap. 29. Sulla spedizione di Sesostri, vedi Erodoto, Enterpe, Diodoro di Sicilia lib. 1. sez. 2. Su quella di Neco Erodoto lib. 4. pag. 298.

(3) Michaelis, Spicileg. Geogr. Hebraeorum exterae pag. 98. e seg. tiene la verità del fatto, ma il Gosselin nega ch' il viaggio venisse mai fatto. Golf. Arab. pag. 129. del vol. 2. e pag. 201. del vol. 1.



rica, troppe essendo le ragioni per crederlo tale; Eudossio d' Alessandria navigò pure, secondo Pomponio Mela, lungo la Troglodite e intorno all' Africa ai tempi di Laturo re d' Alessandria (1).

Tutte queste spedizioni, che toccavano all' Abissinia per incidenza, (meno quelle di Sesostri) furono sorpassate da quelle de' Tolommei, speciali per la Troglodite. Il Filadelfo si mise a quest' opera, non tanto pe' guadagni del commercio, che gli offeriva l' Abissinia, e gli apriva una buona stazione a quello dell' Indie, quanto per avere Elefanti vivi, di cui avea bisogno nell' esercito. Egli riaprì le spedizioni della Troglodite, o come dice Plinio, *Primus Troglodyticen exenssit* (2). Ma non gli venne però mai fatto di farsene padrone; bensì con astuzia e per benevolenza degli Abissini avea fondato le due città di Berenice al Tropico, o vicino, e l' altra non lontano da Dire; perciò chiamata Epidire, e la città di Tolemmaide *Epitheras*, nel lago di Monoleo, modernamente Aqiq (3).

Suo Figlio Evergete si continuò all' opera del Padre, e vuolsi gli venisse fatto di conquistare tutta la Troglodite con Aksnm capitale. Sui littorale, dove adesso è Zulla, (15 gradi) gli schiavi Egiziani avevano fondato Aduli, la quale a' tempi di Plinio, e 5 e 6 secoli dopo, fu Emporio principale delle due Abissinie, Trogloditica ed Etiopica. Arrecano a prova della conquista d' Evergete la più volte citata iscrizione d' Aduli conservata da Cosma (4).

Io sono restio a sottoscrivermi alla opinione di quei dotti, che dalla iscrizione conchiudono per la conquista

(1) Pomp. Mela lib. 3. cap. 9. Plin. lib. 11. cap. 67. Martianus Capella lib. 6. pag. 201.

(2) Lib. 6. cap. 22. Strabone lib. 16. cap. 769.

(3) Plinio loc. cit. Strabone lib. 16. pag. 70. 1. 2. Artemid. Apud Strabone loc. cit. Agatarcide del Mar rosso pag. 20. e seg. Vedi pure Agatarcide Inter Geog. minores. Arriano, Il Periplo. Tolom. lib. 4. cap. 7. Sulla posizione geografica delle città della sponda parieremo in una monografia particolare.

(4) Vedi Appendice 1.

della Troglodite fatta dall' Evergete, per non parlare Agatarcide, che visse 40 anni dopo Evergete; il geografo greco, esattissimo in tutto il suo Periplo, sopprime quasi tutta la sponda da Ptolemais Ferarum allo stretto. Esso ed Artemidoro non parlano d' Aduli e dopo Elea e Melinna, mettono Antifila (forse Anfila) Berenice e Saba (nella Baia d' Aziab) (1); ciò sarebbe improbabile avessero fatto, se la Troglodite fosse stata conquistata dal Tolommeo, con una iscrizione delle sue imprese in Aduli. Plinio, il quale parla d' una iscrizione in caratteri sconosciuti vicino al porto d' Iside (2) non avrebbe tralasciato di parlare della greca d' Aduli, che pure conteneva bei documenti storici. Io credo che l' iscrizione d' Aduli, che vogliono riferire a un Tolommeo, sia di Re Troglodita, avendo essa molto dell' intestazione delle altre Greca, Etiopica ed Himiarica d' Aksum, e le quali appartengono sicuramente a Re Abissini: cioè la Greca, del 330 dell' E. V., ad Abrahà (nell' iscrizione è scritto Aizana), l' Himiarica ad altro Re del I secolo, di cui il nome è cancellato, l' Etiopica a Tazena conquistatore Cristiano della Nubia nella fine del 5. Secolo. Per la qual cosa io suppongo che Cosma, per amor de' suoi greci, abborracciasse in gran parte quell' iscrizione, per doverla riferire a un Re greco, mentre appartenesse a un Re Abissino. La storia posteriore ci conferma questa supposizione, giacchè troviamo nel Periplo dell' Arriano, o di chiunque ne sia l' autore, che un Re era a Aksum verso la metà del primo secolo, (la cronaca dice dal 76 al 99) dominatore di tutta la regione compresa tra i Moscofagi (3) (vicino a Meroe 16. gradi) fino alla Barbaria e dal

(1) Agatarcide De mari Rubro pag. 53-57. Inter Geog. minores, e presso Fozio Bibliot. codice 250. pag. 1366. e seg. e presso Diod. di Sicilia Bibl. tom. 1. lib. 3. pag. 205. a 206. Artemid. presso Strab. lib. 16. pag. 769. a 773.

(2) Loco citato. Ma oltre le ragioni qui arrecate per dovere sospettare della veracità di quella iscrizione, almeno nella sua prima parte, altre ve ne hanno di Cronologia, che la fanno rigettare. Vedi Gosselin Golfo Arabico.

(3) Vedi Agatarc. Strab. Plinio loc. cit. Arriano Periplo.

di là dallo stretto: e siccome l'autore del Periplo, non dice ch'egli avesse conquistato quel regno nuovamente, così noi dobbiamo supporre che fosse retaggio antico lasciategli dagli Avi.

È vero, che l'iscrizione Himiarica d'Aksum ha scolpite le imprese d'un Re Aksumita nell'Iemen, che forse è il Padre o l'Avo di quello del Periplo, ma ciò proverebbe in favore della mia opinione, qui addietro manifestata, sulla grande estensione del Regno Trogloditico. Io non ho ragione per doverlo attribuire la iscrizione d'Aduli ai Re greci d'Egitto, avendo essa quasi la stessa intitolazione delle altre, e posto anche che si volesse riferire ai tempi Tolommaici, ne verrebbe di conseguenza, che il regno d'Aksum era molto grande qualche secolo innanzi Gesù Cristo. Esso si estendeva nei moderni paesi dell'Hadramot, dell'Iemen, nei quali paesi erano vicerè sottomessi ai Negus Abissini (1). Insomma io rigetto l'opinione della conquista della Troglodite fatta da Tolommeo Evergete tra per la dubbia prova dell'iscrizione, e il silenzio dei maggiori Geografi dell'antichità, che tutti vissero dopo di lui. Ben si parlava la lingua greca sulla sponda; greci erano in corte, ed opera delle mani greche ed egiziane sono gli obelischi d'Aksum bellissimi, finienti in semicircoli senza geoglifici, ma con intagli, e dovettero essere stati ordinati dal Re Wascino o Aksumita, per emulare i suoi discendenti gli Egiziani, la cui grandezza non ignorava. A dispetto degli sforzi dei Re d'Egitto per conquistare quella nazione, a dispetto delle Colonie straniere, del commercio greco e della lingua e città greche su quella sponda, la Troglodite

(1) ቀደሚኛ : ነበረት : ገበኤ : ሰባ : ታሕተ : ኢድ : ነግሥተ : ኢትዮጵያ : ወሰባ : ሰደድዎሙ : ለአይሁድ : አስባስኖስ : ወጢሞስ : ነግሥተ : ሮሞ : ተዋረስዋ : ድግረ :

avanti poi il paese di Saba era sotto i Re d'Etiopia, e quando Vespasiano e Tito, Re de' Romani scacciarono gli Ebrei, l'ereditarono. Così nel Senkessar al 27. di Novembre.

non imbastardi; la sua lingua Gheez arrivò, poco avanti Gesù Cristo, a maggior perfezione: le città d'origine Abissina della sponda erano molte e fiorenti. Saba, Elea, Anfila, Aziab, Mandab, gareggiavano con gli empori greci in ricchezza di commerci, e il nome loro, benchè quello delle città greche sia perduto, esiste tuttavia: i nomi Etiopi passavano il Golfo nell'Iemen; Saba, Moka e Aden erano città di nome Trogloditico: il contatto con l'Himiar perfezionò l'alfabeto Etiopico, che si confonde quasi con l'Himiarico: le isole, frammezzo ai due continenti, aveano lingua, costumi, governo Trogloditici: insomma dall'epoca de' Tolommei sino a Maemotto l'Abissinia pigliava un grande incremento, come si può leggere ne' più volte citati autori Greci, Latini e Bizantini. La cronaca d'Aksum altresì ed altre pergamene Gheez da Bazen a Kaleb (1 a 570 di Gesù Cristo) sono più sicure; le iscrizioni registrano fatti onorevoli di popoli sottomessi; il commercio d'Adni era divenuto uno de' più splendidi del mar rosso. Là si vendevano avorio, corna di rinoceronte, cnoia d'ippopotamo, tartarughe, scimmie e schiavi (1), e là erano introdotte, per la navigazione del mar rosso, tele gregge d'Egitto di bambagia, stuoie e sciarpe d'Arsinoe, tonache di color adulerino, mantelline e cinte con fimbrie, ogni guisa di vasi di vetro e murrini, fabbricati in Diospoli, oricalco per ornamento delle donne, e per uso di monete, riducendolo in pezzoli, padelle ed utensili di rame, per la cucina, e rame per far braccialetti ed altri vezzi per donne (2). Leggendo queste memorie degli antichi su quel commercio, mi pare di vedere una nota di mercanzie, ch'alcun negoziante di Masswah mandi a un suo corrispondente del Cairo, per farne spedizione in Abissinia, tanto il commercio moderno è uguale all'antico; il Cristianesimo intanto illuminava con la sua luce immortale quel popolo, e l'ammetteva al convito delle nazioni celebrate.

(1) Plinio lib. 6. cap. 29.

(2) Periopl. dell'Arriano Inter Geog. Minores pag. 4.

I Re che succedettero da Bazen fino al 333 (341 secondo la nostra Era) sono 24, e l'ultimo fu Abrahà che regnò con il fratello Atzbah. Sotto di essi il Cristianesimo entrò in Abissinia.

L'iscrizione di Aksum ci ha conservato la memoria di una spedizione di questi due fratelli contro i Beia, e i Taka, che s'erano ribellati. I Beia appartenevano alla razza etiopica o Berbera, e sono sicuramente i Beggia degli antori Arabi (1), famosi ai tempi belli dell'islamismo. I Besciarie, o come sono chiamati a Sawaken e nel Barca, i Beia, pastori nomadi che si estendono da Berenice all'Atbara e ad Aqiq, (18 gradi lat.) sono i Beia dell'iscrizione. Io credo che il Bazium promontorium di Tolommeo al sud di Berenice (22 1/2 secondo il medesimo) sia nome venuto dalla nazione Beia, se noi facciamo attenzione alla pronunzia di questo ultimo nome, che è così shiacciata, che s'avvicina alla Tolommaica. Alcuni moderni (2) hanno voluto dimostrare, che i Blemmi sono i Beggia o Beia, e hanno ciò fatto dottamente; però la nazione Beia ha sempre esistito, del primo secolo cristiano fino al presente, su quelle sponde ed i Blemmi, se furono confusi coi Beia dai Greci, ciò vuol dire che la potenza loro avea soverchiato quella dei Beia. I Blemmi fu un popolo universale, che gli antichi hanno allogato in molte parti dell'Africa e specialmente nelle vicinanze di Siene e all'oriente di Meroe, tra il Nilo e il mar rosso. Come abbiamo già detto, una grande emi-

(1) Abu-elfeda presso David Michaelis facc. 135. e seg. Makrisi presso il Quatremère, *Mémoire sur les Blemmyes* v. 2. pag. 133. e seg. Ma. Arabó (in Parigi) 173. C. T. 3. foglio 47. vers. Elkendi nel Mossallà. Makrisi Ms. 673. C. T. 3. fol. 191. rect. Masabud Morug-el-dahab. Ms. Arabo 598. fol. 133. rect. 137. rect. Vedi pure presso lo stesso Kitab-el-Fehrest, Abu-Taleb-el-Giemehi citato dallo Siuti. Edris Geograf. Eben-Hokal, Eben-El-Uardi etc.

(2) Quatremère *Mémoire sur les Blemmyes* V. Secondo. Concedo che i Blemmi ed i Beggia abbiano avuto ad abitare gl'istessi luoghi, sul mar rosso, usi, e qualità conformi; ma come poteva Quatremère mettere i Beia o Beggia, di persona bella e faccia regolare, con i Blemmi dipinti da Plinio, come non evento quasi l'organo della voce, un sol occhio, e da far paura ai Romani?

grazione si era fatta dall'interno dell'Africa, che avea traboccato Meroe e i colossi dei tempi della Nubia, ciò è fatto storico, ma fuori di questo schizzo generale dell'Abissinia, e che noi studieremo a proposito in altro Inogo. Una grande scossa avea pure sentita l'abissinia all'arrivo di tanti barbari, ma non crollò. Domò i Beia, che erano trogloditi, o Berbera e fatti riottosi dall'esempio dei barbari, e gli costrinse a mutar domicilio. Vicini ai Beia erano i Taka, (TOKAEOT nell'iscrizione), i quali pure esistono di presente nel Taka o Gasc, paese tra il Barca e Meroe, e soggetti in quell'epoca all'Abissinia. Ecco dunque la Troglodite nel 330 dell'era Cristiana sulle porte della superba Meroe, la delizia degli Dei, la maestra d'Egitto, famosa pe' suoi Sabi e gli oracoli, i cui figli cacciati dal suo seno stanno per dettarle nove leggi e dominarla.

In quell'epoca ancora il commercio del mar rosso e dell'Indie era cresciuto a dismisura: prova certa della civiltà progredita di quelle regioni, e i greci per avidità di negozi empievano tutti gli emporti da Eroopoli a Mioshormos, a Berenice del Tropico, a Aduli, alla Barbaria, a Socotora, alla Sabea, a Barigaza, nel Decan, sul limitare o soglia dei tempi di Viscnn.

La spedizione d'Alessandro all'Indo avea recato nella scienza e commercio greco quell'attività e movimento, che produsse in Europa la scoperta dell'America e del Capo di Buona Speranza. L'asia interna e la più meridionale uscirono dallo stato di mito per far parte della geografia positiva del Globo. Babilonia ed Ecbatana, Pasargada e Persepoli, l'Aria e la Partia, la Battriana e la Caramania, le giogaie del Parapomiso e le pianure del Decan, Taprobane e Mavalipuram, il Golfo Persico e il mar dell'Indie, la Sabea e l'Etiopia furono corse da infiniti viaggiatori e negozianti con indubitabile vantaggio delle scienze e dell'industria. Nel principio del quarto secolo il filosofo Metrodoro (1) era ritor-

(1) Eusebio Chronicon.

nato d'Oriente carico di ricchezze, e alla fama di lui fra gli altri un Meropio s'era mosso verso le terre meridionali in compagnia di due giovanetti, Edessio e Frumenzio (1), ed avea preso stanza alla corte del Negus della Troglodite in Aksum. Egli morì poco dopo, ma i due giovanetti entrarono presto nell'amore del Re antecessore di Abrabà, (317), il quale fece Frumenzio archivista ed Edessio Maestro di casa. Que' due fiacchi furono gli strumenti scelti da Dio alla manifestazione dell' Evangelio. Edessio tornato in Egitto andò difilato a Tiro sua patria, e Frumenzio, Tirio anch' egli, compresa la mente d'altro disegno, venne a trovare in Alessandria S. Atanasio, per dirgli delle disposizioni della corte e degli abitanti dell'Abissinia, e ne lo stringeva a mandare alcun Vescovo, per cristianizzarli. S. Atanasio non poteva avere uomo migliore del narratore per quell' opera evangelica, e consacrato Vescovo, il mandò alla Corte d' Aksum, o all'Indie, giacchè da quei tempi la Troglodite cominciava a chiamarsi India e il golfo arabico fiume indiano (2).

Da ciò indotto in errore il principe della Storia Ecclesiastica il Baronio, ha messo il S. Apostolo dell' Etiopia Vescovo degli Indiani (3). Dopo l' arrivo di Frumenzio in Abissinia il Re con quasi tutto il regno si fecero Cristiani nel 333 nel calcolo degli Abissini, o 341 dell' era nostra, nel 13 anno del Regno d' Abrabà, e quell' Apostolo fu chiamato dagli Abissini, pacifico, scopritor della Ince (4). La fama di questa conversione essendosi divulgata nella Capitale dell' impero Bisanzio, Costanzo scrisse a Frumenzio,

(1) Socrate, Ruffino, Sozomene ed altri, soprattutto il Senkessar, vita di S. Frumenzio. In questa è detto che Meropio era Protomedico e che fu ucciso dai barbari, e i due fanciulli menati ad Aksum.

(2) Vedi Ruffino lib. 1. cap. 9. Cedreno tom. 1. pag. 984. Il Surio. Vita di S. Frumenzio nel Senkessar Etiopico al 26 Luglio, nella seconda Appendice.

(3) Martirologio Romano ai 23 Ottobre.

(4) አባ፡ ስለግ፡ ክሃቲ፡ ብርሃን፡ nel Senkessar giorno cit.

per aizzarlo contro il perseguitato S. Atanasio : anzi mandò colà un Vescovo ariano, ch' insegnasse l' apostasia d' Ario a quei novellamente convertiti (1). Il quale disegno andò fallito all' eretico Imperatore, e Teofilo, non potendo entrare in Abissinia, venne in Arabia e Socotora ad intaccar della sua pece i negozianti greci e i naturali, che s' erano fatti Cristiani.

La morte d' Abba Salama accadde dopo gli 360 ; Abrahà l' avea preceduto di poco nel sepolcro, e gli Abissini l' hanno, col Fratello Atzbah, collocato fra i santi (2). Dapoi quella conversione gli Archivi d' Aksum ebbero tre Registri: dei Re, dei Patriarca e dei Vescovi (Abuu o Papas) d' Abissinia. La prima fu già riferita, quella de' Patriarchi fino a S. Atanasio novera 20 Patriarchi. Nella lista o genealogia dei Vescovi Abun dopo S. Frumenzio, o Abba Salama, o Feré-menàthos, è scritto Abba Salama secondo, detto Minas. Noi vediamo pure quinci innanzi relazioni continne con la Chiesa d' Alessandria. La Cronaca Abissina pare accennare a mutazione di dinastia avanti il Regno d' Abrahà, e venuta forse dall' Iemen, giacchè per lo sa caratteristico de' nomi Etiopi, fu messo *et*, articolo della lingua araba. Ma il Regno d' Aksum avea preso tale parte nella politica generale d' Oriente pel suo dominio del mar rosso, e delle sue due sponde più meridionali, che di lui fanno menzione gli scrittori greci ed arabi.

Da Abrahà alla conquista dell' Iemen fatta da' Persiani, cioè fino al 591, o in quel torno, epoca che mise fine all' impero degli Abissini sul mar rosso e nell' Iemen, succedettero 16 Re, l' ultimo de' quali fu Gabra-Masqal. Felice l' Abissinia nel possedimento del nuovo tesoro celestiale concessole da Dio, scomparire un secolo dagli occhi della storia, standosi contenta del suo stato. Solamente verso la metà del 5 secolo, le cronache ed altri manoscritti fanno menzione di 9 Santi Monaci Romani (rnm greci) venuti

(1) Filostorgio pag. 477. S. Atanasio Apolog. 698.

(2) Senkessar, 4. Ottobre.



d' Egitto in Abissinia, a spandervi la vita religiosa e cenobitica. Le persecuzioni dei Monofositi in Egitto, dopo il Concilio di Calcedonia (451) eransi fatte furiose, massime ne' monasteri, e i veri cattolici dovettero sostenere patimenti incredibili; molti esularono, e tra questi è probabile che fossero i nove monaci anzidetti, capitati in Abissinia ai tempi del Re Ala-Ameda Figliuol di Saladoha (1), (dal 490 al 500). Questo Re fu conosciuto dai Greci, e Giovanni Malala racconta, che dopo la vittoria sugli Homeriti, egli mandò al Re Giustiniano per un Vescovo, che gli fu concesso in Alessandria nella persona di Giovanni Elemosiniere di quella Chiesa, e che andò in Abissinia con alcuni altri sant' uomini (2). Il Salt ha fatto osservare che Auda, o Ameda ed Elesboas sono nomi d' un Re solo, e crede, che i nove santi uomini sieno venuti in Abissinia dopo la guerra dell' Iemen (3).

L' opinione del Viaggiatore Inglese non si può ammettere, se noi seguitiamo il racconto delle cronache e de' manoscritti Abissini. In essi noi veggiamo, che quando Kaleb fece la guerra agli Homeriti, Pantaleone era da 30 e più anni in una grotta del monte, che sovrasta ad Aksum, dalla parte d' oriente; e che in tempo della battaglia contro Zunuas, o Fineas fu questo santo veduto in mezzo alla mischia a sbaragliare i nemici (4). Di più tra la spedizione degli Homeriti e il Re Ala-Ameda, fu fatta l'altra di Nubia da Tazena padre di Kaleb e figlinolo d' Ala-Ameda, il quale si morì verso il 500 o 517; nei quali anni Anastasio sedeva sul trono d' oriente. Giovanni Malala ha dunque confuso l' andata de' nove sant' uomini in Abissinia a tempo d' Ala-Ameda, con l' invio di un vescovo e

(1) በመኖሪያ ስልጣን ላይ ፡ 37 ሥ ፡ ወልደ ስልጣን ፡

Senkessar vita di Pantaleone ai 6. di Ottobre.

(2) Giovanni Malala Chronographia pag. 168. e seg.

(3) Salt. luog. cit. pag. 258. e seg.

(4) Vedi l'appendice seconda, vita di Pantaleone.

di preti nel paese degli Homeriti, dopo la vittoria di Kaleb. Questa avvenne nel 522. Prima di quell' epoca (495 a 505). Tazena, succeduto al padre Ala-Ameda sul trono Aksumita, rivolgea le armi contro Meroe e la Nubia ancora idolatre (1). L'iscrizione da me trovata in Aksum riferisce la conquista da lui fatta in Noba, degli Idoli di bronzo da lui fatti gettare nel Nilo, dei tempi degli Idolatri distrutti, e come piantasse colà il suo trono *nella forza di Dio*: per difendere il quale dovette una seconda volta ritornarvi, essendosi ribellati gli abitanti poco prima conquistati.

Le imprese di Tazena sui confini orientali dell' impero non potevano passare ignorate dagli imperatori, e forse il nome di Ala-Ameda venne allora conosciuto dai Bizantini scrittori. Per dovere poi cristianizzare quelle regioni idolatre i Re Abissini dimandarono preti ai Patriarchi d' Alessandria, e l' invio di questi fu confuso con la spedizione posteriore ai tempi di Giustiniano. Noi troviamo quinci innanzi nella Nubia regoli Cristiani dipendenti da Aksum, i quali resistettero lungamente all' armi aslamitiche, fino cioè verso il 1400 dell' era Cristiana, e i Copti moderui della Nubia e del Sennar sono gli avanzi di quell' antico Cristianesimo. Tazena moriva pieno di gloria, e lasciava al figlio Kaleb (l' Elesbaan dei Martirologi e storici Greci e Latini) un regno accresciuto dalle sue vittorie ed illustrato dalle sue virtù. Kaleb portò sul trono del padre (517 o in quel torno) un cuore ornato di quelle virtù, con le quali Tazena accrebbe lustro e potenza al suo regno. Nè andò guari a far palese a tutti quanto fosse guerriero e buon Cristiano, perciòchè, per vendicare il sangue cristiano, egli dovette passare nella Sabea, nella quale l' empio Ze-nuas ( Zazzeruto ), o Fineas presso gli Abissini, Dimnus, Damianus dei Bizantini, faceva strage dei Cristiani dell' Hamer, (Himiar) nel quale un luogote-

(1) Vedi Sapeto ne' Nouvelles Annales des voyages 1845, dove confuta l'opinione del Letronne sull' introduzione del Cristianesimo nella Nubia, ai tempi di Giustiniano dalla parte d' Egitto.

mente del Re Abissino imperava, ed era stato messo a morte dal Re della Sabea anzidetto. Così il Senkessar racconta il fatto. Nel quinto anno di Giustino Imperatore (522) furono i martiri di Nagran (1) con Santo Hirut (Areta) padre loro, essendo Patriarca di Gerusalemme Abba Giovanni, di Alessandria Timoteos, di Costantinia Timoteos, ed Eufrazio di Antiochia e Re d' Etiopia Kaleb santo.

In quell' epoca regnava nella Sabea un Giudeo chiamato Fineas apostata (dalla religione Cristiana) ed incredulo, e spargitor del sangue dell' uomo. Ma per l' avanti la Sabea era sottomessa ai Re Etiopi; Vespasiano e Tito Re dei Romani, cacciatine i giudei, la presero in appresso. Sui confini della Sabea poi ha un grandissimo paese, con molti credenti in Gesù Cristo. Si seguita quindi a narrare come con astuzia entrasse Fineas nella città capitale, ed ammazzasse Hirut con altri assai. La qual cosa saputasi da Giustino, per mezzo di Timoteo Patriarca d' Alessandria, fece scrivere a Kaleb, di passare in Arabia a vendicare il sangue Cristiano (2). L' epoca del martirio di S. Areta è adunque assai bene indicata, al 522, che è l' anno quinto dell' Imperator Giustino: ma gli anni del Patriarca Timoteo di Costantinopoli, e di Giovanni di Gerusalemme, differenziano da quei lasciatici dal Baronio, il quale mette il patriarcato di Timoteo di Costantinopoli dai 511 ai 517 e quello di Giovanni ai 513. Il Patriarca d' Alessandria eretico Timoteo fu nel 519, secondo il Baronio, e secondo la genealogia dei Patriarchi d' Alessandria, nel 521 (il Cattolico era Asterio). Giovanni poi fu fatto Patriarca di Gerusalemme nel 513, per ordine di Anastasio Imperatore, dopo averne scacciato il Cattolico Elia. L' anno dell' elezione di Eufrazio Patriarca d' Antiochia corrisponde a quello della storia ecclesiastica del Baronio (521). Forse la variante pel Vescovo

(1) Nagara Metropolis 15° 4' di lat. Tolom. lib. 6. cap. 7.

(2) Vedi Appendico prima: Martirio di que' di Nagran. Vedi pure Giovanni Malala, Cedreno, Procopio, il Surio ec. luoghi citati.

di Costantinopoli, fu cambiamento erroneo introdotto da mano eretica: e si vuol credere che Giustino scrivesse ad Asterio Patriarca Cattolico in Alessandria, e non a Timoteo, che era Monofosita, e che per conseguenza doveva essere poco amato da Giustino fervente Cattolico. A dispetto di tutto ciò non riman dubbio, che la morte di Areta (Hirut) fu nel 522, e per conseguenza poco dopo accadde pure la spedizione di Kaleb nella Sabea, e nell' Himiar (1).

Kaleb prima di passare in Arabia volle sapere l'opinione dell'anzidetto Pantaleone, ch'era il solo de' nove monaci rimasto in vita dai tempi di Ala-Ameda a quei di Kaleb, la quale circostanza ci fa conoscere, che i nove Sant'nomini entrarono in Abissinia verso il 490. Avuto il suo consenso e benedizione, Kaleb passò il golfo, distrusse l'esercito di Fineas, uccise lui stesso, e mise a suo luogo Ariat Abu-Sebem, riedificò Nagran ed onorò i santi Martiri Hirut e compagni (2). Quindi mandò messi a Giustino ed a Timoteo Patriarca, per annunziar loro la vittoria ottenuta, e forse per dimandar Vescovi e preti, come abbiamo detto di sopra. Questa vuol essere l'ambasciata mandata da Kaleb, e non da Amda, come dice il Malala, in Alessandria, dove arrivò essendo morto Giustino e succedutogli Giustiniiano. In questo modo si conciliano i Bizantini con le pergamene Etiopiche e le memorie degli Arabi su quel fatto, e la storia successiva degli Abissini in Arabia. Giova pure avvertire che l'Hellesstocus di Procopio (il più giudizioso forse di tutti i Bizantini) e Abramus sono, il primo l'Ellesboas grecizzato, e cambiato la lettera *B* in *T*; e il secondo l'Abraha degli Arabi, come dottamente ha fatto avvisato il lettore il Salt. Kaleb ricompose le cose dell' Himiar tornò ad Aksum, dove continuò per parecchi

(1) Procopio de Bello Persico, Cedreno Hist. Comp. Iohannis Anctioch. Historia Chronica. Niceforo Callisto. Gibbon Storia dell' Imp. Rom. Filostorg. Storia Ecclesiastica. Schnltaus Historia locatandarum in Arabia felice.

(2) Vedi gli autori cit. e il Senkessar nella seconda Appendice.

anni a regnare in pace, tutto dato alla pratica delle virtù Cristiane. Nella sna vita registrata nel Senkessar si fa menzione d' un' altra spedizione nella Sabea, per sottomettere i Giudei, che si erano ribellati, sostenuti da Abraha anzi-detto, il quale aveva deposto Abu-Sehem o Angane, e dichiaratosi Re della Sabea e dell' Himiar. Abu-Schem è lo stesso di Angane, ed era nipote di Kaleb. Passato il golfo ridusse al dovere i Gindei, alzò altari al Signore, e fece re della regione il suo figlio maggiore Esrael, il quale cominciò a regnare in segreto, senza che fosse veduto in publico. Egli fece la guerra ai Sceniti, o a coloro che non aveano case e vivevano sotto tende, senza nessuna legge al mondo. Gli Arabi Sceniti s' erano messi dal partito del Re di Persia, e minacciavano le possessioni del Re Etiopico in Arabia. Dopo questa seconda vittoria Kaleb mandò un' Ambasciatore a Giustiniano (542) per dimandargli Vescovi e preti, che dovessero insegnare la religione Cristiana in quelle regioni.

Giustino dal suo canto aveva già prima di quell' epoca mandato un' ambasciata a Kaleb, onde movesse con le milizie dell' Iemen contro il Re di Persia, che minacciava di conquistare l' Arabia, e di chiudere il passaggio al commercio della seta, allora di fresco portata dall' Indie (1), ed ai negozianti greci, ch' erano molto numerosi sul mar rosso e sulle sponde occidentali dell' Indostan. Questa ambasciata, di cui era capo Giuliano non ebbe effetto, perchè Angane, o Esimafeo o Abu-Sehem, era stato detronato da Abraha. Questi avea promesso di muovere contro i Persiani, ma non potè mai recare ad effetto la sua promessa, ed Isracl pare fosse quegli, che tentasse tener lontani i persiani da quelle parti. Ma forse Esrael è l' Esimafeo di Procopio, e l' Abu-Schem degli Arabi, ed Abraha solamente dopo quest' ultima spedizione di Kaleb, pigliò le redini del Regno dell' Iemen. Infatti noi lo vediamo più tardi fare la guerra dell' Ele-

(1) Vedi gli autori cit. Fozio Bibliot. cod. 6. Cedreno loco citato.

fante. Non so se ai tempi di Kaleb, o del suo successore Gabra-Masqal accadesse il martirio di Azqir, cui il Re *Sarabaal* fece, perchè cristiano, troncare il capo, avendogli prima acceso il fuoco sotto il legno, a cui stava sospeso. Per cagion sua soffrirono pure 50 altri, e un Qiriaqos, che salutò Azqir mentre era condotto alla presenza del Re. Tutta la storia degli Abissini nell'Iemen è così oscura, e contraddittoria negli scrittori Bizantini, tronca e confusa nelle pergamene Etiopiche, che non si potrebbe esporre in modo scientifico, che dopo lunghe ricerche sugli autori Greci, Arabi, Etiopi di quei tempi: epperò io rimando il mio lettore alla monografia che tratta espresso questo argomento. Kaleb morì vecchissimo e monaco cenobita, giacchè, dopo la seconda spedizione d'Arabia, egli cedette il trono al suo secondogenito Gabra-Masqal, e mandata la sua corona a Giovanni (1) Patriarca di Gerusalemme, per essere sospesa innanzi il Santo Sepolcro; vesti il zucchetto e l'abito monacale, e menò vita romita nel monte, che fu già abitazione di Abba Pantalcone. La sua morte pare accadesse tra il 565 o 570: noi non sappiamo se Gabra-Masqal si continuasse all'opera di governare l'Iemen; perciocchè poco vantaggio veniva agli Etiopi da quelle provincie Arabe, nelle quali gli abitanti giudici o idolatri in gran parte erano turbolenti e riotosi, e gli Abissini, mandati a tenerli in freno, erano prestamente presi alla bellezza della contrada, cui difendevano contro la madre patria.

Gli è certo però, secondo i Cronachisti Arabi, che l'Abissinia sostenne anche dopo Kaleb lunga e fierissima lotta; che inondò di sangue l'Arabia felice. Intanto, mentre l'impero romano si andava restringendo, le forze persiane ingrossavano sotto l'imperatore de' Persi Nasciruan morto nel 582, e gli Abissini, male potendo sostenersi, dovettero cedere, a quel che mostra, quella parte del loro impero

(1) Così è nominato nel *Senkessar* loco citato

ai Persi verso l'anno 589, vedendo noi nel 590 i Persiani padroni dell' Himiar, di Aden, di Moka e di altri porti in Arabia, e nella Troglodite, non che di tutte le isole del mar rosso. Grave sventura fu quella non solo per l' Abissinia e per l' Arabia, ma pel mondo universo, perchè, dice Gibbon, se una potenza Cristiana si fosse mantenuta in Arabia, Maometto sarebbe stato soffocato nella culla, e l' Abissinia avrebbe impedito un rivolgimento che cambiò lo stato religioso e politico del mondo. In queste parole è chiusa la più bella lode, che far si possa dell' Abissinia, ma s' ella non potè, in gran parte per la debolezza dell' impero d' oriente, impedire l' apostasia forsennata dei figliuoli di Abdalla, io porto opinione, che l' Abissinia, se venisse infiammato il sentimento religioso e fatta Cattolica, sarebbe quella che, più d' ogui altra nazione, potrebbe abbattere l' islamismo nel suo proprio centro e piantare la croce sulle rovine della città già sua di Saba. Altra sventura aspettava l' Abissinia: la sventura di lasciare la religione Cattolica, per la quale aveano combattuto il loro Apostolo S. Frumenzio e S. Atanasio. Noi abbiamo qui sopra veduto, come il Senkessar riferisca, che Kaleb dimandò Vescovi e preti al Patriarca eretico d' Alessandria Timoteo; ma dalle Cronache Bizantine si scorge, che i Re Etiopi si diriggevano sempre agl' Imperatori Giustino e Giustiniano, savissimi principi Cattolici, per avere vescovi, perlocchè si deve credere che il Senkessar sia stato guasto da mano eretica, tanto più che Kaleb è sauto Re d' Etiopia venerato dalla Chiesa Cattolica sotto il nome d' Elesbaan.

Ma la condizione dell' impero romano in Egitto, la sopravvenuta dominazione maomettana mettevano nel bivio l' Abissinia, o di rimaner senza Vescovi, o d' accettarli dagli eretici, giacchè i Cattolici, per lo loro appartenere al partito Melkita, o realista di Costantinopoli, erano divenuti odiosi ai dominatori mussulmani d' Egitto. L' eresia altresì dei monoteliti o monofositi, altrimenti chiamati

Giacobbiti o Teodosiani, avea gettato profonde radici nell'Episcopato e cristiani d'Egitto, e ancorchè si trovino ne' loro Calendari feste cattoliche, anche dopo l'eresia, come esempigrazia l'esaltazione della Croce sotto Eraclio, pure il cattolicismo s'andava perdendo nel cuor dei Copti, per colpa specialmente d'alcuni imperatori crudeli, o codardi, che sotto zelo di religione, lasciavano a' loro governatori d'Alessandria commettere incompatibili enormezze contro gli accattolici (1).

I Mussulmani seppero vantaggiarsi dell'odio reciproco de' dissenzienti, e per indebolire l'impero si mostrarono più cortesi con l'eresia, che col cattolicismo. Ai Copti parve d'essere meno molestati dai Mussulmani, che dagli Imperatori, e non avendo che temere dal canto loro, finirono per accostarsi interamente ai Mussulmani con un trattato, che Makokas governatore di Menf (Memfi) fece, d'accordo con tutti i principali Copti, con Amru-Eben-As, l'anno 641, e 19 dell'Hegira (2). Un anno dopo cadeva Alessandria e l'Egitto passava sotto il poter di Maometto. I Copti a prezzo di sangue pagarono poi la loro amicizia ai *credenti*, o meglio *miscredenti*. Ma l'Abissinia distaccata per lungo tratto di contrade dall'Impero, non potè più avere nessun Vescovo cattolico, per essere il cattolicismo la religione imperiale. I Mussulmani non aveano dimenticato il valore degli Abissini nell'Iemen, e temendo, che i Vescovi cattolici gli potessero incitare contro i Mussulmani, non permisero più nessuna relazione fra due imperi. I Patriarchi Copti furono i soli, che poterono d'allora in poi inviare vescovi in Abissinia, e il primo fu mandato

(1) Vedi Giornale Asiatico 1854. Vedi pure Caussin de Perceval tom. 3. Marcel l'Egypte tom. 1.

(2) Makokas è titolo commune a tutti i governatori o vicerè dell'impero in Egitto. Egli si chiamava Gioreh-ben-Matta Copto Giacobbita, a cui scrisse Maometto, per invitarlo a farsi Mussulmano: parteggiava per lui, e gli mandò in regalo una schiava cristiana chiamata Mariam, che diede al Profeta un figlio chiamato Ibrahim. Essa era figlia di Scimun di Hafes in quel di Ene, e morì nel 15<sup>mo</sup> anno dell'Hegira, vedi Reinaud, Monuments arabes tom. 1. e 2.



da Beniamino Patriarca Copto nel tempo della conquista d'Egitto fatta da Amru. Questo Patriarca per distaccare viemeglio gli Etiopi dall'amore della religione Cattolica, fece canoni per la chiesa Etiopica, e corrompendo, o accrescendo quelli di Nicea, aggiunse ai canoni Niceni quello, che gli Etiopi non potessero avere altro ch'un vescovo, e questo d'Alessandria. Così 300 anni dopo l'introduzione del cristianesimo in Etiopia, l'Abissinia cadeva interamente nell'eresia Eutichiana, o Monofosita, 100 anni dopo le belle imprese di Kaleb e di Tazena. In questo stato di cose ognun vede, che quella regione doveva scomparire dagli occhi del mondo, sequestrata dai Mussulmani, e tenuta in soggezione dai Patriarchi Copti eretici d'Alessandria: per la qual cosa noi non sappiamo dell'Abissinia altro che i nomi de' suoi re conservati dalla Cronaca, ed alcune poche cose delle relazioni, ch'ebbe con la chiesa Copta, che a noi furono tramandate dai Cronachisti Arabi delle cose d'Egitto.

I re succeduti a Kaleb fino al 925 furono 22, i quali non furono mai tanto deboli da ricevere il Qorano; anzi fieri come il popolo a loro sottomesso, difesero da' loro focolari la credenza in Gesù Cristo; lo che ci deve meravigliare, vedendo l'Oriente tutto quasi prostrato innanzi al Profeta, e caduto in frantumi il trono cristiano di Costantino. La Nubia dovette essa pure cedere all'armi maomettiche e perdere la fede cattolica poco dopo l'entrata de' Mussulmani in Egitto (1). Makrisi ed Eutichio ci hanno lasciato scritto, che i Melkiti (Cattolici) restarono senza Patriarca per lo spazio di 77 anni, dal tempo cioè del Kalifato di Omar-Eben-el-Kattab (640) a quello di Hassan-ben-Abd-el-malek (723). In questo mezzo tempo i Giacobbiti s'impadronirono di tutte le chiese dei Melkiti, mettendoei vescovi della setta loro. Gli abitanti della Nubia avendo dimandato vescovi, furono presi dai Giacobbiti, di che i

(1) Cioè nel 20. o 21. dell'Hegira (642. o 643. Er. V.) Makrisi Ms. arab. 633. tom. 1. fol. 155. vers.

Nubi abbracciarono la setta loro, nella quale hanno perseverato d'allora in poi (1). Però i Nubi, comechè eretici, ebbero ancora in Nubia per 6 secoli potere e cristianesimo, e per doverneli privare della religione, i Mussulmani Mammalucchi e Tartari, ebbero lungamente a sudare. Noi tratteremo questo argomento a suo luogo. Nell'anno 925 l'Abissinia fu in preda a grandi cambiamenti politici, operati da una donna (la cronaca la chiama impudica) detta in Gheez Fuoco, (essât) e in Amharegna Gudit, (prodigiosa) la quale, reguando Delnaad, distrusse il trono d'Aksum, cui trasportò nel Lasta, e la famiglia reale si rifugiò nello Sciaoa, dove ebbe non saprei quale autorità, per lo spazio di 300 anni, e i nomi dei re proscritti e decaduti sono pure registrati, senza che si sappia alcuna cosa de' fatti loro. Nel Lasta i re usurpatori vissero e reguarono con senno, e abbenechè l'Abissinia venisse assalita di fuori dalle tribù mussulmane, pure conservarono intatto l'antico regno Aksumitico, e alcuni di quei re furono degni di molta lode: soprattutto Lalibalà, famoso per le chiese da lui fatte scavare nel sasso vivo al Inogo detto Lalibalà, e di cui si può vedere la descrizione presso l'Alvarez (2). Questo re volle pur, o mostrò di volere, cambiare il corso del Nilo, per affamare l'Egitto, e per vendicare gli strapazzi che i Mussulmani faceauo dei Cristiani, tanto Giacobbiti Egiziani, quanto Abissini, che venivano pellegrinando a Gerusalemme, dove troveremo più tardi un ospizio di quella nazione, da cui uscirono le prime notizie, che s'ebbero nel medio evo dell'Abissinia. Quella impresa, o disegno, comechè impossibile a recarsi in atto, concepito da Lalibalà, dimostra che quell'uomo non era indegno de' tempi più belli d'Aksum, e precorse di 400 anni l'idea del Portoghese Albnquerque.

(1) *Enthychii Annales* tom. 2. pag. 786. *Makrisi Ms. Arab.* 673. c. t. 3. fol. 218. rect.

(2) *Franc. Alvarez, Verdadeira informacam das terras do preste Ioam das Indias* pag. 179.

Un monaco Abissino fu, secondo le cronache, il ristoratore dell'antica dinastia, senza però che si sappia precisamente in che modo ciò gli venisse fatto. Nella vita di Lalibalà è detto, che volendo questi rinunziare al trono in favore della schiatta Salomonica, Iddio gli rivelò di non fare, perchè ciò sarebbe accaduto sotto il successore suo nipote.

Pare eziandio, che la dinastia usurpatrice non regnasse più dai tempi di Tekla-Haimanot, (pianta della fede) che è il monaco anzidetto benemerito della dinastia Aksumitica. E da una cronaca, ch'io trascrivo nell'appendice, apparisce che nn Terdae-Gabaz cambiasse il regno da lui dato a quei di Zagué. Quando Tekla-Haimanot venne al mondo regnava sopra gran parte dell'Abissinia nn Motalamié governatore del Damot, ch'avea assoggettato tutto lo Sciaoa e le altre provincie fino alla region del Giamma. I Governatori delle provincie conquistate venivano recando al Motalamié vincitore le donne loro, onde scegliesse quelle che più gli fossero piaciute. Avendo pure presa la provincia di Tzelalse, ed uccisine tutti i cristiani, il padre di Tekla-Haimanot prese la fuga, lasciando Eghzi-Hareia sna moglie nelle mani del vincitore. Il Padre si chiamava Tzagga-za-ab, ed era della discendenza di Azaria figliuol di Sadok, che venne con Ebna-Hakim in Aksum, ai tempi della regina Makueta. Tekla-Haimanot nacque, secondo l'usanza degli orientali, da madre sterile, ed ebbe nome in prima Fesalatzion, (consolazione o gioia di Sionne) e fece progressi miracolosi in tutte le virtù e sapienza, tanto che Iddio di persona gli cambiò il nome, perchè l'avea eletto a suo servo dal ventre della madre, come Geremia e S. Giovanni Battista!! Se invece di queste meraviglie, l'autor della sua vita ci avesse lasciato per disteso le sue opere meno miracolose, ma più vere fatte a pro della patria, noi potremmo sapere, come egli rimettesse in seggio la proscritta dinastia Trogloditica. Ma il biografo suo pare non sapesse di lui che le profezie, i miracoli, e altre cose incredibili, cui mi è impossibile prestar fede alcuna. Solamente dice,

che fu ordinato Diacono dal Papas Gherellos ai tempi di Beniamino Patriarca d' Alessandria (morto 600 e più anni addietro) è che il regno, o schiatta di Zagué era cristiana, e ch' egli, ancora predicò il Vangelo in tutto lo Sciaoa, (dove battezzò in un giorno 10000 uomini) distruggendo in tutto il paese i tempi degli Idoli e cacciando i diavoli le millemiglia lontano, e convertì al Cristianesimo Motalamié principe del Damot con molti altri di quella contrada. Dopo ciò venne a un luogo solitario, dove restò lungamente nella preghiera e nel digiuno, e sopra il cocchio d' Elia passò dal monaco Abba-Batzalot-Mikael, (per la preghiera di Michele) presso il quale restò lungamente come servo. Fondò in appresso il monastero di Waghda nello Sciaoa, e dimorò in una grotta del paese di Gheraria, mangiando soltanto erbe e facendo molte altre opere di penitenza straordinaria. Quest' è l' uomo a cui i discendenti di Delnaad deggiono il ritorno sul trono nella persona d' Ikonu-Amlak nel 1255, il quale cominciò la nuova discendenza nello Sciaoa fuo alla venuta de' Portoghesi in Abissinia. Questo fatto deve avere relazione con la conversione di Motalamié al Cristianesimo, (forse era Giudeo) il quale anche pare, che per consiglio del monaco restituisse l' impero alla legittima dinastia, che allora dallo Sciaoa respingeva i Mussulmani cresciuti sulla sponda dell' Oceano Indiano, e facevano sforzi incredibili, per penetrare in Abissinia. Di che la casa reale e decaduta era venuta in gran fama, quando Tekla-Haimanot mise mano all' opera del rimetterla in seggio. Gli Abissini, che furono, come sono sempre, devoti alla famiglia antica dei Re loro, e molto compiacenti verso i monaci, che in Abissinia fecero mai sempre le paci e le guerre a talento loro, si mostrarono lieti di quel cambiamento politico, tanto più ch' il motore principale n' era Tekla-Haimanot (1), uomo di vita così

(1) A Gondar si è trovato un Senkessar cattolico, che veramente ha riconosciuto come santo Tekla-Haimanot, ma non saprei di qual secolo sia quel manoscritto da me non veduto.

rigorosa, operator di miracoli, agli occhi loro, e ogni sua parola pareva volontà di Dio.

Le Cronache mettono 10 re da Delnaad a Ikonu-Amlak, i quali sono pochi a riempire la lacuna di 330; ma alcuni, stati messi avanti Delnaad, si vogliono mettere appresso e sopprimerli dalla genealogia dei re del Lasta: giacchè la Cronaca dice, che avanti d'Ikonu-Amlak la famiglia di Zaqué regnò 103 anni, lo che ridurrebbe a più poco il numero d'anni regnati dai 10 re notati qui sopra. Dal 1255 in poi la storia Abissina diviene più seguita e chiara, almeno perciò che riguarda il suo interno. La famiglia reale era rimasta nello Sciaoa non solo, perchè vi aveva sudditi fedeli in gran numero, e l'alta fama di Tekla-Haimanot, che pareva proteggere l'avvenire della dinastia, ma ancora, perchè la sua presenza s'era fatta più necessaria nello Sciaoa, che in qualunque altra parte dell'Abissinia. Non solamente i Mussulmani della sponda s'erano fatti padroni dello sbocco del ricco commercio dell'altipiano abissino, ma di più aveano *colonizzato* molte provincie vicino allo Sciaoa con tribù mussulmane della setta *Hanife*, o di *Sciaffai*, le quali, abbenchè sotto l'Hatzé o Negus dello Sciaoa, angariavano le spedizioni commerciali de' Cristiani, cui imponevano balzelli, facevano schiavi, ed impedivano, massime nella città di Zeilah, i pellegrini di seguire il loro cammino al Santo Sepolcro. Già gli Abissini aveano perduto da quella parte la sponda del mare, o il regno d'Adel e di Zeilah. La capitale di questo nome era bellamente posta pel commercio in una penisola, nella quale da tutte parti travevano Mussulmani per arricchire; le provincie d'Ifat, di Daovaro, di Fathigar, di Hadea, di Sciarka-Bali e Darah aveano la popolazione maggiore mussulmana, e quantunque pagassero tributo al Re Cristiano, non lasciavano d'intendersi, e far mene col sultano di Zeilah, per rapirgli quelle provincie, e forse per discacciarlo dal trono. Il re aveva proibito di mutilar gli schiavi, anzi con la morte castigava chi avesse venduto

un Cristiano. Non passava quindi anno, che non venissero alle mani, sempre con la peggio dei Mussulmani, i quali nè pel numero, nè pel valore potevano competere con quei valenti montagnoli, e più di una volta dovettero tornare nelle sabbie de' loro deserti con la loro mezza luna lacerata dai Cristiani. Però il re d'Adal, che avea un territorio di 43 giorni in lungo sopra 40 di largo, non avea messo giù dall'animo il pensiero di conquistar l'Abissinia, attirando, se fosse possibile, l'esercito abissino nel suo segno, nel quale il caldo, la mancanza d'acqua l'avrebbero infallibilmente condotto a perire. Gli Abissini dal canto loro, vedendo i soprusi che i Mussulmani facevano ai santi pellegrini di Gerusalemme, desideravano di mugnere l'orgoglio agl'infedeli, tra i quali speravano poter fare grasso bottino di ogni maniera di stoffe. I Re ingrandivano gli strazi fatti dai Mussulmani ai loro fratelli Cristiani, ed aizzavano o solluccheravano i loro sudditi con la promessa di ricchezze immense, che dovevano trovare nelle città commercianti sul mare. Così andavano le cose dal 1000 al 1255, nel quale anno Ikonu-Amlak sall sul trono. D'allora in poi la disunione pareva avvicinarsi a grandi giornate: i Mussulmani si studiavano di dar pretesti, e gli Abissini cercavano d'averne, per potere colorare d'una ragione qualunque le loro scorrerie. Finalmente nel 1288 secondo Marco Polo (1), l'occasione si presentò. Il Sultano d'Adem (Adal) avendo sorpreso un Vescovo, (io credo prete o monaco) che per ordine del Negus andava recando a Gerusalemme i doni del Re, lo volle sforzare ad abbracciare l'islamismo, e non potendovi riuscire lo fè circondare, (forse mutilare giacchè gli Abissini sono circoncesi) e rubatolo de' regali del Re, il rimandò in Abissinia a dargliene la notizia. Secondo Makrisi, nel suo trattato delle cose aslamiche in Abissinia (2), non fu già in Zeilah, che si fece insulto all'ambasciatore del

(1) Nel Ramusio lib. 7. pag. 58. cap. 48.

(2) Delle cose dei Mussulmani in Abissinia presso il Rink.

Re, ma nella provincia d' Ifat, che l'Emmir Haq-Eddin lo fece mettere a morte. Ma o questa, o quella sia stata la cagione, Amda-Tzion colse il destro di vendicare il nome cristiano, e di riavere, s'era possibile, tutte le provincie orientali tolte dai Mussulmani ai Re Abissini, negli anni della passata debolezza. Dal 1255 fino al 1301 s'erano succeduti sette re, l'ultimo de' quali Amda-Tzion figlio di Aghba-Tzion e nipote d' Ikonu-Amlak, fu quegli, che meglio s'accinse all'opera de' suoi predecessori. Dopo avere vendicato il suo ambasciatore in Ifat col saccheggio di quella provincia, piena di negozianti ricchissimi, e distribuito il bottino ai soldati, egli menò prigioniero Haq-Eddin e mise a suo luogo Saber-Eddin, credendo, che dopo così fiera gastigatoia, i Mussulmani avrebbero fatto senno. Ma nell'idea di questi quel fatto non era ch' il principio della guerra, ch' avevano giurata all'Abissinia. E Amda-Tzion dovette ritornare alle armi non solamente contro l'ingrato Saber-Eddin Emmir d' Ifat, ma contro Anano Emmir di Daovaro, che insieme avevano alzato bandiera di ribellione. Mentre il Re, partito dalla capitale Tegulet, era in cammino contro i ribelli, gli venne saputo, che i Falascia, cui doleva la perdita del regno acquistato da Judit o Gudìt, erano discesi dalle montagne del Samien, per saccheggiare l'Amhara, Tzaga-Krestos mandato a respingerli, fu così felice e celere, da poter ritornare al campo del Re a tempo, per combattere con lui i Mussulmani. Vinto anche questa e perdonata loro la vita, Amda-Tzion fu a un pelo, che non cadesse negli agguati dei vinti, che cercarono di batterlo alla spicciolata nelle gole dei monti. Amda-Tzion poté vedere, che era più facile l'ammazzare i Mussulmani, che tenerli fedeli, e giurò di non deporre le armi, se tutta quella odiosa genia non avesse traghettato in Arabia. Con le vittorie successive fino al 1330 si continuò alla sua opera; discese parecchie volte dalle sue montagne, sconfisse i Mussulmani, cui il fanatismo d'un santone avea cambiati in leoni, saccheggiò e distrusse Zeilah, e dovette ve-

nire a zuffa, per non perdere il frutto delle sue vittorie, con un esercito di donne, fanciulli, vecchi, ed infermi, che sotto gli occhi de' loro settari, l'investirono con furia nel deserto di Zeilah. Amda-Tzion moriva lasciando i Musulmani infiacchiti e vinti, ma presti a ribellarsi, riavuti che si fossero dalle sconfitte passate. Saifa-Araed ebbe a sostenere tribolazioni e scorrerie dalla parte di un altro Haq-Eddin, nipote di Ali governatore d'Ifat, ma non pare, che que' piccoli fatti recassero grande imbarazzo all'Abissinia: la Cronaca non ne dice nulla, e il solo Makrisi racconta per disteso quanto abbiamo accennato. Udem-Asfarié, che succedette a Saifa-Araed, non lasciò di se che il nome, ma dal suo tempo le scorrerie di Haq-Eddin dovettero farsi più notabili, giacchè nel nono anno del regno di Dawit, suo fratello a lui succeduto, Haq-Eddin morì, lasciando una provincia confinante con lo Sciaoa indipendente dall'Hatzé, o Re d'Abissinia. Necessariamente noi dobbiamo conchiudere, che gli Abissini erano stanchi da così lunghe guerre, e l'impero sarebbe stato a mal governo, se Dawit non fosse stato pari al pericolo e superiore al nemico Saad-Eddin fratello di Haq-Eddin, che gli rappe guerra più fiera, che non fu quella di Amda-Tzion. Da una parte e dall'altra erano uguali proponimento e disposizione d'animo; spegnere il suo nemico o morire. Dopo varie scaramucce, e mischie sanguinose, nelle quali Dawit fu quasi sempre perdente, Saad-Eddin era giunto a quella, che il più picciolo fatto è sufficiente a mettere in mano le redini d'uno stato. La descrizione che fa Makrisi delle vittorie di Saad-Eddin, e dei morti Abissini pare incredibile, e dimostra, che uguale era l'odio, uguale il valore ne' petti nemici, e uguali i condottieri Dawit, e Saad-Eddin. Ma la lotta finì con la vittoria degli Abissini, che, chiamati dal loro re a difendere il trono e l'altare pericolanti, calarono dai loro monti, vinsero in parecchie battaglie Saad-Eddin, cui invano difendevano i Qadi, i Mufti, i Marabut, i Faqir, i Santoni dell'islamismo; la croce trion-



fava, e il leone Etiopico seguì il generale nemico fino sotto le mura di Zeilah, nella quale venne a rinchindersi. Invano i Mussulmani si difendono; gli Abissini, introdotti da un traditore dentro le mura, aggrediscono nelle vie e case loro i Mussulmani; Saad-Eddin muore difendendo quel covacciolo di furibondi, cui gli Abissini erano venuti a frugare dalle loro montagne. Tre Figliuoli di Saad-Eddin, Sabr-Eddin-Ali, Mansur e Giamal-Eddin, poterono salvarsi in Arabia presso Hamad-ben-el-Sciaraf-Ismail, sultano del paese rinchiuso tra Aden e il golfo Persico.

Per qualche tempo gl' Islamiti non ebbero il cuore nè le forze di tentare nuovi conflitti. Dawit morì l'altro anno nel 1401, dopo un regno glorioso di 32 anni, e un anno appresso morì suo figlio Teodros, che gli succedette. Isahq suo fratello ne' 15 anni che regnò sull'Abissinia, coltivò le arti, e dando ospitalità ad alquanti Mammalucchi circassi fuggiti d'Egitto, operò grandi innovazioni nel suo paese. Per la prima volta si videro in Abissinia fabbriche ed arsenali di armi, di lance, di spade, di corazze e di macchine da guerra, mentre per l'addietro, dice Makrisi, non usassero che i dardi. L'amministrazione pubblica, le tasse, i giudizj, le gabelle, le finanze furono regolate da un Faker-el-Dolat, copto d'Egitto, capitato a' suoi tempi in Abissinia. La corte, che dopo l'antica d'Aksum, era divenuta tapina, cenciosa, senza pompa, nè modi degni d'un imperatore, ricevette alcun poco dello splendore degli avi, ed Isahq fu salutato dagli Abissini, e celebrato dal Makrisi come il Re più perfetto dell'Etiopia. Niente uguagliava la maestà che ispirava, quando nei luoghi pubblici si vedeva coperto d'abiti dorati, con corteggio pomposamente vestito, avendo sul capo una corona ricchissima, e nelle mani una croce incrostata di pietre preziose. Le scienze stesse abissine, per quanto fossero e sieno poche, presero dal suo tempo maggiore incremento; si mise grande cura al copiare le pergamene, (le migliori sono appunto dal 1401 al 1470) s'istituirono scuole

per l'ermeneutica, o interpretazione delle Sacre Scritture, i monasteri ebbero le migliori biblioteche e scuole di canto ritmico, (istituito da Jared nel 600) (1) e di teologia; in somma tutte le cose pigliavano quelle forme, che sono foriere di grandi miglioramenti, che ne sarebbero seguitati, se i Mussulmani, dopo la morte d'Isahq, non fossero venuti a distornare quei bei principii. Infatti i figliuoli di Saad-Eddin, essendo tornati d'Arabia in patria, ben forniti di argomenti per ripigliare le offese, mossero la guerra a Isahq, che gli sconfisse sempre, e avrebbe continuato a frustrare i loro conati vendicativi, se nel 1427 non avesse cessato di vivere, per tragrande sventura dell'Abissinia, perchè Andreas suo successore, e gli altri quattro re fino a Zarea-Iaeqob, non poterono più tener saldo contro Giamal-Eddin, e Harb-Eggiosc, che gli vinsero sempre, e popolarono di schiavi abissini l'Arabia, la Persia, l'India, l'Egitto e la Siria. Zarea-Iaeqob pose termine, per la sua grande saviezza, alle guerre con gli Islam, parte domati dal suo valore e parte, e i più, dal savio modo con cui seppe governare. Montato sul trono nel 1434 visse quasi sempre in pace fino al 1468. Aman-tissimo della religione, la fece fiorire ne' conventi dei monaci, e per mezzo di quei di Gerusalemme, tentò di annodare relazioni amicali con Roma e l'occidente, per potere schiacciare l'islamismo, il quale disegno fu poi esplicitamente esposto alla corte di Portogallo dalla Regina Ester, alcuni anni più tardi. Nel 1446 Zarea-Iaeqob mandò un'ambasciatore al Concilio di Firenze, e una croce di Baeda-Mariam suo figlio si conserva in quella città presso il dotto professor Migliarini, sulla quale mi venne fatto di leggere il nome di quel Re. Dalla parte dell'Egitto s'erano pure distese le relazioni di que' Cristiani con i Mammalucchi, i quali dalla difesa della Nubia fatta da Cristiani, e dalle vittorie dei Negus dello Sciaoa aveano imparato a tenerli in conto di nazione poderosa. Però quelle relazioni non

(1) Anche Jared è detto Santo nel Senkessar. trovato a Gondar.

tutte ci sono pervenute, e quelle che abbiamo ci sono soltanto accennate dagli Arabi. Nel 673 dell' Hegira ( 1295 E. V.) Bibars Sultano d' Egitto ricevette dall' Hatzé d' Abissinia una lettera, nella quale, dice il Makrisi, si dichiarava il più umile de' suoi schiavi (1) e lo pregava a mandargli un Abuna scelto dal Patriarca del Copti. Questo re vuol essere Iaghbea-Tzion padre di Amda-Tzion, secondo la Cronaca. Però nel 689 dell' Hegira noi troviamo che Iaghbea-Tzion scrisse pure una lettera al Sultano Qalaun, nella quale il Re degli Abissini piglia il titolo di schiavo affezionato del Sultano. Con la lettera mandava ancora chiedendo un Vescovo in luogo di quello concesso a suo padre, il quale, per essere nemico degli Islamiti, avea recato grande trabusto fra Cristiani e gl' Islamiti. Per me, dice Iaghbea-Tzion, io non rassomiglio in nulla a mio padre, ma ugualmente proteggo i Mussulmani e i Cristiani in tutto il mio impero. Secondo la Cronaca l' anno 689 dell' Hegira è il 1311 dell' era volgare, e lo scrittore della lettera dovea essere Amda-Tzion, che noi abbiám veduto succedere a suo padre nel 1301, e se l' epoca della lettera è esatta nel manoscritto arabo (1), Amda-Tzion, siccome ingannava Qalaun sopra il suo vero nome, così lo abbindolava sul suo amore ai Mnssulmaui, che ci venne veduto di qual guisa si fosse. Il capo di questa ambasciata era Ioseph-Abd-el-Rahman-el-scierif, il quale, oltre le lettere del Negus, e regali pel Santo Sepolcro d' un tapeto abissino e cento ceri, recava pure la risposta del 1295, che cominciava così: « Noi abbiamo ricevuto la lettera dell' illustre principe, che regge con equità e con zelo gli stati suoi, l' Hatzé (Maestà) il re d' Amhara, il maggiore dei re dell' Abissinia, sovrano di tutto il paese, il Negiasc di questo secolo, la spada della legge del Messia, l' appoggio della religione Cristiana, l' amico de' Re e Sultani. » Come si vede il Negus abissino non era quel tapino, che si dovesse mettere quasi schiavo

(1) Ketab-el-suluk tom. 1. Ms. Arab. (Parigi) 672. pag. 372. 273.

(2) Vita del Sultano Qalaun Ms. di S. Germano (Parigi) 118.

a' piedi del Sultano Islamite, come conta il Makrisi, e la fama sua e potere sopra altri re erano conosciuti tanto dai Mussulmani quanto da Marco Polo (1). Un'altra lettera scritta in abissino era pure diretta dal Re al Patriarca Abba-Ioannes, dalla quale si scorge, che quel Re era mal contento del Metropolitan Siriaco, come non aderente all'eresia dei Giacobbiti, da lui chiamata retta fede, e perciò lo pregava di mandargli un altro Vescovo pieno di virtù e di sapienza ecc. Chi fossero questi Siriani non ben voluti dal re, e da lui quindi scacciati non mi fu possibile discoprire: ma è probabile che fossero Greci cattolici d'alcun luogo di Siria, i quali di quando in quando tentavano di ripristinare le loro sedi vescovili tra quella nazione. Altra lettera avea pure con le succennate a Mansur (Qalaun-el-Malek-el-Mansur), perchè permettesse al Patriarca di mandare un Metropolitan in Abissinia, ed infine un'altra avea per gli suoi monaci di Gerusalemme, la quale ha tale un'aria originaria etiopica, che non sarà discaro al mio lettore averla per intero: « Dal Sultano d'Abissinia alla città di Gerusalemme (il re temendo che la lettera non venisse alle mani degl'Islam sopprime tutti i titoli che sogliono darsi i Negus) e al Sepolcro di Gesù Cristo mio Signore. Salute, o monaci abissini, che perseveraste fino al presente nella pratica della vita religiosa, sopportando con costanza i disagi del freddo e del caldo. Io vi mando un Mantalaet (cortina o velo del Santuario) di seta rossa e cento torce, assieme alla mia cintola reale. Io desidero che voi la vestiate in tempo della messa, non tutti i giorni, ma di solennità, e solamente quegli che celebrerà la messa. Ricevete questa offerta da parte mia, e sappiatemi dire se vi è pervenuta. Ricordatevi di me nelle vostre preghiere, nè vogliatemi mai dimenticare. » Queste lettere tutte furono, secondo la vita di Qalaun, mandate da Iaghbea-Tzion nel 689 dell'Hegira, però in quell'anno (1311) sedeva sul trono Amda-Tzion, ed io

(1) Loco citato

credo, che sia errore di nome proprio nel Makrisi, o inganno, come ho detto, del re d'Abissinia. Qualche anno dopo, cioè nel 726 dell' Hegira (1348), Mohammad-ben-Qalaun (El-Malek-el-Nasser) ricevette dall'Abissinia lettera minacciosa, di distruggere tutte le moschee, ch'erano nel suo regno, e di tagliare il corso del Nilo, s'egli non usava maniere più nmane co' Cristiani d'Egitto, e non rialzava le Chiese da lui distrutte (1). Di che rise il Sultano: ma la minaccia, in ciò ch'avea di possibile, se non fu messa in atto da Saifa-Araed, che secondo la cronologia abissina doveva allora sedere sul trono, fu troppo mandata ad effetto da Dawit, come abbiamo narrato. Auzi, stando sempre al testo di Makrisi (2), Dawit figlio di Saifa-Araed, dopo avere domati i Saraceni di Adal fece scorreria nella Nubia e nel territorio d'Asuan nel 783 (1405), mettendo a ferro e a fuoco gli abitanti islamiti e i villaggi, e faceva le viste di passare le cateratte, d'entrare in Egitto. Saputosi ciò da Barqûq Circasso, Emmir-el-Mumenin, inginse al Patriarca di scrivere al Re abissino di tornarsene, per amore di lui, e per cessare danni maggiori alla Religione. La lettera del Patriarca con altra del Circasso piena di rimproveri, furono mandate al re Dawit con Ibrahim di Damiata Kadi-el-Malekin. Il re tenendo, come è a credere, poco conto della lettera di Barquq, seguì il consiglio del Patriarca, e ripatriò con ricco bottino. Cinque anni più tardi (788 dell'Hegira) lo stesso mandò al Sultano, quasi tributo, un presente ricchissimo, che era la somma di venti cammelli con ogni maniera d'oggetti preziosi, e soprattutto con parecchi paioletti o giarrette piene di oro in granelli ben grossi come ceci (3). Non è certo se ciò venisse fatto da Dawit, essendo egli, secondo la Cronaca morto nel 1401.; ma forse il Makrisi ha errato nell'anno della spedizione del re Abissino nella Nubia, o si vuole posporre la morte di Dawit fino al 1410.

(1) Makrisi *Ketab-el-Suluk* Ms. cit. pag. 792.

(2) Op. cit. tom. 2. Ms. 672. fol. 116.

(3) Makrisi loc. cit.

Nel 830 dell' Hegira (1452 epoca nella quale regnava Zarea-Iaeqob) cessarono i regali, che i Cristiani d'Abissinia mandavano al Patriarca, onde avere l'Abun: perchè, dice il Makrisi (1), il Patriarca Gabriele era divenuto disprezzevole agl'occhi loro. Ma io credo, che Zarea-Iaeqob volesse levarsi quell'onere simoniacò, ed avesse intenzione di pigliar Vescovi Romani, giacchè pochi anni prima avea mandata ambasciata a Roma e a Firenze. Questa ambasciata è, se non mi sbaglio, ricordata dal medesimo autore (2) all'anno 832 dell' Hegira (1454). Egli vuole, che quell'ambasciatore mandato ai Franchi (europei) fosse Toriz, il quale, per isfuggire le insidie aslamiche, si fece chiamare Nur-Eddin, fingendosi mussulmano, e presa la strada delle oasi nell'interno dell'Africa, venne ad imbarcarsi in alcun porto del mediterraneo per l'Europa. Lo scopo di quella ambasciata, dice lo scrittore mussulmano, era di far lega con gli europei, per distruggere l'islamismo, e sulle sue rovine edificare il Cristianesimo, e l'ambasciatore fece tutti gli sforzi possibili, per indurre i Franchi a quella impresa. E fatti inoltre fare molti abiti con sopravi croci ricamate in oro, e il nome dell'Hatzé scritto pure in oro, i quali dovessero portare i crociati abissini, se ne tornava in Etiopia. Scoperto con due suoi monaci abissini, furono uccisi in Alessandria, traditi da uno schiavo, che rivelò quel disegno al Sultano. Abbenchè questi sforzi dei Re Abissini sieno iti a monte, ciononostante sono degni di molta lode; e al tutto se al tempo delle crociate l'Abissinia avesse messo sulla bilancia della guerra la sua lancia, lo scopo di quella si sarebbe ottenuto, o certo l'Egitto non sarebbe rimasto ai Mussulmani. Sopra altre relazioni di minor conto per cagione d'aver vescovi, o la libertà de' pellegrinaggi a Gerusalemme, vedi Eben-Aias nella sua storia d'Egitto (3).

(1) Loco cit. fol. 382.

(2) Ib. fol. 390. e 391.

(3) Ms. Arabo (Parigi) 506. A. tom. 2. sopra altra ambasciata di Nasser-Iaeqob. (Zarea-Iaeqob) mandata con regali in oro, muschio, ed altro, vedi Makrisi luogo cit. fol. 417. Renaudot, Storia dei Patriarchi d'Alessandria.

La morte di Zarea-Iaeqob, accaduta nel 1468, troncò tutte le speranze di unione con gli Europei; e diede grande ardimento ai Saraceni orientali dello Sciaoa. Baeda-Mariam figlio suo, ed Eskender figlio di Baeda-Mariam, sostennero alcun poco l'onore dell'armi abissine, e parecchie volte respinsero con valore gli assalti dei Mori. Però il regno Abissino s'andava infiacchendo, mentre gli Aslam verso il mare e le provincie anzidette aumentavano per nuove emigrazioni d'Arabia e dal sud da Melinda. Le provincie più vicine s'erano dichiarate indipendenti, e gli abitanti cristiani che v'erano, aveano abbracciato l'islamismo, e l'idra maomettica moltiplicava le teste, per divorare il regno cristiano. Per buona sorte le tentative d'alleanza di Zarea-Iaeqob, e le notizie che spargevano i monaci di Gerusalemme sull'Abissinia e le ricchezze del suo commercio, facevano tale scalpore in Europa, da stuzzicare la curiosità de' dotti, e l'ambizione de' regnanti, che agognarono veder più da vicino la verità delle cose mirabili raccontate sull'impero del Prete Gianni. Favorirono questi desideri le imprese dei Portoghesi sull'Africa occidentale, ove Enrico IV. di Portogallo avea spinto le sue flotte fino al capo Verde (1450); e vedendo come profittevoli potevano essere cosifatte scoperte, avea ottenuto dal Papa Eugenio IV. la proprietà di tutte quelle terre, che gli fosse dato di scoprire. Una circostanza avventurosa incoraggiò viemmeglio Giovanni II. a proseguire le spedizioni sulle sponde occidentali dell'Africa; ciò fu la scoperta del regno dei Gialoffi, il cui re Bemoi, fattosi cristiano, raccontò alla corte di Portogallo, come di là dalla Guinea, nell'interno dell'Africa, fosse una nazione somigliante ai popoli cristiani. Giovanni tripudiò a quella notizia, credendo d'aver infine trovato il regno felice del Prete Gianni, e subito armata una flotta, mandò con armi e soldati il re Bemoi al suo paese, con la condizione che dovesse fornire i mezzi di penetrare nell'altro regno cristiano. In questo modo le corbellerie di pochi monaci abissini, e

l'ambasciata d'un tapino messo di Zarea-Iaeqob al concilio di Firenze, furono la vera cagione della scoperta del capo delle tempeste, e del cammino per l'oceano alle Indie orientali. In quella che Giovanni II. faceva pigliar mare all'*Armada* da Lisbona, pel mediterraneo mandava in Etiopia Pietro Covilham, e Alfonso Peira, (1489). Pervenuti a Suis il Peira, volendo andare per terra in Abissinia, morì, senza che si sappia come, e il Covilham arrivò pel Golfo arabico a Massawah, e di là alla corte del Negus nelle Sciaoa nel 1490, 4 anni prima della morte del re Eskender. Per quanto potesse essere sospetto il messaggio d'un re franco in Etiopia, nella quale la politica vive di sospetto e di diffidenza, pure le tradizioni di Zarea-Iaeqob, le istanze del Covilham, e soprattutto il timore d'irruzione formidabile dalla parte dei Mussulmani, impossibile a respingersi nelle circostanze, in cui si trovava l'impero, il re fece buona ciera al Covilham; gli permise di scrivere al suo re, e di promettergli l'alleanza da lui dimandata. Ma a lui fu vietato di uscire dall'Abissinia; cosicchè dovette rassegnarsi alla sua sorte e restare colà. Intanto a Eskender nel 1494 era succeduto Amda-Tzion II, e quindi Naod, Lebna-Denghel e Dawit nel 1507, il quale ultimo era pupillo, quando morì Lebna-Denghel, e l'Hetieghé Helené resse per lui l'impero. Maggiori si faceano i pericoli; agli Arabi rapaci, e cavallereschi s'erano uniti i feroci Giannizzeri, che sotto Selim imperatore aveano conquistato tutto il paese dalle criniere del Caucaso alle parti più meridionali della Nubia: e questi feroci guerrieri con moschetti e cannoni facevano la guerra in modo ancora più spaventevole. Il mar rosso venne solcato da barche turche, ch'aveano occupato Gedda, Moka, Aden e Zeilah, e sul continente africano, Sawaken. Selim minacciava l'Indie e l'occidente di sanguinosa conquista, come quella di Costantinopoli. Tante nubi che abbuivano il cielo politico d'oriente, e minacciavano di tempesta devastatrice l'Abissinia, furono i migliori consiglieri della Regina Madre, a



mandare ambasciata al Re del Portogallo, per iscongiurare, se fosse stato possibile, la soprastante burrasca. Ella scelse perciò un Matteo, armeno dimorante alla corte, nè volle lasciar partire il portoghese, e gli diede lettera pel re del Portogallo, nella quale, oltre altre cose, ella gli facea conoscere il suo disegno di allontanare dalle sponde dell'Abissinia quei nemici terribili, e di aprire una strada sicura ai pellegrini della santa città di Gerusalemme. Proponeva ancora, se non per beffa, certo con molta leggerezza, reciprocità di matrimoni tra principi e principesse delle due corti; lo che, s'è leggiadro anzi che no, dimostra ancora l'alterezza boriosa di quella corte avvilita e sull'orlo della sua rovina. Matteo, dopo tre anni di viaggio difficile, sempre in pericolo d'essere scuoiato dai Mussulmani del mar rosso, (su cui s'imbarcò per l'India), o di morir prigionie dei Portoghesi, cui quel tapino avea l'aria di spia, anzichè di ambasciatore del Prete Gianni, giunse a Lisbona. Il re Emmanuele fu grandemente consolato di quell'ambasciata e lo accolse con tutta cortesia e bontà. Ma per quanto splendide fossero state le accoglienze, e le promesse, di presto accontentar la Regina Madre, sincere, la flotta portoghese dell'India trovò tanti intoppi ed ostacoli, che l'ambasciata del re di Portogallo nel 1520 soltanto potè approdare a Massawah sul mar rosso, dieci anni dopo la partenza di Matteo dallo Sciaoa. Capo di quella numerosa ambasciata era D. Rodrigo de Lima, e tre i cappellani, uno de' quali, Francesco Alvarez, scrisse il viaggio e l'operato.

Bello è il leggere la relazione di quel buon sacerdote in Abissinia, nella quale credevano di trovare l'Eden felice, alle cose miracolose dettate in Europa gli anni addietro, ed invece furono a un pelo di morir lapidati prima di vedere il re Dawit, alla cui presenza arrivarono al 1 Novembre del 1520. Lasciata l'onesta accoglienza e bellissima loro fatta da Dawit e corte sua, essi furono pienamente disingannati sullo stato fisico, politico e religioso dell'Abis-

sinia, e sulla grandezza del miracoloso Pretc Gianni, Gli Abissini invece di metter mano all'opera dell'alleanze, si fecero a disputare di cose religiose, con tanta aerimonia e disprezzo de' Portoghesi, che questi se ne vollero tornare senza far nulla con quella corte, nella quale l'orgoglio e l'ignoranza non lasciavano speranza di far bene alcuno. Ma siccome i re anteriori avevano impedito il tornare a Covilham, così trattennero con belle parole Don Rodrigo e compagni, i quali dovettero rimanere cattivi fino al 1526. Le circostanze non permettevano di far di più: i turchi, respinti disfatti dai Portoghesi nell'Indie, erano sulle porte dell'Abissinia, per impedire la lega Etiope Portoghese, e per torsi dagli occhi quel resticcio di cristianesimo, che a 300 miglia dalla mecca insultava al Qaabe. Una carovana di Abissini, ben numerosa di cinquecento pellegrini, che andavano a Gernsalemme per la strada dell'Hamassen, Barka, Sawaken e l'Egitto, come ai tempi dei Mammalucchi, era stata tutta scannata, tranne alcuno, che fuggì a darne la novella al Re. Non v'era tempo a gettarle: in quel sangue era scritta la sorte dell'Abissinia, se caduta fosse in mano degli Arabi e dei Turchi: e senza l'aiuto straniero l'Abissinia era fiacca, impotente a difendersi da tanti nemici, quindi l'alleanza col Re del Portogollo era di ultima necessità. Don Rodrigo potè perciò partire nell'Aprile del 1526 da Massawah per Lisbona, per chiedere al Re Giovanni II. i soccorsi, di cui bisognavano. In Abissinia rimasero i due preti Andrad e Bermudez.

Avanti che i soccorsi fossero mandati, e pervenissero in Etiopia, passarono 12 anni; tanto in que' tempi erano tardi gli uomini e difficili le comunicazioni! In questo mezzo tempo i temuti Mussulmani erano saliti dalle pianure di Zeilah, di Berbera, Tagiura, e da tutte le provincie islamitiche, condotti dal Re di quella città Mahammad Gheragn (mancino). I turchi, che aveano guarnigioni in quelle città, s'unirono all'esercito, per la speranza di bottinare, e fare schiave le fanciulle Abissine, cui i poligami turchi

hanno in conto di migliori pe' loro harem: e non è a dire quanto e quale fosse il terrore degli Abissini al tuono dei moschetti, che facean cadere morto così da lontano. Lo Sciaoa, l'Amhara, il Tigré furono corsi, saccheggiati parecchie volte, senza che gli Abissini potessero impedirneli: nel tempo delle piogge calavano ne' loro deserti, e nell'estate, agli stermini, alle uccisioni, al bottino, a fare schiavi, ad incendiar villaggi: le chiese furono la maggior parte date alle fiamme, Aksum, per la seconda volta, bruciata, i libri sacri, gli arredi di chiesa, che non erano utili ai saccheggianti, e tutto quanto sapea di Cristianesimo fattone strazio e scempio. La famiglia Reale fuggita nel Samien sopra di un Amba, fu snidata, la montagna messa al sacco, e Dawit morì di miseria e di melanconia, lasciando al suo successore un impero in cenere, e un paese in fiamme. Claudio però si fece animo, e appoggiato da' malcontenti, ch' erano molti, o tutti, per le infamie turchesche, si cimentò più volte con esito felice con gl' invasori, e gli sconfisse nelle pianure del Dembea, nel Goggiam, a Wain-Adega, e potè alcun tempo far cessare il totale sterminio dell' Abissinia. Intanto Bermudez, ch' era rimasto in Abissinia, e mandato a sollecitare i soccorsi troppo tardi dimandati, tornava (1540) fatto Patriarca da Paolo III. con 400 soldati comandati da Cristoforo de Gama, e sbarcarono a Massawah. Quel drappello di valorosi cambiò lo stato delle cose. I Mussulmani si studiarono d' impedire loro il passaggio delle alpi dell' Hamassen, e vennero con loro alle mani prima che s' unissero con il Re, ma sempre furono sconfitti, abbenchè gli Abissini, che s' erano uniti a loro, dessero la volta esterefatti dalla musica de' moschetti, e fischio delle palle. Il Gamma, ferito nella mischia, fu indicato al nemico da una donna, che tradì l' infelice capitano salvator della sua patria, e condotto avanti il feroce Mancino, non volendo apostatar dalla fede in Gesù Cristo, fu tagliato a pezzi, mandata la testa a Costantinopoli, e dagli Abissini onorato come martire. Però i Portoghesi,

benchè decimati della metà, seppero vendicarlo. Unitisi al re, e azzuffatisi co' nemici a Mariam Waba, nel terzozzo dell' Amahra, Pedro Leon uccise Gheragn con palla al petto, e, troncatagli un' orecchia, continuò la battaglia, che fu in favore degli Abissini: perchè i nemici, caduto Gheragn, cedettero sbaragliati in iscompiglio, prendendo la fuga verso le loro regioni, non senza avere lasciato due terzi dell' esercito in Abissinia. La sera della vittoria, al tripudio osceno, che facevano gli Abissini innanzi alla tenda del Re, un cotale cui dette nelle mani il morto Gheragn, venne gettando ai piedi del Re, quasi trofeo, la testa di lui. Non vi fu onore, di cui non venisse colmato l' astuto; ma il Diaz, ch' era presente, dimandò se Gheragn avea una sola orecchia? ndito da lui e da molti, che n' avea ben due: come va adunque, soggiunse, che quella testa ne ha una soltanto? Il falso uccisore ammotolì, ed egli, tirata di scarsella l' orecchia, ecco, disse, l' orecchia che gli manca, sappiatemi dire, che l' ha potuto uccidere, se chi gli tagliò l' orecchio, o la testa. Il Re s' accorse dell' inganno dell' Abissino, e della modestia singolare del Portoghese, che onorò moltissimo con gelosia di tutti i soldati.

Morto Gheragn l' Abissinia fu salva, nè d' allora in poi ebbe più a temere assalti da quella parte, forse perchè lo Sciaoa si fortificò con la dinastia de' Ras o Generali, più potenti del Re, o perchè i Mussulmai videro ch' era impossibile di vincere que' cristiani, destinati, io credo, da Dio a spegnere l' islamismo in quelle contrade. La leggerezza Abissina poi non mostrò tener conto de' suoi liberatori, e gli ebbe in uggia grandissima. Non lasciarono i Portoghesi perciò l' Abissinia, ma vissero e s' ammogliarono colà, e la loro discendenza è tenuta anche di presente per la migliore schiatta di Giaghna (guerrieri), che vanti l' Etiopia. Claudio pure non tardò a fare il broncio al Patriarca Bermudez, o perchè di modi oltremodo imperiosi, o per vezzo degli nomini cattivi, cui la gratitudine è un peso da non si poter sopportare. Difatti il povero Patriarca, che

avea salvato l'Abissinia, s'ebbe a dispetto, nessuno volle riverire la sua sacra autorità, e fu esiliato nella provincia del Fasoqlo.

Ciononostante Roma sperò di poter convertire al cattolicesimo quella regione, e poco dopo noi vediamo missionari cattolici in Abissinia. Un Pietro, prete abissino, venuto a Roma, dove era dal 1540 stato fondato per gli Abissini il convento di Santo Stefano, fu quegli che strinse da vicino il Papa, a mandare missionari nella sua patria per farla cattolica. Al quale scopo volentieri sarebbe partito S. Ignazio di Loiola, se Sua Santità gliene avesse dato licenza. Ma la sua presenza era necessaria alla Compagnia, che testè avea fondata, e due suoi discepoli, i PP. Andrea, Oviedo e Nunez Baretto andarono per lui in Abissinia. Il Nunez morì nell'India, prima di giungere nel campo dell'Apostolato, e l'Oviedo nel 1557 entrò in Abissinia, essendone re tuttavia il sopraccennato Claudio. L'Oviedo era un sant'uomo, e molti furono i cattolici guadagnati dalla sua carità e pazienza impareggiabili. Intanto a Claudio, morto nel 1558, era succeduto Adiam-Sagad, morto nel 1562, e da quest'anno al 1604 regnarono Melak-Sagad, Iaeqob e Zadenghel. Sotto quest'ultimo i Galla fecero la loro prima incursione in Abissinia, e sul mar rosso i Turchi pigliavano Massawah, ch'era l'unico porto che le restasse sul mare. Il P. Francesco Lopez gesuita moriva nel 1597, e la missione languiva per mancanza di missionari, abbenchè i morti avessero fatte molte conversioni, senza mescolarsi in affari di corte e lontani dai grandi, che vedevano solamente per civiltà e per bisogno, lavorando nel silenzio, nella preghiera e carità presso il popolo. Esempio che si doveva seguitare per non dover perdere la missione!

Nel 1599 un Pietro Belehior de Silva Sacerdote capitava in Abissinia come viaggiatore, e mantenne le cose cattoliche fino all'arrivo del gesuita P. Pietro Paez nel 1603. Tutti i viaggiatori dal Bruce al Sig. Lefebvre, cattolici e protestanti, s'accordano nel levarc a cielo quest'uomo in-

comparabile, che operò da solo la conversione di quasi tutta l'Abissinia. Pochi uomini ha avuto la grande Compagnia, che abbiano superato il Padre Paez nelle virtù apostoliche e nell'ingegno. Appena fu in Abissinia si diede a tuttuomo allo studio delle lingue Gheez ed Amhara: evitò in ogni tempo le controversie, che in tutti i luoghi hanno irritato molti e convertito nessuno, visse come i suoi antecessori, lontano dalla corte e dal consorzio de' maggiori, per non ingelosire la gerarchia ecclesiastica dell' Etiopia, e solamente vi si mostrò, quando Socinios ne lo chiamò, allettato dalla fama delle grandi virtù che udiva da tutti. Pervenuto in corte, che la curiosità di vederlo e di ascoltarlo avea riempita di tutti i più principali e potenti, parlò, non disputò sul cattolicismo, spiegò le sue dottrine, senza inveir contro nessuno, persuase e convinse con buone ragioni arretrate in puro Amharegna con pace, dignità e carità, e a lui accadde quello, che solamente interviene agli uomini sommi e santi, d'essere vicemeglio onorato di presenza che da lontano.

Socinios abbracciò la fede Cattolica, e il P. Paez mandò a Roma il suo atto di fede nei dogmi infallibili della chiesa Romana: la maggior parte de' suoi congiunti e de' grandi di corte, nn' infinità di Abissini si dichiararono cattolici. I più resti e i nemici di Socinios, comechè odiassero quel cambiamento, e ne volessero vantaggiare pe' loro disegni di ribellione, non tentarono nulla alla presenza dell'uomo benedetto, della bella testa del missionario. Senza dubbio il partito cattolico era cresciuto grandemente ai tempi del P. Paez, tanto nel popolo, quanto in corte. Socinios s'era liberato da Iaeqob, che pretendeva al trono; i Galla erano stati respinti, ed ogni cosa pareva promettere una lunga durata a quello stato di cose. L'Imperatore, per dare maggiore pompa al suo regno, si fece incoronare in Aksum capitale dell'antico impero. Il P. Paez gli avea adagiato bella abitazione, o regia, sul Dembea, insegnando ai Portoghesi rimasti, e agli Abissini a tagliar pietre, a intersiar legni,

a far calcina, a rizzar muri e soffitte, a dare l'intonaco, e rassettare ogni cosa; egli sapea di tutto, Matematiche, Geometria, Meccanica, Medicina, Teologia, storia, lingue, ogni cosa. Nel Tigré aveva fabbricato in mattoni Fremona, dal nome di Feré-menatos o Frumenzio, a un buon miglio ad occidente d'Adoa; altre bellissime case avea fatto fare a Wain-adeqa e vicino ad Efaq; meravigliosa era quella di Gorgora sul Lago, le cui rovine esistono tuttavia, con vasche per gli bagni, ponte lavatoio, e chiesa; a dispetto dell'immensa influenza, che il suo ingegno e virtù sue gli davano in corte, egli attnti la gelosia di tutti, e fu ben voluto tanto da cortigiani, usati a non voler bene a nessuno, quanto dal popolo, che lo venerava come santo. Il suo nome non è scritto sulle pergamene etiopiche, ma sulle labbra dei Dabbara, che lo ricordano con venerazione. Il Paez era mortale, e pochi giorni dopo l'abiura di Socinios, ritornando alla sua dimora di Gorgora, cantava l'inno *nunc dimittis servum tuum Domine*, presentendo il suo fine vicino, che lo tolse al bene dell'Abissinia e all'incremento di quella missione nel 1624, anno in cui Socinios fece l'atto d'abiura: l'Abissinia intiera lo pianse come si piangono i Santi benemeriti di questo povero mondo.

Col Padre Paez calarono nel sepolcro le speranze di poter convertire tutta l'Abissinia alla fede Cattolica. Molti gesuiti erano venuti in Abissinia ne' ventun' anno che ci restò il P. Paez, e nel 1623 sopraggiungeva P. Almeida, il quale fu uomo di studio, e quasi unicamente dato a quello della lingua e dei manoscritti, per la redazione della sua storia dell'alta Etiopia. Nel 1625 il P. Mendez con altri gesuiti, tra quali era il P. Girolamo Lobo, autore assennato e critico d' un viaggio storico in Abissinia, vennero ad accrescere il numero degli operai evangelici, che salirono fino a diciannove: tutti operai fermi ed alcuni pieni di dottrina, saputi della lingua del paese e studiosi de' manoscritti. L' Almeida, il Lobo, il Mendez, il Paez, resero grato ufficio alla scienza delle cose etiopiche, e mercè gli

studi loro, il Padre Tellez compose la bella storia sua dell' Etiopia. Quest' opera che tutti hanno copiata, Ludolf, Bruce, e seguenti viaggiatori, è l' elogio migliore della scienza di que' missionari. La carta geografica dell' Abissinia del P. Tellez, le sue nozioni sull' Abissinia meridionale, cavate in gran parte da Antonio Fernandez, dal Padre Paez e dagli altri succennati, sono ancora da' nostri giorni le migliori cose, che noi abbiamo sull' Abissinia più interna. Il Padre Paez fu il primo a scoprire le sorgenti del Nilo turchino, ed invano il Bruce si sforza di provarci, lui solo averle scoperte. Anzi noi sappiamo, ch' il dotto Padre compose un giornale dal 1556 al 1622 pieno di belle e scientifiche osservazioni sull' Abissinia antica e moderna, il quale fu poi mandato a Lisbona; e mi viene un dubbio, che quel lavoro sia sfuggito alle cure instancabili del P. Tellez, e che fino al presente stia nascosto e sepolto in qualche archivio segreto della Corona di Portogallo. D' una sola cosa mi lamento con quelli miei antecessori in quella Missione, d' avere cioè tralasciato gli studi linguistici, ne' tradotte e composte opere, in quelle lingue, e fatti Vocabolari, che potessero essere utili ai loro successori.

Dopo la morte del P. Paez il Cattolicismo andò scemando. Socinios continuò alcun tempo a dargli favore, e per consiglio del Patriarca Mendez promulgò un editto rigoroso contro quelli, che non l' avessero abbracciato. Sahla-krestos, ch' era tutto del Patriarca, Ras e fratello del Re, nel suo fervore ed amore alla nostra santa Religione, si lasciò andare ad alcune intemperanze, ch' essa proibisce: facilmente allo zelo intemperante si dà il nome di persecuzione, e quando questo scambio di nome sia avvenuto, non è più possibile il far la pace. La corte era in favor de' gesuiti, ma il popolo e i preti delle credenze antiche eterodosse; i rigori usati a menarli inasprirono, e scoppiò da tutte parti un grido di sdegno: i cortigiani e Fasilidas, crede del trono, disapprovarono le severità e le censure



contro i seguaci delle credenze ereticali: ruppe la ribellione, ch'ebbe quelli effetti, che sogliono avere le guerre di religione. Finalmente Socinius, veduto che invano si faceano vittime, pubblicò l'editto seguente: « Fu nostra intenzione insegnarvi la Religione Romana, che noi crediamo la migliore, ma un gran numero de' miei sudditi morì combattendola, ripigliate dunque la fede de' padri vostri, adorare Iddio come per lo passato, e siate felici. » Dopo quest' editto, essendo già di età grandissima, abdicò la corona in favore del figlio Fasilis nel 1632, essendo la corte ad Enfras. Con l'innalzamento di Fasilis al trono si troncarono tutte le speranze di poter continuare la Missione Cattolica. I gesuiti furono tutti cacciati, e due che vollero rimanere nascosti, per aspettare che la persecuzione passasse, furono fatti morire nel 1640.

Fasilidas dal principio del suo regnare si diede a rimarginare le piaghe delle passate discordie. Lasciati Enfras e Dunkas, di dolorosa ricordanza, venne a fondar Gondar, e nella nuova Capitale dell' Abissinia innalzò la Regia degli Imperatori, che rivaleggiò con le fabbriche del P. Paez, benchè essa pure vada in rovine, e la corte iniziata al vivere decoroso dal P. anzidetto, acquistò del suo antico splendore. La sventura de' missionari cattolici in Abissinia non scoraggiò Roma, nè i suoi Sacerdoti; bensì la Sacra Congregazione di Propaganda affidò la missione ad altri operai, e nel 1648 quattro Cappuccini s' erano tolto il carico di ristabilire l' opera del Vangelo in quel luogo, tentando di penetrarvi dalla parte di Sawaken. Troppo recente era il disastro de' gesuiti, perchè que' generosi potessero riuscire nel loro disegno, e avanti che toccassero i monti abissini, furono assassinati dagli abitanti della città, e le loro teste mandate a Fasilidas. Altri tre Riformati vollero risuscitare la Missione nel 1674, ed erano riusciti a convertire il Re Ioannes, successore di Fasilidas, ma scoperti furono dalla plebe, aizzata loro sopra dai preti, lapidati, senza che altro si sappia de' fatti loro.

Gli Abuna eretici d' Alessandria erano tornati in Abissinia, e fatto rimettere più ch' in addietro rigogliose le credenze eterodosse della Chiesa Alessandrina. Un negoziante, che poco innanzi (ai tempi di Fasilidas) era venuto in Abissinia e dichiaratosi Papas, non fu creduto. Nel 1666 l' Abnna Sinoda, centesimo fra i Patriarchi d' Abissinia, caddo in disgrazia di Iiasus-Tallaq, per la sua fede nell' unione (taohadu) rimandato, e fu fatto venire da abba Marcos dal Sennar in 30 giorni, il quale, secondo il testimonio degli Abissini, era dotto in Sacre Scritture e faceva miracoli. Iiasus è nel Senkessar chiamato martire nel sangue, e deposto lo scettro si fece monaco: era uomo di cuore, nel suo tempo seppe tenere in freno i Galla, che irrompevano nell' impero. L' Abissinia non era quieta, ancorchè mancassero i missionari Europei, che furono il pretesto delle discordie anteriori: gl' Imperatori perdevano l' autorità, gli Abun o erano rimandati, o messi da canto. Il Ras cominciava a pigliare troppo grande parte nel governo del regno, e l' autorità regia era minacciata dal tribunale militare.

Nel 1698, per suggerimento di Luigi XIV, la S. Congregazione di Propaganda fece altra esperienza per riacquistar la missione Etiopica. Un Padre Brevdent Francese e missionario al Cairo, congiuntosi come compagno viaggiatore al medico Francese Poncet, per l' alto Egitto e la Nubia venne al confine dell' Abissinia, ed ivi sventuratamente morì di febbre, e il solo Poncet arrivò alla corte, dove era aspettato, per guarire il Re Iiasus-Tallaq d' una malattia d' elefantiasi. Degna di somma lode fu la fermezza di Propaganda ne' tentativi fatti per riaprir quella missione; ma i pericoli e gl' impedimenti erano cresciuti nell' interno, per nuovi sospetti ed ire civili, e nell' esterno, per le invasioni dei Galla all' est sud, e dei Turchi, al nord est, i quali odiavano più degli Abissini i preti Cattolici. Si aspettò dunque lungamente prima di ritentare, e soltanto nel 1751 tre riformati missionari d' Egitto, i PP. Remedio e Mar-

tino Boemi e Antonio d' Aleppo vennero in Abissinia, ed entrarono in Gondar ai 10 marzo del 1752. Nella Biblioteca dei PP. Riformati del Cairo ho pure trovato, che nel 1711 alcuni Padri erano partiti per l' Abissinia ai 9 Novembre, ed arrivarono a Massawah ai 16 Aprile 1712; ma non so se quella spedizione sia veramente avvenuta.

I tre padri anzidetti giunti a Massawah ebbero una lettera del Re Iiasus, Adiam-Sagad figlio di Bakaffa, o di Massieh-Sagad, tanto originale, che merita d' esser letta, se pure il Padre Antonio non ci volle vender lucciole per lanterne, abborracciandola a suo modo: io la traduco dal manoscritto Arabo, di cui mi fece copia il P. Giovanni da Bologna:

« Dal cospetto dell' Imperatore degli Imperatori (Negusa-Negast) Sultano della Cristianità e dei Turchi, successore del Signor del mondo, il Santo per le cose della terra e della Fede, istituito da Dio sopra i negozi delle creature, per cui Iddio aggiustò gli uomini ed illuminò la terra; ed è forte di consiglio, perfetto di prudenza utile, la cui memoria è celebrata in tutti i paesi, per giustizia, bontà e benefìci; ed ha la sua dimora nell' Impero dell' antichità dei tempi, discendendo dai Padri, dagli avi e dagli arcavoli. È metallo della liberalità, dei benefìci, e della bontà. Nostro Signore l' Imperatore sommo e Re onorevole sopra tutti i colli della creazione per magnificenza, di che hanno reso testimonio tutti in particolare e in generale, ed ha tali segni, che sperano le stelle, la moltitudine delle nuvole e dei fiumi: Egli ha tali doti, ed è di tanta eminenza, che i Re si sono studiati d' imitarlo, e non hanno trovato strada più nobile fra tutti i Principi della società Nazarena, nè il più grande tra i Re della Nazione Cristiana ed il più eccellente, dopo che fu immerso nell' acqua del Battesimo. Difensore della sua evangelica legge, che ha propagato la giustizia fra le anime turche e cristiane, di pura coscienza, che è certo della sua fede greca e stabilito nella nazione cristiana in Gon-

dar, la quale è custodita, protetta e sigillata dall'Imperatore Iasus Adiam-Sagad Figlio dell'imperatore Bakaffa, Massieh-Sagad. Sicuo moltiplicati i giorni della sua giustizia e rinnovate le notti della sua prosperità, per l'eccellenza di Gesù e di Maria sua Madre, amen (1). »

Chi scrisse questa lettera vuol essere stato quel Signor Giorgio Braco greco scismatico di Scio, di cui parla il Padre Remedio nella sua relazione. Certo nel Qabra-Negast (grandezze dei Re) hanno vanterie scempiate quanto e più di queste. Accolti, come prometteva la lettera, con molta benignità dal Re, ebbero agio e licenza di parlare di religione, e furono grandemente onorati a corte. Anzi seppero così bellamente entrare nell'amore del Re, che si era deliberato di mandare il Padre Remedio al Santo Padre in Roma, per invitarlo a mandare missionari, che insegnassero la fede Cattolica. Questa facilità dei Re Etiopi a farsi cattolici non si vuole attribuire a leggerezza, anzi alla maggiore istruzione che hanno, e soprattutto alla speranza che nutriscono, di ritornar veramente Re, se vengano aiutati da Roma e da principi Cattolici. La gelosia del Metropolitan Copto, impedì quel disegno, e l'imperatore dovette per forza scacciare que' missionari, se non voleva che restassero vittima dei raggiri del Vescovo eretico, ch'avea accesa l'ira della plebe contro di loro. Per la qual cosa nel terzo giorno delle feste natalizie del 1752 dovettero uscire dal palazzo reale, e ritornare per la strada, per cui erano venuti, al Cairo. Il Padre Antonio solo, che, come sua lingua materna, conosceva perfettamente la lingua Araba, si fermò aneora alcun tempo in Abissinia, per tradurre alcun libro della Santa Scrittura, ma in fine egli pure sgombrò. Alcune altre volte si tentò la medesima impresa fino al 1838, nel quale anno io fui mandato in Etiopia e potel, la Dio mercè, aprire finalmente quella missione. Ma prima di parlare di essa mi sia concesso di con-

(1) Vedi la relazione del P. Martino nell'appendice del secondo volume del Viaggio in Abissinia del Salt.

tinuarmi allo sbizzo della storia civile e politica di quel Regno.

Da Fasilis o Fasilidas figlio di Socinios (1632) fino al moderno Teodros Secondo usurpatore del trono di Salomone, si contano 29 Re. Quantunque Fasilidas e suo nipote Iiasus-Tallaq (Gesù il Grande) avessero respinto i Galla, e facessero balenare alcun lampo dell'antico splendore dei Negast d'Etiopia, gli è evidente dalla storia, che le cose politicheolgevano alla peggio. L'autorità Regia scemava, i Ras, o dispotismo militare, cresceva: lo Sciaoa si separava dall'impero, e la dinastia di Hailo-Melakot (1), moderno Re di quella provincia, cominciava a fiorire separatamente per senno e valore; il Tigré si ribellava, e i Baher-Negasc (Re della sponda del mare) si dichiaravano indipendenti: tutto era scompiglio e confusione. Nel Regno di Iiasus il grande, i prigionieri reali posti in prigione sul monte Gescon furono fatti discendere dalla generosità dell'imperatore.

La vista di que'nobili infelici sparuti, invecchiati innanzi tempo nelle catene, o nati fra esse, timidi, rimbambiti per lo strazio e il freddo del monte, sospettando d'essere condotti a morte, intenerì le viscere di Iiasus; gli fece rialzare da terra, su cui stavano prostrati innanzi la sua tenda ai piedi del monte, gli consolò con parole amorevoli, gli tolse dalla prigione dell'Amba, e alleviò le miserie loro con la piena libertà. Gli altri Re successivi vissero *senza infamia e senza lodo*, ma pure fiacchi a difendere l'impero, e a reggere le redini d'un governo, che per le escursioni dei Galla richiedeva Negus d'animo alto, saldo e d'ingegno straordinario. Iiasus secondo fece l'imprudenza (dal 1729 al 1753) di menar per moglie una donna galla e di dare ai parenti di lei i posti più rilevanti della corona. Queste larghezze, siccome davano adito alle scorrerie più frequenti dei Galla all'oriente del Nilo, così levarono grande rumore fra Cristiani, che aveano più diritto di quelli a reggere

(1) Son pochi mesi che Hailo-Melakot è morto. Anche Teodros morì dopo la mia partenza dall'Abissinia.

le cose pubbliche; la discordia si sparse nella società Abissina, da cui naequerò le guerre civili, che quinci innanzi furono perenni in Abissinia. In questo mezzo succedeva a Iasas il Quaregna Ioas debole e mal sicuro de' suoi sudditi, e soprattutto del Ras, o generale dell' esercito. Per sostenersi contro nemici aperti e segreti, dovette chiedere l' opera di Mikael d' Aqbaza nel Tigré, ch' era il generale più intrepido e valente dell' Etiopia. Mikael fatto Ras, passò con le sue masnade Tigresi nell' Amhara, vinsc i capi ribelli del Lasta, del Damot, respinse in parecchie battaglie i Galla da là del Nilo, tenne in suggestione gli aslam del Fasoqlo e dell' oriente, consolidò il trono del Re Ioas (1753 1769), il quale, messo in sospetto di lui da' rivali del Ras Mikael, che l' odiavano per la sua origine dal Tigré, e forse perchè migliore di loro, volle spegnerlo a tradimento: non gli venendo fatto, il Ras, impiecatolo nel proprio palazzo, fece Re il giovane Tekla-Haimanot, e Hatzé Iohannes, ch' egli poi soleva rovesciare o far morire, quando non erano più utili ai suoi disegni. Sotto Ioas e Tekla-Haimanot ebbero le sanguinose battaglie date da Ras Mikael ai Galla, nelle quali quest' ultimi fecero immense perdite. Mikael s' era pure legato in parentela col Ras del Begamedr, dandogli sua figlia, volendo con ciò avere un alleato contro i Galla, che tornavano alle armi, per vendicare le passate disfatte; tradito da suo genero, rivenne nel Tigré per qualche tempo, e ripassò quindi nell' Amhara a ricombattere i Galla.

Dopo l' invasione di Gheragn, l' Abissinia non avea veduto maggiore spargimento di sangue, nè la morte di Ras Mikael pose fine alle discordie cittadine. Il trono era al tutto prostrato: i Re non furono più che un nome vuoto di autorità; i Ras si sobbarcarono al regno, e d' allora in poi, fino al 1838, vissero poco e poveramente, mendicando la vita, e solo sostenuti dall' impossibilità di poter far qualche cosa.

Perciò da Ras Mikael a Ras Ali (1770 al 1854), tutta la

storia dell' Abissinia si restringe alle battaglie date dai Ras ai ribelli. Ras Walda-Selassié, Ras Guksa, Ras Marie, Sabagadis, Ubié, Ras Ali, sono i grandi personaggi di quella storia, dal tempo di Ras Mikael a quei di Teodros, scritta nel sangue degli uomini e sulla cenere dei villaggi incendiati. Lo Sciaoa restò regno a parte; Ras Walda-Selassié, figlio di Kassa Iyasus governatore del Tigré, dopo avere sfuggito la rivalità di Ras Mikael, vinto Degiasc Gabriel e Gabra Masqal, si fece Signore di tutto il Tigré, e da uomo politico come era, si fè il difensore del Re, che succedettero sul trono, cioè di Aito Salomon, di Tekla-Ghiorghis e di Eguala-Tzion. Legatosi d' amicizia con Guksa principe del Goggiam, fermò alcun tempo la guerra civile, ma presto l' amicizia fu rotta da opinioni religiose. Walda-Selassié fu il principe più nmano, discreto, generoso e guerriero dell' Abissinia. Dopo di lui vennero Ras Marie, Ubié e Sabagadis. Finalmente Degiasc Kahssai di Quara, nipote di Aito Rafael che vinse i turchi di Mahammad Ali nel 1837, ribellatosi al Ras nel 1852, potè farsi capo di tutta l' Abissinia, dopo avere spento e viuto l' un dopo l' altro tutti i principi più potenti di quella nazione. Degiasc Goscio del Goggiam fu il primo a cadere nelle pianure del Dembea, in quella che Ras Ali l' avea mandato a combattere Kahssai, e l' avea vinto; ma colto all' improvviso in una imboscata, gli fu fatto fuoco sopra da una masnada di cacciatori, e ferito in fronte, perdette con la vita la vittoria. Aligas Fares generale del Ras, il Principe reggitore del Lasta e tutti i più grandi del partito di Ras Ali, furono morti o sbaragliati nel 1852 53 54, tanto che Ras Ali dovette salvarsi nei paesi Galla. Ubié, assalito da lui nel Samien, fu fatto prigioniero, e suo figlio Escetu, trafitto da lancia nel 1855, morto.

Nel 1856 invase lo Sciaoa, castigò i Galla, e mostra di volere ricostituire l' antica unità o monarchia Etiopica, della quale intenzione non saprei condannarlo, e grandemente pure vuol essere commendato, per avere tolto l' uso di mu-

tilare i nemici caduti e prigionieri, di saccheggiare e fare altre barbarie, di cui la coscienza umana si deve vergognare. Suo disegno è pure di calare nel Fungi e nella Nubia fino alle cateratte di Siene, per sottometterne gli abitanti; con ciò avrebbe, dalla parte del nord, riacquistato l'antico confine del Regno Etiopico. Per quanto valido sia l'Egitto a respingere gli assalti del Negus, se Teodros ha pur fermo, di recare ad effetto questo proponimento, io so ch'egli è tal uomo, da rendere vani tutti gli argomenti del Vicerè d'Egitto, rivolti a impedirgli l'attuazione di quel disegno; non solo, perchè Teodros ha un esercito numeroso, ben agguerrito, con fucili in abbondanza, ma ancora perchè gli abitanti della Nubia e del Sennar odiano più il governo mussulmano d'Egitto, che il cristiano d'Abissinia (1). Così da tutte le parti l'impero maomettano, comincia a restituire, impicciolendosi, le ingiuste conquiste, che l'hanno prodigiosamente ingrandito, ed è minacciato nell'esistenza della sua religione. Diciamo ora alcuna cosa della nuova missione.

Come ho fatto avvertire, io entrai in Abissinia nel 1838 sotto sembianze di viaggiatore, e compagno dei Signori fratelli D'Abadie. Essendoci imbarcati sul Nilo vicino al Cairo, a Bulacco, venni a Qene, e di là pel deserto passai a Qosseir: d'onde sul mar rosso traghettammo a Iambo e Gedda nell'Haggias, e sopra altro trabaccolo ripassammo in Africa, pigliando terra a Massawah, porto ed isola della sponda dell'Abissinia. Ai 3 di Marzo del 1838 Arnaldo D'Abadie ed io entrammo in Adoa Capitale del Tigré. Erano in quella città 3 missionari protestanti, che facevano fabbricare una chiesa e casa per collegio. La missione di cotestoro avea cominciato nel 1831. Samnel Gobat Beruese e Kugler del Wurtemberg erano stati mandati dalla società episcopale di Londra a quella volta. Il Sig. Gobat, dopo avere visitato Gondar, e tastato il terreno, ritornò

(1) Teodros morì di Collera l'anno scorso.



in Europa, avendo perduto il compagno Kugler, morto-  
gli in Adoa per lo scoppio d'un fucile, che gli troneò  
l'arteria del braccio. Nel 1834 altri missionari della stessa  
setta continuarono la missione. Walf, Isemberg, Blumard  
e Krapp vennero in Adoa, e i tre ultimi io trovai al mio  
entrare. Già prima di quell'anno l'Inghilterra aveva ri-  
volto lo sguardo a quel paese. Il Bruce aveva finito il  
suo viaggio alle sorgenti del Nilo nel 1771, e aveva ri-  
svegliato l'attenzione della Gran Bretagna sopra l'Abis-  
sinia. Nel 1805 Lord Valentia aveva visitato con Salt  
Aksum, il Tigré, e nel 1810 Salt ritornò per aprire rela-  
zioni commerciali col Ras Walda-Selassié, che in quel-  
l'epoca era il principe più potente dell'Abissinia. Erano  
rimasti nel Tigré due Inglesi, Pearce e Coffin nel 1805,  
per agevolare la pratica col Ras. L'Abissinia dal 1810 fino  
al 1831 fu sconvolta da guerre intestine continue. Walda-  
Selassié dovette lungamente lottare con i Galla dell'oriente,  
ch' erano venuti a cimentarlo nel cuore delle provincie Ti-  
gresi: poi, come fu detto, s'inimicò con Guksa governa-  
tore dell'Amhara, e nacquero nuove e maggiori sciagure.  
Morto Walda-Selassié nel 1816, il regno del Tigré era la-  
sciato al più forte, e Sabagadis, che inquietò con i suoi  
badalucchi gli ultimi anni di Walda-Selassié, gli succe-  
dette. Egli era nativo dei Taltal, di grande accorgimento  
militare, liberale con tutti, avidissimo di gloria, ed ama-  
tissimo dai Tigrisi per la sua affabilità, e l'odio agli  
Amhara, ch'è ingenuo in tutti gli abitanti del Tigré.

Non molti anni dopo la morte di Walda-Selassié man-  
cava pure ai vivi il Ras Guksa, e gli succedeva Ras Ma-  
rie. Sabagadis era possessore del Tigré e felici erano i  
popoli sotto la sua amministrazione. Ras Marie l'avea  
più volte minacciato di deporlo, se non avesse pagato il  
tributo, che i Governatori del Tigré sogliono pagare al  
Ras. Sabagadis pigliava a gabbo Ras Marie e i suoi Galla,  
giacchè al postutto il governo dell'Amhara era nelle mani  
di quegli invasori, e si ghermiva dall'istanze del Ras. Ubié,

nipote di Degiasc Gabriel e figlio di Hailo, giovane di grande ambizione, furbo e prevedente, soffiava segretamente la discordia tra Ras Marie e Sabagadis, sperando di potere raccogliere le spoglie dei due litiganti. L'effetto fu secondo i suoi desideri. Ras Marie venne con numerosa cavalleria Galla e con le masnado d' Ubié nel Tigré, per azzuffarsi con Sabagadis: incontratisi vicino al Tacazié si pugnò con pari valore da ambe le parti. Agos figlio di Sabagadis uccise con moschetto Ras Marie, ma la vittoria restò agli Amhara. In quell'anno medesimo (1831) Gobat ritornava in Europa, e quando rientrarono in Abissinia i protestanti (1834), Ubié era Signore del Tigré, tranne di alcune provincie orientali, nelle quali i figli di Sabagadis resistevano.

Nel 1838 io m' avvidi subito della ruggine ch' era nel cuore de' Tigresi contro gli Amhara. Il loro Sabagadis era il miglior dei principi, suo figlio Agos, morto nella Battaglia del Tacazié, il primo *Giaghna* o guerriero dell' Abissinia: tutti biasimavano Ubié, che dopo la sopradetta vittoria tagliò a mezzo la persona Sabagadis, vecchio in catene chiedendo mercè e suo parente. A Gondar, o Begamedr, erano succeduti nella carica di Ras Dori e quindi Ali Marie, e sul trono di Gondar Hatzé Sahalu, e nello Scioa regnava Sahla-Selassié.

Eravamo appena riposati dal viaggio, che un mattino, giorno di Sabato e di mercato in Adoa, alcuni soldati entrarono nella catapecchia, dov' io dormiva per terra sopra una pelle di vacca, e con mal piglio mi trassero fuori in mezzo a una folla di popolazzo e ciurmaglia, che si faceva beffa di me. Giunti alla casa dell' Alaqa (capo) Kidana-Mariam, ed entrati nel cortile, io vidi circa ducento soldati far le viste di scagliare le lance. Sorrisi, tiri dritto, venni ad una stallaccia, dove il Governatore Aito Wassen, l' Alaqa Kidana-Mariam erano raccolti a concilio con altri 150 tra preti, monaci, Dabbara, e che so io. Fui fatto sedere per terra, e dimandato chi fossi, risposi,

essere prete Italiano, Romano, Cattolico, alla quale risposta tutti fecero il ceffo, e tenni per fermo mi dovessero di presente stendere morto. Ma Aito Wassen ripigliò, perchè ito fossi in Abissinia; ed io; per vedere i miei fratelli. Chi sono i vostri fratelli? ripresero a dire in coro con voce di tuono: ed io con pace e sommessamente, ma fermo: tutti i Cristiani dell' Abissinia, massime voi preti, monaci, leviti e giudici di essa. Un lieto sorriso balenò sui labbri di tutti, e fattemi parecchie altre dimande fui rimandato alla mia capanna, confortato da tutti a non temere alcun male. Un' ora prima quel medesimo consesso di neri avea condannato i protestanti a partire dentro 3 giorni; eppure erano amati dal Re, e dai capi, tranne dall' Alaqa Kidana-Mariam.

Essi non avevano nulla imparato dall'esito dell'antica missione Cattolica.

Io feci il contrario, e i miei convenevoli al Principe Ubié, che mi amò sempre, ed a suoi consiglieri; ma mi tenni lontano dal troppo usare con loro, amai meglio couversar co' preti, monaci e col popolo. Mio primo pensiero fu di studiare le lingue: fuggi le controversie, cercai guadagnar mi la tolleranza, se non poteva l'amore di tutti. Visitai Aksum e le provincie del Tigré, la Santa Messa celebrava in segreto, per non levar rumore. Pure nel mese di giugno avea intorno a me una brigata d'amici, che entravano nell' opinione (non credevano ancora) delle due nature nel Cristo, e tenevano per capo della Chiesa il Sommo Pontefice Gregorio XVI. Con bei modi cercai di recarli a lasciarmi dir messa nella chiesa di Qedus Gabriel, (San Gabriele) di cui era capo Alaqa Walda-Sellassié, grande ammiratore della dottrina Cattolica. Otteuni, e il giorno del Corpo del Signore recatomi alla chiesa, celebrai la Santa Messa innanzi a un centinaio di persone, che s'erano dichiarate Cattoliche. Mi fu quindi lieve aver da loro una lettera di sottomissione esplicita al Santo Padre, cui fu portata dal Sig. Antonio D' Abadie di ritorno

in Europa. Non istarò a narrare tutto quello che mi accadde per aver detto la messa in chiesa; ma Ubié non prestò credenza ai richiami, ed io potei far venire altri missionari nel 1840.

I più teneri dell'eterodossia s'erano ombrati: alcuni Armeni dimoranti in Adoa seminavano la zizania, ma tutto fu nulla, ch'io viveva ritirato e senza pompa. Il Principe Ubié e Leg-Lemma suo figlio, il popolo e la maggioranza de' Preti m'amavano.

Nel 1839 accaddero in Abissinia grandi sconvolgimenti. Ubié, secondo l'usato, era ito al Samien, per passarvi la stagione delle piogge, temendo che la sua natia provincia non venisse saccheggiata da Ras Ali, con cui covava un segreto dispetto. Kahssai figliuol di Sabagadis era disceso dal suo Amba dell'Haramat nel Tigré, ed avea preso Adoa per mezzo di Liqa-Maquas-Desta fratello d'Aito Was-sen: molti de' miei protettori (tra quali l'eccellente Zaualdi) erano morti nel tafferuglio. Io giungeva notte tempo in Adoa da Massawah, dove era ito a pigliar danari, e dovetti passare in mezzo al campo nemico. Vidi Desta che mi accolse con amore, e mi strinse a seguitare le sorti del suo signore, promettendomi di farsi tutti cattolici: lo ringraziai scusandomi col dire, che io non m'intendevo di politica, e come straniero voleva star bene con tutti. Verso l'ottobre Ubié, valicato il Tacaziat, ricomparve nel Tigré con un esercito di 25 a 30 mila uomini, e a marce forzate veniva addosso a Kahssai e suoi aderenti. Adoa fu sgombra alla prima notizia della venuta d'Ubié. I suoi partigiani misero fuori un ritornello, che le ragazze andavano cantando in tutti i villaggi. Il Tamburro ha rotato, Ubié ha accelerato, dove t'intancredi Kahssai Sabagadis: *Negharit Gassa, Ubié Gassagassa, Uadét tegabelleh Sabagadis Kahssa?* Ma questi avea pure un esercito ben forte, e con molti moschetti. Aito Hailo governatore dell'Hamassén, Balgada-Hareia del Wagerat, Waldamikael ed altri capi potenti aveano unito le forze loro

a quelle di Kahssai, e quando Ubié passò in Adoa, essi s' erano accampati sulle sponde di Faras-Mai aspettaudolo. Ubié fu vincitore, Kahssai prese la fuga, lasciando sul campo qualche migliaio di morti e feriti. D' allora in poi Ubié non ebbe più resistenza d' importanza, e per amor del bottino, negli altri anni faceva scorrerie fra i Taltal, nel Barca, nel Baria, nei Bogos e nel Samahr fino ad Emkullo, nel qual luogo saccheggiò la casa del console Francese Sig. Degoutin (1849).

Nell' anno 1839 il Museo di storia naturale di Parigi mandava in commissione scientifica in Abissinia il Signor Lefebvre Luogotenente di vascello, il Sig. Dillon medico Botanico, e il Sig. Petit medico Zoologo. Io presentai i tre viaggiatori ad Ubié, allora accampato a Mariam-Sciawito, che gli accolse con molta cortesia. Anzi, dopo qualche tempo, il Principe mi propose di fare alleanza con il Re di Francia Luigi Filippo, cui cedeva il porto d' Anfila e buon tratto del litorale, dalla pianura del sale fino alle montagne nord est, e dimandava inoltre artisti e meccanici pel suo stato. Chiamato ad assistere a quella proposta, e a fare le lettere necessarie, per doverle mandare a Parigi, unì alla scrittura principesca la traduzione in francese, misi i sigilli sulle pergamene, e il Sig. Lefebvre si tolse l' incarico di menare gli Ambasciatori in Europa. Ma in Parigi il ministro era ligio dell' Inghilterra, ed accolse freddamente i messi e il Sig. Lefebvre, e si contentò di mandare alcuni regali in ricambio de' ricevuti, senza dir verbo sullo scopo dell' ambasciata, temendo di ombrire la gelosia della Gran Bretagna. Simile pratica fu rinnovata dal Sig. Roland, console francese di Massawah, sotto la republica del 48 e 49, ma senza effetto.

Dopo la mia venuta in Abissinia i Viaggiatori s' erano moltiplicati: dalla parte del Tigré vennero parecchi francesi, alcuni de' quali (Galnier e Ferret ufficiali del Genio) di buoni studi e capaci: dalla parte dello Sciaoa erano venuti il Sig. Rochet d' Héricourt, e poco dopo l' Inghil-

terra, per somiglianza della Francia, conchiudeva un trattato di commercio con Sahla-Selassié Re dello Sciaoa. L'ambasciata della gran Brettagua era splendida, numerosa e recava ricchissimi doni al Re. Harris n'era il capo. Ch. Iohston, Krapf penetrarono pure in quel paese: l'ultimo di questi due avea tentato di rientrare nel Tigré, dopo l'esserne stato scacciato nel 1838: ma respinto in modo villano, dovette retrocedere, e perdere la moglie, che, al dire degli Abissini, meritava un fine più dolce (1). Anzi Krapf ed altro giovane ministro rivennero in Abissinia nel 1855, mentre la persecuzione era scoppiata contro i Cattolici, e Monsignor Dejacobis era messo prigione, e il P. Giusto esiliato con giuramento di non più rivedere l'Abissinia (2). Però, pervenuto a Gondar, dovette ritornare in Egitto, quantunque avesse protettore l'Abun: chè il Re Teodros, per compiere i suoi disegni conquistatori avea bisogno di tutte le forze unite dell'Abissinia, che sarebbero al tutto divise, se scisma, o gare religiose si dovessero rinnovare nel suo regno.

Io pure nel 1840 riceveva aiuti d'Europa nelle persone del Sig. Dejacobis e Sig. Montuori, preti, come me allora, della Congregazione della Missione di Napoli. Ambedue erano d'animo capace, informato a grandi cose, e tutto zelo e carità e di grande prudenza. Non andò guari, ch' il Principe Ubié s'accorse, qual tesoro di Santità gli fosse dato alle mani nel Sig. Dejacobis, e quale nel Sig. Lnigi Montnori, uomo, quant' altri mai, pio, schietto, semplice e caritatevole. Al cospetto di queste virtù apostoliche io di buona voglia m' eclissai, tanto più ch' il Sig. Dejacobis era stato fatto Prefetto, ed io, più giovane assai, viceprefetto della missione. Con uomini di tale tempera

(1) Vedi Viaggio del Capit. Harris nello Sciaoa. Rochet d' Héricourt, Primo e Secondo Viaggio. Krapf, Viaggio nello Sciaoa.

(2) Il P. Giusto è morto, son pochi mesi, a Kartum di collera, mentre era deliberato di entrare ne' paesi Galla pel Fasoqlo. Iddio accolga in pace l'amico e rimerti il missionario.

evangelica era lieve cosa il convenire sul modo migliore di condur l'opera del Signore. Io aveva meco medesimo divisato i mezzi più acconci a tal uopo, ciò erano: esser bene col principe e principali suoi consiglieri e cortigiani, standone per quanto fosse possibile lontano; sfuggire le controversie irose, e contentarsi di dire con pacè e soda dottrina i dogmi Cattolici: averli soprattutto amici i preti e Dabbara; evitare fondazioni conspiciue, per non istuzzicare la gelosia o invidia di nessuno, fare il missionario errante nell'interno, ed ospizi sui confini, ne quali si potessero raccogliere i missionari e cattolici, se persecuzione si fosse levata contro di noi: non s'ingerire, nè s'immischiare affatto nè partiti politici, lasciare queste faccende cui spettano. Io recava acqua al mare, che i suddetti Signori sapeano quanto, e meglio di me, che cosa si volesse fare, e si tennero fermi a quella regola da me divisata, e col tempo s'accorsero ch'era la migliore.

Essendo tre in Abissinia, il Sig. Dejacobis, come cosa tutta d'Ubiè, restò nel Tigré, il Sig. Montuori ed io passammo a Gondar. Erano ducento anni che l'ultimo gesuita cadeva vittima del suo zelo e della sua perseveranza per la salute dell'Abissinia; non è a dire con quanta gioia noi entrammo nel paese Amhara a continuar l'opera del Padre Paez, sì lungo tempo tralasciata. Nel Tigré la Fremona de' gesuiti era tutta caduta, e tanto è l'odio del popolo contro quei poveri innocentissimi missionari, che ogni anno venivano turbando la polvere de' loro sepolcri cacciandola al vento.

I Tanquai (stregoni) di Adoa dicono (vedi odio terribile), che in quelle rovine franche hanno dimora i folletti (Ganien). Ma le circostanze erano più miti: a Gondar in vece di Fasilis, era Negus il vecchio Sahlù, che si perdeva in quella badia a spazzamento della Regia coperto d'insetti schifosi. Io fui così meravigliato della sua miseria alla prima udienza che mi diede, ch'ei se ne accorse, e rivoltosi alla moglie e figliuole, che ritte gli

stavano dietro la lettiera di pelle di vacca, su di cui sedeva: questo Signore, disse, pare non sappia che qui è Sahlù, non il Negus. Ras Ali, che reggeva infatti l'impero, ed abitava a Debra Tabor nel Begamedr, avea cuor buono, nè gli veniva in animo di farci male. L'Etecieghe Gabra-Mariam, capo dei monaci, ci si mostrò favorevole, e anche là nella notte del natale del 1840 ci fu dato di celebrare solennemente la Santa Messa, cui ascoltarono l'Archimandrita e preti assai. Le visite frequenti ci avevano messi nella buona opinione di tutti, e nna gran parte de' teologanti della città consentivano nel Dogma delle due nature: capo di essi era Liq-Atzqn, vecchio venerando per età e per senno. Avremmo potuto farci un partito capitanato dà piú dotti; ma i partiti sono il sistema peggiore per le missioni. Ci contentammo di scavare dalle radici l'eresia, senza darsi l'aria di rovesciarla. Quest'opera era effettuata da essi medesimi con le nostre ragioni, che tenevano a mente. Ciò era un grande progresso, e l'unica via, per non urtare la coscienza sospettosa dei preti discordi.

I Cattolici erano molti, ma nessuno, o pochi sapevano d'essere divenuti da poco tempo; avevamo nn greggetto, che noi guidavamo nella via della verità, senza sapere d'esser condotto; ci segnitavano spontaneamente, senza pompa nè esteriorità: l'occasione sarebbe vennta da farsi palesi. Ma dopo 5 anni di studi, di fatiche, di prudenza e di patimenti d'ogni maniera, per dovere fondare quella missione, io dovetti tornare in Egitto, portato sopra una barella, malato a morte di fiera malattia di elefantiasi. Tutto il mio corpo si fece piaga, una feroce artridite mi strinse le ginnture, e tutte le parti piú delicate, e state offesc da busse anteriori nè viaggi precedenti, mi diedero strazi dolorosi. Io avrei voluto rimanere, e morire nella vigna da me piantata, ma il Sig. Montnori mi mostrò il dovere di conservarmi al servizio di Dio. Ritornai dnnque in Cairo sul pendio del sepolcro, da cui fui salvato, dopo la misericordia di Dio, dalla carità del Sig. Montuori,



e de' servi Abissini, ai quali prego Iddio renderne il guiderdone.

Molti Europei erano morti in Etiopia in quei pochi anni. Ubié si preparava a romper la guerra a Ras Ali, per sobbarcarsi al suo posto. Degesmac Goscio del Goggiam s'era con lui segretamente legato, per abbattere quel Ras, non troppo accetto per la sua leggerezza in Religione, per la sua origine Galla, il suo amore ai Mussulmani, cui soleva dare uffici e il governo delle provincie. Certo l'islamismo cresceva rapidamente, e il Cristianesimo era segretamente investito da fierissima sventura. Facendo le viste di difender la Religione, Ubié era accompagnato dall'Abun Copto, testè giunto, e cui il Sig. Dejacobis era venuto prendendo al Cairo, per ordine d'Ubié, credendo con ciò d'aver in lui, se non un protettore, un uomo benigno al nostro ministero di missionario.

Ma l'Abuna era il dito mignolo, il primonato dei protestanti e loro scolare, e non fu giunto in Abissinia, che ci ruppe la guerra mortale, che di presente fa lagrimar la missione. In Adoa nel 1841 secommuniò tutti i missionari e me in particolare, mettendomi sopra il fanatismo de' più violenti, e la mia vita al talione. Interdisse la chiesa, nella quale avevamo celebrato, sospese i preti, anatematizzò tutti i miei aderenti, inibendo alle mogli di più stare con loro, e a' servi e serve di far legne, e attinger acqua, e mise il sequestro su loro beni: que' poveri non ebbero il coraggio di stare saldi, e disertarono quasi tutti dalla religione Cattolica.

Ubié nel medesimo anno passava il Tacazié, e nel principio, o primi mesi del 1842 invadeva l'Amhara, e presentava la battaglia a Ras Ali sotto Debra-Tabor: Ras Ali fu vinto a dispetto della cavalleria Galla, e preso la fuga, Ubié entrò nelle tende di lui, facendo il solito tripudio, che tiene dietro la vittoria. Ma o fosse trappola, o che so io, si vide circondato dai Galla, e vincitore dovette restar prigioniero del vinto. L'Abun fece la pace,

e Ras Ali rimandò il Principe Ubié al suo Samicn, senz'altro castigo di quello della paura.

Intanto sopravvenivano i Signori Dejacobis e Biancheri col fratel Filippini, insieme ai monaci e all'Alaqa Habta-Selasslé (capo dei ministri di Ubié), stati a Roma a baciare il piede del Santo Padre Gregorio XVI, il quale fatto è stato scolpito sul monumento del Santo Pontefice, come nelle sale del Vaticano fu dipinta l'ambasciata di Zarc-Jaeqob al Concilio di Firenze. Il Sig. Montuori, secondo era stato divisato tra noi due, era venuto nel Sennar a fondar la casa di Kartum, in Gondar restò il Sig. Biancheri, il Sig. Dejacobis nel Tigré, e tutti fecero fare grandi progressi alla missione. Quando la missione del Sennar fu dalla Sacra Congregazione ceduta ad altri operai, il Sig. Montuori andò allo Sciaoa, dove fu molto ben voluto dal Re Sahla-Selassié, con il quale avea deliberato di chiamare un Vescovo Copto Cattolico, quasi antagonista all'eretico dell'Amhara. Venne perciò in Egitto ed in Europa, ma senza riuscire nel suo intento, perchè i superiori non la pensavano nel modo suo. Essendo morto il suo protettore, non so, se quel disegno avrebbe avuto un buon esito. Il Sig. Biancheri fabbricò una casa in Gondar, e grandemente diffuse le dottrine Cattoliche, le quali omai sono universali sulle due nature nel Cristo. Alcuno de' suoi discepoli è tra' più dotti di quel Sacerdozio eterodosso. Egli compose pure una teologia dogmatica, la quale, se verrà pubblicata in Abissinia, recherà grande bene alla Religione. Il Sig. Dejacobis è il San Frumenzio della Troglodite, nella quale fondò parecchie case e chiese. Guala nell'Agame, capo della missione, Ali-Tiena fra le tribù dei Taltal e Irob, Hallai, Tzana-Daglié nel Kolugusai, Emkullo nel Samahr, in ogni tutti sui confini, e in pochi anni, sotto la protezione d'Ubié, e con l'amore di tutti, acquistatogli dalla sua carità e immense virtù, aumentò grandemente i seguaci del Cattolicismo.

La Sacra Congregazione di Propaganda, dopo le mie

lettere, e quelle più notabili di altri missionari, nel 1844 pensò mandare un Vicario Apostolico nei paesi Galla. Monsignor Massaia Cappuccino Piemontese, con tre altri Sacerdoti del suo ordine, partirono per l'Abissinia. Giunto colà consacrò Vescovo Monsig. Dejacobis, ordinò alcuni preti, venne col Sig. Stella sul confine dei Paesi Galla, quando, per tradimento di un bacio scariottesco, dovette fuggire a Massawah e in Europa, lasciando tre confratelli, il Padre Felicissimo nello Sciaoa, il Padre Cesare nel Gogiam, e il Padre Giusto nel Begamedr.

Altro missionario della Congregazione della Missione di Torino entrò in Abissinia nel 1846, cioè il Sig. Giovanni Stella, di cui parlo sovente in quest' opera. Cosicchè nel 1847 si trovarono in Abissinia 8 Sacerdoti Romani cattolici, con molti altri indigeni cattolici di rito Etiopico. La missione ha preso pure un nuovo ordine di operazione. Anzi che fermarsi nel solo interno, vicino ai Re, i missionari moderni hanno invaso tutta l'Abissinia, l'hanno assediata sui confini, e si sono internati in tali luoghi, ne' quali la missione antica non era pervenuta: in questo modo gli è quasi impossibile, che la missione si perda, e tardi o tosto dovrà recare que' frutti, che sono lo scopo dell' Apostolato.

La missione quindi ha dovuto pure partirsi: dal 1849 fu distinta in due Vicariati Apostolici. Tutta l'Abissinia propriamente detta dalle sorgenti del Nilo (11 lat.) appartiene al Vicariato di Monsig. Dejacobis, che comprende 7 gradi di latitudine (1) dal mar rosso fino all' ultimo Sciaoa: cioè il Samahr, il Tigré e tutto il Terrazzo dell' Amhara e dello Sciaoa. L' Abissinia più meridionale ed occidentale, i paesi Galla, l' Ennarea, il Caffa furono dati a Monsig. Massaia Vicario Apostolico. Ambedue questi Vicariati hanno un Coadiutore; Monsignor Biancheri è di quello di Monsig. Dejacobis, e un P. Cappuccino dell' altro di Monsig. Massaia.

(1) Cioè da Massawah, o dal mar rosso, ai confini meridionali dello Sciaoa. Vedi il prospetto generale nel principio dell' opera.

Dopo il 1850 grande persecuzioue ha sofferto quella missione: Monsig. Massaia ha finalmente potuto entrare nei paesi Galla, con i due PP. Cesare e Felicissimo, i quali sono di presente a Ennarea e a Caffa; ma siccome, per la persecuzione levatasi contro quella dell'Abissinia, gli è quasi impossibile far loro giungere danari, così si trova nel pericolo di perdersi, se non si apre l'accennata strada di Meliuda. I preti poi della Missione hanno dal 1852 perduto la casa di Gondar e di Guala, e a mala pena si vanno sostenendo in Ali-Tiena (1), Hallai e Tzana-Daglié: i Cattolici uomini e donne furono imprigionati, battuti e in molte guise bistrattati; e nel 1854 Monsig. Dejacobis sostenne tre mesi di durissima prigione, nella quale fu fatto rinchiodere dall' Abun, mentre andava allo Sciaoa. Liberato per intercessione d'alcuni meno crudeli, e dello stesso Imperatore Teodros, fu esiliato, e dato nelle mani di guide, che aveano l'ordine di ammazzarlo per la strada. Ma quei messi furono meno feroci, e non osarono metter le mani sull' uoto del Signore, e togliere dal mondo tanta specchiata virtù e così bella esistenza; Monsignore poté per lo Wolkait rientrare nel Tigré, a piedi quasi scalzi, compiendo un viaggio pericolosissimo di 3 mesi. Ora egli è a Massawah aspettando eh' Iddio ponga fine alla sua colera, e conduca il Re Teodros a più sapienti consigli (2).

Gli strazi del Pastore e del gregge sono noverati in cielo, dove l'uomo fedele, e solamente, deve aspettare il guiderdone della sua fede e delle sue opere buone;

(1) Nel 1856 Kahssai figlio di Sabagadis, fatto governatore del Tigré dal Re Teodros, si mise in animo di spedere tutti i Cattolici delle tribù di Ali-Tiena, e mandò soldatesche, che ne saccheggiassero la chiesa, e menassero prigione i preti: ma la tribù dei Becnaita con sassi e mazzafrusti, gli poterono salvare non senza perdita, che uno di quei generosi morì ucciso dai soldati, e dieci altri furono gravemente feriti.

(2) Come ho osservato Teodros è morto, Negussié, che di presente è divenuto potente, e cosa tutta di Monsig. Dejacobis, cerca di farsi benevole in Francia. Faccia Iddio, che Napoleone III. ascolti quel giovane principe pel bene della Religione, ed utile dei commercianti Francesi.

ma io sarci troppo villano, se non facessi conoscere al mio lettore il nome d'alcuno di que' ferventi cattolici, che hanno suggellato il loro amore a Gesù Cristo co' loro patimenti: pei quali se sono oltremodo dolente, perchè innocenti ed amati da me di santo amore, sento pure nna grande gioia nel vederli fatti degni di bere il calice della passione di Gesù Cristo. Perciò solo mi sanguina il cuore, che consiglierò di quelle barbarie sia stato un ufficiale di grande nazione, non cattolica è vero, ma che ha fama di nmana e gentile, ch'io aveva in grado di perfetto gentiluomo.

I principali di quei martiri cattolici sono i Monaci Gabra-Mikael, Tekla-Haimanot il vecchio, Tekla-Haimanot il giovane, Tekla-Mikael, Tesfa-Tzion e la santa giovane Teblath moglie di Dabtara-Hailo. Il primo di queste vittime dell'odio di Abba Salama era cieco di un occhio, e dato nelle mani all'Abun nel Samien, gli fn, per sno ordine, percosso con infiniti colpi sull'occhio sano, per accecarlo interamente. Lasciato tra la vita e la morte, con le tempie peste, le ciglia e le gote lacerate, l'occhio tumido e livido dalle percosse, la carità di alcune pie donne l'ebbe prestamente guarito; di che l'Abun ebbe tanto dispetto, che fattolo di bel nno a se venire, e cacciato disteso per terra, lo fece così fieramente pillottare, che la camicinola, che ne copriva la carne, fu tutta ridotta in brani. Non potendo con questo distaccarlo dalla fede Cattolica, sel condusse legato addietro fino a Waremano, dove morì di disagio e di fame. Gli altri poi messi in prigione a Gondar furono mazzicati crudelmente, ma nel mentre che l'Abun era ito allo Sciaoa, sciolti loro i ceppi dal custode, poterono con la fnga scansare strazi maggiori. Ma niente muove tanto a pietà quanto i martiri, che sostenne la giovane Teblath, alla quale l'Abun ruppe con un punzone i denti, la tenne lungamente prigiona, con troppe altre barbarie, degne soltanto dei mostri e dei demoni. E dire che un Europeo consigliava quelle crudeltà! Pure la

giovane sposa fu di così saldo proposito, tanto ben amata da Dio, che curando più la fede della vita non mosse un lamento, non tentennò un solo istante: e quando l'Abun le slacciò dalle spalle il suo bambino nato in prigione (1), essa lo pregava a non separarla da suo figlio nel sacrificio della vita al Signore. Io spero che i missionari avranno scritto la vita di quei martiri, nel sangue dei quali dovrà venir rigogliosa la missione Cattolica.

Il Governo Abissino è per istituzione monarchico assoluto (2), ma da 200 anni divenne feudale, per la preponderanza e il sopravvento preso dall'esercito sopra il Negus. D'allora in qua l'autorità passò a quei generali, ch'ebbero forza maggiore, e l'Abissinia fu divisa in tanti feudi, quanti sono i Degesmac. I quali si sono appropriate tutte le attribuzioni del monarca: mettono taglie, impongono balzelli, fanno grida, danno uffizi, levano soldati, fanno la pace e la guerra, condannano nel capo e in altri modi: hanno giudici, ministri per ogni faccenda governativa, finanze, guerra; cioè un ministro, che presiede alle tasse e al commercio, o gabelle, ed un altro che è generale (Beitoadad) di tutto l'esercito.

L'erario, o il tesoro del principe è sull'amba custodito da un suo fedele; il codice hanno tutti commune, (Fatah-Negast), o Codice giudiziario dei Re, basato sul penale di Mosè, sui Canonici de' Concili, sopra estratti dal Codice di Giustiniano, le pandette, e giudici anteriori, o usi antichi, sui quali regolano le imposte, i diritti del passaggio pei negozianti. Tutte le cariche di corte sono modellate su quelle anticamente usate nella Regia de' Negusa-Negast. I quali Re avevano un generale in capo (Ras o Beitoadad), generali governatori di feudi provinciali (Degesmac), che sono come erano i Baroni del Re-

(1) Essa diede alla luce quel bambino avendo i piedi ne' ceppi....  
Sciagurato Abun! tua madre vive e non ti maledice?

(2) Avea però Regoil sotto di se, e, come diremo noi, Baronie e Marchesati, feudi molti, e provincie dipendenti, vassalli in modo largo e generale.

gno di Napoli ai tempi di Manfredi, i Cagnesmac, generali dell'ala dritta, i Gherasmac, della sinistra, il Fit-Aurari, generale dell'avanguardia, il Degien, la retroguardia. Bellatta, aiutante generale, lo fascialaqa, capo di mille, e va discorrendo.

Nel governativo hanno gli Scium, (Sindaci), i Kantiba, che hanno le stesse attribuzioni del Sindaco, ma di Inogo principale, come di Gondar: più vicino al mare i Baber-Nagasc o Re del mare, nome antichissimo dei Re o Vicerè delle sponde dell'Abissinia, nel Samabr, i quali hanno avuto una grande autorità nei secoli andati in Debaroa, nell'Hamassen, in Diksa, in Hallai; il Mesel-nié, o *alter ego*, Vicerè, intendente generale del Tigré: ed altri nomi non pochi di autorità, come Balgada, Mazazò, ch'io non saprei tutti noverare. Nel giudiziario il Re avea gli Uambarit (Cattedrali), o Senatori, i Liqaunt o Legali, gli Scrivani, Segretari, cc.

Nell'amministrazione della casa regia hanno tanti uffici, quante sono le faccende di corte, dallo Scudiero (Metcianie) al Bala-Daraba, o referendario apportator della parola (propriamente eunuco); l'Assalafi, che fa passare; il Balamoul, che dispone delle cose del Re, confidente; il Belattengbeta, l'amico o garzone del Re; il Qontac, o gustatore dei cibi, avanti di darli mangiare al Re. Nel resto non bisogna credere, che quest'ordine di cose sia regolare; i feudi, o autorità provinciali, sono sottoposti a mille eventualità, e tale è quest'oggi Signore, Barone, che domani può essere mendico, proscritto e prigioniero. Questi capi sono sempre circondati da un branco di cagnotti, sgherri, lanzinechi, o lance spezzate, oziosi, cenciosi, mariuoli, accattabrighe, che sono la maledizione degli agricoltori. Abitauo in case così male in arnese, che non vi avrebbe da inespierarvi una pulce. Una lettiera di pelle di vacca, con suvvi un tapeto lardellato dal butirro, di cui s'impiastricciano la testa, una lancia, lo scudo, una sella, un mulo, o un cavallo, varie anfore, o vettine (gombo) per

l' Idromele (Theg) , o la Birra (Thalla) ; alcuni tini (Gota d'argilla impastata con istabbio) per le civaic, un otre pieno de' loro vestiri, ecco tutto. La giustizia si fa avanti il Governatore, o il Re, assiso sulla lettiera, o avanti la capanna, alla presenza delle parti che platiscono, con avvocati, che difendono e citano leggi, usi, tutto con disinvoltura ed eloquenza grandissima.

Severe oltremodo, barbare sono le condanne contro certi delitti di lesa Maestà, di ribellione, di omicidio, di sacrilegio e consimili. Chi fu provato nemico del Re o del principe è relegato sull' Amba carico di catene, o spentagli con ferro infuocato la luce degli occhi, o troncatigli il piede sinistro e la mano dritta, è lasciato senza pietà al mondo in abbandono. Nei tempi addietro venivano incartocciando il ribelle, o colpevole, in tela Imbevuta di cera, cui appiccavano il fuoco da' due capi, e lo abbrustavano bello e vivo, oppure tagliategli le palpebre lo mettevano supino al sole unto di mele, quasi bersaglio delle vespe, calabroni e formiche: altre volte lo venivano mozzicando a bell' agio, quando lussando le falangi delle dita, e quando rompendogli le costole, o i denti con istudiata barbarie. Io ho veduto l'omicida dato in mano a' parenti del morto, cui a vicenda ferivano con sciabole, o foracchiavano con lancia, o ammaccavano con sassi. L' uomo che vendette un cristiano rubato, sborsa una certa somma di danaro, e quindi per soprassello s'impicca. Se taluno ruba in luogo sacro, gli è con ferro rovente segnato il fronte, e il prete che celebra essendo di mala vita, è cacciato dal novero dei preti e tenuto secolare. Anzi se il sacerdote violò il segreto della confessione era arso vivo.

Ne' delitti minori i giudizj sono sempre brevi, e per l' ordinario giusti. Se taluno ha sofferto ingiustizia, si fa richiamato alla presenza di testimoni con una parola legale (tematiniello), quindi l' accensato, se non trova sicurtà o mallevadore, viene legato col lembo del manto al lembo dell' abito d' alcuno, e condotto innanzi al Negus, che ascolta



L'accusa, nella quale, se non è finita, l'accusato deve zittire; che se gli venisse in animo di parlare, l'avversario lo sforza a tacere con « zitto per la schiena, o per la vita del principe (ba Negus tcianka, ba Negus mot); » ed egli allora stringendo le labbra mormora, quasi protestando, Hum Hum. Quando i contendenti sono alla presenza del giudice deggiono esser nudi sino alla metà della persona, intorno alla quale accerchiano il manto di cotone, oppure se lo avvilluppano in modo, che la striscia rossa della vivagna venga loro dalla spalla sinistra sul petto. Si ponga mente, che l'usanza di legare il manto dell'accusato con quello dell'accusatore pare fosse pure degli Egiziani, e forse Giuseppe Ebreo fu messo in prigione, perchè lasciò il manto che lo copriva alla donna bugiarda che l'accusava.

Io ho voluto dare in iscorcio la storia politica e religiosa dell'Abissinia, per far più manifesti gli studi miei successivi. Senza questo cenno molte cose sarebbero state oscure, e anche inintelligibili: tanto più che in italiano non è stato scritto lavoro di rilievo su quella contrada: per la qual cosa spero, che i miei lettori me ne vorranno un po di bene, se non fosse altro, per la buona intenzione che ho avuto a contentarli.

Gli Abissini furono cattolici 300 anni, dal 341 al 642, fino cioè alla conquista dell'Egitto fatta dai Mussulmani, o poco più tardi. E benchè si voglia credere, che non tutti abbracciassero d'un tratto l'eresia giacobbita, pure è certo, come fu detto, ch' il Patriarca Beniamino fece in quell'epoca canonici per quella chiesa. Essi però negano d'essere Eutichiani, avendo Eutiche in conto di eretico (1). È difficile il poter comprendere in che modo dicano eretico Eutiche seguitandone le dottrine. Nel Senkessar sta

(1) አውገዘው : ለአውገዘ : ቀሲስ : ዘይቤ : እስ  
ሙ : ከርስቶስ : ቆሳሐ : መለኮቱ : ምስለ : ጎሰበክቱ ::

Anatematizzarono Eutiche preté, il quale diceva che Cristo confuse (mescolò) la Divinità alla sua Umanità. Nel Senkessar ai 23. Agosto.

scritto, che la Divinità del Verbo non si mutò in carne, nè la carne si mutò nella Divinità; ma tutte e due rimasero nella loro natura in Cristo (1); e vogliono nell'unità della natura (da loro professata) una natura duplice umana e divina, senza confusione, ma distinte. E credono inoltre, che Cristo operasse come uomo, e come Dio (due operazioni); che nella natura umana patisse e morisse, con la divina facesse portentosi, e risuscitasse, perchè essa non potea morire: che se dimandi loro: Cristo è uomo perfetto, ha natura umana? Sì, rispondono; Cristo è Dio perfetto, ha natura Divina perfetta? Sì certo, dicono. Cristo ha egli operato come uomo? Sì, sì dicono ancora; ha pure operato come Dio? Sicuramente, continuano a dire. Dunque Cristo ha due nature? Nò, una sola, e una sola operazione. Come si vede l'eresia è più di nome che di fatto, e dipende intieramente dalla natura del vocabolo usato a dichiarare quel mistero. Oltre questa eresia il contatto co' greci ha fatto sì, che neghino la processione dello Spirito Santo dal Figlio, ma questa eresia non è antica in Abissinia, e in molti manoscritti la parola *filioque* fu cancellata in epoche a noi vicine. Tre sono le loro opinioni sull' Incarnazione: la prima che Cristo sia figliuol di Dio con l'unzione per natura (Beqabaet ia Bahri Leg), e si possono chiamare unzio-unitari (Qabaet): la seconda, che Cristo sia figlio di Dio per grazia (iatzagga Leg.) (2): la terza che sia assolutamente, ex se (Qarra, Walda-Qhebé), la quale ultima opinione s'accosta molto alla prima. Queste tre opinioni hanno diviso l'Abissinia in tre partiti, che si odiano, ed insultano, quasi gli uni fossero eretici agli occhi degli altri.

(1) አክ፡ መለኮት፡ ተለወጠ፡ ወከነ፡ ሥጋ፡ ወሥጋ፡  
ኢተወለወጠ፡ ወከነ፡ መለኮት፡ አለ፡ ለለ፡ ፀ ኢምኤሆ  
ሙ፡ ተረፈ፡ በባሕርይሁ፡ ፤ ibidem.

(2) Questa setta pute di Nestorianismo: però i suoi seguaci, che si sono avveduti del marcio di cotale credenza, sono più acconci degli altri a farsi cattolici.

Lo Sciaoa, il Goggiam, l'Hamassen sono *Qabaet*: pochi sono i *Qarra*: a Gonda e qua e là nell'Ambara, nel Samien e nel Tigre sono i credenti della grazia. Sulla natura di Dio hanno sentimenti e dommi cattolici: però ammettono in Dio e negli Angioli un corpo spirituale, incorporeo, (*regiq* sottilissimo).

Sulla grazia, merito e demerito professano la dottrina cattolica, quantunque in parte si contraddicano col credere ai *Kidan* (patto fatto da Dio alla Madonna, ai Santi, di salvar tutti quelli che a loro ricorran in qualunque modo), e col credere a certi miracoli, che smentiscono l'eternità delle pene, come quello di Abba Karazun (1), il quale con le sue preghiere piegò Iddio, a levar un'anima dall'inferno, e a ridurla al nulla.

Nella loro Simbologia non hanno il nome di Purgatorio (traune se non si voglia pigliar per equivalente il nome di *Sihòl*, che è luogo prima d'entrare nell'inferno); però fanno preghiere, ed offrono sacrifici pe' morti loro, lo che è suggello, che ammettono un luogo di purgazione.

Per fonti di verità infallibile hanno la tradizione (i concili), ma negano o chiamano eretico il Calcedonese (451): e la parola dei Padri Greci, e di S. Gregorio Magno, la Santa Scrittura, antico testamento (Belù) ed il nuovo (*hadis*) sono parola rivelata, infallibile, e chiamano i *Libri Canonici* 81 libro (*Semania hadu metzahf*): vi aggiungono la profezia d'Henok, e il *Kufale*, o cronologia dei tempi della legge, da Mosè alla sua morte. Tengono come sacri i libri dei Canonici degli Apostoli e le opere di S. Clemente Papa, le leggende degli Apostoli, che noi rigettiamo come composizione senza prova e senza criterio. E infatti di libri è una miseria il leggere le vite della Madonna, di Pietro, di Paolo, di Matteo, ec., e sopra tutto quella di *Ghebra-Manfas-Qedus*, che è un libro osceno scritto in *Gheez*: dicine altrettanto del *Dersana Medahni-Alam*, del *Ghedlat*

(1) Nel *Senkessar* 25. Luglio.

di *Abba Fileppos*, e di quasi tutte le leggende dei Santi, riboccanti di goffaggini enormi (1). Molto bello è l' *Argamón*, o Encomio della SS. Vergine, il quale io antepongo alla maggior parte de' libri nostri scritti in onore della Madonna.

Capo della Chiesa di Gesù Cristo dicono il Patriarca di Roma, perchè successore di S. Pietro e Vicario di G. C. (2), avvegnachè ciaramellino che Roma, dopo S. Leone Papa, abbia errato; nè sanno vedere, che se Roma sbagliò nella fede, non può più avere questo primato, nè il Papa essere successore di S. Pietro, e Vicario di Gesù Cristo, se in materie di Fede è fallibile. Rettamente credono, che la chiesa abbia l'autorità di far leggi per la direzione e bene de' Fedeli, e le sue decisioni ed anatemi sono avuti in grande rispetto. Ma de' Sacramenti della Chiesa Cattolica accettano soltanto il Battesimo, l'Eucaristia, la Confessione, l'Ordine e il Matrimonio; non biasimano l'estrema unzione, ma come una gran parte dell'oriente cattolico non l'hanno (i greci) in quel grado di riverenza, che si vuole avere.

Il Battesimo amministrano ai maschi 40, alle femmine 80 giorni dopo la nascita, ed egualmente praticano la circoncisione sui maschi e sulle femmine: battezzano per immersione, e dopo col Crisma (*Méròn*) ungono il Battezzato; e siccome credono questa unzione di necessità, quindi si vuol conchiudere, che anche il Sacramento della Cre-

(1) La vita di Ghebra-Manfas-Qedus pare sia stata inaudiciata a bella posta, per mettere in mala voce la virtù di un Cattolico, giacchè quell'uomo è detto cattolico nel *Senkessar* trovato a Gondar.

(2) ከ፤ ሐዋርያ፡ ጌጥርኸ፡ ርዕሰ፡ ለኩሉ፡ ሐዋርያት፡  
ወከ፤ ህዩንቲሁ፡ ለአግዚአብሔር፡ በሀገረ፡ ርዕሴ፡ ወሎቱ፡ ሢ  
መት፡ ለዕለ፡ ኩሎሙ፡ ሊቃናት፡ ዓለሞ፡ ወሊቃ፡ ጳጳሳት፡  
ወኤጲስቶሶሳት፡ etc. Fu Pietro Apostolo capo degli Apostoli, e Vicario di N. Signore nella città di Roma, ed egli ha giurisdizione sopra tutti i dottori del mondo, e sopra tutti i Patriarchi e Vescovi ec. *Senkessar* al 7. Agosto. In altri luoghi si vede, che in tutti i Concilii il Papa doveva intervenire, o mettere uno in vece sua, perchè fossero legittimi.

sima è ricevuto nella chiesa Etiopica. Battezzato e cresimato il bambino, gli danno la comunione sotto una sola specie (del vino), ma agli adulti sotto ambidue: quindi mettono al collo del piccolino un cordoncino di seta turchina (Mateb), che non lascia più fino alla morte. La Confessione hanno auricolare, ma per lo più non si distende a tutte le specie e singoli peccati. L'ordine è dato secondo la chiesa Alessandrina; l'ordinante soffiava sugli ordinandi in corpo, e dice loro, ricevete lo Spirito santo; dubito quindi con l'Assemani, che sia mancante nella formula. Gli altri ordini iniziali sono conosciuti, e in tenera età sono costituiti diacono e suddiacono. Secondo il Rituale loro il Matrimonio è considerato e amministrato retamente, ma per l'ordinario in età matura, e sempre pigliando l'Eucaristia.

La Transustanziazione chiamano Melawat (cambiamento) e credono alla presenza reale, checchè ne dicano il Ludolf e gli altri protestanti, che sono andati in Abissinia a pescare le prove della loro apostasia. Il Rito Etiopico è bello, grave, antico e misterioso: il Sacrificio fanno a porte chiuse, e dopo la consecrazione mostrano il Corpo e il Sangue al popolo, e sempre si richieggono cinque tra preti e diaconi per lo Sacrificio. Le Chiese loro sono tutte col *Tabot* (altare o arca) rivolto all'oriente, e fatte in modo ch' il Sancta Sanctorum è chiuso con muro e porte 3, o con velo, e intorno ad esso, che è quadrato, sono due vestiboli, interno ed esterno, pel popolo e *Dabbara*, che sempre cantano, e ballano al suono d'un tamburo, picchiando col piede in cadenza, e col bastone la terra. Digiunano il Mercoledì e il Venerdì: il Sabato fanno festa come alla Domenica: si astengono dai cibi vietati dalla legge di Mosè, e tanto in questa, quanto in molte altre consuetudini giudaizzano largamente. I digiuni loro principali sono: la quaresima di 50 giorni, il digiuno degli Apostoli Pietro e Paolo di 30 giorni, il digiuno dell'Assunta di 15 giorni, il digiuno del Natale (non è di tutti) di 2 mesi e più. Oltre a ciò hanno

il digiuno di Ninive di 4 giorni. Dopo Pasqua fino alla Pentecoste mangiano sempre grasso (1).

Le Chiese degli Abissini, o i monasteri sono immuni e nessuno potrebbe essere preso nel recinto loro. La Gerarchia ecclesiastica è così costituita; capo della Chiesa è il Patriarca d'Alessandria (Liqā-Papasat), viene quindi l'Abun, che è il Patriarca dell'Abissinia, con provincie di sua proprietà e di autorità grandissima, e quasi uguale a quella de' principi; L'Etecieghé, o capo de' monaci di Gondar, è la persona più notevole ecclesiastica dopo l'Abun. Tutte le chiese hanno preti e Debtara (dottori scribi), che vivono quasi esclusivamente de' frutti dei beni (rest) della chiesa, e i *Dabtara* sono i soli, che sappiano scrivere; il pretc legge, ma non sa scrivere.

Questa in succinto è la religione degli Abissini: dico in succinto, perchè s'io volessi entrare a discorrerne per filo e per segno, non mi basterebbon parecchi volumi. L'eresia è di natura mutabile e prolifica, cioè conduce ad errori, ond'è che da parecchi anni tante sono le nuove dottrine rimugginate dai maestri di Gondar, che non v'ha errore in cui non sieno caduti, o non vadano cadendo. Da quanto mi fu detto da Monsig. Biancheri e dal Sig. Stella, dopo la mia partenza cominciarono a cadere negli errori di Ario e di Nestorio, e a cavillar sulla presenza reale. Iddio liberi quel popolo da questa empietà, dando libertà al Cattolicismo di stendere i suoi padiglioni.

Non tutti gli Abissini sono Cristiani: altri sono Musulmani, Giudei, Sabeisti, Idolatri. Noi abbiamo veduto qui sopra, che ai tempi di Nabnecodonosor molti Giudei aveano lasciato la madre patria, per rifugiarsi in Abissinia, ch'era in gran fama presso gli Ebrei. Essi vennero abitando le montagne del Samien, e frono, come son di

(1) I digiuni in Abissinia sono senza butirro, e con olio di *Nuqa*, che è viscoso come la trementina, e in giorno di digiuno si prende il cibo dopo vespero. Severissimi sono i digiuni dati per penitenza dal *Nafs-Abbat*, o padri dell'anima, di un mese, di due, di sei, d'un anno ec.

presente, chiamati *Falascia*, cioè emigrati. Il nome di Gbescen pare dato da loro a un monte dell'Hambara, ad imitazione degli Ebrei abitanti in Egitto nella valle di questo nome. Stando alla tradizione de' *Falascia* e degli Abissini, Mosè venne ai tempi de' Faraoni nella loro patria, come capo d'una spedizione fatta contro i loro antenati (forse fu una colonia). Quella mandata da Alessandro verso lo stretto di Bab-el-Mandeb, o al promontorio Dirae, o Colobon, dovette pure essere di Ebrei proseliti, praticando com'essi la circoncisione. Nello scorrer degli anni le due colonie si affratellarono, e mostra che più d'una volta minacciassero la cosiddetta dinastia di Salomone. Quella regina, che qui addietro abbiamo veduto distruggere Aksum nel 925, mostra che fosse di cotestoro, ed i *Falascia* concordano con gli Abissini sul nome di Ester, che avca, soprannominata dai Cristiani *Gudit* e *Essat* per quello che fece. I *Falascia* ti raccontano una litania di Re, che regnarono sul Samien e nel Lasta, dove da principio trasportò la sua sede l'usurpatrice. Nel Samien continuarono a regnare, o meglio a essere indipendenti, fino al 1700, nel quale secolo gli avanzi di quell'antica colonia, furono allontanati dalle loro montagne e dispersi nei dintorni di Gondar e del Dembea. Da' nostri giorui stanno alloggiati sul fiumicello, che corre al sud ovest di Gondar, ma in poco numero e negletti. Teneri delle costumanze ebee, usano co' Cristiani per cagion di guadagni, e quando la sera ritornano ai domestici focolari, lavano se stessi e le robe loro nell'acqua del fiumicello.

Tutte le case di Gondar sono state fatte dai *Falascia*, gli utensili e barattoletti, anfore e stoviglie della Capitale sono lavori delle donne *Falascia*, e vengono reputati i più industriosi artefici degli Abissini. Infelici! Così pochi e dispersi come sono, aspettano il Messia, che cambi lo stato loro. Il loro capo religioso (ignorano il nome di Kakam o Rabbino) legge loro in Gheez la Santa Scrittura, cui la più parte non intendono, non parlando che l'Amharico,

nè mi venne fatto di sapere, se avessero lingua particolare.

Nelle vicinanze di Gondar ha pure i *Qamant*, che sono idolatri o pagani (nome che loro conviene a capello perchè abitano solamente il contado). Io mi sono aggirato lungo tempo in mezzo a loro, nè mi fu dato di scoprire alcuna cosa della loro religione. La lingua hanno commune con gli Amharici (lo che prova che sono indigeni antichissimi) e, occorrendo, fanno uso delle espressioni cristiane, che hanno relazione con Dio, con Gesù Cristo, con la Madonna, co' Santi, e tengono in pregio maggiore i Cristiani che i Mussulmani, ed odiano i *Falascia*. Con i Cristiani usano domesticamente, e con loro si accontano per servi e mangiano insieme. Questa setta è numerosa anzichè no; all'est di Gondar abita in contadi più netti ed eleganti di quelli de' Cristiani: tutti i giorni, massime se di mercato, vengono a Gondar, per veuder legne, mele, civaie e per altri piccoli traffici. Le donne portano nè lobuli degli orecchi a foggia di orecchini un torsetto di legno rotondo, e d'un police di diametro, che ha fatto loro penzolar le cartilagini sulle spalle.

La gioventù è gagliarda, di bella persona e molto accrazia alle armi. Nella pianura del Dembea, nel Quara e nel Meccia sono butteri, ed agricoltori; vanno armati d'un bastone di due metri e mezzo, con cui fanno tornei e battaglie sanguinose. Un *Qamant* del Dembea con arma cosiffatta si fa beffa, e disfida il soldato armato di lancia e di sciabola, e si cimenta col leone, cui viene fatto raramente di salvar la vita per la furia delle batacchiate. Dagesmac-Kahssai, o Teodros-Negus, fu molto aiutato dai *Qamant* nelle sue imprese guerresche, i quali erano divenuti tanto eccellenti bersaglieri e lanzenetti, quanto egregi bastonatori. Nessun popolo al mondo fu storicamente più innocente dei *Qamant*: la cronaca e le tradizioni Etiopiche non ricordano alcuna loro ribellione. Anzi nel tempo che Gherag facea quel macello che abbiam detto de' Cristiani,



essi gli furono sempre nemici. In quanto a persona eglino hanno il tipo Abissino, e in religione, a qualche mostra, sono gli avanzi dei Sabei etiopi primitivi.

Altro popolo ha preso stanza e regno in Abissinia dai tempi di Sertza-Denghel (1), voglio dire i Galla, i quali, da quel Re in poi con loro scorriere furibonde ed assalti continui hanno menato grande strage degli Abissini, scemato il potere dell'Imperatore, ristretto il regno, e avuto governo di molte provincie. I Galla hanno lingua differente dalle altre rampollate dal Gheez e dall'Amba-regna. Il nome loro in Galla significa bello, in Beduino buono.

Troppo imperfettamente noi conosciamo l'altipiano dell'Africa, per dovere conchiudere dalla lingua loro, fisionomia e dagli usi, che più a questa, che a quella tribù meridionale appartengano. Alcuni vogliono che abbiano fratellanza con le tribù barbare dei Giaga, o Sciagga del Metambo, e del Congo, chiamandosi indifferentemente, Galla-Agalla e Giaga; altri vuole che i Galla vengano dalla Guinea, nella quale, tra il capo Mesrado e la ripa del Pepe, abita una schiatta di negri chiamata Galla, ma nè la lingua, nè le forme fisiologiche, nè altro hanno analogia tra di loro.

Un pochino di rispetto pare abbiamo con i Cafri e i Boscegesman. È vero che nel sedicesimo secolo le orde meridionali, abitanti nelle steppe della criniera africana, hanno avuto un'emigrazione grandissima (la maggiore che si conosca dei popoli africani) e commune verso il nord est e all'ovest: e siccome in quell'epoca i Galla comparvero sui confini dell'Abissinia, così ragion vuole, che gli crediamo venuti dal mezzogiorno. Infatti nel mentre che i barbari Galla nel 1542 facevano irruzione nelle terre d'Angola e del Congo, i Galla nostri faceano da Melinda e Patté la prima loro comparsa (1537) nelle provincie

(1) I Galla cominciarono le loro emigrazioni nel sesto secolo, ma le loro incursioni in Abissinia furono dal 1537. al 1560.

meridionali di Abissinia (1). Pochi anni dopo i selvaggi di Zimba e di Mozimba (1552) facevano impeto nelle terre del Monomotapa. Verso i primi anni del medesimo secolo dal Wangara erano pure usciti i Fungi, che invasero successivamente il Darfur, il Kordofan, il Sennar e la Nubia, e fondarono il regno del Sennar (1504), dopo aver vinto i *Barberi* indigeni.

Quali cagioni abbiano spinti questi Goti e Vandali dell'Africa (giacchè le abitudini erano uguali) al nord, non ci fu dato conoscere: ma forse internandosi nell'Africa e studiando le tradizioni delle tribù, si verrà a scoprire, che gli abitatori interni furono essi pure invasi dai tempi dei Cartaginesi e dei Romani, nel modo che i Bednini dell'Algeria, per fuggire la sudditanza francese, fuggono dietro i monti, che pongono il limite alle sabbie del Sahara. Ho letto in alcun luogo, che ai tempi della persecuzione dei Goti in Africa, molte famiglie, intiere tribù cattoliche abbiano emigrato nell'interno, per isfuggire gli strazi gotici: se ciò è vero, quell'emigrazione deve avere avuto una qualche influenza sulle tribù interne. Dalle relazioni degli schiavi mi venne fatto sapere, che verso le sorgenti del Niger, dello Sciari hanno popolazioni che sono cristiane.

Io conosco pochissimo la lingua Galla, ma dal poco che ne so potrei citare molte parole, che hanno analogia con le lingue romanesche. *Ademi* è analogo all'*adeamus* dei Latini e vuol dire andare, *assé* all'*ici* dei Francesi, *occié* all'occhio degli Italiani, *Akassié* al così italo e sic latino, *gnatta* al participio magnato del verbo magnare degl'Italiani. Ciò può essere casualità, ma io ho creduto dover farla conoscere ai filologi, perchè la si estende a moltissime parole.

I Galla fecero impeto, come fu detto, in Abissinia nel 1537 e nelle provincie di Bali e del Fathigar, e tostamente invasero le provincie di Angot e del Goggiam e le altre sud est dello Sciaoa, Gumaro, Bargam, Ifat, Luzamo, Hadea,

(1) Diodoro di Sicilia dice pure, che i Trogloditi si credevano dal suo tempo originari dal sud.

Guraghé, Bizamo, Gudru, Gimma, Gnraso, Waro, Sedama. Dopo avere cinto l'Abissinia dall'oriente, dal mezzogiorno e dall'occidente, nel 1807 passarono nel Lasta, e vennero alle mani col Ras Walda-Selassié nelle provincie orientali del Tigré, e furono sconfitti nella battaglia di Gingilla, nella quale l'inglese Pearce fece mirabili prodezze. Però anche da' nostri giorni i Galla cingono d'un cordone tremendo l'Abissinia dall'oriente all'occidente, passando pel mezzo giorno, governando 40 provincie tolte ai Negus d'Etiopia. Il centro di questa nazione fu fatto tra il Nil Turchino ed il Bianco sul fiume Maleb (o Malegh), e nel luogo di Bizamo.

Quelli che sono all'est, sottoposti al *Moti*, si partono in sette tribù e diconsi con nome generale Bartumo-Galla, pigliando dalla provincia Bali e Daovaro fino all'oriente del Tigré. Quelli dell'ovest hanno un'uguale divisione di tribù, e chiamansi Boru-Galla, con un capo *Libò*, e s'estendono verso l'occidente ed al mezzogiorno dell'Abbai (Nil Turchino), e formicolano eziandio nei confini dello Sciaoa e nel Wakara. Il re Sahla-Selassié dello Sciaoa in tutto il tempo del lungo suo regno fu continuamente in guerra con i Galla vicini, e gli soggiogò quasi tutti, facendoli, per la maggior parte, cristiani. Per quel re cavalleresco era un solazzo d'ogni anno il muovere la guerra a quelle tribù. Il re Teodros nel 1855 e 56 domò pure i Galla dell'est del Nilo: i quali, condotti da una donna (*Warqit*), aveano fatto il disegno di abatterlo, per mettere a suo luogo Ras Ali, perchè, come Mussulmani, era amico loro.

Nel resto quelli che sono ne' paesi Cristiani si sono fatti Cristiani o Mussulmani, e con ciò hanno deposto la natia barbarie, e preso modi civili ed umani. Monsignor Massaià fece grandi proscleti Galla, e non v'ha dubbio, che la missione cattolica farà maggiori progressi, se Iddio darà a' quei generosi e venerabili sacerdoti di potersi continuare al loro ministero. Senza ciò i Galla de' nostri tempi non sono feroci, nè temuti dagli Abissini. La divisione ha infacchito la nazione, e i re Abissini seppero menar gli uni

a combattere gli altri. L'immensa quantità di schiavi, che i Mussulmani portano a vendere su i mercati delle sponde, sono il bottino, che fanno a vicenda.

Ecco in qual modo il mio amico Lefebvre describe il fisico dei Galla; viso rotondo, cranio allungato, seguendo il diametro antero-posteriore, occipete di grande sviluppo, occhi grandi, ciglia lunghe, sopracciglia folte ed arcate, naso corto e schiacciaticcio, ma dritto, labbra grosse specialmente nella metà, bocca mediocre, orecchi piccoli, capelli ondati e lunghi, anche protendenti, busto disteso, vita sottile, naticuti e con gambe sottili e mani piccine.

Il Sig. Lefebvre fa saviamente la distinzione tra i Galla a capelli lisci, viso ovale, labbra sottili, e gli altri con capelli lanosi bioccoluti, naso schiacciato e rincagnato, mascella inferiore prominente, i quali ultimi appartengono alla razza nera, ma i Galla gli disprezzano, nè gli vogliono conoscere della loro famiglia, e di qui nasce l'antipatia, che hanno i Boru-Galla, e Bertmo-Galla coi Sadama, con i Giongiuro e con le tribù avvicinanti il Nil bianco. Nel resto io non ravvisai nei Galla in generale il cranio allungato, nè il viso ritondato, che è dato come caratteristico dal Sig. Lefebvre, e molto meno le labbra grosse, e per me credoli non molto differenti dai Caffa e dagli Ennarea di sopra descritti. Vivono esclusivamente di carne cotta e di latte e butiri, e non vidi mai Galla idolatra mangiar carne cruda: amano l'agricoltura, a cui sono invitati dalla fertilità dei loro terreni, e nei luoghi, che hanno moschetti si sono fatti egregi cacciatori. Sono d'ingegno fertile e lievemente si lasciano recare a' buoni consigli e a farsi cristiani. Ma la faccenda loro più piacevole è la guerra divenuta bisogno nazionale; assuefatti a pagnar le belve, lievemente passano a combattere gli uomini, e l'amor del sangue è uguale in loro alla sensibilità. Anticamente l'arma loro era un perticone aguzzo e intriso di veleno, ma di presente vanno armati di lance e di pugnali a due tagli, e di sciabole: soprattutto sono eccellenti cavalieri.

Il vestito dei Galla è un lenzuolo dal collo ai piedi, che pule il rancidume e il butiro, con cui s'unguentano i capelli, che in lunghe trecce cadono loro sulle spalle; i più principali hanno calzoncini fino al ginocchio, e alle braccia portano tanti anelli di avorio, quanti sono i nemici uccisi, e nessun uomo può offerire la mano a donna Galla, se non le abbia dato il trofeo disonesto tolto al nemico.

Le donne Galla sono d'un tipo avvenente, amano la danza, e il vestire splendido alla moda loro, il quale consiste in una pelle di vacca arrendevole, che loro cala fino a' piedi dai fianchi, un farsetto vela il petto fino ai reni, e le più ricche, e quelle principalmente che sono più vicine dei paesi cristiani, vestono per di sopra il quari, o lenzuolo suddetto. Al braccio hanno cerchi di rame e di argento, e al collo del piede cingono smaniglie e braccialetti di conterie di Venezia, che sogliono pure portare infilate ne' capelli e farne i centurini de' fianchi, e il loro capriccio è così variato, che tutti gli anni cambiano la moda, e fanno la disprezzazione dei negozianti di perluzze Veneziane. La testa hanno imbozzimata come gli uomini, e grandemente sono studiose di allevare le api, di snocciolare e filare il cotone, e di tutte le faccende domestiche.

A meritarsi l'amore di coteste deggiono gli uomini essere valenti e battagliereschi, nè si mettono in gelosia, se i loro mariti tolgano più mogli. Anche esse non disdegnano gli studi guerreschi, e leggiadramente cavalcano e fanno le Amazzoni ne' tafferugli. Mi fu pure detto, che sieno maestre in addestrar i bufali selvatici all'ufficio di cavalcatura. Generalmente i Galla nella guerra sono d'impeto irresistibile, e volentieri guazzano nel sangue nemico. Orrida è la cintura, che s'accercchiano ai fianchi i più selvaggi tutta di budella d'animali.

Dissero alcuni viaggiatori che i Galla adorino lo Wanza (cordia Ahyssinica), e ch' i numeri 3 e 7 sieno sacri tra loro, come presso gli Ebrei e i Caldei; io non ho potuto farmi certo della verità di queste relazioni: so che a somiglianza

dei Druidi hanno alcun albero, a cui appendono trofei e prestano omaggio, ma mi è paruto che sia cosa più marziale, che religiosa: e al contrario mi sono convinto, che credono alla divinità, a un Dio solo creatore e remuneratore chiamato *Uag*: bensì nei paesi più occidentali e in quello di Giongioro pare abbiano l'usanza di sacrificargli vittime umane. Ma sui Galla, per doverne parlare con certezza, dobbiamo aspettare notizie più ampie dai missionari, che vivono con loro.

L'Abissinia ribocca inoltre di Mussulmani: tutto il Samahr e la terra piana da Bab-el-Mandeb al Capo Guardafui sono abitati da popoli o tribù maomettane. Le spalle dell'alpi Abissiniche, che volgono all'oriente e al settentrione sono popolate da pastori islamiti. Essi si possono dividere in Soaiel (singolare Soali), in Somaiel, Hurrur, Adaiel, Danakil, Sebo o Sciobo, Hassorta, Taltal, Torà, Sabar, Qabaiel (Beduini del Samahr), Habah, Barka, Hadendoa o Harendoa, Halinga, Beni-Omar e Besciarie, e parecchie altre tribù nomadi più all'ovest. I Soaiel non appartengono all'Abissinia che per le relazioni commerciali, abitando le parti più meridionali dell'Etiopia Abissina (da Magadokso 2° 1' 8" lat. aust. e 45° 19' 5" long. G. fino a Sofola), e il loro paese contiene il *sultanato* di Patté, le cui rovine testimoniano il suo antico splendore.

Il Somaiel (singolare Somauli) abitano tutta la sponda orientale dell'Abissinia dal fiume Giuba fino quasi a Bab-el-Mandeb. Essi sono dunque nella regione antica degli aromi, cioè l'Azania, la Barbaria, il regno d'Ajan dei Portoghesi, d'Adam di Marco Polo (1). La loro lingua è differente dal-

(1) Ecco in poche parole la Geografia antica di Tolomeo, di Plinio e dei Peripli comparata con la moderna di quella sponda. Bab-el-Mandeb o Diæe 12° 40' lat. nord. Zeilah, o Maiso 11° 18' lat.; fra questa e Bab-el-Mandeb sono gli Adaiel (secondo l'autor del periplo era pure una città di Aduli, che diede il nome agli Adaiel). Da Zeilah al Capo Guardafui, Jorodfan, premonitorium aromatum 11° 70' nord, e fra questo e Zeilah sono i Somaiel, e il Mandi emporium. Berbera, il monte Elephas, Fellis Ras-el-Fil. Questa era la Barbaria. Da Guardafui a Menuthias o Megadokso 2° 1' 8" lat. Australe, o solamente fino al Capo Raptum, era l'Azania.

l'Etiopiche, e mostrano d'appartenere alle tribù autotone, soggette e facenti parte del Regno Aksumitico, come è detto nell'iscrizione più volte mentovata, nella quale si fa menzione della città di Zeilah (11-18' lat. nord), che è con Berbera principale emporio del loro commercio. Abbenchè Berbera sia di presente sito più importante di Zeilah, e più antico, giacchè il nome di Barbaria risale al primo secolo della Chiesa, pure Zeilah ha avuto da più di mille anni ricordanza nella storia degli Arabi. Ehen-Hokal, nel 950 dell'era volgare, parla di essa come di luogo rilevantisimo (1). Il Makrisi ne parla pure lungamente e di tutto il suo territorio.

« Il paese di Zeilah, dic' egli, è parte dell'Abissinia, e piglia il nome dalla città di Zeilah, posta sopra una penisola del mar rosso (cioè del golfo d'Aden). La maggior parte del suo immenso territorio è un deserto spopolato, ma la parte che ha abitatori è di 43 giorni di cammino, in lunghezza, e di 40 in larghezza. » Makrisi comprende in queste misure le provincie dell'Abissinia sottoposte all'Hatzé. Gli Abitanti sono fedeli osservanti dell'islamismo, e appartengono alla setta di Hanifé o a quella di Sciafai (2). E quindi conchiude: in tutte queste provincie sono in corso differenti dialetti in numero forse di 50; ma tutti fanno uso dei caratteri Abissini (3).

Berbera è il deposito delle produzioni del littorale, dei luoghi più vicini, e scala dell'interno; in essa portano a vendere avorio, gomma, incenso, mirra, caffè, cera, oro, che loro viene dai paesi Galla e da Giabal-el-Komri; epperchè ha grande probabilità d'essere stato un porto de' Sa-Su, o dei Macrobi, o degli Etiopi più meridionali, e a ciò credere mi reca l'iscrizione, la quale pare mettere dopo Zeilah gli Etiopi, cioè i neri, come appunto sono detti dagli scrittori Arabi i popoli al sud ed all'ovest dei Somaiei.

(1) Oriental. Geograph. pag. 22.

(2) Makrisi loco citato.

(3) Ibidem.

I quali sono pure Etiopi, ancorchè non si vogliano noverare fra i negri, o la razza negra. Perciocchè, abbenchè abbiano pelle nera, capelli ricciuti e i denti bianchissimi, pure si differenziano dai negri per le forme più leggiadre e distese, per la pelle medesima morbidissima, per la fisionomia regolare e pel naso aquilino, e non ischiacciato. La strada commerciale, che da Berbera va nel cuore dell'Africa, è, non ne dubito, la medesima dei tempi di Cosma, e il commercio, che si fa per essa, è molto notevole: sulle sponde poi da ottobre ad aprile vi è grande affluenza di bastimenti Arabi, Somauli, Baniani, Europei per la compra delle merci suddette. Quest'usare con gli altri ha dato ai Somaiei un' indole dolce, benevole, ospitale, con i navigli, che fanno naufragio sulle sue ripe tempestose.

Non solamente sono avuti in estimazione nella patria loro, ma a Sawaken, Aqiq, Massawah, Hodeida, Moka, sono tenuti in grande considerazione per l'onestà del trafficare, a cui molti si sono rivolti, servendosi di barche di loro proprietà. Da che gl' Inglesi hanno preso Aden, molti Somaiei sono venuti al servizio loro, uomini e donne (queste vanno scoperte), e il governo di quella città è di loro contento, perchè onesti, dabbene e di grande pulitezza, pacifici e civili. Gli è vero che il governo inglese dell'Indie comanda officiosamente, per larghezza di benefici fatti ai Somaiei sul continente Africauo, dove ha dato facoltà a un Sciek Markah d'inalberar bandiera inglese sui pinchi di sua proprietà, ed inoltre gli fe' doni grandissimi, per avere dato soccorso ad un bastimento inglese (Anna Maria) stato messo a sacco e a fuoco da altri indigeni; tutto ciò dico ha fatto l'Inghilterra sotto le sembianze della gratitudine; ma è il vero, che nella reale gratitudine della Granbretagna ha l'altra pur reale ragione dell'influenza, che per amore o per forza vuole avere ne' paesi vicini.

Lo stesso Sciek comprò, non sono molti anni, dallo Scerif di Moka la sovranità de' porti e città di Zeilah, e di Berbera, la quale ultima città è tutta formata di capanne,



ed è proprietà delle quattro tribù Somaiel, Hal-Horsc, Hal-Sciardon, Hal-Hamad, Hal-Guidit, e se alcun uegoziante approda a quel lido, conviene tolga per protettore una delle dette tribù, senza di che avrebbe a soffrire angarie e soprusi.

Dall' ovest dc' Somaiel, nel deserto, e a mezza strada tra Berbera e lo Sciaoa, ha l' oasi, o regno d' Harrar, con la capitale di questo nome, il quale è governato da un Emmir (appellazione aslamica) indipendente. Questa provincia, che è una delle migliori dell' Abissinia, fu già soggetta dei Re Cristiani, e cristiana, come ne è prova la lingua in gran parte venuta dall' Amharegna. Il terreno, il clima e l' abbondanza delle acque hanno fatto dell' Harrar un luogo ricchissimo di caffè, di un aromatico squisito, di cotone, di zafferano, e gli abitanti sono tra' più iudustriosi dei luoghi meridionali, e non v' ha dubbio, che se il commercio di Berbera si allargasse viemeglio nell' interno, il paese d' Harrar sarebbe acconcio al commercio di endica, chè di là le carovane vanno allo Sciaoa, nelle tribù e regioni Galla più meridionali, e nelle altre di Ogadén al meriggio, luogo fino a qui quasi affatto sconosciuto.

Verso Bab-el-Mandeb si seguitano dopo i Somaiel i Danakil, o meglio una loro tribù, gli Adaiel, Mussulmani essi pure della peggiore genia rampollata dal pessimo ceppo maomettico. Tutto è desolazione in quel tratto, che dal Bosforo di Mandeb si prolunga fino a Zeilah sulle sponde del mare, che è soglia, vestibolo al golfo Arabico (1). Quasi tutto il paese è gremito di vulcani spenti, di lave, di materie vulcaniche. Le montagne, che soprastanno (dal sud est al nord est), sono spoglie di vegetazione, e compaiono lambiti dai lampi, che fanno corruscare nella sottoposta pianura di sabbione biancheggiante i raggi del sole cocentissimo.

(1) Tolommeo ed altri antichi hanno allungato il Golfo arabico fino al Capo Iordafan. Vedi Gosselin. Afrique cap. 2.

Io non posso meglio dipingere lo stato fisico di quella desolatissima terra, che con le parole di chi scrisse il viaggio del Sig. Rochet d'Héricourt. A qualche distanza, dic' egli, da questa sponda così inospitale, hanno laghi d'acqua salata, tra quali vuoi nominare quello che i Danakil chiamano Mel-el-Assal (acqua di sale), che è la loro maggiore ricchezza. Questo lago si offre allo sguardo, come il paese il più melanconico d'Adal; di sopra dai rigoli, che in lui hanno la foce, le sue acque stagnanti compaiono in estensione circolare di bacino di parecchie leghe di diametro, i cui lati o orli sono attornati dalla chiudenda lugubre delle montagne vulcaniche. Sul greto, o limite di questa bolgia, i raggi cocenti del sole, che da molti secoli dissecano le acque, vengono formando la cristallizzazione naturale del sale. Il quale circonda l'acqua verdognola del lago con un margine biancheggiante, largo quasi un kilometro, e sodo tanto, che basta ad essere pavimento al cammello della carovana. Quindi sul suo confine si estollono grandi dodecaedri, che allargano la crosta cristallina, con cui verranno un giorno a connettersi. Una vivagna bianchiccia, ben alta cinquanta piedi, che copre le montagne circondanti il lago, segna al certo il livello primitivo delle acque, ed è la misura dei progressi della svaporazione.

È una vista tremenda, in sul meriggio sotto un cielo infiammato, lo spettacolo di quel lago veramente morto, che stagna, e facendosi denso, lentamente indurisce, e di quel mare sgombro di vele, e carcerato da sconvolgimenti vulcanici, le cui sponde possono solo essere calpestate dal zoccolo del Cammello (1).

Conformi a quella lacca, degna della penna di Dante, e da potere stare con le più spaventevoli del suo inferno, sono gli Adaiel, che, o nel grotto vulcanico, o sotto tenderelle di stuoie, o nelle bicocche di Tagiura e di

(1) Rochet d'Héricourt Secondo Viag. ec. pag. 70.

Ambabo stanno alla custodia dei bestiami, o in agguato di una carovana di viaggiatori. L'indole degli Adaiel è affatto opposta a quella dei Danakil e dei Somaiei. Quantunque si dicano Mussulmani, nessuno Faqir o Marabut Arabo ha mai potuto pigliare tra loro stanza, nè hanno alcuna mosehea, e solamente qua e là nè luoghi di stazione, si veggono aiuollette con sabbion bianco, che servono di oratorio ai pochi che vogliono pregare. E sono oltre a ciò di così brutta e scellerata natura, che hanno in pregio pari l'uccisione del nemico in campo e l'assassinio del viaggiatore; per soprassello sono implacabili nelle vendette, accattabrighe, bugiardi, astutissimi, di che io non conosco popolo più cattivo, nè più rotto alle ribalderie di quello. Nel paese degli Adaiel, cui nessuno si diede la briga di sottomettere, fa focc, nel lago Ausa, l'Haoasc, fiume ben lungo di 300 miglia, che tagliando gran parte dello Sciaoa, viene a scaricarsi nelle sabbie degli Adal, avendo un diametro di 125 a 180 piedi di largo, e un corso rapido e fragoroso in mezzo a bosceglie popolate d'ogni guisa di animali feroci (1).

Dopo gli Adaiel vengono, verso il nord, i Danakil (singolare Dankali), grande tribù di pastori, che piglia tutto il Samahr da Bab-el-Mandeb fino alle vicinanze di Zulla (Adulì 15 gradi lat.) Essa si divide in parecchie altre, che pigliano il nome, in generale, dai luoghi, che abitano, e può levare un esercito di 5 in 6 mila uomini. Benchè Mussulmani, non si studiarono di fare moschee, e sono tutti dei greggi loro. Essi appartengono alle antiche tribù Trogloditiche, agli Adaiel, o Aduliti, o meglio Avaliti, i cui luoghi abitano tuttavia, quasi con lo stesso nome, perciochè tutti veggono che Aduliti ed Avaliti sono al tutto una stessa cosa con Adaieliti o Adaiel.

Le grotte da loro abitate sono nel loro paese più che in nessun altro del Tohama, fra i Doha, i Domoeta e vi-

(1) Rochet. Viaggio citato.

cino ad Anfila. Verso l'Abissinia all' ovest e al sud sono i Scioho, o Seu, i Taltal e gli Hassorta, che si distendono dagli Adaiel fino a Diksa. Siccome gli Adaiel o Danakil sono i rimasugli indigeni dei Trogloditi marittimi, così i Scioho o Seu sono il genere, e comprendevano tutta la nazione dei Su primitivi. Più particolarmente i Scioho sono da Edd a Diksa, e le strade, dette qui addietro, traferano la dizione loro. Essi dipendono dal Naieb (vicario politico del Sultano) di Harqiqò, cui pagano tributo, che ingrossa l'erario del Sultano: talvolta sono pure saccheggiati dai Principi del Tigré, i quali non hanno mai voluto riconoscere l'autorità turca su quelle sponde, e si fanno pagare dai Naieb un non so qual regalo, che è pure un bello e buon tributo, e segno di vassallaggio.

Però gli Scioho sono un fiero e gagliardo popolo, uso alla caccia e alle armi. Alcune tribù di Scioho e Taltal sono cristiane, come erano tutte avanti Maometto. Per cagion di pascoli salgono, e valicano in Abissinia, a Golzehù, a Tzerenà, a Amba-Ambassa, e discendono, nel tempo delle piogge precoci (da Gennaio a Marzo), nelle vicinanze del mare, a Zulla, alle faldi del Gadam, ad Edd ed Anfila. I Torà si succedono verso l'ovest nord ai Scioho loro fratelli, ed occupano tutta la regione da Diksa al Dembezan, nelle valli e montagne inferiori dell'alta catena orientale e settentrionale dell'Abissinia. Il Samahr è abitato dai Qabaiel. Queste tribù mussulmane vengono spesso alle mani con i Sabr, gli Asmara, ed i Mensà, e dal 1850 al 1855 io fui testimonia degli assalti dati da loro ai paesi cristiani, delle ruberie loro, e delle sconfitte e rappresaglie, giacchè non sono in numero, nè in istato, da si poter cimentare coi Cristiani più valorosi, migliori lancieri ch'essi non sono.

Chi porrà mente alla fisonomia e costumi di quelle tribù vedrà di leggieri, ch'esse sono uno sparpaglio, e gli avvanzi degli antichi aborigeni, avvegnachè in molti luoghi le tribù arabe abbiano alcun poco mescolato le razze. Gli studi peculiari, che verremo facendo, ci faranno

discoprire nelle usanze de' Trogloditi moderni gli antichi descritti da Diodoro di Sicilia, Strabone, Plinio, Agatarcide ed Artemidoro. Oltre queste tribù mussulmane sulle sponde dei mari Etiopi (l' Arabo e l' Indiano), altri aslami sono pure e numerosi nell' interno. La Mecca ha nei paesi Galla una propaganda attiva, copiosa, che sovvertì l' intelletto loro, e si studiò fino al presente di corrompere la fede Cristiana nell' Abissinia propriamente detta. Il Naieb ha nel Tigré e provincie di Iiha e di Mezber alcuni villaggi, come fendo, che seguitano il Qorano: in Adoa un quarto della popolazione è mussulmano, e i *Negadi-Ras* (Doganicri) tanto d' Adoa, quanto degli altri luoghi principali sono Maomettani: numerosi sono a Gondar, ne' paesi Amhara, e sarebbero viemeglio, se Ras Ali avesse seguitato a regnare: ma il nuovo Re Teodros distrusse le moschee, tolse loro le cariche e si mise all' opera di cacciarli via tutti, se non vogliono farsi cristiani; è il diritto di rappresaglia. Il commercio de' Mussulmani è coraggioso; esso si estende al mezzogiorno di Caffa; ma è meno ricco del cristiano; è ancora essenzialmente propagatore dell' islamismo, e il negoziante mussulmano è in tutti luoghi il predicatore del Qorano, e nessuno potrebbe dire a mezzo il male che fa. Prima del Re Teodros facevano gran mercato di schiavi, e se loro veniva fatto, rubavano la gioventù cristiana per quel obbrobrioso traffico; ma da poi che Teodros prese le redini dell' impero, perchè proibiti o minacciati di morte, se ne tengono.

Se noi seguiamo i confini dell' Abissinia pel nord est, ritroviamo una regione più bassa, in pendio, o come diremo, lo strato del Sennar e della Nubia (5" piedi). Gli Abissini la chiamano Qolla, abbrustolita, caldissima, ed è rinchiusa tra i dodici e quattordici gradi latitudine nord, sopra una largura di 100 miglia, poco più, o poco meno: la quale dalle faldi dell' Hamassen va al Fasoqlo, all' occidente del Nilo, e sopra il Sennar. Nella parte nord est è abitata dai Baria e Scianqalla, i quali ultimi si avvanzano

verso il sud ovest lungo il Wolkait, Waldabba, Ras-el-Fil, Teiarkin, Mura ed Angherab, fumicello che si getta nel Tacazié. Nessun paese racchiude maggior quantità di bestie feroci, e di uomini più feroci ancora, a giudicarne dalle notizie. Opache foreste di alberi spinosi e di erbe gigantesche coprono quelle montagne e le ripe del Tacazié e del Mareh, cui sogliono i Scianqalla dare il fuoco, per distruggere i serpenti e gl'indomiti animali. Nelle vallate da me visitate, confinanti con l' Abissinia, il termometro Reaumur a un' ora dopo mezzogiorno, e a un poco d' ombra, era sù 48, la terra nn cocciore importabile, l' atmosfera di fiamme, e nessun europeo potrebbe resistere lungamente al caldo di que' valloni. Da nessun luogo l' Abissinia parevami più bella e ridente! Gli Abitanti chiamano quel luogo Mazaga: un terreno nero, e in gran parte d' alluvione, ingenera vegetazione grandissima, il qual terreno è trascinato dai fiumi, che vengono dai terrazzi Abissini. I Scianqalla Qolaffa (incircuncisi, dunque non possono essere i Trogloditi) ne sono gli abitatori, nomini di scbiatta nera, con tutte le forme dei neri, con capelli lanosi, gote rilevate, sopracciglia sporgenti, e raggruppantesi, naso schiacciato, labbra grosse e rovesciate, statura massiccia, nerboruta, nn tutto greggio, compatto, ciclopico. Essi si dividono in varie tribù a casaccio; senza governo, indipendenti: quelli che sono più al sud ovest del Nilo, nella penisola dei due fiumi, hanno il nome di Nuba, che in origine si dovette dare a tutte le tribù emigrate dall' ovest sud all' est nord.

I Fungi abitanti di Dar-Fongaro e nel Sennar, i Darfuri, i Scilluk e altre tribù di neri sono, secondo me, di razza Nuba, come i Scianqalla. Quelli di questi che abitano tra l' Adiabo e Ras-el-fil sono i Dobana, i Baasa, che sono nudi, senza tettoia, cibandosi di rinoceronti, di elefanti, bisce, sorci e di tutto quanto dà loro alle mani, ed alcuni vivono di erbe e radici come bruti da soma. Popolo più infelice non ha, credo, in Africa; eppure si sta

contento al suo stato, e non cambierebbe i suoi deserti e la sua infrascata con la regia dei Faraoni. La pace loro barbara è turbata dagli Abissini, che gli vengono cacciando come animali feroci. I Mussulmani pure danno loro caccia, e ne fanno un gran mercato al Sennar, a Sawaken e a Massawah.

Gli schiavi Scianqalla sono brutti, ma vagliono un tesoro per le faccende domestiche. Maschi e femmine non si posano mai, e sono sempre ai lavori più materiali; i maschi sono i marinai migliori delle vele latine del Golfo Arabo. Le donne fanno le legne, macinano, attingono acqua, fanno la cucina e molti altri servizi di fatica. Per addolcire a coteste il peso della servitù, i padroni lasciano loro alcuna volta libertà di darsi al tempone, al ballo soprattutto; allora corrono come baccanti per le piazze dei mercati, vestite di ciondoli e cianciafrnscole, e unite fanno un baccano, un solazzo, un fracasso da intronare.

I Scianqalla sono detti pagani, ma idoli non hanno, ed adorano una loro divinità chiamata Musa-Guksa, e nelle grandi solennità del *Kamus*, le offrono il sacrificio d'una vacca, che tutti insieme uccidono con infiniti pugnali, i quali sogliono portare legati in astuccio sopra il gomito. Non hanno sacerdoti, e i vecchi ottengono maggior riverenza; stanno in capo tavola, ed essi solo possono menar due mogli. I matrimoni si fanno per cambio: se uno sposa alcuna ragazza, deve dare all'altro, cioè al cognato, la sorella; e se non ne avesse, deve guadagnare una donna in battaglia, o raccomandarsi ad un amico, che gli sia cortese di donna da dare per iscambio. Nè si ammogliano avanti i diciotto anni. L'adultera è issofatto condannata nel capo. Le donne maritate fanno le faccende domestiche, e dove è agricoltura, sono contadine: l'uomo bada alla caccia, alla guerra, al rubare. In battaglia hanno scudi di bufalo e di elefanti, lance, e spesso frecce a spirale, avvelenate, e per tromba militare fanno uso dei corni dell'agazén. Guai a colui che capita loro nelle mani, che

è subito messo a far tele, o a lavorare il ferro, e ad altri servigi di grande stento; se non fosse atto, o di poca forza, l'uccidono per non dargli a mangiare.

I Scianqalla da me veduti al Mareb e al Tacazié, aveano aria impassibile, incruante, ed erano stati lungo tempo ne' paesi più meridionali, e mi parlavano dei Scianqalla di Dabnagia, chiamati Giapura, e del paese di Tagula nell'opposta parte del Darfur, e dei fiumi e paesi Kussa, Pusa, Papa, che vanno al Nil Bianco, o songli vicini.

Dopo tutto quello, che noi abbiamo detto di questo popolo è facile il vedere, ch'esso appartiene alla schiatta nera Africana, e qua venuto con le grandi emigrazioni sovraccennate. Nessuno dunque deve fare le meraviglie, se ai tempi della caduta di Meroe e a quei di Strabone, di Plinio, di Tolommeo, di Diodoro, e prima ancora ai tempi di Agatarcide e di Artemidoro, e va discorrendo, noi troviamo tanti popoli, quanti furono quelli nominati da questi scrittori. Quelli sul lido del mare o ad esso vicini, come i Nubi delle valli del Nilo, i Blemmi, gl'Itiofagi cambiarono successivamente modo di vita, essendo a' fianchi di popoli civili, e in commercio con loro; ma gli altri più interni, i Creofagi (mangiacarne), gli Helei (abitanti le paludi), i Rizofagi (mangiaradici), gli Acridofagi (mangialocuste), i Cinamini, o difesi dai cani (popolo che anche di presente è nel Wolkait, ed ha la più bella razza di cani dell'Abissinia), i Cinamolghi (testa di cane), gli Hognoni, o abitatori di foreste, gli Elefantofagi ed Elefantomachi (mangiatori e cacciatori di elefanti), gli Strutofagi, ed altri popoli barbari posti all'est sud di Meroe, sono tuttavia in vita, ed i Scianqalla sono i loro discendenti così evidentemente, che, leggendo la storia degli antichi, pare di dare una relazione sui popoli da me descritti.

Io ho dato in succinto la storia fisica, geografica, religiosa, civile ed etnografica dell'Abissinia e dei popoli a lei più vicini, e col viaggio presente discendendo ai particolari, discorro lungamente dei Mensà, Bogos ed



Habab, perchè posti nella Troglodite, e perchè nessun viaggiatore, o missionario entrò ne' loro paesi. Mi parve dunque di fare opera utile alla scienza, e se quella missione avrà l'estensione, ch'io divisai nel principio del mio viaggio, non tarderà a distendersi fra i Scianqalla rimasti indipendenti dall'apostasia di Maometto. La missione dei Bogos è scala a quella dei Scianqalla, e di altri popoli più occidentali, i quali forse non sono feroci, che nella fama loro fatta da' Mussulmani, i quali a male in cuore vedono i missionari andare fra loro. Faccia Iddio, che distendendosi quella missione, si allarghi la nostra santa Religione, la quale abbellirà la loro esistenza, facendogli uomini, mentre di presente s' avvicinano ad uno stato poco superiore di quello de' bruti.



# VIAGGIO

E

## MISSIONE CATTOLICA

FMA

### I MENSÀ I BOGOS E GLI HABAB

---

#### LIBRO SECONDO

#### CAPITOLO PRIMO

La Troglodite. — Samahr. — Agiam. — Tehama. — Ragione e disegno del Viaggio. — Posizione dei Mensà, Bogos ed Habab. — I Mensà. — Origine loro e divisoni. — Religione ed usi. — Posizione dei Bogos. — Origine loro. — Varietà del nome. — Usi e vita. — Propaganda della Mecca.

Nel mio cenno generale dell'Abissinia posto qui addietro ho detto il luogo della Troglodite, la quale si stendeva da Bab-el-Mandeb al tropico (dal 12° ai 23° lat. nord), e comprendeva verso l'ovest sud il Tigré; anzi ho nominato i popoli che da' nostri giorni abitano la Troglodite marittima. Cioè dallo stretto al Dembezan sono i Danakil, i Taltal, Scioho, Hassorta, Torà e i Qabaiel, o tribù beduine. Dal mare alla cima delle montagne del Tigré sono 75 miglia, metà delle quali si fa nelle valli boschiose e colli inferiori alla gran catena e soprastanti al Samahr, la cui pianura deserta dal mare alle montagne comprende l'altra metà. Però se vogliamo seguire la natura del luogo, tutta la sponda del mar rosso da Bab-el-Mandeb a Sueis (30 lat.) è Samahr. Gli arabi la chia-

mano Bar-el-Agiam, e piglia in questo senso anche le montagne vicine. Ma gli Abissini e gli antichi abitatori dicono Samahr la regione ristretta, come abbiamo detto testè, tra i 12 gradi ai 18 di lat. nord.

Fisicamente si vuol chiamare *Tehama*, cioè luogo basso, sterile, senz'acque, nè verdura, in riva al mare, e benchè sia vero deserto, pure gli Arabi non sogliono chiamarlo col nome di Kafr, nè di Eedù.

Nella lingua Gheez è detto Medra-Baher (terra marittima), e in Batzé e lingue affini Samahr. Nelle Iserizioni greca e Gheez di Aksum i Re Abissini si dicono Re di *Tiamo*, cioè, mi pare, *Tehama*, o region bassa del mare. La quale ha segni manifesti essere stata proprietà del mare medesimo, che allagò le sponde, secondo la tradizione degli Itiofagi conservataci da Erodoto (1), e in epoche sconosciute fu il suo letto, perchè è tutta seminata di sale marino, di conchiglie di varie specie, di madreperle e di altri frutti di mare. Dicasi pure altrettanto delle isole, che trapuntano il golfo arabico, le quali sono riarse e con uguali prodotti del *Tiamo* o *Tehama*.

Il Samahr, dai 15 gradi latitudine ai 12, è stato studiato a sufficienza vicino al mare da alcuni viaggiatori. Noi conosciamo bene tutta la sponda moderna per la carta di Moresby e di Salt, i quali ci hanno lasciato le altezze dei Capi, Golfi, delle Baie e villaggi. Ras Beilul è a 13° 15'; Rakma promontorio a 13° 43', il qual promontorio fa quella baia, nel fondo della quale gli antichi (2) aveano posto il porto d'Iside, emporio principale della mirra. I suoi dintorni sono abbrustoliti come quei di Adel, e appaiono la natura sconsolata dopo lo schianto del fulmine; ai 14 gradi sono Edd isola e villaggio in terra ferma, di poche capanne, eh' erano d'una regina, la quale vendette il suo sultanato a uno speculatore Francese, facente gli affari della compagnia

(1) Erodoto lib. 2. pag. 2.

(2) Vedi Plinio loc. cit. sopra altre città greche e Trogloditiche nominate nei Periplus parleremo altrove.

Nantes-Bordelaise, che da pochi anni cedette i suoi diritti per nuovo contratto al Sig. Degontin.

Si segnala la baia d' Anfila (Ανεφιλάου di Strabone) (1) che ha nel suo seno tre isole, composte di coralli, madreperle, echinitti, spondili e di ogni guisa di conchiglie incastrate nel calcare. Quella che è più vicina a terra ha strisce di calcedonia, e mostra d'essere stato sito di città, della quale veggonsi rovine. Viene l'altra di Wakel (15 lat.), sulle cui ripe abbonda l'ossidiana di Plinio (2), e l'isola Orine dell'autor del Periplo, cui di faccia, e giù nel fondo del Golfo, che lambe le faldi meridionali del Gadàm, è Zulla (antica Aduli 15 lat. nord). Tutta questa parte del Tehama, o Samahr, è regione dei Danakil, Adaiel, Scioho, Hassorta. Lunghe le ripe del lido descritto sorgono macchie di *Avicennia tomentosa*, che Plinio credette olivi, e sono con le foglie loro amarissime pascolo dei cammelli. Le volpi sciakal si stanno a centinaia in que' macchioni, aspettando lo sgonfiar della marea, e guardando con muso teso i molluschi, che sono pigri a rituffarsi nel mare, e di cui gli sciakal sono ghiottissimi.

Nelle pianure e piccole colline crescono alcuni alberi gommiferi, ed arbusti di balsamino, di spinacristi, di acacie, di mimose, che danno al Samahr un'aria melanconica e sepolcrale. Quindici o venti piccole frazioni delle tribù anzidette ci vengono pascolando le mandre, o dando la caccia agli struzzi e alle antilopi.

Dopo Zulla e il Gadàm, succede Harqiqo nel fondo del Golfo, e quindi si vienè all'Isola di Massawah, dalla quale comincio a narrare il mio viaggio pel Tehama al nord ovest. Da questa parte nessun viaggiatore avea mosso il passo, e nessun missionario avea recato l'opera sua evangelica. A mala pena si conosceva il nome degli Habab, e quasi ignorati erano i Bogos ed i Mensà. Eppure le antichità di questa parte erano cospicue, e siccome era, a mo di dire,

(1) Lib. 16. pag. 466.

(2) Storia Nat. lib. 36. cap. 26.

il circo, in cui vennero le tribù dell' interno a cozzo, a lotta, a battaglia, così avea nomi di luoghi, di porti, di città e di fiumi, che aveano foce nel mare. La parte litorale fu da me descritta nel secondo viaggio da Sueis a Massawah, nel quale si potrà vedere, che le relazioni dei Peripli di Agatarcide e di Artemidoro sono identiche con quelle di Plinio. Io ho potuto osservare, dopo esattissime misure, ch' il porto di Saba dei due Greci Geografi corrisponde perfettamente alla foce del fiume Ain-Saba da me trovato; ch' il porto loro Melinus e il Mendalum di Plinio (1) è il Mandalo moderno sulla sponda degli Habab, ch' il porto d' Elec, ci è stato conservato in quello di Eere, e le isole Latomic sono sull' entrata del Golfo d' Aqiq, da me chiamato Carlo Alberto, il quale golfo è il lago Monoleo di Plinio (2), sulle cui ripe stava Tolommaide Epitheras. Quasi ch' le misure non bastassero a convincerci sopra l' identità del sito, mi venne fatto di scoprire una città trogloditica nell' isola Bahedur, sulla cui estremità occidentale è il villaggio d' Aqiq (18° 30' lat. nord), e la cinquantina di burelle, scavate nel sasso, si dichiara opera di Egiziani maestri; oltre a ciò il braccio dell' Astaboras, che Strabone mise come avente la foce nelle vicinanze di Tolemmaide, è, nessun nè può dubitare, l' Ain-Saba: conch'è si vuole altamente lodare l' esattezza degli antichi sui luoghi tutti della sponda africana bagnata dal mar rosso.

Gli autori dei Peripli ci fanno osservare ch' il lido, dopo Tolemmaide, si piega più ad oriente, del quale avvertimento noi dobbiamo far tesoro, perchè infatti la spiaggia torce dopo Bahedur e le isole vicine, che si legano quindi con le isole più settentrionali dell' arcipelago di Dahlak, verso l' Arabia. Questa curva ad oriente della sponda vuol essere calcolata, per precisare la latitudine delle antiche città o empori marittimi.

(1) Loco citato.

(2) Loco citato.

Io piglio per limite al Samahr, da me veduto, la foce dell'Ain-Saba, 18° 30' latitudine nord. Però nel viaggio presente ho descritto soltanto la parte più meridionale, cioè gli Habab, i Mensà ed i Bogos. A ciò fui recato dallo scopo del mio viaggio, che fu la fondazione di una missione Cattolica. Prima di andar colà nel 1850, io era salito a Tzalot, all'oriente dell'Hamassen e alle falde quasi occidentali del celebre monastero di Bizan (1), nel quale sperava poter consultare e studiare la sua copiosa ed antica raccolta di pergamene etiopiche. In mezzo a' miei studi io scandagliava la condizione dei paesi anzidetti, per lo scopo succennato.

I principali dei Bogos, dei Mensà e degli Habab erano allora in gran timore del Naieb d'Harqiqo, e si mostrarono contenti del mio disegno. Mi parve, che un regno cristiano Cattolico risorto dalle chiese rovinate dei Blemmi, e dai discendenti loro, avrebbe cacciato in arabia la mezza luna, e posto in soggezione l'incredibile leggerezza Abissina. Non ignorava che molte e potenti si sarebbero levate le difficoltà, ma pur vincibili, se la S. Congregazione di Propaganda volesse prestarci quell'appoggio, ch' al suo nome e grandezza si convien. Diamo ora alcune nozioni generali sul paese e suoi abitatori.

L'anzidette regioni sono racchiuse tra i 15 e 18 gradi di latitudine dall'Isola di Massawah (2). All'oriente si distende sconsolato il Samahr, o paese caldo, sabbionoso, piano, infocato che confina al mar Rosso; ad occidente sta il Barca co'suoi arbusti e macchioni, covaccioli di elefanti, di bufali, rinoceronti, che vivono nei burroni e franc selvagge de' monti; al settentrione sono limite i Beni-

(1) Bizan è Convento isolato sopra un monte altissimo, selvaggio e franoso, a perpendicolo da alcuna parte, fondato nel 1450, o in quel torno, da un Abba Fileppos ai tempi di Zarea-Iaeqob. Io ho composto l'elenco della sua Biblioteca nascosta sotto la chiesa, ed ho studiato alcune pergamene. La Sacra Scrittura è un volume d'un metro quadrato e il carico d'un mulo.

(2) Quest'isola è situata sotto il 15° 36' 15" latitudine nord, e 39° 23' 30" di longitudine orientale.

Amer, che si distendono sino a Sawaken; al mezzogiorno torreggia l'Hamassen Etiopico. Ancorchè fertili vallate, piani amenissimi s'allarghino nei paesi dei Mensà, dei Bogos e degli Habab, ciò non ostante le montagne alte, folte di alberi primeggiano e poggiano al cielo, tanto che appare allo sguardo una regione alpina. La quale è continuazione dell'alpi frontiere dell'Abissinia, abbenchè le acque vadano in senso opposto verso l'est, e quelle dell'Abissinia colino al mezzogiorno ed all'ovest.

Il distretto di Mensà è partito in due, che sono abitati da popoli fratelli d'origine, ma per cagion di pascoli e ruberie d'armenti, nemici. Ciò sono i Beit-Sciahkan, che guardano il mezzogiorno, e i Beit-Abrehé, che giacciono al settentrione; i primi sono più numerosi, e soprastanno ai secondi più pochi di numero e in terre più piane: in tutto sommeranno cinquemila nomini, o in quel torno, acconci a ricevere senza discussione, nè brighe la religione Cattolica. D'origine si dicono Europei ventti d'Aduli, e fratelli dei Seu, degli Hassorta, e degli Irob, aventi tutti per padre un Saràki, ch'io dubito possa essere Alessandro, il quale, secondo che è riferito da Filostorgio, aveva, al sud d'Aduli in quel di Bab-el-Mandeb, fondato una colonia di Greci (1). La vita loro è pastoreccia senza essere nomade; hanno due principali villaggi, Hamm-hamo dei Beit-Sciahkan, che è sopra un piano disuguale al nord dell'altissimo gropponc del monte Merara, ed elevato dal Mare 7000 piedi, Galab dei Beit-Abrehé ch'è al nord del villaggio anzidetto, e alle faldi d'un monte repente, e scassinato da sollevamento immenso in tempi anteriori al diluvio; e di faccia gli si apre una bella pia-

(1) Gli Arabi chiamano Alessandro Zu-elqornen, il cornuto. Per la colonia greca o siria vedi Filostorgio pag. 479, e Niceforo Call. lib. 9. c. 18. Essi paiono quegli stessi che Strabone chiama mutilati (lib. 16. cap. 769.); sul promontorio di Colobon vedi Tolom. lib. 4. cap. 7. Gli Sciolo e gli Hassorta sono tribù musulmane all'ovest di Aduli, e mostrano grande somiglianza ai nostri Mensà. Gli Irob, è tribù più interna, e in All-Tiena luogo principale, dove Monsignor Dejacobis fondò una missione. Vedi qui addietro.

nura seminata di macigni di psamite rossiccio e scintillante di sheggiette di rame.

Cristiani sono ab antico, e, che più monta, paiono aver segnitato costumanze occidentali, o greche, non avendo come impuri molti animali degli Abissini (1). I Cristiani del Tigré sono agli occhi loro Mussulmani, e Tigré è fatto sinonimo d' Aslam.

L'Hamassen è il loro Kabasa, cui riveriseono come cristiano; cosicchè questo nome, che ha fatto farneticare gli scrittori di cose abissine, e da cui gli arabi formarono il sozzo habascia (2) rimasto all' Etiopia, non vuol già dire miscuglio di gente avventucia, ma paese trogloditico, regio, e sinonimo esso pure di cristiano, come Amhara in Abissinia, Copto in Egitto, e Frangi in Oriente. Chiese non hanno più, e mostrano con religiosa venerazione alcuni capannelli, dove ne' tempi andati sorgevano i loro rustici e villerecci tempietti.

I preti sono morti da lunghi anni, e un solo vecchissimo, vergognoso per troppa ignoranza, trovai a Galab, ch' alla bella e meglio sapea recitare il Simbolo di Nicea e il paternostro; ma ufficio di ministero non esercita, fosse pure del Battesimo, dichè tutti i giovani sono cristiani di solo nome. In altri luoghi i figliuoli de' preti morti succedono ai padri nel ministero sacerdotale, lavandosi la persona con l'acqua, nella quale era stato rimondo il cadavere del padre; uomini fatti, barbuti, ma ignoranti il segno del Cristiano.

In cosifatta mancanza di ministri del Culto è facile l'indovinare a quale stremo d'abbiezione e di sciagnra sieno traboccati la fede e i sacramenti Cristiani. Battesimo nessuno, abbandonata la confessione, contratto sociale il matrimonio, lecita e generale la poligamia, nata, o mi

(1) In quanto all' immondezza de' cibi, gli Abissini seguitano il codice ebraico; anzi si credono e sono nella religione propaggine giudaica, come lo si vedrà in appresso.

(2) حيسا Vedi Edris, Abu-elfeda ec.



sbaglio, dalla cupidità di possedere maggior numero di bestiami, giacchè la moglie porta in dote al marito cosifatte ricchezze, cui nel ripudio non può più rivendicare. Dirò cosa stupenda e consolante il cuore degli amanti di Maria Santissima; fra le cose più avute in venerazione, anzi le sole, sono il Qorban, o l'Eucaristia, ignorando però come si dispensi, e il nome della Vergine dei nostri cuori la Madonna.

Il qual nome benedetto sta scritto in tutti i cuori, su tutte le labbra, e tutte le chiese loro sono chiamate col nome di Lei Beita-Mariam, le case di Maria; e mentre suona agli orecchi loro quasi nuovo il nome di Gesù suo figlio, grandeggia vezzoso quello della Madre (1). Ed io non dubito ch' il poco di fede Cristiana, conservato tra que' popoli, non sia opera di Lei, ch' il candore e la pudica semplicità delle vergini d'Hamm-hamo e di Galab, non sieno un alito della sua protezione. Perciocchè, sia detto ad onore di Lei e delle numerose e brune giovanette dei Mensà e dei Bogos, tanto a Stella, quanto a me non parve vedere in Etiopia una pudicizia tanto illibata. Grandicelle e bisognose d'istruzione ci scongiuravano a dar loro l'acqua battesimale, e mi sanguinava il cuore, di non poter esser loro cortese del beneficio largito da noi a' loro fratelli piccini e sorelline.

La maggior parte di loro sono nude, con un grembiatetto di pelle tagliata e ritorta a ciondolini, che le vela così all'ingrosso da' reni a metà delle cosce; e spesso sono preda de' ladroni, che appiattati nelle macchie le rubano alla fonte, o alla foresta, e le vanno vendendo sui mercati del mar rosso.

Arrogì, che la propaganda islamica della Mecca tende alla semplicità di que' poverelli tante trappole, che a lungo andare dovranno cedere e darsi al maligno.

Di persona i Bogos, i Mensà e gli Habab sono un di-

(1) Gli Etiopi chiamano la Madonna Vergine due volte, Denghel-b-ekke, e credonla preservata dal peccato originale, e concepita immacolata.

pinto greco; di forme leggiadre, aitanti, rispondenti con regolari proporzioni; portano la barba, acconciano i capelli in semicerchio sino a metà del collo, lasciando un ciuffo ricciuto dal cucuzzo in giro e al livello del fronte. Hanno faccia olivastra, bronzina, labbre sottili, e gote giustamente rilevate, tondo o ovale il mento, vestito di bella barba, per converso de' Beduini orientali, e dei Cristiani dell'interno che l'hanno corta e rada.

Il paese dei Mensà è orientale di quello dei Bogos, i quali ad occidente hanno il selvaggio Barca aspro di monti; a mezzogiorno guardano l'Hamassen, e al settentrione gli Habab. Il qual paese, meno montagnoso del Mensà e più scarso d'alberi, è provveduto di miniere di metalli, fra i quali havvene di preziosi. Verso il mezzogiorno la catena dei monti poggia alle nubi, mentre si va abbassando, allargandosi, in pianure fertili e coltivate verso gli Habab, fino alla sterminata pianura di Wazentat, nel cui angolo orientale è Beita-Zabibro popolatissimo. Questa pianura è divisa per mezzo dall'Ain-Saba (1), fiume che nasce nel Kolgusai vicino a Zazegà; scorre nell'Hamassen, si getta nei Bogos, chiude all'ovest il paese degli Habab, e quindi va a fecondare le regioni di Tocar. Né conviene confondere questo fiume col Marab, conosciuto dagli antichi sotto il nome d'Astusaspè, come è lieve vedere in Plinio, Tolommeo e Strabone. Quest'ultimo geografo pare accennare vagamente all'Ain-Saba, laddove discorre di Ptolemais Ferarum, città Trogloditica fondata da Tolommeo Filadelfo (2). Ad ogni modo questo fiume è stato fin qui sconosciuto agli Europei, che mai viagg-

(1) Ain-Saba è nome di rilievo in quella farragine di fiumi, i quali tutti quasi hanno in se il nome Saba come Asasaba-Astasaba ec. Vedi Plinio, Tolom., Strabone, loco cit. Però è torrente e non fiume, se vogliamo stare attaccati alle definizioni.

(2) È difficile sopraffatto dichiarare l'idrografia antica dell'Etiopia confinante con l'Egitto. Il Nilo è il fiume padre, nel quale vengono a imboccare altri fiumi. Da Strabone pure è detto Nilo, e due suoi affluenti Astapus e Astaboras, il quale ultimo è più orientale, e chiamasi Tacazie

giarono noi paesi da me e da Stella visitati, e aggiunge grandi cognizioni sulla geografia idrografica di questa parte dell' Etiopia. Il quale fiume grande, gonfio, straripato in tempo delle piogge equatoriali, rappiccinesce poi dopo avere portata l'abbondanza lungo le rive sue, e nelle regioni di Tocar e Trancotat, da dove viene il Mascella migliore, che vendasi sui mercati di Mogareh, Sawaken, Aqiq e Massawah.

L'acqua in parte di Mensà, dei Bogos e degli Habab si scarica in lui, e superbo di tanti tributi feconda col suo limo e trabocchi i deserti di Mariam Tzalami e degli Harrendoa.

I Bogos credonsi oriundi dal Kabasa, o dall'Hamassen; ed alcuni studiosi dell' Abissinia gli credono provenienti dagli Agau, tribù numerosa in quel del Lasta, ed il linguaggio loro trae da quello della tribù anzidetta. Io ho raccolto un migliaio e più di vocaboli di rilievo maggiore in lingua Bilen, i quali messi in confronto degli altri linguaggi, dialetti o *Rutena*; parlati dalle varie tribù dell' alto Nilo, e dell' antica Troglodite, mi ainteranno a decifrare questo punto etnografico (1). Intanto, abbenchè gli abissini, e que' di Batzé gli chiamino Bogos o Mogos, essi amano meglio nominarsi Bilen, e Sanahit; e mi è paruto,

in Abissinia, e a Meroc Albara. Vedi Strab. lib. 17. pag. 1133. e seg. Plinio osserva ch' i naturali etiopi chiamano il Nilo, che viene dall' interno dell' Africa (Baher-Abiad), Astapus, e in lui si scaricano l' Astusapes (Bahrel-Azrak) meridionale, e l' Astaboras, lib. 5. cap. 10. Altri, dice Strabone, chiama l' Astapes Astasaba. Ibid., e nel lib. 16. pag. 1115. osserva, ch' una parte dell' Astaboras viene in mare. Non sarebbe egli l' Aiu-Saba? Egli è certo, che corrisponde a l' Os Sabaticum di Tolom. (lib. 4. cap. 7.), al porto di Sabea di Artemidoro (presso Strabone pag. 770.), di Pomponio Mela (lib. 3. cap. 8.), di Agatarcide (de mari rubro); la quale scoperta mi pare vantaggiosa assai per la Geografia, ma di questo altrove.

Gli è certo infine, che il principio di questi nomi è etiopico dal verbo **ሰጥየ** : **ሰጥየ** ፣ Sete'a, Asteia, bere, dare a bere, inaffiare, confluire, e Soba in molti luoghi è nome di Meroc, e sarebbero stati così chiamati per l' ufficio loro d' inondare, di adacquare, o provvedere d'acqua la penisola di Meroc.

(1) Vedi il Vocabolario alla fine del Volume.

che i Bogos all'oriente dell'Ain-Saba dicausi più sovente Sanahit, e Bilen gli altri. Per lo che volentieri gli crederci derivati dall'O. N. O. delle montagne di Hahal, le maggiori che cingono il Barca dall'oriente, abitate dai Bilen, popolo fatto da poco mussulmano, e che dalle sue vette dirupate invoca il soccorso di Propaganda.

Grande missione è questa, stupendissima! con pochi missionari, alcune chiese, alquanto di fatica e di spesa, in men di 6 anni il Cattolicesimo diverrebbe la religione di 5 mila Mensà, e 25 mila Bogos o Bilen, senza timore dell'Abun (1) Abissino, e dei Re, o capi Etiopi, nè incomodo di rito, giacchè il rito a esercitarsi colà vuol essere il nostro, a cui sono grandemente inclinati.

Nell'Iscrizione greca di Aksum del 330 (2), o in quel torno dell'Era Cristiana, sono nominate le tribù dei Boj e Taguie, e il Sacy, dopo il Salt, ha sospettato che cotesti due popoli potessero essere i Beja o Beggia degli autori Arabi, e i Bogos nostri; ma siccome i Boj e i Taka sono tuttavia in fiore, mal volentieri gli cambierei co' Bogos e i Beja, ancorchè alcune di queste tribù appartengano in origine ai Blemmi, di cui Bilen o Belem mi pare una prova filologica (3). I quali, secondo gli antichi geografi, erano all'oriente del nilo, tra Aksum ed Aduli. L'autore della vita di Santo Scenudi chiama i Blemmi Balnemmoi (4): sopra la quale materia, di molto rilievo per gli studiosi della storia Ecclesiastica ritornerò nei prolegomeni alla traduzione del Senkessar Etiopico, che, aiutandomi la S. Congregazione di Propaganda, potrò quandochessia pubblicare.

(1) Vescovo Copto, che la Chiesa eretica Alessandrina manda in Abissinia dal tempo del Patriarca Beniamino nell'anno 642.

(2) Vedi Salt, Viaggio in Abissinia cap. 9. Lord Valentia Viaggio in Abissinia tom. 4. pag. 448, e Silvestro De Sacy Ibid.

(3) Bilen a dir vero non è cosa, o prova che basti a chiarir i Bogos rimasugli dei Blemmi, ma è un sospetto, un indizio, qualche cosa, che ci potrà mettere sulla pista.

(4) Νιβαννιμομοι vedi Ms. Copt. vol. 66. fol. 52. 53. presso il Quatremère Memoires sur l'Egypte, vol. 2. pag. 127.

I Bogos sono pastori ed agricoltori ad un tempo, e rigogliosa è la saggina (1) che cresce nelle loro valli e colline; in tutto eguali nella persona e costumanze ai Mensà, da loro si differenziano pel linguaggio, e nella foggia circolare di rizzar le capanne con isteli di saggina, e maravigliosa è la loro semplicità. Il paese loro conta 25 villaggi, e numerosi stabbi ne' luoghi de' pascoli; la costituzione loro civile è patriarcale, indipendente da lontanissimi tempi dai Re Abissini, e dal Naieb del Samahr, e da loro capi medesimi. I quali non hanno altra autorità da quella di sedere presidi ne' brevi e rari giudizj, di ricevere i viandanti, senza tributo alcuno. Ma da pochi anni in qua Degias Kokabié generale d' Ubié (2) li venne assalendo con sue masnade, che misero il soquadro fra quelle povere tribù, con grave danno loro, e spargimento grande di sangue. Il Naieb d' Harqiqo si studia eziandio di far loro spavento con i suoi spauracchi e tranelli, che mirano a spegner ne' loro cuori l'amore della Religione e della Fede dei padri loro.

La propaganda aslamica ha messo la mano a quest' opera di sacrilegio, e in tutti i villaggi numerosi satelliti vanno seminando l' islamismo, guastando la fede (3). Uomini di

(1) Così chiamano la Mascella ch'è l'Hoicua *Sorgus de' Botanici* e tutte le volte, che mi occorrerà parlare della Saggina o Maia o Dura, intendendo sempre il Sorgo. Ne' nostri vocab. è detta *millium indicum*.

(2) Degias Kokabié, la mia stella, fu il ben voluto, l'anima de' consigli d' Ubié (bello mio) principe del Samien, (il qual nome significa setentrione, che ci aiuterà a discernere lo stabilimento delle colonie Ebraiche in Abissinia) e del Tigré, provincia più orientale dell' Abissinia. Ragioni di prudenza non vogliono ch'io faccia molte parole sul conto loro. Dir male d'uomini prostrati dalla avventura è codarda usanza. Nel 1855 Ubié vinto da Kahassai, ora Negusa-Negast (re de' re) Teodros 2, Kokabié incorse la disgrazia del vincitore. La casa d' Ubié è dispetta, e mezzo spenta, e il povero Principe mi fa pietà. Iddio li consoli! Essi furono sempre pieni d'amore per me, e mi ricorderò con affetto del povero Leglemma, principe di bella speranza, morto da parecchi anni, e con cui vissi come padre con suo figliuolo.

(3) Ciò sono i Faqir o poveri, specie di missionari che vanno da per tutto.

meravigliosa dolcezza, che vivono stentatamente, danno talismani ai malati, e lasciando libero sfogo al disordine morale, predicano l'apostasia maomettica, promettendo il Gennat (1) agli ingannati. Capo luogo di loro missione è Qaran nella stupenda valle di Mogareh, dove convergono i Giabar o negozianti del Gasc e di Massawah, esercendovi il monopolio delle merci e delle coscienze. Ciò nonostante il nostro viaggio ha loro dato un fiero tracollo, e a loro dispetto, e sotto gli occhi loro, io perlustrai tutto il paese, sonando alto la fede di G. Cristo, discoprendo a que' nostri fratelli l'iuverconde loro menzogue, e la turpe loro apostasia. Lasciammo cnori raffrancati e fiduciosi nell'amor nostro.

A Mogareh raccolsi liete notizie sul Barca ed il Gasc, e, se Dio mi concede la vita, spero di veder rappiccata la missione dei Bogos a quella di Kartm, raccogliendo alla preghiera nei tempi diroccati di Meroe popoli nomadi ringiovaniti nella vita e fede di Gesù Salvatore.

## CAPITOLO II.

Il Paese degli Habab. — Posizione. — Divisione di Provincie. — Origine loro. — Costumi.

Rimane a discorrere della regione degli Habab, e prima di parlarne mi sento premere il cuore da fiero dolore. Il paese è più disteso ed ispidò di monti degli anzidetti. All'oriente finisce al fiumicel Labqa, ch'è argine al maligno Tifone del deserto di Scièb e Messablit del Samahr; al mezzodi s'estollono le montagne repenti e nere dei Mensá e dei Bogos; all'occidente è bagnato dall'Ain-Saba, e al nord dal mare. Magnifico paese pei bestiami, popolato assai, ricco di cammelli, e d'ogni maniera d'armenti. È diviso in tre provincie, che sono Tha-Mariam verso il

(1) Gennat paradiso maomettico di gioie terrene.

sud piana e caldissima, il fiume Labqa la circonda sotto vari nomi, ed enormi macigui di granito ricoprono i margini delle sue pianure, frantumi di scoscendimento potentissimo, per somiglianza di quel di Galab, di cui è continuazione e coetaneo (1). Capo luogo della provincia è Af-Abad nella pianura circolare dello stesso nome, luogo popolato di ben sei mila anime, sotto un colle scassinato, trogloditico, di terribile aspetto per le rocce granitiche, che formano mille guise di grotte. Al suo est sta l'ovile Rairo vicin d'un'ora. All'ovest altre dipendenze, cioè sono Qabr-Gomoh, El-Qabun, luogo più occidentale, e confine della provincia di Tha-Mariam. Si seguita Athi-Kles, che comprende l'altissimo terrazzo disuguale di Rora, collana di monti in senso sud nord. Dolqa è il luogo principale, inaccessibile ai nemici, se gente v'annidasse di saldo cuore.

Il Naicb-Hassan Ben-Edrisi nel 1850, venuto contro gli Habab con mano di Turchi, non si cimentò nelle gole dei monti, nelle quali eransi trincerati gli Athi-Kles; di che questa provincia è quasi indipendente, di facile acquisto alla fede. Bei luoghi! La groppa di Rora, e le cime tronche di Tzertzera, di Laba, di Enzelal sono nate fatte propngnacoli della fede a cavalcioni della pianura dell'Ain-Saba, e un tempo Sede Vescovile, come mi pare risultare da storici documenti: se la Religione Cattolica pigliasse posta ferma in quelle montagne i Cattolici non avrebbero a temere nè dagli eretici, nè dai Mussulmani.

Ad Enzelal io trovai rovine grandissime di città Abissina, luoghi di chiese e di monasteri subbissati, e alcune lettere d'iscrizione, guasta dai Mussulmani (2), mostrano

(1) Tha-Mariam è nome della provincia; Af-Abad è il casale, Sahit sono gli abitatori. Tha, viene da Add, che vuol dir paese.

(2) Sulle rovine di Ilha si consulti Salt e Valentia, Viaggio in Abissinia. Le iscrizioni palono Hmiariche, e la chiesa è di pietre lavorate, e se le sue rovine venissero frugate, si troverebbero antichità maggiori. Io fo osservare che in quelle vicinanze ci vuol essere il castello di Suche di Artemidoro e di Plinio; ed ebbi notizia di una iscrizione, greca o latina, che nel 1839 un Mussulmano mi assicurò aver veduto sopra alcune rovine.

che la città era sullo stile di Iiha nel Tigré, e in caratteri Himiarici; rimonta dunque alla conquista dell' Himiar fatta da Kaleb, l' Elesbaan del Martirologio Romano, nel cominciamento del sesto secolo dell' Era nostra (1). Questa provincia ascenderà a un 8 mila anime. Ma il paese più frastagliato da cime altissime, attorniato da giogaie inaccessibili, interseccato da cupe valli, e leggiadre aiuole, è l' Habab proprio, dove risiede il Kantiba Azaz; nome ereditario, il quale ha dato voce all' opinione degli scrittori, che quivi fossero gli antichi Agazi. Nacfa con acque in copia è di meravigliosa bellezza.

La popolazione di questa provincia principe è di forse 16 mila anime nomadi (2) come tutti gli Habab, con immenso gregge di cammelli, che gli Habab sanno bellamente educare, e portano a vendere nel Samabr, e a Sawaken, o macellano per uso proprio, od usano pe' loro traffici del mais e del butirro con i porti della sponda del mare. Immensa è la quantità del butirro ch' essi vengono vendendo a buon mercato a Massawah, d' onde viene quindi traghettato in Arabia.

Usi, personale, nomi, esercizi come fra i Bogos ed i Mensà, ma bruttati d' islamismo. Povera gente! Qnand' io nel 1838 entrava in Etiopia l' Athi-Kles e gli Habab erano in gran parte cristiani di nome, e solamente da pochi anni addietro per leggerezza, o per comodo de' loro negoziucci con Massawah accettarono il Qorano, onde cessare le angarie e soprusi del Naich, che ne faceva villano strapazzo. Ma su quelle fronti abbronzate non è per auco spenta la scintilla del Crisma battesimale de' loro padri, e l' aspetto loro ha un non so che di cristiano (3).

(1) Vedi fac. 65. e seg. di questo volume. Salt, Viaggio in Abissinia capo 10, Tellez stor. dell'Alta Etiopia pag. 91. e seg.

(2) In senso ristretto, giacchè sono pastori con ovili, e villaggi, e non vanno qua e là che per cagion d' armenti.

(3) La forma religiosa dell' animo, le disposizioni morali danno tale un marchio fisiologico al viso, che l' allento viaggiatore dal sembiante sovente conosce la religione del cuore. Gli europei che sono pratici d' oriente,



L'origine loro è dal Kabasa, e, secondochè raccontano, non sono di vecchia data. Sukar Sciek di Tha-Mariam mi noverava 7 generazioni da se ad Asgadé padre di tutti gli Habab, e sono: Asgadé, Tha-Mariam, Gherenat, Gabrés, Abu-Emnat, Sukar, Faqaq, Sukar l'odierno capo della provincia. Nell'Athi-Kles sono: Asgadé, Maffas, Tekles, Teodros, Galaudios, Derar, Nassech, Azaz, governatore al presente del luogo, uomo non ancor vecchio, e sotto di cui l'islamismo prese stanza nella sua contrada. Non convengono tra di loro sul luogo, da cui sono venuti; gli uni dicono originari di Tzana-Daglié nel Kolugusai; gli altri di Tedarar nell'Hamassen, e certo da cotali luoghi esularono, leggendo io fra loro antenati nomi di Baher-Negasc (1) di Addi-Baro, e di Debaroa, molto conosciuto nella storia della spedizione de' Portoghesi in Abissinia (2). I quali nomi sono: Karm-medas, Taluq, Giamman-oi, Giann-oi, Addam-bas, Abu-Amnat, Asgadé il fondatore di Bagle, che, o per ribellione, o per persecuzione dei Re Abissini emigrò e fondò il regno degli Habab.

Ebtes secondo suo figlio, progenitore degli Habab propri, ebbe nella sua discendenza maggiore autorità, che tuttavia conserva, ed il capo viene chiamato Kantibai, appellazione cristiana d'autorità, molto in uso in Abissinia. Nel resto dalle sponde dell'Ain-Saba ad Aduli, la lingua di tutti i pastori, o beduini è un vecchio Gheez (3),

massime dell'Egitto, lievemente fanno la differenza dei Copti dai Mussulmani, e in Abissinia ciò appare vie meglio.

(1) Baher-Negasc, cioè Basiliscos in greco, regolo in Italiano, e che gli Arabi confusero col Re del Re, che chiamasi Negusa-Negast.

(2) Yedl Tellez. Storia dell'alta Etiopia. Ludolf. Id.

(3) La lingua Gheez, Lessàna Gheez, nell'origine avea altra significazione da quella che noi le diamo: giacchè vuol dire lingua libera, dominante, in quella guisa che si dice Ieratico, Demotico, se la lingua sia il linguaggio del ceto sacerdotale o del volgo. Dante chiamò la lingua Italiana la lingua volgare per distinguerla dalla latina; così il Gheez, o il libero, il dominante era nome che avea relazione a un fatto storico, forse all'emancipazione de' Trogloditi dall'Impero di Meroe, o all'indipendenza dalla capitale. Plinio riferisce che nelle vicinanze meridionali della Troglodite erano

che coll' uso degli Arabi e l' introduzione del Qorano, s' imbrattò di forestierume arabico, senza però perdere l' indole sua propria; di che a me riusciva facilissimo l' intendere i dialetti de' Mensà, dei Bogos, e degli Habab, che sono il nucleo, o la madre della lingua Gheez dei libri sacri Abissini.

Nel mio vocabolario Amharico-Etiopico, io non ho trascurato di notare la differenza, o l' identità de' vocaboli dei dialetti coll' Etiopico, perchè mi è paruto utile studio all' etnografia di popoli anticamente uniti, ed ora qua e là sparpagliati, che è una desolazione nella storia dell' Etiopia. Con che credo d' avere recato all' Apostolato Cattolico il lustro ch' io poteva maggiore, rendendolo caro agli schivi di religione ed amanti della scienza.

Habib (1) padre di Tba-Mariam, per la sua vicinanza e maggiore commercio coi forestieri reggitori della sponda, diede il suo nome a tutta la tribù, la quale sopraffatta dalle scorrerie continue dei turchi, adescata dai guadagni che gliene venivano, abbindolata dai Fozara della Mecca, e rimasta senza Baher-Negasc, che ne conservavano l' autonomia (2), cadde nelle mani dei Naieb d' Arqiqo, specie di vicerè di terraferma, ed a cui venne pagando grossi tributi, quando di sei, di otto, o 12 mila scudi; castigo sventuratamente meritato, per avere tradito la fede de' suoi antenati, e tralignato dalla gagliardia e dignità degli Agazi primitivi.

aveano i Baragaza, i quali al postutto sono gli Agazi, i parlatori del Gheez, i liberi Trogloditi, e la parola stessa latina è tolta di peso del Gheez, giacchè Behera-Gheez, **ሕብረ: ገዕዝ**; vuol dire paese libero, Signore, e va discorrendo. Nell' opposta parte del mare, sulle rive occidentali dell' Indostan abbiamo nella Limerica il porto di Barigaza, che forse ha relazione, per la sua posizione riguardante l' Etiopia, col paese di cui parliamo. Vedi Plinio lib. 6. cap. 30.

(1) Habib è nome proprio singolare, Habab plurale.

(2) Maometto nella sua lettera al Re de' Re d' Aksum dice Negasc, ma errò, se non fu per disprezzo come abbiám veduto nella nota più addietro. Di questi Negasc aveano cento soggetti al Re d' Aksum. Vedi Sapeto, loco citato, Schullens Historia Iocnanidarum ecc. Renaudot. Hist. Pal. Alex.

Concludiamo: gli Habab, i Bogos e i Mensà sono, od abitano ne' paesi troglodotici dei Geografi greci, ne' tempi di poco anteriori a Gesù Cristo, e per alcuni secoli dopo si mostrarono degni della loro stirpe Meroetica per fioridezza di commerci ed opere di valore. Uniti ai Makedaovi (così chiamano gli abitanti del Gasc gli Abissini) (1), distesero l'impero di Makneda, o della Regina Saba, dal tropico all'equatore; ma quando per intestine discordie s'indebolirono, e per apostasia dalla vera fede infiacchirono nell'amor della religione, caddero dal colmo della grandezza nel vitupero della barbarie, e della schiavitù.

Ma io che ho veduto e studiato sulla faccia del luogo le condizioni e i costumi loro, porto ferma credenza, che il tempo del castigo sia per avere il suo fine. L'islamismo evitato dalla propria costituzione, svilito ed obbrobrioso pel vizì de' suoi seguaci (2), non appare più agli occhi degli Etiopi la rivelazione di Allah, e la fede Cattolica pianterà i suoi padiglioni tra loro per ritornarli all'antico onore.

(1) Makneda, o Neghesta-Aziab ወኅዳድ ፡ ንግስተ ፡ አዚአብ ፡

Regina meridionale è la fondatrice del regno Trogloditico dai tempi di Salomone (mille anni avanti Gesù Cristo). Come ciò avvenisse è narrato e dimostrato nella monografia di cui ho fatto cenno nella prefazione. Se i popoli vicini a Meroe chiamano Makedaovi il popolo Abissino, le tradizioni di questo hanno la ciera di fede degne, ed io non potrei disconvenirne senza rigettare tutta la scienza filologica ed etnografica dei paesi di cui ragiono. Mi pare eslandio che troppo vago sia il nome di Regina Anstri dato alla famosa donna; se le traduzioni dall'Ebraico della S. Scrittura avessero conservato il nome Saba o Aziab del testo, si poteva ragionevolmente sospettare, ch'ella fosse regina di Meroe, com'io credo, e della Sabaea in Arabia come pensano molti.

(2) Io non voglio parlare dell'impero turco, il quale può essere com'è anche non essendo Mussulmano, finchè gli Osmanli saranno i reggitori di quelle contrade orientali. Si del principio medesimo dell'El-Qoran, che è la negazione dello studio o ricerca della verità. Se venga infiacchito il governo loro, il fanatismo gli tiene dietro nel suo subbisso; il contatto con altre credenze più potenti scalza dalla radice il sentimento religioso esclusivo de' Mussulmani, i cui profeti vanno vaticinando un d'ora la caduta della Mezzaluna.

Dopo avere discorso del luogo della missione e di notizie geografiche e storiche, deggio parlare del nostro viaggio Apostolico, il quale davvero non fu senza alcuna opera di salute; ma l'estenderla e il farla duratura s'aspetta a quella Sacra Congregazione, cui vengo umiliando questa parvità di beue da Stella e da me cominciato. Il mio viaggio ebbe per iscopo precipuo la missione cattolica, che noi abbiamo bellamente preparata agli ordini reggitori di Propaganda.

### CAPITOLO III.

Partenza da Massawah — Ibrahim Baschè vuole impedire il viaggio — Assus e sua pianura — Beita-Krestian — Collana di Montagne — Vegetazione — Arrivo ad Hamm-hamo.

Addì 28 luglio 1851, il caldo era importabile nel deserto d'Emkullo; il termometro Reaumur non s'abbassava mai al di sotto di 38 gradi (1); nessun venterello che di giorno, o di notte aleggiasse i virgulti ingialliti del *senna* (2), e i macchioni delle Enforbia, il sole cocentissimo riardeva per così fatto modo la sabbia ed i ciottoli, che toccandoli con le mani o con i piedi scottavano, quasi fossero arroventati al fuoco; un feroce *samum* (vento avvelenato) soffiava una fiamma d'inferno, di che tutta la natura era un seccame e un bollore impossibile a dirsi. Verso l'altipiano dell'Abissinia s'accastellavano le nubi nerissime, che in sul meriggio squarciavausi, e rovesciavano un diluvio d'acqua; ond'io, che voleva scansare la furia del caldo, e profittare della stagione delle piogge, che rinfrescavano le regioni elevate dei Mensà, degli Habab e dei Bogos, mossi alla volta loro in compagnia dell'ottimo amico e missionario Giovanni Stella prete della

(1) Da parecchi giorni era sui 42.

(2) Senné Makke o della Mecca è la Cassia acutifolia, o Cassia Senna di Linneo.

Compagnia della Missione nativo di Carcare in Piemonte (1). Avutone sentore il Governatore di Massawah (2), tra per paura ch'io discoprissi le trappole tese alla libertà di quei Cristiani, e il vezzo suo di tiranneggiare gli Europei, volle impedirmi di mandare ad effetto il mio disegno, inibendo al capo cammelliere di fornirmi i cammelli pel trasporto delle provvisioni, e ai capi de' Villaggi di Tomlo e Zegà le guide secondo l'usato.

Per buona ventura io aveva due servi, che conoscevano la strada, nè i cammellieri avevano timore del Bascià, mettendosi al mio servizio. Tanto che al far dell'alba dei 28 di luglio noi eravamo in arnese di viaggio con buona compagnia di servi e di armi. Univasi alla nostra brigata un alfiere dei Basci-Buzuk (soldati volontari che disertano le file dei Turchi di stazione a Massawah), cui da più di un anno non venivano date le paghe, nè avea mezzo di campare altrimenti la vita.

La nostra strada volgeva ad occidente per un terreno ciottoloso, marino, in mezzo, e sul dosso di montagnette riarse, rossiccie, formate di sabbione, le cui rocce si sgranano e sfarinano lievemente. Verso le 10 la piccola carovana scavalcò per far collezione sulla sponda d'un torrente, che conservava un pò d'acqua bollente, che scottava mettendovi i piedi. Il semm imperversava a gran forza, e una vampa cocente ci toglieva il respiro, e ci empieva di minuta rena gli occhi. Dopo il meriggio ripigliammo il cammino sopra un piano ineguale d'un tufo

(1) Stella ebbe educazione dai RR. PP. Sciocopi di Carcare ed io pure, e mi giubila il cuore, quando posso ricordare que' virtuosi e sapienti istituti della gioventù.

(2) Il nome di costui era Ibralim Bascià sulle prime mio grande nemico, poi fiducioso in me e ne' miei consigli. Egli s'impiccò al soffitto della camera nel 1855., ed io fui chiamato per assistere al processo. Costui mi diceva: Voi portate firmani da Costantinopoli, e a me è scritto segretamente di non farne conto, di che a male in cuore io vi deggio angariare. Dite bene dei turchi Ibrahim avea ragione, ed ebbi in mano quelle lettere ipocrite delle autorità Osmanli.

nericcio, su cui animali ed uomini a gran pena potevano andare, tant'era infuocato.

La vegetazione intristita, male arrivata, gli spinacristi, le acacie, le mimose, e il balsamino erano arsicci e spogli di foglie. Pure sul far della sera, entrando nel torrente, la natura si faceva migliore; agli arbusti nani e bitorzoluti succedevano altri meglio appigliati e vestiti.

Le montagnette divenivano maggiori e più spesse, e a foggia d'anfiteatro si continuavano alle altissime gioaie, che cingono al nord l'Abissinia. La sera dormimmo nel torrente stracchi dal viaggio e dal sole, senza quasi pigliar vitto, che l'acqua amarognola e salata ci faceva stomaco e schifo. La dimane, valicate le colline del torrente, entrammo nell'immensa pianura d'Assus. Una pioviggina del giorno innanzi avea recato la vita agli spineti e riempuito d'acqua le fossatelle.

Per la prima volta, dopo tanti mesi, ci fu dato gustare l'acqua fresca e buona delle montagne. Nè ci mancò il salvaggiume; le lepri, le pernici, le galline di faraone e le gazzelle andavano a ciurme; noi lasciammo le lepri, che gli Abissini non mangiano come animali immondi, e facemmo grande macello dell'altre, con le quali ci regalammo un pranzo saliare, quando fummo arrivati al grosso torrente, nel cui letto noi riposammo all'ombra d'un antico e meraviglioso sicomoro, ch'ombreggiava coi rami 40 passi di diametro. Una venetta d'acqua dolce, di pioggia mormorava a' suoi piedi, e tanto erano le bellezze del luogo, così folti e fronzuti gli alberi lunghesso il torrente, e su cui cinguettavano mille guise di uccelletti, lieti per la pioggia loro mandata da Dio, che noi vi passammo la giornata, godendoci la freschezza ed amenità del luogo.

Ma di notte non ci si poteva stare, tra per timore che il torrente, ingrossando improvviso per le piogge dei monti, non ci portasse via, ed i leoni, e leopardi, che in Assus sono ben grandi, e oltre ogni credere feroci,

non assalissero noi e le bestie con ripentaglio della vita. Una bicocca di poche capanne stà a un tre quarti d'ora dal torrente, nella quale noi andammo sull'imbrunire, e prendemmo stanza nel ricinto dello Sciek, dove pernottammo alla musica feroce delle iene e de' leoni.

D'Assus ai Mensà superiori si cambiano le bestie da soma, che i cammelli non si possono arrampicare su quelle altezze. Per la qual cosa il terzo giorno a poche miglia d'Assus noleggiammo parecchi buoi, per portare le nostre bazzicature e provvisioni.

Nessuno Europeo aveva trapassato il villaggio anzidetto; e pochissimi furono i viaggiatori, che visitarono la sua pianura e torrente (1).

L'ana comincia alle faldi delle montagne meridionali di Barà, che sono tramezzo la pianura di Dembih e l'Hamassen, l'altro precipita dalle montagne medesime, e lambendo le radici orientali d'Amba-Derho e del Dembezan, scorre sulla cigliata occidentale della pianura, lascia all'est il popoloso villaggio d'Heilat, e ad ovest quello di Gomoh e di Assus, e si continua fra sabbie e deserti fino al mare, nel quale ha la foce a 10 leghe nord di Massawah.

La pianura, che verso il mezzo di è tutta macchie di spini e di alberi, e di una terra bellamente acconcia ai seminati, si restringe al villaggio di Gomoh, dopo il quale s'allarga piana, sabbionosa, desolata fino al mare. Tatta questa immensa estensione è una palestra, una lizza, nella quale farmicolano leoni e gattipardi, iene e gazzelle, una così prodigiosa quantità d'antilopi, da non potersi dire. Gli abitanti di Assus raramente ne uccidono alcuna, non avendo arcobugio, nè altro ingegno per dar loro la caccia.

(1) Tra questi pochi ha il Sig. Degoutin francese e Console già a Massawah, il quale con la famiglia vi fu una volta a diporto. Io qui ricordo quella famiglia, perchè alcuno crede ch'io lo sia nemico, chè non è vero, e nessuno forse più lo è affezionato, tanto più che ha fatto bene alla missione ed a me in particolare.

Il villaggio deserto è di 12 leghe discosto da Massawah, di cui giace ad occidente.

Gli 30 luglio, cambiate le bestie, seguitammo la strada vicino alle faldi del Dembezan, e in poche leghe entrammo nelle gole dei monti; un torrente, che veniva d'ovest, entrava nella piannra, ove fra le sabbie perdevasi.

A dritta in lontananza di 6 leghe s'avvala crosciando il Laba, che viene dalle montagne dei Mensà, e mette nella largura di Scièb, sterile, deserta, che fa parte della piannra d'Assus, e dove fa lago e finisce. Tutto quel giorno valicammo coste e colline coperte di alberi di triste sguardo, e la sera si discese a Beita-Krestian, dove trovammo buon'acqua ed erba per i muli. Una brezzolina freschezza era succeduta all'arsura dei deserti; i polmoni si dilatavano, e in tutta la persona scorreva un latte di vita ineffabile. La notte facemmo uso dei coltroni di lana per liberarci dal freddo, ch'era vivo anzichè.

La nottata di Beita-Krestian ci aveva ingagliarditi e rinfrancati dalla stanchezza e languore di 3 giorni di deserto, e lieti e valenti ci mettevamo per l'erta dei monti maggiori. I miei cani medesimi vispi, snelli fintavano l'aria olezzante delle montagne.

L'occhio scorreva sulla sottoposta planura fosca e nebulosa d'un polverio volatile, che l'angelo della morte innalzava con un alito di fiamma; innanzi di noi un gruppo di montagne, che avean l'aspetto di nubi accavalcantesi l'une sull'altre. All'erbacce noccolute come giunchi del deserto teneva dietro un verde smalto d'erbe tenere e delicate, invece degli alberi nani della piannra, rigogliosi cesti di graminacci, d'alberi d'incenso, di euforie, di kulqnal a foggia di candelabro, ornavano le spalle delle colline; la rugiada copiosa del mattino dardeggiata dai primi raggi del sole, veniva formando tanti prismi quante erano le gocce che si scioglievano sulle foglie. Da per tutto un olezzo balsamico, una freschezza, una vita incantevole di paradiso. E dire che a un 20 miglia più sotto la natura



era cadavere, un sepolcro, cui fanno corteggio gl'ingannevoli miraggi e le croste e fioriture muriatriche, che mettono un brivido nell'animo del pellegrino!

Le montagne che noi salivamo sono quelle di Merara, che si seguitano a quelle del Dembezan, del Kologusai, e vanno a finire repenti e frantumate nelle pianure degli Habab e dei Bogos. Corrono dunque in senso dal mezzogiorno al nord, e la loro maggior altezza nel comignolo isolato di Merara, che è al suo centro, è di 7000 piedi; le sue rocce sono a strati perpendicolari inclinati verso il nord, e vi spesseggiano lo schisto, la breccia, il calcare; nel torrente i letti sono di basalte mescolato a calcari.

Tutto il giorno 31 di luglio fu un calare e un salire rapido, continuo fra burroni, scavezzeccolli da farsi benedire, e più d'una volta fu giuocoforza ire a piedi, che i muli a gran fatica potean portare se stessi (1).

Più noi salivamo, la vegetazione si rappiccoliva, tanto che sulla sommità gli arbusti cessavano, e la terra vedevasi vellutata di crittogammi. Gli ulivi selvatici erano a mezza salita e nei torrenti, spessi, sottili, altissimi, ritti, cercando la luce del sole, che gli consola co' suoi raggi al meriggio.

Si faceva notte quando fummo a cavallieri della groppa di Merara, con i polpacci delle gambe dolenti da un montacala di 11 ore: il villaggio di Hamm-hamo stava a un'ora sull'opposta spalla occidentale; uno spruzzo di pioggerella finissima, che mostrava volere seguitare tutta la notte, intirizziva, a quella altezza, la pelle dei Beduini, nsati ai bagni a vapore del deserto; cosicchè il luogo ed il tempo ci consigliavano a portarci ancora un'oretta di disagio,

(1) La migliore cavalcatura in Abissinia sono i muli, non alti, nè tarchiati, nè ferrati come i nostri, ma di bella persona, che vanno di portante, o l'ambio: baldi ed ingegnosissimi nell'inerpicarsi su per gli scavezzeccolli delle montagne. Cotesti muletto, (i più alti sono d'un metro, e 28 centimetri), che si vendono da 30 a 50 lire piemontesi, sono avuti in gran pregio nelle colonie di Maurizio e di Borbone, e i negozianti di que' luoghi mandano bastimenti a farne provvisioni, e li rivendono da 80 a 120 scudi.

per potere dormire riparati in alcuna capanna dell'alpino villaggio.

A ciò fare ci consigliavano pure Edris, figliuolo del Kantiba di Hamm-hamo, e parecchi altri venuti ad incontrarci buona pezza lontano da casa loro. Perlocchè, dato de' talloni ne' fianchi al mio muletto, mi cacciai nella strada o viottolo, e gli altri in silenzio mi tennero dietro. All'Avemaria quasi stavamo a tiro di schioppo dal luogo; i servi, cui per la fatica troppa sostenuta in quel giorno a piedi scalzi fra pruni e sassi, parve una reggia, senza andar per le lunghe, volendosi mostrare servitori di nobili e ricche persone, salutarono con lo sparo di tutte le armi la selvaggia bicocca. All'entrar del contado i trombettieri ci ricevettero al suono di loro pifferi e rustici clarinetti (1), e ci condussero a casa il Kantiba, guidandoli Edris suo figliuolo, ed in mezzo a' nostri servi, con un'aria di ser gradasso e di Fanfulla, ch'io ne rideva da sbellicarmi. Tutti malati e sani faceano capolino sull'uscio delle catapecchie per vedere due bianchi Cristiani Enropci da loro mai più conosciuti.

(1) Tale è l'uso del paese. E la genia di cotesti trovatori o menestrelli è senza numero; gentaccia che va a brigate cantarellando alle porte de' caporioni, sciorinando le più strane lodi del mondo, con un profluvio di rime, con un cicaleccio così spedito e buffone da sbellicarne dalle risa. Che se loro non è dato un mulecino, un offa, si piantano sull'uscio, e fanno un baccano, un rombazzo così fuor di misura con i loro luti, salteri, ribecchi e violini, che ne resti intronato, e cambiando di suono, ti dicono le più maiuscole villanie, che mai dicesse un monello; nè per corruciarti, o fare loro i mall vial ti si levano d'attorno, anzi ti si fanno più dappresso con mille smorfie, e contorcimenti, senza che i servi osino cessarli quella seccaggine. Una volta ne fui così ristucco, che andò a un pelo non gli mazzicassi, ed alenno ruppe dalla paura il suo zoffolo, ma il capobanda, o caporchestra mi disse in suon di bonaccia buffona: non vi convien mica eh! accopparmi, che ne dovrete digiunare in pane ed acqua tutta una quaresima; con queste baie ebbe da me il regaluccio.

#### CAPITOLO IV.

Hamm-hamo villaggio — Daher Kantiba — Discorsi con lui e principali del luogo — Battesimi — Accettano la fondazione d'una chiesa — Dispetto di Daher — Faccende in quel luogo — Partenza — Superstizioni.

Il villaggio conta presso a poco 400 capanne, la maggior parte d'otto piedi di diametro e di altezza, fatte di frasche legate a lunghe pertiche, che piantano in terra, e vengono terminando a foggia di zucchetto, legando insieme le cime loro. Per mettersi al riparo della pioggia distendono una pelle di vacca sulla tettoia a cupolino, o rozzamente vi acconciano fascetti d'erba secca. Per entro rimpetto la porticina, per entrar nella quale convien piegar la schiena, e che chiudono con certi bastoncini intrecciati, sta una lettiera, cioè quattro forconi sormontati da due testiere, sulle quali mettono tanti travicelli ravvicinati, quanti bastano a coprirle, con sopravi una pelle di vacca, che loro serve di pagliariccio, e su cui dormono i migliori sonni del mondo. Un fornello di due pietre, un tegame, alcuni orcioletti o anforette per l'acqua, una lancia, uno scudo e una bipenne sono le suppellettili dell'abituro. Sulla terra l'erba è lo strame della famiglia, ch' il più delle volte è di 5 in 6 persone maschi e femmine, ch'è una miseria indicibile.

Le capanne de' più principali sono più spaziose; nelle quali, oltre la famiglia, si dà ricovero alla vacca e all'asinello, che, secondo l'usato loro, intramettono nei discorsi domestici i loro ragli o muggiti. La nostra era di cotesti magni capannoni capace d'alloggiare la ciurma di persone e di bestie ch'era con noi; peccato che gocciolasse a traverso le nidiate de' topi e dei serpi! Oltre a ciò fu un brandire, un ghermirsi tutta la notte da uno sciame di cimicioni e di pulci, che senza nessuna pietà al mondo

ci punzecchiarono da capo a piedi. Di che tra per la pioggia, e il rimanente non velai l'occhio fino alla mattina.

Daber, così chiamavasi il Kantiba, era all'ovile a tre ore del luogo, e la mattina soltanto giunse con presenti di latte e di bntirro in certe bugne o mastellette di paglia che sentiano le pillacole a un miglio. Uomo di fiera natura era costui; di un sessant'anni, infessibile come tronco d'albero antico, bello, ma duro di viso, cupido di presenti, tirannello, ma schietto, e non disdegnoso di piegare il fronte ad uom di petto. La nostra visita venne in sospetto di trappola politica, le nostre armi, e gli otri pieni delle provvisioni e cosette nostre, gli fecero venire l'acquolina alla bocca, tanto che la sna casa era per noi un carcere, e faceva il mal viso a coloro fra gli abitanti, che ci visitavano. Con un uomo d'indole cosifatta non ci volevan misteri, e da bel principio gli aprì lo scopo della mia venuta a Beit-Sciahkan. Essere venuto per fondare una chiesa, allogarvi preti, che riaccendessero il Cristianesimo spento ne' loro cuori. Avere bisogno di discorrerla con lui, e co' più vecchi ed assennati della nazione, dichiarerei il mio pensiero, mi dicessero la loro volontà, scegliessero o Gesù Cristo, o Maometto, la fedeltà o l'apostasia. Tanta libertà di parola mansuefece il vecchio Kantiba: i nomi sublimi di religione e di Cristo furono a' suoi orecchi scoppio di tuono; i vecchi più vicini alla tomba m'applaudirono lietamente; come a padri ci posero amore i giovani, e sulle braccia le madri porgevano a battezzare i pargoletti. Ci legammo con giuramento a tener la parola. La nostra missione era bella e cominciata. Ottanta bambine e bimbi furono ricevuti al sacro fonte, e co' gigli innocenti delle loro stole allietavano le schiere degli angioli; ora ci erano portati a casa, ed ora io stesso, entrando nelle capanne, dispensava a quei bamboli miei cari l'onda della salute. A' più grandi venivamo insegnando quelle verità, che a ricevere il battesimo la S. Chiesa richiede. Alcune madri mussulmane vollero esse pure far battezzare i loro

figliuoli, e ci mettemmo così nella fiducia loro, che più non potevamo desiderare. Intanto dagli ovili venivano in più gran numero gli abitanti, per fare il loro salamalecco ai forestieri; nella nostra capanna v'era un brulichio di persone, cui noi, dopo i convenevoli, che in Abissinia è una litania infinita, venivamo disponendo alla fondazione d'una chiesa, facendo loro vedere la miseria di dirsi cristiani, senz'essere battezzati, segnando usanze e superstizioni aslamiche, nè praticando alcuna virtù, che sapesse di cristianesimo. Ma sul principio, o in mezzo a tutti i nostri discorsi sopravveniva il rubesto Kantiba, il quale metteva in soggezione gli ascoltanti, o deviava il discorso mettendoci in regionari diversi; di che io non ne poteva più con lui, ed aspettava mi fosse dato il destro, di tormi d'attorno quella seccaggine.

Nè si fece aspettar lungo tempo. Gli 16 agosto, noi cravamo nei 22, del mese Abissino era l'Assunta, giorno di gran divozione pei Cristiani Abissini, e di Mensà; non potendo festeggiare altramenti il trionfo della Vergine Madre di Dio cessano al postutto dalle opere servili (1). Noi volendo fare un piacere segnalato ai poveri, facemmo in quel giorno macellare una vacca, che ci costava due sendi, per dispensarla loro. Il Kantiba, prima di tutti, aveva avuto una coscia ben grossa, per poterla passare allegramente con la famiglia; ma non gli bastò; ed impediva al servo di farne parte ai poveri, volendola tutta pe' suoi congiunti. M'imbronciai col servo, vedendo tanti poverelli senza bricciol di carità per loro. Della qual cosa avvedutosi il Kantiba lasciò fare, ma prese in disparte il Sig. Stella, per fargli i suoi richiami. Il grazioso amico risposegli; non gli spettare i fatti miei, esser io più vecchio di lui e tenermi in conto di padre; parlasse a me ch'era meglio. Il Kantiba biasticciò non so che parole,

(1) Sulle feste e digiuni Abissini si potrà consultare il Senkessar, di cui ho parlato nel preambolo. In Abissinia la metà dell'anno è festa, e l'altra digiuno, Vedi la fac. 124. di questo volume.

e vedutomi solo nella capanna, entrò con viso da far paura. Quando si fu seduto soffiò, mi guatò in cagnesco, e trastullandosi a coglier sassolini di terra (1) mi disse: Signor mio mi senta: *Goitai ismauni*; fa, dissi, e soggiunse: Signore, quando voi veniste a casa mia, io vi ho accolto con piacere, vi portai in dono butirro e latte, vi lasciai abitare la mia capanna, e parlare di religione, e vi ho promesso di lasciarvi fabbricare una chiesa, perchè mi siete paruti grandi signori e dabbene. Ma voi da 15 giorni non mi faceste dono d'un ago, d'un bornos, d'un fucile, d'una pistola, d'uno scudo; voi vi bevete tutte le mattine il caffè, e vi mangiate il riso di Massawah, senza invitarmi a bere e mangiare con voi. Badateci veh! che s'io vi voglio bene, tutti vi amano, s'io nou vi amerò, tutti saranno vostri nemici. Stando voi nel mio paese, non è bene che parliate con alcuno, senza ch'io lo sappia, e se date qualche cosa a cotesti altri, voi dovete fare per mezzo mio. Non è forse vero Abuna Iohannes? conchiuse, rivolgendosi al Sig. Stella, ch'è un signore di così mite indole e buona, ch'è un angiolo. Il Sig. Stella, sorridendo così un pochino, gli rispose, non saprei; vedi tu. Io zittiva; e comechè non sia troppo corrivo a montare in bica, pure il linguaggio del Kantiba mi aveva messo sossopra; mi seppi vincere e dolcemente risposi: Io ti ringrazio dell'ospitalità, che m'hai data a casa tua, e te

(1) Il ceremoniale Abissino di presentazione innanzi ai Signori è assai civile, e cortigianesco. Se colui è povero, domestico, o vassallo, la prima cosa nel farsi sulla porta snocinge, accerchiandolo ai fianchi, il lenzuolo con cui copre la persona, si prostra, bacia la terra, e stando in piedi a petto e braccia nude, fa la sua dimanda, o racconta la sua missione. Se fosse de' maggiori, entrando nella capanna, nasconde nel manto tutta la persona, menando uno de' lembi sulla spalla sinistra, in modo che la striscia rossa del lenzuolo gli penda sul petto, e così fatto un inchino profondo con le mani sottopanni, dice le faccende sue. Il mio Kantiba non preteriva mai d'osservare questo ceremoniale, senza però mettere l'usoliera rossa che non avea, e sempre si rannicchiava per terra, seduto su un pizzico di paglia o un sandalo, torso, qualcosa, e come per ricordarsi un'idea soleva ballocarsi con i fruscoli, che gli davano alle mani.

ne saprei grazie maggiori, se tu lo avessi fatto senza il disegno di trarne lucro o vantaggio. Un Signore pari tuo, ricco di armenti, fa il bene per lo bene e non per l'utile che gliene torna. Hai dunque reso vile la tua cortesia, la quale non posso più accettare facendone tu mercato. Senza di che tu hai posto in dimenticanza, ch'io ti pagai largamente della tua furba geuerosità, dando a tuo figlio cinque seudi, ed uno a te con un bello sciallo di mussolino, e una pezza di madapolam per tua moglie, con altre coserelle che vaglion danari, e ti debbon bastare.

E continuando il mio discorso gli palesai, non essere venuto per farmi spogliare delle armi, di cui avea troppo bisogno, per difendermi dagli animali, e scansare i ladri delle foreste; avere un solo pastrano ad uso mio, di cui il bisogno era grande in quel freddo acuto assai, e le piogge quotidiane, che in casa e fuori mi molestavano; non essere mai stata usanza mia mangiare e bere a piacere degli altri, e molto meno poter sopportare la schiavitù di parlare a piacer suo, e dare limosine a suo talento, lo che a mala pena potrebbe soffrire l'ultimo de' suoi suditi. In somma, essermi cara, preziosa la sua amicizia, ma non volerla comprare a costo d'una viltà; e al tutto non tener conto dell'inimicizia di chicchesia, mancasse pure alla sua parola, e mettesse inciampo alla fondazione d'una chiesa, ch'io saprei come mandare ad effetto il mio proposito senza di lui, e contro di lui. Il Kantiba s'alzò ingrugnato, e dispiaciuto d'avermi costretto a tener con esso lui un parlare così reciso. Io però stava sull'avviso: quell'indole fiera era rintuzzata, ma bolliva, ed io per torgli il mezzo di nuocere all'opera avviata, poco dopo mandava un messo con un presente al Kantiba Ghelbot, uomo di gran potere nell'Atti-klesan, e da cui dipende un pochino il mio Kantiba. Il Basei-Buzuk, scappato da Massawah, l'accompagnò, che la strada fra monti selvaggi, e piena di mali passi e catraffossi, era ingombra di gente di male affare, e Daher medesimo potea tendergli alcun

laccio. Feci meglio. Il vecchio riottoso avea un fratello, che ci mostrava grande amicizia, non troppo suo amico, come colui che a male in cuore si portava i soprusi e le fantasticherie del fratello. Avntolo a me con altri parecchi della sua fazione, convenimmo di sventare le mene del vecchio, se avesse tentato di frammettere ostacoli al nostro pio divisamento. Io poi ne' giorni seguenti largheggiai in riso, caffè e tabacco (1) con Daher, che si mostrò lieto della mia civiltà. Ma Edris suo figlio, più cupo di lui, non m'andava a sangue, ed essendo meno manesco, dubitava non mi volesse ingannare. Perchè, quand' io mostrai volontà di andare fra i Bogos, egli me li dipinse in cotal suo modo, che quella buona gente era una masnada di mariuoli, di basilischi, e di diavoli, e ad ogni costo mi voleva ricondurre a Massawah. Disegno che gli andò fallito, per la nostra ferma volontà di visitare que' popoli. Nè colui era molto rispettoso del padre, e un giorno ch' osò motteggiarlo per lo suo modo poco avvenevole di cavalcare, l' antico sangue di Daher ribollì fieramente, imbracciò lo scudo, e tolse la lancia per far le vendette dell' insulto. La madre, i parenti, le donne, ne fecero co' loro piati tale un fracasso, ch' io balzai, e avvicinatomì al Kantiba, gli tolsi di pugno, non senza gran fatica, la lancia. Ai 15 agosto avvenne un altro fatto, che senza la provvidenza ci poteva costar la vita. I Mensà di Galab, cui quelli di Hamm-hamo aveano rapito non so quante vacche, crano montati dalla pianura per assalire di notte gli abitanti. Questi, che non dormivano, fatti avvisati della loro venuta, gli vennero incontrando vicino al villaggio con lance, sciabole e godendardi, ed Edris entrato nella nostra capanna, voleva per forza menarci in quella barabuffa,

(1) Il tabacco è cosa nefanda fra i Monoteeliti Abissini, perchè credono germogliarlo dal ventre d' Ario. Nell' Hamassen i nasatori o fumatori di tabacco sono senza la sepoltura Ecclesiastica. La tabaccofobia però è da nostri giorni molto scemata, e tutti o presano, o fumano, o masticano tabacco in polvere: nè si vuole viaggiare colà, senza buona provvisione, che li serve per la compra di molte vettovaglie.



onde sparassimo sui nemici. Dubitando io non fosse un tranello, risposi, andassero, s'azzuffassero essi soli, non potendo in quella parapiglia, allo scuro quasi, far uso degli arcobugi. Il bacano era grande, e le grida dei fanciulli clamorose, ed io temeva che la nostra capanna non fosse assediata ed abbruciata. Per la qual cosa, presi con me alcuni servi e le armi, m'appiattai in luogo un po' discosto, donde poteva vedere i fatti loro, deliberato di difendere il Sig. Stella, rimasto nel tugurio. Ma la faccenda era con i Beit-Abrehé, i quali, sopraffatti dal numero pigliaron la volta, lasciando due feriti nelle mani dei Beit-Sciahkan, che, alle mie preghiere, rimisero in libertà. Questo fatto, che pareva volerci nuocere, Iddio fece servire ai nostri disegni. Dal giorno ch'io aveva posto il piede su quei monti, e mi fu detto dell'odio, che avevano tra loro questi due luoghi, mi studiai di rappattumarli: ora poi m'offerì a Daber come paciere, s'egli non si mostrava restio a tornar buon amico. Avutone la sua parola, mi disposi a venire a Galab, per abboccarmi con i Mensá inferiori. Daher sospettò, nè senza ragione, ch'io con quel pretesto la svignassi senz'alcun regalo di rilievo, onde dovemmo partire, lasciando parte del bagaglio in quel luogo alla custodia d'un servo nostro. Pensiero era di Daber di beccarselo, se più non fossimo tornati, e il mio di mandare a pigliarlo con qualche trovato leggiadro e furbesco. Tutta la popolazione ci accompagnò lacrimando per la nostra partenza, e pregandoci di tornar presto a consolarli. La qual preghiera potè poi Stella esaudire, avendo continuato quella missione con gran frutto dell'anime.

Noi lasciammo i Beit-Sciahkan a male in cuore; la popolazione ci era paruta così disposta ad iniziarsi al Catholicismo, che di presente avremmo voluto metter mano all'opera. Ottanta bambini, che ora per la maggior parte salirono al consorzio degli Angioli in cielo, erano le primizie della nostra missione: la pudicizia delle giovani, la disposizione de' maggiori, lietamente acconci di cuore a

seguitare la morale cristiana, la docilità di tutti quasi ci avecano affezionati a quella alpestre bicocca. Non voglio mica dire, che non ci fossero cagioni di addolorarci, che troppe e gravi erano le superstizioni e gli errori in cui sono trahoccati. Balli osceni, sepolture pagane, medicine superstiziose, talismani bugiardi, nudità senza fine, matrimoni misti con aslam, nomi maomettani, poligamie strabocchevoli, e va discorrendo.

Ma per contare d'alcuna cosa in particolare, niente fa più sanguinare il cuore dei balli fatti nei funerali dei trapassati. L'amore degli estinti è cambiato in turpe apparenza di dolor disperato. Donne di mala vita sono il corteggio della bara. Raccolte in buon numero in uno sprazzo di luogo, cominciano le loro nenie ed urlì misurati, che paiono Niohi; poi riddano con atteggiamenti e posture così poco dicevoli da fare schifo; poi parte di loro si mette coccoloni per terra, ricominciando una disire monotona e in cadenza, mentre un'altra va sciordinando da sola le doti del morto, cui rispondono: Wahi! Wahi! Altre danzano una chirinzana sudicia, cadendo stramazzone, e coprendosi il capo di fango e di polvere, che le paion maliarde da gogna. Finalmente arriva la capitana, l'arcifanfana di codeste squaldrine, una Marfisa, la beffana, tutta inbaccuccata ne' veli da capo a piedi, sorretta da due di quelle fate, e i pianti e gridi, il chiasso si fanno spaventevoli. Essa pure la caporiona fa le sue scede, e i suoi attucci, e si muove e dimena, e stramazza per lo acuto dolore del morto, che ci sarebbe da menare il bastone per finir la commedia. Terminato quel pazzo ed inverocondo piagnisteo, fanno tutte un gaudeamus, un festino, una gozzoviglia da pagani, che è un insulto alla religion dei sepolcri, e un crepacuore infinito. E questo strapazzo viene ripetuto nell'ottava, mensilmente, e alla fin dell'anno con offesa acerbissima alla religione, ed al cuore (1).

(1) Così si fanno tutte le apoteosi dei morti, i funerali o tezkâr. Anche in Oriente usano fare coteste scempiaggini. Donne prezzolate fanno le

Ma ciò che fa meravigliare viepiù è il modo inumano, con il quale macellano la vacca, che fornisce la carne a quel bagordo profano.

I Mensá fanno i loro sepolcri, chi qua chi là, dove capita; deposto senza la prece del Signore il fratello nella terra, avvolto come meglio possono in pannolino o in istuoia, vi abbiccano sopra in forma circolare un monte di sassolini o quarzi bianchi, che termina in punta. La povera bestia, che è scelta ad essere immolata, viene condotta colà; un cotale la va tirando per una corda in giro al sepolcro, ed altri con sciabola la ferisce alle gambe, tanto che cade, e scannata, così com'è ancor palpitante, cruda se la beccano, come i corvi e gli avvoltoi del deserto, ch'è un ribrezzo il pensarvi. Quest' usanza vuol essere un avanzaticcio paganesco; e foracchiando e ferendo quel povero animale intendono forse di fare cansare al morto i castighi di Dio, offerendogli un'altra vittima.

Coteste vaghe di sopra dette non sono fra quei popoli tenute a vile, nè a schivo; e alla loro professione danno una come solennità d' inizio, che non vidi altrove: perchè, nel giorno che dannosi alla turpitudine, si appartano dalla propria famiglia, s'acconciano una capanna da se, e macellando una vacca, fanno palese a tutti il loro brutto divisamento.

Altra superstiziosa usanza vidi colà, che è quella di pender talismani dei Foqara al corpo degli ammalati (1).

viste di piangere, e nenie, e orazioni fonebri e festni. I Preti Abissini ci si fanno tuccicare il pelo; niente per loro è più d'obbligo del Tezkar, ch'è un tempone, un bagordo d'ogni giorno. Queste usanze sono rimasugli degli antichi riti gentileschi, e ne abbiamo le prove nei geografi delle sponde del mar rosso.

(1) L'uso degli amuleti e de' talismani, è antico quanto il mondo: le tombe d'Egitto e dell'Indie ne fanno fede. Presso gli Ebrei la legge Moisaica, secondo la tradizione de' Rabbini, (il che però era abuso e non legge) ordinava di portare al braccio sinistro ed al fronte pergamene con passi talismanici del Pentateuco. Nel vangeto sono chiamati Fitateria (Matteo cap. 23. vers. 5.) e gli Ebrei li portano ancora alcune volte nella preghiera. In Abissinia tutti hanno così fatti amuleti. I passi talismanici sono per gli ebrei:

Un giorno essendo caduta gravemente malata una donna, il marito, fatto venire un cotale, il pregava a guarirla con sue preghiere. Messosi il mussulmano in aria di visdomine, cominciò la sua faccenda con l'usata formola taumaturga (1). « B-essem-Allah! La Allah-Ella-Allah-Mahhammad Ressel-Allah. » Quindi boffonchiò dall'uno all'altro capo il Fatah, e si seguì recitando una filastroccola di nomi di diavoli, di lettere dell'alfabeto, con tanta boria da bacalare, che mostrava voler dar l'ambio a baleni; *Alef Be Tse, Uracabaramiel, Akabaiel, Wan Nun Ié, Samiazaiel-Ducamaliel, Lam Kaf Tha ec.*, che non la finiva mai (2). La donna morì. A torre cotante stranezze del capo di quella gente ci vorrà lunga fatica, ma non può fallare, che, ammaestrati nella fede cattolica, non si spoglino di queste fandonie e peggiori.

## CAPITOLO V.

Si va a Norat. — Bel luogo. — Mansione in quell'ovile. — Cefata a un cotale. — Viaggio a Galab. — Naturale della gente. — Battesimi. — Preti. — Legiam. — Indole di Iul. — Disegni suol. — Partenza.

La nostra strada era verso il settentrione sul ciglio, o coste di dirupi, per certe viottole, che non istrade, ma covaccioli di leoni ci sembravano. Enormi massi di granito (3) vedevansi giù nelle frane, nudi come schiantati

Deuteron. cap. 6. vers. 4. 9. cap. 11. vers. 12. e 21. Esodo cap. 13. vers. 11. cap. 18. vers. 1. e 10. Ne' Proverbi si fa allusione a quest'uso al cap. 3. vers. 3. e 22. cap. 8. vers. 21. cap. 7. vers. 3. Vedi Esodo cap. 13. vers. 9. e 16. Deuter. cap. 6. vers. 8. cap. 11. vers. 18.

(1) B-essem-Allah, nel nome di Dio, è introito a tutte le faccende, e quando capiti in un Kan di mattino, dove sieno molte botteghe, è un tuono di B-essem-Allah, che tu senti quando i mercanti le aprono.

(2) La scienza de' nomi dei diavoli è uno studio, e il primo che facciano i Tanqual, o ciurmatori abissini, ed arabi, ed è una firitera d'un tomo in foglio.

(3) Sulla geologia ho riserbato un piccolo saggio nel secondo volume, parlando della catena arabica dell'Agiam.

dal fulmine, o serpeggiati da crittogammi, d'arbusti avviticchiati. Come Dio volle dopo quattro ore di discesa, mettemmo i piedi nella valle, sul greto d'un torrente, che tra mezzo i Beit Sciahkan, e i Beit-Abrehé si fa un cammino saltelloni (1) e rovinoso verso l'est, per isboccare nella pianura di Ghedghed nell' entrar del deserto di Mossahlit. Questo torrente viene dal sud, e un altro viene dal nord nelle vicinanze di Beit-Abrehé, e per la stessa strada della valle va unirsi al primo, di che la valle di Norat e di Galab compaiono abbassamenti accaduti in tempi antichissimi. Tutta la valle è fatta prato di pasture, e qua e là vedesi smaltata da aiuole di seminati (2); la vegetazione era tragrande, pittoreschi alberi di sicomori e di acacie reali, di scelehet, specie d'albero che fa zucche come le borraccia, ed altri d'alto fusto ombreggiano quell' amenissimo luogo. Norat, ch' è frammezzo ai Beit-Sciahkan e i Galab, ha un ovile dei primi con un migliaio di vacche, e un centinaio di capannette da pastori, rinchiuse dentro una chiudenda di pruni, che tengono lontani i leoni e i leopardi dagli uomini e dalle mandre loro.

Capo del luogo per senno e autorità era Hassama (3),

(1) Più volte ho nominato i Beit-Sciahkan e i Beit-Abrehé, nè ho fatto osservare che i primi sono i posteri di Sciahkan, e i secondi di Abrehé, i quali due progenitori od arcavoli del Mensà furono fratelli. Hamm-bano non saprei dire da che derivi, salvo se non volesse significare borraccia, zucca, per esserne il luogo provveduto. Galab significa scudo, e la pianura di quel casale forma appunto ed è rotondata come lo scudo di que' guerrieri selvaggi.

(2) Nella valle di Norat vidi l'unico campicello di Tef (Poa Abyssinica), che fosse seminato in quelle tre regioni.

(3) Non ho potuto sapere da qual verbo o nome derivasse questo di Hassama: in Gheez il verbo Hassama con la media breve significa peggiorare, incattivire; e Hassama nome con la seconda lunga è nome del porco in Tigré; forse la madre, essendosi veduta in troppo fiere doglie, volle con quel nome dinotare, che il suo partorire era stato peggiore degli altri antecedenti. In fatto di nomi gli Abissini sono bizzarri assai. Nomi di famiglia non hanno, ed al battesimo danno nomi composti per la maggior parte. Hailo-Melakot, la forza della divinità, Sahla-Selassié, la clemenza della Trinità. Ghebra-Amlak, Ghebra-Selassié, Ghebra-Haiwot, Ghebra-Mariam, Tekla-Haimanot,

fratello di Daher, quegli stesso ch'era con noi legato di buona amicizia; per la qual cosa noi eravamo ancora frangente a noi nota, e molte e liete le accoglienze fattoci da tutti. Hassama ci voleva ospiziare nel suo bugigattolo, ma, oltre che non capiva più di tre persone<sup>4</sup>, era tanto bersagliato dal fumo e dal gocciolio, che lo pregai a volerci concedere quello di suo figlio Mahhammad, giovane d'alti spiriti e sposo da pochi giorni. Lietemente l'uno e l'altro ci furono cortesi di questa grazia, e noi, se non bene, certo senza grande disagio, potemmo liberarci dal diluvio d'acqua che crosciava come di tempesta. I nostri servi avevano fatta buona caccia; gli abitanti ci venivano offerendo in concherele fatte di paglia regali in gran copia di latte, tanto che noi ed i servi ci cavammo il corpo di grinze a piacer nostro. Fra tante cortesie, di cui ci erano larghi i Mensà nostri, non mancò il commettimale, che ci volle avvelenare quel poco di bene mandatoci da Dio. Un cotale dell'Hamassen, cristiano farnetico che faceva il Buda o lo stregone (così chiamano in Abissinia tutti i lavoratori in ferro) (1), volendo fare il saputo e il teologo

Tekla-Ghiorghis. Pianticella della Trinità: di Maria, della Fede, di Giorgio. Altre volte danno nomi di ricordo, di associazione, o vezzosi, come Kokah, Ubié, Escelò, Kenfò, Berrò, Stella, bello mio, apica sua, ala sua, argento suo, e va discorrendo. Fra i Mensà hanno in uso i nomi di origine araba, ed islamitica. Vero è che sono in gran parte anteriori a Maometto, e quindi mostrano la mescolanza delle razze in tempi antichissimi.

(1) Perché i ferrai sieno in voce di stregoni o maghi non potrei dire. Strabone narra dopo Erodoto, che il tempio di Vulcano era a Menfi fuori di città, e che i Telkini, antichi abitatori di Rodi, e i primi a lavorare il ferro e il rame, erano eredi di stregoni, lib. 10. pag. 725. e lib. 14. pag. 966. Certo il mestiere del ferrajo è tenuto a vile, non dico in oriente, ma i nostri puttì e le donnuciole credono di loro altrettanto e peggio. La favola de' Ciclopi è un effetto di questa credenza. In Abissinia poi la magia del Buda è così ribadita ne' cervelli batzani di tutti, che così uno, come mille li giurano d'aver veduto il tale o la tale cambiati in iena, urlare com'essa, con coda di belva, per operazione di un ferrajo.

Plinio parla de' versipelle, che la credulità volgare dava loro il potere di trasformarsi in lupi. Plinio stor. nat. lib. 8. cap. 22.; e Petronio parla in molti luoghi del versipelle, e di uno da lui stesso veduto, ma gli Abissini, come si è detto, danno ai Buda la facoltà tanto di trasformar

ci andava bistrattando a suo talento, spacciandoci per iscarriotti, eretici, scomunicati, peggiori assai de' mussulmani.

I servi ebbero bel dire e bel fare per dar sulla voce a quel barbagianni, ch'egli andava di portante nel rivederci il pelo non ci posi mente e lasciai fare; ma entrato dentro, dove noi stavamo celiando tra di noi, non rifiniva di farci il dottor sulle spalle, e a nostro dispetto ci bncinava per la più pessima genia di mussulmani. Nè per pregar che facessi potei farlo zittire, onde un cotale istizzito si levò, e gli appoggiò tale madornale sergozzone, che si portò come un lampo la mano al mento per farsi certo che pur era al suo posto, e datola nelle gambe andò a rannicchiarsi nel suo tuguriello, di quando in quando palpanandosi il mento, come non ben persuaso, che più ci fosse. Tutti quegli pastori ne fecero le più grasse risa del mondo, e il cattivello d'allora in poi si stette mnto come pesce.

A Norat stavasi in quel giorno Walda-Mikael nomo tra' principali di Galab, ed amicone del nostro Hassama, il quale, dovendo la dimane tornarsene a casa, si offerse d'accompagnarci. Per la qual cosa la mattina seguente per tempissimo ci continnammo al nostro cammino, promettendo a que' di Norat di pur tornare, per dare il Battesimo a' loro piccini. Per istraduzze in riva al fiumicello ombreggiate dagli alberi, ad un fresco grazioso, viaggiammo quasi sino all'ora di vespero, con grande nostra soddisfazione.

Il villaggio di Galab, o Beit-Abrehé è diviso in due; l'uno all'oriente della pianura, e nel quale noi discendemmo, è sotto ad un montagnone scassinato e tutto frane e diroccato: l'altro è alla parte opposta sopra un pendio di meravigliosa bellezza. La pianura ch'è in mezzo ha nella sua parte inferiore settentrionale un rigolo d'acqua, ch'è

se stessi, quanto gli altri. Frammenti pag. 240. Vedi pure Plauto nell'Antifone 123. e nel Bacchid. atto 4. Sc. 4. v. 10. ed altri antichi che parlano di cotesti versipelle favolosi.

l'abbeveratoio delle bestie loro e del villaggio, celebrò per le rapine delle giovanette, che venconvi attingendo l'acqua, e il ruggito de' leoni, i quali vi bazzicano numerosissimi nella notte, con grande rovina degli uomini e degli armenti. Il rimanente del prato è pascolo al gregge, che libero vi si aggira sbocconcellando l'erba incestita, o sta meriggiando sotto quattro enormi sicomori, che lo difendono dai raggi del sole. Walda-Mikael ci mise dentro una sua capannuccia, nella quale potevam capire a grand'agio, non ci avendo che la solita lettiera, canile o eculeo, sul quale il Sig. Stella ed io, da buoni amici, dormimmo allegramente, sdraiati belli e vestiti sopra una pelle di vacca. Nè tosto giunsi colà, che mi diedi attorno per compiere il mio ufficio di paciere, il quale se andò a vuoto, si fu per l'assenza del Kantiba Teodros, ch'era prigioniero ad Harqiqo, e suo figlio era ito a riscuotere non so che tributo, o largizione di vacche, per dare al Naieb, onde mettesse in libertà il Kantiba cristiano; lo che gli venne fatto, avendolo io incontrato tra Massawah ed Emkullo, nel mio ritorno, di volta al suo paese.

Grande tribolazione sono ai Beit-Abrehé i Naieb, i quali si studiano di pure assoggettarli al loro dominio, e ci sarcbono al tutto riusciti, senza la nostra gita in quel luogo, e soprattutto senza la missione fondatavi dal Sig. Stella (1), il quale con l'autorità ottenutagli da un' indole e modi nobilissimi, attraversò i disegni conquistatori del Naieb. Trovai in Galah uomini migliori e disposizioni grandissime

(1) La missione del Sig. Stella è in fiore. Dal 1851. in qua, i battesimi crebbero a un cento per uno, e i catechismi pigliarono una regola continua, le confessioni, i matrimoni vennero fatti e benedetti secondo la disciplina ecclesiastica. Quel buon giovane piemontese non si dando pensiero di se stesso, premuroso del bene di quei suoi popoli, avendo in conto di nulla il disagio della vita, e la mancanza di tutto, ha continuato quella missione con tanto vantaggio ed amore degli abitanti, ch'egli è divenuto l'angelo tutelare della Troglodite. Iddio ti benedica, amico mio del cuore, e ti mantenga la virtù, che basti a compiere i disegni di nostro Signore, il quale sarà tuo usbergo contro la mordacità di alcuni più piazoccheri, che sani.



per farsi cattolici: la gioventù più semplice che ad Hammamo, gli adulti tutta cosa nostra, o perchè migliori di cuore, o perchè speravano, che noi gli avremmo campati dai laccinoli del Naieb.

La propaganda della Mecca ha qui un Faqir, buona pasta, non accattabrighe nè ipocrita, il quale vedendo che noi davamo il battesimo ai bambini, egli stesso ce li veniva recando, ed era tutto ringalluzzito nell'udire il catechismo. Un vecchio prete barbogio, il quale per non saper leggere non battezzava, gongolava di gioia nel vedere quei bambini con un pannolino loro regalato dopo il Battesimo. Un terzo, monaco, eremita, che so io, ci si metteva di gran mattino sull'uscio della casa, ed avendo saputo il mio nome, veniva cantando in suon d'antifona Ginseppe e Nicodemo, secondo sta scritto nell'antifonario o agiologia abissina, e nessuno può credere quanta pietà mi stringesse il cuore nel vedere tanta miseria di sacerdozio, e sciocchezze così prodigiose (1).

All'entrar del villaggio appoggiati ad un tronco d'albero stanno alcuni rami secchi con foglie a foggia di baracca (2); la quale è la loro Beita-Mariam, o chiesa. Ad essa vicino noi battezzammo 61 bambino, e nei pochi giorni che ci restammo, cominciammo ad insegnare il catechismo a più grandi, giacchè il Sig. Stella allettato dalla bellezza del luogo, e dalle maniere degli abitanti, pensava ritornare subito colà da Massawah, per fabbricarvi una chiesa, e una casa per la missione. Walda-Mikael esibiva il terreno acconcio, la popolazione ne esultava, e il Kan-

(1) Il canto ecclesiastico è la scienza precipua dei Dabbara, Leviti Abissini; in chiesa, sulle porte delle case, chiedendo l'elemosina, i monaci vengono cantando un pezzo d'antifona, ballando in cadenza al suon di un tamburo. Il Qenè o Zema (canto ritmico) fu introdotto in Abissinia dal coo. da un Jared, di cui si leggerà la vita nel Senkessar, che farò stampare. Le antifone sono in varii metri, e posti in modo d'indovinelli, o di Rebus del Dottor Barbarera.

(2) Le Chiese diconsi in Etiopico Beita-Krestian, casa di Cristiani, e con cambiarle in Beita-Mariam, quei pastori davano una bella testimonianza del loro amore alla Madonna.

tiba Teodros, se pur tornava, si sarebbe acconciato alla volontà degli altri, abbenchè potesse temere le riprensioni del Naieb, che ci avea in uggia come il fistolo e più. Ma il diavolo avea a Galab un suo fidato, il quale fu a un filo che non ci perdesse. Costui era dell' Atti-Klezan, e fuggito a Beit-Abrehé per cansare la morte, che per prezzo di sangue gli era minacciata dal Kantiba Ghelbot.

Più barbara legge non potè inventare la vendetta feroce degli uomini, con la quale si vanno perpetuando le uccisioni e gli stermini di generazione in generazione; e nessun paese osserva a capello quest' usanza più dell' Hamassen.

Uomini privati, signori, capi, tutti sono in iscompiglio gli uni con gli altri; di che molti sono i raminghi fuor della loro contrada, aspettando il destro di lavare nel sangue degli uccisori il sangue degli necisi, per essere poi essi spenti come gli altri: le foreste sono piene di scappati alla vendetta, che fanno un mal governo dei villaggi e dei passeggeri: insomma la ribellione, le ruggini e sospetti hanno fatto di quella regione un circo, in cui nomi di cuor crudele si tolgono a vicenda la vita con le coltella. Legiam, che così chiamavasi quel cotale, era tra cotesti scappati alla lancia di Ghelbot, e stavasi colà in ritiro, pur seguitando da lontano il suo nemico, che alla fine dovette restar vittima dell' esule, da cui fu scannato con la sna famiglia, come dopo mi venne fatto sapere. Era egli uomo alto, tarchiato, massiccio con un visaccio sbardellato, quadrato, sui sessant'anni, ma tutto sevo e ben gagliardo. Al nostro scavalcar da mulo ci si fece innanzi, con certo sorriso furbesco e sguardo mariuolo, che n' ebbi ubia. Al suo vestire più netto, e al suo volgere più puro riconobbi, dover essere dell' Hamassen, e ne' primi giorni usava con noi domesticamente.

Non tardò a domandarci danari per le sue faccende in patria, ed avvampò nell'udire da me ch'erano finiti. Cominciò a sindacare uci crocchi e a fare mal viso ai ser-

vitori, nè si tenne di fare minacce, se dati non gli fossero danari. Fatti avvisati da Walda-Mikael e dai servi de' mali disegni di colui, non uscimmo che accompagnati da lance e schioppi (1): i servi ne spiavano gli andamenti ed egli si mostrò più circospetto e sopra di se. Dovendo ritornare a Norat, per seguir la strada verso i Bogos, gli amici ci ammonirono di por mente a noi stessi, che il Legiam covava di brutti pensieri sopra di noi. Poffare! dissi al Sig. Stella, chi vuol essere cotesto messere Argante da farci alcun male? Eppure sembra, che la cosa sia certa, mi rispose. Ma dunque ci ha creduti e crede bambini? e che i nostri servi portino carabine di canna e lance di salciccie? Stà a vedere s'io ci metto rimedio. Oh! ch'io gli annicchio il cervello proprio a suo luogo, s'egli facesse la pazzia di recarci noia, o tentarci alla vita sulla strada. Detto fatto. I servi stavano all'erta, aspettando i miei cenni. Il gran baccalare si fece vedere co' suoi bravi nell'uscir del villaggio, armati di lance leggiere e larghe e di rozzi scudi, mentre i nostri servi, maggiori di numero, impugnavano lance pesanti, di nrto irresistibile, con scudi larghi imbracciati, e parecchi fucili belli e montati, senza contar le pistole, che stavano ai fianchi. L'aria paladina de' nostri rintuzzò la voglia a Legiam di cimentarsi con uomini così bene in arnese, e pronti a raccogliere il guanto; onde guardatoci così un poco in cagnesco, diè la volta, rimandando a tempo migliore l'effettuazione del sno disegno. I servi e noi ci rimettemmo a cianciare e demmo l'addio alla borgata, nella quale lasciammo abitanti benevoli, e molti figliuoli da noi battezzati (2). Tornate presto tra noi buoni signori, ci dissero salutando; fra uno o due mesi al più tardi, risponderemo, e partimmo.

(1) In Abissinia è dovere, usanza di tutti i principali l'uscire sempre accompagnati da un pugno di bravi, o servi con armi, lance, scudi, sciabole e schioppi. Uomo di condizione si mostrebbe abietto, se potendo non facesse così.

(2) A scanso di errore fo avvertito il lettore, che quei bambini furono poi sempre visitati dal Sig. Stella, che si continuò alla Missione.

## CAPITOLO VI.

Servi mandati a Hamm-hamo. — Monolito. — Deliberazione d'andare a Hamm-hamo. — Le robe sopraggiungono con Edris. — Hassama e sua indole. — Battesimi. — Partenza. — Alcuni servi fanno il restio. — Sono domati. — Viaggio a Gargar e al Mahbar. — Nottata.

Stando noi a Galab avea mandato un servo ad Hamm-hamo, che dovesse recarci i nostri fardeletti rimasti statico a casa di Daher, se pure quel tenace vecchio si fosse condotto a rilasciarli. Il servo era ritornato con le pive in sacco, ch' il Kantiba era deliberato a non mandar nulla, se non s'attutiva la voglia matta ch' avea del mio gabano e d'uno scoppietto. Per la qual cosa io m'arrovellava il cervello in cerca d'un qualche ingegno o partito innocente, che menasse il bramoso vecchio a non ci usare quella angaria.

Uscivamo intanto dalla pianura. Un masso a colonna, o monolito di 125 piedi, sorge in mezzo della valle, che lo diresti una rovina di Tebe, o d' nna torre de' Ciclopi fulminata da Giove, ed altro non è che un avanzuglio testimone dello scoscendimento dei monti apertisi a quella valle. Le montagne orientali ed occidentali hanno quasi una pari altezza d'una roccia e terreno terziario, con istrati inclinati al nord e paralleli in ambedue le coste opposte.

Noi andavam di portante assai comodo all'ombra degli alberi, alla freschezza dell'acque, e sopra tapeti di erbe odorose, e lietamente alle due pomeridiane scavalcammo a Norat, deliberato di andar io stesso ad Hamm-hamo, se in tutto quel giorno il Kantiba Daher non avesse mandato le nostre povere masserizie, a me care soprammodo, che nella scarsella del mio vestito avea dimenticato le osservazioni scientifiche fatte su quelle gigantesche giogaie. Oh diavolo! diccami Hassama, lo non si può più sopportare cotesto eaparbio vecchio; io verrò con voi, e,

ci dovessi metter la pelle, avrete la roba vostra: *Wai-ana Walda-Ascial!* che vuol dire: a me figlinolo di Ascial! Audiamoci tutti, ripigliavano a coro i giovani nerboruti; ma il vecchio, non è egli quel canuto, che faccia di capo suo queste ladronerie; sì Edris, che più cocciuto d'un mulo, vuol carpire a cotesti signori il bondoq (schioppo) dorato, nè intende vadano a visitare i Bogos. Quindi, fatto crocchio tra loro, vennero dicendomi, se dentro oggi non vien la roba, domani andrem tutti a pigliarcela. Ma verrà, verrà, vedrete, state di buon animo. Di fatto verso sera Edris ce la conduceva sopra due buoi (1), assieme al nostro servo, il quale, per non dover perder tutto, avea dato al Kantiba una sua pistola a pietra di poco valore. Sia benedetto Iddio, dissi a Stella, domani potremo continuare la strada, senza lo strapazzo di arrampicarmi un'altra volta su pe' monti di Beit-Sciahkan. Eh! volete voi forse menar con noi cotesta buona lana di Edris? soggiunse egli. Tolga il cielo risposi; Hassama ha l'aria d'essere uomo onesto, e fino a qui ci dette prove di volerci davvero bene, ed io sono nell'opinione di tor lui per guida (2), dandogli per gratitudine il fucile magiaro, che ha fatto gola al fratello. Egli ci farà sparagnare nel viaggio, e ci guadagneremo, io credo. Stella approvò la mia proposta, ed Hassama lievemente si lasciò condurre a fare il piacer nostro, tanto più ch'egli pure mostrava una gran voglia di quel fucilone. Diciamo di lui poche parole.

Hassama era d'età minore a Daher, d'indole dolce, di parlare assennato, e di consiglio cauto; ma per esser cadetto, non poteva sobbarcare il fratello all'uffizio di Kantiba. Daher, e soprattutto Edris vedevano di malavoglia il bene, che volevano al fratello e allo zio i meglio

(1) I buoi colà portano bellamente fardelli sul dorso.

(2) Le guide in Abissinia vengono date dai Governatori, per cessare le noie e le brighe degl' inferiori, i quali ti danno un travaglio grandissimo col loro essere accattoni; esse provegono le vettovalie nei villaggi, si fanno guardiane delle tue masserizie, ed è savio consiglio quello di averne sempre qualcuna.

reputati dei Beit-Sciahkan, e non lasciavano occasione alcuna, per raumiliarlo. Già più volte erano venuti a brighe e piati calorosi, e tutte due le fazioni stavano sopra di se. Hassama sperava con le buone maniere e prudenti dare lo scaccomatto al suo primogenito, e per meglio riuscirvi, aveva rapporti interessati con Aito-Alula Governatore dell' Hamassen, ch' il poteva portare alla dignità agognata. Fedele osservatore del digiuno, era di esempio agli altri nell' astinenza da' cibi grassi ne' di proibiti, e nelle principali solennità soleva salirsene al vicino Dabra-Sina (1), per intervenire alle funzioni sacre di quel Romitorio, e i monaci più ignoranti di lui, lo tenevano in grado di Santo, avvegnachè avesse alquante taccherelle, che dovevano farlo considerare meno di cristiano. Per l'ambizione, che lo travagliava, d' essere traricco in armenti avea menato più mogli, figlie tutte de' maggiori di quei luoghi, ed era in procinto di torne un' altra padrona di molte mandre. Ma avendogli io rimproverato quel mercato di femmine, m' avea promesso di rimandarle tutte tranne una, con la quale lo dovessi ammogliare (2). Timido per troppe cautele, vedea pericoli dappertutto; superstizioso oltremodo, teneva tutti gli arzigogoli in conto di verità evangeliche. Questo era l' uomo che ci doveva condurre fra i Bogos, ove avea grande riputazione d' uom savio e dabbenc. Edris suo nipote venuto in so-

(1) Dabr vuol dire monte, ma aggiunto a un nome sacro, significa santuario, monastero.

(2) Coteste donne non convivono insieme, si in case separate, nè si danno molestia d' essere molte con uno, seppure abbiano il bisognevole per la vita. Il vero matrimonio ecclesiastico in Abissinia è raro, e quasi sempre in età ben grande, alla presenza d' un prete, che benedice gli sposi in un modo suo particolare, senza una formola generale, nè conforme al rito Copto. Stando su generali sono il padre, i parenti, gli amici, che fanno lo spozalizio. Raccolti cotestoro in casa al padre della sposa, il padre propone la dote, i mallevadori dello sposo accettano, e se ne fanno mallevadori. La sposa verso sera ben in arnese con falde di butirro in capo, con guanello nuovo, ed altri ciondoli di ornamento, viene in braccio portata a casa il marito. Gli Abissini non hanno il divorzio pei matrimoni in regola, ma menano altre donne, senza che la legge vi ponga ostacolo.

spetto di questa pratica, andò sulle furie contro di me, che promesso aveagli di menarlo con esso noi. Il lasciai imbronciare e tempestare a posta sua, e tenni fermo, non mi piacendo i suoi modi mussulmani, e il suo poco amore alla religione.

Ci fermammo la dimane a Norat, per confortare que' valigiani a star fermi nella deliberazione di fondare una chiesa, e farsi cattolici. Battezzammo 11 creaturine male in salute, e ai 22 agosto ci mettemmo nella strada dei Bogos. Edris, indispettito contro di noi, ci avea preceduto fra i Sanahit, o per vendicarsi di noi, dandoci voce d' uomini tristi, o per andare da una sua femminaccia ch' avea colà, o per l' una e l' altra cosa. Non me ne detti pensiero, mettendomi tutto a Dio. Ma colui avea seminato la zizzania fra' servi nostri, i quali, o consigliati dalla paura d' essere inghiottiti belli e vivi dai Bogos, o da mario-leria, molto usata in Abissinia, per giuntarmi e carpirmi una paga maggiore, pervenuti al torrente fuori dell' ovile, si scaricarono de' loro fardelli e fecero le viste di non voler progredire. Nacque una contesa accanita tra i rivoltosi mussulmani, e i fedeli Abissini, e bisticciarono lunga pezza, senza nessuno effetto. I mussulmani dicevano essere stracchi, difficile e lunga la strada, li pagassimo, che tornerrebbono a Massawah. Ma vi siete acconciati meco per tutto il viaggio, nè vi deggio pagare che ad opera finita: non è bene sulla strada fare i resti e gli schifiltosi per una poca di stoviglia e farina, che portate; faccersi animo, volerli contentare se fossero buoni. Con queste ed altre maniere dolci gli solluccherava, ma niente; quei brutti capacci s' inalberavano, e stavan sul nego. Per cavar il ruzzo del capo loro il solo argomento erano le minacce. Vecchi poltroni, furfanti, o voi tirate dritto, senza tante ciance e matteeze, od io vi fo pestare il muso da cotesti altri, che ve ne pentireste poi inutilmente. E siccome era disceso da mulo, e mostravo di venire ai fatti, a male in corpo si accollarono gli otri e ci seguitarono.

Il torrente Sciowat viene terzo nella valle di Norat, per ingrossare il Laba, esso cala dall'est di Dabra-Sina.

In due ore arrivammo al valico di Gargar, e in tre a Bariro sempre in direzione di N. N. O. A sinistra di quella valle elevata s'innalza il monte santo del Sina, nel cui fianco in un sasso, a foggia di tabernacolo o nicchia, mostrano una rozza impronta d'una madonna, tanto prodigiosa, a creder loro, quanto la verga di Mosè. Su questo monte, che forma un terrazzo piano di grande estensione, e d'un terreno eccellente per le seminagioni, ha il monastero di Dabra-Sina famosissimo fra tutti i monti, o romitori dell'Etiopia. Ne' tempi andati una grande moltitudine di anacoreti vivevano vita solitaria, di mortificazione e di penitenza, ricovrati in capannucce e in grotticelle naturali, che veggonsi tuttavia. Una chiesa tutta nel vivo sasso risuonava delle lodi a Dio di quei cenobiti, per amor della croce appartatisi dal mondo (1). Una polla d'acqua rigogliosa e ghiacciata scaturisce sul fianco di quel tempio trogloditico, la quale sarebbe un tesoro per terreni, se vi fiorisse l'agricoltura; e se una piccola colonia europea colà pigliasse stanza, difficilmente la si potrebbe snidare, chè la montagna è tutta burroni e così discesa, da sfidare i gatti e le bertucce.

Gli abitanti di Norat nella stagione delle piogge ci vengono seminando il mais, che riesce d'una bellezza indicibile. Degli antichi cenobiti rimangono due soli vecchissimi, cui la pietà delle tribù de'pastori largisce quanto basta per non morir di fame.

Gargar, Bariro, Arawai, ed Aibaba, che di mano in mano ci si paravano innanzi, ci riempievano di dolce consolazione co' loro aspetti ridenti: veggenti e belli gli arbusti di acacia e di gaggie, rigoglioso ed aiutante il mais, vicino ad esser maturo; lussureggiante, gigantesca l'erba, che giungeva a metà della persona a cavallo: colli e balze

(1) Fa sanguinare il cuore il pensare, che quegli infelici sono fuori della verità. Sulle regole religiose parlerò nella traduzione del Senkessar.



variopinte di fiori. Oh l'Abissinia è pure una bella contrada! L'uomo che pone mente alle ricchezze naturali, di che è ricco tutto l'alto terrazzo dell'Alpi Etiopiche, rimane trasecolato di tante dovizie, che a piena mano vi seminò la natura. Noi tra per la bellezza della strada, la dolcezza dell'aria, e il giorno chiaro e scintillante, ce ne andavamo bellamente senza fatica: sul mezzogiorno i vapori del mare, respinti dalla rena calda del deserto, fuggivano come cavalieri vinti in battaglia, e verso le alture era un accavallarsi, un accastellarsi di punti neri sui gropponi, e i cocuzzi de' monti; parevano spettri, fantasime nere, che a ciurme corressero a un tripudio sabatico. A un' ora non si vedeva più sole; le nubi s'allargavano sopra di noi, batteglavano come gli elementi nella notte del caos; era un brandire di baleni, un rumoreggiar di tuoni così vibrato e furente, che metteano lo sgomento nell'anima. Io narro queste cose, non per vezzo poetico, ma perchè queste scene naturali in quel paese ruvido di monti grotteschi, bizzarri, abbeccati gli uni sugli altri, addentellati, inarrivabili, la natura, o Iddio per essa, ti ragiona pensieri sublimi, ch'è impossibile il non sentirli.

Le spalle dei monti, per le scannature delle piogge, lasciano qua e colà protuberanze o rilievi, che sono un buon riparo alla pioggia; noi ci raggricchiamo chi qua chi là, dove meglio ci capitava, chè un vento di buffera, umido di pioggia, ci ammoniva a non tardare. Poco dopo un torrente d'acqua, un diluvio freddo, che durò un'ora, e fin col rischiare il cielo, lasciando libero il sole di continuare il suo ufficio benefico sull'erbe sconquassate da quel fiero acquazzone. Verso la sera, appena passato Aibaba, noi ci mettevamo per una costiera, che conduce al fiume Mahbar; riprese a pioviscolare, ed io sentia un freddo umido, che mi fiaccava le ossa. Ma la imprudenza m'accattò disagio e sventura peggiore. Nei luoghi miei viaggi ho sempre avuto l'abitudine di odorare o gustare con le labbra

i frutti, le foglie, o la corteccia degli alberi e dell'erbe, che mi parèssero aver somiglianza con altre usate nella farmacia o in medicina. Così in Etiopia io infallibilmente assaggiava tutte le piante, che mi parevano della famiglia delle salsapariglic, belladona, euforbic, e va discorrendo. In quella sera passando vicino a un tralcio d' arbusto ch'avea le foglie come la vite, e certi grappoletti di 2, o 3 acini bianchi, stando a mulo, ne tolsi una ciocchetta con una foglia, portai alla bocca l'acino maulaugurato, e dalla parte, d' onde fu spiccato il piccinolo, l' accostai alle labbra. Non l' avessi mai fatto, che subito mi senti un pizzicore rinescevole al labbro inferiore, e avanti che noi mettessimo piede a terra sulla riva del Mahbar, la mia bocca era tutto un fuoco, e sentiva nella gola e nello stomaco un bruciore fortissimo. - Vuol essere un veleno del diavolo cotesto frutto, dissi a Stella, giacchè m' ha dipellato il labbro e messo un fuoco diabolico nella gola. - Nè per 10 giorni potei più mangiare a mio piacere, ch' il cibo, trangugiandolo e masticandolo, pareva mi grattugiasse la gola; di che mi ridussi a bere soltanto brodo, e non senza spasimi. D' allora in poi lascio fare le esperienze ai fisici, ed io non ingolo più medicinali che quelli, che per mia disgrazia mi sono ordinati dal medico. La sera s' abbuiava, quando scavalcammo sull' erbe del fiumicello tutte inzuppate d' acqua, ma meglio l' acqua del fango. Il Sig. Stella, stracco e rotto da un viaggio di 12 ore, a cavalcioni d' una scellaccia abissina, si fece il letto col bardellone del mulo, si mise sotto il capo un otre, e ravvolto nel suo manto di cotone, si coricò. I servi fecero le legna per accendere il fuoco, ma tutto era così bagnato, ch' eravamo minacciati di dover passar la notte nei nostri panni inzuppati. Ridussi in bandedelle tre, o quattro moccichini per appiccar fuoco, e tanto mi studiai, che mi venne fatto di svegliare un po di fiamma; e con bruscoli, fruschi e stipa si accesero rami d' albero e fusti, che non mancavano in riva al fiume. Ben

presto fu una baldoria, una pira, che rischiarava quella cupa valle, e ci asciugava a nostro grand'agio. I servi raccolsero nel torrente ciottoli, ed arroventatili, vi misero sopra ad arrostitre la caccia del giorno; altri impastò sopra una pelle un po di farina, ne fece tante palle, quanti erano gli uomini, e ridottele a foggia di zucchetti, vi chiudeva entro un ciottolo rovente, e le veniva mettendo sul fuoco, per cuocerne anche la parte esteriore. In somma passammo allegramente la sera, ridendo e ciaramellando del miglior gusto del mondo; i servi, risuscitati al calore del fuoco e ben pasciuti, ci furono cortesi d'un balletto guerresco, con tante berte e castronerie, che mi dolevano i fianchi dal ridere. Ma io non era così del solazzo, che non tenessi gli orecchi e gli occhi sbaragliati, per vedere e udire lo stormire delle fronde, e lo scricchiolio del sabbione. - Zitto là vien gente, ci disse l'uom di guardia, e noi zitti. - Chi va là! - Un silenzio di tomba. Eppur qualcheuno ci contemplava. - Fosse Legiam? - dicea a me stesso. - Vi è gente, signori replicava la guardia. - Ton, ton, ton, una scarica di moschetteria, uua gazzarra, che in lontananza ceutuplicavasì pei diversi angoli della valle. - E' saranno leoni, soggiungeva Hassama, che qui hanno posta ferma. - Leoni? Alto là, non più baie, ripigliavano i mimi, all'erta, con quei signori non si scherza. - Stà a vedere, che è quel bufalo di Legiam, diceva nn terzo. - Oh! per lui non ci fa paura davvero, e cambiavano i ditalini de' moschetti. - A me era paruto veder gente; m'alzai con iu mano un fucile a due tiri; m'avvicino al torrente; un leone, dopo avermi esaminato, mi voltò la groppa e a trottone s'allontanò. Ma forse erano leoni ed uomini più crudeli del leone. La dimane, quando noi giungevamo a Farahen, Legiam era seduto con alquanti tavolaccini sulla piazza del mercato; sarò un sospetto, ma degno di perdono, se si conosca l'uom di sangue ch'egli era. Il bisogno di dormire si faceva grande, e tutti sonnacchiavano seduti iutorno al fuoco. - Ehi! amici miei, dissi loro, riposatevi, che avete sonno; io farò

sentinella fino a mezza notte, e alcuno di voi piglierà a quell'ora il mio luogo. — Hassama allora, imposto silenzio alla brigata, con un tuono da Cesare in Campidoglio, sguainata la bipenne gridò: — o voi uomini e bestie, non vi fate qua presso, che qui stassi Hassama figliuolo di Ascial: — quindi messa sotto il manto la destra, che avea brandita per dar quell'ordine magistrale, sel raccolse sul capo, e coperto fino a' piedi, poco dopo russò come un mostro. Io vegliai con orecchi tesi; nessuno sopravvenne, ma alcuno animale braccava nel torrente: feci le viste di dormire per adescarlo, ma nessuno si accostò a me. Il tiro dello schioppo ogni mezzora faceva avvisati gli assalitori, che si stava a vedetta (1).

## CAPITOLO VII.

Si giunge a Farahen. — Accoglienze. — Il governatore Sciakai. — Torneo. — Matrimonio e balli. — Faccenda di Farahen. — Accettano la fabbrica d'una chiesa. — Gabai-Alabu. — Faccende in quel villaggio. — Governo dei Bogos. — Battesimi. — Partenza. — Passaggio dell' Ain-Soba. — Osservazioni geologiche.

Nel giorno seguente a mezza mattinata eravamo sani e salvi nel primo villaggio Bogos, chiamato Farahen. Secondo l'usanza del paese ci sedemmo su un pianerotto, aspettando ch' il capo ci desse ospitalità in alcuna casuccia; il figlio di lui non ci fece aspettare gran tempo, e venutoci innanzi con leggiadro viso, ci facemmo vicendevoli salamalecchi, e mi disse; suo padre dover tornare sul tardi, accettassimo per al presente una capanna. Il ringraziai accettando, ed i miei servi pareano caduti dalle nubi, vedendo l' oneste accoglienze di coloro, che gli dovevano manucar vivi. Poco dopo quel dabben giovane

(1) Strabone fa cenno di questa usanza fra i Trogloditi di guardare il gregge accanto al fuoco cantando. *Invigilant ad ignem gregis gratia cautu quodam utentes.* Lib. 16. pag. 776.

ci venne portando in dono una capra ben grassa, quasi benvenuto a noi tutti, e ci stringeva ad accettarla, ma ragioni di prudenza non mi permisero di farlo lieto con la mia accettazione. Bensì per bel modo gli dimostrai la mia gratitudine, pregandolo ad avermi per isconsato, se io aveva osato rifiutare la sua cortesia. Verso sera giunse Sciakai suo padre, cui venni incontro sulla spianata del mattino, all'entrar del villaggio, e mi parve grandemente contento di averci nella sua bicoeca. Il suo semblante era d' uom semplice, buono, di cuore, e quando seppe della capra, fu in iscompiglio per lo rifiuto; onde, per non recargli noia maggiore, l' accettammo. Aveva Sciakai una sua figliuola da marito, e che la domane doveva dare la mano ad un cotal ricco di Hona, contado a quattr' ore da Farahen, perlochè gongolò nel vederci, potendo noi far lieto lo spozalizio sparando i nostri moschetti.

— I matrimoni fra i Bogos sono puri contratti a presenza di testimoni; non sono irrevocabili, nè esclusivi; il sacramento, per mancanza di preti, è andato in disuso, con grave danno della famiglia; ma, come in tutto l'oriente, così in Abissinia vengono fatti con quella pompa maggiore che possono. Parecchi giorni innanzi le giovani del paese si raccolgono a casa della sposa, e notte e giorno ballano e cantano al suon d'un tamburetto, ch' alenna di loro tocca con le mani; nè si vergognano d'essere quasi nude o enciose, perchè la felice loro compagna sia onorata. Ma è un dir niente alla galoria chiassona, che fanno il dì dello spozalizio. Le forosette accoonce i capelli a trecce spesse, sottili e penzoloni sul collo, succinte ai fianchi la veletta a ciondoli, con al sinistro un campanelluccio, e sul petto nudo a guisa di ciarpa una pelle di capra a cincischi frastagliata, suonano su per le strade, nelle piazze, sull'uscio di loro catapecchie varie fogge di danze, rigodori, ridde o rigoletti, che le paion siffidi degli orti esperidi: ora muovono in giro in punta di piedi con passo studiato e leggiere, ora vanno stringendo per la schiena le spalle, proten-

dono il petto, e si dislocano le anche, che le paion convulse, girano il capo come banderuole, carezzandosi le gotc con loro treccette, or di qua or di là, e poi finiscono con accoccolarsi, ch'è una grazia meravigliosa. Altre pernottano il qabaro (1) accompagnate da un batter di palme unisono, simetrico, e da un rumore, che sfugge dalle ascelle compresse con la mano, e canterellano epitalami, e si ballocano e sudano come un otre 'plen d'acqua. E il butirro da cui è illardata la testa, Dio mio, come gocciola sul viso, il collo e tutta la persona! Insomma fanno tale baldoria, che più grande non si potrebbe fare alla felice amica, che tutto il giorno e la notte carizzano con loro moine innocenti. Al nostro arrivo adunque in Farahen la borgata avea l'aria di festa; e la domane, essendo già ben alto il sole, sopraggiunsero lo sposo con brigata di amici giovanotti, a mule e a cavallo, i quali aprirono un toraco sulla spianata, assalendosi, lanciandosi bastoni, rompendo lance, sonando gli scudi d'ippopotamo, che ci arrecarono un piacere grandissimo. I nostri alabardieri e cacciatori vollero fare i loro convèncvoli al genero del Governatore, e mostrarsi, quel che erano, buoni schermitori. In prima da loro cavallucci spararono i moschetti, poi, cacciati sul collo a bandoliera, ruppero parecchie lance, e levaron di sella alcuno avversario, di che furono dichiarati i migliori cavallieri di quel grazioso badalucco. Sciakai ed il suo genero ce ne porsero grazie assai, e ci colmarono di mille benedizioni. Hassama turato nel suo lenzuolo faceva lo smemorato (2); Legiam ci sguaraguardava di sghembo, e sussurrava di nascosto co' suoi bravi.

Finalmente verso sera la nostra guida, presomi in disparte, - siamo alle brutte, mi disse, ci è un bollibolli, un

(1) Il Qabaro è un bariletto di varie grandezze, coperto ai capi da due pelli di capra, e su cui tamburano con le mani maestrevolmente.

(2) Ciò è la grande usanza di tutti; rannicchiati per terra sur un loppo, o un ciottolo s'avvolteggiano nel manto fin sopra al naso, e fanno crocchio in giro.

mal animo contro di noi, che ci mette nel ripentaglio della vita. - I Fogara, satelliti della Mecca, si studiavano di metterci in sospetto di fattucchieri, che con nostre male nell'acqua del battesimo entravamo ben dentro dell'amore di tutti. Infelici! L'incantesimo era Cristo, che pigliava dimora nel piccolo cuore dei battezzati, e indettava sensi di tenera amicizia ai padri e madri loro. - Ebbene, risposi, che ci possiam noi fare? E cotesto buon popolo porge egli mente alle fole e calunnie di que' ceffi da satana, a que' visi stirati da bara? - Eh! mio Dio; sono tanto material e grossi, ch'è trangugiano giuggiole più sformate di queste. Io credo che ci convenga virar di timone per tornare a Norat. - Sì? Davvero? E i Bogos? - I Bogos, i Bogos? gli avete veduti, sono tutti fatti come cotesti altri. - Non erodetti un'acca de' suoi timori. Bene io era in sospetto, che Legiam ed Edris non ci volessero recar fastidio e trambusti in quel paese. Per la qual cosa sorridendo, gli risposi. - Vatti con Dio buon uomo, abbi fiducia nella mia vecchia esperienza, e sta di buon animo. I Fogara sono bacherozzoli che temon la luce, nè si cimenteranno a mostrarsi a visiera alzata: va con Dio, ti dico, e non temere; e dolcemente gli carezzai con la palma la spalla. - La testa di costui vuol esser di bronzo, mormorava con i servi; egli ha un'indole di tempera indovolata. Vatti con Dio, si dice presto, ma poi, poi... io ci metterò la pelle. - A notte brua il capo di Farahen venne con Hassama, e mostrò esser veri i timori del figliuolo di Ascial. Aggiunse, ch'Edris era ito a Connè, per muovere gli abitanti ad accoparci, essendo noi spie mandate a investigare il paese per saccheggiarlo liberamente: e, senza far motto di Legiam, mi diè a divedere, che quella faccia sinistra non gli augurava alcun bene. - Ho capito, risposi, i Fogara, Edris, Legiam ci vorrebbero assassinare, gli uni per poter tirarsi innanzi nell'opera della apostasia cominciata, gli altri per levarci le armi, ed i pochi danari ch'abbiamo; ma siccome non mi dava pen-

sioro del ronzo imbellè dei Foqara, così mi pigliava a gabbo l'astuta malvagità di que' due sciagurati. Essere pronto a por la vita per G. C., e farmi scuoiare e bruciar vivo per la sua religione, ma non lasciarmi ingarabullare, scannare dagli assassini. Esser io uomo deliberato di difender la vita de' nostri e la mia fino all'ultima mia goccia di sangue; provassero, terrei la parola. - Hassama cadeva dalle nuvole, teneva la bocca spalancata e stupida, nè gli pareva vero, che potessi parlare così in quel frangente. - Oh Iesus! Iesus libera nos Domine: che cervello ha mai egli da farci tutti morire! - Sciakal m'ascoltava senza dar segno di meraviglia, e pigliando la parola: - eppoi, disse, qui ci comando io, e i miei borghigiani non sono pecore da lasciarvi fare insulto dai ladri e felloni; vengano pure que' tristi, che noi siam belli ed acconci a riceverli. -

Hassama lo quatò di sbaleo con occhi stravolti, e gli avrebbe manucato il naso per quel suo parlare di zuffa, egli che si pensava averlo dal canto suo. Si deliberò sul modo di difesa, e Sciakal con Hassama andarono a cena. Io misi in sentinella alcuni servi fuori del villaggio; altri furono inviati più lontano, che gridassero l'accorruomo, se vi fosse stato di bisogno. Tante cautele non furono così segrete, che le spie de' nostri nemici non le potessero avere intese, e quegli orgogliosi e dappoco non ebbero l'animo di misurarsi con gente provveduta e ferma di pur difendere la vita: onde senza nulla eseguire la smucciarono pel bene loro ed il nostro.

Il Sig. Stella era allo scuro delle mene de' nemici, e del nostro consiglio, ch'io aveva creduto prudente non fargliene motto. I messi erano ritornati cou la novella della fuga degli assalitori, ed io non ci vedendo più nessun timore, mi lasciai condurre al festino di nozze a casa del Governatore, senza poter gustare un gocciò d'idromele, avendo la bocca, il palato e la gola in fiamme. Dormi sopra pusciero: Legiam ed Edris non mi cadevau dall'animo; ai Foqara non pensai, come cosa che non valeva la fatica.



Iddio però ci pensò per noi, e la mattina seguente il Governatore mi venne tutto lieto dicendo, come Edris e Legiam e i Foqara la svignassero di notte tempo. La bicocca era secondo il solito tranquilla; la sposa ita ad Hona col marito, e tutti erano lietissimi d'aver due preti cattolici a casa loro. Tanto che, senza nessuna contrarietà, noi potemmo battezzare i figliuoletti di quella povera borgata. Sciakai fu soprattutto contento, che noi fabbricassimo una chiesa, e ci mettessimo un sacerdote per insegnar loro la religione. L'amico Stella, volendo mostrare a Sciakai la sua affezione, gli fece presente d'un manto, o lenzuolo di cotone, con fimbria o il lembo rosso in giro sulla vivagna all'uso Abissino, il quale piacque altamente a quel Signore. Noi usavamo con tutti alla domestica, come fossimo amici da lunga pezza, nè alcun altro disturbo ci avvenne in quel luogo.

I Bogos non hanno governo unico, nè alcun legame comune gli tiene soggetti d'un capo; sì quanti sono i villaggi, altrettante sono le repubbliche, che reggonsi da per se, avendo tra loro que' rispetti, che non importano inimicizie, nè tafferugli. Per doverne fare una nazione forte, si vorrebbe eleggere un capo, che dando loro una legge, gli legasse più fortemente all'amor della patria, accendesse ne' loro cuori scintille di emulazione, di reciproca fratellanza, e gli menasse a divenir commercianti, agricoltori e soldati, senza ledere in nulla i diritti comunali di cui sono gelosi assai (1).

(1) Non così l'Abissinia, la quale ha un re, generali, governatori, giudici, che governano con buone leggi antiche, modellate sul codice di Mosè, sui Canonici, e su quello di Giustiniano. Ma dal tempo di Ras-Mikael l'autorità regia è divenuta una parola, e niente più. Il Ras, o generalissimo si è sobbarcato al potere, e i governatori o Degesmatci, l'hanno smozziato vicinamente; di che tanti di presente sono i re, quante le provincie. Il Negus Teodoros, usurpatore del trono di Salomone (così chiamano il loro trono gli Abissini), si è accinto a ricondurre in quel regno l'antica unità e monarchia, ed è tale da recare in atto questo divisamento, se il tradimento non gli toglie la vita. Vedi il mio cenno più sopra.

Questo sparpaglio di autorità minime, separate, siccome fiacca il cuore della nazione universa, così è intoppo allo stabilimento d'una missione cattolica. Ci bisognava vedere tutti i singoli governatorelli, per poter fare il missionario, e se in un villaggio avevam già battezzato, nell'altro erano resti, se non fossimo stati licenziati dal capo. Infatti molti erano stati i battezzati a Farahen, e nessuno a Gabai-Alabu, che è un villaggetto a pocho miglia dal primo. Il Governatore ci aveva invitati, e noi, credendo di fare il bene, che avevam fatto negli altri luoghi, di buona voglia ci togliemmo il carico d'andarvi. Pervenuti sulla faccia del luogo, bellamente richiesi quel giovane di battezzare due sue fanciulline, ch'erano angioletti di bellezza. Non se ne mostrò restio, ma volle prima sapere la cagione del nostro viaggio, ed aspettare quello, che fossimo per fare a Mogareh, luogo tra' principali e più bazzicati dai Foqara mussulmani.

I Foqara non risfinivano di bazzicarei per ispie, e come tali dover noi incontrare sventura a Mogareh, dove gli Aslam la fanno da padroni. Volentieri mi acconciavi a contentarlo, ed egli, fattoci entrare in una capanna con i più saputi del paese, spacciatamente ci palesò; che temeva noi fossimo spie d' Ubié colà andati, per vedere le condizioni della contrada, onde più facilmente conquistarla: oltre a ciò, diceva, esser meglio, che noi ce la intendessimo con gli abitanti di Mogareh, i quali se si facessero battezzare, egli pure ne avrebbe fatto altrettanto, e fabbricato una chiesa cattolica secondo il piacer nostro. Il Faqir, che gli avea messo in bocca questi dubbj, gli sedeva a' fianchi; onde, colto il destro mandatomi da Dio, gli risposi in arabo, pregando quel viso da volpe di farmi il torcimanu, quantunque da per me potessi speditamente dichiarare i miei pensieri. - I vostri timori sono ragionati, ed io farei come voi, se uomini stranieri e sconosciuti venissero insegnando a casa mia dottrine opposte a quelle che già vi sono. Badassero bene però, ch'io non annun-

ziava massime nuove, non predicava Maometto, ma Gesù e Maria; volere rialzare i tempi caduti dei loro padri; aprisero gli occhi al pericolo, in cui si mettevano credendo ai Fogara, che gironzavano in tutto il paesc, per farli Mussulmani e schiavi, mentre noi gli volevamo potenti, nell'union della fede cristiana, a respingere gli assalti di fnori, e soprattutto del Naieb, che, ad asservire le loro fronti cristiane, mandava emissari vestiti della pelle dell'agnello, non potendogli soggiogar con la spada. -

Il babbasso del mio Faqir era trasecolato, ma ben vedeva, che gli era giuocoforza tradurre a verbo, che, ad ogni maligno scapuccio, io gli dava sulla voce con suo disonore e risa dell'assemblea. - E continuava: non esser noi spie di nessuno, ma, se pur ci volevano, essere del Naieb, per scoprire agli occhi loro i maneggi e raggiri suoi; essere spie da G. Cristo mandati ai nostri fratelli di fede; avere io pistole, ne togliessero una, e se quando che sia mi vedessero, o s'addassero ch'io fuorviava dagli ammacstramenti loro dati, e che tentennava sul partito a scegliere, se da Ubié o dal Naieb fossero assaliti, sì mi sparassero, darne io loro licenza; volere io esser padre non re (1), pastore, che pone la vita per le sue pecorelle. Non temessero dunque di noi, ma ci amassero come loro sacerdoti. - Il mio discorso produsse l'effetto voluto, e si conchinsè, che, ritornando noi da Mogareh, avrebbero ricevuto il battesimo, e si sarebbero tassati per la fabbrica d'una chiesa.

Intanto quel viso da gufo di Mussulmano nel più bel del discorso era scivolato fuori, e venuto dal nostro Hassama e dal Governatore di Farahen, che ci aspettavano all'entrar del casale, contò loro il pericolo in cui eravamo, se non venivano subito e ci portavano a Farahen. Il bravo uomo della guida nostra vi pose credenza, e in fretta ve-

(1) I Mensà e soprattutto i Bogos ci proposero di farci re, e ci pregarono lungamente ad accettare.

nuto dentro l'abituro, ce ne voleva menare per forza; di che io rideva a smascellarmi, indovinato avendo il pensier suo. Rabbonitolo come potei, uscimmo, dopo avere invocato sopra quel luogo lo Spirito Santo, e non andò guari che noi fummo a casa nostra. Continuummo a battezzare per due giorni, dopo i quali 112 fantolini ingioiellavano le schiere degli angioli con le loro candide stole profumate dai gigli della sacra fonte. Iddio vi baci in fronte innocentelli miei bamboletti, e possiate essere un giorno la letizia della religione Cattolica sulle sponde dell'Ain-Saba!

Noi avevamo anche qui finita la nostra missione di battezzare, e tutti erano preparati a fondare una chiesa con preti cattolici, la qual cosa il Sig. Stella intendeva di fare in processo di tempo. Partimmo adunque fra il pianto di que' nostri figliuoli alla volta di Mogareh, dovè, secondo che dicevano i Mussulmani, ci dovevano al tutto lapidare, e cavare le cuoia. In tante peregrinazioni da me fatte in Africa ed in Asia, io ho sempre avuta una regola mia particolare per cansare i pericoli, cioè non temerli; - sarà come Dio vorrà, andiamo innanzi. - Sarò improvido, ma ciò non vietò d'essere riuscito felicemente in tutte le scabrose imprese, e se Iddio sarà con me, porto ferma credenza di poter traboccare tutti gli altari del feticismo, penetrando nel cuor dell'Africa.

La nostra brigatella era ingrossata. Il Governatore di Farahen, temendo non fosse gonfiato l'Ain-Saba, e che i Foqara di Mogareh ci mettessero addosso il popolo coi loro svergognati buzzicchelli, ci volle accompagnare con alquanti suoi famigliari. Per le creste adunque del Sanahit in tre ore fummo sulle sponde del torbido fiume, il quale per le piogge della notte, cadute nell'Hamassen, aveva traboccato, e flagellava co' suoi flutti ambedue le ripe. - Non si può ancor traghettare, ce ne porterebbe anima e corpo: aspettiamo. - Inutile consiglio: io era già nell'acqua fino alla pancia del mulo, ed i più coraggiosi dei

nostri servitori mi si misero dietro. Il Sig. Stella anche egli ci seguì; il fiume era ben largo e piano, e la corrente distesa tanto, che l'urto dell'onda era poco. Cosicché in breve fui oltre la metà co' servi, ed andava corbellando l'amico, che con tutto il suo mulo stava nel mezzo: per sua sventura quella bestia mise il piede in un buco, ed egli temendo d'esser levato di sella dalla corrente, si buttò bello e vestito nell'acqua, che gli toccava le ascelle. - Bel figurino che siete là, mio ser martin pescatore, gli dissi ridendo, avanti. - Tenendosi al mulo, che libero del peso si tolse d'impaccio, poté venirmi appresso, non senza aver fatta la grande perdita d'una babuccia, per lo che quindi innanzi gli convenne andare scalzo con grande sno disagio e dolore, per le spine ed i sassi, che gli punzecchiarono i piedi.

Prima di passare oltre, fermiamoci un poco a parlare di quest'altra parte dei Bogos, che noi abbiamo abbandonata. Ne' miei schizzi anteriori io ho fatto osservare, che la parte orientale dei Bogos chiamasi usualmente Sanahit, e l'occidentale Bilen. Nel Sanahit non sono montagne, tranne nella sua parte meridionale per mezzo della quale tocca all'Hamassen settentrionale. Qui altissime montagne, sovrastanti le une alle altre, offrono allo sguardo un aspetto grandioso, e fanno sospettare nelle loro forme inferiori, avere appartenuto ad un sistema più alto ancora, la cui sommità doveva essere verso il mar rosso, prima che uno sconvolgimento terraqueo aprisse alle acque dell'oceano lo sbocco del golfo Arabico. Il moderno sembante o sistema dell'Alpi, circondanti all'est-nord, l'Abissinia, ha la sua radice allo stretto di Bab-el-Mandeb, d'onde s'innalzano, a foggia di triangolo, due braccia, l'una delle quali per l'est va al sud, sempre innalzandosi sino quasi all'equatore, l'altra dall'est sud al nord, e cinge l'Abissinia, che confina col mar rosso; e il culmine di questo sistema è da Hallei a queste montagne meridionali dei Sanahit, dove si suddividono per una seconda volta, per andare all'ovest

verso l'oriente di Bahar-el-Abiad, e al nord all'oriente del Nilo, continuandosi interrotte fino al Delta in Egitto. Verso il nord per balze e colline spoglie d'alberi si rap- piccano alla pianura di Wazentat. Le acque che nel Mensà vanno all'oriente, dopo il Sina scendono verso occidente, molti torrenti in tempo delle piogge versano nell'Ain-Saba tant'acque, che quel fiumetto piglia le sembianze di flumana principale, avvegnachè in tempo d'estate, cioè da dicembre ad aprile, diventi piccol rigagno. Anche il terreno ha cambiamenti notevoli; varie specie di calcari, i calcbi, i cretacci, il psamite, la breccia, i gessi vi primeggiano, e nessuna regione fu meglio acconcia ai vigneti. Lungo le rive dell'Ain-Saba il terreno è nero, adattissimo ai seminati delle biade e civaie. Due file d'alberi di qua e di là s'innalzano verdeggianti, folti, ed alti, di che quella vallata è d'una bellezza rarissima. In quanto ai costumi, vestire, nsi, sepolture (1), tutto come fra i Mensà, ma sono meno industriosi, men belli della persona, e d'una semplicità senza pari.

I Foqara mssulmani hanno in queste regioni grande potere, e se la missione cattolica non si estende e viene in loro aiuto, non può fallare che non cadano in breve tempo nell'apostasia della fede di G. Cristo. Fino a qui lo zelo, e le visite del Signor Stella, che continuò quella missione, hanno impedito tanta sventura, e sarà viepiù, se coloro, cui s'aspetta, si studieranno di fare fiorire quella missione (2).

Il diritto del sangue è sacro fra i Sanahit, e chi ha ucciso l'inimico raramente sfugge la vendetta dei parenti. Bene si può rappatumare, pagando il prezzo del sangue, che monta 150 vacche ed un mulo: ponendo questo prezzo,

(1) Vedi il cap. IV.

(2) Se Monsig. Dejacobis Vicario Apostolico dell'Abissinia la farà coltivare, io sono certo, che Iddio la benedirà, ancorchè aperta in parte da me, le cui debolezze e peccati potranno essere un inciampo al felice suo esito. Monsig. Biancheri si è unito al Sig. Stella.

l'uccisore riscatta la propria vita, nè più si mantengono rancori e disegni sopra di lui. Crudelissima usanza, inumana, ancorchè il luogo e la facilità possano farla sopportare, è quella di uccidere la giovaue, che avesse fatto copia di se a chicchesia (1): insomma se la mano della nostra mite, illibata, e civilissima religione non lava que' cuori, egli è impossibile, che non abbiano in se stessi tutte le miserie, che arrecano seco la barbarie e l'ignoranza.

### CAPITOLO VIII.

Qaran e sua provincia. — Situazione. — Alloggiarsi a casa il Governatore. — Condizioni. — Disturbo. — I Foga. — Discorsi. — I Governatori dei Bogos a Qaran. — Si va a Giofa. — Scaccomatto. — Rimbrotti a Hassama. — Battesimi. — La figlia del Governatore. — Si delibera di partire per gli Habab. — Il Governatore di Qhedus. — Gbiorghis. — I servi s'oppongono. — Macinatura. — Cammelli da nolo. — I Mussulmani del Gasc in favore de' due viaggiatori. — Addio. — Walda. — Mikael.

Noi camminammo salendo un tempo assai lungo per le colline, che giacciono all'occidente del fiume. Passate le quali entrammo nella vallata di Ascial, e verso sera sboccammo nella pianura di Mogareh, ed entrammo nel villaggio temuto di Qaran. La pianura ha la lunghezza di 12 ore dal sud al nord, e la larghezza di 4 dall'oriente all'occidente. Il suo terreno mostra d'essere atto alla coltura, ma vi scarseggia l'acqua, ancorchè sia traversato nella sua lunghezza da un torrente, che nel tempo delle piogge strabocca. Le piogge poi in quelle regioni orientali della catena dei monti sono più precoci, e più durano che nell'Abissinia interna. Verso il marzo le spalle orientali de' monti sono inondate dai primi acquazzoni, gli alberi mettono i bottoni, e i ceppi i polloni, e cominciano le prime seminagioni sui piani e colline sopra-

(1) L'animo mite del Sig. Stella ha fatto cessare quest'usanza, della qual cosa gli animi cristianamente umani gli sapranno grazie infinite.

stanti; di mano in mano ch' il solstizio d' estate s' avvicina, le piogge divengono maggiori, e fino alla fine di settembre si seguitano a portare l'abbondanza nei campi e valli sottoposte. Di che i venti, che regnano in questa plaga orientale fin al mar rosso, sono nel mezzo tempo anzidetto quasi singolarmente del nord: con questo divario, che nel deserto vicino al mare sono caldi, cocenti, sulle radici e spalle dei monti umidi e gravidi di pioggia. La valle di Mogareh forma un bacino, circondato all'est da monti minori occidentali all' Ain-Saba, che la dividono dall'altra maggiore di Wazentat. Al nord ovest l'erto Halbal e il Barca lo cingono con semicerchio ad anfiteatro; al sud il torrente si scarica nell' Ain-Saba con un po di giro all'est. Numerose gregge d' armenti pascolansi, assieme alle gazzelle e alle antilopi, dell'erbe delle glebe o piote, e la notte eccheggiano spessi e tonanti i ruggiti dei leoni, che fanno un concerto infernale. Nella parte che termina al N. O. è Qedus-Ghiorghis villaggio principale, e il più antico, e ch'io non potei vedere per le mene dei Mussulmani. Verso il mezzogiorno, e alla sua parte più occidentale, è la grossa borgata di Qaran, sotto un monte calcareo, che con i suoi massi mezzo staccati minaccia di schiacciarne gli abitatori.

Qaran è luogo di fiera, di convegno pei Giabar del Gasc, di Saqala, di Scendi e di Damer, capitale dell'antica Meroe (1), i quali vengono vendendo a Qaran le tele di cotone del Sennar e dell' Egitto: que' di Massawah por-

(1) Meroe è penisola di antichissima civiltà, e mostra che dal suo Ammonio si spandessero in Egitto religione e scienze. Molte sue rovine salgono ai tempi più vetusti di quelle di Tebe: sopra di esse dovrem trattenerci in altro luogo. Vedei Strab. lib. 17. pag. 771. 786. 821. 825. Tolom. lib. 4. cap. 8. e in altri luoghi. Plin. lib. 7. cap. 25. Diodoro di Sicilia lib. 1. pag. 38. Agatarcide nell' Hudson Geog. min. pag. 37. Eratostene presso Strabone. Sulla città di Meroe vedi Erodoto in vari luoghi. Fra i moderni vedi Cailleaud, Gau: viaggio a Meroe, Burkhard, Cherubini, Beizoni, Lepsius, viaggio in Nubia, ed a Meroe, Heeren Etiopl., Karl Ritter Geogr. Comparée ec. tom. 2. pag. 290. ediz. franc.



tanvi altre specie d'indiane e tele di cotone, mussolina, calicot ec., e tolgono in iscambio butirro, avorio, pelli, corna di bufalo selvatico, mais, penne di struzzo e va discorrendo. Ho lasciato alla fine di questa mia operetta l'indicazione della strada, che da Qaran va a Meroc e a Massawah, di cui qui mi taccio per continuare la mia narrazione.

Hassama e Sciakai ci menarono a casa del Governatore, il quale ci accolse con benivoglienza, e partì con noi la sua catapecchia, lasciando per se, moglie e figliuoli il luogo peggiore. Preliminari e condizioni posteci da Hassama, per doverci condurre a Qaran, erano state, che non dovessi mai parlare in arabo coi Fqara, nè uscir di casa, senza la sua, o la scorta di Sciakai, perchè temevano che ci sgozzassero gli abitanti, inveleniti contro di noi dai Fqara, che potevano riferire a capriccio, ed al rovescio il senso delle nostre parole. Queste furono le ragioni palesi delle postemi condizioni, e potevano aversi in conto di buone; ma le vere mi tacquero. Egliino erano in timore, ch'usando liberamente coi contadini, non mi mettessi nella loro stima ed amore, e quindi amassi meglio fondare il quel luogo popoloso e di comunicazione, la missione designata. Cotale gelosia soperchia m'arrecò non lievi disturbi, come lo si vedrà nel processo. Per due giorni io tenni la parola, nè l'avrei rotta, se quelle condizioni non fossero state dannose al nostro apostolato. Più noi stavamo rinchiusi, lontani dagli occhi degli abitanti, maggiori erano le dicerie fatte su di noi.

I Fqara da una parte, i trafficanti dall'altra, ci andavano spacciando nelle brigate e nelle famiglie per ispic di Ubié, e dei turchi, chi una chi l'altra cosa. I commettimale sapevano bene, che, rimanendo noi in quel luogo, vacillava il loro castello islamico, e che più equi dovevano essere i traffici con quella buona gente da' musulmani spolpata. La ciurma di costoro era numerosa, gli apostati della religione cristiana frequenti; i luoghi della

preghiera de' Mussulmani in tutti gli angoli (1), e il capomastro, lo Sciek, il papasso di quel branco di ciurmatori era da' cristiani tenuto meglio di santo, e temuto come Dio. Costui, seguito da una mandra di discepoli, era venuto visitandoci il giorno dopo il nostro arrivo, e ci mise in mille ragionari senza scopo. Discorsi di mille e una notte, baggianerie sbalestrate, incredibili. - Come si chiama il Sultano? - Abd-el-Megid. - E sua madre è la figlia d'un Muscir (Governatore di Provincia) cristiano Europeo a lui soggetto? - Che fosse cristiana si pare, e circassa, o di dove so io; ma non conosco cotesto Muscir Europeo, di cui il tuo Abd-el-Megid sia il Signore. - Eh! eh! e rideva d'un vezzo beffeggiatore, che l'avrei volentieri carezzato col randello a capocchia degli Abissini. - Già si sa tutti gli Europei sono al servizio dell'impero sublime. - Gli Europei, re, principi e popoli sono lo spettro, e lo sbaraglio del tuo vigliacco e dappoco governo, il quale finirà nella malora, se piace a Dio.

Nota questi discorsi scimmuniti per dare notizia delle scioccherie che credono e dicono i Mussulmani fuori delle sponde del mediterraneo, e sono così impresse nel loro orgoglioso intelletto, ch' il console inglese di Massawah per queste chiacchiere dovette protestare contro il Bascià governatore dell' isola. Vadino ora gli Alleati al soccorso del governo vacillante, scompaginato, sull'orlo del precipizio, che i turchi e gli arabi diranno a piena bocca, ch' ei sono a ciò costretti dal Qadi Bascià Osmanli. - E il Naieb come si chiama? - Non so, che io non ho con lui a far niente. - Come? Non è forse egli che vi ha permesso di viaggiare in questa contrada? - No davvero, e se avessi fatta la sua volontà, non avrei mosso il piede fuori dell' isola di Massawah: è a suo dispetto, sprezzandolo, sfidando la sua autorità, ch' io son qua venuto, per fare

(1) Questi tuoghi sono aiuolette rotonde di 10 in 12 piedi, coperte di sabbione bianco, e accerchiate da un ciglione di pietre; e quando vi pregano, stanno sempre rivolti verso la Mecca.

avvisati i cristiani, a non lasciarsi agguindolare dagli emissari di quel pezzente, che con tutto il suo Naichato si muor di fame a casa sua. - Signore parli con più riverenza d'un re mussulmano. - I tuoi re mussulmani gli ho in quella stima ch' essi hanno i cristiani, e alla barba loro vo, e giro là dove mi piace, senza nessun timore al mondo della loro potenza. -

Il vecchio caporione s'accarezzò con il pollice e l'indice il labbro superiore senza baffi, rafferma il zucchetto sulla testa rasa, e se la battè ingrugnato con la sua ciurmaglia. - Guarda dove vanno annidarsi tante fanfaluche, e quel becoramvobis come ci voleva infiocchiare con quella sua arietta d'agnus dei! - E questa buona gente, che resta con un palmo di naso! - E quell'altro come se la rideva con quel suo viso stirato e del color del baccalà! - Vediamo un po che diavolo ci saprà fare questo vecchio macacco: - eh! niente, pensate che cosa ci può fare. - Così sossopra la discorrevamo il Sig. Stella ed io. Ma la dimane le controverse ricominciarono. Il villaggio era tutto in subuglio. - Vedi come glielc ha cantate; e uoi che ci credevamo, che il Sultano fosse quasi come Dominedio: che ne dici eh! - E il Naich pare che sia una cosa da nulla, senza autorità nè dauari. - Tant'è, io sono tutto ringalluzzato, che quel vecchio topo abbia avuta questa stregghiata. - Gli sta bene davvero. - Aspettiamo: domani udiremo cose più leggiadre. - Quei franchi (1) con le loro belle e lunghe barbe hanno un sembiante di re. - E come sono buoni! Hanno fatte molte elemosine per dove sono passati. - Così si sussurrava e la discorrevano tra loro gli abitanti di Qaran. La mattina del terzo giorno (29 agosto), non poteudo più reggere al fumo che mi affogava, uscì dall'abituro, e senza la guida feci un giro per lo paesce. Tutti erano curiosi di vedermi, e tutti mi mostravano visi lieti, e mi consolavano co' loro saluti amicali. I Mussulmani medesimi ci faccan

(1) Franco è nome dato agli Europei in Oriente.

buon viso, ed io rientrai con la speranza nel cuore. I Foqara con ogni ingegno e solerzia si erano adoperati per metterci nei soliti sospetti, che fossimo spie, maghi, diavoli sboccati testè dall'inferno, senza una religione al mondo, di che i più maliziosi ed inclinati al male, tencri dei Mussulmani, erano caduti nel lacciuolo, nè ci faceau buon viso. Squinzagliateci così addietro tutte le passioni, faceano una baldoria da gran dottori.

I Governatori di Gabai-Alabn, di Hona, di Tantarwa, di Asciala, di Farahen, e di Giofa erano tutti convenuti a Qaran, e lo Scium (1) di Qedns-Ghiorghis sopraggiungeva con cento lance, onde impedire ai due fattucchieri d'andare al suo villaggio, e in tutto il paese si faceva un pissipissi grandissimo. Tutta questa gente erasi radunata a Qaran, per vedere come andassero a finire le faccende in quel luogo principale, ed essendo cristiani non potevano desiderare, che noi fossimo sopraffatti da' Foqara, da loro temuti per le magnifiche cose, che i parabolani contavano del Naieb di Harqiqo. Quando tutta questa maggioranza si fu dentro al nostro capannone, il capofogara, con il suo scolarume giansenistico e pinzocchero, si fece innanzi, e rannicchiatosi sopra una pelle di antilope, che un suo scolare gli portava dietro, ci fece mille umili inchini e dimostrazioni d'amicizia. Noi eravamo seduti sulle nostre lettiere in uno sfondo della capanna a sinistra della cucina del governatore, da noi divisa con una telaccia nera e luccicante di fuliggine; una vecchia rantolosa tossiva di continuo con un fischio così acuto in *do* che mi straziava gli orecchi. I servi cinguettavano a dritta in un androne da noi diviso con un assito di pali. I magnati facevano passeggiare una pipa alla moda Abissina, pigliandone a vicenda un respiro. I baciapile dei Foqara faceano un riso da insipienti, che mi faceva male: i baroncelli di Qaran nudi s'nuncinavano agli stecconi della ca-

(1) Scium vuol dire Sindaco, governatore di villaggio, e Qedus santo.

panna. - Che bel quadro alla Salvator Rosa! - Che pittura buffa non riuscirebbe, caro Stella, se me ne faceste un disegno. - Ma udite. - Il governatore di Giofa infatti aveva cominciato.

- Signori, disse in lingua Beduina, chi de' Mussulmani, e de' Cristiani si salverà? - Ed io; de' Mussulmani nessuno, e de' cristiani i buoni fedeli. - I Foqara dicono, che i Mussulmani soltanto vanno al Genne (1), e i cristiani nell' inferno del fuoco. - E in nome di chi vi spiattellano così fatte enormezze? - Di Maometto profeta di Dio. - Profeta del diavolo. - E chi era Maometto? - Figliuol di Adb-Allah pagano, e di madre Ismaelita. - Che dite? soggiunse il barbassoro di quella mandra islamitica. - Io dico il vero, ed aggiungo, Maometto essere nato da connubio, che... intendete; gaglioffo, cui pizzicavan le mani, rotto al costume, svergognato, che la santità di famiglia aveva cambiata in bruttura da bordello. - Tacete signore, non fate strapazzo del profeta. - Io narro fatti che i vostri scrittori contarono prima di me, e se amate farne tesoro, vi citerò gli autori di cui vi parlo. - Hascià, Hascià, tolga il ciclo, tolga il ciclo! En-nabi (2) era una cima di santo, l' inviato, l' apostolo di Dio, il maestro de' credenti, l' autore del Qorano: Alehi-es-salam, che la pace sia con lui. - Inviato d' inferno, ti ripeto, maestro d' apostasia, bizzarro accozzatore di massime evangeliche e giudaiche svisate. Certo non era scemo di cervello, e sapeva a menadito lo stato della sua nazione, ed il Qorano è dovuto ad Abu-Bakr, non a lui. - Voi Signore siete nemico dei maomettani e disprezzate perciò il loro profeta. - Nemico di nessuno, o Sciek, e sono amico della verità, e quindi abborro le sconcezze maomettiche, eui non mi terrò dal combattere finchè la voce mi basti. - Ed aggiunti

(1) Genne, il paradiso, l' Eliso de' Mussulmani pieno di tutte le maniere di delizie le più invereconde.

(2) En-nabi vuol dire il profeta. Sopra Maometto vedi Gabriele Sionita. Reynaud Monuments Mussulmans tom. 1. Coussin histoire des Arabes, tom. 3. Abu-el-feda, vita di Maometto.

altre troppe cose così aperte e severe, che quel messere n' ebbe dispetto, e sortì. - Se i Mussulmani sono danuati, o Abuna Ioseph, i cristiani si salveranno? - ripigliò Hassama. - I cristiani sono nella via della salvezione, ma molti, anzi i più, la smarriscono, perchè mancano nella fede, nè osservano la legge di Gesù Cristo, come accade di voi, che vi dite cristiani, senz'essere battezzati, nè seguitate la dottrina di lui, come lo si vede dalla vostra poligamia, e da altre usanze profane. - E se noi crediamo come voi, se meniamo una moglie sola, e facciamo opere di penitenza e di bontà, possiamo sperare di morir salvi? - Sì Hassama, con fede retta ed opere buone, si va al cielo, e se tu vnoi fare ciò che hai detto, Iddio nella sua misericordia ti promette per bocca mia il paradiso. - Così sia, risposero tutti in coro; noi vogliamo essere buoni cristiani, e voi ci farete chiese, e insegnerete la religione. - Amen, conchiusi anch'io. - Ed anche nel mio paese fabbricherete una chiesa, e verrete a battezzare i nostri figliuoli! - ribadì interrogando il buon governatore di Giofa. - Madié si amico mio, e domattina verrò nel tuo villaggio, per dare il battesimo ai vostri cari piccini. - L'adunanza si sciolse. Tutti si mostrarono lieti pei miei discorsi, tranne il governatore di Qedus-Ghiorghis, ch'era morto fradicio dei maomettani. - Tu ti vai arrovellando il capo senza ragione, mio buon uomo, gli dissi tra un riso hurlesco e sentito; noi non vogliamo darti la noia di venir a casa tua, se tu stai sul non ci volere. Il contagio di Halhal (1) ti a tocco, e cotesti cantafavole di Foqara ti hanno abbacinato gli occhi, per fartene tor zimbello: vè statti in pace, cuor mio, con le tue cento lance. Ti ammonisco però a non ti fidar troppo di simili aggomenti, che, vedi, se io ci volessi venire a quel tuo villaggio, le tue alabarde le conterei un bruscolo, e meno d'uno stelo di paglia, e i fari burbanzosi, che tu usi meco, il tuo sopracciglio superbo te lo

(1) Halhal è montagna al nord di Qaran, gli abitatori di cui si fecero da pochi anni maomettani.

potrei metter giù di presente, s'io fossi quel tristo e villano maliardo, che tu credi. Vanno, ti dico, e vivi sicuro del fatto mio. - Quel giovane sgombrò issofatto; Hassama, il Governatore di Faraben, quel di Qaran faceano i versacci alla mia deliberazione d'andare a Giofa; erano rosi da così fiera gelosia, che per non ci lasciar usar con altri ci avrebbero incatenati. Quindi sulla sera. - Non andate a Giofa; che ci farete voi? non potete voi forse fabbricar qui chiese? I Foqara finiranno per aizzarvi contro gli abitanti, che vi faranno lasciare il paese. - Ma bestioline mie, che timori sono cotesti! I Foqara, sempre i Foqara, come s'ei fossero il quinto elemento; e non vedete che razza di ragnateli son dessi, schifose nottole che rimbucano alla luce. Eh via! deponete dall'animo tanta codardia, siate uomini, e finiamola. E tu Hassama, tu mi pari un pulcino intricato nella stoppa; sempre nuovi tranelli; hai un gergo che non ti si capisce; se tu hai tanta battisoffia di cotesti torcicolli infilzati, butta alla malora quella tua bipenne e il fucile dorato, fatti sarto (1), femmina, pecora, e non m'infastidire co' tuoi fantasmi da bambino. Ti ho detto d'andare a Giofa, tu ci andrai, se ti garba, se no, rimantine qui, ch'io col signore Stella ci andremo nel nome di Dio, per dare il battesimo ai piccoletti, i quali per la tenera età possono morire. Hassama s'accorava tutto pel mio parlare, e avrebbe voluto che noi partissimo per Norat, tra per la stracchezza del viaggio, e il timore che noi facessimo regali, ch'egli avrebbe voluto per se. Ma non ne fece niente, e la mattina 30 agosto cravamo sulla strada di Giofa, ch'è a un'ora di Qaran pel S. O., in un luogo selvaggio seminato di scogli, massi, che paiono distaccati dai monti maggiori. Il villaggio è sull'entrar del Barca, che si schiera al suo cospetto in guisa tremenda. Pochi paesi hanno un ragguardamento più selvaggio; lo diresti il confine della natura, la dimora dello

(1) Insulto pungentissimo.

spavento e dei mostri. Bari Governatore avea cambiato di proposito, ci fece accoglienza fredda, nè ci volle permettere di far il nostro ufficio. - Ma perchè invitarci dunque? I Fozara ti hanno ammaliato, caro Bari mio, Hassama ti ha sconvolto il cervello con le sue favole. - Che volete? è vero; se voi battezzate, si dice, che i bambini ne morranno; le donne sono restie, ma non vi dispiaccia, ciò sarà quando che sia - (1). Se fossi dolente di questo fatto è facile indovinare, eppure dovetti acconciarmi al voler suo, e ripartimmo con lo strazio nell'anima alla volta di Mogareh, e alla capanna di Qaran. Avea un umoraccio così nero, che non saprei dire, se fosse sdegno di zelo, o di amor proprio. Hassama se ne pavoneggiava, rammentandomi il suo consiglio di non andare a Giofa; e gli diedi tale un lavacapo, ch'ebbe a pentirsi dello stuzzicarmi. - Sei tu, tu solo che ci hai fatto dare lo scaccomatto, che poi per me non è nulla, ma tu ne dovrai dar ragione a Dio sciagurato, tu solo che hai privato que' bambini del battesimo. Nè solo in Giofa, ma qui in Qaran ci meni per le lunghe, nè per anco ci facesti condurre alcun bambinello; ah! non ne posso più, proprio più! Sta a vedere che la tua prudenza parteggia coi Fozara, povero e vigliacco Cristiano! Tu vorresti ch'io m'acconciassi di buon animo a fare le voglie tue, standomi quasi schiavo rinchiuso in questa tua topaia affumicata, senza far motto a tutti quelli, che ci vengono chiedendo il battesimo pe' figliuoli loro; e per soprassello tu non rifinisci di canterellarmi le storie dell'orco, e della beffana, che vogliono succhiarmi dovechessa il sangue, quasi fossi un putto cui si faccia il baco. E come vuoi che non sia teo imbronciato, vedendoti così spiritato aver paura della tua ombra, con grave danno della

(1) Fra le infinite stoltezze che i mussulmani insegnano ai bimbi e giovanette loro, per metterci in sospetto di malvagi e scellerati, ci dipingono altrettanti vampiri, e basilischi che succhiano il sangue, e ci cibiamo di carne umana.



fede nostra e della verità. Come! Tu che pur ti dici cattolico e mostri di voler far penitenza, cominci così vigliaccamente la santa tenzone? - Signore voi dite bene, e son qua per non più spicarmi dal fianco vostro, e se voi volete andare a Qedns-Ghiorghis vi seguirò, ci dovessi con voi morire. - Sentimi Hassama, io non sono qua venuto per rovistare, come un perdigiorai, il paese dei Bogos, e se a Qedns-Ghiorghis non si busca nessun'anima dal diavolo, meglio per noi tornare ad Emkullo, e domani per Beita-Zabibro e gli Habab partiremo. - Voi siete al tutto dispiaciuto di me, non volendo ripassare pel mio paese. - Al tuo paese ritornerò quandochessia, dispiaciuto sì certo, poichè con tanti che a Qaran chiedono il battesimo, tu nella tua magna prudenza non mi hai licenziato a far loro copia di questo tragrande beneficio. - Deh che dite voi? Qua in Qaran voi potete battezzare tutti quelli che vorrete: andate alla chiesa e cominciate dai figliuoli del Governatore. - In quella sopraggiunse Walda-Mikael figlio di Waizaro (1) Heleni, che fu governatrice dell'Hamassen; donna di gran consiglio, ma così vendicativa, che fece macello di tutti i suoi nemici; perlochè i suoi figliuoli, dopo la sua morte, per non mettere il prezzo del sangue con la propria vita, esularono, o si rintanarono, a foggia di belve, nelle foreste con alquante masnade a loro devote. Walda-Mikael stava di quei di fra i Bogos mendicando la vita con parecchi de'suoi, così pezzenti e male arrivati, che mi parevan ladroni. L'aria di quel giovane non mi dispiacque, e i suoi modi cortesi e di signore me gli fecero mettere amore. Hassama ne gongolò d'allegrezza, che colui gli era un grande spettro. Walda-Mikael avea sotto un sicomoro macellato una vacca, che i suoi mangiavano bella e cruda e ancor sanguinante; anche a me volle regalare

(1) Waizaro vuol dire Dama, Signora; i principi di sangue reale si dicono pure così, ma i musulmani del Samahr con questo nome chiamano le cicantone.

una brandella del filetto e della culatta, ch' accettai di buona voglia. E fatto mettere su d' un coperchio di barattolo di latta sale e pepe, in poco d' ora ebbi ingozzato un Kilo di carne cruda, che a pezzolini i servi mi venivano tagliuzzando con loro sciabole sgnainate (1). Se alcuno schifiloso italiano ci avesse veduto in quell' attitudine con armi in pugno, e brande di carne viva in mano, che ci serviva di pasto, ci avrebbe pigliato per uno sciame d' arpie, o d' antropofagi trogloditi. Eppure la carne cruda bovina si mastica bene, si digerisce meglio della cotta (2), ed ha un sapore, che è una lecornia al palato.

Il Sig. Stella dopo il desinare fu alla chiesa, la quale è un capannotto come quel di Galah appoggiato a un siccomoro sull' entrar del villaggio; e sotto quel baraecone ben venti bambini furono lavati della macchia originale. Oh come doveva essere bello e splendido innanzi a Dio quel rozzo luogo ricco di tanta innocenza, e di venti begli angeli del paradiso, che con le loro alnee d' oro accarezzavano i bambini rigenerati in Gesù Cristo! Faccia il cielo, che un tempio maggiore sorga in quel luogo benedetto! e Iddio porga aiuto all' amico missionario, onde compia l' opera della salvezza cominciata (3). Sul tardi gli anziani vollero ch' io di persona andassi alla loro Beita-Mariam, ed io imbaccuccatomi nel mio zamberlucco a capperone, che mi turava il viso, mi ci recai per faruelli contenti (4). Nel vedere ginocchioni quegli angioletti col missionario, che gli segnava in fronte, un sussulto d' affetti deliziosi mi scoppì nel cuore, e pianii di consolazione. Pure un numero maggiore si battezzò nel cortile della nostra abitazione. Il Sacerdote, da vero Battista, postosi a sedere su di un

(1) L' uso di mangiare carne cruda, e di bere il sangue degli animali, è antichissimo fra gli Etiopi, e i Trogloditi. Vedi Strab. loc. cit.

(2) Chieggo indulgenza dal lettore dicendo si fatta cosa, che pure a me pare certa.

(3) Il Sig. Stella ha messo mano alla fabbrica d' una Chiesa.

(4) I preti maggiori in Abissinia si lasciano vedere raramente, e vanno incappucciati per incutere rispetto maggiore.

sasso, distaccatosi ne' tempi andati dal monte, che sta a cavalluccio del paese, si continuò al suo ministero, e avanti che si facesse sera, 67 cristianini abbellivano la nostra chiesa cattolica in quella lontana e sconosciuta regione..

La figlia del Governatore sposata a un mussulmano (1) avendo avuto da Dio un figliuolo, ed era il primogenito, intenerita dalla visita del signore, invitò il mio compagno a battezzare il suo caro, ch'ella stessa, piangendone di consolazione, tenne alla sacra fonte, dando così al suo nato due vite, la seconda delle quali essa non avea, essendo cristiana di nome, ma non battezzata. Iddio ha benedetto quel luogo, perchè Stella vi fondò una Chiesa, e lo liberò e protesse dai turchi o soldati d'Egitto, che dopo la mia partenza il vennero saccheggiando, menando schiave le fanciulle ed i giovani, i quali, mercè l'operosa carità e protezione dell'amico, dovettero restituire per comando ricevuto dal Governo Egiziano. Passammo la sera in ragionari di consolazione, e deliberammo di partir la mattina seguente, per visitare la pianura di Wazentat, e di là continuare il cammino fino a Massawah. A questo nostro diseguo s'oppose Hassama, che pur ci voleva ricondurre a Mensà: i servi, che nel loro soggiorno colà aveano fatto alcuni trafficucci, o baratti, si misero nella sua opinione, e quando io dissi loro di allestire ogni cosa per la partenza, fecero un ceffo sconcolato, ch'io ne fui offeso. - Wazcutat, gli Habab, il deserto tutti paesi della malora; perchè metterei a questo sbaraglio? Non ci è acqua, non ci sono provvisioni, la strada riboccante di ladri, il caldo importabile. Tutti questi disagi uoi possiam cessare facendo la strada di Mensà, dove avevamo amici, acqua, farina, fresco e va discorrendo. - Queste ed altre cose dicevano i servi arrovellati da Hassama, e indettati dal loro proprio interesse. Rispondeva. - Non conoscere i pericoli

(1) Costesti connubi misti con Islam sono molti, e i mussulmani uccellano alle giovani cristiane, tra per avere diritto di pascoli e parentele potenti, e per menare quel popolo a credere al Qorano.

che mi dicevano, l'acqua trovarsi fino al Labqa, nell'entrar del deserto di Scièb, facessero macinar del mais, si provvedessero di butirro a Qaran, e partiremmo un giorno dopo. Avere belle e buone ragioni per non ritornare a Mensà; non aggiungessero verbo, che m'avean fradicio. — La loro ostinazione fu vinta dalla mia fermezza: comprarono un otre di mais del Gasc, ch'è il migliore e l'più bianco della costa occidentale del mar rosso; il partirono fra parecchie ragazze, ch' il macinassero; fecero grossa provvisione di butirro, ed io diedi uno scudo ad Hassama, che fu l'offa, ch'attutì la fame di quel dabbene ma rincrescioso Mensà (1).

L'altro giorno le ragazze furono sul macinare il grano, che in Abissinia arreca molto fatica. I loro mulinetti consistono in una pietra dura lunga un cubito e mezzo, e larga uno, assettata in pendio per terra, o altrove. Alla parte superiore mettono un pugno di grano, e con un'altra pietra piatta, lunga il vengono schiacciando, sgusciando, e sfarinando, tirando su e giù, premendo quel ruzzolone, di che il macinato somiglia più alla semola ch' alla farina. Oltre a ciò lo staccio loro di paglia è così grossamente bucherato, che farina e crusca vi passano a grand'agio. In ogni modo noi pel 31 avemmo due otri di farina e le altre provvigioni; ma il gruzzolo viatorio era sgombro, e c'incalzava a far presto. Tutti, o quasi, i governatori dei Bogos erano discesi a Qaran, chi per curiosità, chi attiratovi dalla novità, che i Foqara avevano vaticinato doverci accadere. Tutta la popolazione era uscita a farci i

(1) Il pane di Saggina o di Sorgo è antico cibo ricordato dai Greci fra quelle popolazioni. Vedi Strab. loc. cit.

Due maniere hanno per ridurlo in pane: la prima con farina macinata, com'è detto: la seconda stritolando la Saggina inaffiata d'acqua, di che fanno una poltiglia, la quale viene lessata cotta in un pignatone, appiccando alle sue pareti interne la pasta, che indura, senza cuocere, al calore del fuoco ch'è dentro quell'arnese fatto a guisa di barigione senza fondo, ed allogato in terra o intonacato di fango per non lasciar trapelare il calore.

suoi commiati ed auguri pel buon viaggio. Le donne dime-  
nando la lingua gorgheggiavano un *la la la la la* ono-  
revole e prolungato. Io piangeva. Il Governatore di Giofa  
era rinsavito, e mi fecc le più umili preghiere, perchè  
non gli volessi male di quella sua debolezza de' giorni ad-  
dietro, e tolto un sasso ben grosso sulla nuca o collot-  
tola. - Signore, disse, mi perdoni. - Gli levai di collo il  
sasso, e il baciai in fronte, bagnandogli le gote di la-  
grime. Il povero giovane racconsolato mi stringeva e co-  
priva di baci la mano.

Quel mezzo tempo, che si tardava a sgombrare, ma do-  
leva all'animo; ma i cammellieri volendo ingarbhngliarci pel  
trasporto delle provvisioni, faccano un baccano che pa-  
rea il diejudicii. Finalmente i Mussulmani del Gase, che  
videro le angarie de' loro *correligionari*, s' intromisero per  
racconciar quello screzio, e ci fornirono due cammelli, cui  
dovessimo pagare una lira e 35 centesimi al giorno per  
testa fino a Massawah. Il nolo ci parve discreto; subito  
si caricarono su quei bestioni le robe nostre, e due servi,  
e noi, inforcati i muli, demmo l'addio alla benevola bi-  
cocca. Walda-Mikael anzidetto ci venne incontro nella pia-  
nura, e con molti bei modi e gentili ci accomiatò: Hassama  
e parecchi altri governatori Bilen ci vennero accompa-  
gnando fino al torrente Dari, che tramezza tutta quella  
pianura, e grandi furono le tenerezze da tutte due le parti,  
quando ci separammo. Io non gli vidi più; ma il Sig. Stella,  
che vi ritornò e sta di presente, mi disse, che sono sem-  
pre gli stessi e tutta cosa sua; anche di me si ricordano  
sempre, poveretti! io gli amerò finchè avrò vita.

## CAPITOLO IX.

Osservazioni sui Bogos. — Loro villaggio. — Belt-Giuk o Zabibro. — Indifferenza in Religione, e modi loro. — Partenza. — Nottata nell'ovile. — Luogo per dove si andava. — Telegrafi vocali. — Confine dei Bogos. — Wadi Arkab. — Aspetto del luogo. — Af-Abad, e Sukkar suo Governatore. — Maniera di macellare. — Messi mandati a Massawab. — Viaggio ad Enzelal. — Nottata a Qabr-Gomoh. — Vallata del Qabun, e suo ovile. — Mode di quel luogo. — Agazen ammazzata. — Precauzioni. — Entrata in Dolqa. — Il Faqir del luogo.

Pel torrente che serpeggia a spirale verso l'est nord andavamo avvicinandoci un'altra volta all'Ain-Saba. All'uscir della pianura a sinistra lasciammo Tantarwa, e a dritta all'est sud, di là dal fiume, si vedevano i bei luoghi delle borgate di Hona e Gabai-Alabu. Lasciammo Saliamba e Zeban, che si gettano nell'Ain-Saba, il quale noi traghittammo all'entrar di Wazentat, senza nessuno sconcio, che l'acqua era poca, e soltanto al ginocchio dei muli. Il piano che è framezzo il fiume e Beita-Zabibro, è ineguale, a ciglioni, rialti, poggetti di poche decine di piedi dal livello della sponda, ma è d'una larghezza, d'una estensione maravigliosa. All'est sono le montagne dei Mensà, al mezzogiorno confina coi Bogos Bilen, all'ovest si seguita lunghezzo il fiume fino alle falde di Mariam-Tzalami in lontananza sterminata; al nord le radici di Rora e degli Habab la cingono inegualmente a seni profondi e ad angoli sporgenti fin ben dentro il suo grembo. Ma comechè la popolazione di Wazentat appartenga ai Bogos, pure, per la posizione topografica, il luogo riguarda e s'attiene agli Habab, nè io passo oltre, senza un addio corografico alla contrada dei Bogos Sanahit e Bilen.

Già abbiamo veduto ch' il fiume Ain-Saba parte in mezzo il paese dei Bogos dal sud al nord, e conosciamo i nomi delle due divisioni, e quanto sieno uguali nelle costumanze, vestiti, sepolture, matrimoni, regime politico, re-

ligione, negli atti della quale vuoi si annoverare la circoncisione de' maschi e delle femmine, e l'infibulazione (quasi atrasia) che in generale hanno comune con l'Hamassén e gli Habab (1).

Il tipo fisiologico è un solo fra i Bogos; desso è lo stesso che noi vediamo nei bassorilievi d'Egitto, come rappresentanti i Trogloditi tributari di Sesostri o Ramsé: lo che prova, che i costumi antichi difficilmente si cambiano fra que' popoli, e sono una luce immortale agli studiosi dell'etnografia (2). Rilevanza politica non hanno, ma da parecchi secoli vivono reggitori di se stessi, e nessun paese si presterebbe meglio ad una colonia, la quale e per la feracità del terreno e l'opportunità della posizione in pochi anni diventerebbe dominante dei paesi vicini, con vantaggio di quei popoli, che tutti a lei si accosterebbono con gloria della nazione. Per al presente 25 sono i villaggi dei Bogos, 10 de' quali all'oriente chiameremo Sanahit, e all'occidente 14, che sono detti Bilén. Quelli del Sanahit sono Farahén, Gabai-Alabu all'est nord; Conné, Azzafù, Doròq, Confù, Arascié, Add-Ahrehé, Addi-Hatzi al sud ovest, lungo l'Ain-Saba, e nella regione de' monti più elevati. Wazentat appartiene eziandio ai Sanahit verso il nord. Quelli dei Bilén si chiamano: Asciala, Deghé, Qaran, Qedus-Ghiorghis, Tantarwa nella valle di Mogareh, Qhenqhellat, Giofa, Qoi, Addi-Gabro, Gaggiala, Fara-Zareh, Tzelati ec., che io non ho potuto leggere altri due nomi notati nelle memorie al toccalapis nel mio taccuino: e non avendo visitata la regione superiore può darsi, che abbia messi nel Sanahit villaggi del Bilén e viceversa; la qual cosa non sarà per arrecare

(1) La circoncisione dei maschi e delle femmine era pure anticamente fra gli etiopi. I vestiri e gli usi della vita sono come gli antichi. Paragona Strabone lib. 16. pag. 771. col detto da me.

(2) Le descrizioni lasciateci dagli antichi, e soprattutto i Bassorilievi della Nubia e di Tebe de' tempi di Ramsé 2, o il grande, rispondono a capello alla descrizione che noi abbiamo fatto di que' Beduini. Heeren politiqué etc. Etioop. sez. 1.

grave sconcerto nella geografia. Ora mi continuo al nostro viaggio.

In poche ore traversammo la pianura fino a Beita-Zabibro, nel quale entrammo poco avanti la sera, essendoci guida il governatore Thoggjar, che con noi era venuto da Qaran. Trovammo a Beitgiuk o Zabibro grande popolazione, una parte della quale era di Mussulmani: i Cristiani senza fede, nè curanti comechessia il bene della religione. Parlammo ai capi di chiese, di Battesimo, della Madonna, dei Santi: - audiemus te de hoc iterum: buona notte signori: - e l'un dopo l'altro ci piantarono. Mussulmani assai di Massawah bazzicano a Beitgiuk, i quali hanno generata l'incredulità, e la non curanza delle cose e credenze religiose. L'uso de' commerci e del barullare con gli Habab, gli ha tinti della pece maomettica, e se Iddio non gli spicca da quelle glutine contagiose, poco o nulla i missionari ci potran fare. I Beitgiuk si dicono oriundi di Addi-Barot, paese dell' alpi orientali d' Abissinia; sono agricoltori e pastori, e il loro villaggio sottostà al monte Ghelindi tutto frane, come quel di Galab, dalla cui valle il divide per l' oriente. Un torrente lo bagna al sud, che nelle pioggia precipita giù con un roviuio ed un croscio spaventevole. Nessun bene ci restava a sperare da cotal popolo, cui non calevano nè religione nè fede, e noi non ci avendo nulla a fare come scienza, al nascer del sole del 2 settembre continuammo la nostra strada verso gli Habab, costeggiando la pianura dall' oriente, che ci parve di buona terra, ed acconcia ad ogni guisa di coltura. Camminammo sopra coste e colline, fino al vespero, e giungemmo ad un ovile di Beita-Zabibro, il quale era in un luogo tutto macchie di acacie, e in un terreno sassoso oltremodo. Un' alta siepe accerchiava l' ovile e una cinquantina di pastori guardavano un secento vacche. Immensi sciami di mosche e cavalocchi inondavano l' aria, da cui era impossibile il difendersi. Ti si ficcavano negli occhi, nelle narici e in bocca, ch' era una molestia grandissima. En-



trati in quello stabbio di sozzure, in un angolo si distese una pelle di vacca a foggia d'ombracolo, appoggiandola alle picche conficcate in terra. Per nostra disgrazia c'eravamo messi in un pendio, che in tempo di pioggia faceva un chiassaiuolo, non dubitando, che dovesse ripiovere nella notte. Nè piovve, ma diluviò; tanto che, caduto l'inutil riparo restammo allo scoperto, e il fossatello scorrendo ci entrò di sotto così, che noi eravamo coricati nell'acqua, nella quale ci convenne restare fino al mattino. Se mai avemmo un viso male arrivato, quella volta al postutto, con le faldi de' cappellucci cascanti, e tutte le vesti imbrodolate, mostravamo d'essere salvati da un naufragio, raffazzonati di cotal modo. I servi si paravano l'acqua con gli scudi sul capo, e Thoggjar era così sparuto e rabbuffato, che poco più è un albero percosso dalla grandine. Alla bella e meglio con la polvere delle nostre fiaschette si accese il fuoco, si scaldò il latte fresco, che ci ebbe belli e rinfrancati pigliandone una buona satolla, e partimmo con bel sole, che non andò guari ad ascingarci addosso i panni. Quel giorno il cammino fu quasi sempre in luoghi aspri, selvaggi, boscagliosi, che rimbombano nella notte dei barriti degli elefanti, le cui orme si scorgevano nelle vallate, nelle quali aveano la notte prima fracassato i rami e svelte le radici degli alberi. La nostra ciurma andava compatta e in silenzio con l'armi pronte, che gli Habab e gli Hallenga stanno all'agguato degli sprovveduti per assalirli.

Sul cocuzzolo delle montagne un uomo di sentinella, quando noi arrivammo a Qusc, mise un grido, un'altro gli rispose, poi un altro vie via fino ad annunziare al villaggio vicino il nostro passaggio. Questo telegrafo vocale corre come lampo da un capo all'altro della contrada, e se nemico ci fosse per rubare i bestiami, gli abitanti accorrono armati alla difesa. Il quale uso vidi praticato nel Mensà, nei Bogos, e negli Habab. Senza sinistro alcuno valicammo Qusc, Messahlit, Guzquez, Cogua, Cothi, il fiume Colbat, Azzafu, il monte Mila,

e l'altro fiume Galdemat, ed arrivammo a notte buia a Wadi-Arkab dei Sabhit. Questa vallata è immensa; un migliaio di cammelli tornava dai pascoli agli steccati della notte: faceva caldo; noi eravamo entrati nel paese piano, deserto degli Habab: la vegetazione e la vita erano scemate; seccumi gli arbusti; l'erbacce a giunco, a cesti sopra glebe solitarie ci avvertivano, che noi entravamo nel dominio del rosso Tifone, che come immane gigante divora i semi nelle sabbie riarse dal suo soffio avvelenato. Acqua buona non v'era, ma noi avevamo portato con noi gli otri pieni dal Galdemat. Lontano dalle macchie in campagna aperta e vicino ai cammelli si discese da mulo con una stracchezza nelle ossa incomparabile. Rifocillati con la cacciagione e l'usato palle di mais riposammo coricati per terra, lasciandoci alla guardia del servo e del fuoco, che allontanavano i ladri e gli animali feroci. Albeggiava quando ripigliammo il cammino piano, che conduce a Tha-Mariam, fendendo nella sua larghezza la valle, che verso il nord ovest va a Gaba-Gob nel The-Kles, e al sud est a Beit-Abrehé dei Mensá. Noi tenevamo la strada di Othi, Sarka, Aisa, Wadag; a mezzogiorno scavalcavamo sul fiume Hotza, ch'è quasi secco, ma ha un letto larghissimo, con fondo di sienite. Grandi acacie, dolorosi spinacristi, e ogni maniera di pruni crescono sulle sue sponde e in tutta la pianura. All'est verso le montagne rocce, macigni enormi spaccati sono seminati in grande estensione, tramezzati da cespiti grassi, spinosi di aloè, e d'alcun albero di balsamino. Questa natura distrutta mette nell'animo quei sentimenti, ma in modo più maestoso, che destano i ruderi diroccati d'una piramide nel deserto libico, o i muri rovesciati d'un tempio vetusto di Nubia, o di Baalbeck (1). Sotto cotanto sfacelo hanno le tane mostruosi serpenti, e sicuri covaccioli leoni e leopardi, che spesso si contendono un bue, o un'antilope caduti nelle loro spire od artigli.

(1) L'Eliopoli dei latini e dei greci alle falde del Libano in Siria.

Il torrente viene dal nord ovest, taglia le pianure degli Habab, e si getta pel sud est nel Labqa, di cui dovremo parlare qui innanzi. Gli abitanti di Tha-Mariam discosti dal fiume tre ore, vengono ad attinger acqua, e ad abbeverarvi i cammelli e gli armenti, facendo bucherelle nella sabbia di 4, o 6 piedi in tempo secco e senza piogge. Noi restammo un paio d'ore ad Holza, dopo le quali ci rimettemmo in viaggio per Tha-Mariam, ch' il dimorare di notte vicino all'acqua era pericoloso, e avanti il tramonto ci venne fatto di giungere al villaggio sotto un sollione di cannicola, che ci affogava. Sukkar governor del villaggio ci fu cortese d'ospitalità a casa sua, e gli abitanti mussulmani, molti de' quali io avea conosciuto a Massawah, ci fecero i più lieti visi del mondo. Ma le facce loro teistiche, comechè sorridenti, non mi andavano a sangue, che sul loro fronte si scorge di leggieri il disprezzo in che hanno i Cristiani. Pure tutti ci volevano regalare latte e montoni, la quale usanza, come negli antichi, fiorisce tra i Beduini d'ambidue le sponde del mar rosso. Noi accettammo due montoni da Sukkar, uno per noi Cristiani, e l'altro per i servi Mussulmani, poichè gli uni non mangiau la carne degli altri, credendo d'apostatare dalla religione.

Nel principio hanno ragione, perchè quando scannano un animale, i Cristiani sono usati di dire, nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, mentre i Mussulmani per odio a quella formola dicono in nome di Dio eccetera (1). Ciascuna parte ammazzò il pecorone a modo suo, e da buoni amici fecero insieme tempone, e si sollazzarono a bizzate, rosicchiando fino all'ultimo osso delle povere bestie.

Tha-Mariam è luogo a 4 giorni da Massawah, e stazione delle carovane, che vanno e vengono dal Gasc. Noi avevamo grande bisogno di ritornare al vostro deserto di

(1) B-essein-Allah-el-Rahhaman-el-rahhim nel nome di Dio misericordioso e clemente.

2/10/1877

Emkullo, essendo sprovveduti di danari e di vettovaglie, ma dall'altra parte ci sorrideva il viaggio degli Habab, e soprattutto d'Asgade-Baqle, nel quale credeva trovare monumenti cristiani, e anche romani anteriori al Cristianesimo. - Che facciamo? Andiamo a Massawah, oppure vogliamo fare una corsa fino ad Asgade? La stagione (erano i primi di settembre) è ancor troppo calda a Massawah, 'e sarebbe come buttarci in un forno. - Sì è vero, ma non abbiám più danari, i servi sono stanchi, ed alcuno malato, nè so se cotesti Mussulmani ci vorranno condurre a quelle rovine. - Diamine! pagandoli bene ci condurrebbono al Qaabe (1), caro Stella mio; e pei danari possiamo inviare un servo a Massawah al prete nostro Abissino, che ci manderà tutto ciò che gli vorrem chiedere. Intanto noi ci sbarazzeremo de' servi acciaccati, infernicci, e degli altri più infingardi, sussurroni e beccaliti; ci acconteremo col Governatore, che a sue spese ci farà accompagnare a Baqle, le quali noi gli rimborseremo al ritorno del servo, e così non avremo fatto un viaggio monco, imperfetto. -

Convenuti in questo modo fra noi due, mandai cercando di Sukkar, il quale per venti scudi s'acconciò a farci fare quel viaggio. Gabrés-Gheréne con Mahhamad Faqac ci furono dati per guide e guardiani della strada. Costoro erano della famiglia del Kantiba degli Habab, uonini, soprattutto il padre, d'indole paciera, e grandemente loro voluto bene dagli Athi-Kles per lo stato loro principale di capi. Ibrahim, Tha-Mariam, e Ghebra-Mariam servi nostri, partirono la dimane per lo Samahr, cui noi cedemmo un cammello pei malati, e massime per Ghebra-Mariam, cui un gavocciolo freddo al ginocchio dava fitte dolorosissime, e in quella ch'essi si volgevano per la strada dell'est, noi davam la volta all'occidente. Alle 10 scavalcavamo sul greto dell'Hotza per abbeverare i muli, e far colazione. Innumerevoli mandre di cammelli, di buoi, di

(1) Qaabe il tempio, o moschea maggiore della Mecca, nella quale conservano la pietra nera, intorno a cui si ordinarono gli elementi.

capre e di pecore venivano allora a dissetarsi al torrente, nel quale i mandriani avevano scavato certe buche per trovar l'acqua. Sukkar era con noi, volendoci accompagnare fino a Qabr-Gomoh, ch'è l'ovile più notevole di Tha-Mariam. Il quale era di forma circolare con 161 capannucce vestite di stuoie in giro, sostenute d'alcune pertiche a volto, coperte di pelli. Le quali casocce, se mutassero sito, schiantano, e caricatele sul dorso di buoi, d'asini e di cammelli, portano altrove.

Gli uomini e le donne, le armi, lance e scudi come fra i Bogos, e ci parvero di grande affabilità. Messici in capace baracca, bene riparata dall'acqua, ci vennero offerendo la sera grande cibario di latte, e un grosso ariete, che i servi cristiani con la consueta maestria scannarono, e ci fecero cuocere sulle pietre roventi. Gli Habab, come i nuovi credenti (1), non lasciano mai la preghiera di regola, e la sera, quando si furono bene lavati mani e piedi, occhi ed orecchi, eccetera (2), si raccolsero, invitati dal talicimano, sopra uno spazio di sabbia bianca a bella posta portatavi, e in parecchie file volte tutte alla Mecca, fecero con molta divozione la loro preghiera. Un vecchio Faqir, ch'è il dervigio della tribù, stando in capo e un pò innanzi, intonava la preghiera e la faccenda cerimoniosa, mostrando agli altri a portar agli orecchi le mani, a torcere il collo, e a prostrarsi uelle varie maniere ritiche. Certo i Mussulmani, massime quelli di Massawah, sono ne' costumi ed indole i meno buoni degli uomini, ma la preghiera è sacra tra loro, e in grazia di essa si credono rimondi ed innocenti da tutte le briconerie di questo mondo (3).

(1) Elmummenin, così si chiamano i Mussulmani.

(2) Se l'acqua falla, i Bedufni si stropicciano con sabbia le mani e le braccia fino al gomito.

(3) I Mussulmani di Massawah non hanno però vizi da scellerati: sono bugiardi, furbi, finti, ingrati, villi, taccagni, superbi, con poco amore tra loro; ma non commettono le infamie e delitti che riboccano negli altri luoghi. Ciò sia detto a scarico di quella gente, da cui non ho mai ricevuto gravi disturbi.

Gli Abissini pregano poco, o nulla, ma hanno fede migliore, ed opere più graziose. Non è a dirsi quanta meraviglia destasse ne' Mussulmani il vederci pregare, facendo il seguò della croce. - Hu-Allah, per Dio, dicevano, dessi sono credenti, e noi gli tenevamo Cafar, pagani. -

La notte fu passata lietamente, abbenchè una grossa pioggia cadesse per lungo tempo. Il sole pareva un disco spento colore arancio, che si levasse dal deserto, quando ci rimettemmo in cammino verso l'O. N. O. Vedemmo il torrente Aiedab, dal quale viene il sopraddetto Hotza, poi Lula, poi Akke, che sono montagne di calcare e cretacci, con foreste di spini di acacie e d'arbnsti grassi. Al suo ovest è la valle del Qabon traversata da un torrente, che va a scaricarsi nel Labqa. Il terreno è nero e di qualità perfetta; gli alberi sulle due ripe sono meno selvaggi, e, come la pianura, le due sponde hanno fiorita vegetazione ed erbe rigogliose, nelle quali errano a torme molte maniere d'antilopi, pernici, galline di faraone, lepri, e va discorrendo. Un'erba serpeggiante, polipede, che fa coccoline come cece, spinose, occupa il terreno sì fattamente, che i cani ed i servi aveano i piedi tutti magagnati. L'ovile del Qabon è l'ultimo dei Tha-Mariam, e noi ci ospiziammo la notte tra il 5 e il 6 settembre 1851. I pastori colà riparati si mostraron ritrosi a fornire il latte per la cena, e la nostra guida non potè condurli a fare l'usata cortesia agli ospiti, che dopo averli garriti un bel pezzo.

Non avendo polvere nè pallini in copia, noi facevamo risparmio delle provvisioni, per non restare senza difesa in caso di bisogno, e perciò in quel giorno non fu fatta caccia alcuna per la cenetta della sera. Il Signor Stella, per cessare il fastidio della fame, rinvolto nel suo lenzolo faceva un chiocciolino; io cominciai a fumare il mio pipotto orientale. Ma pure alla fine si munsero le vacche, ed i pastori s'acconciarono a dividere con noi la loro cibaccola. Ciascun di loro misero un goccio di latte in una bugnola

di paglia inverniciata dalle falde di stabbio, con entrovi un ciottolone arroventato, e bello e bollente ce lo servirono. - Ehi! Stella, state su, ch'ècco qua un pozzo di latte. - Non ne voglio. - E via bevete un centellino, un gocciolo per farmi piacere. - Un bel piacere è il vostro di abbotticciarmi col vostro latte puzzolente. - Ma niente affatto: togliete questo ch'è nel vostro bicchiere di stagno parigino, ha un sapore di fresco aromatico, che Dio lo benedica. - Date qua, vediamo questo latte miracoloso. - Pare che non gli dispiacesse, che, senza rimettersi nel suo canile, ne bevve una dozzina di tazzette. - Guai alla mia gola, caro Stella, se voi amaste il latte, che con questo andare ne berreste un secchio. - Io mi contentai del rimanente, ma perchè non mi si contassero i bicchieri, avvicinai alle labbra gli orli odoriferi di quel bugnolone, che vuotai allegramente. - Iddio conservi le vacche degli Habab, dissi a Gabrés, rimettendogli il suo vaso vuoto. - Essendoci così disfamati, e più gonfi che sazi, non ci facemmo niunare per addormentarci, che la stanchezza del giorno ci servi di veicolo ad un buon sonno, tanto più che nelle seraglie non ci sono timori di ladri nè di leoni. Mahhammad Faqag si svegliò per il primo la mattina, ma non volle partire senza un bacio all'olezzante concoliva, ed essendo noi già in istrada camminando, egli co'servi acchiocciolati in giro, cioncavano un badiale arnese colmo di latte, di che allegri e rimpinzati ci seguitarono nel seno della valle, che abbiam detto di sopra, e ch'appartiene ai Sahhit. Questa valle mette nell'altra di Arkab, e i cammellieri ci vengono pascolando loro cammelli, ch' in quel luogo sono aitanti, grossi, e di bella persona. Al Qabou le capanne sono taue, il vestire un saiaccio di lana tessuto dalle donne, che ne fanno guarnacche, succinte sopra i bozzacchioni del petto, con cerchi d'ottone, o di vetro verde e nero al collo del piede, e alle braccia. Oltre a ciò sul cocuzzo del capo legauo un tubo d'argento, o di stagno, e in una pinna del naso appiccano un anello d'argento

o d'oro, che sono il marchio del matrimonio: le ragazze invece d'anello mettono un fior di garofano, o uno stecchetto che mantiene aperto il buco nella pinna sinistra.

Il qual vezzo vidi in tutti i Beduini delle sponde orientale ed occidentale del mar rosso, nell'interno d'Arabra, sul golfo persico, e fra i negri del Sennar, della Nubia, e fra i Barabra al mezzogiorno di Siene. La valle si va facendo più ristretta verso il nord, e la vegetazione vantaggia di mano in mano che si monta. All'ovest s'erge la collana di Rora; all'est in minori altezze è il paese da noi veduto; al nord uno scardaccio di monti disuguali. Passati Terakbat e Sciatuq, si arriva alle falde dell'erto monte di Sceqele. Le acque al luogo della salita si dividono; parte pel Qabon vanno all'est, e parte al nord. Da questa parte orientale il terrazzo è inaccessibile per la discoscesa altissima, repente.

A Terakbat noi facemmo collezione rallegrata dalla veduta delle antilopi, che senza nessun timore sgrettolavano le foglie degli arbusti poco da noi lontani. Soprattutto si vedevano mandre di antilopi agazen, color cinereo bigio con istrisce bianche perpendicolari, orecchi spropositati, e i maschi con corna d'un metro in circa attortigliate a larghe spire. Più per provare lo schioppo maggiaro, che per cacciarle, metto in mira un maschione, che stava di fianco nella distanza di 300 passi. La palla gli battè fra le gambe senza ferirlo; shruffò un poco, e a bell'agio si fè più lontano. - Diaschine, sbagliare quel corpaccio! mi disse Stella. - Se lo ammazzavate, lo caricava sul cammello, disse Ali il cammelliere; - ed io gli tagliava la gola, soggiunse Faqag. - Oh! questo poi nò davvero, ch'anche a noi piace la carne dell'agazen, risposero i servi cristiani; - e tanto mi stuzzicarono, che per dispetto ricaricai il fucile, e tenni dietro ai poveri ed innocenti animali. A poche centinaia di passi ne vidi due, maschio e femmina, ch'allungavano il collo e il muso per coglier le foglie d'una cordia: udito il rumore, tesero gli orecchi, ma avanti che pensassero a



smucciaria, la palla avea rotta la spina dorsale alla femmina, e ficatasi ben dentro nell'anca del maschio, il quale andò a cadere a un tiro di fionda di là. Avvicinatomi alla povera caduta per osservarla, fece un ultimo sforzo per rilevarsi, e lanciarsi contro di me, il quale temendo non mi rovesciasse a terra con l'urto, gli sparai sulla testa una pistola, e cadde morta. Faqag intanto era sovrappiunto, e come se fosse ancor viva, le tagliò la gola, nel b-essem-Allah. Così egli e i Mussulmani ne mangiarono co' Cristiani, i quali, saputo il vero da me, non ebbero rimorso di beccarsela bella e cruda. Poi ravvolte le reliquie nella propria pelle, le caricarono sul cammello per una gozzoviglia della sera. L'altra fu lasciata ai leoni.

Messoci sul tardi per la salita quasi a perpendicolo di Sceqe, sull'imbrunire fummo all'ultimo valico, e per una spianata disagiata s'andava a Dolqa, ch'è il principal villaggio degli Atti-kles. Ma le guide non erano ben sicure del fatto loro, e temendo che gli abitanti non ci volessero ricevere, se ne andarono innanzi a tastarli; tardando a venire, essendo il freddo acuto, ci toglicimmo di là per venire difilati alla borgata. Sulla strada ci vennero incontrati i due Hahab, che con alquanti garzoni ci si fecero innanzi armati di scudo e di lancia, scrutinando le nostre condizioni. La poca brigata ch'era con noi, e i visi giocondi che loro facemmo, ci chiarirono per amici, e senza nessuna difficoltà ci menarono al villaggio Dolqa. Era notte ferma: il Governatore si mostrò sopra di se, mentre gli abitanti erano tracontenti della nostra venuta. Scaricammo le nostre bazzicature avanti il casolare del Governatore, non volendo accettare l'ospitalità da quell'omo stirato. Uno Seick di Gondar, che parlava bene assai l'Amharegna, ci venne salutando in quel dolce linguaggio, che mi consolò. Costui da molti anni avea posta ferma in Dolqa, e nelle sue mani gli Atti-kles aveano rinunciato al Cristianesimo. Giovanetto, per amor della scienza, andavasi ramingo dalla patria, e dopo aver

fatto il pellegrinaggio della Mecca, erasi messo a studiare il Qorano a Damer (1), capitale dell'antica penisola di Meroe, nella quale, per somiglianza degli antichi Sabi e Sacerdoti d' Ammone, i Mussulmani, nei primi tempi della conquista della Nubia, aveano aperto un collegio teologico ermeneutico per l'interpretazione del Qorano. Al quale luogo dall' Arabia, dall' Egitto, da Timboktu, Fez e Fezan, convengono numerosi discepoli, che quinci vanno insegnando, e ribadendo l' islamismo nelle parti più interne e selvagge dell' Africa.

Alla vista de' monumenti subbissati di Naga e di Scendi, ch'è quasi opera loro, lontani da ogni commercio con gli Europei, tenendo i maestri in luogo di dottori infallibili, que' propagandisti reputano il mondo, che non sia musulmano, una bruttura, e succhiano tanto fanatismo, che diventano i migliori missionari del teismo maomettico. Il nostro Marabut di Dolqa non era, a vero dire, esorbitante nelle sue credenze tanto da tenerci a vile, ma avea tale una dolcezza di parlare, ch'io me ne reputai degradato. Nè in istoria e letteratura araba mostrava restarsi indietro, e con molta sicurezza mi veniva recando nel discorso Makrisi, Eben-Hokal, Edris ed altri, che gli erano famigliari assai. In vero sospettai forse non fosse della setta degli Wahbiti, che sono i protestanti del maomettismo, perchè, interrogato se i Mussulmani potessero mangiare dell'antilope da me ammazzata, rispose ricisamente che sì, giacchè noi eredeavamo al Dio Akbar ottimo massimo. Da gran tempo io non avea udito un Faqir parlare con tanta erudizione, e se ne toglì Abd-Allah, giovane Wahbita mandato in Abissinia nel 1839 per pervertirla a Maometto, nel mentre ch'io ci entrava per farla cattolica, nessun'altro a lui potrei anteporre. L'orrevole testimonio rescio da quel vecchio ci fu utile soprammodo,

(1) A Damer si conserva ancora l'idea dell'antico regno Geratico. Vedi Burkhard. Travels in Nubia.

e più che in nessun altro luogo avemmo la larghezza di rifrustate in tutti i buchi delle capanne (1).

## CAPITOLO X.

Viaggio. — Nottata a Tzertzera. — Rovine. — Sue iscrizioni. — Induzioni storiche. — Descrizione d'un colle. — Osservazioni geologiche. — Poesia. — Colezione. — Si retrocede. — Leone. — Un Faqir. — Nottata in Dolqa. — Ritorno in Af-Abad. — Soggiorno in una grotta. — Panorama. — Arrivo dei servi. — Reminiscenze. — Osservazioni fisiologiche. — Induzioni paleografiche. — Si parte per Massawah. — Rairo. — Osservazioni idrografiche e geografiche. — Leopardo e Seimie. — Desinare del Signor Stella. — Nottata a Sciéb. — Si perdono i muli. — Merigiare di Mesahlit. — Il vecchio armentario. — Asino. — Veduta delle montagne da quel luogo. — Nottata nel torrente e viaggio. — Desset. — Mahhammad. — Rovine di Desset. — Probabilità storiche.

Noi dormimmo a ciel sereno, a una brezza alpigiana che ci faceva rabbrivire. Nessun intoppo venne frapposto al nostro viaggio d'Asgade-Baqle, e la mattina c'incerpicammo su per le spalle dei monti sovrastanti a Dolqa, dal N. N. O., che sono rompicolli, sdruccioli di rocce rabidi e nudi di arbusti. Tutta la catena di queste montagne altissime chiamasi Rora, ed è da tutte le parti, tranne al nord, così franosa, repente, che a mala pena l'uomo vi si potrebbe arrampicare. Essa forma la provincia di Atti-kles, la quale comincia all'est a Terakbat nel Gaba-Gob del Qahon, e va finire sulle sponde dell'Ain-Saba per l'occidente. Pel sud ha le radici nelle pianure di Wazentat,

(1) Gli Abissini fanno ancor meglio: essi abbandonano le case loro, e per vaghezza di studio e dell'imparare s'incappellano un zucchetto, e a foggia di piviali ammantellati con melota di agazen, s'accantano con un maestro, che loro insegna oralmente il Terguani (interpretazione e il Sauwasn grammatica) e tutte le altre cianfrusaglie di che hanno piena la zucca. Intanto per dover mangiare sono cortesi di assidui servigetti al vecchio loro Pittagora, o vanno elemosinando, e riponendo i fichi d'India che raccolgono dagli alberi; s'accollano gli orciuoli dell'acqua, e dormono, avvoltolati nella filosofica pelle, sui limitari delle chiese, nelle tane de' cenobi.

e al nord confina con i Beni-Amer. Il cocuzzo di Rora, resta a sinistra della strada, che conduce ad Enzelal, e nel suo comignolo si è quasi a livello della catena dell'Abissinia, il che mostra dover avere da 7 in 8 mila piedi d'altezza. Superata quell'altura, a dritta sta l'Amba-Waga, e per una strada verdeggiantc si cammina buona pezza sul ciglio di burroni terribili. Verso le 10 entrammo in un bacino di colline riarse, e per la solitudine in cui sono, di grande desolazione. Stella, io e parecchi servi avevamo precorso il cammello, che a grande fatica ci seguiva. Ad un tratto un grido di aiuto ci ferisce gli orecchi, con un eco così bizzarro, che ci parevano cento voci. - Ladri, dice il servo ch'era a' miei fianchi: hanno assalito Ali con il cammello. - Fermiamoci, ripete un altro. - Tornate dunque indietro poltroni, rispondo loro, e sappiateci dire quel che ne è. - I servi volarono con loro lance, sciabole, e schioppi. Noi sostammo sopra il terrazzetto d'una collina, aspettando le novelle. Eravamo quasi senza provvisioni di palle e polvere, ma tutti i nostri fucili e pistole erano cariche, nè la difesa da pochi cialtroni ci sarebbe stata difficile. Mentre eravamo in questi pensieri giunsero i servi col cammello. Essi avevano trovato veramente tre persone, che all'arnese ed al sembiante avevano l'aria di malandrini, ma veduta più gente che non credevano, dopo un interrogatorio indagatore si seguitarono al loro cammino. Detti erano Halhal ed Harrendoa, i quali sono usati alle felonie dei rubamenti di schiavi e mercanti. Messi in sospetto di qualche agguato andavam chiusi in ischiera con tanto d'occhi.

La strada si faceva tutta scavezzacolli, calando nell'erbose rialto di Laba, che trapassammo per la paura vi fossero animali feroci, essendo il piano provveduto d'acqua e laghetti, ne quali nottetempo leoni e leopardi vengono a dissetarsi. Due ore dopo ci fermammo nel luogo più acconcio a pernottare. Pruni ed alberi non mancavano per asserrengliarci contro gli assalti degli animali e degli uomini.

I nostri muli cenarono meglio di noi, che passammo la sera con il solito civanzo di mais: ma si dormì saporiamente, nè in tutta la notte s'udì un solo ruggito del grand'uomo, come dicono i Beduini parlando del leone. Per lo che la mattina, essendo assai bene delle persone, ci rimettemmo nella strada di Tzertzera, grossa borgata distrutta con molti sepolcri a bica, e due ore dopo eravamo tra le rovine d'Enzelal. Le quali non sono di tanto rilievo da doverne parlare lungamente, ma convien dire di esse in qualche modo, essendo rimasngli di antica città cristiana, ed il luogo così leggiadro ed ameno, che nessuna, o poche città possono averlo migliore.

La città avea 25 minuti di circuito in un bel piano, ch'è parte di quel terrazzo altissimo, ed ora un bel prato pien d'acqua con alberi bellissimi, e vegetazione meravigliosa. Nella parte orientale, sotto la bica di monte isolato, rimangono tuttavia ruderi di case all'nsanza di Aksum, d'Adoa e di Gondar (1); sul lato nord sono le fondamenta d'un edificio grandioso, che mostrano essere quelle d'una chiesa, e di un altro fabbricato ad uso di quella, o per abitazione di monaci. Le pietre tagliate, mentre quelle delle case sono ciottoli, sassi a catafascio cementati con fango e calce. Verso il mezzogiorno vari massi ben grandi escono di mezzo all'erba ridente che li circonda, nè hanno indizio alcuno d'essere stati parte d'alcun edificio peculiare: forse era la piazza, o il mercato della città; sopra uno di essi, ed è il maggiore e più piano, veggonsi alcune lettere d'iscrizione Etiopica, o Himiarica (2) che ben non saprei dire a quale dei due alfabeti appartengano. Forse sono lettere gettate là a caso da qualche ignorante

(1) Adoa è modernamente la capitale del Tigre, e Gondar la capitale di tutta l'Abissinia, dove tien corte il Negus in un palazzo mezzo distrutto fabbricatovi da Fasildas.

(2) Sull'alfabeto Himiarita vedi Gesenius, e la mia lettera a Vivien de S. Martin nei *Nouvelles annales des Voyages* 1845, e la traduzione delle iscrizioni Himiariche nella Monografia sull'Himiar.

monaco, e s'io qui le trascrivo, gli è, che la costruzione o lo stile della parte opposta al tutto mostra d'essere antica: **SHXIW** e più sotto **m**. Se ben si osserva la 1. 2. 4. 6. lettera sono lettere etiopiche: **S** Wa, **H** za, **í** na, **M** tha: la X e W paiono Himiariche o Greche, seppure non sono tutte, giacchè quelle lettere etiopiche non hanno costruito alcuno, tranne che non sieno uno scherzo di chicchessia. Se, come mostra, le fondamenta della chiesa fossero nello stile della chiesa di Iiba nel Tigré, quella di Enzelal sarebbe del 5.º, o 6.º secolo dell'Era nostra, quando i nove santi (1) venuti d'Egitto recarono in Etiopia la vita cenobitica. Vicino a que' tempi eziandio Tazena e Kaleb imperatori d'Aksum si studiarono di spandere la religione cristiana per mezzo delle conquiste da loro fatte in Arabia, nell'Himiar, e nell'isola di Meroe, come si racconta dagli storici Bisantini, e si legge in una iscrizione Etiopica da me trovata ad Aksum, e tradotta in Parigi nel 1845. Noi sappiamo ancora che di que' tempi in Abissinia aveano molti vescovati dipendenti dal metropolitano d'Aksum, e solamente dopo l'apostasia Alessandrina i Copti soppressero quei vescovati, per meglio tener nel laico eretico quel popolo cristiano. E secondo il P. Wansleb nella provincia Niexamitis, ch'è quella d'Aksum, aveano i vescovati di Soper, Cusciarim, di Taksci (2), e d'Amancul, ed io dubito che uno di questi vescovati, e forse di Taksci, avesse la sua sede ad Enzelal (3). Comunque sia il sito meritava questo e meglio; ed è certo, che quel luogo era abitato da

(1) Le vite di costoro nel Senkessar mio, e i nomi loro sono: Abba-Pantaleon, Abba-Garima, Abba-Iemata, Abba-Alef, Abba-Licanos, Abba-Tzahma, Abba-Aftzé, Abba-Gubba, Abba-Otz, che entrarono in Abissinia nel 580, o 595 fuggenti la persecuzione, io credo, de' seguaci di Dioscoro.

(2) Taksci è analogo, e pare derivare da Taka ch'è il moderno Belad-el-Taka all'ovest del Barca.

(3) Vedi il Padre Lequien Oriens Christianus. Wansleb Histoire de l'Eglise d'Alexandrie. Il Padre Bonjour, in Monumenta Aegyptiaca etc. pag. 12. Renaudot Histoire de l'Eglise d'Alexandrie: ma tutti questi Autori hanno dimenticato il vescovato di Dahlak, come vedremo in altro luogo.

cristiani, i quali per l'attitudine della postura a cavallieri d'un monte cionco e piano, alle cui falde scorre un fiume, che gli metteva in relazione coi Cristiani di Taka o del Gasc e di Meroe, potevan essere bene difesi, e in rispetti commerciali grandissimi co' vicini.

All'oriente della città distrutta sorge uu colle ben alto, sulla cui cima fu ne' tempi addietro un fabbricato molto ben protetto, e chiamasi Tzagaie dal nome del re che l'abitava. Intorno a costui contano le più strane cose e storie del mondo. I cocci, e gli avanzumi di quella fortezza naturale fanno fede, ch' il fabbricato è di molto posteriore a quello della chiesa, ma chi pensò ad annidiarsi lassù, era il re della regione che lo circondava. Con uno sguardo in giro egli vedeva mille bellezze incantevoli; il primo raggio del sole uscendo dalla marina eritrea imbiancava quel belvedere, e l'ultimo crepuscolo del sole morente, dietro le arruffate ed irte montagne del Barca, indorava vagamente i suoi merli. Gher, Hameho, Kabkal, Enaz, Bagana elevandosi dalla pianura di Af-Abad, vengono a finire ai suoi piedi: al nord si veggono gli altri Habab sopraffatti dalle schiene gigantesche di Ghan e Narò dimora del Kantiba. All'ovest s'allarga sterminata la pianura dell' Ain-Saba, la region degli struzzi e degli elefanti; e di là da quella i neri montagnoni di Mariam-Tzalami, di Halhal, del Barca. Al sud giacciono i Bogos, al nord in lontananza le sabbie dei Beni-Amer, che toccano le sponde del mare. Quei monti che tutti vengono nel complesso dall'est all'ovest, ora tronchi con tagli bizzarri, isolati, nudi, ora a gruppi elevantisi repentini come muro a strati di calcare e schisto inclinati, ora spaccati a larghe fenditure, i cui angoli acuti sporgenti paiono lanciarsi con lotta iucessante i massi semiuati nel loro seno, ed alcune volte vestiti a festa verdeggianti di alberi, e di vegetazione varia, odorosa, aitante, quel tutto che affacciandosi agli occhi ti sopraffa per la sua grandezza, quali considerazioni non porgercbbono allo studioso della cosmologia, della geodasia, della geologia,

e della geografia fisica del globo? Ma questo linguaggio scientifico della natura selvaggia non poteva farsi ascoltare da me ignaro delle sue leggi e de' suoi misteri, e una poesia potentissima trasportandomi nell'illusione e voli della fantasia, mi faceva raffigurare in quelle criniere, groppe e borri di alpi, rubestissimi giganti, che ci fanno conoscere così laceri ancora come sono, e sparpagliati, l'onnipotenza di quel braccio che gli divide in tanti frantumi. Certo essi sono avanzi di natura più antica dell'omo; il terreno è secondario e di transizione: non trovai su quelle montagne nessuna specie di conchiglie mariue; la roccia che vi predomina sono il calcare, la breccia; nelle spaccature non manca il granito, o sienita, di vari colori; e non potrei dire d'aver veduto un fossile, non un segno d'antico vulcano. Ben posso aggiungere, che la regione più occidentale, ch'è frontiera dell'Abissinia dal Barca al Fozoqlo, ha nel letto dei torrenti indizi di lignite, e vicino a Mahtamma si raccoglie in abbondanza (1).>

Dopo aver percorsa in tutti i sensi quella prateria, e presa l'altezza del meridiano, sotto un bell'albero all'ombra desinai col Sig. Stella, avendo per tutto camangiarc, o pletanza una polentina di ceci, liquida anzi che no, riboccante di fieri peperoni e di butirro. Gabrés pigliato un pizzico di chicchi di caffè, e mescolatoli con brage, li venne ballottando in un vasetto di terra per abbrustiarli, poi, schiacciatoli con due pietre, ci fece un caffè squisito, che senza zucchero ci sorbiammo all'uso beduinesco a centellini. A chi poco desidera poco basta, e a noi, basiti di fame, quel boccone di mais con l'intingolo anzidetto e un bicchier d'acqua era assai, e lieti ci coricammo a fumare

(1) Questa mia nozione non vorrei che fosse lasciata passare inosservata da coloro, che hanno ed avranno la navigazione a vapore del mar rosso. Sappiano che dal Porto di Aqiq (da me chiamato Porto Carl'Alberto perchè la prima bandiera che vi sventolasse fu l'Italiana Piemontese nel 1850) seguitandosi dentro terra lungo l'Ain-Saba verso l'ovest, nel Barca nel Scianqalla fino a Mahtamma, troveranno il carbon fossile senza fallo.



sull'erba. Mabhamad Faqag ci fece avvisati, che a dover ritornare al nostro giaciglio della notte passata, non si doveva più mettere tempo in mezzo, che l'ora era ben tarda. - E non andiamo ad Asgade-Baqle, Faqag mio Mussulmano, quondam Naod Cristiano? - gli dissi punzecchiandolo, per aver lasciato il Cristianesimo. - Ma questo è Asgade-Baqle, rispose. - Questo è Enzelal mi pare. - Sì Enzelal, e qui solamente sono rovine; a Baqle non c'è nulla a vedere, tranne gli avanzi di un ovile, o borgata come quella di Tzertzera; - e comincio a giurare per tutte le stelle e il corpo del sole, ch'era buttare il tempo e la fatica l'andare all'altro luogo. Nè poteva essere altrimenti; e il Sig. Plawdin Console Inglese in Abissinia, il quale, per scimiottare i due italiani, ci volle andare qualebe mese dopo di noi, se ne tornò contento allo strapazzo del viaggio. Lievemente gli prestai fede, e fatti bardellare i muli, ce ne tornammo indietro. All'abbuiare della sera fummo alla stazione del giorno innanzi. Osservai allora che quel terrazzo di Enzelal e Tzertzera aveva un piano di 12 miglia di lungo con 4 di largo, e tutto pieno d'acqua e di terreno perfetto.

La notte non fu senza inquietudini; i muli fecero parecchie volte le viste di romper la cavezza per fuggire, e soffiando tenevano levati gli orecchi, e gli occhi fissi. - Che vuol essere? - Saranno leopardi. - Che? rispondeva io: i leopardi qua morirebbero di fame, e tutti fuori la guardia, s'incappucciavano nel coltrone. Traeva un vento freddo così, ch' il povero Stella nel suo borgolino o manto di cotone era gelato. Gli fece copia del mio coltrone di lana magrabina, e dormimmo. Ad ogni poco la guardia metteva un grido, scagliava con la fionda un sasso, che fendendo l'aria sibilava, poi rompendo ramicelli raddoppiava il rumore. Ora era un tizzo che brandiva cigolando nell'aria, e tutto per tener discosti gli animali, che male sostengono il fischio della fionda, e lo scintillar del tizzone. Il cammelliere cantiechiava la sua preghiera, e recitò tutta la notte la metà del Qorano con istrazio degli orecchi. La paura fu ragio-

nevole, perchè la mattina, al rischiararsi delle cose, il grand'uomo stavasi ognora in agguato per cogliere all'improvviso la preda, facendo capolino fra due macigni. - Eccolo, eccolo! dissero ad una. - Chi? - Il leone. - E che cosa fa? - Ci guarda con due occhiacci, che fanno paura. - Per quanto io spalancassi le palpebre non mi venne fatto di vedere il suo ceffo, e per questa volta prestai fede agli orecchi; non già ch'io volessi fargli alcun male, che per esperienza sapeva a qual ripentaglio mettessi la vita, se, tirandogli, non lo ferissi a morte. Alla fine si consigliò di fuggire deluso nel suo famelico disegno. Noi pure levammo stanza da quel luogo, diriggendoci alla volta di Dolqa, dove pervenimmo sul vespero. Ci mettemmo all'ombra di un qolqual per passarvi la notte; e intanto ci andavam baloccando con i più curiosi degli abitanti. Il vecchio dei giorni passati usò con noi come prima modi cortesi, ma un altro Faqir ci frugava motteggiando, come se fossimo impuri pagani. - Sapete voi il Qorano? - No. - Che cosa sapete voi dunque? - Niente. - Non credete voi al Vangelo? - Sì Signorc. - Oh! il vangelo, il Thorat ed il Qorano sono libri santi: credete voi al Thorat, antico testamento? - Come al Vangelo. - Ah! sì sì: voi siete cristiani, e ci dovete credere. - E voltandosi ai mussulmani diceva. - I cristiani sono nati dal fianco, i mussulmani dal cuore, e i giudci, i giudei . . . - (1) E ridevano e ridevano . . . - Maestronzolo mio, gli dissi, sorridendo, tu ti pigli gabbo di me. - Hai tu dimenticato la favola del tuo Lokman la mosca e il leone? - E senza rispondermi dava in tal croscio di risa da smascellarsi. - Povero ciuco, tu vuoi la baia del fatto mio con le tue ciance, ma non vedi che si vuol essere senza nessun pudore a rimuginare queste sozze storiclle de' tuoi zughì e bergoli credenti. Fa d'essere uomo prima di farti maestro, e non invilire la creazione con le tue scempiaggini. I servi cominciarono anch'essi a

(1) Mi perdoni il lettore se riferisco qui a verbo quasi quanto dicono gl'inverecondi Aslam sull'origine di quelle tre classi d'uomini.

ridergli in faccia, nè sapeva che rispondere. - Guarda quel figliuol di conciator di pelli con chi credea d' avere a fare (1). Brutta genia di schiavi! - Il discorso si faceva caloroso, quando sopraggiunse il Governatore dall' ovile di Habar, che resta al mezzogiorno di Dolqa, e gli scherzi cessarono.

Noi lo trovammo più cortese, e ci venne raccontando come da 25 anni fossero fatti mussulmani, non avendo preti per battezzare; e mi disse inoltre di quale origine fossero gli Hahab, e con quanto rammarico fosse costretto a farsi vassallo del Naieb. Alla somma delle somme erano mussulmani per forza, ma di cuore volere essere cristiani, se liberati fossero dagli artigli dei re di Massawah. Infatti sopra 5, o 6 mila anime ch' erano a Dolqa, un quarto era battezzato, e tutti negli usi, vestiri e discorsi parevano più cristiani che turchi. Lieve cosa sarebbe ricondurli al Cristianesimo, se fossero liberati dai Naieb, e se preti cattolici andassero nell' Atti-Kles a fondare una missione.

Soppravvenuta la notte io voleva restarmene in quel luogo, per cansare il tedio de' curiosi, il puzzo dei cortili e gl' insetti delle capanne. Ma all' avemaria giù nel burrone sottoposto un leone baturlava, e pareva avvertirci che nella notte egli intendeva di farci i suoi convenevoli: onde noi senza dir altro ci accostammo alla capanna del Governatore Ezaz, per passarvi la notte. Quella sera potemmo cenare con un banchetto saliare, che Ezaz, per correggersi della scortesia usataci 3 giorni addietro, ci recò in dono un montone, cui Dio sa di quanta buona voglia accettammo, dopo un triduo quaresimale a pan di saggina ed acqua. Il leone poi venne sul tardi facendo l' indiano intorno alle siepi ed ai presepi, in cui stavano raccolti gli armenti, e a noi non badò, non ci volendo disturbare il sonno. Nè i servi si stettero con le mani alla cintola, e fino a che ci

(1) In Abissinia è gran villania cotesta. Nel rimanente gli Abissini in quanto a imprecazioni e bestemmie sono i più costumati e religiosi uomini del mondo.

fu da rosiechiare una costoletta, non si mossero d'attorno al fuoco, su cui la venivano rosolando.

Non mi farò a ridire il viaggio narrato qui innanzi, essendo noi passati quasi per la strada medesima, dormendo al Qabon, dove questa volta fummo ricevuti bellamente, e regalati di latte a grand'abbondanza. Osservai nel mio ritorno in quell'ovile, come i pastori scuoiassero un aborto di vaea, e lo mangiassero, di che fui maravigliato, perchè i maomettani non mangiano eol sangue, ed i morti sono eose impure. Io feci a ciò por mente alle mie guide, che con tutta pacatezza mi risposero. - Allah-karim (1) - che mi turò la bocca. Appena entrammo in Af-Abad, io venni dimandando, se i servi fossero tornati da Massawah, essendo in timore non gli avessero rubati in istrada; avea altresì una voglia matta di venir presto in Massawah, per riconfortarmi dello strapazzo di tanti giorni. Sukkar non ne avea notizia, e, come noi, gli aspettava da un momento all'altro: pure quella sera non vennero, e convenne fermarci la domane in Af-Abad. In quella immensa pianura, cui un cerchio di monti fa corona, il caldo ci fiaccava i polsi, nè si poteva restar rinehinsi nella casuccia, tra per la secaggine delle baldracche e l'affogamento del calore. Quindi di buon ora, tolti con noi i servi e nostre bazzicature, salimmo sopra uno scoglio al mezzogiorno del villaggio, e là in cavernella trogloditea ci riparammo dai raggi del sole. Il quale scoglio è uno dei tanti precipitati dai monti in tempi lontani, e l'ultimo rovinato più al nord. Egli poteva contenere un trenta persone ne' suoi diversi crepacci, o covoli, ed oltre a ciò ci faceva un frescolino così grazioso, che senza noia alcuna, ci passammo la giornata intrattenendoci in dolci e piacevoli ragionari.

Dinanzi di noi la pianura con la sua corona di monti ci rallegrava con il suo panorama sterminato; le capanne di Af-Abad pareano que' montecoli di terra, che schiere di

(1) Ciò vuol dire Iddio è generoso, ed è l'origine del fatalismo maomettano.

formiconi innalzano per loro casella nei campi e vallate più calde dell'Abissinia, per risparmiarsi i raggi del sole, e piogge diluviali del solstizio d'inverno (1). Più sotto alle montagne il Zega, o luogo di cammelli, ci dipingeva un campo di pellegrini della Mecca, co'suoi mille cammelli accodati nel deserto del Sinai, o lungo le spiagge idumee del golfo dell'Aqba. Nè gli abitanti ci lasciarono soli e sprovveduti, che ci portarono capre, e ci misero in mille discorsi, che per le grandi bazzecole ci diedero un piacere infinito. Anche il deserto ha le sue bellezze e i suoi piaceri, che invano si cercano nelle popolose città. Verso sera i messi mandati a Massawah giunsero col danaro, e un fascio di lettere d'Europa.

Il Padre felicissimo Cappuccino Piemontese, e missionario fra i Galla, ci dava le notizie locali dell'Isola; e ci mandava presentando due bottiglie di cognac, riso, e caffè, cose tutte ch'erano una manna cadutaci dal cielo in quel deserto (2). Facemmo un brindisi alla salute dell'ottimo amico, e calati nel villaggio con gli uomini, lasciammo la grotta ai leoni e alle strigi o pipistrelli, che a sciami ci vengono notte tempo a trastullarsi. Con tanto biscotto potevamo continuare la nostra strada, e pagare alla guida il convento guiderdone. Ma siccome Ebtés e Faqar ci avevano lasciati quasi sempre senza carne nè pane, così io mi tenni sei scudi dei venti. Eglino bofonchiarono un bel pezzo per quella sottrazione, ma poi finirono per acconciarsi a ricevere quat-

(1) Così chiamano gli Abissini la stagione provvigginosa, per noi è la state.

(2) Il Padre Felicissimo è Piemontese da Corlemiglia, buon giovane, e terzo dei quattro cappuccini mandati ad evangelizzare le regioni Galla. Monsig. Massaia anch'egli Piemontese, è il superiore e il Vicario Apostolico di quella missione. Quella bella testa del Vicario è una testa d'Apostolo, e se per farlo e dire tale ci vogliono le altre virtù del sacrificio, dell'annegazione di se stesso, dell'umiltà, della dolcezza, della carità, della scienza, Monsig. Massaia è il fiore ed il principe de' missionari, avendo tutte quelle virtù in grado eminente. Essi sono i primi ch'abbiano recato il Vangelo fra i Galla del Gudru, di Gimna, di Ennarea e di Caffa, e le relazioni che ci manderanno arrecheranno gran luce alla geografia fisica e idrografica di quell'interno sconosciuto dell'Africa.

tordieci scudi, con i quali potevano acquistare un cen-  
cinquanta capre, e vivere da signoroni. Sukkar voleva an-  
ch' egli aver la sua parte della benandata, ed io gliela  
promisi, se dato mi avesse un otre di butirro, e sette  
montoni pel viaggio: nè si mostrò restio alla mia pro-  
posta, e si deliberò partire la dimane 12 settembre 1851  
verso Batzé.

Io prego i miei lettori ad avermi per ieseusato, se po-  
sti sul confine della vita organica, sul lembo degli Aman-  
tei della vegetazione, traserivo qui i sentimenti, che in  
me risvegliarono due ragioni tanto vicine, quanto diffe-  
renti di fisonomia.

Addio piani e largure dell' Ain-Saba, soggiorno beato di  
gazzelle, antilopi, struzzi ed elefanti; addio poggi e colline  
dei Bogos dai variopinti e smaltati pendii, coi vostri sere-  
ziati uccelletti dai manti di mille colori, in cui si me-  
tamorfosizzano: addio valloni e chine repentini dei Mensà  
pieni d' ambrosia, di franeolini, galline di faraone, pardi e  
leoni. Addio Pampas di Rora coi vostri vaghi aspetti e  
helvedere di paradiso. Addio Eldorado (1) leggiadrissimo,  
a vostri piedi siede la morte della natura, nè mai si at-  
tenta di poggiare alle vostre placide alture. L' antropo-  
logia medesima si risente del loro contatto; gli uomini,  
maschi, tarchiati, abitanti di quelle regioni, se da un lato  
toccano al selvaticume greggio dei monti, dall'altro battono  
ne' loro petti e nelle loro vene e muscoli guizzano la valen-  
tia, il coraggio, e l' elasticità del leone, e dei gattopardi:  
più all' est verso il mare l' uomo rappiecinisce, s' assottiglia,  
piglia forme fisiologiche più delicate, evirate, di pubertà  
precoce, senza polsi, timido come le gazzelline delle sue  
pianure (2).

(1) Eldorado è la gioja della Sierra di Perima sulla sponda del-  
l' Orenoco.

(2) I beduini non sono mica perciò malaticci, e cagionevoli, senza nerbo  
né gagliardia; sottili, essi sono di belle disposizioni, e vivono lunghi anni,  
sono gli originali de' Bassorilievi d' Egitto, i quali rappresentano i popoli tro-  
gloditici, etiopi soggiogati da Sesostri.

Il mondo fisico geologico opera ed è in contatto col fisico dell'uomo, come i piedi sono in contatto col suolo che calpestanto: la natura organica, ed inorganica, ha grande influenza sugli abiti morali dell'uomo, sul suo ingegno, e sopra i suoi destini. Ma io feci sempre le meraviglie per la differenza che passa tra gli abitatori in lande sabbionose, riarse, rinchiuso dal mare e dai monti, e i beduini, i nomadi, che spaziano in deserto senza orizzonte, sterminato.

I primi, tra i quali deggionsi noverare gli arabi o gli abitanti dell' Agiam, o ripa occidentale del mar rosso, sono pusillanimi, piccoli, fiacchi, tristanzuoli, tiscicuzzi, senza nerbo di fantasia, nè sentimento che li sollevi: i secondi rubesti, baldi, snelli, alti, orgogliosi, battagliareschi, avidi di conquiste, poeti, astronomi, ogni cosa (1). Le loro idee non hanno confine, non conoscono ostacoli; ardenti come il sole che gl' irraggia, impetuosi come il Kamsin che li travaglia, d'immaginazione indicibile, come l'immensità de' loro deserti.

La natura fisica ha al postutto relazione intima coll'uomo, per determinarlo più a questa che a quell'attitudine morale, intellettuale. Io lascio ai dotti di geografia comparata chiarire più ampiamente cosiffatti studi, che sono tanto profittevoli e vantaggiosi all'istoria dell'umanità nelle varie sue discrepanze e cambiamenti, quanto sono dilettevoli l'intelletto ed il cuore.

Un'altra osservazione mi viene in acconcio sopra il nome Bawascwasc dato al luogo, che sovrasta ad Af-Abad (2), il quale, come già ho fatto avvisare, è tutto covi, tane formate dai massi sfracellati dei monti. **قوي** vuol dir grotta in

(1) Tutti conoscono la letteratura fantastica e scientifica degli Arabi, ma nessuno potrebbe accennare a un'opera, a uno schizzo comechessia delle sponde dell' Agiam: però i Beduini più settentrionali, come i Besciarie e gli Abalde, sono più muscolosi e valenti, lo che esamineremo in altro luogo.

(2) Questo nome è grotto. Wascia ha manifestamente grande relazione con Oasi, luogo ombreggiato.

amahregna, e ripetuto si piglia per lo più per grotture. In lingua Gheez non esiste lo *scia* አ, sì il አ sa, e il nome di grotta è molte volte ግብ, o ጉብ, il qual nome aggiunto all' uomo nell' antica lingua di Mcroe formcrebbe ገበአ, o ከበአ grotta del pastore (1), o greicamente troglodita, ch' è il nome dato all' Abissinia orientale da' geografi greci. Di queste unioni troviamo esempi nei nomi di Asuan, Suaken, Sasu; i quali due primi, comechè sieno d' origine araba, pure non voglio credere ch' essi non abbiano relazione alcuna con nomi più antichi (2). Nell' esercito di Sethos, secondo la sacra scrittura, erano i Sukin, o Succim, che per induzoue mostrano d'essere i Trogloditi (3). Gli arabi o per ignoranza, o per disprezzo, il nome generico primitivo di Wascia Kabasa cambiarono nel nome buffouesco di Habascia, quasi scherzando agli abissini cristiani, chiamandoli gente avvenuticcia, accozzaglia di mala gente; e noi ammaestrati dagli arabi abbiamo seguito a dare agli Abissini quello svenevole nome, invece di chiamarli Gabassini, o Wascini; appellazione, che calzava a capello con quella di Trogloditi data dai greci, e metteva in chiaro l' origine del regno d' Aksum con grande vantaggio dell' etnografia. Non voglio mica cou ciò inferirne ricisamente, che la mia opinione abbia la certezza d' una verità filologica dimostrata, ma solamente enuncio una supposizione sino a qua sfuggita ai viaggiatori, e di cui son molto tenero per l' amore che porto a quella nazione, che dalle sue alpi, che poggiano la fronte al cielo, ha saputo fiaccare il teismo maomettico, il quale dalla gran muraglia

(1) Nella geografia di quella regione conviene a mio credere porre mente a tutte le parole, che rinchiodono sulla fine o sul principio la lettera sa, o su, che sono parole della lingua degli Iksos, e ci possono aiutare ne nostri studi.

(2) Il nome stesso di Philae pare d' origine Meroetica, tenendomi alla sua situazione sulle cateratte, le quali fanno il croscio che tutti sanno. Ora Fuafuaté vuol dire in Amharico cascatella, e Fua-ate significa il crosciare dell' acqua; tra Fua-ate e File l' analogia è grande.

(3) Vedi il mio cenno storico geografico qui addietro.



della Cina al capo S. Vincenzo, avea fatto sventolare il vessillo della luna arabica, sedendosi principe sul trono dei Cesari di Bisanzio (1). Il che, se non foss'altro, mi scuserebbe della mia vaghezza agli occhi di tutti coloro, che tengono in pregio il valore, e la Croce del Salvatore. Af-Abad può avere un 6 mila abitanti, che dal loro progenitore si chiamano Tha-Mariam, e la provincia Sahit (2). Il paese Dolqa è a 50 N. O. di Af-Abad, e il Mensà sorge da esso 50 S. O. Il Bagana e gli Habab sono al N. N. O. Al sud est sono il monte Hameho e gli altri di Beit-Abrehé, e tutto il gruppo delle montagne dei Mensà va sud sud ovest a finire nell' Ain-Saba. Il monte Hameho va dall' est al sud.

Noi eravamo sulla strada dell' ovile di Ralro, ch' è al est sud di Tha-Mariam, e nel quale stanno immensi greggi di capre e pecore. In questo luogo Sukkar recò in atto la sua promessa, ed io gli regalai tre sendi, e dopo un centinaio di vale in arabo, ci rimettemmo nella strada. Fra due ore e mezza entrammo nel fiume Aidé e nel Kubububena. Al sud ne reggiavano altissime le catene dei mouti Mateldeben, e le acque di Aidé e del Kubububena, che viene dal nord ovest, si gettano nel Labqa sud est 55: si seguitano Erdebbe e Mahhò, avendo a sinistra le montagne minori di Scebeté e Labetalât, da cui viene il torrente Fallahit: all' est nord est s'innalza la montagna di Mahhar; mentre a dritta rimpetto ad Erdebbe è il Sassanag. La valle si stringe, le montagne si rappicciano e l'acqua vi è perenne. Trovammo a Matzomar pastori Habab, che lavavano lor ciueigli, borgolini e bernie nell' orina di vacca, ch' è un leggiadro

(1) Plinio dice che anticamente la Troglodite era chiamata Michoen o Midoen lib. 6. cap. 34. Levato il mi al Midoen e congiunto il resto con Michoen ne verrebbe Michodoe, giacchè *ex* pare significare l' accusativo. Plinio, si vede dalle sue parole, non poteva dire 'quale de' due nomi più le convenisse, ma appare certo che il Regno di Nakuèda era conosciuto avanti il nome della Troglodite, e questo nome di Nakuèda è pure al presente dato agli Abissini dagli abitanti N. dell' Abissinia.

(2) Compresivi gli abitanti del Zega, che gli è quasi sobborgo.

modo di torsi d'attorno il lezzo della sogna e butirro di che sono inzavardati.

Le montagne vanno scemando verso il nord est: il deserto si distende piano; e al sud est le montagne compaiono in lontananza. Una quantità grande di petrificazioni è sparsa nella valle, e il granito è quasi la sola roccia, e l'ossatura delle montagne vicine.

Non si potrebbe dire a mezzo la quantità di belve, che bazzicano sulla sponda del Labqa, al Mahbar e a Giafar. I negozianti Habab e i Batzé non dormono mai in cosiffatto luogo, perchè non possono liberare i loro cammelli dalle golaccie de' leoni. Noi tra per essere stanchi, e la notte sopraggiunta, dovemmo scaricare sul Mahbar in luogo ben guardato e quasi sicuro. Senonchè l'odore del sangue della capra macellata per la cena, e l'abitudine attirarono nel fumicello parecchi leopardi, che faceano processione. I cani zittivano, e rincantuociati si faceano piccini: la mia fanni solamente, la diana del deserto più veloce della gazzella, che non potea sfuggire le sue sanne, a otta a otta ringhiava, e si faceva animo avvicinandosi arruffata, e a bocca spalancata per azzuffarsi, ma vistone uno, due e tre retrocedeva, e fattasi a me vicina gagnolava, e pareva mi dimandasse aiuto. - Fanni piglialo: - e nna palla fischando usciva dalla canna del mio moschetto. Il leopardo che le ombre della notte non mi lasciavano ben ravvisare, la faceva a gambe, e fanni co' compagni indietro, essendo tutta vergognosa di non si potere accannare con tanti nemici. Io l'accarezzava per darle a conoscere che la intendeva, ed essa la povera bestia guaiva così dolcemente, che tutti n'erano inteneriti. Quella notte non si dormì un acino, ma non fummo i soli a vegliare. Le scimmie sedute su per gli scogli inarrivabili, o sugli alberi facevano sentinella, e ad ogni calpestio o stormire mettevano uno sguaiato ban bau, che cento scimmioni ripetevano come un grido d'ordinanza. Sicchè a dispetto del pericolo noi ci sollazzammo tanto,

che la mattina non sentimmo quasi la stanchezza del non dormire. Quando poi all'alba noi vedemmo quei signori macacchi sulle punte degli scogli coi loro visi piatti e barba bianca, ben grossi come montoni, e seduti con tanta gravità, non è a dire se noi abbiamo riso, che una scena più comica non si può vedere. Di cotesti solazzi non ha penuria in Abissinia, e spesso ti accade d'incontrare eserciti di bertucce, scimmie, macacchi, mandrilli, che so io come si chiamino dai saputi di storia naturale. Essi o si accampino o facciano strada, hanno l'aria di battaglioni, schiere macedoni in quadrato. I più vecchi mettono in mezzo le femmine, e i piccoli aggrappati alle madri, ed essi, come più coraggiosi e maggiori, formano le ali, l'avanguardia e la coda, che con le loro natiche badiali e rosse lascio dire a chi possano somigliare. Nè mancano i battistrada, che nel pericolo dicono l'avviso: allora tu li vedi sparpagliarsi chi qua chi là, ma in buon ordine, e que' caporioni incalzano, coccano, fan tutto, ch'è una bellezza; che se per vaghezza si ammazza alcun di quei soldatini, non è lieve cosa il pigliarlo, perchè tutta la masnada gli si ficca sotto, e sel porta via con tanta agevolezza, che in un baleno l'hanno riposto in luogo sicuro.

Guai al campo di ceci o di biade cui passano vicino, che sono la falce e grandine, che recide, schianta in un lampo tutta la raccolta. Gli abissini sono quindi costretti a mettere guardiani, e s'ingegnano con mille argomenti di tenerli lontani.

Lasciato quel luogo, quasi sempre lunghezzo il torrente, in mezzo a granito, breccia, sienite e quarzi di vari colori, arrivammo all'angolo, in cui, lasciato il fiume, si va nel deserto di Scièb. Erano le nove, e noi scavalcammo per far colazione vicino all'acqua e ad una carovana di Habab, che con una sessantina di cammelli portavano al mercato i loro butirri cotti, come sogliono fare in que' luoghi, e chiamasi nelle colonie *manteca*. I servi di presente

scannarono una capra così male arrivata, che pareva tistica; ed il Sig. Stella, volendomi regalare un buon desinare, si mise all'opera di far nettare lo stomaco per la busecchia (1). - Me ne saprete grado, capite, mi diceva con un'aria da cuoco di Sardanapalo; la fo lavare io, sapete, la cuocio io medesimo, e ci farò un intingolo, che darebbe la vita a un morto. - Basta vedremo. - Ment' egli era tutto a fare il pranzo, io presi alcune misure, e mi volli bagnare nell'acqua del torrente, che là faceva laghetto, per levarmi d'addosso la muffa e il fradiciume di tanti giorni. Io facea le mie ragioni senza l'oste: l'acqua era tanto calda, che pareva uscita dal fuoco, e non mi fu possibile fare il *repulisti* divisato. Il busecchio bolliva, ed il cuoco matricolato l'andava gustando, e condeudo con peperoni, i quali sono i più picanti del mondo. - Che ghiottornia, mio Don Sapeto! Gnaffe cho gusto! - A me pareva che quel ventriglio (2) fosse giallognolo come il viso d'un morto. - Ma eh! ha l'itterizia quella vostra pietanza? - Niente, niente; l'ho raschiata bene: non ci trovereste un fuscellino col microscopio, - e rideva. Il Sig. Stella, gli sia fatto onore, pel vitto è divenuto abissino, e quando può beccarsi una ventresea aeconcia alla Gondarina, va in acqua di giuggiola, la quale è così: rimondo un poco il sacco dello stomaco, lo si tagliazza, e mette in un tegame, ove è butirro bollente con pepe, peperoni, cannella, cipolle, e, tuffatolo ben bene, lo si lascia soffrigere tanto, che non è nè crudo, nè cotto: avanti di metterlo a tavola, a guisa di broda o di sugo vi premono non so che cosa amarognola, acida, e di cui gli abissini sono ghiotti assai. Stella non volle

(1) Gli abissini sogliono mangiare la carne della pecora e capra cotta, tranne lo stomaco che divorano crudo e cotto.

(2) Tutta questa descrizione si raccomanda all'indulgenza del lettore educato, ch'io l'ho perciò solo raccontata per far conoscere alcuna foggia di mangiare in abissinia. Ben dura riesce la vita del missionario non avvezzo in Europa a cosiffatti pasti. M'abbiano dunque per scusato i gentili lettori, se qui o altrove ho detto alcuna cosa (sempre però vera), il cui suono sia schifoso ad udire.

trasandare quel precetto gastronomico, e ne fece servire secondo tutte le regole della cucina Etiopica. Io lasciai la carabazzata all'amico, che rideva dello schifiloso, e mi contentai dell'altro acconcio all'Italiana.

Terminato quel magno pranzo ci convenne rimetterci a mulo, che la stazione era lontana 16 miglia. La carovana degli Habab ricaricava, nè noi volevamo restar soli in quel luogaccio. Il Labqa torce qui subito a sinistra, e fra sponde inospitali traversa il deserto, passa a Qafrellat, a Obellat, Ghèr, Qoba, e si getta in mare vicino ed al nord di Mersa-Moubarak; noi tenevamo un cammino est sud est 60. Camminammo lungamente in un piano ciottoloso pieno di quarzi e di acacie, e a mano mano che ci avvicinavamo a Scièh gli alberi sgombravano, e ci si parava innanzi una pianura nuda con graminacci, uguale, ma intersecata da torrenti, con bel terreno d'alluvione a strati, portatovi dalle acque che vengono dal sud ovest, e che deposero il loro limo come in Egitto. Il caldo e l'camangiare etiopico aveano messo in corpo al Sig. Stella una sete da basire, di che non cessava di ribaciare la boraccia da viaggio: finalmente in mezzo ad alcuni alberi grassi, a guisa di salici cresciuti sotto il beneficio dell'acqua torrentale, discendemmo a notte ferma. Il luogo non avea acqua, e saremmo stati a mal governo, senza l'otre riempito al Labqa. Il Sig. Stella, appena scavalcato si mise alla guardia dei muli, che sbrucavano lungo il torrente alcuni pizzichi d'erba cresciuta ne' luoghi più grassi; ma con le narici aperte anusavano l'aria odorosa, che veniva da Ghedghed, tutta olezzante di freschezza e di fiori. E tanto si discostarono, che furono perduti di vista dal Sig. Stella, tutto immerso, io credo, nella recita della coroncina. Io era ito coi servi a far legna, e tornai al campo per accendere il fuoco. - Dove sono i muli? - Qua vicino. - Dove? - Erano là. - Sono qua, erano là: io non veggo nulla; già sarete andato in estasi e i muli alla malora. - Sì giusto. - I muli aveano preso, a quel che mostra, la via de' monti, ed invano gli cer-

cammo al fuoco lume che mettono le cose biancheggianti nel buio. S'io fossi dolente di quest'avventura, se l'immagini chi conosce lo strapazzo di andare a piedi nel deserto pieno di sabbia con caldo micidiale, e discosto due giorni da casa. Nè si poteva mandare per cavalcature ad Assns o Massahlit, ch'erano ben lontani, e noi senz'acqua; fu dunque mestieri appigliarsi al partito d'andare a piedi. Sul cammello si caricarono le selle e tutte le altre bagagliuole, e ci levammo di là dopo il sole; nè il Signore Stella volle sedersi sul cammello, perchè io me ne andava a piedi. Per buona ventura si continuò per tre ore sopra un piano sodato, tosto, che era una delizia al fresco del mattino. Eravamo inoltre allietati dalla veduta di sciami di struzzi, che da lontano parevano cavalli nerissimi, che facessero tornei e mattane. Ma quando verso le 11 il sole si fè cocente, il deserto sabbionoso, e il Semum trasse (1), fummo sopraffatti dalla stanchezza e dall'affanno per così fatto modo, che accennai di sostare a piè d'un albero di balsamo, che all'ingrosso ombreggiava quant'è la lunghezza d'un uomo. Alcune erbe grasse vicine erano un delizioso ombraçolo ai servi e cani, che quanto, e più di noi, erano trafelati.

Ali andò a comprar latte ed acqua da un ovile di capre a un ora dalla nostra locanda, e fra due ore tornò con un vecchio somigliantissimo a quegli esseri ideali, ch'i novellieri, i poeti fanno spesso comparire in riva ai torrenti dei boschi, ne' castelli incantati, nelle grotte, ne' deserti. Il nostro conduceva seco un asino, ed una schiava, ch'a traverso le spalle ci recava l'acqua in un otre. - E quel miccio perchè l'hai tu qua condotto: è forse un qualche

(1) Semum o Kamsin sono nomi per antonomasia dati al vento caldo, allo scirocco del deserto. Esso secondo la situazione cambia di direzione, ed a Massawah veniva dal nord. Si dice Semum, avvelenato, perchè è il veleno che uccide la vegetazione, ed isterilisce tutte le erbe ed i fiori etc.; o Kamsin che vuol dire cinquanta, perchè dura 50 giorni, quantunque abbia più lunga vita in molti luoghi; egli comincia 50 giorni prima del solstizio d'estate, e finisce verso la metà di ottobre.

tuo talismano, per cansarc il fascino? - Ei sogghignò con un versaccio beffardo, che mi agghiacciò il sangue. - Noleggiato cotesto brigliadoro, Stella mio; ha l'aria d'essere un dabben ciucherello. Io metterei la barba di Maometto, che discende in linea diretta dall'asino di Balaam (1). - Che ciance son queste? - A me nella stanchezza in cui sono val più ch' il pegaso, ch' il cavallo d' Orlando: è una vera provvidenza, direbbe il cappuccino padre Felicissimo. - Ehi! Babbaccione mio, vorres' tu noleggiare il tuo compagno fino a Massawah o Batzé, che tu voglia? - E per qual faccenda? - Oh! per la faccenda d' inforcarmelo sotto e starci sul dorso, chè, come tu vedi, siam deserti di muli, ch' il lupo o la fata morgana ce li ha mangiati. - Quand' è così quanto mi darete? - Un mezzo qersci, è una piastra di più di mezzo scudo, vecchio mio (2). - Sì, ma abbatene cura, ch' è una bestia, una bestia... che mi fa compagnia da parecchi lustri; una barba di somarello impagabile. - Eh Stella dite che *orator fit*, che facondia! - Non temere, il tuo ben voluto asinello avrà tutte quelle cortesie, che dovrannoosi a così bello ed appariscente corridore. - È meglio per me andare a bardosso di quella buscalfana, che scottarmi i piedi nella sabbia; e star qui, che facciamo? Se già non fosse vostro desiderio di diventar una mummia, o un baccalà al bel fresco del Kamsin. - Il termometro all' ombra, dell' albero amico notava 48 Reumur. - Voi salirete su quel pinnacolo con lo schiavetto, ed io in groppa al mio barberifo, e in poco d' ora ci torrem da questa necropoli, caldo, bolgia, bocca d' inferno. - Il sole cominciava a voltarci le spalle, e Stella sul gibbo del cammello, più coricato che seduto sull' arcione, tentennava tracollando come chi casca dal sonno. Io ci ondolava le gambe a ca-

(1) Nella vita di S. Malteo apostolo del Senkessar si narra d' un asinello ch' era nato da quello su di cui G. Cristo entrò in Gerusalemme, e anch' esso contava tra suoi antenati l' asino di Balaam!!!

(2) Il qersci è lo scudo di Maria Teresa: la piastra vale 23 centesimi o in quel torno.

valliere d'una bardellaccia, che faceva le viste di scivolar di sotto, non essendo tenuta in bilico da pettorale e da sottocodagnolo, nè da cinghia. Oltre a ciò avea un certo suo modo d'andare quel ciuco a sbieco e di sghembo, ch'ei si faccia innanzi di fianco: restio, infingardo, ombroso, ch'era una disperazione, di che i servi il venivano punzecchiando per farlo muovere. Il terreno scottava; i servi sentivano spasimi ineffabili, nè per lasciarsi che facessero i piedi, potevano liberarli da tanto cocimento di sabbia. I cani, dopo avere guaito un bel pezzo, diedero la volta verso la locanda ombrosa di Massalilit. Noi ci avvicinavamo al fiume d'Assus, che ci consolava con le sue sponde ornate di magnifiche acacie e sicomori. Dietro, le turrite cime di Eghel e War, montagne di Beit-Abrehe O. S. O. 70, distendevano brani di ombre gigantesche. Merara, più alto ancora, accasciato pareva feder principe dell'alpi di Mensà S. S. O. 50: e Coramba, la montagna a basto, avvicinandosi al Sud, formava l'ultimo stallo dell'anfiteatro della valle e pianura d'Assus. Il sole declinava a precipizio, e noi studiavamo il passo, mazzocchiando la povera mia cavalcatura, che avea le gambe piene di piombo.

I crepuscoli della linea sono così poca cosa, che subito coricato, o nato il sole, è notte buia, o giorno radioso. Con che alla torrida non si può godere il bell'aspetto, il più bello forse della natura, e che innamorata e impadrisca nelle nostre zone temperate. Gli è impossibile, io credo, che all'equatore nascano, e fioriscano ingegni con pensieri leggiadri, molli, virginei, quali svegliano le celestiali bellezze dell'aurora e mattini d'Italia. Nè nel deserto è bella la notte, chè quel bollore del giorno, quel chiaro oscuro dubbio, palpitante, che forma la troppa luce co' suoi angoli retti intrecciantisi, continua la notte e ti offusca lo scintillar de' pianeti, e la vaghezza del firmamento smaltato di stelle. Quella sera all'occidente il cielo era a strisce rosse, sanguinose, di fiamma viva, un quadro del cielo dell'inferno dipinto dal divin Michelan-



gelo, presagio certissimo ch' il giorno seguente dovea svegliarsi in fiamme, con vento di Kamsin, il gran nemico della natura in tutta quella zona, che dall' Atlante per l' Africa e l' Asia si seguita uniforme, sabbionosa, arida fino ben oltre nelle steppe dell' Asia interiore.

Pervenuti al fiume si scavalcò sulla sponda; nel torrente trovammo acqua brodolosa, ma dolce. Demmo quindi un pò di respitto ed aleggiamento a' nostri ronzini di novvo conio. La servitù scuoiò un altro montone, e sulle braccie l' arrostita. Con esso cenammo. Finita la cena, mangiata come gli abissini, io avea insudiciate le mani; l' acqua era poca e da bere, e a quell' ora nessuno si sarebbe arrischiato allontanarsi dal fuoco verso il torrente. Fattomi dunque far dappresso Bajro servo nostro abissino, mi stropicciai le mani sui lardi della sua schiena, quindi mi riasciugai al suo dinderlo; il che sia detto con riverenza di quelli, che non hanno udito parlare di un cotal lavabo e bandinella abissina.

Ci restavano ancora 30 miglia per raggiungere li nostri ostelli d' Emkullo, e se noi volevamo poter capitarci la sera appresso, era bisogno di fare il cammino di notte, perchè di giorno non si potrebbe fare il tragitto d' un fiato. Tutti entrarono nella mia opinione, massime i servi scalzi, cui bollivano i piedi pel cocimento della giornata. Camminammo 15 miglia sempre in terreno marino pieno di sassi, conchiglie, e venimmo a buttarci tutti dolorosi dalla stanchezza nella rena d' un torrente, nel quale con un sasso sotto il capo ci addormentammo. Svegliati da carovana di trafficanti provenienti da Batzé, ci continuammo alla strada verso Desset, trapassando molti torrenti secchi, un terreno calcare tutto gesso, petrificazioni e cogoli con grande quantità di sal gemma.

Il Gaddam, montagna che di là dall' isola di Massawah di 8 leghe s' allunga in mare fra il golfo di Harqiqo e quello di Zulla, l' antico Aduli, pigliava forme più precise, e lasciava discernere i suoi contorni più principali:

eravamo dunque vicini al porto. Infatti alle 10 noi pigliammo respiro nelle macchie di Desset, o isola, così chiamata perchè due torrenti la circondano. Era appostato in quel luogo Mahhammad cugin germano del Naieb Walda-Adam, con cui io era alle brusche, per avergli carpito una schiava ch'egli avea rubata, mandandola ai suoi parenti cristiani nell'Hamassen. Io era eziandio tutto di Edris altro Naieb morto avvelenato a Gedda dalle autorità turche, le quali hanno pur sempre il vezzo codardo di mescer tossici ai loro nemici, o subalterni, a dispetto dei progressi civili, umanitari, che i turcofilo ci dicono aver fatto.

Non avendo fuoco, mandai pregando colui che ce ne fosse cortese d'una scintilla, cui egli, per mostrarsi uom di vaglia, ci negò, strapazzando il povero messo. Io non mi recai ad offesa questa sciempiaggine di Mahhammad, e subito con lo stoppaccio delle pistole fu fatto fuoco e falò. Finita la nostra collezione, Bairo faceva il caffè, ed ecco due cotali servi di quello scortese ci vennero inchinando, e porgeudo la mano con tiritera di selam. - Donde venite? Che cosa siete iti a fare? da quanti giorni siete lontani da Massawab, che novelle arrecate? - Ci fecero un subbisso di domande, cui io risposi in cifra, senza che ne potessero raccapezzare un costrutto. Mahhammad fece peggio: ci mandò chiedendo polvere, palle e caffè. - Voi dovete essere ammatiti, disse loro Bairo, non ci avendo voluto dare un miccino, per accendere il fuoco. - Io taceva, e Mahhammad nabissava pel rifiuto; rimandò i servi, cui io feci dare alquanto caffè, dicendo loro: - andate, e dite al vostro padrone, che chi nega un po di fuoco, vuol essere il briccone peggiore di tutti i mussulmani, o almeno non dovrebbe arrischiarsi a dimandar cose maggiori. Polvere e palle non voglio dare, ch'ei ne farebbe uso a me discaro contro i cristiani da me visitati. - Il cugino germano volle far la pace e si offeriva a farci visita nel nostro campo. - Ditegli che vada con Dio, e ch'io non

voglio ricevere salamalecchi da ipocriti pari suoi. - Non ci fermammo lungo tempo a Desset, per dovere arrivare innanzi sera ad Emkullo, e poco dopo il meriggio continuammo il cammino in quel fondo antico di mare. A dritta della strada, proprio nell'angolo sud di Desset, sono rovine di città abissina in piano di un'ora di circuito con un secento case, di cui veggonsi tuttavia le fondamenta, le quali in alcune hanno un metro di diametro. Gli edifizj doveano essere spaziosi con grandi piazze; il luogo nel quale era fondata questa Città, è un rialto di calcare, e tutte le pietre delle case sono calcari insieme a ciottoli di mare, di cui è ingombra tutta la pianura. Sulla sponda S. O. che soprastà al torrente s'innalza uu sepolcro aslamico quadrato, a foggia di torre, di mattoni cotti cementati con argilla e intouacati di calce. Egli è, a mio credere, il sepolcro di qualche Marabut, Dervise, santone, o che so io, ancorchè gli abitanti di Massawah te lo vengano dicendo opera magna di qualche Re del Samahr. Di questi tempi quel luogo non conserva più che mucchi di pietre di 8 in 10, 15 piedi di alto, a foggia di bica, e sotto i quali pare abbiano sicura dimora i morti. Che cosa fosse questa città, se fondata dai turchi, o persiani, quando comandavano a Massawah, o se fosse la regia d'alcun Baher-Negasc, non potrei ben dire. In verità, seguendo alcuni dati storici, prima dell'imperator Selim gli abissini governavano ancora il Samahr: i Naieb, che succedettero agl'imperatori dell'Etiopia in quel luogo, furono vicerè dei turchi, e comandavano in terra ferma, ed aveano grande stato e potenza, ma mai poterono liberarsi dal tributo, che venivano pagando agl'imperatori dell'Etiopia, come se fossero loro vassalli. Per intestine discordie divelti i suddetti principi dal Re, s'iusfiacchi la nazione si smembrò e impiccioli l'impero, principalmente dalle sponde del mar rosso, i cui Negasc furono indeboliti, e per avidità di balzelli anche disautorati dal Negusa-Negast (Re dei Re), o dal Vicerè del Tigré. Questo

smembramento rimonta al 1500: d' allora in poi i Naieb misero profonde radici fra le tribù marittime, ribadirono il loro potere, accostarono alla fede aslamica i cristiani Samahriti, pagando per politica deferenza tributo al Re Etiope, che mercè quest' offerta gli lasciò pacifici sovrani del paese. Allora i Baher-Negasc investiti dai turchi, nè protetti dal Re, lasciarono queste spiagge, e nel fatto delle rovine di Dasset contano storie di matrimoni misti co' cristiani, e di uccisioni di Capi, che ci fanno parer vera l' opinione, che quelle rovine appartengano a città cristiana. Il commercio con le sponde del mare, con gli Habab, i Bilen e il Gasc, la comodità di governare le tribù, l' acqua perenne, che v' è vicina, e forse la tradizione antichissima, che in quel deserto fossero seragli per le carovane, che andavano e venivano da Meroe ad Aduli, allettò gli Abissini a fabbricare una città molto acconcia a fare e mantener vivo il commercio. Io non potrei sottoscrivermi all' opinione di quelli autori, che vengono allogando in Aksum, sede dell' antichissimo regno trogloditico, e di cui parlerò distesamente in monografia peculiare, il mezzo di comunicazione tra Meroe ed Aduli (1). Certo le rovine d' Abrah-Atenti, che sono all' oriente del Walkait nel paese dei Scianqalla, mostrano che usi e rispetti commerciali aveano tra le due capitali; ma che Aksum fosse il cammino più acconcio per giungere da Meroe ad Aduli, non saprei comprendere, e ciò mi pare senza nessuna probabilità al mondo. Aksum aveva commerci col suo porto Aduli, che faceva, come oggiora fa, addosso di muli o d' uomini, ma le carovane antiche da Meroe ad Aduli, facendosi con cammelli, venivano pel

(1) Sul commercio d' Aksum con Aduli, vedi Arriano, *Periplo del mar Eritreo*. Cosma *Topografia cristiana* presso il Montfaucon, coll. nova Patruus, tom. 2. p. 113, etc. Ma nè Strabone, nè Plinio parlano di Aksum, eppure fiorito dovea essere anche avanti G. C. Il commercio di quelle regioni. Meroe era al postutto in corrispondenza con la costa della Troglodite, e per manleria io non credo che la dovesse andare ad Aksum, salvo se non fosse per affari con quella capitale.

Taka, Barca, Habab e Desset: perciocchè di presente ancora questa strada è la sola, che metta in relazione il golfo meridionale arabico col Nilo: mentre verso la metà sta Sawaken molto più acconcio e speditivo alla reciprocità de' traffici col regno Meroetico. Basti qui il detto, giacchè noi dobbiamo discorrere di cosifatte cose in opera più principale e scientifica che non è questa, e che forse, o m'inganno, riuscirà tanto proficua alla scienza, quanto sarà nuova nelle sue investigazioni.

I Beduini o Samahriti custodiscono ancora tradizioni e nomi cristiani, e benchè Maometto predicasse lo sterminio della Domenica, pure essi hanno in pregio il Senbat-Abi e il Senbat-Neus (la Domenica e il Sabato), e a mala pena si assoggettano all' Allah, appellazione di Dio caratteristica d' Aslam, ed amano meglio chiamarlo con nome Cristiano Abui-Gigo e Eghzi (1): e se l' Abissinia o da pèr sc, o col concorso degli Europei, ripigliasse quella regione, non andrebbe guari che ritornerebbono ad essere cristiani.

Mentre io era uscito di strada per visitare quel misero luogo, il Sig. Stella si seguitava a bell'agio al suo cammino: raggiunto al' entrar di Wadi-Bue, il sole di vespero era affogante; non la carezza d' un zeffiro, non un alito aleggiatore: ci convenne buttarci a piè d' uuo spineto, e accovacciarci lunghezzo, come serpi, per pigliar fiato. Dopo un' ora, quello specchio ustorio fu abbuaiato dalle nubi, che minacciavano la pioggia sulle montagne, e noi sotto l' usbergo acreo de' vapori potemmo arrivare a giorno chiaro nella nostra capanna di Emkullo li 15 settembre 1851, dopo un viaggio faticoso di 50 giorni (2).

(1) Gli Arabizzanti musulmani dell' abissinia non usano mai chiamare Iddio con termine Amharico, e sempre dicono Allah, come se non fosse nome tanto cristiano quanto islamico, come se la lingua, tranne alcuni segni convenzionali e mitici, non fosse di tutto il popolo. Rabbi della lingua Semitica, Aramea è il nome più generalmente in uso tra quei beduini per chiamar Dio.

(2) Da molto tempo prima studiava quel paese, e dopo il viaggio mi sono seguitato a studiarlo.

Nessuno deve far le meraviglie, se in così poco tempo noi abbiamo potuto osservare tante cose, le quali, per la differenza che le distingue dalle nostre, potrebbono parere soverchie, o sviste della fantasia. Io non ho detto cosa che vera non sia, e se ho fatto in uno stile troppo ragguagliato, ciò vuol dire, che ho voluto rendere leggibili quelle zacchere forse di nessun valore. La parte che vi ha l'immaginazione è parto degli aspetti dei luoghi, e questa parte, dico il vero, concedo volentieri alla fantasia, perchè le si fa ispiratore Iddio sempre grande, meraviglioso nelle sue opere. Altri mi verrà appouendo, non essere il mio viaggio niente di buono per la scienza, come quello che sfiora le rierche geografiche, storiche, geologiche e di filologia, ed è il vero; io non ho scienza che basti a scoprire i tesori di quella parte piccina piccina di cosmo; s'altri però vi porrà mente, vi potrà trovare alcuni schizzi, cenni, embrioni, che al geografo e al cosmologo potranno aiutare a ben descrivere quei luoghi. Eppoi qui addietro io vengo notando le misure, le distanze dei luoghi, le altezze del meridiano, le vie commerciali, l'industria, alcune notizie zoologiche e botaniche, e soprattutto si vedrà nel mio vocabolario qui appresso, ch'io studiando i dialetti di quelle tribù, avea per iscopo una scienza più sicura, storica, la scienza delle origini. Antichità, iscrizioni, manoscritti, cui dovessi studiare, non aveano; insomma ho fatto quel che ho potuto, e ne' miei lavori successivi il mio cortese lettore dovrà confessare, che ho avuto buona intenzione. A me basta essere riuscito nella fondazione d'una missione cattolica, la quale fu il mio scopo principale. Questa missione, ne ho la fiducia, dovrà portare i suoi frutti: l'ottimo operaio, che la cominciò con me, quell'angiolo di bontà del Sig. Stella sarà da Dio benedetto nel suo ministero, e siccome fino a qua tutto gli prospera, e conduce a buon fine, così voglio sperare ch'Iddio fornirà l'opera di salute e di misericordia.

Non mi fermo a parlare di Massawah, come dovrei fare per dare un quadro compiuto del mio viaggio, perchè questa parte del mio lavoro fu da me scritta e narrata nel mio viaggio scientifico su le sponde occidentali del mar rosso, il primo che nessun europeo abbia potuto fornire, e ch'io farò seguitare, con molti altri, al presente lavoro. Faccia Iddio, che le mie fatiche possano sortire lo scopo che mi sono proposto, il bene della Religione, e anche un po di lustro al nome italiano.



## LIBRO TERZO

# STORIA NATURALE

### CAPITOLO XI.

#### SCHIZZO BOTANICO.

Cenno della Botanica dell'Isola di Massawah e del continente vicino al Mar Rosso. — Sciora. — Qandella. — Altra specie. — Il Rak. — Euforbia nana. — Specie serpeggiante. — Coloquintida. — Sena. — Balsamo. — Sua fisionomia. — Specie. — Serpenti. — Mimose varie specie. — Euforbia montana. — Ququal. — Sugo. — Cordia o Wanza. — Sicomoro. — Specie di fichi. — Cordia Ghera. — Suoi frutti. — Aloè, varie specie.

**I**o non intendo qui parlare espresso dell'erbe e piante di quella regione, tra per non saper l'alfabeto della botanica, e il lavoro che richiederebbe, il quale mi condurrebbe al di là del fine che mi sono posto in questo viaggio: vorrei solamente dare una bozza, che, senza essere scientifica, fosse istruttiva per tutti quelli, che leggendo questo mio scrittarello amano conoscere all'ingrosso le produzioni del luogo. Il deserto e le montagne, comechè vicine, hanno fisionomie organiche così repentinamente varie, che chi non abbia veduto i luoghi non s'acconcia di leggieri a crederle.

Le isole del Mar Rosso sono, tranne alcune poche, tutte fatte di conchiglie; un sabbioncino polverizzato, carbonchioso, che pare terreno leggero di campo, le ricopre, e nei luoghi nei quali filtrano le acque del mare vi è melma nericciosa, pegolosa come e più dell'argilla. In questa, fra le vene e i filtrini o pori dei coralli, nascono sulle isole o sulle sponde gli alberi di Sciora, i quali alle foglie, al tronco e ai rami paiono alberi di limone o d'aran-



cio (1). Questi alberelli veduti da lontano posti a macchie ti paiono selve, e consolano con la loro veduta l'occhio del viaggiatore, che sul mar rosso l'ha inaridito dal guardare le riarse sponde dell'Asia e dell'Africa. Delle quali macchie sorgenti di mezzo all'acqua, o lunghe sulla sponda, vidi assai nelle isole e nel lido degli Habab, e dei Beni-Amer da Aqlq fino a Massawah. Gli stambecchi di Massawah vengono caricando i rami dello Sciora più acconci per fare le capaune. Ma il legno lievemente tarla, per doverlo conservare, lo si vuol tenere alcuni giorni nel mare.

Il Qaudella, altra pianta o arbusto grasso, cresce pure sulle sponde degli Habab, ed è migliore della Sciora, dritto e rossiccio (2). Infine a Mersa-Monbarak tagliano il legno leggerissimo, con cui i pescatori fanno le zattere da pescare. Ciò è di grande meraviglia: con quattro legni congegnati insieme con cavicchie, o tenuti fermi con funi, i Massawahini seduti sopra si attendano in alto mare, con in mano un remo corto a pala da due capi, con cui vogano senza fatica, e pescano all'amo tanta quantità di pesci, che a stento i nostri pescatori ne pescherebbono la metà con le reti.

Sulle sponde degli Habab ha pure un palmizio, che serve per le soffitte dei magazzini. È ritto duro, e di 8 in 10 pollici di diametro. Il Rak cresce eziandio nei dintorni di Massawah e sulle sponde di quelle regioni. In terra ferma poi nel deserto abbonda il Scielè, ch'è una specie di Euforgia (3) senza spine, serpeggiante, avviticchiantesi a foggia d'edera agli alberi e pruni che vi son vicini; e talvolta li fascia talmente, che con le sue bran-

(1) Il Rak soprattutto merita d'essere qui notato, perchè ha le foglie somiglianti all'olivo; gli antichi, come credo, il vennero prendendo per quest'ultimo, e lo fecero nascere sul mar rosso da afroditè o Giafia-Ilin all'oceano Indiano. Vedi Plinio. In mari vero rubro sylvas vivere laurum maxime et olivam ferentem baccas. Strab. lib. 16. pag. 769.

(2) Nelle Isole di Dahlak principalmente cresce quell'alberello o pertica.

(3) Io non so se nessun campione di questo serpeggiante sia stato mandato in Europa.

che li copre interamente , e rediscende penzolini dai rami a terra. Le sue foglie sono triangolari, erette, grasse, viscoso, e la pianta è della grandezza d'un dito mignolo, quadrata, noccoluta, a cannelli, che gli struzzi rompono ed ingozzano con gusto particolare, ancorchè per gli altri animali sia veleno potentissimo.

I Qulqual o euforbie a cespi sono pure in gran numero nelle sabbie del deserto, ch'è da Massawah a Mensà e agli Habab (1). Questi non hanno foglie, ma sono tutte braccia a candelabro, quadrilatero unite con nocchi, che sono le vertebri, direi, spinose del ramo. Siepe migliore nè più fitta non si potrebbe trovare di quest'arbusto, ma in pari tempo più velenoso succo non ha il deserto, essendo mortale.

Le zucche coloquintide sono eziandio produzione copiosa del Samhar (2): l'uso in commercio di questo frutto è noto, ed io non so perchè i mussulmani non ne facciano raccolta potendolo vendere con vantaggio. Al vederlo serpeggiar per terra, egli somiglia alla zucca cocomero; medesime foglie, medesimi fiori, che arrampicandosi sugli spini dan loro il sembiante verde e festoso.

Nella vegetazione del Samahr ha buona parte la sena, che in piccola quantità i Samabriti raccolgono per venderla ad alcuni mercantucci dell'Isola di Massawah (3). Essi pure ne fanno le loro diaserine: dopo aver fatto asciugare al sole le foglie e spruzzatele d'acqua le pestano, e quindi messa quella poltiglia nell'acqua la bevono. La sena è un arbusto, che non ha che un cespo tutto virgulti dell'altezza da 4 a 6 piedi a modo delle ginestre nostre, con scorza bianca, foglie lunghe e strette come lancetta da cirurco, e quanto più sono affilate tanto meglio è la sena in medicina. Per raccoglierla tagliano que' ramicelli, e lascianli metà del giorno al sole, e poi li vengono perticando

(1) Euphorbia.

(2) Cucumis colocynthis di Linneo, in arabo antal.

(3) Cassia senna di Linneo Sené Makke degli arabi.

per far cader le foglie , le quali vendono a Massawah 150 kilo allo scudo.

Ma niente ha di più prezioso il deserto del Samahr del balsamino , il quale cresce nelle minori colline più vicino alla pianura (1). Quest'arbusto appartiene all'*Amyris opobalsamum* , ed è della grandezza di 6 in 7 piedi , e il più grosso da me veduto aveva il tronco di 4 pollici di diametro. È desso tutto bitorzoli , nocchieruto , e d'un ragguardamento miserando , perciocchè a vederlo lo diresti pruno , con rami quasi orizzontali , rabbuffati , imbozzacchiti , tutti spine e noccoli e senza foglie , quasi ti pare secco ; tanto più ch' il color della scorza cambia dal turchino biancastro al giallognolo del balsamo : i suoi fiori sono bianchi , rotondi e a ciocche : in somma dalla sua vista non ti potrebbe parere mai più quell'albero prezioso che pure è. È il vero eziandio ch'egli deve risentirsi del deserto nel quale , secondo il Profeta Isaia , Iddio l'ha posto. Avrei qui il destro d'illardellare questi miei cenni con mille citazioni antiche , balsamiche sull'origine , e i luoghi nei quali cresce il balsamo , le quali io tralascio , perchè le credo inutili , e si possono vedere in tutti i compendi di storia naturale. Gli abitanti del Samahr non si danno nessuna cura di raccogliere questo sugo tanto prezioso , e il poco che a gran fatica si trova nell'isola di Massawah , viene dalla sponda orientale del Mar Rosso , dalle colline più deserte dell' Iemen , o dell' Hhaggias e specialmente dal Giordano e dal mar morto. Ma il così detto balsamo della Mecca , tenuto in tanto pregio dagli autori , mi è paruto d'una qualità superiore a quello raccolto nelle vicinanze d'Emkullo (2). Il suo colore al gocciolar dall'albero è si-

(1) *Amyris opobalsamum* di Linneo, Belesan, o Balsam in Arabo, Belesan in Amharico.

(2) Nell' antichità il balsamo della Palestina era il più ricercato, quello soprattutto dell'oriente del Giordano, e del lago di Tiberiade. Vedi Teofrasto lib. 9. cap. 6. Vedi Plinio *Sl. Nat. lib. 12. cap. 24.* Giustino *Storia lib. 26. cap. 3.* Tacito *lib. 5. cap. 6.*

mile al vin bianco, ma riposandosi diviene più giallo, dorato e consistente. Monsig. Dejacobis Vicario Apostolico, avendo bisogno di balsamo per gli oli Santi, dubitava se quella specie potesse servire a tal uopo, e fattone raccogliere una bocsettina, mandò interrogando Roma, per saperne la sua qualità. Io non dubito, che tanto a questo santo uso, quanto a quello delle farmacie, il balsamo del Samahr sia eccellentissimo, e Plinio ne parla come di balsamo superiore a tutti gli altri (1). La stagione di raccogliarlo è quella dei tempi secchi, passate le piogge, dopo la fioritura, e alla mattina soltanto avanti, o poco dopo il nascer del sole. I naturalisti per le diverse maniere di apparecchiare il balsamo, chiamavano opobalsamo, carpobalsamo, e xilobalsamo. I Veneziani, nel tempo che aveano empori commerciali nel Mar Rosso, comperavano i rami dell'albero, da cui, bollendoli, traevano il balsamo, che mettevano nelle celebri loro triache (2). La sola maniera ch'io conosca di raccogliarlo, è quella d'incidere con coltello, netto assai, il tronco e nel luogo che ti pare nericcio e turgido; e da quella incisione sgorgano una, o due, o tre goccioline d'umore, che cola in una bocchetta sottoposta. Quando si cammina fra questi arboscelli, un olezzo soave ti viene alle narici, e quest'olezzo attira, io credo, molti serpenti, giacchè non so d'essere passato in luogo di molti balsamini senza vederne alcuno.

Gli alberi che signoreggiano nel deserto sono le mimose e gli spinacristi (3). Questi, rari e bassi nella

(1) Così mi pare dover concludere per le qualità del balsamo della Giudea, le quali mi paiono convenire al nostro della Troglodite, ancorchè gli antichi non ne facciano menzione. Plinio loco citato.

(2) Plinio racconta un pari uso dei rami del Balsamo. Loco citato.

(3) Come credo è l'acacia Sayal di Delle e degli Arabi, nel paese chiamata Gherar. La mimosa del Senegal, Fetne degli arabi, la quale non produce gomma. Quest'ultima è la mimosa nilotica che in grande quantità cresce sulle sponde di Berbera, del Danakil, del Barka ed anche nel Samahr da me visitato.

pianura più vicina al mare, crescono in numero ed in altezza avvicinandosi ai monti, tanto che in quelli che sono nel limitare del deserto, non si veggono che mimose a foreste talora impenetrabili. Se non quanto il balsamo, certo preziosi sono cotesti alberi, di grande utilità nel commercio o nella vita de'pastori (1). Essi sono le chiudende e le siepi degli ovili e delle capanne, e danno la gomma, ch'è una ragia, un liquore ch' esce dai nodelli e dalla scorza piagnente e screpolata, e indurisce quasi subito a pezzi grossi talora come un uovo. Nell'estate si raccoglie in maggior quantità, ed è la miglior gomma, e la più ricercata nei commerci del Cairo, di Gedda e va discorrendo. Molte sono le specie delle gomme in commercio, i cui nomi non saprei ben ricordare. Al Cairo pregiano e tengono di condizion migliore la gomma del Sennar, la quale è a lagrima, quasi punti agglomerati gli uni agli altri, di color bianco ma smorto, e mettendola al sole diviene bianchissima. La gomma bianca, liscia, trasparente, lucida come le ciambelle, è pure di buona qualità, ma non vale la prima. Si seguitano le gomme giallognole, dorate, e le gomme rossiccie come quelle de'nostri ciliegi, le quali hanno meno pregio, ed abbondano nelle regioni meridionali di Massawah massime nel continente di Berbera, Tagiura, e Zeila. La gomma Sawakni viene dal Barca e dal Gasc ed è di ottima qualità, ma il trasporto su cammelli la minuzza e sfarina così fattamente, che perde di prezzo e di pregio. Questa gomma è detta inesattamente arabica, conciosiacchè nessuna gomma cresce in Arabia. Ma di queste cose altrove. La mimosa è albero di 20 in 25 piedi di altezza, ed ha rami a parasole, come i nostri pini, con rami sparpagliati, irti di spini abbattufolati gli uni agli altri. Il tronco è ruvido assai, le foglie lucide, attaccate ai rami rimpetto l'una all'altra,

(1) Sono d'utilità nel commercio perchè la mimosa nilotica produce la gomma tanto in quei paesi, quanto e più nel Barca e nelle regioni del Sennar.

nè mai ve ne ha una sola, e alla cima il ramo è spoglio di 2 in 3 pollici, d'onde esce un fiore giallo rotondo, ma con poco o nessun odore: le foglie sono ovali, strette e quasi senz'ombra: uei paesi più freschi, e sui torrenti sono migliori d'aspetto, ma inospitali, che le spine cadute dai rami ti vietano di pigliare ristoro all'ombra loro.

Mi è impossibile di parlare di tutte le specie di acacie mimose, che s'incontrano in quelle regioni, le quali tutte si rassomigliano nella selvatichezza delle spine, che fanno strazio delle gambe, e ti rubano a baudelle gli abiti da dosso. Basti il notare, che da 8 in 10 specie io ne vidi da Massawah ai Bogos, alcune delle quali hanno rami ordinati così bellamente di foglie simetriche con fiori a calice, e pistilli di colore porporino, vermiglio e viola, che ti consolano, mentre ti lacerano gli abiti con le loro spine simetriche, forti, adunche, mordacissime. La scorza dell'acacia serve per conciare le pelli in Abissinia, e dà loro una tinta rossiccia come i suoi rami. Il legno è bianco, e di grande uso nelle fabbriche, essendo duro e sodo assai, ma convien tagliarlo a luna vecchia, senza cui in pochi mesi gorgoglia ed intonchia con danno delle case e pericolo de' loro abitatori.

Noi abbiám veduto l'euforbia nana del deserto: ci rimane a parlare dell'euforbia dei monti, il cui aspetto fa meraviglia ai viaggiatori, che per la prima volta entrano in Abissinia (1). Quest'euforbia montana ha un'altezza di 20 in 25 piedi. Il tronco ha dalle radici sue a quelle dei rami da 8 in 10 piedi, e il più grosso uu diametro di 10 in 12 pollici; tutta scorza nericcia con midollo cartilagineo, che seccato cade, e forma tubo; così pure sono i rami. I quali sono posti come braccia di candelabro sopra un piede, e si porgono per gradi uguali, simetrici a chindere un vaso di vaghissimo aspetto. Hanno la forma quadrangolare, annodati come quei del de-

(1) *Euphorbia Quinquata*, vedine il disegno in Bruce: *Viaggio alle sorgenti del Nilo* tom. 5.

serto, e ogni angolo del nodo ha 5 spine fragili assai, ma acutissime. Foglie non hanno, e nou souo che una scorza grassa, la quale ferita gocciola succo bianco e in gran copia. Albero cosifatto potrà contenere nel cavo dei rami e del tronco 10 kilo di questa materia viscosa, che messa sulle pelli con la sua causticità ne toglie i peli, e gli Abissini se ne servono per la concia; oltracciò è così gommosa che ne fanno uso per connettere cose rotte, e intonacare i loro panicri e imbuti di paglia, ed allora quel sugo vien nero, ed insudicia talmente le mani, che difficilmente si distacca col sapone. I rami servono seccati ai soffitti delle case Abissine. Ogni ramo così graduato ha alla sua sommità nel fiorire un fiore di cinque stami oblonghi di un color d'oro scintillante, compatti, e fanno un frutto, che nel principio è verde e rosso, e maturo piglia color cremisi carico ch'è una bellezza; questo frutto ha tre stanzette o cellette con dentrovi per ognuna un grano duro. Vedi talora quest'eufobia d'un sol ramo alto 15, o 20 piedi, ritto, spinoso, quadrilatero; e pare cero pasquale quadrato: altra volta questi alberi trovi fracassati, rovesciati dagli elefanti, i quali con loro proposcidi lievemente gli scavezzano, e con essi ingombran la strada. Il legno secco è bianco e di poca consistenza. L'Abissinia è piena di questi candelabri naturali, e non mancano nei paesi da me veduti; amano, stando sù generali, l'altezza di 4 in cinque mila piedi, ma attecchiscono ancora in molto maggiori altezze.

La Wanza o cordia cresce nei luoghi più freddi ad altezza di 20 piedi, ed il suo legno è bianco, ma molto duro, compatto, ed atto a lavori fini (1). Ha pochi rami, foglie da una parte verdi, ovali, lisce; dall'altra biancastre e sereziate, consistenti e di cui le antilopi agazen sono ghiottissime. I fiori sono bianchi e rossicci i frutti, i quali disseccati portano a vendere nei villaggi. Ma non sono

(1) Cordia-Abyssinica Vedi la descrizione di Bruce loco citato.

che pelle aggrinzata sopra noccinolino rotondo. Gli stessi alberi crescono bellamente nel Samahr, e vengono su belli, astanti, appariscenti nei nostri giardini d'Emkullo; ma non si fanno albero, ed amano meglio essere a macchia, come si trovano lunghe il Lahqa. Anche i fichi di faraone, o sicomori crescono in riva a torrenti, e vengono con gli anni così sformati e grandi, che a giusto dritto si posson chiamare i re degli alberi. I fichi stanno appiccati al tronco, alla radice de' rami, o sul ramo maestro, e gli abitanti, e specialmente i monaci, sogliono raccogliarli e riporli per cibo in tempo di carestia, o di penitenza. A me pareva mangiar borra e masticar capocchio. Ho veduto sicomori che aveano il tronco di dieci braccia di circuito e rami di quattro, e con la circonferenza di vase immensa. Altra specie di fichi, di ceri, di pentapites ecc. esistono, come ben si può capire, de' quali io mi taccio, perchè non intendo di parlare d'ogni cosa per singolo. Deggio però notare, che tra le *cordie* si vuole annoverare il ghera (1) albero di bel fusto come il ciliegio, di 15 in 20 piedi, bel vase e foglie verdeggianti, fiori bianchi, e frntti rossicci come le ciliege, moscosi, dolci come il mele, e che gli abitanti del Mensà, de' Bogos e gli Habab vanno raccogliendo a sacca, e di cui si cibano per parecchie settimane nei mesi di agosto e di settembre, cosicchè, sia detto con riverenza, i loro campi più vicini alle bicocche, paiono ricamati in rosso, ch'è una cosa da ridere. Vidi pure, se non mi sbaglio, l'*Amarylis distica* (2), e una quantità di specie di aloè, di cui la più comune e in gran numero è lo *dichotoma*, la quale specie si continua talvolta per lo spazio di più ore nei terreni aridi, sassosi, e gli abitanti ignorano l'uso che se ne fa (3).

(1) Fra le *cordie* va, a mio credere, annoverato il Ghera, di cui nessuno credo abbia fatto menzione, *Cordia Ghera*.

(2) Vedine la descrizione in Salt, *Viaggio in Abissinia* vol. 2. pag. 194.

(3) *Aloe Dichotoma*, *aloe perfoliata* di Linneo, in arabo Sabr. *Aloe vul-*



Non entro a parlare delle erbe, de' vitigni o villucchi aggrappanti, e di mille altre guise di fiori, de' quali ignoro le virtù medicinali, ma avverto coloro che viaggiassero per que' luoghi a non coglier tutti i frutti belli a vedere, che loro potrebbe accadere come a madonna Eva morte morieris (1).

## CAPITOLO XII.

### GENNO ZOOLOGICO.

Quadrupedi. — Collezione di storia naturale mandata al Museo di Torino. — Elefante e varie particolarità. — Rinoceronte. — Quaute corna ha. — Loro uso. — Congetture linguistiche. — Leone, suo naturale. — I due monaci. — I due pastori. — Esoreismi. — Sua pelle. — Ghessella. — Gattopardo. — Varie specie. — Come viene cacciato. — Uso degli artigli. — Iena, varie specie. — Brutto animale. — Sua descrizione. — Suoi costumi. — Sciakal. — Cignale. — Lince. — Gatto selvatico. — Sciokambassa. — Altra specie. — Dener, sua particolarità. — Il topo del deserto. — I topi. — Il gatto. — Donnole. — Scimmie. — Buoi. — Pecore. — Capre. — Cammello. — Mulo. — Asino. — Cani.

Nel 1842 io mandai una collezione zoologica copiosissima al Museo di Torino, il cui conservatore, abbenchè trovasse il presente ricco assai tra per le specie d'uccelli rari, e l'acconciatura e impagliatura appuntino, pure non me ne seppe grado nè grazia, e nessun mio concittadino sa, che tutta la zoologia Etiopica fu da me regalata. Ciò non monta nulla, purchè la collezione sia in patria; ma pure io credo, che non sia troppo buona creanza costesta inverso i viaggiatori, i quali con grande dispendio e

garis. Sui sepolcri dei Mussulmani si veggono in punta rami o foglie d'aloè, e in oriente danno a l'aloè la forza di tener lontano i folletti e gli spettri.

(1) Sulla Botanica dell'Abissinia consulta i viaggi del Sig. Lefebvre e Ruppel e le Collezioni mandate a Torino, a Parigi, nel Wurtemberg dal Sig. Schimper.

strapazzo della vita, arrecano tale tributo d'affezione alla patria. Nè l'Italia ha poi così grande copia di viaggiatori, che debbasi tenere a vile chi fra i suoi figli le reca le dovizie naturali di paesi lontani. Bensì, essendo io ritornato in patria nel 1815, vidi al Museo di storia naturale un gallo offerto da non so qual conte, o marchese, il cui nome stava scritto in tasselletto vicino al dono, quasi fosse stato un gran fatto, e seppi altresì che si sprecarono decorazioni per lo regalo di non so qual piccolo mammifero comunissimo venuto d'Egitto. Io lascio giudici dell'operato dal Sig. Direttore requiescat tutti i gentili piemontesi, che leggessero queste mie parole. Oso sperare che almeno quella collezione sarà stata studiata e stampata con vantaggio della storia naturale; e se non fu, i naturalisti potranno consultare sulla zoologia l'opera del Sig. Lefebvre mio amico, il quale ha portato a Parigi la collezione più completa zoologica dell'Etiopia, che fino a qui sia stata mai fatta. E gli animali di cui parlo sono così noti a tutti, ch'è il farne la descrizione sarebbe opera gettata: soltanto io intendo parlare di quelle particolarità o meno conosciute, o che hanno importanza commerciale.

Primo fra tutti gli animali quadrupedi, che trovansi nelle regioni di cui parliamo, è l'elefante, che fornisce l'avorio (1); locchè vuole essere osservato perchè non tutti

(1) L'Elephas dei Latini, ai quali venne dai Greci: nei bassi tempi fu dai medesimi detto *Barrus*, e la voce che fu gridando, *Barritus*, da cui abbiamo tolto *barrire*, e intorno a lui veggasi il Buffon, che secondo l'usato ne fa descrizione più faconda che raggiungia. Gli Amharici chiamano l'elefante Zabon **ሀሆን**, e quei del Tigre Harmaz **ሀርማ** e Fil gli Arabi. L'avorio sono le zanne dell'elefante. Giuba credette che fossero corna, su di che vedi Varrone lib. 6. de ling. lat. Erodoto fu il primo fra i Greci a sapere che l'avorio era dente d'elefante. Plinio lib. 8. cap. 4. Omero conobbe l'avorio, ma non pare abbia saputo che venisse dall'elefante. In Europa non fu conosciuto, che dai tempi d'Alessandro dopo la vittoria contro Porro Pausania in Atica. I primi veduti dai Romani vennero con Pirro, vinto da Marco Curzio Dentato. Seneca de brevitate vitae. I Trogloditi anticamente, secondo Plinio, mangiavano la carne dell'elefante,

gli elefanti hanno i denti come quei dell'Abissinia e del Darfur. Il colore degli elefanti di quelle contrade è nericcio, come scorza d'albero antico, il quale colore è tanto più carico quanto maggiore è l'età dell'animale (1). I piccoli, specialmente le femmine, danno sul nero falbo, e le regioni hanno grande influenza sul vario loro colore. Io aveva un piccolo elefante a Massawah, di color giuggiolino scuraccio, benchè non avesse più di 6 mesi. Gli elefanti per lo più vanno a brigatelle, e sono così timidi, che al minimo strepito, o al vedere l'uomo rizzano gli orecchioni a vaglio, e fuggono (2). Seguitano le piogge per comodo dei pascoli, e nel paese de'Meusà e de'Bogos discendono solamente nei mesi delle piogge precoci, e quindi rimontano nell'interno, quando le piogge si fanno universali nell'alto terrazzo Etiopico (3). I cacciatori non amano gli elefanti di quelle parti, perchè non hanno denti di rilievo, essendo tutti, o quasi, piccoli, mentre quelli del Darfur, dei paesi Galla, del Temben, dell'Adiabo, del Barca (4) hanno zanne enormi,

cui davano perciò la caccia. Troglodytae contermini Aethiopiae, qui hoc solo venati aiuntur. Lib. 8. cap. 8. I Scianqalla de' nostri giorni mangiano pure gli elefanti.

(1) Io ho veduto soventi torce d'elefanti; la maggior parte erano neri, alcuni di color biondo audicio, e i piccoli color malonato scuro. Gli antichi e moderni sapeano e sanno, che nell'India ha la specie bianca, sebbene non numerosa. Vedi Ellano lib. 8. cap. 46. P. F. Vin. Maria di S. Caterina di Siena. Viag. cap. 6. Buffon l'Elefante.

(2) Una sola volta ho veduto l'elefante solo: nel resto amano d'andare a brigate con caporione ch'è la guida, e a cui tutti gli altri tengono dietro. Vedi Leone Afr. descriz. dell'Africa pag. 744. L'elefante ha occhi piccoli assai, se si pon mente alla gigantesca sua corporatura, e raramente li spalanca per sorpresa: nello stato domestico ha sguardo caro ed amoroso quanto e più di quello de' cani. Gli orecchi suoi sono enormi e lunghi, alcune volte appiccicati alla testa, distesi se senta rumore, e gli servono bellamente per cessare gl'insetti dagli occhi, e torsi in cispà.

(3) Tutti i ramoscelli, i polloni, le barbe e radici, i rami più delicati, le foglie e l'erba sono il cibo di questo animale, cui la propocide serve di scure, di leva, di falce e di cucchio. Vedi Ariatof. lib. 2. cap. 1., e 16. e Buffon.

(4) Non è la grandezza o volume dell'animale, che faccia la grossezza della zanna, sì l'età e la specie. I più alti, nerboruti e coraggiosi sono

e talora di 60 a 70 kilo. Sulle qualità dell'avorio parlerò nel viaggio, che terrà dietro al presente. La caccia dell'elefante si fa con archibugio per lo più a miccia, con palla di ferro. Gli Europei hanno introdotto i fucili d'elefante con palla conica di 3 in 4 oncie, le quali ottengono lo stesso effetto in qualunque parte del corpo possano imberciarlo (1). Ma secondo l'usato gli Abissini aspettano al varco l'animale, e quando è fatto presso di 15 a 20 passi, gli sparano sotto l'orecchio, o alla parte del fianco, che confina con le gambe davanti. Raramente sparano invano, ma non sempre è loro dato di strammazzarlo, e spesso la dà a gambe bello e ferito; e, se gli vien fatto, assale il cacciatore, il quale, se non è provveduto e in luogo acconcio, rimane vittima della sua vendetta. Se l'elefante cade, gli rompono con iscure la ganascia e distaccano il dente, e gli ammazzano il figliuolo, se ne avesse, mangiandone le carni. Della pelle poi fanno scudi alcune volte, che sono tenuti di poco buona qualità, perchè facilmente screpolano, nè hanno bel lucido, e pesano troppo (2).

nell'Asia. Al Ceilan sono bellissimi, ma senza zanne. Vedi Therenot. pag. 261. Bernier Voyage pag. 65. In Africa gli elefanti sono forse più numerosi, ma più piccoli: il maggiore ch'io vedesai aveva 14 piedi, mentre all'Indie havvene di 16 e 17 e più. Maggiori dell'orientale Abissinia sono quelli dell'interno, del Darfur, del Cordofan, del Cubbe, ma non mai quanto quelli del Ceilan. Anche gli antichi conoscevano questa disuguaglianza. Plinio lib. 8. cap. 9. I denti si vanno allungando col crescer degli anni, i quali secondo gli antichi salivano fino al 500. Strab. lib. 15. pag. 705. Filost. Vita d'Apollonio lib. 16., ma è certo che la loro maggiore età è da 120. ai 150.; però i denti, o zanne sono belle da' 30, età di loro maturità, fino agli 60: quelle degli elefanti superiori a quell'età pigliano un colore bianco smorto di cattiva apparenza, quale appunto si vede in una gran parte dell'avorio che dal Sennar va in Egitto. La più lunga zanna da me veduta era di 6. piedi e 9. pollici, e del peso di 72. kilogrammi.

(1) Sulla maniera di cacciare gli elefanti dagli indigeni dell'Africa, vedi Buffon loco citato.

(2) Gli elefanti producono di tre in tre anni: la femmina porta il feto per due: sopra le altre qualità distintive di questo quadrupede vedi Plinio lib. 8. cap. 1. e seg. La pelle d'elefante non ha peli tranne alcune setole alla coda a ciocca in punta, e qua e là nelle parti più esposte al

Altro animale, che rarissime volte incontrasi nel paese dei Bogos confinanti col Barca, è il rinoceronte (1) tarciato quanto l'elefante, meno alto di gambe e persona deformissima; massiccio, accasciato come masso nero di dirupo, con testaccia orribile, armata di due corni in linea retta dal naso sul cipite, lunghi di quasi mezzo metro, neri, affilati in punta e grossi alle radici, fortissimi, curvi un pochino all'insù in modo ch'il superiore è quasi ritto, e fanno leva, e schiantano, e divellono rami, radici ed animali. Ricercano i naturalisti se vi sieno rinoceronti d'un sol corno, e se desso sia l'unicorno. Pare omai provato, che l'unicorno sia diverso dal rinoceronte, e, a quanto dicono i cacciatori di Ras-cl-fil, del Gasc, del Barca, l'unicorno esiste ed appartiene al genere delle antilopi, alto come manzotto, più smilzo, con corno

sudore. Gli elefanti in quella parte dell'Abissinia vanno molto diminuendo; i troppi ingegni trovati dalla cupidigia degli uomini per pigliar le zanne, li ha costretti a cercarsi luoghi più selvaggi e lontani: e di presente la città fabbricata da Tolommeo per la caccia loro sulla sponda del paese di cui parliamo, non potrebbe ottener lo scopo del Lagide Filadelfo. Vedi Plin. lib. 6. cap. 34. Strab. lib. 16.

(1) Rinoceronte dal Greco Naricorno, perchè porta le corna nella regione del naso al fronte. Gli Abissini dicono Aurarisc አወራ፣ ረሽ: Quei del Tigré Auraharis አወራ፣ ህረሽ: da cui i Greci formarono αἰς Κίρας Ais-Keras conosciuto soltanto ai tempi di Strabone; nessun autore fa menzione di lui avanti il grande geografo. I Bilen lo chiamano Ghedangluk, che ha molta relazione col Kerketan degli Indiani, cioè all'Unicorno mal confuso da molti col Kartazonon dell'Eliano. De natura animal. 16°. 20.; il quale vuol essere il Zabon degli Abissini. Fra i latini Plinio è il primo a parlarne: lib. 6. cap. 29.: e il primo veduto ai Giuochi del Circo fu al tempi di Augusto trionfator di Cleopatra, e detto da Pausania il toro Etiopico. Eccone in poche parole la descrizione: Lunghezza dal muso all'origine della coda 10 in 11 piedi, con pari circonferenze, e 7 di altezza. Pelle impenetrabile, d'acciajo: impiegabile, fuorchè al collo, alle spalle, alle gambe, intorno alle quali parti è a foggia di ciondolo per lasciar liberi i suoi movimenti. Le gambe massicce, a colonna, con piede enorme a tre unghie, occhi piccoli, semiaperti, mascella superiore protendentesi sull'inferiore, e alla punta più lunga di 6 pollici, con la quale raccoglie l'erba a guisa della proposcide dell'elefante; orecchie ornate di setole dritte di porco; la coda lunga 16 pollici, con in punta una ciocca di forti setole. È tutto bozze, bernoccoli, e di guisa spaventevole.

sulla fronte sottile, lungo un metro quasi, e le sue carni sono ottime a mangiarsi (1). Così mi fu detto da più cacciatori, l'asserzione de' quali non vorrei così di leggieri trasandare, perchè gli ho conosciuti di buona fede, e raccontavano queste cose senza sospetti, nè per amore del meraviglioso. Se poi il rinoceronte abbia più di due corna, checchè ne dica il Bruce, non oso asserire, giacchè i cacciatori di questo gigantesco quadrupede, usi da lunghi anni a dargli la caccia, non ebbero mai occasione di ammazzarne con tre corna, nè mai venne loro il sospetto che potesse averne altre che due. Ad ogni modo nel Barca e nei Bogos non esistono rinoceronti unicorni, e sempre vengono vendendo la pariglia sui mercati, e unita alla base con la pelle della fronte. Le quali corna sono nerissime in alcuni, ed in altre color del mele, e infine bianchiccie color di cera, e queste ultime sono meglio stimate fuori dell' Abissinia. Gli arabi e i turchi servono delle corna biancastre del rinoceronte per l'else delle spade, e per tazze da caffè, credendo che sieno antidoto ai tossici, usi a mescolare quei vili ai loro rivali in mezzo alle cortesie dell' amicizia (2). In lingua ambarica questo quadrupede chiamasi **Aura-Risc ኣወራ፡ ረኣ፡** cioè maschio **Risc**, che così sogliono chiamare i tori, i caproni, gli arieti e va discorrendo (3): potrebbe dunque darsi

(1) Vedi la nota antecedente. Io non credo che in Abissinia esistano rinoceronti a un corno, avvegnacchè nella lingua Amharica il **Risc** paia essere di due specie, quella cioè ch'è detta **Risc** semplicemente, e l'altra **Aura-Risc**. Il rinoceronte d'Asia pare avere un sol corno. *Rinoceros unius in nare cornu, qualis saepe vias.* Plinio lib. 8. cap. 29. Strab. lib. 16. pag. 774. Nelle monete di Domiziano, vedi Damiano de Goes Cronica 276., Bochari de animalib. part. 1. 3. cap. 26., e Bruce Viagg. tom. 5., ed altri.

(2) Gli Arabi non sono i soli a prestare alle corna del rinoceronte cotanti effetti medicinali: altrettanto credono gl'Indiani, che tengono in pregio grande non solo i corni, m' anche qualunque altra parte di questo animale. Vedi Buffon. *Rinoceronte*, G. Hugon *Navigallo in Orient.* part. 2. pag. 44. Item. *Viag. del P. Filippo* pag. 171., e la storia della Compagnia dell' Indie olandesi tom. 1. pag. 417.

(3) Cioè **ኣወራ፡ ቦራ፡ ኣወራ፡ ፍዴሳ፡ ኣወራ፡ ብግ፡**

che le femmine non avessero corna, o che vi sia altra specie senza corna. I maschi dell'agazen hanno corna, le femmine nò, ed è specie d'antilope; l'antilope Behza ha la stessa differenza. Il rinoceros de' greci e de' latini ha relazione, a quel che mostra, con Aura-Risc, almeno nella finitiva, ed è parola composta di naso e corna: i Bilen con termine rubesto il chiamano Ghedanghik (1); gli arabi poi dicono Qartit. Io non potrei indicare l'origine del nome Aura-Risc amharico, se già non volesse significare l'animale, che fa quel suono gridando, che veniam facendo anche noi con le labbra, quando vogliam cacciare galline, o che so io (2).

Se i rinoceronti sono rari, i leoni abbondano in quei paesi, belli di bellezza spaventevole, con pelo rossiccio, biondaccio, ben grossi e lunghi da 13 a 17 spanne, come potei misurare soventi sulle pelli arrecalemi dai cacciatori (3). Ho anche veduto leoni vivi nelle foreste, e non potrei giammai ridire il ribrezzo che mettono nell'animo gli occhi, la bocca, le zampe e l'agilità muscolosa di questo re degli animali (4). Ma comechè il leone possa credersi senza paura,

Aura-Barié, Aura-Fiéi, Aura-Begh, che è nome dato ai tori, ai becchi, agli arieti.

(1) Vedi Vocabolario, manifestamente l'ais-keras de' Greci ha relazione con Aura-Risc degli Etiopi: ma questa relazione è accidentale, non analogia Nungulica. Credo che l'Aura-Risc sia il Belemotit di Giobbe cap. 11.

(2) È specialità del rinoceronte di tutto dissotterrare e scassinare sassi, e solcare il terreno, gettandosi, gruffolando, in terra sul dorso a modo dei signali, e mi fa sospettare, che ciò l'abbia potuto far chiamare con quel nome, giacchè Arasa አረሳ vuoi dire arare, come se fosse aratore per eccellenza.

(3) Felis Leo: nella detta lunghezza è compresa la coda.

(4) « Il biondo imperator della foresta » disse il Monti parlando del leone; ma questo color biondo è carico, quasi marrone, specialmente nei vecchi, e nell'interno dell'Abissinia, e nella criniera, ch'è un colore sentito, e rieta grandemente il suo naturale. L'ultimo leone da me veduto in pien meriggio fu nel nov. del 1854. nelle foreste di Dembih in quel di Haitat, essendo a caccia col Sig. Rizzo e sua moglie Santina, donna di cuor veramente italiano. Era una lionessa bassa, corta, sottile, ma fiera, d'un portamento da imperatrice. Io avea il fucile a due tiri carico a grossi pallini, e ad essa sopravvava dalla riva del torrente, in cui la si vedeva

pure nell'assalir l'omo va a rilento , e cerca pigliarlo alla sprovvista. Un monaco di Dabra-Bizan mi raccontava , che ritornando verso il vespero al Cenobio con un suo compagno , venne loro veduto il leone che stava in agguato , e perchè egli s'avvide d'essere stato scoperto , gli seguì fino a notte ferma , facendo giravolte e capolino nelle voltature d'nn torrentaccio , sempre cercando il destro di coglierli all'impensata. Essendo fitta la notte senza luna , nè potendo più continuare il loro cammino nelle tenebre , furono costretti a sostare al piede d'un sicomoro. Egli , che non avea troppa fiducia nel fuoco , per cansare i leoni e i leopardi , salì lesto lesto sul sicomoro , e legatosi con le tele del turbante a un ramo , si mise cavalcioni ad un altro , per passare la notte al sicuro. L'altro monaco meno timoroso e più vecchio , non si volle dar tanta briga , confidandosi tutto alla buona ventura , o meglio sventura , perchè appena si fu addormentato , il leone gli fu sopra , e con altri compagni accorsi all'odore se lo divorarono. Nè bastando loro un vecchio magro disseccato dalle penitenze , cercarono ogni via per isnidare il secondo da sopra l'albero , e tanto fecero e grafiuarono quel tronco , che l'ebbero tutto sbucciato

leccandosi le labbra , e stracchiandosi , per far mostra della gagliarda muscolatura. Siccome la foresta era folta , nè la compagnia avea risposto al grido convenuto , subito mi corse per le vene ribrezza ineffabile. Caricai le canne a palla per vendicar gli amici , ch'io credea spenti da lei. Dopo due ore d'angoscia mortalissima , e in cerca della lionessa che s'era dileguata , rivenni al campo , e non è a dire s'io fossi allegro , vedendo i due coningi ; ma per l'affanno passato mi sentì svenire. Il maschio muove lentamente e grave , ma se va di carriera spicca salti di 10, in 16 piedi. Il suo ruggito è di due specie: sordo , come rumoreggiamento di tuono lontano , ma spiccato , rotondo , fierissimo quand'è completo: la criniera , o vello che lo copre dalla testa alle spalle diviene irto , la coda flagella la terra , e con gli artigli razzola terra e sassi che vibra di dietro con furia precipitata. Gli Abissini dicono che il leone non conosce in vita che una sola volta la femmina , e che in quella riman deserto dell'organo principale. La grande quantità di leoni che si trova in Abissinia prova il contrario , e la femmina porta due piccoli dopo sei mesi di gravidanza.



e rimondo, senza potere tuttavia mandare ad effetto il loro disegno.

I Pastori di Hailat hanno tale una confidenza col leone, che lottano con lui. Io vidi due giovani pastori, che fra tutti due potevano avere trent'anni, dei quali uno tolse al leone una vaccherella, tenendolo per la coda e gridandogli addosso, nè venendogli fatto di togli per amore la roba sua, gli menò una batacchiata così forte sulla spina dorsale, ch' il leone lasciò la preda, e si volle rivoltare al giovanetto; ma non si potè più rialzare, perchè quel fiero colpo gli avea scassinate le vertebri della schiena. L'altro poi, veduto il leone dormire, tutto gonfio del pasto fatto intorno ad una sua vitellina, per vendicarsene tolse un sasso tanto grande, quanto poteano le sue forze, e senza nessun timore, fattosi sopra il leone, glielo lasciò cadere sulla testa, ch'era appoggiata ad altro sasso, e gliela schiacciò. Ed i pastori parlano di lui come noi possiamo parlare del mulo, e sono curiosi oltremodo negli scongiuri che gli fanno, quando viene assalendo negli agghiacci o sui pascoli i loro bestiami. Una notte, essendo io con alcuni amici a Tzerba accampati vicino a una mandra, il leone in lontananza fece un baturlamento di tuono; le vacche si rammucchiarono e strinsero insieme, appoggiandosi il derettano, con testa alzata, orecchi tesi, per udire l'andare. Il leone s'avvicinò ciampeggiando, ma così grossa bestia, eomechè piovesse diretto, non poteva nascondersi al chiarore che metteva il fuoco; quindi venne veduto dal pastore beduino, il quale così prese a dirgli - Nas - Abi. Grand' uomo che fai tu costà? Non sci tu il re degli animali? che bisogno hai tu di fare il ladro coi pastori? se tu sei forte, come mostri, e celere come ti si pare, che non cacci le arabat (1), e gli animali selvatici, vecchio poltrone? che Maometto ti maledica, gaglioffaccio - e continuò lunga pezza a ciangiugiare queste ed altre pappolate. Il leone o avesse altro da satullarsi, o temesse l'odor della pol-

(1) Antilope.

vere, girò a noi intorno, e poi sfrattò senza far nulla. Ciò sia detto per modo di episodio, e per far conoscere l'indole di questo temuto animale. Certo s' i bednini e i villaggi avessero paura del leone, dovrebbero disertar dalle loro vallate e pianure, ch' i leoni ci sono numerosi assai, ma essi sono tanto avvezzi ad incontrarlo, che hanuo deposto dall' anima tutta la paura. Di che spesso ne uccidono, e portano a vendere le pelli agli Europei, che ne fanno ricerca. Gli Abissini sono più coraggiosi: essi attendono di piè fermo i leoni, e con loro sciahole arcate gli distendono morti. Ciò nonostante i più fanno uso del veleno in questo modo. Saputo il luogo bazzicato dai leoni, vi conducono mongana, od agnello, il quale legano fortemente ad alcun albero, avendolo prima hen' impiasticciato di veleno vegetale, di cui fanno un segreto (1). Il povero animale, cui le narici fanno fede del leone vicino, mugghia o bela quasi dimandasse aiuto dall' uomo, che stassi appiattato in luogo sicuro. Sul far della sera il leone attirato dall' odorato, e dalle voci dell' animale, gli accorre sopra, ed abbattacchiatolo lo divora; ma prima di finirlo cade stramazzone con la schicua dinocata, tanto che il cacciatore con la sciahola o lancia gli si avvicina, e di presente l'agghiada. La pelle del leone è carissima anche in Abissinia, ed io vidi venderla al prezzo di 25 o 30 scudi. I soh' Giaghna, o prodi, hanno il diritto d' indossar la pelle, di appenderla allo scudo, e di ornarscne le spalle, e i capi del paese, quando vogliono onorare qualche atto generoso di alcuno, si gli danno il Lamd, o pelle, che con ornamenti in velluto e carielli a cincischi di damasco, si accol-

(1) Gli Europei che dopo di me o del mio tempo andarono in Abissinia, non credono in gran parte agli effetti di cotesto veleno vegetale: anzi vogliono che ciò sia arsenico, ma io non posso acconsentire a questa smentita data ai cacciatori dell' Etiopia. L' arsenico ha con se tali tracce, che non si possono nascondere, e ch' io non vidi sulle carni, le tabbra e gli artigli del leone avvelenato, ed ancora l' arsenico non potrebbe generare in così breve momento l' effetto fulminante qui detto.

lano a foggia di piviale (1). I leoni delle montagne sono maggiori e bruni più de' leoni che spaziano nel deserto o nelle vallate calde.

L'Abissinia ha 6, o 7 specie di leopardi, o gattopardi, pantere, onze più o meno maculati (2), con fondo bianco, e macchie nere, o tigrate, secondo la specie a cui appartengono. Il Ghessella, o leopardo nero (3), di pelo morbido del Goggiam è il più fiero di tutti, di 5 in 6 piedi di lungo; gli altri, se belli sono, hanno di lunghezza 3 in 5 piedi, e le pelli loro sono vendute da un quarto a un intero scudo. Se non è forte quanto il leone, il leopardo il vantaggia nella leggerezza de' suoi movimenti, e nell'elasticità della persona bene attaccata e vigorosa. Con somma lestezza salta le siepi, e tolto una capra, le risalta come se teuesse in bocca un botolo. Se non è inseguito, va quatto quatto sotto i cespugli, e si ficca in tutti i buchi delle macchie; ma se venisse inseguito,

(1) Nessuno imbellie o da poco può accollare la pelle del leone: per doverne la vestire conviene essere stato prode in campo, avere spento un uomo di vaglia, ed offerto al principe alcun prezio d'uomo guerriero: allora il Re, o il principe dà siffatto manto al valoroso tutto ornato di filo di orpello. Per metterlo poi fanno in questo modo: tagliano la pelle così, che mettendola sulle spalle, le zampe vengano ad unirsi sul petto, ove sono strette con fibbie, o fermagli di marrocchino rosso o di velluto. Altre volte del farro o criniera tolgono una bandella, e l'appendono al bellico dello scudo, e così in arnese fanno i rodomonti e i leggiadri nelle brigate, ed avanti gli usci delle spasimate Abissine, che sono vagbissime di codesti valenti.

(2) È difficilissimo, se non è impossibile, a distinguere i leopardi dalle pantere, tanto sono uguali le loro qualità specifiche: seguendo i naturalisti mi pare l'Abissinia contenga le seguenti specie. Felis Pardus, pantera, il Namr degli arabi. Gatto-pardo, o Guepardus Jubalus, il Fad degli arabi, o onza degli Italiani: Felis Uncia, leopardo, o pantera. Altre due specie vi sono che non saprei bene classificare: esse sono tutte con fondo biancastro, con macchie nere rotonde, oppure marrone. La lunghezza loro è da 3 a 5 piedi, e con 12, o 13 cerchi bianchi e neri, che corrispondono a 12, o 13 vertebre nella coda. Vedi Plinio lib. 8. cap. 17. Buffon Art. Pantera. Prosp. Alpino Stor. d'Egitto.

(3) Questa specie non credo che esista in alcun gabinetto d'Europa, e si potrebbe chiamare il leopardo nero Abissino: il suo pelo è nero, dando qua e là sui rossiccio. La sua minore lunghezza è di 5 piedi dal muso alla coda.

scavalca , saltando , gli arbusti quasi avesse le ali . Per somiglianza de' gatti s'arrampica sopra gli alberi , e allungatosi sopra un ramo , riposa aspettando la preda . Raramente assale gli uomini , ma fa strage delle mandre e dei ciuchi delle carovane . Pure s' il cane abbia il collare , e sia di vaglia , si cimenta spesso col leopardo , e gli Abissini , gli Sciobo , i Torà , gli Hassorta ne ammazzano in gran copia . Tuttavia i più vengono colti al laccio , e ciò in due maniere . La prima legano sopra ad albero un agnello , che di notte tempo beli , e sia adescamento dei leopardi ; quindi all' altezza della radice dei rami appiccicano fascio di spine in modo , ch' il leopardo per salire all' agnello debba passare per lo varco , in cui sta teso il laccio , o cappio corsoio , i cui capi tengono fermi al ramo maggiore , in guisa che incappatovi il leopardo deggia andar penzoloni . Esso , non potendosi sciogliere da quello strozzatoio , debacca , si divincola , si arronciglia come serpe , e divenuto rabbioso contro se stesso , si disbrana le gambe e le lacche con tanto furore , quanto ne potrebbe avere contro il nemico . Alcune altre volte i cacciatori legano il laccio alla cima di due alberi , che piegano fino a terra , e tengono fermi a due piuoli o cavicchi . Il leopardo , che per carpire l' esca , deve introdursi nel cappio , trovandosi preso al collo , si dibatte , schianta gli steconi che tengono curvati gli alberi , i quali rialzandosi , portano seco l' astuto impiccatello , che fa la morte di Giuda . I cacciatori sparano spesso su questi animali , e se feriti vengono loro sopra con lancia e sciahola , e gli stramazzano . Più volte tirai al leopardo , e l' ultimo che uccisi non era discosto che dieci passi da me , e in quella che spiccava il salto per chiudermi nelle branche : la palla , direttagli alla testa , gli colse nella gola , e foratala il lasciò senza vita . Gli abitanti di quei paesi ne staccano gli artigli , che credono essere medicina ed antidoto contro le stregonerie e le jetature . La pelle del leopardo è liscia , ma di pelo grosso , e

lievemente può servire di tappeto e di guadrappa ai muli e ai cavalli (1).

Ma fra tutti gli animali feroci il più comune è la iena, orrida di bruttezza e di fari (2). Con eguale avidità essa divora gli animali vivi e da lei ammazzati, e le carogne, e non passa notte, ch' i suoi urli o miagolati (3) non ti assordino ne' viaggi e nelle bicoche. Il suo urlo rimbombante e prolungato fa eccheggiar le valli e le capanne; e spesso da tutte le parti odi numerosi ululati che farebbono paura, se non si conoscesse l'animale vile ch'è. Urla, miagola, guaisece, ringhia, grugnisce, biasceca, vagisce, brontola, che ti paiono cento voci differenti di gatto, di mastino, di can da pagliaio, di porco, di bambino, ch' è una cantilena su tutt' i suoni, le crome, i dieci, e i bemolli della scala musicale delle bestie (4). La iena del Samahr è differente dalla iena bianca del Sennar, da quella dell' interno, ch' è più grossa e tarchiata: essa è grande quanto cane barbone, con le gambe innanzi più lunghe, pelo arruffato, ruvido, scuro e bigio, testa da lupo ma più rincagnata, occhi da scrofa (5). Assalita da cane levriero, difficilmente si può difendere per essere tutta infingardaggine, tanghera, non si potendo muo-

(1) Le unghie del leopardo sono avute come specifico contro il fascino.

(2) Hyaena è chiamata da Plinio, Karai nel Samahr, Zità nel Tigré, Gib dagli amharici, Dabè dagli arabi, e non so dove diaschine abbia pescato Buffon tante difficoltà per classificare questa bestia inumana. Vedi Aristotele Stor. degli Animali lib. 6. cap. 32., e lib. 8. cap. 5. Plinio lib. 8. cap. 44. I Latini posteriori la chiamarono pure *belbus*; *belbus* idest Hyaena decem fuerunt sub Gordiano Romae. Giulio Capitolino. In Etiopia hanno due specie: Hyaena vulgaris, e Hyaena fusca, o Canis crocata.

(3) Ab nno animalia sepulcra eorum inquisitione corporum. Hyaenae plurimae gignuntur in Africa, quae et asinorum silvestrium multitudinem fundit. Plinio lib. 8. cap. 43. e 46. Aristot. loc. cit. Leone Africano loc. cit. tom. 2. pag. 756. Marmol tom. 1. pag. 57. Shaw. tom. 1. pag. 313.

(4) Vedi Plinio loco citato; Pietro della Valle tom. 5. pag. 352.

(5) La iena partecipa molto de' fari e fazioni del porco, se ne levil pelo e la coda ch' è folta e ben grossa, e i piedi che hanno 4 dita solamente. Gli antichi credevano che fosse maschio e femmina, ermafrodite, e la ragione di questa credenza, o fandonia, vedila presso Aristot. luogo citato.

vere, come vorrebbero le sue forze da cerbero (1). All'uomo è lieve ucciderle con moschetto, ma l'uomo ci bada poco, e spesso sono cacciate via dagli abituri a battacchiate. A Massawah era una beduinetta chiamata Kadige, la quale bambinella fu trovata dalla iena a dormire sulla pelle di vacca assieme a sua madre: abboccatale la testa sulla tempia sinistra, la maciullava in braccio alla madre, la quale svegliatasi tirava per le gambe a se la piccoletta, e la iena per la testa, fino a che sopravvennero i vicini, e la misero in fuga, non senza aver prima portato via all'infelice la pelle del cranio, di che Kadige reca con se i segni fino al presente. La iena con l'avoltoio sono i soli che si sobbarcano alla pulizia medica (2) delle città e borgate, i custodi dell'igiene de' campi di battaglia, e delle carovane. Alla battaglia di Faras-Mai, tra Kahssai e Ubié nel 1839, i morti e i moribondi greminavano il terreno. La barbara usanza di troncar le vergogne ai prigionieri (3) avea accresciuto il numero degli infelici condannati a restar pascolo delle belve; a me vietato di dare aiuto a' nemici del vincitore Ubié, e la notte fu continuo urlare e tripudiar di iene, che laceravano i morti, stritolando le ossa con iscricchiolio, e gruffolare d'inferno. La mattina seguente il campo pareva il cimitero del lurido ossame veduto dal Profeta, e sciami di schifosi avvoltoi dal collo pelato, bezzicavano i pochi avanzugli dei beccamorti notturni. E siccome in quei luoghi le carovane e le borgate non seppelliscono le bestie morte, con danno di tutti, così le iene fanno questo ufficio, nel che vogliono grandemente commendarsi (4).

Alla iena si vuole associare lo sciakal, specie d'animale

(1) Sulla difficoltà che ha la iena di muovere la testa senza voltare la persona, vedi Shaw tom. 1. pag. 320. Plinio loco citato ec.

(2) Sopra l'uso della iena di seguitare le carovane, e mangiare i morti vedi gli autori citati.

(3) Quest'usanza era pure tra gli Ebrei.

(4) Alla iena sono attribuite molte qualità magiche, e fascini, e medicine. Vedi Plinio loco cit., ed altri motti antichi e moderni.

che tiene il mezzo tra 'l cane e la volpe; piccolo come caue, biancastro abborracciato con nero e rossiccio, che ne fa un bigio sguaiato: muso affilato, orecchi ritti, coda ben fornita di color grigio carico, e che ha tutte le abitudini della iena, e ne imita le voci. Lo sciakal entra nei tuguri, ruba le galline, le ova, e va leccando i tegametti di quella povera gente, e con la iena divora le carogne, e scava i cimiteri. Io non potei mai addomesticare la iena con lo sciakal (1).

Si seguita il cignale che i naturalisti chiamano *Fascochero africano* (2), color terreo, con poco pelo, alto come asino, con testa quadra ed enorme, e zanne di quasi un piede fatte ad arco, e formanti sul naso una mezza luna. Vanno a stormo, gruffolando il terreno per mangiar le radici degli alberi e le sementi, di cui sono gravissimo flagello. Gli Abissini, più teneri de' legali giudaici, non mangiano la carne del cignale; ma i Bogos ed i Mensá non hanno questo scrupolo, benchè, a dire il vero, la sua carne in quel clima sia indigesta, riscaldante, comechè grata a mangiare. Convieni pur noverare in questo genere il porco, che vive selvatico, má è molto differente dal primo, e l'istrice ch' è bellissimo.

Tra gli animali selvatici dobbiamo annoverare la lince dai grandi occhi e spropositati orecchi (3); color rossiccio, fiera, impossibile a cicurare, e grossa poco più di bel gatto, ma col muso allungatello, mustacci irti e lunghi, bella coda, foltissima e di apparenza leggiadrisima.

(1) Non istarò a noverare le specie de' sciakal: le più ordinarie sono Sciakal, *Canis aureus*, e *Canis variegatus*, Uwakaria in Tigré, Kabaro in Amharico, e l'altra Okul-Metzo in Tigré, Micel-Scettò in Amharico. Tra le specie di volpi havvi *Vulpis variegata*, e Kontzul de' Tigré, e Wolga degli Amharici; e il *Vulpis fameliens*, Wakaria in Tigré, Tokala in Amharico.

(2) *Fascochoerus africanus* di Cuvier; ma se non mi sbaglio non è stato ben descritto: soprattutto i suoi canini, che si voigono ad arco come abbian detto. Arrogli l'istrice, le setole o pungoli di cui sono pur belli.

(3) *Neur-arar*, Lince comune.

Il gatto selvatico (1).

Lo Sciok-ambassa, che somiglia nel colore al leone, ma di pelo fino, morbido, come il castoreo (2); la sua grandezza è uguale quella dello sciakal; di mnsò e di corpo più elegante. Il suo nome significa il leone delle macchie, oppure il leone della spina, perchè credono colà che alla punta della coda abbia un'unghia o artiglio acutissimo.

Il Dener che è carnivoro, grosso come gattino, ma più lungo, vispo, grazioso, ficchino, irrequieto, snello, elastico come il leopardo, di cui ha la pelle; si addomestica, ed è buon guardiano dai topi (3).

Il topo del deserto, ch'è grosso come uovo, colore incarnato, nudo, fuorchè la coda, alla cui punta, ch'è lunga due volte il suo corpo, ha una ciocca di pelo bianco e fino; va a salterelli, lesto, tutto brio, guizzando qua e là, ch'ei pare il riverbero d'un raggio di sole nello specchio: si addomestica, ma difficilmente vive.

Finalmente in Massawah e nelle capanne dei villaggi, e qua e là brulicano i topi (4) della più cattiva ed infesta generazione, che non lasciano nulla d'intatto, e tutto rosicchiano con tanto guasto quanto non si potrebbe dire. Vivono nelle chiudende delle capanne, facendo i loro nidi nella paglia delle medesime, o in bucherattole sotterra, nei greppi delle macerie, ed acquitrini dei pavimenti, cui l'acqua di sotto va grattando la terra, e che perciò si vogliono chiamare acquaioli: insomma non v'ha buco da cui non facciano capolino, e i buchi sono tanti, quanti ei ne possono fare. Nei magazzini, nelle casse, nelle credenze,

(1) Felis Catus, Okut-dummo in Tigré; Isdur-dummat in Amharico.

(2) Il leongatto, Felis Caracal de' Naturalisti, l'Anak degli arabi, il Kar akalasc dei turchi.

(3) Felis Catus Abissino, il quale credo non sia stato descritto da nessun Naturalista. Le sue strisce sono longitudinali. Aggiungerò alla specie dei gatti il ligregatto, o lince rossigna: Felis caligata o Namr-Gulguè del Tigré.

(4) In arabo Far, in Tigré Aintea, in Amharico Ait.



nelle tettoie, dappertutto nidiate di topi d'una libra; di pelo come i nostri ratti campagnoli: che fanno urli e pipigli a schiere, a comunelle, galoppando e battagliando su per le tettoie, nei letti, e nei divani, che più non credo potesse averne in Egitto ai tempi di Faraone (1).

Arrogi un'altra specie più piccola, di pelo più chiaro, ben fatta, con musino affilatuccio, e la persona liscia e delicata, cioè il sorcio o topo moscato, che guai quando tocca a un libro, a boccia d'acqua, a un coppo, ed a checchessia, che l'odor del muschio, di selvaticamente ammorbato tutto, e ti muove lo stomaco.

E i Gatti? ... Non ci son gatti in quel paese? In Abissinia sono pochi e male arrivati; nel paese de'Bogos, e dei Mensà nessuno; a Massawah, e nel Samahr molti e dappoco. Gattacci bietoloni, grossi, di vari colori, ma la più parte tignosi, pieni di rogna, sudici, più dei topi rapaci, ladri, ghermitori sovrani, arpie ch'è una favola il dirlo. Io ho veduto spesso bere e mangiare i gatti e i topi ad un desco, e avrei meglio amato spegnere tutti i primi, che non i secondi.

Varie specie di donnole.

Due specie di Scimmie, di cui abbiám parlato di sopra (2).

Gli animali domestici sono: I Buoi, di razza corta e bassa, ma moscolosa, con giogaia, o gibba rilevata alla congiunzione delle scapule, e pagliolaia sotto il collo ben larga. Corna non lunghe come quei di Roma e di Sicilia, ma belle, occhi vivi, ed atticiati della persona; por-

(1) In Egitto i ratti sono in tanta abbondanza, che a tempo di Mahammad-Ali 20 ratti uccisi aveano di regalo dal Governo uno scudo (1836). Io ho veduto nei dintorni di Tebe e di Licopoli tale quantità di sorci a distruggere i seminati, ch' il dirlo parrebbe favola.

(2) Non parlo del Guereza in Amharico e Fankus in Tigré, Scimmia che appartiene ai Maki, o ai Lemur nel paese Ambara. Questa specie è bellissima. Le due specie poi nominate si chiamano, la grande o il Macaco, Gengero, e la piccola Tota. Mi pare che dei monumenti Egiziani possano essere il *Cynocephalus popis* e *cynocephalus annbis* di Geoffroy.

tano pesi inerpicandosi con somma destrezza ne' peggiori sentieri delle montagne. I Mensà, i Bogos e gli Habab non hanno che cosfatte ricchezze di cui vivono largamente, bevendone il latte, e manipolando le loro mantecche, che sono butirri cotti, stanti, salati, mescolati, per poterli conservare, con erba nera di pessimo odore. Quei popoli non mangiano le vitelle, e raramente macclano i maschi, ma sì le vacche, e, che peggio è, piene, le quali essi giudicano più saporite e migliori. Sopra 800 vacche, che gli Habab mandano in tributo al Naieb, e che si vendono 2 scudi, o 3 nel Beiram, 600 sono femmine grosse e le più ricercate.

Le pecore sono d'una specie piccola, bastarda, senza corna, tristanzuole, con carne tutta stuppagnola, borrosa, dura, che la non si può traugugiare. Se le vacche danno 2 litri di latte al giorno, le pecore ne forniscono uno soltanto, ma così sieroso che nulla più.

Migliori sono le capre che a migliaia posseggono gli Habab; i Mensà ed i Bogos ne hanno poche, nè cercano averne. La capra de' Beduini è piccola, magra, ma ben fatta, snella, che con grazia singolare s'arrampica dappertutto, che mangia di tutto, e dà latte buono, ma poco come la pecora. Grande differenza v'ha tra le capre e pecore del Samahr e quelle dell' Hadramot e di Berbera, perchè queste, oltre il molto latte che danno, hanno una vaghezza meravigliosa per la loro testa nera e il corpo tutto bianco; parlo delle pecore: le capre di Dahlak e suo arcipelago hanno zinne rigonfie, e danno butirri migliori. In quanto alle lane, le pecore e montoni hanno un capecchio corto, ruvido, setoloso, di nessun valore in commercio. Belli sono i caproni con le loro corna magistrali, la barbetta e i bargigli, che ti paiono i vecchi satiri della favola. Tutti cotesti armenti vivono sempre al sole e alla pioggia senza ricovero nè tettoie. La sera, tornando dai pascoli, mugnono le vacche, e con alcune usano certi modi svenevoli, che nella lingua Ita-

liana non saprei contare, senza recar noia al mio lettore. La mattina, prima di mugnerle, le conducono un' oretta al pascolo, senza di che sono restie, e rimpanciano il latte. Nel paese degli Habab si vendono per uno scudo 15 capre, ed a Massawah rincariscono a 6, a 8 lo scudo tanto le capre quanto le pecore.

Il cammello dei Samahriti è di razza Batriana (1), con una sola gobba, ma più sottile, meno alto, di colore biondaccio in generale: rarissimi sono i neri ed i bianchi. Molto meno forte dei cammelli d'Egitto, o della penisola del Sinai, a grave stento può portare la metà del peso, e quelli someggiano tutto il giorno da Sueis al Cairo. La sua carica maggiore è di rotoli 400, e a lungo andare si stanca: ma si presta al cavaleare, e va di portante dolce anzichè no. Nel resto i Beduini non abbisognano gran fatto di cammelli più forti, non avendo carovane nè merci pesanti da noleggiare. Tutto il loro uso si limita al trasporto di butirri, pelli, legnami, paglia e eivaie, che per lo più non sono di gran peso. Quest'animale è esclusivo de' Mussulmani, che i Cristiani gli hanno in uggia, e per tutto l'oro del mondo non gusterebbono le carni loro, mentre gl'Islam macellano spesso cammelli, e si cibano di loro con lecardia.

Anche il latte di cammello è tenuto in gran conto dagli Habab e da tutti i Mussulmani, che ne sono ghiot-tissimi. Nessuna bestia costa meno al padrone; pochi rami d'albero, un fascetto di ginchi, e di altre coserelle di nessuna spesa bastano al mantenimento di lui. Nè si vende caro; a Massawah può costare da 8 a 12 scudi, e nel Barca da 5 a 8, e colui che lo possiede ha provveduto ai bisogni di sua famiglia (2).

Nel deserto di Massawah i Qabaiel allevano i cani, che

(1) *Camelus bactrianus*. Se gli antichi egiziani conoscevano il cammello vedi la mia opera sull'istmo di Sueis e il commercio antico dell'Asia.

(2) La specie degli asini è tristanzuola: migliori e bellissimi quei dell'Emen e del Sennar che vanno l'ambio, e si vendono da 60 a 130 lire nostrali.

nel vederli li diresti sciakal, e spesse volte ho dubitato che le femmine avessero commercio coi maschi di quegli animali selvatici, e fossero ibridi (1).

### CAPITOLO XIII.

Antilopi. — Agazen. — Sua descrizione. — Si addomestica, e si potrebbe incrocicchiare coi buoi. — Antilope Belza. — Sua descrizione. — Sue corna e caccia. — Arabat. — Quarta specie. — Gazzella. — Sua descrizione e bellezza. — Beni-Israil. — Ensciò. — Sua descrizione. — Sessà. — Asckoko. — Sua descrizione.

Rimane a discorrere delle altre specie di quadrupedi e di mammiferi, i quali sebbene selvatici, pure sono buoni a mangiare, e addomesticati figliano nelle case. Cotesti quadrupedi appartengono tutti al genere delle antilopi, meno l'Asckoko ed il lepree. La specie di antilope più alta nei paesi anzidetti è l'agazen Kuddu (2) dei naturalisti. Essa non vive nei paesi del Samahr, sì nelle colline e valloni frescozzì, che hanno macchie di Wanze e d'arbusti da essa ricercati. La sua altezza è d'un metro e 10 centimetri; persona rotondata, ben distesa, pelo liscio, ma più lungo di quello delle vacche. Il suo collo è lungo e la testa affilata; occhi grandi, stupidi, senza vita; orecchioni grandissimi, con macchie scure nella regione sopra il naso. Una criniera di pelo più rilevato e ritto le si distende dalla nuca all'osso sacro, e strisce biancastre perpendicolari le calano dalla spina dorsale alla pancia coperta di pelame, che dà sul bianciardo: tutto l'altro pelo è bigio cenericcio. Le gambe sottili, alte 60 centimetri; piedi fessi con unghie allungate come le altre antilopi. Il maschio ha corna lunghe a due grandi spire, con orlo longitudinale prominente, che gli danno aria impacciata e satiresca. Quest'antilope non mangia erba; le foglie

(1) Qahael vuol dire Tribù abitanti nel deserto.

(2) Antilope Strapsiceros, Conduma di Buffon, ma non mi pare convenire all'agazen questo nome.

degli alberi verdi, o secche sono il suo pascolo prelibato: si addomestica con tanta facilità, che non si potrebbe dire a mezzo, di che non si può più distaccar d'attorno. Mangiano tutto ciò che piace all'omo; bevono vino, caffè e spiriti, e mangiano carne e ogni maniera di vivande. Io ne allevai una, ch'era divenuta così familiare, che non mi si spiccava dai fianchi, e se per caso, essendo al pascolo nel deserto, m'avesse veduto passar da lontano, o l'avesse chiamata, mi veniva incontro di tutta carriera, galoppando in modo bastraccone e saltelloni, come da noi camminano e galoppano vacche e buoi. Quest'animale facilmente s'incrocerebbe con la specie bovina, e ne uscirebbe una razza, che dovrebbe vantaggiare in bellezza di forme i buoi e vacche nostre con gran profitto della coltura, dei traini, slitte e commercio.

La Behza, o antilope Behza (1) è più piccola dell'agazen, ma più leggiadra e di così belle forme, che al paragone vincerebbe il cavallo. Le sue gambe snelle, sottili come di gazzella, superano al corso i levrieri agilissimi del Sennar, e del Wolkajit, e a malapena a lungo andare il cavallo può stancarla. Il fondo della sua pelle è rossiccio mattonato con istriscie bianche perpendicolari come l'agazen; la coda è un mozzicon da nulla, che non istà mai fermo: il collo cavallino, la testa con macchie nere e fondo biancastro, orecchi discreti, ed occhi grossi e scintillanti. Il maschio è armato di due corna divergenti un pochino fra loro alla cima, ritte, affilate a mò di stocco, e verso la base a spirale. Tutte le antilopi sono vaghe assai, ma la Behza le vince nelle grazie della persona; ne' suoi atteggiamenti e mosse ha tale una grazia disinvolta e carina, che ti muove a pietà quando le abbassi ritto il fucile per tirarle. Valente quanto bella, se venga stancata da cani e da cavalli, di piè fermo aspetta l'assaltatore, e con testa bassa si scaglia su i cani, e fa gira-

(1) *Faunus Abyssinicus* del Ruppel, ma male.

volte e capriole e caracoletti così agili e misurati, che spesso infila il cano e lo sbudella, e vincitrice la svignerebbe, se la palla micidiale del cacciatore non la stramazasse. Io non potei avere nessuna Behza piccola per allevare, nè mai potei vederne nelle foreste dei Mensà e degli Habal; bensì nelle colline calde e povere d'alberi, che siedono confine del Semahr hanno i loro covigli e posta ferma. Varie coppie delle sue corna con lo schelctro del capo mandai al Signor Andrea Folco console al Cairo, ed una testa consimile fu da me regalata in Roma al Signor Raffo Console nostro Sardo presso la Santa Sede.

La terza specie è l'arabat ( damma ) (1), più piccola delle altre due, ma di molta bellezza; di pelo biondo carico, abbarbagliante, morbidissimo; con le natiche e pancia bianche, poca coda, gambe sottili, unghie divise, testa piccolina, orecchi mezzani, corna rivolte l'una all'altra ed a mezza luna, e secondo l'età, con più o meno spire alla base. Vive nel deserto, e nell'interno dell'Abissinia; non è mai sola, e facilmente la si può cacciare nelle matcebie e in riva ai torrenti.

La quarta specie (2) è più tarchiata, di colore bianco spento, con pelo meno morbido dell'antecedente, orecchi ovali sproporzionati alla testa, corna d'una spanna a spire alla base, e grossi anziche uò: muso nero, gambe lunghe nè troppo eleganti, unghie come la gazzella e poca coda. Questa specie è nel deserto del Samahr, e raramente s'incontra nei luoghi più alpestri, e nelle pianure dell'Abissinia.

La quinta specie è la gazzella comune (3), la vaga dal rosseggiante pelo, dretano e ventre bianchi, gambe snelle, irrequiete, testa leggiadrissima, occhi neri, grandi, pieni di vita, corna d'una spanna, sottili nella femmina e lunghi un palmo, ricurvi a mezzaluna; più grossi e ottusi nel

(1) Antilop. Dama.

(2) Antilop. Redunca.

(3) Dorcas.

maschio. Questa specie è d'una vaghezza impareggiabile : con poca fatica si lascia educare, diviene famigliare, ama scherzare con l'uomo, e bellamente viene mangiando a tavola : figlia in casa, va con le pecore ai pascoli, e sola spesso ritorna al domestico ovile. Tutto il deserto del Samahr e l'interna Abissinia sono piene di gazzelle di questa specie, e le sue carni sono il vitto quotidiano di tutti i cacciatori e viaggiatori in quelle regioni. L'andare suo è di cavallo, leggiera come il vento, e nulla v'ha di più vago de' tornei che vanno facendo ruzzando e cozzando insieme con tanta sveltezza, brio e salti leggerissimi, che la è una leggiadria incredibile.

La sesta specie Beni-Israël, antilope Enseiò (1), è la più piccola, ma così cara e bellina, che ti consola proprio nel vederla. Poco più grossa di agnellino, con pelo bigio, morbido, gambette sottili sottili, testina rispondente e due cornette ritte di tre pollici, o in quel torno. Questa specie è la più numerosa, e si vede a frotte saltellanti, vispe, gaudiose formicolare nelle pianure di Hailat, su pei torrenti, e nei macchioni dei Mensà, degli Hahab e dei Bogos, e si uccide con tanta facilità, che senza uscir di strada se ne fa copioso macello.

L'ultima specie di antilopi, se pure appartiene a tal genere, è la Sessa (2), la gazzella saltante, la quale non discende mai nel Samahr, ed ama i burroni e gli scavez-zaccolli de' dirupi, per li quali s'inerpica con molta disinvoltura. Questa specie va sempre di compagnia maschio e femmina, nè mi è paruta molto numerosa. Ha colore baio seuro, peli lunghetti ed irti, ma non ruvidi, così lievemente attaccati alla pelle, che non potrei mai impagliarne alcuna senza perdere due terzi del mantello. Le sue gambe sono più corte, ma fatte come quelle delle gazzelle, e le sue unghie più acute; il suo collo è meno di-

(1) Antilop. Hemprichii, il museo di Torino ne possiede un campione da me regalato.

(2) Oreolragus dei Naturalisti. Klip-Spigner degli Olandesi.

+ Klip - Spring. Salta - rupi. Vici de' collanti l'ingie  
al Capo Buona Speranza. Klip Sogho o vicino  
Spring. Salta - o saltatore

steso, e per vezzo suo sempre addentrato nelle spalle : la testa è bella , gli occhi da fistolo , e corna schiacciate verso la cima , biancastre , sottili , e al più di due pollici. A me fu impossibile addomesticarne alcuna.

Altre poche specie di antilopi , damme e caprioli esistono nell' interno , ma ne' paesi veduti da me non mi venne fatto di trovarne alcuna , onde di loro mi taccio. Ma 'l tutto le sopraddette specie sono così numerose, che miglior caccia non credo si possa avere dove che sia ; e lo spasso, che col cacciarle si piglia , consola il viaggiatore affranto dal calore e dal disagio del cavalcare.

Il tempo del figliare delle antilopi è nei mesi di primavera , ed in quella stagione i Beduini vengono vendendo i piccoli , che trovano nel deserto. La carne loro è buona e soave al gusto , ma riscalda assai , e dà soccorrenze di corpo.

Rimane a parlare dell' Asckoko o coniglio , a cui in tutto somiglia , fuorchè nel colore del pelo , il quale lo dimostra appartenere al genere de' sorci , tranne la coda , che ha comune con il lepore e col coniglio (1). Questo quadrupede dey' essere lo Waher degli Arabi , che Salomoue e Mosè hanno messo impuri e ruminanti. Però l'Asckoko non rumina , e quel suo musino e pelo sorecchi il fanno a buon dritto noverare fra gli animali immondi. Io ne ho mangiato , nè le sue carni mi parvero inferiori a quelle del lepore e del coniglio : si pasce di frutti e tubercoletti. Abita nei fessi degli scogli , e mai ho potuto farne alcuno domestico e maniero.

I lepri del Samahr e dell' Abissinia sono a stento la metà de' nostrali , con pelame più chiaro , e in così gran numero , che da ogni cespuglio ne scatta e balzella via uno ; ma gli Abissini non mangiau la carne loro , avendo il lepore in conto d'immondo. I mussulmani , ancorchè seguitino in gran parte il codice mosaico , pure

(1) In Tigrè lo chiamano Ghih, ed appartiene alla famiglia delle *Cavia*.



fanno eccezione per lo lepre, ed i soli bacchettoni spigolistri se ne tengono (1).

#### CAPITOLO XIV.

Volatili. — Lo Struzzo. — Sua descrizione ed altre particolarità. — L'Utarda. — Varie specie. — Sua bellezza e domesticità. — Pernici. — Francolini. — Galline di Faraone. — Colombe, 7 specie. — Colomba gialla. — Passero, varie specie. — Il Giallo. — Suoi gridi. — Capinera. — Altre specie d'uccelli. — Colibri. — Uccello a lunga coda. — Ibi, molte specie. — Falchi. — Aquile. — Avvoltoio, sua bruttezza. — Corvo bianco.

Il deserto ha pure zoologia particolare, tranne alcune specie d'uccelli comuni anche all'Abissinia; i volatili che vivono nelle sabbie ed al sole del Samahr hanno veli e piume che ritraggono dal colore del luogo.

Capitano di tutti è lo struzzo, che di buona voglia chiamerei il cammello volatile, o almeno alato, giacchè lo struzzo non vola, e le ali gli son le vele, che gonfia quando galoppa o ruzza. La sua altezza è di 7 in 8 piedi, di cui due di collo nudo e scarlatto, 3 di gambe con certe lacche polpute e stinchi così grossi, che l'uomo gli ha minori. La zampa non ha che due dita, il maggiore di 3 pollici, il minore di due, massicce e deformi che non si sa come lo stia ritto. Le cosce sono nude, come pure la parte deretana inferiore e la ventraccia, cui coprono le penne dei fianchi. Il maschio ha tutte le penne nere, d'un morato luccicante, fuorchè le maggiori penne dell'ali, che sono bianchissime con pennacchio ricchissimo, fitto, tremolante, e un pò ricurvo alla punta. Tutti gli struzzi maschi dopo la muta, se per un caso qualuque non gli avessero sfregiati o guasti, hanno 40 dramme di pennacchi bianchi, ma non tutti sono perfetti, e 13 penne soltanto sono mcraavigliose; ognuna di queste

(1) In Ambarico si chiamano Tentcel, in Tigrè Mantette, in Arabo Arnab.

è del peso d'una dramma e mezzo , e fatta la proporzione , costano sulla faccia del luogo cinquanta o 60 centesimi l'una. Tutto il corpo è vestito di penne nere , che gli sono manto leggiadrissimo ; la coda , volta all'ingù , è corta con penne grigiolate di circa un piede. La testa è nuda , piatta , con occhi grossi , bianchi , di vista acutissima ; il becco è lungo , ottuso , a semicerchio all'estremità. Quando sono piccoli la calugine è grigia , e più a setola che a penne somiglia. Lo struzzo produce una sola volta all'anno , e cova ( non però sempre ) una ventina d'ova del peso di 432 dramme , ch'egli viene facendo in luoghi appartati , in mezzo alla sabbia bollente , e al ridosso dei venti infesti. La femmina è un pò meno graude del maschio , di penne tra il bruno ed il bianco , di nessun valore nè pregio. Niente meglio si alleva dello struzzo , ed io n'ebbi da 12 a 15 ad un tempo , comprati piccoli , e cresciuti in casa. Mangian di tutto , foglie carnose , e d'ogni guisa , civaie , ciccia , tralei , viticci , corimbi , e con tanta rapacità , che non si potrebbe dire. Quando e' bevono , buttano come pala il becco orizzontalmente nell'acqua , e si continuano a dar beccate a quella foggia per lunga pezza. Tutti gli struzzi da me avuti , dopo un anno ebbero la stessa malattia , che , a giudicarne dal fatto , paiono reumatismi ; il collo si gonfia , s'accasciano sulle gambe , nè in modo alcuno possono star ritti , e fanno un trombamento piagnoloso , che ben dimostra quanto soffrano ; allora si tengono dal mangiare , bevono poco , e finalmente dopo 15 o 20 giorni muoiono così seduti come sono. I naturali del Samahr dicono che l'olio del midollo delle ossa del femore e delle gambe è ottima medicina per guarire dai reumatismi , ed io provai ad unger la parte paziente di alcuni reumatici , i quali provavano alleviamento ai dolori. Le carni dello struzzo sono eccellenti , e nel sapore somigliano a quella dei tacchini ; le ova poi non dispiacciono , ma sono pesanti , troppo grasse difficili a digerirsi. Nel commercio le penne

di struzzo sono bel ramo di molto rilievo a Sawaken , Massawah e Berbera , che sono i luoghi , ne' quali si vendano a miglior prezzo in grande quantità.

Ma per quanto bello , utile sia lo struzzo , non lascia d'essere il più goffo uccellaccio che si possa vedere ; il suo andare bastracone , il suo ruzzare , quel suo pizzicar tutto che gli vien veduto , gli danno il semblante melenso, da pappacchione scimmunito. Se gli si para innanzi un palo , un impaccio qualunque , l'urta col petto , nè sa pigliar la volta e cansarlo ; si getta sbadatamente in mezzo a' pruni , ne' cocci , alle chiudende , spennacchiandosi , e scorticandosi per torsi d'imbarazzo. Una macchieta , un neo , che gli venga veduto , vi corre sopra , e il bezzica scioccamente un migliaio di volte , aprendo il becco come se ingolasse ogni volta l'imbeccata. Se ruzza gonfia le ali come vela , e la coda come ventaglio , e dà giravolte e si contorce che pare matto ; altre volte si scaglia trombando a bocca spalancata contro i servi , cui lancia rampate e gli urta col petto , che par voglia farne scempio. Insomma i luoghi stretti , i giardini non sono per lui ; esso è nato pel deserto , per le pianure sgombre e sterminate : là spaziando a suo grand'agio , giostra e fa ghiribizzi senza fine. Quando poi corrono il palio insieme , distendono le ali e la coda , e pigliando il vento corrono con tanta velocità , ch' il pegaso rinscirebbe catterzola al paragone. Se lo si potesse cavalcare sarebbe il vapore del deserto , in quella guisa ch' il cammello n'è il naviglio. L'immensità sarebbe ristretta , e le distanze scomparirebbono per lo viaggiatore. Gli antichi geografi mettevano nell' Etiopia (1) meridionale la razza d'uomini che faceva guerra agli struzzi o alle gru , ed io per curiosità volli fare la prova , se lo si potesse cavalcare , e misigli a cavallo un mio servitorello , che lievemente era portato dallo struzzo , il quale galoppava a rotta di collo. Ciononostante gli struzzi non sanno sfuggire gli artigli del

(1) Aristotele: de natura anim.

leone , che gli viene stancando seguitandoli ; allora essi si accovacciano , e si fanno piccini , credendo d'essere invisibili al leone che loro è sopra , e ne fa macello ; altrimenti , s' il mare non è lontano , eglino si cacciano in mare , dove muoiono annegati , non sapendo più tornare alla riva.

Due sono le maniere di cacciare gli struzzi ; col fucile e con bastoni. Quando il cacciatore va per quello scopo fa provvisori per alcuni giorni ; monta il cammello che lo ainti nel viaggio , e gli sia argomento per accavallarsi ; veduto l'animale discendo , e va rasente alla sua cavalcatura in modo , che il cammello il tenga nascosto allo struzzo ; pervenuto a tiro acconcio ferma il cammello , e appoggiando lo schioppo alla forcinetta , gli spara sopra , cercando sempre di coglierlo dal deretano per non insanquinar le penne. Mi fu raccontato che lo struzzo ferito a morte , cacci il becco nella ferita , e intingendolo di sangue , spruzzi i pennacchi per vendicarsi dell'ingordo cacciatore. Altre volte i Beduini cacciano il cammello dietro gli struzzi al galoppo , e dopo averli stancati , il cavaliere raggiuntoli , mena loro busse e tante bastonate che gli uccide. Il quale modo meno dispendioso del primo è molto in uso tra quella povera gente , la quale poi viene vendendo le loro penne nei mercati della sponda occidentale del mar rosso.

Uccello ben grande abitator del deserto è l'Utarda di varie specie , alta più di gallinaccio , ma più sottile , con gambe biancastre , collo e becco lungo di color tra lo scuro e il castagno , avente sulla cervice alcune penne nere e verdi , che le fanno ciuffo , e le danno grande bellezza , massime quando l'Utarda si rabuffa , o starnazza per ragione qualunque. Quest' uccello si addomestica , ama di stare vicino all' uomo , e le sue carni superano , o almeno uguagliano le più saporite. Una ch'io ebbi , e da me poi regalata al Sig. Champion in Cairo , era divenuta così alla mano e familiare , che tutte le

notte dormiva accanto a servi, e faceva lamento cupo quando la si lasciava sola. Il suo vitto sono vermini, carni, serpenti, mosche e l'erba tenera; ha occhi bellissimi, e l'andar suo è vago sopra misura.

Le pernici del deserto abbondano nel Samahr; esse sono di color brunazzo di terra, o porcellana con collana nera; vanno a stormo e sciami innumerevoli, e la sera, o all'aurora, se tu le vedi gettarsi sugli orli dei torrenti, la vista ti si abbarbaglia; fanno schiamazzo, o bisbiglio aspro e strepitoso che niente più. I naturali danno loro la caccia coi laccioli, e ne pigliano quantità prodigiosa. In riva ai torrenti e nelle macchie sugli alberi, trovi pure le storne, i francolini belli e grassi, che sono pasto da imperatore. Oltre a ciò in quel benedetto paese dell'equatore i colori sono tanto scintillanti e vivi, che gli animali de' nostri climi hanno l'aria d'essere di men leggiadra creazione.

Più numerose delle pernici sono le linguacciate galline di faraone, che coi loro cuccurucu schiamazzanti si dispono al cacciatore. La carne loro è nericciosa, gustosa, ma meno di quella delle pernici.

Del genere delle colombe ha sette specie, tutte color cenerino chiaro, tranne la specie gialla con alquanto cenericcio, ma così vaga e cara ch'è una consolazione. Questa specie è ben grassa e difficile ad impagliarsi, e con gran fatica potei prepararne pel mio felice regalo di Torino, e cui spero avranno fatto l'onore di ben distribuirlo e pigliarne i disegni. Bellissima poi è la colombina del deserto, o la tortorella dal becco rosso, la quale è della metà meno grossa delle nostrali; ha il dorso cenerognolo e la pancia bianca, ali rossastre e coda a macchie bianche e nere, c'è il maschio ha il cordoncino nero al collo. Esse sono molto famigliari, e vanno aliando ne' nostri giardini di Emkullo a grande fidanza.

Nè meno confidente e domestico è il passero giallo del deserto, il quale va a sciami, e si ficca in tutti i buchi

delle capanne, e cinguetta e stride sul meriggio, sull'albeggiare, o nell'appollaiarsi della sera, con sì poca carità che ti assorda. Meravigliosa è la maniera con cui cotesto giallo passerello fabbrica ed ordina i nidi. Temendo che le donnole, o gli uccelli di rapina gli posano involare la piccola prole, egli tesse ed appicca i suoi nidi alle punte dei ramicelli, che cadono pendoloni degli spinacristi e dell'hennè (1), cui alito di zefiro viene cullando meravigliosamente; ma perchè il gran vento, o i nidi farebbono scempio dei pulcinetti, fa il nido di forma rotonda con fuscellini e bruscoli, lasciando la porticina circolare dalla parte inferiore d'un lato, praticandovi due divisioni, l'inferiore delle quali è l'ingresso, e la superiore è il covaccioletto di 5 o 6 uccellini, e attorno quel suo dondolino fa cantilene, filastrocche di solfeggi che non la finisce mai. Il Sig. Antonio Rizzo con Santina sua moglie, portarono varie paia di que' volatili al Cairo, ma il cambiamento di temperatura fu loro nocivo.

Altro uccello casareccio guasta giardini è il bolbol, nsignuolo o capinera, il quale fa il nido su per le capanne, e tutto il giorno fischia e pigola di frasca in frasca. Egli è cenereo carico con la testa nera nera, piedi e becco neri, e della grossezza del beccafico; al primo albore del mattino sciorina certe sinfonie armoniche che ti alliciano, e gorgheggia a coro con tanto vezzo che lo diresti la filomena delle colline d'Italia. Mangia di tutto, ed è il flagello dei fiori e delle zucche, ch'egli bezzica senza nessuna pietà al mondo. Maniero e fiducioso, ti tien compagnia a bere il caffè e alla tavola, e spesse volte ne vedi 5 o 6 sul tagliere beccucchiando i becchimi o i bricciolini dello zucchero, o pigliando un zinzino del bicchiere. Insomma sono la più cara compagnia filarmonica delle nostre grillaie del deserto.

(1) Ne'vocabolari è dello Elicenna ed è mal definito.

Alla famiglia dei passeri appartengono due altre specie più piccole di color del sabbione.

Altro uccello compassionevole, bianco il ventre, il dorso ceneregnolo, ha della famiglia dei *Lanius*, il quale ha macchia vermiglia sul petto, e voce piagnolosa; quest'uccello è di passaggio nei mesi di febbraio e marzo, e di transito in settembre ed ottobre.

Nei mesi di primavera si veggono nel deserto d'Emkullo e di tutto il Samahr varie specie di colibri o ciuciarelle, una delle quali color verde dorato, radiosa, con becco nero, sottile, lungo e curvo, che garrisce e fa versi così armoniosi, che sono delizia del paradiso. L'Abissinia novera molte specie di cosifatti colibri (1).

Nelle pianure di Hailat, alle faldi e nelle montagne di Mensà, dei Bogos e degli Habab, ha il codilungo, o fringuello nericcio con coda d'una spanna, composta di tre penne, bianca, nera, e rossiccia.

Il mangiabue (2) è pure numeroso in quelle contrade, ed è uccello come passero, o poco più, con penne ceneregnose, piedi e becco rossi, duro, affilato, e più lungo di quello dei passeri. Il suo canto è un'infilata di erre, uno stridio che dispiace, e sempre svola dove sono animali vivi con ferite o gnidaleschi. Si gettano senza pietà sugli schienali degli asini, muli, buoi e cammelli, e co' loro becchi vanno succhiellando i cicciottoli magagnati, e succhiando il sangue del povero animale, che non può deviare lo strazio di quei volatili beccai.

Nella collezione zoologica dell'Etiopia, che ora sta nel Museo di Torino, ha la specie che gli Abissini chiamano Mesqal-Of, cioè uccel della eroce, perchè con meravigliosa palingenesi o metamorfosi tutto si trasmuta, e da nero viene porporino e nero, che sfida tutti gli antichi

(1) *Muscicapa Paradisi* varietà. *Muscicapa*

(2) *Tanagra* a becco rosso.

Fenici ad inventar più vivi e leggiadri colori (1). Altri in quella stagione vestono nn'irride di colori, con ismalto e trapunto così vario e vago, che nessun pittore eccellente potrebbe uguagliare.

Uccello sacro fra gli Abissini, per essere il distruttore delle cavallette, è l' Abba-Gomba (2), tutto nero con becco lungo e grosso color di pece, testa grossa con sovravi nn corno aperto, lungo: è torpido, e nel volare un fantasma, il grifone volante. L' Abba-Gomba non abita nel deserto, nè molti ne vidi nei sopraddetti paesi, ch'egli ama meglio le vallate ed alti piani dell' Abissinia.

Per dire d' alcune altre specie ancora di volatili io ho veduto tre specie d' ibis

3 D' aquile, — 4 di falchi — e 2 d' avvoltoi.

Il meno comune colà è l' avvoltoio biancastro, con collo coperto e meno grosso dell' altro, ch' è color rossastro sudicio, collo pelato biancastro, testa lurida con pochi peli, e becco scuro, adunco, brutto assai e grosso come oca, ma più lungo, con ali di due piedi e mezzo l' una, artigli feroci, ed aria schifosa, villana, orribile, da cimitero. Essi fanno stormo colà dove è carogna, o cadavere, e gli vedi a file imbroccati sulle tettoie della città, aspettando, adocchiando i macelli e i luoghi, ne' quali sia stato macellato animale, su cui si buttano per ghermir di mano al beccaiò la carne in mezzo alla folla, o nella strada, o viottolo dell' abitato. Io amo meglio vedere il leopardo dell' avvoltoio, non perchè mi possa far male, ma per lo suo sopracciglio crudele, con cui seguita la bara dei morti e si posa feroce sulle tombe loro.

Non parlo qui degli uccelli, che vivono nel mare, che nell' altro mio viaggio deggio favellare della zoologia acquatica di tutta la spouda occidentale del mar rosso.

Nè intendo avere discorso di tutta la zoologia di que'

(1) Si dicono Mesqal-Of perchè si mudano, o trasformano dopo la Croce di settembre.

(2) Corvo cornuto Abissino detto in Amharico Erkum.



paesi, si dato alcune notizie sopra quella natura animale volatile, ch'è più di rilievo e di diletto. Se altri vorrà avere intera cognizione della zoologia Abissina, consulti le opere del Sig. Ruppell e del Sig. Lefebvre, che di proposito ne hanno parlato, e la mia collezione mandata al Museo di Torino.

## CAPITOLO XV.

### RETTILI.

Specie di Boa. — Antico Re d' Etiopia. — Mito della religione. — Altra specie di serpenti. — Altra Uccellatore. — Altra Specie. — Suoi amori. — Vipere ed aspidi. — Altra specie, suo veleno e suo morso. — Altra specie. — Assalta l' uomo. — Cerasta numerosa in Dahlak. — Scorpioni, tre specie. — Lucertole. — Argiano. — Gabana e Lucertole ordinarie. — Ramarri.

Tutta l' alta penisola del Nilo e l' Etiopia sono infellicemente ricche d' ogni maniera di rettili più o meno infesti. Nel Samahr, come in tutto il deserto, i serpenti hanno cattivissima natura, e se non sempre ammazzano co' loro veleni l' uomo, al postutto lo conducono a mal termine.

Già a tempo di Plinio era gran dire de' rettili della Troglodite e de' suoi incantatori (1), e siccome l' arte di affascinare i serpenti non è per anco andata in disuso, così pure superchio è il numero de' medesimi.

Io ho udito dire nel Samahr di alcun rettile così

(1) Vedi la nota qui appresso. In latino si chiamano Prylli in Copto Shap-hof (pigliaserpenti) in Arabo Hawi. Non solo era professione l' incanto del serpenti, ma era generazione d' uomini particolare dell' Africa, e se vuoi averne piena contezza leggi Dione Cassio lib. 2. pag. 363. Plutarco, Vita di Catone, Silio Italico lib. 1. Aulo Gellio lib. 9, cap. 12., Lucano Farsalia cap. 12. e fra i moderni Quattremère, Memoires sur l' Egypte v. 1. pag. 202. e seg. Io escludo ogni arte magica e diabolica da questa mala od incanto. A tempi di Mosè in Egitto e a quei del Salmista aveano costei psilli; e puoi consultare Esodo cap. 7. vers. 11. ed il salmo 57. v. 6.


smisurato da affogar nelle sue spire grande animale, e ciò più volte mi fu contato nell' Abissinia meridionale, e soevute mi venne fatto vedere uomini atossicati da rettili.

Stando io a Emkullo nel 1853. ee ne usava notte tempo uno grande assai, ch' a volerne sentenziare dalla striscia lasciata sulla sabbia, potea essere della grossezza di 8 in 9 pollici di diametro. La state in quell' anno essendo corsa oltre ogni credere calda, dissecarono, inaridirono quasi tutte le sorgenti di acqua, e a gran fatica gli Europei colà dimoranti potevano inaffiare alcun poco i loro giardinetti di cotone e di Henne (1). Il detto serpente spinto dalla sete, sulla mezzanotte si fè presso alla porta di stuoie con sibilo affamato, che mi fece balzare dal mio giacile; i cani s' erano tutti aequacehiati nella capanna, e lo struzzo sbruffava di raceapriccio. Pure non entrò, e levatomi potei udire lo strascico sulla sabbia sonante di qualche cosa squamosa e pesante, come di gomema ben grande, che pescatori liguri tirino sulla sponda del mare. Egli cercava il luogo più acconio per scivolar dentro, ma accertosi d' essere guardato si fermò, e quindi sotto i pruni andò a bere a casa dell' amico mio Giovanni Stella, che se ne avvide. Siccome si era fermato, così potei grossamente la domane sapere la sua lunghezza di 15 in 20 piedi o più, nè io osai tirargli non potendo nel buio pigliar la mira. La notte seguente entrò nel giardino, e se non sono in errore, aggraticciata la coda al mazzacavallo del pozzo, si lasciò calare giuso, e poi rimontò senza dar noia agli animali. Certo è, che quel trave aveva le tracce a spira con alcune squamette della buccia appieccate, e lo scheggiume, tritello o rasehiatura dell' albero stava alla base, come se fosse stato limato da raspa. Nel giardino poi si ravvisava il luogo del suo passaggio. Da quel giorno non venne più, ma i Beduini af-

(1) *Lawsonia spinosa* ed anche *inermis*.

fermavano d'averlo veduto sotto la montagna sud est d'Emkullo, e come accade, il dipingevano più mostruoso del basilisco. Gli abitanti di Af-Abad mi dicevano ancora, che di cotesti serpenti boa avea nello sfacelo meridionale del villaggio, e ch'alcuna volta aggavignavano nelle loro spire gli armenti ed anche il leone (1).

I monaci Abissini raccontano, secondo l'usato, che sulla schiena sua crescono arbusti, lo che è storia di cervelli scemi, ma indizio sicuro che il boa ha posta ferma in Etiopia (2).

La tradizione e la cronaca Etiopica ci fanno fede altresì ch' il mito del serpente dominatore in Abissinia è anteriore ai tempi storici di quel regno (3). Perciocchè è opinione, che Aroé  o il serpente regnasse in quelle contrade 400 anni, ai quale per disfamarsi erano costretti offerire ogni giorno una vergine. Nella lingua Amharica il boa, o altro serpente a questo somigliante in grandezza, chiamasi Zando, e i Batzé dicono con termine arabo Taman. Nè io saprei farne comechesia la descrizione non avendolo mai incontrato di giorno (4). Bensì mi venne veduto

(1) Non posso sospettare della verità dell'ammazzamento di molti quadrupedi fatto da grossissimi serpenti, e son d'opinione che vogliono essere del genere del *Boa Constrictor*: esso per affogar la sua vittima, la chiude contro un tronco, la viene strizzando con forza meravigliosa, ma per doverlo descrivere non vidi le squame, nè la testa, nè la coda. Esso non pare velenoso. L'animale, se grande assai, è da lui schiacciato co' denti, e poi o contro l'albero, o contro terra assottigliatolo e quindi divorato, spargendolo di bava. Vedi Daudin stor. dei Rettili tom. 5. p. 175. e seg. Id. Lacedede tom. 2. pag. 140.

(2) Nelle vallate caldissime di Waldabba, in quelle del Wolkait, nella region dei Sclanqalla ec. sono serpenti grandissimi, ed un cotale mi raccontava, che gli accadde di accendere il fuoco nel suo fianco, tolto per vecchio tronco caduto. Vedi pure Slednam viag. a Soriam tom. 3. pag. 196.

(3) Vedi la cronaca Abissina pergamena 4., Salt Viag. in Abiss. tom. 2. pag. 244. Id. il Senkessar Vita di Abba-Za-Mikael, e nell'appendice alla fine di questo volume. Il culto de' serpenti è antichissimo, e dura fino al presente nell'Africa, nell'Indostan, in America. Vedi Daudin loc. cit. pag. 103. Stor. gen. de' Viaggi tom. 48. in 12.

(4) Anche vedendolo non mi sarebbe riuscito farne descrizione da naturalista. Però tutto mi fa credere, che più ch'al Boa Scitola appartenga al De-

il serpente fitone nel Samahr, e nelle valli più profonde dell' Abissinia, il quale come dicono i Bogos è grosso come polpaccio di gamba ordinaria. La sua testa è lunga e meno schiacciata de' serpenti minori; l' apertura della bocca è lunga assai, ed ha denti forti, sebbene non legati gli uni agli altri. Il suo colore è verde bruno screziato con macchie chiaroscure impercettibili, e l' iride dell' occhio gialla (1).

Il serpente ucellatore è un metro e mezzo, della grossezza del braccio di giovanetto, e di color maculato (2). Ma la specie più numerosa e meno pericolosa, è della lunghezza d' un metro grossa quanto bella canna d' india, di colore anch' essa verdastro e giallognolo, timida, e con bocca e testa piatta e dentini affilati come spilli (3). Questa specie è in tutti i luoghi, e spesso avviene di trovarne nelle capanne e povere case abissine. Quando le bisce di questa sorte sono in amore divengono così di-

vino di Daudin, al Feliscio dell' Africa dell' Isert, al serpente gigante. L' Africa è la sua patria, e ognuno sa quanto racconta Tito Livio sopra il serpente, che l' esercito di Regolo occise sulle sponde del Bagrada dopo lungo combattimento.

(1) Così mi pare doverlo chiamare, ma coo circospezione e a rilento, ch' lo non saprei se appartenga all' Amethystinus: egli è certo un ophiidius con denti uncinati, ma senza veleno; ha corpo rotondato, lungo, coda cilindrica e longa, squame sulla testa, scaglie sul corpo e sulla coda. Il colore è verde bruno sporco, e lingua a due rebbi.

(2) Il chiamo così perchè è suo vezzo di dar la caccia alle nidiate d' uccelli, ed ai volatili verminosi, tenendo la persona ritta fra le erbe, e la lingua ben fuori: rubba i pulcini, nel che somiglia al Peddapoda del Bengala: altra volta l' ho veduto ingoiar topo campagnolo. Ha colore oscuro marrone, testa più larga del collo, allungata e ottusa, all' estremità schiacciata, bocca larga coo denti curvi e fini. Somiglia molto al fitone marrone. Stella ue ha trovato uno a Galab in casa, o capona avvoltocciato a balluffo sotto la pelle, su cui dormiva e ch' egli prese per lovollo. Vedi Latreille stor. nat. de' Rettili tom. 3.

(3) Coluber viridi flavus, o comuois, il Colubro ucellatore di Cetti Amphib. di Sardegna. Le specie sono molte, nè lo le saprei tutte nominare: Coluber-Dahra, Coluber-Tyria, Coluber-Guttatus, Coluber-Domesticus etc. La coda e il corpo rotondati, testa bislunga; stretta, con isquame lisce e poche (da 9 a 12) poligone: amano il sole, serpeggiano velocemente. Non hanno denti uncinati, nè le vescichette del veleno.

sennate, ed accecate dalla passione, che non veggono più dove si vadano, e danno in tutto ciò che loro si para innanzi. Giunti i maschi in grandissimo numero al luogo della femmina si mettono a cerchio facendo mille attucci con loro testoline, vibrando la lingua, arroncigliando la coda, che gli diresti fuor dei gangheri per amor della femmina, la quale sola si sta pavoneggiando pel corteggio di tanti vagheggini; alla fine o ammicchi più all' uno ch'all' altro, o perduta la pazienza si lancino a lei, il vero è ch'io n'ho veduto mucchio ben alto due piedi aggrovigliati a battufole gli uni agli altri con le code in resta, bocche spalancate, e nu dardeggiar di lingua che facean paura. Intanto il più generoso, o il più fortunato entra con la femmina nella buca, e gli altri piglian la volta chi qua, chi là, che paion pesci guizzanti nell'acqua. I serpi di questa famiglia vengono in Egitto incantati dagli Hawi musulmani (1).

La vipera e l'aspide, non più d'un cubito di lunghezza, hanno stanza nel Samahr, di schiatta rabbiosa nericcia con pungiglione e vescichetta così velenosi, che al loro lancettare seguirebbe la morte, se modo non si avesse di legare la parte ferita. Le vipere di Dahlak sono le peggiori di tutto il mar rosso (2).

(1) A me non venne fatto di vedere affatturare le vipere, ma costà arte è vera, è professione in Egitto, ed è impossibile negarla. Plinio che ne dubita pare chiami Psylli gli uomini, che facevano questo mestiere, e si può vedere presso di lui altre particolarità intorno a costà stirpe d'nomni lib. 7. cap. 2. Varrone Rerum anim. lib. 1. Eliano Storia degli anim. lib. 1. cap. 57. et alibi. Lucano lib. 9. v. 891. e seg. ed altri molti. Io non posso narrare l'oscena prova che un di questi maldardi fece con serpente sopra di sposa che andava a marito. In Egitto i Psilli fanno casta a parte, e si veggono nelle pubbliche feste con serpi attorcigliati al collo, al braccio, al seno; altre volte sputando loro in bocca il trasformano in bastoncello.

(2) La vipera e l'aspide sono due specie se non mi sbaglio. La prima è più chiara: Vipera communis; l'aspide più fosco, e tutte due velenosi con uncin alla mascella superiore. L'aspide è la vipera Hâie e la stessa specie di cui si servì la regina Cleopatra per darsi la morte. I Psilli moderni, affermano uomini di fede degni, incantano cotesti aspidi, e su ciò

Il serpe scuro terrigno color di sabbia ha pure effetti pericolosi: egli è il pollice di diametro, e di quasi un metro di lungo: vive ne' cespugli, sotto i sassi nelle fessure dei pozzi, dentro le capanne, e la notte va a zonzò e s'avviticchia dappertutto. Ha testa schiacciata, ed è torpido anzichèno, ma se tocca l'uomo gli si appicca, e convicne distaccarlo per forza. Il suo morso raramente conduce a morte, ma arreca atroci dolori, febbri e spasimi per una ventina di giorni, e inalsania nella parte offesa (1).

I Beduini sono spesso punti da questo serpe, e subito tagliano il luogo della puntura, quindi vanno agli europei per bere alcuna giocciola d'ammoniaca, che gli salva da molti dolori.

A questa specie somiglia nella lunghezza e grossezza il serpe a striscie variopinte, verdi, rossiccie, nere, bianche, ch'è nua bellezza, ma ha veleno micidiale, e tale baldanza che si slancia anche sull'uomo inoffensivo. Raramente si ferma al sole e vive all'ombra e sotto i balsamini. Nel mese di novembre del 1855 passauo a Sahati con la Signora e Signor Rizzo, me ne venne incontrato uno che si studiava d'ingoiare Gobana assai graude; fermato il mulo stava guardandolo, di che parve avesse dispetto, e fatto sembante di recere il lucertolone mezzo ingolato, mi guatava fiso increspandosi, e brandendo la coda, pigliava l'abrivo per venirmi addosso, perlochè io, così come era a mulo, presolo di mira lo stesi morto col fucile (2).

La cerasta o serpente cornuto non manca in quella contrada, e nell'isole dell'arcipelago di Dalilak. Questo rettile è bigio della grossezza e lunghezza di serpe ordinario (2 piedi) con testa corta, piatta e ottusa, ma rilevata dietro gli occhi, e rappicciniata alle radici, due

puoi consultare l'accaduto a Napoleone in Egitto. Vedi Champollion Egypte ancienne e moderne pag. 20-21.

(1) Ciò è, se non mi sbaglio, la vipera orientalis con uncini velenosi.

(2) Non saprei a quale specie di Colubro possa appartenere.

corni sugli occhi lunghi 2 linee, color di cera vergine, acuti e ben duri, sottili a guisa di resta (1). I naturali dicono ch'egli sbuzza con essi l'animale, che vuole avvelenare, ma ciò mi pare impossibile, ed io potei vedere con gli occhi come ferisse con la lingua e coi denti. Il suo morso è mortale se issofatto non si lega o taglia la parte ferita. I suoi corni servono di talismano, e i mediconzoli aslamici ne fanno grand'uso nelle medicazioni e ciurmerie.

Non mi ricordo d'aver veduto colà altre specie di serpenti dalle sopraddette, le quali sono troppe pei poveri abitatori sprovveduti di medicine per frustrare i loro disegni micidiali (2). Ma nella famiglia degli scorpioni (3) ha alcuna specie tanto pericolosa, quanto il veleno dei serpenti. Lo scorpione comune è simile al nostro, più biondo, piccolo e senza numero. I suoi pungigli danno la febbre per due o tre giorni; pungono più di spilla, e con gocciolo d'ammoniaca sulla puntura si distrugge l'effetto del suo veleno. Questi scorpioni sono il travaglio quotidiano, perchè essi si annicchiano in tutti i buchi, e soventi volte nel letto, fra i libri, nelle casse e bauli, e guai se il loro veleno avesse effetti peggiori.

Specie micidialissima è il Damotra, scorpione lungo 2 pollici, e largo 5 linee, rossiccio, armato di coda forte e di tenaglie fierissime, con molte gambe, epperiò si vuol chiamare scorpione centogambe. Egli abita ne' luoghi umidi; è torpido e timido, di che raramente gli vien fatto

(1) *Vipera*, o *coluber Cerastes* Lacepede stor. de' serpenti t. 1. p. 242. La *cerasta* pure fu tra i miti religiosi della antichità Egiziana, e viene ezian-  
dio rappresentata come geroglifico, e si trova figurata sopra molte mummie.  
Vedi Lacepede, e Dandin loc. cit. Plinio attribuisce 4. corni alcune volte  
alla *cerasta*, col quali essa lavita a se gli uccelli movendoli. Lib. 8. c. 35.  
I suoi canini sono mortalmente velenosi.

(2) Nell' Egitto, o vicino, specialmente ne' luoghi pieni di macigni  
esistono l' *orix*, il *scitala*, il *coluber orecchuto*, *smaltato*, e a strisce lon-  
gitudinali, parallele e il *colubro a cappuccio*.

(3) *Arachnides*.

di pungere alcuno. In Abissinia il suo morso sovente non ha rimedio ed è temuto quanto e più del zando.

Altra specie io vidi nel Mensà e in Abissinia, grossa quanto la rana, nera, con coda e vertebri squamose, branche robuste, corpo dilatato e di apparenza bruttissima; il suo veleno è potentissimo (1).

Nella famiglia delle lucertole, la specie maggiore è l'Argiano, lo stesso che fu animale sacro nell'antico Egitto, perchè distruggeva i coccodrilli cui rompeva le ova (2). Esso è lungo due piedi o poco più, largo 4 in 5 pollici testa bislunga, coda madornale, corta, nè fa alcun male agli animali. La seconda specie è lo Gobbana, schifoso rettile con quattro gambe bianchiccie, testa tremolante, stupida, occhi uscenti dal capo, coda sottile, e lunga due pollici, mentre esso è da 7 in tutto: morde coi denti, ma raramente e senza grave sconcerto. In ogni modo la moltitudine di questi lucertoloni è vera epidemia, giacchè non puoi liberartene dentro nè fuori di casa (3). A que-

(1) Gli scorpioni in arabo si chiamano Akrah, in Amharico ghenth.

(2) *Lacerta nilotica* di Linneo, la lucertola del Nilo, o lo scinko nilotico, o waran d' Egitto. Gli Egiziani hanno lasciato sopra qualche monumento l'immagine sua pel beneficio che arrecava, distruggendo le uova de' coccodrilli. Altra specie di *Iupinambis* è pure *Iowaran-el-giabal*, o lucerta montana, ch'lo al postutto credo aver veduto nel paese degli Habab. Tra le specie delle lucertole saurie, abitanti ne' paesi del Bogos, dei Mensà, degli Habab e nel Samahr sono:

1. *Lacerta ocellata*.

2. *Lacerta viridis*.

3.

4. *Lacerta bilineata*.

5. *Lacerta stirpium*, specie di *lacerta agilis*.

6. *Lacerta tiliguerta* di Sardegna del Cotti, o una sua specie.

7. *Lacerta lemniscalca*.

(3) Il Gobbana degli Abissini è il giardun degli Arabi e il nostro stellione; troglodite per natura abita tra le rovine, e negli sfasci de' mactigni, nei luoghi umidi e nelle case. Brutto di corpo, non grasso, di pelle vizza, scagliosa, bernoccolata, e le varie sue specie sono:

1. *Lacerta stello* con coda spinosa e dita senza unghie, che i musulmani odiano, perchè si piglia gabbo di loro, scimmiettando le cerimonie della loro preghiera: egli sta lunghe ore al sole cocente immobile, e di quando in quando dà crollo di capo.



sta specie appartengono altre variazioni più piccole, e di colore più verdastro e tutte portano lo stampo della bruttezza.

Rari sono i ramarri, e in 5 anni, se ben ricordo, due soli ne ho veduto ne' miei viaggi in quei luoghi, uno a Sahati, e l'altro a Faraben nel Sanahit, e questi due erano di colore verde dorato, di calco, che gli faceva più leggiadri a veder dei nostri.

2. *Stellio vulgaris*, o degli antichi, col dorso scaglioso e luccicante come stelle, coda spinosa, ed abita principalmente negli scogli di Af-Abad di Mensa e altri luoghi dirupati. Madama Rizzo, che conosce a perfezione la lingua toscana, chiamava questo stellione tarantola, come appunto è detto quel di Sardegna dal Cetti, ma lo credo che la tarantola sia differente.

3. *Stellio spinipedes* fra tutti gli stellioni il più bello e più grande.

4. *Stellio niger*, il quale credo che manchi in Egitto. Ma tra tutti i sauri il più brutto a vedere è il Giaco Egiziano, il quale ha testa grossa, tetragona, occhi grossi, lingua pialta, con denti piccoli e torti, cinque larghe dita al quattro piedi tutto squamoso, e noccoluto. Abita in luoghi umidi, nelle case, monta dappertutto, e il veleno che lascia passando sul sale, o altro camangiare, toccando coi loboli delle dita, fa male, e gli abitanti dicono che dia la lebbra, ed è perciò chiamato Abu-burs, padre della lebbra. Se tocca la pelle dell'uomo, ne viene il pizzicore, e infinità di pustulette rosse che prudono come rogna.

5. *Geco Cristatus*, ch'è ne' luoghi più caldi o almeno a lui somiglia stando alla sua descrizione. Eso è la Salamandra di Plinio. *Salamandra aquatica Arabiae. salamandra cordylus, salamandra stellata Aethiopiae Caudiverbera.*

1. Il camaleonte. Questo povero animaluzzo è il rettile più stupido ed inerte che viva sulla faccia della terra, avvegnachè gli antichi e i poeti lo vengano chiamando il simbolo dell'ipocrita e del cortigiano, che non ha fortuna nè guisa propria, sì di colui che viene blandendo. Questo animale ha testa grossa, corla e pialta di sopra. Due carene schiacciate dal muso vanno congegnandosi, passando sotto Forbita degli occhi, alla nuca, cui sta sopra grosso bernoccolo quadrifaccetato, che gli è capuccio piramidale. Il suo corpo o pelle è disseccata, a bozze, una pelle vivente, dicea Tertulliano. La coda è la metà di tutta la persona, e le membra sono uguali, con 5. dita corte a ciocca o ventaglio. Egli sa gonfiare, o cambiar di colore a seconda delle sensazioni: pigro nell'andare, facilmente diventa la preda de' serpenti: vive un anno senza cibarsi, e dimora nei luoghi diroccati: in quei paesi ha colore biancastro sudicio, raramente li muta, ed ha la lunghezza di sei pollici. I Mussulmani fanno amuleti della pelle del camaleonte, credendo di poter risvegliare in vecchiaia la concupiscenza. Tra i sauri vuoi annoverare pure lo *scincus officinalis*, che è, come in Egitto, in tutte le botteghe, case, capanne, ar-

## CAPITOLO XVI.

### INSETTI.

Cavallette. — Loro produzione. — Rapacità loro. — Volo e morte. — Malsania che recano a Berbera. — Farfalle, bruchi. — Bellezza di questa creazione. — Fastidio che danno. — Zanzare, due specie. — Calabroni, varie specie. — Scarabei, varie specie. — Vespe. — Tenia. — Forniche, quattro specie. — Loro formicolari. — Api. — Utilità. — Altre particolarità. — Idromele. — La Mosca tafano. — Suoi guasti.

Se nell' altra storia naturale i paesi da me descritti sono a dismisura ricchissimi, in quella degl' insetti (1) la natura ha sfoggiato tutta la sua bellezza, o vuoi nel numero e nelle varietà delle forme, o vaghezze infinite di colori molteplici, co' quali gli ha ornati e mollemente dipinti. Gli è vero altresì che se ciò è bello a vedere, ed empie di meraviglie per tante varietà tutte vaghe di creazioni, non sempre torna utile all' uomo e alla vegetazione. Tutti gl' insetti, staudò sù generali, sono nocivi, e su questa parte l' Abissinia può farmene fede.

L' insetto più pernicioso ai seminati, agli alberi è la cavalletta (2) la quale è farfallone con testa lunga, la cui bocca fatta a sega o tenaglia sbrocca tutto ciò che

madi, cassapanche, e di cui gli Arabi fanno pure macello per lo scopo detto innanzi. Oltre a queste specie havvene altre ch' lo tralascio.

Fra le testuggini, che Madama Rizzo toscana chiamava Bizzughe havvene una di sei pollici di lungo, testudo iuvanella, ed altra di un piede, ed ambidue vivono indifferentemente nell' acqua e sulla terra.

(1) Specialmente fa famiglia delle farfalle (Lepidotteri).

(2) *Gryllus migratorius*, *acridium migratorium*. In Arabo Glarad, in Amharico Anbatba. Testa e spalle riparate da gussetto, che sul capo è grigiagnolo piombato con alcun poco di rosso. La spalla è rosso bruno con macchie bianche. Occhio scintillante giallo con tre linee nere trasversali. Antenne nere. All' brunogialle e da basso color di porpora con puntini neri, gambe nere nell' insù, e nella parte inferiore ed esterna grigie di piombo. Le falangi nere, ma purpurea è l' interna parte della seconda giuntura con i zampini scarlatti e neri. Il corpo in sette anelletti commessi gli uni con gli altri ec.

è foglia, fiore e via discorrendo: le sue gambe spropositate, le ali larghe composte di due strisce come raguateli, di color giallognolo bruno, che le servon di manto quando le raccoglie, certi cornetti consistenti che le ornano la testa, e gli occhi quasi fuori delle ochieiaie ne fanno quell'animaletto, che lo si ammira di buona voglia. Ha volo preeipitato, impetuoso, a casaecio, e nell'imbroccare pare traballi e perda l'equilibrio. Gli Arabi danno loro la caecia, e a ceste le vendono sui mercati del mar rosso, che gli abitanti ne sono mattamente ghiotti. In Abissinia e ne' paesi sopraddetti sono in alcune stagioni senza numero, e di tanta rapacità, che il loro soggiorno è origine certissima di caristia. Le locuste non durano più di 20 o 30 giorni; esse vengono dalle vallate calde del Gasc, del Marab e dei Scianqalla: colà alla caldura di 44 e 45 Reaumur sbuciano e bevono le prime aure della vita, e fatte capaci di spiegare il volo, vengono, portate dal vento, sull'alto piano Etiopico. Gli uovicini loro sono di pochi pollici sotterra, presso alcun sasso, cespuglio, o gleba, e nessuno potrebbe noverare una nidia di cotesti infestissimi insetti. Il tempo in cui comincia la sbucciatura è di primavera nei mesi di marzo, aprile e maggio, cioè poco prima delle aequie periodiche, le seminagioni e i venti del nord, che portano i vapori a condensarsi e sciogliersi in piogge alla linea.

Le valli divengono rimeseolamento, un brulicchio indicibile, e pare che la terra bollichi, con buzzicchio e rombo tragrande, fatto da sciami innumerevoli di quelle cavallette; a poeo a poeo si vestono delle ali, e spieeando il volo verso le alture, vengono, alzandosi, rincacciate sulla fiorita vegetazione dei colli, e vie via seguitandosi al loro cammino, portano il gusto e il soquadro per dove passano. Nessuna erbeta, nessun ramicello d'albero sfugge alla loro rapacità, ed a milioni si buttano nelle selve e nei seminati, che presto compaiono sfrondatei, sperperati, deserti de' loro ridenti manti. Se ti accade

di dover passare per luogo vicino ai campi loro, e ti volino presso di 10 miglia, tu odi rombo sordo, frullamento, che diresti scroscio di pioggia lontana; un' eclissi ti nasconde il sole, e meraviglia mai più sentita ti padroneggia (1). Finalmente, sempre tenendo il loro cammino per l'est, si precipitano nell'Oceano, nel Golfo d'Aden, dove trovano la sepoltura. Gli abitanti di Berbera e di Tagiura lasciano le ripe e pigliano la via de'monti, per non essere ammorbati dal fetore pestilenziale, che esce da'monti de' cadaveri di quelle rapitrici respinti sulla sponda dai marosi. Nessuno ritengo hanno i naturali a quella inondazione, e soltanto alcuni uccelli si pongono difensori della vegetazione: l'Abba Gomba per istinto le va cercando nelle tunicole, e le distrugge quanto sa e può prima di far le uova, o ne fa macello quando si posano sui seminati; ma pochi benevoli uccelli sono gocciolo di rugiada in arido deserto.

Altra farfalla biancastra (2) ha nel Samhar nei tempi di primavera, che recherebbe gli stessi effetti sulle sementi, se vi fossero, la quale in numero ben grande svolazza intorno allo sciora, deponendo infinita quantità di uova sulle foglie, che diventano nere, e in pochi giorni i cacchioni piluccano tutto, non lasciando neppure fogliuzza intatta; ne' nostri giardini di Emkullo cotesti animalletti sbroccolano tutti gli erbaggi, e camangiari senza speranza di farli rimettere. Questa genia esiste pure in Egitto, e nei mesi del trabocco del Nilo spoglia miserandamente le acacie, ed empie le case vicine, ch'è fatica incredibile il tenerla lontana. Per buona ventura non si estende nell'alta Etiopia, e il suo gnasto non oltrepassa la corona dell'Alpi orientali. Questi bachi sono verdi, della lunghezza di sei linee o otto, e somi-

(1) Tanto mi accadde nel marzo del 1838. entrando in Abissinia.

(2) La famiglia dei coleotteri è numerosissima, maggiori assai sono i parpaglioni notturni.

gliano ai gorgoglioni, che noi lamentiamo ne' nostri giardini d'italia. I primi soffii del Kamsin gli spegnono, e in tempo del caldo svaniscono.

Gli è impossibile tener lume acceso per la quantità delle farfalle che vi si gettano sopra, e spesso intorno a lanterna chiusa, tu vedi immensi sciami, che ti chiudono quasi il lume, e ti recano noia grandissima negli occhi, nella faccia, da pertutto. Lasciata andare la molestia anzidetta di alcune specie, reca meraviglia cotesta famiglia campata in aria pe' vaghi colori, che variopingono le ali delicatissime loro. Maggiore larghezza di colori risplendenti in ogni guisa e specie non poteva concedere la natura per abbellire l'opera sua, e non avendole Iddio concesso vita più lunga, l'ha di ricambio arricchita dei più bei manti, di che sia ornata alcuna altra opera delle sue mani.

E la varietà è infinita. Correndo framezzo agli alberi, numerosi nidi pendono in sacca a guisa di bisaccia, che dal peso distaccate cadono ed empiono di milioni di bachi la foresta, i quali poi mettendo le ali, quasi trapunto o smalto trasparente, scintillan per l'aria seminata di zaffiri, di rubini, di topazi e smeraldi, ch'è una bellezza ineffabile (1).

Le farfalle non recano fastidio gran fatto agli animali, ma nella famiglia delle mosche la faccenda va di converso, e senza parlare delle mosche che a nuvole ti vengono coprendo, delle zenzare che foracchiano a schiere la povera pelle, e de' moscini bianchi, grossi poco più di capocchietti di spilluzzo, che ti rompono notte e giorno guerra indescrivibile, i calabroni neri, rossicci, grandi, pigliano stanza nelle tue baracche, e co' loro mestolini appiccano ai travi le caselle loro, che industriosamente fabbricano di fango, e il loro ronzio è tanto spiazevole quanto le loro punture. E de' calabroni le specie

(1) Io credo che da coteste borse gli antichi cavassero una qualità d'accia, di cirro per tessuti, come facevano gl'indiani della scorza d'un albero, vedi Erodoto 398. e Ctesias Indic. 22. Works of Iones. 6. p. 225. e 226.

sono molte, una litania, che noi lasceremo agli scrittori esprofesso di storia naturale.

La famiglia degli scarafaggi o scarabei (1) altresì è varia di colore e di grandezza, e sempre scorrucciata ad acciarpar le pallottole. Di questi ha di ben grossi come uovo, con certi corni meravigliosi, e sarroccino sulle spalle, che pare di velluto nero. De grilli non vidi che le specie d'Italia, ed i neri, affacciati alle loro buche-relle, fanno cantilena che assorda.

Insomma di tutte le generazioni di bachi, bacherozzoli, brucioli, calabroni, vespe, scarabei, grilli, tonchi, pulci, pidocchi, zanzare è soverchianza grandissima, e sono più fastidiosi de' leoni, i quali di rado s'incontrano, e ti puoi mettere di loro al sicuro, mentre dai primi non v'ha ingegno da cessarli, e ti pillottano con tante punture che più bachi non ha 'l crivello.

Le formiche (2) soprattutto sanno l'arte sovrana di rovistolare da per tutto, e di affoltarsi in tutti i bachi; esse vanno a milioni nell'isole e nel continente; ti si annidano nelle casse, si disperdono nei coppì del mele, e forando il suvero, si annegano nelle fiaschette dell'olio, ch'alcune volte sono zeppe di loro piccoli cadaveri. Nel qual mestiere del bucherellare vantaggiano le cuterzole rosse, piccine, macilenti, le quali in poco d'ora ti foracchiano il cuoio per rubacchiare ne'vasi o dovecchiesia; che se si ripongono le cose in mezzo all'acqua, esse s'arrampicano sul soffitto, e si lascian cadere sopra le vivande, o altra cosa che loro piaccia.

In nessun luogo del mondo credo che le formiche ribocchino come a Massawab e nel Samahr. È vero che non sempre abbondano ugualmente, ma nel tempo della trasmigrazione coprono grande spazio, e si continuano al loro cammino anche sul mare, facendo servir le ane-

(1) *Ateuchus Aegyptiorum*.

(2) Formiche in Arabo naml, in Batzé e Tigré Tzaizi, in Amherico Kuntziatit.

gate di battello e di zattere alle vive. In questa maniera Massawah si riempie annualmente di formiche, che sono la maledizione di tutte le capanne.

Di sopra ho parlato della formica muratrice, che gli Abissini chiamano Ghendà, e che non manca in Europa, specialmente ne' paesi meridionali. A coteste ingegnose bestioline io voglio perdonare la noia, che arrecano alcune volte al viaggiatore nelle stazioni di riposo, e ciò in grazia dell'abilità, con la quale fabbricano i loro androni o formicolai, i quali sono sempre in valli o campi caldi di buona terra, vicino ad albero e in luogo aperto al solatio dell' altezza talora di dieci in dodici, e della circonferenza di venti piedi. Essi sono formati a bica con argilla o bolo impastato, che vengono portando. A un piede dal suolo cominciano le loro nicchie, i loro tabernacoletti lisci, incamiciati e bene in assetto. Più basso hanno i granai e i ripostigli delle provvisioni; e i resticciuoli cioè i follicoli, le bucce, le pule, le lolle o peluie, che non possono mangiare, per la buca che riesce lontana dal loro palazzetto trogloditico portan fuori, e per altra entrano a deporre i loro fardelli e saccheggi. Ricovrate in quelle loro caselline o cavernuzze, queste trogloditiche creature non temono caldo nè acqua, e fanno tempere, un carnasciale che Dio vel dica. Cosicchè tra le 5, o 6 specie di formiche, questa è la più ingegnosa, meno nociva, e ad essa si vorrebbe mandare il pigro e l' infingardo per apparare la fatica ed il lavoro.

Aggiungo qui alcune parole sui vermini e bachi, che paiono vivere più colà che altrove. Ciò è il tenia o verme solitario, il quale è indivisibile da tutti gli Abissini. Nell' alto terrazzo Etiopico dall' età di dieci anni all' insù tutti hanno questo incomodo inquilino, e ogni due mesi deggono ingolare dose spropositata di fiore di cosso (1), ch' è giallo ed appartiene alla famiglia delle *bankesie*; quest'

(1) È divenuto notissimo in tutta l' Europa, dopo il mio primo viaggio in Abissinia, ed è antelmintico per eccellenza.

albero, bello quasi la rovere, cresco ne' luoghi più elevati del Samien, dello Sciaoa ec., e il suo fiore fatto a pannocchie seccato e macinato si beve in grosso bicchiere d'acqua, o di birra o d'idromele. Tre ore dopo il verme esce tutto aggomitolato, netto e morto.

La scorza della Mnsenna, albero che alligna nei luoghi di montagna anche vicini alla sponda, ottiene lo stesso effetto, ma non subito e a pezzolini. La lunghezza del cosso o tenia, è di 15, o 25 piedi alcnne volte, e quando è morto è bianco, piatto, liscio della larghezza di due linee, e nella parte più centrale del gomito ha la testa piatta con due corni di lumaca, occhi e bocca invisibili ad occhio nudo. Quando è vivo, il tenia ha il color giallognolo, piatto e tutto annodato con anelli, che gli servono di molla per moversi. Nelle disenterie o cacasangue il tenia è l'ultimo ad uscire, ma allora la malattia non ha più rimedio, e la cancrena è bella e sviluppata. Nel qual caso egli esce congegnato in modo, ch'egli piglia la larghezza del pollice, e la lunghezza di due piedi, essendo tutto ratrappato e aggrovigliato.

Raramente nel Samahr, fra i Bogos e i Mensà gli animali hanno il tenia, per lo che volentieri lo farei originare dalle acque, o dalla carne cruda, che in gran copia si mangia in Abissinia.

Gli Europei che non mangiano carne cruda, non hanno il verme solitario, ma gli Abissini anche seza quel pasto non ne sono privi. Oltreciò quasi tutti i quadrupedi domestici soffrono l'istesso incommodo, e ragion vuole che se ne venga accagionando, più che tutt'altro; l'acqua, la quale, essendo piena di vermicelli invisibili, deve contenere dove più, dove meno anche gli acari del tenia (1).

Lo pecore, le capre hanno pure nelle celle del naso provvisioni di bachi grossi, bianchi, lunghi il pollice, che gettano sternutando.

(1) Io presi il tenia solamente dopo un viaggio, nel quale l'acqua da bere era sudicia e melmosa.



Altro baco o bruco pure bianchiccio , grosso quanto nocciuolo vive alle radici delle sementi il quale rodendolo fa seccare. Poche specie vidi di lumbrici , e i veduti da me corti, biancastri e piccoli.

Ho lasciato di parlare delle api o pecchie che all'ingegno della formica Ghendà uniscono l'utilità e tanta, che esse formano la ricchezza e la consolazione degl' Abissini e de' negozianti della sponda del marc.

Quantunque l' Abissinia sia oltremodo ricca di api , pure non sogliono i naturali educarle, nè raccoglierle, come dovrebbero , in alveari domestici. Quindi pochi sono quelli, che si studiano di adagiar acconcio luogo al mellifluo insetto , e quelli medesimi che si danno questo incarico, è dentro coppo , o in disadatto tronco che gli allogano l'arnia , senza badare alla acconciatura del luogo.

Per la qual cosa tutta la quantità di mele , che vengono vendendo nei mercati , è mele selvatico , cioè raccolto nelle cavernozzole degli alberi, nei forami o crepacci dei dirupi , o del Qolqual. Molto meno pensano alle api i Mensà, i Bogos e gli Habab, nè il loro per ragion di luogo si può paragonare all' abissino. Perciocchè il primo è la maggior parte nero , di colore non buono, con poca dolcezza e cera cattiva, mentre il mele del Goggiam, del Lasta, del Temben ec. è odoroso, bianco come giglio , o dorato che fa prò il vederlo. La cera bianca galla è la migliore cera del mondo, e la gialla dell' Abissinia avanza tutte quelle d'Oriente. I cacciatori del mele vanno nelle foreste, e senza nessuna fatica lo vengono radunando dai luoghi anzidetti. Un uccello grosso quanto o poco meno di merlo è la loro guida , e quasi sempre non fallano seguendo i suoi canti e i suoi voli. Gli elefanti, le scimmie, le donnole , gli scoiattoli ed altri animali ne fanno grande sciupio. Se andando per la strada o per foresta i naturali veggano sciame di pecchie raggomitolate a ramo si il tagliano, e portano ai loro focolari. E senza il mele non so come gli Abissini potrebbero fare le loro

gozzoviglie, giacchè con esso soltanto fanno l'idromele, eh' è bevanda di mele ed acqua fermentata così, che dà il capogirto, e spuma come il vin di Sciampagna. Il mele è il sesto dell'acqua, e la scorza del Thaddò, o la foglia del Ghescio, che sono o l'uno o l'altro il fermento, il terzo.

Perchè l'idromele divenga abboccato, vuole esser fatto in vasi o vettini netti, profumati, e tempo bastevole di 6 in 8 giorni, stando al sole o al caldo del fuoco, schiumandone la cera, che sciolta dal mele, vien a galla. Poi ridottala in mucchio la vendono sì mercati da 26 a 30 libbre lo seudo di Maria Teresa.

L'idromele è indivisibile compagno de' negozianti, de' soldati e de' più ricchi signori quando viaggiano, che sempre hanno dietro la loro Gombegna, portatrice di anfora, o di grossa boraccia, oppure del corno del Bue-Sanga (1), in cui capono ben 12 litri, se grande fosse. Se tu entri in casa di alcun principale, subito ti vien presentando bicchierone di corno, fiala o boccetta di collo lungo, piena di quest' aloscia, che colano ad uno straccio, e bevono comprendosi sempre per non essere veduti. I Mensá, i Bogos bevono più spesso la birra di mais o di orzo, la quale è saporita, rinfrescante, e molto migliore per me della nostrale.

Prima di chiudere questi cenni di storia naturale mi viene in acconcio di parlare di quello, che i geografi antichi narrano degli insetti, che pungendo gli animali li menavano a tale gonfiezza e sfinimento, che ne morivano. Veramente dal principio cotali racconti de' vecchi greci e latini io teneva in conto di ciance e di favole, ma dopo che mi misi più addentro allo studio delle loro asserzioni m'accorsi, che siccome in generale aveano maggior sapienza di noi, così in particolare gli ho trovati

(1) Bos Cafer. Io ho veduto corna di questo bue di 9 pollici di diametro alla base e in proporzione alte.

fededegni sù quello, che ci lasciarono dei luoghi de' quali noi discorriamo (1).

Questa mosca, asillo o taffano veramente esiste, e se raramente lo si vede ne' paesi da noi trascorsi, egli ribocca in quelli dei Scianqalla, dei Baria e nelle regioni più occidentali. È nero, grosso come vespa, con pungione velenoso, che foracchia l'animale, il quale senza poterlo cessare, salta, galoppa, s'avvoltola fino a che boccheggia e muore (2).

Come tutti veggono io ho accennato alcune cose di storia naturale, e nessuno mi terrà il broncio, s'io non ho fatto di più e meglio, che non fu mia intenzione di doverare per singolo tutti gli animali di quei paesi, nè manco di studiare tutte le differenze degli occhi, dei becchi, dei piedi, delle vertebri, ec., per classificarli: ciò è opera del naturalista. Ciò non ostante, senza andar pel minuto, mi pare, o m'inganno, d'averne detto tanto, quanto a conoscere in generale la storia d'un paese può bastare, e siccome le produzioni d'un luogo, tanto vegetali che animali, sono il termometro, il misuratore del suo clima, così potranno i miei lettori avere un cenno della natura, che vive sotto uguali meridiani; nè sarà tempo gettato quello, che gl'Italiani vorranno dare alla lettura di questo mio viaggio.

## CAPITOLO XVII.

Malattie e medicine. — Età grandissima. — Tagli. — Brucia-  
menti. — Acque termal. — Temperatura. — Fenomeni meteorologici. —  
Industria. — Vestire. — Vitto. — Agricoltura. — Commercio.

Riepilogandomi al detto qui innanzi sulla topografia di quelle provincie, tutto il paese dei Mensà, Bogos, Habab e Samahr ha figura quadrilatera con superficie di 7500

(1) Vedi Agatarcide De mari Rubro: gli Abissini lo chiamano *Tzotziala*, Vedi Bruce Op. cit. Tom. 5.

(2) Vedi la descrizione in Bruce: Viaggio alle sorgenti del Nilo 1. 5.

miglia italiane, metà largure sabbiose e cocenti, metà colli, coste, poggi, balze e montagne, di cielo uguale e graduate di calore, secondo che più si monta, o si cala. Le stagioni non hanno il cambiamento nè gli aspetti delle nostre zone. La vitalità balda, rigogliosa de' monti dicessa nelle pianure, ma non intisichisce, e l'animalità è come sui monti ben salda ed aitante. Quella contrada adunque non è il ludibrio di malattie indenniche, come molte regioni di America, dell'India e dell'Egitto, nel quale le oftalmie sui mille accecano i cento (1). I contagi, le morie non mietono vittime colà, e nè tampoco ci si fanno vedere. Se nelle pianure del Samahr la pubertà è precoce, la vecchiezza è veneranda per età grandissima e vigoria di membra. A Massawah, Harqiqo, Hailat, Af-Abad e in altre borgate avea del mio tempo un trenta uomini di 120 anni lunari, o in quel torno, di salute buona e graziosa. Ciò provienc, io credo, dal non bere i liquori, o altri narcotici e spezierie, che raccorciano nella nostra civiltà progredita gli anni del viver nostro. Poche disenterie, alcune gastriche e febbri tifoidi, le sifilidi sono le malattie, di cui si muoiono, e quest'ultime non hanno la guisa terribile d'Europa, e sovente il clima loro le risana. Più pericolosa e malagevole a guarirsi è la piaga detta dell'Iemen, la quale comincia da pustoletina, bolicina o da pedicelletto alle gambe, alle braccia, o dovehesia, e in breve tempo si allarga, inciprigisce, si fa canchero ed uccide. Le abluzioni di acqua di mare, le tinture di Heuné, il solfato di rame ottengono altre volte insperata guarigione. Le ulceri suddette affermano essere generate dal pungolo di pellicino o bacolino minutissimo, il quale, venendo schiacciato li subito dalla mano, genera quegli effetti sopraddetti. Ma di qualunque guisa sieno le piaghe,

(1) Se da balcone tu conti i passanti in una contrada del Cairo sopra cento avrai dieci o ciechi, o sciarpellati, o comechessia guasti negli occhi. La peste, il Collera non si sono ancora fatti vedere in quei luoghi da me descritti.

esse sono tutte soverchiamente restie a guarire, tra per l'ambiente salino e il polverio finissimo, che le fanno rincerudire.

Gli abissini che dalle loro tragranti altezze vengono a Massawah pigliano alcune volte scorbuti, febbri terzane, e uno spossamento di forze incredibile; ciò accade pure agli Europei, i quali se colà giungono ne' mesi più caldi sono affogati dall' afa, ed ammalano di congestioni cerebrali. Ciò nel Samahr sulla spiaggia del mare; a 20 miglia dentro terra l'uomo ringagliardisce, e si rafferma in buona salute. Medicine non hanno, o poche; la sena, il tamarindo, un picchero di butirro sono i loro medicamenti nelle malattie.

I fattucchieri o cerettani fanno peggio, e per guarire vengono porgendo loro medicine e beveraggi talismanici, che la è ciurmeria da gaglioffoni.

La colombina, caceole di gallina, stabbio di vacca, un granel d'incenso e di diavolempili, stemperati nell'acqua, che a lui servi di lavabo, con entrovi filateria o cartuccia con moti del Qorano, sono i belli e buoni lattovari di que' cantambanchi. Le scottature, le scalfiture, i ferri roventi, i tagli sono anche più alla mano, e novantanove su cento portano i marchi dei ferri arroventati messi sul petto, sulla gamba, sul braccio, sul dorso, che Dio sa quanto debbono soffrire. Le ciammengole fanno pure le cerusiche, e con loro cornetti pompano dalla cervice, dal cocuzzo, dal collo, dalle spalle il sangue, calterendo con rasoio la pelle gonfiata. Anche sani e per vezzo o fregio i giovani mussulmani incidono tre o cinque sberleffi perpendicolari sulle gote, come appunto fanno i negri del Darfur e i barbari Scianqalla. Le erpeti, le prurigini, o le malattie cutanee, scrofole, dolori reumatici guariscono largamente con le acque termali di Hailat, che sono ferruginose, sulfuree e caldissime. Di quest'acque hanno anche nel Samahr meridionale di Eunkullo, nel luogo dell' antica Aduli. Ho udito dire, che nel paese

degli Habab e fra i Bogos hanno di coteste acque, ma non saprei ben indicare il luogo loro. Nè in quel mare ciò è gran fatto; cominciando da Saeis fino allo stretto sulle due ripe filtrano le polle calde, nelle quali vivono pesci. In linea quasi del mar morto e del lago di Tiberiade sono sulla spiaggia quelle del bagno di Faraone in sito di roccia calcare; a Tor, più a mezzogiorno sotto il Sinai e sulla sponda, scaturiscono acque di simil fatta, ma meno calde e vitrioliche, da montagne pure di calcare; se ci seguitiamo verso la Siria si trovano le acque quasi bollenti dell'est del mar morto e del lago di Tiberiade, bagni caldi de' Romani (1). Nell'Haggias, nell'Iemen, nell'Hadramot, sulle ripe loro sono sorgenti calde in buon numero. Nel Samahr nostro i pozzi hanno acqua calda, ch'è tutta ad eguale profondità di 12 in 15 piedi, e per berla conviene lasciarla raffreddare. Essa è alquanto acidosalina, e contiene materie sulfuree, e ancorchè nel berla paia pesante, pure la si digerisce facilmente, e sul principio muove un tantinello il corpo. L'uguaglianza di temperatura è al tutto la migliore ragione della mancanza di tante malattie, che nelle nostre atmosfere si generano pei loro continui e subitanci cambiamenti. Sei mesi dell'anno, da novembre alla fin d'aprile, il termometro di giorno è mai sempre dai 22 ai 26, e di notte dai 17 al 22; negli altri mesi è fra i 26 ai 32 di notte, nel giorno il calore monta dai 32 ai 42. Ciò nel Samahr, sulle montagne il calore cessa, il termometro non è mai dal dì su dai 17 gradi, e di notte stà sui 10 ai 13. I freddi, di cui si assidera, sono effetti d'altre cagioni, ch'è facile ad ognuno l'indovinare.

La Metereologia offre dunque poche variazioni; i caldi

(1) I bagni di Callirhoe all'est di Tiberiade: io ho trovato presso l'antica Gadara, ad Om-kes 5 sorgenti d'acqua calda. Le stesse sono chiamate da S. Girolamo *famim* in lingua Fenicia o *Hamam* (calde) in Arabo: sul lido occidentale del lago hanno pure acque calde. Le acque del bagno di Faraone sono sulfuree, e quelle di Tor vitrioliche.

periodici, i venti a stagioni fisse non mutano mai; tutto vi è regolare, e sarà fino a che la natura convulsa venga con nuovi conquassi a cambiare la configurazione cosmica di quei paesi. Benc recano meraviglia i venti turbinosi, che vanno innanzi la pioggia, e i mulinelli che quinci ne nascono. Le nuvole all'ovest e al mezzogiorno innalzandosi dalle montagne celano il sole; l'aria delle pianure ragnando si abbuia. Alle faldi delle montagne la buffera innalza colonne di polverio, che, incalzate alle spalle dal turbine delle montagne, sono precipitate verso il mare allargandosi, e giganteggiando in guisa tremendissima. Pare ancora boreale rinfosata da turbinio atmosferico; un vortice rossiccio, terrigno nasconde l'orizzonte; il fischio dei venti e il rombo o croscio della pioggia, il tuono nelle spaccature delle montagne fanno quello strepito o sgrigiolamento, che in campo di soldati cento mila combattenti; gli alberi e gli arbusti si piegano violentemente, le capanne traballano, le chiudende sono schiantate, e il viaggiatore s'incappaccia quanto può meglio. Vuole egli esser di questo modo il finimondo? Il mare piglia mille guise di colori, e nella cecità della natura affaccia alla superficie tutti i suoi smalti variopinti, che fanno quasi più sgomento della burrasca; quindi subito dopo diluvia un acquazzone o dirotta procellosa mai più veduta. Altre volte, ed in alcuni siti, non mancano piogge rosse come sangue, e di sabbia e rena fina fina. Del mio tempo in quel d'Emberami (1) cadde pioggia di cerauni o arcoliti a fusone, e nel deserto di Desset un'altra fece rosseggiare il terreno. Queste cose male si potrebbero descrivere con termini adeguati alla grandezza di que' ragguardamenti, ma non monta nulla, se mancano le parole a descrivere con eleganza fenomeni, di cui la scienza potrà fare comechessia tesoro.

Dopo avere discorso fisiologicamente dell'uomo ne'suoi

(1) Luogo a 7 miglia nord di Massawah.

rispetti con il clima, mi cadono in acconcio alcune osservazioni sulla sua intelligenza; la quale per vero dire è cosa ancor brutta, greggia, e di così grossa guisa, che nulla-più. Ciò si vede nella applicazione che ne fa all'arti manuali, agli usi della vita comune. È vero ch' il bisogno alcune volte crea gl'ingegni, e perfeziona ogni maniera d'invenzione e di mestieri, ma il bisogno non tarda a venire, se l'uomo segue gl'impulsi della sua natura, se viene ponendo mente alla maniera migliore di vivere e leggiadra degli altri. L'emulazione lo travaglia e si studia di vantaggiare i vicini, per adagiarsi uua forma di vivere più splendida ed ornata. L'industria senza di ciò si spegne, e l'uomo si conduce ad uno stato poco men che selvaggio, come per lo appunto è la condizione di quei popoli Africani. Da questa parte gli Abissini di quelle regioni sono grandemente inferiori ai Malgasci (1), agli Indiani, ed a' Malesi, i quali in ogni maniera di lavori in paglia ed in legno sono loro superiori, avvegnachè nè i Malgasci nè i Malesi possano vantare l'antica civiltà Etiopica. Nell'opera di fornacciare stoviglie, tessere stuoie, o far simili zacchere, sono di gran lunga superati dalla casta dei paria la più vile dell'Indostan. L'opere loro figurine, fornelli, catini, cuccumi, secchietti e calderotti, vengono acciabbattati dalle donne, che gli cuociono sopra buca praticata in terra di due piedi, e sono chiappole di tanta rozzezza, che i nostri bimbi di campagna sono magni figulei al paragouc. Sono pure le donne che tessono le sporte, le ceste, i panieri, le concole o bugne per lo latte, cose le più rustiche e dappoco che mai meno. Dicasi pure altrettanto delle bisacce reticolate, che servono a cammelli per portar pesi, dei palaudrani e casacche, delle stamigne, dei trallici, che vestono o servono di cortine e di tende, che le donne fanno sulla terra con lana, peli di capra e di tigliaccio, di cirro e faldella d'albero,

(1) Sono gli abitatori del Madagascar.



che maciullano o gramolano con due sassi, che sono le scotole, con cui dirampono il canapulo, o lische del leguo, tenendoli saldi ad alcuni piuoli, ordendoli senza impaccio di casse, di calcole, di spole e di subbio, che è ignoranza grandissima. La maggior parte di quegli abitanti vanno a piè nudi, e gli altri, che voglion cessare le spine o il hollorc, calzano sandali o ciabatte, le quali sono una suola, cui in punta fanno due buchi, per introdurvi il legaaccio, nel quale mettono due dita de' piedi, e a metà della pianta appiccano una bombina di cuoio, che tiene salda la suola al collo del piede, e a questa uniscono altro correggiuolo, che fa da calcagnolo, e che tiene al tallone la pianella. Per conciar le pelli fanno mostra di non minore ignoranza. Essi allucignano la pelle ancor fresca in catafascio, e così la lasciano finchè si dipeli e il carniccio si logori; se fosse di capra, per far otri da butirro o da acqua, la vengono macerando con latte e pigiandola co' piedi, onde divenga arrendevole e morbida, e prima di farne l'uso anzidetto, le danno la bozzima, ch'è intriso di sugua, perchè non trapeli e i pori ristagnino. Rozze sono sopranmodo le guaine di loro bipenne e pugnaletti fatti di lambellucci sbiadati, zigrini; e di foggia bislacca e svenevole gli scudi, i quali sono per lo più di pelle d'ippopotamo o di elefante sulla guisa e grandezza di cappello da cardinale, di cui la testiera sia abbicata e a cono ben largo ed alta 6 pollici.

Io non finirci se volessi raccontare tutto'l ciarpame di que' Beduini e pastori, la povertà di loro grillaie, e la miseria di loro suppellettili. La quale miseria appare anche ai vestiri. Le donne dei cristiani cingono e vestono la persona con pelle di vacca, di cioppa o schiavina di tela greggia; il capo portano coperto di cencio, ed i capelli divisi dal fronte al cocuzzolo a piccolissime treccie, che fanno penzigliare sul collo e agli orecchi a foggia di cerneccio, di che, se belle sono, riescono un

dipinto del Perugino. Li proprio nel mezzo, fra il fronte e la glandola pineale cartesiana, legano rocchio, o tubo largo un pollice, con altri anellucci di argento, se sono ricche, o d'altro metallo se povre; agli orecchi appendono anelli, e alla pinna sinistra del naso altro anelluccio d'oro, o d'argento, o di ferro. Che fate voi, se le son care con quel vezzo! Di cotesti anelli, o braccialetti d'argento, di ferro, o di conteric hanno pure ai polsi, al collo del piede, alle dita delle mani, e dei piedi. Ai fianchi sottopanni cingono un'infalzata di perluzze di vetro e di conchiglie, Dio sa con quale intenzione. E ciò è tutta la contigia della femmina; la donna non ha altro, e meno hanno le fanciulle, le quali da piccoline in su nove e dicci anni sono nude, e dopo si stanno contente al cingiglio frastagliato de' fianchi, o al cintino di tela o di lambellucci intrecciati, perciocchè dovendosi maritare fan mostra di se, e senza verun impaccio ti danno a vedere tutta la leggiadria delle forme loro, non avendo sul petto ch'una bandolicra, come altrove fu detto. Al collo, ai polsi hanno smanigli di perluzze di vetro di Venezia, ma i ceppi ai piedi e la campanella al naso e il rocchio cavo sul capo non hanno, che sono catene tutte del matrimonio. Bensi hanno anch'esse i bussoli o albcrelli degli unguenti olezzanti, delle mantecche e delle quintessenze per impiasticciarsi le trecce.

Le donne e ragazze de' Beduini e degli Habab seguitano in digrosso le usanze medesime, se ne traggi le beduine e beduinelle del Samabr di Massawah, le quali, come più signore e rivierasche, hanno gamurrine di cotone colorito, col cintino vergato fuo al garretto, e le giovanette invece dei ciondoli e dell'usuliera, accingignano veluzzi di tela grezza, o d'indiana di Bombei, e agli orecchi nel lobulo, e tutto in giro alla cartilagine sospendono tanti auelli quanti più possono. Gli uomini non sono gran fatto differenti nel vestire dalle donne; un lenzuol bianco, nel quale ravvoltano la persona, ed un gheldem,

o cintino allistato sulla vivagna, sono i vestiri loro più nobili. Sul capo fitto nei capelli a mò di stecco hanno il calamistro, ch'è il drizzatoio, uno spillone (1) di varie forme, con cui si frugano i capelli, e gli tengono innannellati, ricciuti o a ciambelline, a cerfuglione, intonacati da falda di strutto con sopravi inbozzimatura di fior di garofani e ciunamomo. Altro arnese portano seco ch'è passatempo, trastullo, uno stuzzicadenti, ramicello verde di cert' albero, con il quale si levano la ruggine, il tartaro dai denti lasciandoli ed imbiancandoli, di che la loro dentatura è uno smalto bianchissimo e lneccante che fa meraviglia. Nel mangiare e nel bere hanno tale frugalità ch'è la più grande del mondo. Il latte e la bhaside, o polenta di saggina, ch'essi fanno appigliare nell'acqua con il sale soltanto, e messala quindi nella ciotola in modo di bica incavata in punta, per versarvi il butirro strutto, la vengono piluccando con tre dita, intignendo tutti i pizzichi nella ranzeverata o saporetto della fossatella, incominciando sempre con l'invocazione caratteristica b-esem-ab ecc., terminando con Eglzi-bcr-Imasgan, cioè in nome del Padre e grazie a Dio, se sono cristiani, e se mussulmani b-esem-allah; in nome di Dio e gloria a Dio, El-hhamd-l-Ellah. Quando sono al desco, il quale è uu cantuccio per terra, si chindono in casa, ma se taluno sopravvenisse, si con bei modi lo costringono ad accucciarsi in giro al manicaretto. Dopo levatosi il Beduino, la donna toglie la stoviglia, non senza dare in giro coll'indice al tegame per raccorne i briciolini, che la si succhia facendo scoppiettar le labbra di contentezza. I commensali si sciacquan le maui strizzandole insieme, dopo aver fatto sonar i noccoli vibrando la mano. In ultimo fanno andare in giro la concola, o meglio truogolo, per dissetare la brigata, e se il truogolo falla, è la ciotola di paglia che ne fa le veci. I Mussulmani Habab, i Meusa

(1) Nelle campagne di Roma è chiamato spadino.

ed i Bogos, come tutti gli Abissini, non bevono che levate le tavole, e se carne fosse sul tagliere, spesse fiate si tengon di gustar di questa o di quella parte dell' animale, essendo loro victato da giuramento fatto d'alcun loro autenato, come appunto gli Ebrei non mangiavano del nervo, cui l'angelo aggrinzò a Giacobbe (1). Ho voluto contare queste bazzecole, perchè non tutti i miei lettori saranno accigliati sapientoni, cui pute, o fanno il ceffo a tutto che non sia tecnologia, ed alcuno ci avrà, che forse mi saprà grado d'aver voluto sollazzarlo con le mie baie, che alla fin dei conti hanno pure una faviluzza d'insegnamento.

Essendo i bisogni di quei popoli tanto ristretti, il commercio, che vive ed ingrandisce nella misura dei bisogni veri o apparenti dell' uomo, sarà senza fallo di niun rilievo. Que' paesi ne' tempi antichissimi erano sede di ricchi negozi locali o di transito; essi erano tra mezzo alla Capitale del Regno Sabatico, cioè Meroe e l'emporio Adali, cui traevano negozianti d'ogni maniera per procacciare l'oro, l'avorio, le spezie, ed altri oggetti di valore. Sulle sponde del mare avevamo altre città, che i Tolommei fabbricarono per la caccia degli elefanti, delle giraffe e va discorrendo, di cui gli abitanti dovevano vantaggiare grandemente. Quelle città sono diroccate, e a tentoni se ne vanno cercando i luoghi, e i naturali succeduti ai primitivi sono venuti essi pure a quella misera condizione che abbiamo veduto. Quantunque alcune di quelle provincie sieno acconce ad ogni genere di produzione, pure non v'hanno che macchie e boscaglie, soggiorno di belve e pasturc di armenti. Alcu poco di mascella (2) e di grano vanno seminando i Mensá ed i Bogos, che conserva tra loro l'uso della farina, e un commercietto vicendevo-

(1) La somiglianza degli Abissini con gli ebrei è così grande, che paiono d'una schiatta medesima, noi ne abbiamo parlato nel cenno storico qui sopra.

(2) *Holcus sorgum*.

con Massawali; ma la maniera e gli ordigni loro contadini sono tanto materiali e da nulla, che ben dimostrano non tenere in nessun pregio la ricchezza dell'agricoltura. Fate voi: e' non hanno badili, nè vanghe, nè rastrelli, nè zappe. L'aratro loro è una stiva piana alla punta, nella quale incastrano il vomere largo 3 pollici e lungo 9, e con questo spuntone scrostano la terra con solchi o calteriture a ghirigoro, a via di serpi, senza concimi nè ingrassi in mezzo a sassi, sarchiando, e scapitozzando così per ciancia i pruni con sarchio, roncola, o bietta ottusa, ch'è scioperio delle braccia. Quindi buttano là sopra le sementi, senza darsi il pensiero d'interrarle, lasciando cioè fare all'acquazzone, che so-praggiunge; e dire che in quel benedetto terreno le sementi centuplicano! Con diligenza divelgono l'erba, le gramigne che affogano, crescendo, i cesti, i quali in tre mesi vengono sù rigogliosi, presto talliscono, e il grano abbassa la spiga tutta piena la buccia di bei granelli. La saggina cresce ben alta, con istelo ben grosso, e il capo penzoloni a spazzola, o a pannocchia ovale. Se è a spazzola la saggina è rosseggiante bruna, se a pannocchia è rossiccia e bianca, o tutta bianca. Dalla semina alla mietitura passano tre mesi soltanto, o poco più, e nel gettar la sementa seguitano i nostri agricoltori, i quali ne' luoghi più alti mettono gli orzi, ne' mediocri il grano e il tef, ch'è miglio fino, minuto, di cui fanno le offelle, crespelli e le coffacce (1). Nel mietere il grano segano vicino a terra la paglia, che ripongono pe' muli e le mandre, avvegnachè lascino marcire l'erba o il fieno. E una domenica ch'un prete abissino leggeva al popolo il Vangelo del grano rimondo riposto ne'granai, e della paglia gettata al fuoco, a guisa di parentesi disse: - Ei debbono essere stati babbci in quel paese; non potevano essi raccattare la paglia per le vacche? - La saggina per-

(1) Tef. Poa Abyssinica

ticano per isprigionarla dalla buccia, ed il grano pure, ma stendonlo sull'aia, e vi cacciano i buoi ch'il calpestando, e fanno da rozzolone, mentre per trebbia impugnano lunghe pertiche, con le quali lo sgusciano, e tirano dalla guaina. Il grano è di due specie; il primo farinoso, bianco e meglio granato; l'altro è di color bianco, duro e nell'apparenza del color dell'indago dato alla biancheria, e tutte le due specie forniscono bella farina, e meglio sarebbe se venisse il grano macinato secondo l'usanza nostra (1). Queste sono le sole biade, che alcun poco coltivano i Bogos ed i Mensà: nel tempo delle piogge i Beduini seminano poca saggina ne' luoghi migliori de' loro deserti, ne' quali, se vengano una o due volte adacquati dalla pioggia, riesce bene, e la buona raccolta non falla. Alcune volte i Mensà e gli Habab portano di coteste civae al mercato di Massawah, per provvedere altre cose-relle di baratto.

Gli Habab fanuo pur con Massawah e con le sponde del mare un commercietto vivo anzicche nò di pelli di vacca, di pecore e di capre. Le prime portano belle e grinze come sono disseccate al sole, che i negozianti di Massawah racconciano, spargendovi sopra alume o sale, dopo averle macerate alquanto. Le seconde recano dipelate a guisa d'otre, o distese: e tutto il Samahr provvederà all'Isola di Massawah 3000 pelli bovine, e 6000 tra pelli di capra e di pecora, abacchi e beccherelli, che vendono a buonissimo mercato.

Ma il commercio maggiore è quello del butirro; le mandre di vacche, capre e pecore, oltre la provigione di casa, danno alcun migliaio di otri di butirro, che le donne manipolano, dimenando il latte chiuso negli otri raccomandati con correggia o fune ad un trave. Spesso carovane Habab di 20, 30, 50 cammelli vengono a Massawah ca-

(1) Un greco ne' tempi addietro avea introdotto il mulino ad acqua, ch' i preli abissini fecero distruggere, e cacciar la farina nel fiume, credendo che lo girasse per virtù diabolica.

ricchi di *manteche*, che i Massawhini comprano da tre a 4 scudi li 50 kilò, e mandano vendendo nelle città orientali del mar rosso, a Gedda, a Lobeia, a Hodeida, Moka, Aden. Questo commercio arrega a quei mercanti profitto tragrande, di cui dovrò parlare nel mio secondo viaggio, nel quale potrò anche più particolarizzare la quantità che viene da quei paesi.

Le stuoie sono pure ramo di commercio: esse sono fatte di *Palmadum* (1), e per la maggior parte vengono dal Gasc negli Habab, ma questi pure tessono cannicci, stuoie, tanto per le loro capanne, quanto per lo miccino del guadagno. Ad Af-Abad si vendono 12 stuoie, di 12 cubiti ciascuna, uoo scudo, ed a Massawah si comprano dagli stessi Habab 6, o 7 allo scudo (2). I negoziantucci di Massawah mantengono il commercio degli Habab, e di presenza vanno in quei luoghi per barullare e barattare con grassi barocchi le loro merci con quelle sopraddette, le quali poi caricano sopra cammelli presi a nolo, e che pagano mezzo, o tre quarti di scudo. Oltre a ciò poche più cose hanno gli Habab da vendere a Massawah; alcuni coltroni o stamigne, reti a foggia di sacca, ova di struzzo, fiabelli e poche altre bazzecole; e se alcuna volta vengono con cammelli carichi d'avorio, o di corna di rinoceronte, questi articoli portano loro dal Barca e dal Gasc, nè sono di loro spettanza. Non mi fermerò a noverare tutte le merci, ch'essi pigliano in cambio delle loro, che ciò è discorso da fare altrove: basti notare che le cose maggiori sono le tele gregge d'Egitto, calicot e mussoline in poca quantità, fazzoletti d'indiana, sciabole prussiane a due tagli, conterie di Venezia, braccialetti di vetro, di ferro e di ottone, antimonio, essenza di garofano, bussoli per la sugua, zucchero e caffè in poca quantità, cotone d'lu-

(1) *Palmadum*, *Palmacristi*, *Cucifera Thebaica*; ma non fa frutti, si gli abitanti fanno stuoie e vele quadre per li loro sciambecchi.

(2) La larghezza è di 2 e un quinto.

dia, ed alcun marocchino per le gusine di loro bipenni e pugnali.

### CAPITOLO XVIII.

Misure geografiche. — Strade, e posizione de'luoghi vicini. — Idrografia. — Distanze. — Strada da Qaran a Meroe. — Governatori. — Posizione dei Villaggi Bogos. — Alcuni popoli del Barca. — Sistema delle montagne. — Maniera di viaggiare. — Desiderio. (1)

- Da Massawah ad Assus miglia 36 ovest.
- Da Assus a Beita-Krestian miglia 30 O. N. O. 60.
- Da Beita-Krestian a Merara e Hamm-hamo m. 38 ovest.
- Da Hamm-hamo a Norat m. 18 N. N. O.
- Da Norat a Galab, o Beit-Abrehé m. 18 nord.
- Da Beit-Abrehé ad Afad-Abad m. 45 nord.
- Da Norat a Farahen m. 40 N. N. O. 80.
- Da Farahen a Gabai-Alabu m. 3. N. N. O. 70.
- Da Farahen a Hona m. 12 O. N. O. 65.
- Da Farahen alle montagne più alte m. 45 S. E.
- Da Farahen ad Asciahla m. 20 sud.
- Da Farahen a Wazentat m. 35 N. N. O.
- Da Farahen all'Ain-Saba m. 10 S. O.
- Dall'Ain-Saba a Asciahla m. 10 O. N. O. 45.
- Da Asciahla a Qaran m. 8 O. N. O. 65.
- Da Qaran a Giofa m. 3 S. E. 55.
- Da Qaran a Boggo m. 30 N. O. 55.
- Da Qaran a Tantarwa m. 3 N. N. E. 45.
- Da Qaran a Hona m. 12 N. N. E. 52.
- Da Qaran a Wezentat m. 28 N. E. 45.
- Da Wazentat a Halhal m. 35 ovest.
- Da Wazentat a Dolqa m. 30 N. O. 55.
- Da Wazentat a Af-Abad m. 50. N. E. 25.
- Da Af-Abad ad Assus m. 60. S. S. E. 25.

(1) Darò la carta geografica nel mio secondo villaggio. Vedi la posizione di Massawah nella nota seconda della fac. 146.



Da Af-Abad a Athi-Kles m. 60 N. O. 50.

Da Af-Abad a Naqfa-Habab-Bagana m. 65 nord.

Da Af-Abad a Mensà m. 35 S. O.

Da Af-Abad a Rairo m. 8 S. S. E. 25.

Da Rairo a Scièb m. 50 E. E. S. 20.

Da Scièb a Desset m. 24 est.

Da Desset a Massawah m. 12 est.

#### STRADE, E POSIZIONE DE' LUOGHI VICINI.

Da Massawah ad Enghersa 12 miglia di deserto sterile. Alla sinistra sono calcari, e si restringe la pianura nei monti che sono all'est di Hailat. Cammino O. S. O. 80.

Da Enghersa al torrente Aqbali 12 miglia: d'ambe le parti le colline cominciano; si fa migliore la vegetazione; la sabbia dà luogo al calcare tufo sonante: acqua del torrente salmastra; le spalle dei monti orientali d'Hailat hanno qui le loro radici est nord. Cammino O. S. O.

Da Aqbali sui gioghi delle colline coperte di acacie si cala nella valle d'Assus. Miglia 12 per arrivare al villaggio: questa pianura fu descritta qui sopra. Cammino ovest. Da Assus a Beita-Krestian 30 miglia parte nella pianura, che per essere a piedi dei monti ha alberi e pascoli. Alla sinistra s'innalza il Dembezan. Cammino O. N. O.

Da Beita-Krestian, dov'è acqua dolce, al valico di Merara 35 miglia O. S. O. Gruppi di montagne da dritta a sinistra. Hamm-hamo, di là dal giogo al nord del corimbo di Merara, è luogo poco spazioso nelle radici di Merara, e il suo pianerello forma il capo del torrente rapido, che gli scorre all'ovest in mezzo a dirupi inaccessibili. Al nord s'innalza il monte che sovrasta a Galab, da cui viene diviso. All'ovest si vede il terrazzo di Dabra-Sina, e al sud sovrasta la catena dell' Atthiklesau, all'est Merara.

La strada di Hamm-hamo va dal sud al nord nord est, si passa ad Aibaba, ch'è scogliera a muro alla sinistra.

A sinistra è il catraffosso di Ergabbi, dove scorre il torrente per discoscesa impossibile farsi a mulo; si viene al fiume maggiore, o torrente con corso S. N., e discende da Wamba; si passa a Mahhar e Qoreh, bei luoghi, ma pieni d'orrore, perchè di qua e di là s'innalzano monti di selvatico sguardo. Poi si seguita Norat a sei ore N. N. O. di Hamm-hamo. Quest' ovile è nell'angolo di due torrenti: il Nora, che viene dal Nord, il Qabr-tuaf dal sud, e il Sciawat e l'Asmarat dall'ovest sotto a Dabra Sina, ed hanno la sorgente a Gozan nell'Amba-Hawar, i quali, uniti al sud-est di Norat, piegano sotto il monte nord di Hamm-hamo, pigliano il nome di Laba, e vanno all'E. nel deserto di Assus.

Da Norat a Gargar, ov'è il fiume Sciawat, cammino O. N. O. 70 miglia 6.

Da Gargar a Bariro, cammino O. N. O. 65 miglia 3.

Da Bariro ad Arawi O. N. O. 65 miglia 3. A sinistra è Dabra-Sina, a dritta minori montagne, che sono il confine fra i Mensà ed i Bogos.

Da Arawi ad Aibaba O. N. O. 65 miglia 6.

Da Aibaba al fiume Mahbar O. N. O. 55 miglia 6.

Da Mahbar a Farahen O. N. O. 80 miglia 9.

Da Farahen a Terabala 2 miglia O. S. O. 70. - Le montagne qui sono tutte in direzione S. N.; fra mezzo corre l'Ain-Saba, miglia 9.

Dall'Ain-Saba a Ascial O. N. O. 45 miglia 8.

Da Ascial a Qaran miglia 6, direzione N. N. O. 65; il cammino è nella valle di Ascial. All'ovest si avvicina il Barca, all'est nord è Hona sul torrente.

Da Qaran a Giofa S. E. 55 miglia 3.

Da Qaran a Tantarwa sono 4 miglia N. E. 45 e pianura; si passa al S. O. il Dari, torrente che viene da Mogareh.

Da Tantarwa a Saliamba, Zeban Ain-Saba N. E. 50 miglia 12.

Da Ain-Saba a Beit-Giuk, o Zabibro mig. 10 E. N. 45.

Da Beit-Giuk a Qusc E. N. 45 mig. 20; si lascia la pia-

nura di Wazentat , a dritta è il Mensà , e a sinistra seguitano gli Habab Athi-kles.

Da Qusc a Massahlit N. E. 50 miglia 6 , foreste inospitali da una e dall'altra parte.

Da Massahlit a Ghezghez E. N. E. 55 mig. 5.

Da Ghezghez a Coqua N. N. E. 10 mig. 3 ; Coqua è sotto il monte Agama.

Da Coqua a Cotha N. E. 55 miglia 5. - Qui finisce la regione de'Bogos e dei Beit-Giuk. Cotha è torrente pieno di petrificazioni : va ad Azzafa N. E. 70 mig. 6.

Da Azzafa a Milo N. N. E. miglia 4 e s'arriva al fiume o torrente Galdemat. Dal Galdemat si va E. N. E. a Wadi-Arkab mig. 9 ; paese dei Sahit piano. La pianura a sinistra va al Qabon nel torrente Gaha-Gob all'oriente di Mile, e dell' Athi-Kles ; strada N. N. O. 30. A dritta S. sta Beit-Abrehé.

Da Wadi-Arkab a Atbi, Sarka , Wadag , Marir , Hotza torrente , N. N. E. 35 miglia 12.

Da Hotza a Af-Ahad N. N. E. 35 miglia 6.

Da Af-Ahad ad Hotza O. N. 75 miglia 6 ; a dritta s'alzano le montagne degli Habab ; a sinistra le pianure di Wadag , Marir e Wadi-Arkab.

Da Hotza a Qabr-Gomoh O. N. O. 75 miglia 4.

Da Qabr-Gomoh al torrente Aidab O. N. O. 60 miglia 5 : si continua quasi sempre in paese montagnoso di cotal nome. Si tocca Lalu , Aidab Superiore , Akka , e si previene a Elqabon O. N. O. miglia 25.

Da Elqabon su pel torrente Gaba-Gob O. N. O. 25 si va ad Arwat.

Da Arwat a Terakbat N. N. O. miglia 5.

Da Terrakbat a Sciatuq N. O. miglia 5. - A Sciatuq è il punto , nel quale le acque vanno metà al sud , e metà al nord , e comincia la salita aspra di Sceqele che guida a Dolqa. A dritta nord si veggono gruppi di montagne che vanno verso il mare ; al sud la pianura abbruciata.

Da Sciatiq alla cima di Dolqa O. S. O. miglia 10.

Da Dolqa a Rora O. N. O. miglia 4 ; a dritta monti rapidi , altissimi ; a sinistra vanno franandosi , e finendo nella pianura sud.

Da Rora , o Amba-Waga , a Laba N. N. O. miglia 6. - Al mezzodi di Rora distendesi la pianura di Wazentat ; di là dell' Ain-Saba vedesi l'Halhal , e più all'ovest Mariam-Tzalami. L'acque vanno al S. O. nell' Ain-Saba. Laba è luogo meraviglioso , terrazzo ben alto con olivi selvatici , cascate e luoghi orribili.

Da Laba a Tzertzera miglia 14 quasi sempre in piano ineguale leggiadrissimo N. N. O. 24.

Da Tzertzera a Euzelal N. N. O. 20 miglia 7 , di cui si veggia qui sopra la descrizione.

Da Af-Abad a Rairo S. S. E. 25 miglia 8. - Al suo est di 2 miglia è il monte Hambo ; al sud le montagne di Beit Abrehé. L'Hambo va dall'est al sud , e quelle di Mensá sud ovest sud a finire nel paese dei Bogos.

Da Rairo a Aidé , fiume , miglia 8 S. S. E.

Da Aidé a Kubububena , E. S. 55 , miglia 3. - Al sud poggia la catena di Mate-del-eben. Il Kubububena , che viene dal nord ovest , si getta con l'Aidé nel Labqa a 6 miglia S. E. 55. Dal Labqa a Erdebb E. S. E. 75, mig. 5.

Da Erdebb a Mahhar E. N. E. 80 , miglia 3. - A sinistra è la montagna di Labetalat col torrente Falahhit. All' E. N. E. è la montagna Mahhar , mentre a dritta è Sassanab.

Da Mahhar a Matzomar est 9 miglia 15 ; la valle s'al-larga , ha petrificazioni , ed acqua perenne. Il Sassanab , a sinistra del torrente , appartiene agli Habab , a dritta i Mensá.

Da Matzomar a Sciéb E. S. E. miglia 18 ; a dritta acuti poggiano alle nuvole i comignoli di Eghel , Was , montagne orientali di Galab S. O. 45.

Da Sciéb a Massahlit S. E. 35 , miglia 8 , piano deserto , tosto.

Da Massahlit a Mai-Awaled S. E. 55 , miglia 8.

Da Mai-awaled a Amha S. E. 55 , miglia 5.

Da Amba a Azber , e Desset id. , miglia 8.

Da Desset a Wadi-Bne E. S. E. , miglia 6.

Da Wadi-Bue direzione sud est 45 , poi oltre sud est 75 , d' onde si torce a Emkullo est , 6 miglia da Wadi-Bne.

La parte del mio lavoro riguardante l' Idrografia è stata da me descritta in senso inverso , perchè invece di progredire secondo il viaggio io ho disposto il corso delle acque come mi si offerivano nel mio ritorno. E secondo che si è veduto i corsi delle acque, ch' io chiamo fiumi, non sono che torrenti più o meno notevoli, secondo la maggiore o minore quantità di piogge che cadono fra gli equinozi. È difficile assai in quelle contrade dire il corso d' un torrente per lo suo cambiare ad ogni paese la nomenclatura; e quindi tutti i fiumicelli da me notati nel Samahr, non hanno l' istesso nome al loro esordire dalle montagne. Lo stesso accade nell' Abissinia, nella quale le fiumane cambiano di nome nel mutar di provincia. Non deve poi far meraviglia il vedere torrenti non fiumi in quelle contrade, dove le piogge diuturne, e l' altezza e larghezza delle montagne parehono grandemente dover provvedere acque sorgive in tutto l' anno. Niente di tutto ciò: la configurazione de' monti rapidi senza cultura, la nessuna industria per fare serbatoi; la mancanza di neve, il calore delle vallate e pianure concorrono alla scarsezza d' acqua ne' fiumi. Quindi ne conseguita, che in Abissinia non ha fiume che meriti cotal nome, compreso lo stesso Ahhai o Nilo, che in tempo d' estate è così piccola cosa, che più a rio che a fiume somiglia. Il Bagilò, il Reb dell' Amhara e lo Waro, seccano quasi; il Tacazié ha un fil d' acqua di niuna importanza, e il Merab si passa a secco. Per la qual cosa i nomi pomposi Astapus, Astaboras, Astusaspes dati dai Geografi al Nilo turchino, al Tacazié, o Atbara e al Merab non convengono a quei fiumi che ne' tempi equinoziali, ne' quali davvero

quei torrenti scaricano nel Nilo d' Egitto tali volumi d' acqua , che appena si potrebbe credere.

Anche i torrenti che vengono dal mezzogiorno all' est nel pendio de' monti orientali dell' Etiopia, hanno comune origine con molti altri assai più notevoli , che portano le loro acque al sud e all' ovest , eppure tra pel caldo eccessivo dalla parte d' oriente, le sabbie e la bassezza dal livello del mare, i torrenti orientali non sono che gore larghe e piane, che raramente portano le acque sino al mare. Perlochè il Samahr è divenuto regione così sterile, infertile, riarsa, che poco più potrebbe essere il Sahra interno dell' Africa.

Il primo torrente, che andando ai Bogos si passa al sud est , è quello di Emkullo , che due o tre volte all' anno a grande stento versa le sue acque in mare. Esso discende dal sud sul rovescio orientale di Diksa o Qaih-Kohr , dopo mille giri fra dirupi e le vallate dei Scioho , cala a Obil, Zegà, Emkullo, Tomlo , e in mare a 4 miglia forse nord di Massawah. Misurandolo dall' Agam Besa al mare ha il corso di 100 miglia e senza l' arsura e il sabbione , potrebbe parere mare per la grande quantità di torrenti ch' in lui si scaricano da quelle chine. Esso corre dal sud al nord nord est.

A 5 ore dal primo ha la foce nel mar rosso l' Aqbali , il quale origina nell' Agiamoddé , e per Aiobat-Aqbali , e Desset si scarica in mare. Il suo principio è al di qua di Hailat , e di sole 30 miglia lontano dalla foce , ma il bacino di Sahati, di Tzereha, di Mai-Atal tributagli tanta acqua, che in tempo delle piogge non si potrebbe traghettare senza pericolo; va dal sud ovest al nord.

Il Desset, che riceve l' Aqbali, viene dal monte Sabnb all' oriente d' Hailat ; discende a Massahl, Fangus, a Desset, Ausa, Emberami, e si butta nel mare a 6 ore N. di Massawah. Corso S. N. E. I torrentelli di Enghersa, Gadam, e Adai mettono nel Desset.

Si seguitano verso 'l nord ovest il torrente Scioqat-Qaih,

che dal Makrahit viene a Adeilo, Tawatat e Desset; l'Azben, che come il Makrahit viene da Sakar e Galai, e finiscono nel Wakiro: infine il Wakiro, che raccoglie molti torrenti, che precipitano tutti dalle montagne orientali del Dembezau di Sahrt e di Eghela, cala nella valle di Assns, all'est della quale piglia il nome di Wakiro, sotto il quale entra nel mare a 10 leghe nord di Massawah. I nomi dei torrenti, che fanno capo nel Wakiro sono:

Demas, che scaturisce e discende dal Sahrt ed Eghela, entra nella pianura di Hailat, nel Dilaghé, Nahot, Assusmai, Waled, Wakiro.

Daglé che cala da Weina, e va nel Wakiro.

Assus è lo stesso che Demas, e piglia più vicino al mare il nome di Wakiro.

Ghergher precipita da Faracanrot, e va nel Wakiro.

Scièb, che viene dai Mensà orientali, dalle cui montagne esce col nome di Laba, passa a Qontzal, a Qaber-Giame, a Mai-Waled, e finalmente si chiama Wakiro, il quale cala al Behera, a Terakbat e al mare, dopo il corso bizzarro di 100 miglia (1).

Il torrente Mainle cala da Karar, ch'è all'oriente di Was, montagna soprastante a Beit-Abrehé, e va verso l'est a Scièb, e quindi più sotto all'est nord si perde nelle sabbie di Sabala.

Come ognun vede fino a Scièb l'acque vengono dal S.S.O. verso l'est, nè quei deserti sarebbero così inferti e sterili, se l'arte sapesse raccogliere l'acqua e conservarla con vantaggio de' campi. Perchè que' torrenti traggono con se grande quantità di buon terreno, che depongono sulle sponde basse e spaziose, sulle quali le piantagioni del cotone, la saggina verrebbero di bellezza meravigliosa. Il cotone da me piantato a Massawah o Emkullo dava due raccolte da ottobre a giugno, ed era tanto vigoroso e verdeggiante, quanto la sua qualità era superiore a quella

(1) Dubito forte che il Laba faccia questo giro: a me è parso che finisca nella pianura di Scièb.

dell' Indie e dell' Abissinia (1). Il cotone non abbisogna di molta acqua: un' inondazione copiosa de' torrenti, le due o tre piogge, che nell' inverno inaffiano quelle sabbie mescolate ad argilla, sono bastanti alla coltura di quest' arbusto, che ripullula, e fa gettoni nuovi ogni anno, senza l' bisogno di seminare di nuovo. Ma il Bequino Samahri, qualora possedga poche capre, vaccarella, cammello, o possa venire vendendo un fascetto di legna ne' luoghi de' villaggi più grandi, cura poco o niente l' agricoltura. Senzachè se gli abitanti del Samahr amassero farsi contadini, le vicine spalle de' monti e l' Abissinia offrono loro copia di terreni coltivabili di troppo migliore condizione che non sono i loro.

Dopo lo Scièb viene il Labqa dai molti nomi, che ha il corso dall' occidente all' oriente. Esso piglia il nome di Labqa al sud di Af-Abad. L' Hotza, che viene dall' Aidab N. O., e l' Aidab, che viene dall' ovest all' est del Qa-

(1) *Gostplum vitifolium*: ma ne' nostri poveri giardini venivano meravigliosi l' Henné, il Leandro, *Lawsonia spinosa* et *lawsonia inermis*, nerium oleander, le cordie, le palma phoenix dactylifera, che gli abitanti non si danno cura di piantare. Il Sleomoro cresce grandissimo sui torrenti, ficus sycomorua. La cordia Ghersa viene anche ne' luoghi caldi e sassosi: l' Anana, bromelia ananas, il cocco e le banane, musa paradisiaca, prosperavano ne' vecchi nostri giardini. Insomma ecco le piante che vengono in mezzo a quel deserto con un pò di cultura.

La dura, *Holcus sorgum*.

Granturco fromentone, Zea mais.

I fagnuoli di tre specie e più.

1. *Dolichos nilotica*.

2. *Phaseolus mungo*.

3. *Dolichos mennonia*.

Le Bamié *hibiscus esculentus*.

Porcellana, portulaca oleracea.

Spinacci, spinacia oleracea.

La carota, *daucus carota*.

La rapa, *brassica napus*.

Io lascio tutti gli altri erbaggi, zueche, camangiari, che vengono bellissimi, e ci fanno lamentare l' incuria di quei nomadi. Nel paese del Bogos e del Mensà ed anche degli Habab niente vi sarebbe, che non ci venisse aiutante e rigoglioso.



bon, e il Gaba-Gob, che all' ovest dell' ovile Qahon viene dal nord calano nel Labqa per Wadi-Arkab e Wadi-Marrir. Dal sud ovest i torrenti della region dei Sahbit vengono in lui con i torrenti Cobta e Galdemat, quindi all' est di Af-Abad riceve pure i torrenti di Aidé, di Kubnbnbena e di Falahbit, che tutti scorrono dal nord, dalla parte degli Habab, che riguardano il mezzogiorno. A Matzomar torce al nord, e va fino al mare sempre in mezzo a pianure e monti deserti. Il suo corso totale circolare potrà ascendere a 120 miglia.

Ci rimane a discorrere delle acque, che dai Bogos vanno all' ovest. Ciò sono quelle dell' Ain-Saba. Viene esso dal Sahar all' ovest delle altissime montagne di Bizan, Arb-warob, e Tzalot, che dividono l' Hamassen dalla pianura del Samahr, e corre alcun tempo parallelo al Merab, che come l' Ain-Saba ha la sua sorgente nella catena degli Hassorta. Nella sua origine, a Zazegà nell' Hamassen orientale, ha il nome di Mai-Guala, lascia a dritta le provincie di Asmara e dell' Atti-Klezan, cala fra i Bogos, cui divide per metà, ricevendo il Mahbar, che gli viene da dritta in seno vicino ad Hona. L' Asciala ch' è a sinistra, il Dari e parecchi altri che vengono dall' ovest, e infiniti torrenti dalle catene orientali degli Habab, di Mariam-Tzalami a sinistra e le acque de' Bogos, di Wazentat e di Rora dell' Athi-Kles; quindi ricco e traboccante di tanti tributi, va fertilizzando i bacini di Tokar e Trancotat, si continua al mare, in cui ha la foce nel golfo meridionale d' Aqiq, o Bahdur (1). Altri fanno piegare all' opposto l' Ain-Saba, e perdere nella region bassa e melmosa di Saqala e del Gasc. Il suo corso est ovest è di 200 miglia o in quel torno. Se è vero che questo

(1) Da me chiamato porto, come ho detto, Carlo Alberto. Sull' Ain-Saba avea il castello di Suche di Plinio, di Artemidoro ec., e a me fu detto che verso Mariam-Tzalami hanno iscrizioni greche o latine. Si ponga mente, che Suche o Su-scé ha molte affinità col nome da me dato all' Abissinia: vedi Plinio, Artemid., Agat., Strab., loco citato.

torrente precipuo si getti in mare, 5 e 6 mesi dell'anno fatto fiume potrebbe navigarsi con barchette piatte fino all'altezza de' Bogos, e Dio sa con quanto vantaggio del commercio e della civiltà fra quei popoli.

Le strade da Massawah a Qaran nella valle di Mogareh sono le seguenti:

Da Massawah a Desset. . . . .	Migl.	15.	Giorni.	0.
Massalit o Scièb. . . . .	»	21.	»	1.
Labqa. . . . .	»	15.	»	0.
Af-Abad. . . . .	»	50.	»	2.
Wazentat. . . . .	»	45.	»	2.
Qaran. . . . .	»	30.	»	1.

STRADA DA QARAN A MEROE.

Da Qaran a Boggo . . . . .	Giorni.	1.
Setel. . . . .	»	1.
Gargar. . . . .	»	1.
Akara. . . . .	»	1.
Mai-Wasen. . . . .	»	1.
Bario capitale del Barka. . . . .	»	1.
Bazen popolo Cristiano. . . . .	»	1.
Saqala. . . . .	»	1.
Scendi (1). . . . .	»	5.

GOVERNATORI DEI PAESI MENSÀ, BOGOS E HARAB.

Hamm-hamo.	Daher.
Beit-Abrehé.	Teodros.
Faraben.	Sciakai.
Gabai-Alabu	Darma.
Hona.	Teodros.
Qonné	Gianger.
Degghi.	Agiag.

(1) Le stazioni di mezzo tra Saqala e Scendi non ho potuto sapere dai negozianti.

Azzafa.	Abrsciokù.
Doruq.	Kebtes.
Asciala.	Adegh.
Qaran.	Barit.
Tantarwa.	Agial.
Mogareh, o Qhedus-Ghior- ghis.	Mendel.
Beit-Giuk	Toggiar.

Gli altri Governatori non potei conoscere, nè sapere il nome loro.

POSIZIONE DEI VILLAGGI BOGOS SANAHIT.

Farahen, primo villaggio all' oriente.  
Azzafa, all' est dell' Ain-Saba, al sud di Farahen.  
Beit-Mamau

Confu	}	Tutti all' est dell' Ain-Saba vicino alle montagne del sud frontiere dell' Abissinia.
Degghé		
Daroq		
Arasce		
Qaliqalai	}	Sulle frontiere dell' Abissinia.
Gagilla		

Gabai-Alabu, al nord de' Bogos Sanahit all' est dell' Ain-Saba.  
Hona, al nord de' Bogos Sanahit all' est dell' Ain-Saba.  
Beit-Giuk al nord de' Bogos, Sanahit ed est dell' Ain-Saba.

POSIZIONE DE' VILLAGGI BOGOS BILEN.

Ascial, all' O. dell' Ain-Saba, al sud di Mogareh.  
Farazareh, al sud sulle montagne.  
Tzelali idem.  
Confu idem.  
Giofa, al sud ovest sul Barca.  
Qaran, all' ovest dei Bogos e della valle Mogareh.  
Qedus-Ghiorghis, al nord al fondo della valle.

Tantarwa vicino all'est nord di Qaran.

Addi Agin

Adda Abrehé

Dandarui

Qalenqellat

Qui

} Al sud, fuorehè Beit Abrehé, che  
monta all'Est dell'Ain-Saba.

POPOLI DEL BARCA.

In Deghel, Addi Ali o Bakit, Beit-Bedel sono gli Adareb. In Bairo abitano gli Elgaden, e gli Hallenga. Nel Gasc o Kasala abitano gli Soderat-Amran, che fanno il commercio di viveri coi Bogos di Qaran. Essi recano i Mais del Gasc, che da Qaran vanno fra tutti i Bogos, gli Habab ed a Massawah: portano inoltre tele di cotone d'Egitto da Kartum, e da Sawaken, e nel paese chiamano cotesti negozianti *Giaberti*.

Il sistema montagnoso dell'Etiopia orientale sarà bello e chiarito al primo sguardo d'una carta. Esso va dall'est all'ovest, tranne qualche dipendenza, che va dal sud al nord, avvicinandosi più al mare. Ma in generale una sequenza di monti si continua da Bab-el-Mandeb all'Egitto, nella sua sommità sempre uguale, toltine alcuni comignoli più elevati. Questi monti distano di 3. giorni dal mare, e la loro maggiore altezza è principio dell'alto terrazzo Etiopico, il quale con declivio per lo più dolce va abbassandosi al sud O. fino al Tacazié (l'Astaboras degli antichi), e quindi pel sud ovest rialzasi altra volta più gigante di prima con le giogaie del Samien e l'altipiano del Waghera e del Dembea. All'uscire di Massawah al sud torraggiano le cime del Cionfairo, Halcì e di Diksa, di circa 8 mila piedi, e vanno successivamente verso l'ovest alle frontiere del Kolugusai e dell'Hamassen fino al Barca, cioè alla regione più elevata dei Bogos. Nel Sahart al sud est di Mensà, Dabra-Bizan, su cui è il famoso Cenobio di questo nome, ha l'elevazione

di 7500 piedi. Un' uguale altezza ha l' Hatti-Klezan più all' ovest, e sovrastante ai Mensà ed ai Bogos, ma questa parte alpina è la più selvaggia di tutto il sistema. A Dabra-Hazin, a Daroq, a Arasciu la sommità dell' Alpi è di 8 mila piedi, o in quel torno. Al nord di questa criniera una macchia di monti si continua quasi ad eguale altezza, ed il Coramba al sud O. di Assus, non è meno di 5 mila piedi. Maggiore è Merara; l' Eghel e lo Was di Beit-Abrehé al sud di Af-Abad, hanno al postutto 5500 piedi. I gruppi di Mensà uniti all' Alpi Etiopiche, e quello degli Habab separato da vallate riarse, vanno in senso sud nord, e l' altezza di Rora, Bagana non è minore di 5 mila piedi. Viene di conseguenza di queste misure che la vegetazione ed i climi in quelle regioni stanno in rispetto delle altezze, e non del meridiano, siccome abbiám discorso più volte, e le stagioni si misurano a metri e non coi segni dello Zodiaco.

Mi rimane a dire brevemente della maniera di viaggiare che si fa colà, onde se ad alcuno de' miei lettori pigliasse il ghiribizzo di pellegrinare per amor della scienza in quei paesi, si ne faccia suo prò, e più lieve gli torni la fatica del viaggio.

Gli arnesi da viaggio e le vittovaglie non vogliono essere troppe, che le spese sarebbono smisurate. Un mulo, un otre di farina, mezzo di butirro (1), altrettanto riso; uno scudo di caffè (7 kilo) ed uno di zucchero, alquante bottiglie di acqnavite per mitigar l' acqua, sale, pepe, ciò è tutto per le provvisioni. Un paioletto, padella, pentola, calderotto per cucinare, una dozzina tra scodelle e piatti di latta, parecchie forchette e coltelli da tavola e da macellare, alquanti bicchieri di latta e di stagno o d' argento, mezza dozzina di chicchere di stagno o di che so io, uno o due cuccumi pel caffè, bandone o lamina per rasolar le focaccie, ciotola o coppa per at-

(1) Tutte le provvisioni si fanno a Massawah meno i liquori.

tingere, due otri per portar acqua, borraccia appiccata all'arcione del mulo, sono grande e sufficiente dovizia di encina e tavola. Un coltrone per lo freddo, pelle di vacca arrendevole pel letto, e se non se ne può passare, cuscino o piumacciuolo; mezza dozzina di camicie, una dozzina di brache e mutande; i fazzoletti sono buona cosa, tre paia di scarpe, che stiano salde in piedi, di buona fazione e di miglior cuoio, calzerotti di lana e cotone, e se puoi, due gamberuoli per tutelare gli stinchi e le polpe dalle acacie e dai macigni; due paia guanti di cuoio o pelle, per cansare i virgulti, i pruni che arroncigliano gli abiti, cappelli, ogni cosa; un cappelluccio a falde larghe di panno, od elmo di sughero sono eccellenti cose in quel sollione del Samahr. Soprattutto si vuole avere con se un paio, o più pelli di vacca per la tenderella, ch'è una reggia in tempo delle piogge, l'acetta per troncare spiae, ed alberelli, il battifuoco, pietra focaia, esca e zolfini, e mandisi alla malora la provvision di fiammiferi, fosfori, ch'è invenzione da stare sul tavolino o in saccoccia ai fumatori di caffè: tutto all'antica ch'è meglio. E se si vuole avere il dorso e le braccia coperte, conviene portare il gabbano con capperuccio, e di soprabbiti parecchi da state e da inverno, con cento e una saccoccia, che le scarselle sono una benedizione, di che lascio giudici i botanici e Calandrino. Con così fatte masserizie anche nel deserto e nelle boscaglie si fanno viaggi, che vi so dire, da galantuomi, e non ci è a temere nè caldo nè freddo, nè tutti gli altri corollari e conseguenze dell'esser sprovveduti e baggiani.

Tutte queste vittovaglie ed apparati chiudersi in tre otri, che deggiono bastare, se non son troppi. Il coltrone metterai per gualdrappa, che sarà buona precauzione pel derretano, ch'anch'esso per lo lungo cavalcar disagiato sulle selle abissine, avrà bisogno di questo conforto. Nel zimarrone, cappa o sarrocchino nascondi spacciatamente le spalle, o se ti pesa mettilo tra le gambe e l'arcione,

ch'è paletto ben lungo che fa di cozzo con l'umbellico, e ti sarà bella e buona pauciera; il rimanente i servi sanno come lo si deve incartocciare ed insaccare; ma per questo conviene avere il fanigliare che sia sopra ciò, e n'abbia egli solo la cura: così si vuol fare per non perder nulla. Di danaro più se ne avrà sarà meglio, già si sa, ma consiglio portarne poco, e tutto in talleri di Maria Teresa, con sette puntini rilevati nella corona, e la rosa del manto sulle spalle con le sue punte belle e schierate, che non si deggiano cercare col microscopio, con sotto il busto le due belle maiuscole *esse, effe*, altrimenti avresti recato zero, che in quei paesi vogliono danari così, e non come vogliamo noi. Non bisogna dare il danaro a' servi, che lo perderebbono in un modo, o in un altro, ma legarlo nella borsa al fianco e alcun poco ficcare in mezzo alla farina o al riso, che nessuno ci bada. Con tutto ciò si va di portante; ma non si potrebbe viaggiare senza pericolo, e perciò è buono intendimento, cautela necessaria quella di portar con se un arsenale, ed una dozzina di servi, senza spaventarsi subito, ascoltando così grossa mandra di servitorame. I servi non si pagano molto: mezzo scudo al mese, e pel vitto è una bagattella, che con la caccia che ti si para innanzi ci hai da cibare un esercito. Le armi sono il più utile vademeco de' luoghi barbari, ne quali uomini ed animali ti vanno annusando e tastaudo, se tu fossi così baggeo da ti poter cogliere ne' loro agguati. Una buona carabina Minié a palla conica, quattro fucili a due canne e due a un tiro, due pistole a due bocche per tuo uso, il pugnale, la sciabola sono bagaglie necessarie, nè la spesa deve sgomentare, che si possono poi vendere, e trarne prezzo maggiore. Intanto si provvede la salvaggina, ch'è uno scialacquo di meno, si diverte, e si mettono le belve al luogo loro, e il giudizio ai ladri e mariuoli. Non bisogna però avvampare lì subito come vulcano, quando ti fanno villanie o soprusi; ci vuol pazienza, e se non hai ti prometto che ne farai acquisto: la

fermezza, le salde deliberazioni fanno onore al Viaggiatore, ma la collera, la tracotanza, la boria, la rabbia guastano tutto, e ci può andare la vita. Le suddette armi danno ai servi, che con qualche altro piccolo fardello le accollano, e fanno sentinella; ma badare ad essi, che con gli arcobugi usano alla famigliare con ripentaglio della brigata, come accadde a quel povero vecchio monaco cattolico, cui fu buttata in aria la nuca da sparo imprudente.

La provvisione di palle pallini e polvere vuole essere la più copiosa, il carico di facchino, chè là non si trova, ed è sventura non averne.

Queste sono sottosopra le cose necessarie pel viaggio, le quali sono poche, ancorchè paiano molte. Tre portatori o saccardi, che alle stazioni vanno ad attinger acqua, fanno le legne e mille servizietti, sono bastauti, e l' saccardino è meglio dell'asinello, che stanco non vuol più andare, ed ogni poco si disaccia la soma. Ai servi non è bene dare pesi altri che piccoli, ch'essi sono pel padrone, per la custodia, per la caccia, per la cucina, per gli scudi e le lance, che nel bisogno sanno valentemente scagliare.

Messo così in arnese, ci vuole la guida non soltanto per le strade, ma per le tribù, le quali, se tu non avessi fatta quella spesa della guida, te ne vorrebbono male, e forse t'attirerebbe tranelli ed augarie.

Tutti vanno a piedi, fuorchè il padrone, cianciando sparpagliati, se non ci fosse pericolo, ma uniti se ne luoghi di avventure. La sera si discende sempre ne' luoghi dell'acqua, se si può, ma non troppo vicino, perchè le bestie selvagge ci vengono a dissetarsi: si dorme al campo, ed i tuoi bravacci a vicenda stanno alla guardia, all'erta: nelle borgate si dorme a casa dei Governatori, ai quali si dà uno scudo di regalo, se ti hanno offerto viveri, e il bisognevole per la comunella.

Gli arnesi di scienza, barometro, termometro, l'igro-



metro, sestante, bussola ec. deggiono avere il minor volume possibile, senza perdere di esattezza e di pregio: tutti fasciati di cuoio ben sodo e compatto, perchè lievemente si guastano, ed i viaggi riescono poco o nulla vantaggiosi. Ma su di questo tutti sanno come si deggiono provvedere, perchè consci dell' intenzione che hanno facendo un viaggio.

Dio volesse, che questo mio lavoro invogliasse alcuno Italiano a viaggi proficui a ogni guisa di scienze; che pur troppo dai nostri giorni la schiatta dei Marco Polo è al tutto spenta, e nessuno v'ha ch'io sappia, il quale allettato dall'amor della scienza, dia l'addio all'Italia per viaggiare in luoghi ricchi di produzioni naturali, di monumenti, d'iscrizioni, o di preziosi manoscritti, i quali da lui studiati recassero alla storia naturale, all'etnografia, alla geografia, alla storia, alla filologia utili scoperte, che facessero meritevole la nostra patria di sedere accanto alle altre nazioni più dotte d'Europa in questo genere di studi, come per la sua savia politica è stata riputata degna di convenire nei consigli della diplomazia.



**DOCUMENTI INEDITI  
PER LA STORIA D'ABISSINIA**

**CAVATI**

**DALLE PERGAMENE GHEEZ**

**APPENDICE PRIMA**



ታሪክ :

ዘድልበ : ዘተሰመዓ : አዛዢ : አመ :

መንግሥቱ : ለሱስንዮስ ::

ወከመዘ : ወኦቱ : አስማቲሆሙ : ለነገሥተ : ኢት  
ዮጲያ : እምነገሥተ : አርጭ : እስከ : ባዜን : ፳ ወ ፫  
ነገሥት : ወዓመታቲሆሙ : ፲ ፻ ፪ ዓመተ : እምባዜን :  
እስከ : አብርሃ : ፲ ወ ፱ : ነገሥት : ወዓመታቲሆሙ :  
፬ ፻ ፴ ወ ፬ : ወካነ : ኩሉ : እምነ : ሐኪም : እስከ :  
አብርሃ : ፴ ወ ፬ ነገሥተ : ወዓመታቲሆሙ : ፲ ፻ ወ ፬  
፻ ወ ፴ ወ ፬ : ወእምኦብርሃ : እስከ : ገብረ : መስቀ  
ል : ፻ ፹ ወ ፬ ዓመት : ወነገሥታት : ፲፬ ወዘንቱ : እ  
ስማቲሆሙ : ካሰበ : ዕብነ : ሐኪም : ቶማይ : ሕዝባይ :

## CRONACA

DI DALBÓ DETTA AGIAGIA NEL REGNO

DI SUSENIOS (1).

In questo modo sono i nomi dei Re d' Etiopia. Dai Re (2) Aroé fino a Bazién sono 25 Re e gli anni loro 1002. Da Bazién fino ad Abreha son 19 Re, e gli anni loro 444 (3): e così da Ebna-Hakim fino ad Abreha furono 44 Re, i cui anni 1444 (sono). Da Abreha a Gabra-Masqal sono 184 anni e 14 Re. I nomi loro così sono: Ebna-Hakim, Tomai, Hezbai, Akmai, Taklai, Henquqai, Abla, Uraelsapion, To-

አክማይ : ተክለይ : ሕንቁቃይ : ኦብለ : ዑረኤልሳጃየ  
 ን : ቶማጽዮን : አግዓዚናር : ዘዋሪ : ንብረተ : ሰይፋይ :  
 ረመንይ : ፩ ኦኃው : ሆህይ : ነግሣይ : ሱላ : ባሰሊን :  
 ሠናይ : ፲ ዳጊት : አምን : ጻኒ : ጸድዮይድ : ሎዛይ :  
 ወዓመታቲሆሙ : ፲ ፶ ፩ ፶ ወክልዕ : ሰመ : ሠርጋቲሆ  
 ሙ : ለ፳ ወ ፫ ነገሥተ : ኢትዮጃያ :

በኩረ : ለንጉሥ : ሳኦምን : ዕብኒ : ሐኪሞ : ወእ  
 ሙድኅሬሁ : ብእሲ : አንጋባ : ዘግዲር : ዘባበስዮ : ተዋ  
 ስያ : ሐንደና : ወሬዛ : አውስዮ : ማስዮ : ጽዋዕ : ባሰዮ :  
 አውጥጥ : በሕለ : ሰዋዶ : ሐንዲና : ክልኦክ : ጎትያ :  
 ሰሬልያ : እልግቡብ : በዋልው : በውስ : አውሴና :  
 መሐሴ : ናልኳ : ባዜን : ወከነ : ዓመታቲሆሙ : ድሙ  
 ሬ : ፲ ፶ ፳ ፯ ዓመተ : እመገብረ : መስቀል : እስክ :  
 ድልነዓድ : ፳ ነገሥት : ወዓመታቲሆሙ : ፩ ፶ ሣ፫ : ወ

matzion, Agazinar, Zaoari, Nebrata, Seifai, Ramhai  
 due fratelli, Hohei, Naghsai, Sulà, Baselin, Sanai 20,  
 Daoit, Amon, Dini, Dadioid, Lozai, e gli anni lo-  
 ro 1200 (4). Vi è anche un altro elenco dei nomi  
 dei 25 Re d' Etiopia.

Il primogenito del Re Salomone Ebna-Hakim, e  
 dopo di lui Beesi-Angaba, Zaghdur, Zababasio,  
 Taoasia, Handenà, Oareza, Ausio, Masio, Tzeoae,  
 Basio, Autheth, Bahelà, Seoda, Handina, Koleak,  
 Gotia, Safelia, Elghehub, Baoaleu, Baus, Ausena,  
 Mahsié, Nalkuà, Baziéh e gli anni loro insieme  
 sono 1028 (5). Da Gabra-Masqal a Delnaad sono 20 Re  
 e gli anni 245 (6). Dopo di lui s' interruppe il Re-

እምድሳሪሁ : ተሐይደት : መንግሥት : ፩ ፶ ፶ : ዓመተ :  
 ሐሳብ : ቢዞን : ወአግብኦ : ሎሙ : እግዚአብሔር : በእ  
 ዴሁ : ለይኮኖ : አምላክ : ክፋለ : ዓመት : እምነገሥተ :  
 ኦርቄ : አስከ : ንግሥተ : አኩብ : ፯ ፶ ዓመተ : ግኪደ :  
 ተይእኒ : አኩብ : ነግሥት : አመ ፯ ዓመተ : መንግሥቱ :  
 ለዳዊት :

ወወረደት : ነብ : ሳሎምን : በራብፅ : ዓመተ : መን  
 ግሥቱ : ጊዜ : ወጠነ : ሐኒፀ : መቅደስ : ወእምድሳሪ :  
 ተመይጠት : ብሔራ : ነግሠት : ፲ ወ ፯ ዓመተ : ወኪ  
 ሉ : ዓመታተ : መንግሥተ : ፶ ዓመተ : ወነግሠ : ወል  
 ዳ : ዕብነ : ሐኪም : ፲፮ ወ ፱ : ዓመተ : ወአምዕብነ : ሐ  
 ኪም : አስከ : ክርስቶስ : ፲፱ ዓመት : ወአምክርስቶስ :  
 አስከ : አምነተ : ኢትዮጵያ : ፬፻ ወ ፱፻ ዓመተ : ያዌሰ  
 ኩ : ሮም : ለዕለ : ኑልቄ : ዓለም : ዘግብፅ : ፲ ወ ፯

gno per 250 anni secondo il calcolo di Bizan (7).  
 E Iddio lo restituì loro nelle mani di Ikono-Amlak.  
 Il numero degli anni dai Re Aroé alla Regina del  
 mezzogiorno, ch'è Makuéda, nel sesto anno del Re-  
 gno di Davide, è di 800 (8).

Essa nel quarto anno del Regno di Salomone  
 venne a Gerusalemme, mentre era cominciata la fab-  
 brica del Tempio, e dopo essere tornata nel suo paese  
 regnò 17 anni, compiendo così un regno di 50 : e  
 regnò il figliuol suo Ebna-Hakim anni 29, e da lui  
 a G. Cristo sono 1000 anni, e da G. Cristo alla fede  
 in Etiopia sono 430 anni. I Greci aggiungono agli  
 anni del mondo dell' Egitto 17 anni, i Siriani 10, i

ዓመት : ወሰርያ : ፲ ዓመተ : ወአፍርንጅ : ፳ ዓመተ :  
ወእግዚእኛ : ኢየሱስ • ክርስቶስ : ተወልደ : በ ፶፱ ወ  
፫ ፻ ዓመተ : እምዓለም : በ ፳ ዓመተ : እምንግሥተ : በ  
ዜን : ንጉሠ : ኢትዮጵያ : : እምድኅረ : ልደተ : ክርስ  
ቶስ : ነግሠ : በዜን : ፱ ዓመተ : ወድኅራሁ : : ነግሠ :  
ከረብተ : ፳፫ ወ ፯ ዓመተ : ለክስ : ነግሠ : ፲ ዓመተ :  
መሲኒሕ : ነግሠ : ፯ ዓመተ : ሰጥጥ : ነግሠ : ፱ ዓመተ :  
አድግለ : ነግሠ : ፲ ዓመተ : ወመንፈቀ : አግባ : ነግሠ :  
፯ አውራጃ : መሊስ : ነግሠ : ፲ ወ ፫ ዓመተ : አውጥ  
ጥ : ነግሠ : ፪ ዓመተ : አልኮደ : ነግሠ : ፱ ዓመተ : ፊ  
ማ : ነግሠ : ፬ ዓመተ : ዜግን : ነግሠ : ፬ ዓመተ : ገፈለ :  
ነግሠ : ፩ ዓመተ : ብክሌ : ሠርቅ : ፬ ዓመተ : አለ : እ  
ዝጸጸ : ነግሠ : ፫ ወ ፯ ዓመተ : አለ : ሐርስ : ነግሠ :  
፳፫ መ ፩ ዓመተ : ሞጊሃ : ነግሠ : ፩ ወርጌ : ወከና : ነግሠ :  
፪ ዕለት : ሐደውሰ : ነግሠ : ፬ ወርጌ : አስገል : ነግሠ :

Frangi 8 , e G. Cristo nacque nel 5500 del mondo (9),  
e nell' ottavo del Regno di Bazién re d' Etiopia. Dopo  
la nascita di Gesù Cristo Bazién regnò 9 anni, e dopo  
di lui Karuthu regnò 27 anni, Laksa regnò 10 anni,  
Masineh regnò 7 anni, Sethoa regnò 9 anni, Adghelà  
regnò 10 anni e mezzo, Aghbà regnò 7 mesi, Malis  
regnò 13 anni, Authethi regnò 2 anni, El-ada regnò  
30anni, Rema regnò 4 anni, Zeghen regnò 4 anni, Ga-  
fila regnò 1 anno, Beesié-Sarq regnò 4 anni (10), El-Ez-  
quagua regnarono 77 anni, Ela-Hars regnò 21 anno,  
Tzaoiha regnò 1 mese, Uakona regnò 2 giorni, Ha-  
daus regnò 4 mesi, Asgal regnò 3 anni, Asbeli re-

ḥ ዓመተ፡ አስበሕ፡ ፲ ወ ፬ ዓመተ፡ አጽገቡ፡ ነግሠ፡  
፳ ወ ፫ ዓመተ፡ ሰመራ፡ ነግሠ፡ ፫ ዓመተ፡ አይባ፡ ነግ  
ሠ፡ ፲ ፯ ዓመተ፡ ሰክዴን፡ ነግሠ፡ ፱ ወ ፯ ዓመተ፡  
ጸሐም፡ ነግሠ፡ ፱ ዓመተ፡ ሳን፡ ነግሠ፡ ፲ ወ ፫ ዓመተ፡  
አይጋ፡ ነግሠ፡ ፲ ወ ፰ ዓመተ፡ አለጫደ፡ ነግሠ፡ ፱  
ዓመተ፡ ወ ፲ አውራጃ፡ አሂጥ፡ ነግሠ፡ ፫ ዓመተ፡ አለ፡  
አጽብሐ፡ መራሕያነ፡ ብርሃን፡ ዘስምሙ፡ እጋለ፡ ዓመ  
ተ፡ ነግሠ፡ ፳ ወ ፯ ዓመተ፡ ወአመ፡ ፲ ወ ፯ ዓመተ፡  
መንግሥቶሙ፡ መጽኦ፡ ክርስትና፡ ንብ፡ አክሱም፡ ወአ  
ሚሃ፡ ከነ፡ ዓመታት፡ እምልደተ፡ ክርስቶስ፡ ፬ ፻ ወ  
፱፡ ወአምፍጥረተ፡ ዓለም፡ ፶፻ ወ ፱፻፱፡፤

ወእምዘ፡ አለ፡ አብርሃ፡ ነግሠ፡ ፱ ዓመተ፡ አስ  
ፍሐ፡ ነግሠ፡ ፯ ዓመተ፡ ሣህል፡ ነግሠ፡ ፲ ወ ፬ ዓመ  
ተ፡ አጽጋና፡ ነግሠ፡ ፲ ወ ፬ ዓመተ፡ ርትዕ፡ ነግሠ፡ ፩ ዓ

gnò 14 anni, Atzgabù regnò 23 anni, Samarà regnò 3 anni, Aiba regnò 17 anni, Sakden regnò 36 anni, Tzaham regnò 9 anni, Sàh regnò 13 anni, Aiga regnò 18 anni, Alameda regnò 30 anni e 10 mesi, Ahith regnò 3 anni, El-atzbecha apportatori di luce, il cui nome è figliuoli dell'anno (11), regnarono 27 anni, e ai 17 del loro regno venne il Cristiane-simo in Aksum (12), e allora si contarono 430 anni dalla Nascita di Gesù Cristo, e dalla creazione del mondo 5930.

E quindi Ela-Abreha regnarono 9 anni, Asfaha regnò 7 anni, Sahel regnò 14 anni, Adelhana regnò 14 anni, Reté regnò 1 anno, El-Asfaha regnò



መተ : ኣለ : ኣስኢራ : ነግሠ : ፫ ዓመተ : ኣለ : ኣጽብሐ :  
ነግሠ : ፲ ወ ፯ ዓመተ : ኣልኣሜዳ : ነግሠ : ፯ ዓመተ : ኣ  
ለ : ኣብርሃ : ነግሠ : ፪ ወርኃ : ኣለ : ገበዝ : ነግሠ : ፲  
ወ ፬ ዓመተ : ኣለ : ሱሐል : ነግሠ : ፩ ዓመተ : ኣለ :  
ኣጽብሐ : ነግሠ : ፫ ዓመተ : ኣለ : ኣብርሃ : ወኣድኃነ :  
ነግሠ : ፲ ወ ፯ ዓመተ : ጸሐም : ነግሠ ፳፯ ዓመተ :  
ኣለኣሜዳ : ነግሠ : ፲ ወ ፪ ዓመተ : ሣህል : ነግሠ : ፪  
ዓመተ : ኣጽብሐ : ነግሠ : ፪ ዓመተ : ጽሐም : ነግሠ :  
፲፫ ዓመተ : ገበዝ : ነግሠ : ፳ ወ ፩ ዓመተ : ጋሊ : ወ  
ሊዊ : ነግሠ : ፪ ዓመተ : ኣሜዳ : ነግሠ : ፲ ወ ፩ ዓ  
መተ : ያዕቆብ : ወዳዊት : ነግሠ : ፫ ዓመተ : ኣርግን :  
ነግሠ : ፲ ወ ፬ ዓመተ : ወ ፯ ኣውራጃ : ወ ፯ ዕለተ :  
ዘባዲና : ነግሠ : ፲፪ ዓመተ : ያዕቆብ : ነግሠ : ፱ ዓመተ :  
ቄስብንጢናስ : ነግሠ : ፲፫ ወ ፯ ዓመተ : ቤተ : ኣስራ  
ኤል ፳ ወርኃ : ገብረ : መስቀል : ነግሠ : ፲ ወ ፬ ዓመ

5 anni El-Atzbeha regnò 17 anni , El-Ameda regnò  
7 anni , El-Abreha regnò 2 mesi , Ela-Gabaz regnò  
14 anni , Ela-Suhal regnò 1 anno , El-Atzbàh regnò  
3 anni , Ela-Abreha ed Adehana regnarono 17 anni,  
Tzham regnò 28 anni , El-Ameda regnò 12 anni , Sahel  
regnò 2 anni , Atzbeha regnò 2 anni , Tzham regnò  
15 anni , Gabaz regnò 21 anno , Gali e Liuvi re-  
gnarono 2 anni , Ameda regnò 11 anni , Iaeqob e  
Daoit regnarono 3 anni , Armah regnò 14 anni 7 mesi  
e 6 giorni , Zabacina regnò 12 anni , Iaeqob regnò  
9 anni (13), Qosthanthinos regnò 28 anni , Beita-Esrael  
regnò 8 mesi , Gabra-Masqal regnò 14 anni . Dalla na-

ተ : እምልደተ : እግዚእነ : በ ጊ ፆ ዓመተ : ወእምእም  
ነቱ : ኢትዮጵያ : በ ፩ ፆ ፹ : በ ፳ ፆ ፩ ፆ እምፍጥረ  
ተ : ዓለም : ከጫሃ : ደረሰ : ክቡነ : ገሥጦ : መጽሐፈ :  
መዘመር : መእምገብረ : መስቀል : እስከ : ዓመተ : መ  
ንግሥቶሙ : ለያዕቆብ : ወዘድንግል : ፮ ፆ ፹ : ወነገ  
ሥታት : እለ : ነግሡ : ድኅረሁ : ለገብረ : መስቀል :  
ይሰመዩ : ቆስጠንጢኖስ : በዝጋር : ክስፍሕ : ክርማነ :  
ዢን : ክስፍሕ : ዢን : ክስግድ : ፊሬ : ሠናይ : ክደርክ  
ዝ : ክይዘር : ድልነዓድ : ማዕደይ : መእምድኅረሁ : ነ  
ግሠት : በእስኪት : ዘማ : ዘተሠመይ : እሳቶ : ወበክ  
መሐራ : ጉዲት : ፶ ዓመተ : ወእምዘበረት : ክብያተ :  
ክርስቲያናት : ወእምድኅረሃ : ነግሠ : ክንበሳ : ውድ  
ም : ክለውድዎስ : ግርማ : ክሰፈሬ : ዝርጋዝ : ድግና :  
ሚካኤል : በደገዝ : ክርማነ : ሕዝበ : ናኛ : ወድመር :

scita di Nostro Signore 700 anni , e dalla fede in Etiopia 280, e dalla creazione del mondo 6200 (14). In quel tempo Abuna Iared compose la musica , e da Gabra-Masqal fino all' anno del regno di Iaeqob e Za-Denghel 2080. E i Re che regnarono dopo di Gabra-Masqal si chiamano Qosthanthinos , Bezgar , Asfeh , Armah , Gian-Asfeh , Gian-Asghed , Ferié-Sannai , Adraz , Aizor , Delnaad-Maedai (15). Dopo in Lui regnò una donna impudica chiamata Essàto (fuoco), e in Amahregna Gudit (prodigiosa) 40 anni, e saccheggiò le Chiese, e dopo di lei regnò Anbasa-Udem, Kalaudeos, Gherma-Asfarié, Zergaz, Deghna-Mikael , Badagaz, Armah , Hezba-Nagna, e tutti gli anni regnati

ዓመተቲሆሙ :  $\overline{0} \overline{9} \overline{6} \overline{0}$  ዓመተ : ወእመድኅሬሁ :  
 ኦፍላሳት : መንግሥት : ተርደክ : ገበዝ : ኅበ : ዛጌ :  
 ወኅግሡ :  $\overline{9} \overline{0} \overline{1} \overline{0}$  ዓመተ : በ  $\overline{2} \overline{9}$  እመእመነት : ኢት  
 ዮጂያ : ወ  $\overline{1} \overline{0} \overline{9} \overline{0}$  ዓመተ : እመልደተ : እግዚ  
 እኅ : ወበ  $\overline{9} \overline{0} \overline{1} \overline{0}$  እመዕብነ : ሐኪም :

ወእመኪልቄዶን : እስክ : ተንባላተ :  $\overline{9} \overline{0}$  ዓመተ :  
 ወእመልጸተ : እግዚእኅ :  $\overline{2} \overline{9} \overline{0}$  ዓመተ : ወኮነ :  
 ድሙረ :  $\overline{3} \overline{0} \overline{1} \overline{0}$  ዓመተ : ወእመተንባላተ :  
 እስክ : ይኮኖ : አምላክ :  $\overline{2} \overline{9} \overline{6}$  ዓመተ : ወእመል  
 ደተ : እግዚእኅ :  $\overline{1} \overline{9} \overline{6} \overline{0}$  ዓመተ : ወኮነ :  
 ድሙረ :  $\overline{3} \overline{9} \overline{0}$  ዓመተ : ወአሜሃ : ዓመተ : መ  
 ሐረት :  $\overline{1} \overline{9} \overline{0}$  ዓመተ : እመ  $\overline{1} \overline{6}$  ቀመር :

sono 424 : dopo di questo Tardé-Gabaz (è donna) trasportò il regno nella famiglia Zagué, la quale regnò 133 anni, (16) nel 600 dalla fede in Etiopia, e nel 1134 dalla nascita di Nostro Signore, e nel 2034 da Ebna-Hakim.

E dal Concilio Calcedonese fino ai Mussulmani sono 170 anni, dalla nascita di Nostro Signore 639 anni, e sommati insieme fanno 6139. E dai Mussulmani fino a Ikono-Amlak sono anni 622, dalla nascita di Nostro Signore 1269 anni, i quali anni uniti fanno 6762, e da quest'epoca a quella di Mehrat (grazia) 378 (17) e 60 dal 12<sup>mo</sup> Ciclo.

ይኮኖ : አመለክ : ነግሠ : ፲ ፫ ዓመተ : ያግብክ : ጽዮን : ወልዱ : ነግሠ : ፱ ዓመተ : ወ ፫ ደቂቁ : ዘውኢቶሙ : ባሕር : አሰገድ : ጽንፈ : ሳገድ : ታርን : ሳገድ : ሕዝብ : አርአርድ : ወልዱ : ነግሠ : ፲ ወ ፫ ዓመተ : አመደ : ጽዮን : ወልዱ : ነግሠ : ፱ ዓመተ : ስይፈ : አርዳድ : ወልዱ ነግሠ : ፳፯ ዓመተ : ወድም : አስፈራም : ወልዱ : ነግሠ : ፲ አመተ : ዳዊት : ወልዱ : ነግሠ : ፳፱ ዓመተ : ቴዎድሮስ : ነግሠ : ፫ ዓመተ : ይስሐቅ : መስለ : ወልዱ : እንድርያስ : ነግሠ : ፲ ወ ፯ ዓመተ : ወበ ፲ ዓመተ : መንግሥቱ : ተፈጸመ : ፲ ወ ፫ ቀመር : አመይኮኖ : አመለክ : አስከ : አጫሃ : ፩ ፶ ወ ፬ ዓመተ : ወኮነ : ድሙረ : ፳፻ ፩ ወ ፱ ፲ ወ ፯ ዓመተ : ወዓመተ : መሕረተ : ፳፻ እም ፲ ወ ፫ ቀመር : ሕዝባ : ናኝ : መስለ : ፩ ደቂቁ : ዘውኢቶሙ : አመደ : ኢየሱስ : ወበድል : ናኝ : ነግሠ :

Ikono-Amlak regnò 15 anni, Ighbea-Tzion suo figlio regnò 9 anni, e cinque suoi figli, cioè Baher-Asgad, Tzenfa-Sagad, Gian-Sagad, Hezb-Arared (18), suo figlio regnarono 15 anni, Amda-Tzion suo figlio regnò 30 anni, Saifa-Araad suo figliuolo regnò 28 anni, Udem-Asfarié suo figlio regnò 10 anni, Daoit suo figlio regnò 29 anni, Teodros regnò 3 anni, Isehaq con suo figlio Andrias regnarono 17 anni, e nel decimo del suo regno si chiuse il 13<sup>mo</sup> Ciclo, contando da Ikono-Amlak a quel tempo sono anni 154, e tutti gli anni furono 6917 e 60 quei della Mehrat dal 13<sup>mo</sup> Ciclo. Hezba-Nagn con due suoi figli Amda-

$\bar{E}$  ዓመተ : ዘርአ : ሳዕዕቆብ : ነግሠ :  $\bar{U}$  ወ  $\bar{O}$  ዓመተ : በ  
እደ : ግርያም : ወልዱ : ነግሠ :  $\bar{I}$  ዓመተ : እስከንድር :  
ወልዱ : ነግሠ :  $\bar{I}$   $\bar{Z}$  ዓመተ : ሩኦድ : ወልዱ : ነግሠ :  $\bar{I}$   
ወ  $\bar{C}$  ዓመተ : አም  $\bar{I}$  ወ  $\bar{A}$  ዓመተ : መንግሥቱ : ለይስ  
ሐቅ : እስከ : ሞተ : ሩኦድ :  $\bar{\Pi}$  ወ  $\bar{O}$  ዓመተ : ወኮነ :  
ድመረ  $\bar{C}$   $\bar{P}$  ዓመተ : ወዓመተ : ምህረት  $\bar{C}$  ወ  $\bar{O}$  ዓመ  
ተ : አም  $\bar{I}$  ወ  $\bar{C}$  ቀመር : :

ልብነ : ድንግል : ወልዱ : ነግሠ :  $\bar{U}$  ወ  $\bar{B}$  ዓመተ :  
ገለውዴዎስ : ወልዱ : ነግሠ :  $\bar{I}$  ወ  $\bar{H}$  : ዓመተ : ማር :  
እኑሁ : ነግሠ :  $\bar{O}$  ዓመተ : ሠርፀ : ድንግል : ወልዱ :  
ነግሠ :  $\bar{U}$  ወ  $\bar{O}$  ዓመተ : ወእመ : አከረፈ : ሠርፀ : ድ  
ንግል : ንጉሥ :  $\bar{I}$   $\bar{P}$  ወ  $\bar{E}$   $\bar{P}$   $\bar{\Pi}$  ወ  $\bar{H}$  : እምልደተ : ኦግ  
ዚእነ : ወእመተነስተ : ኢትዮጵያ  $\bar{I}$  ዓ ወ  $\bar{A}$   $\bar{Y}$  ወ  $\bar{Y}$   
ዓመተ : ወእመፍጥረተ : ዓለም :  $\bar{C}$   $\bar{P}$   $\bar{\Pi}$   $\bar{O}$  ዓመተ : ያ

Iasus e Badel-Nagn regnarono 5 anni, Zarea-Iaeqob regnò 34 anni, Baeda-Mariam suo figlio regnò 10 anni, Eskender suo figlio regnò 17 anni, Naod suo figliuolo regnò 13 anni. Dall' undecimo anno del Regno d'Isehaq alla morte di Naod sono 84 anni, e tutti gli anni (dalla Creazione) sono 7000 e quei della Meherat dal 13<sup>mo</sup> Ciclo sono 74 anni.

Lebna-Denghel suo figliuolo regnò 32 anni, Galau-deos suo figlio regnò 19 anni, Mina suo fratello regnò 4 anni, Sartza-Denghel suo figlio regnò 34 anni, e quando morì Sartza-Denghel Re furono 1589 anni dalla nascita di Nostro Signore, e dalla fede in Etiopia 1150, (19) e dalla Creazione del mondo 7084 anni, Iaeqob suo

ዕቆብ : ወልዱ : ነገሠ : ፯ ዓመተ : ዘድንግል : ወል  
ዱ : ነገሠ : ፩ ዓመተ : ወኢመዘ : ነበረት : ምድር :  
ዘእንበለ : ንጉሥ : ፩ ዓመተ : ያዕቆብ : ደግመ : ነገሠ :  
፩ ዓመተ : ሱስንዮስ : ዘሥመ : መንግሥቱ : ሥልጣን :  
ሳገድ : ነገሠ : ፳ ወ ፯ ዓመተ : ፋሲል : ወልዱ : ዘ  
ሥመ : መንግሥቱ : ዓለም : ሳገድ : ነገሠ : ፴ ወ ፫ ዓ  
መተ : ወ ፩ ወርኃ : ዮሐንስ : ወልዱ : ዘስመ : መንግ  
ሥቱ : ኦክላፍ : ሳገድ : ነገሠ : ፲ ወ ፬ ዓመተ : ወ ፱ ኦ  
ወርኃ : ወ ፯ ዕለት : ኢያሱ : ወልዱ : ዘስመ : መንግሥ  
ቱ : ኦድያም : ሳገድ : ነገሠ : ፳ ወ ፫ ዓመተ : ወ ፳ ኦ  
ወራኃ : ወተግዕዝ : ፯ ኦወራኃ : ወ ፫ ዕለተ : ወኢመ  
ዝ : ቀተልዎ : እለ : ደርሞን : ወእልበት : ተስፋ : ተክ  
ለ : ሃይማኖት : ወልዱ : ዘስመ : መንግሥቱ : ኦብራክ :  
ሳገድ : ነገሠ : ፩ ዓመተ : ወ ፫ ኦወራኃ : ወ ፳ ፫ ዕ

figliuolo regnò 7 anni, Za-Denghel suo figliuolo regnò 1 anno, e quindi la regione fu un anno senza Re. Iaeqob regnò di nuovo 1 anno, Susenios, il cui nome del Regno è Sultan-Sagad, regnò 27 anni, Fasil suo figlio, il cui nome del Regno è Alam-Sagad regnò 35 anni ed 1 mese, Iohannes suo filiuolo, il cui nome del regno è Aelaf-Sagad regnò 14 anni 9 mesi e 7 giorni, liasus suo figlio il cui nome del Regno è Adiam-Sagad regnò 23 anni, 8 mesi e fu prigioniero 7 mesi e 5 giorni, e quindi quei di Darman e di Elbat l'ammazzarono. Tesfa-Tekla Haimanot suo figlio, il cui nome del Regno è Abrak-Sagad, regnò 2 anni

ለተ : ወእመዘ : ቀተልዎ : እለ : ወራፍ : ወገበርግ :  
ከሣ : ቱዎፍሎስ : ኦኑሁ : ለአድያመ : ሳገድ : ዘስመ :  
መንግሥቱ : አዕራፍ : ሳገድ : ነግሠ : ር ዓመተ : ወ ር  
አውራጌ : ወ ር ዕለተ : ዮስጠስ : ዘስመ : መንግሥቱ : ፀ  
ሐይ : ሳገድ : ነግሠ : ወ ወ ዓመተ : ወ ወ አውራጌ : : ጻዊ  
ት : ወልዱ : ለአድያመ : ሳገድ : ዘስመ : መንግሥቱ : ኦ  
ድባር : ሳገድ : ነግሠ : ወ ወ ዓመተ : ወ ር አውራጌ : ወ ር  
ዕለተ : በካፋ : ኦኑሁ : ዘስመ : መንግሥቱ : መሲሕ : ሳገድ :  
ነግሠ : ዘ : ዓመተ : ወ ር አውራጌ : ወ ወ ወ ዕለ  
ተ : ኢያሱ : ወልዱ : ዘስመ : መንግሥቱ : አድያመ : ሳ  
ገድ : ነግሠ : ወ ወ ዓመተ : ወ ወ አውራጌ : ወ ወ ወ ዕ  
ዕለተ : :

ኢዮአስ : ወልዱ : በቋረኛ : ኢያሱ : ነግሠ : ር ወ  
ወ ዓመተ : ወ ወ ወ : በግፍዕ : ተሐኒቆ : በአደ : ተግሮ  
ኝ : በፈቃደ : ራስ : ማካኤል : ወተወጥነ : መዘባረሃ :

3 mesi e 25 giorni, e fu ucciso da quei di Waraf e Gamberma-Kessà. Teofelos fratello di Adiam-Sagad, il cui nome del Regno è Aeraf-Sagad, regnò 3 anni, 3 mesi e 10 giorni, Iostos, il cui nome del Regno è Tzahi-Sagad, regnò 4 anni e 4 mesi, Daoit figlio di Adiam-Sagad, il cui nome reale è Adbar-Sagad regnò 5 anni, 3 mesi e 7 giorni, Bakaffa suo fratello, il cui nome reale è Masieh-Sagad, regnò 9 anni, 3 mesi e 22 giorni, Iiasu suo figlio, il cui nome reale è Adiam-Sagad, regno 24 anni, 9 mesi e 21 giorno.

Iioas figlio di Iiasu-Baquaragna regnò 14 anni, e morì ingiustamente strozzato dai Tigresi per volontà

ለጎንደር : በውኃቱ : ዘመነ : ራስ : ሚካኤል : ወኔመ  
ዝ : ነግሠ : አዪ : ዮሐንስ : ወልዱ : ለአድያም : ሳገድ :  
ኢያሱ : ፫ አውራጅ : ወ ፫ ዕለተ : አምድጎረ : ተሰክሩ :  
ቋረኞች : ተክለ : ሃይማኖት : ዘስመ : መንግሥቱ : ኃይ  
ል : ሳገድ : ነግሠ : ፳ ዓመተ : ሳሎሞን : ወልዱ : ለአዪ :  
ጻዊት : ነግሠ : ፪ ዓመተ : ተክለ : ጊዮርጊስ : ዘስመ :  
መንግሥቱ : ፍቅር : ሳገድ : ነግሠ : ፫ ዓመተ : በአቢይ :  
ኃይል : ወሥልጣን : ወአምድጎራሁስ : ነግሠ : ክለ :  
ኢፈቀደ : ከግዚአብሔር : መንግሥቶሙ : ዘስምሙ : ሣ  
ልሳይ : ኢያሱ : በዓለ : ጽጋብ : አዪ : ሕዝቅያስ : አዪ :  
ሳሎሞን : አዪ : በአደ : ግርያም : አዪ : ዮናስ : ወአዪ :  
ተክለ : ጊዮርጊስ : መዕረ : ይበውዕ : ወምዕረ : ይወዕዕ :  
ኦስመ : ተሥክረት : መንግሥት : በክፈረዋናት : አመ :  
፫ ለየካቲት : ወኃለፈት : መንግሥት : ንበ : ወራሲክ : በ

di Ras Mikael, e si cominciò a dar il sacco a Gondar nel tempo del Ras Mikael. Quindi regnò Atzié-Iohannes figliuolo di Adiam-Sagad, cioè di Iiasu, 5 mesi e 5 giorni. Dopo essere stati deposti i Re del Quara, Tekla-Haimanot, il cui nome reale è Haila-Sagad regnò 8 anni, Salomon figlio di Atzié Davit regno 2 anni, Tekla-Ghiorghis, il cui nome reale è Feqr-Sagad, regnò 5 anni, con grande potenza e forza, e dopo di lui regnarono coloro, di cui Dio non voleva il regno, e i nomi loro sono; Iiasu terzo o Baala-Tzegab, Atzié Hezqias, Atzié Salomon, Atzié Baeda-Mariam, Atzié Ionas ed Atzié Tekla Ghiorghis, entrando ed uscendo a vicenda perchè il regno era decaduto per gl' intri-



አዲ፡ ራስ፡ አሊ፡ ወአሉ፡ ነገሥት፡ ነገሡ፡ እንደ፡ ደበው  
ሁ፡ ወደወዕኑ፡ በልከሰከስታ፡ ፲ ወ ፫ ዓመተ፡ ወእ  
መዝ፡ ነገሡ፡ አጋለ፡ ጽዮን፡ ዘሰመ፡ መንግሥቱ፡ ንዋይ፡  
ሳገድ፡ ወድኔይስ፡ እመአሉ፡ በንስቱት፡ መልክና፡ ፲  
ወ ፯ ዓመተ፡ ኢዮአስ፡ አኑሁ፡ ነገሡ ፡ ፬ ዓመተ፡  
ጊጋር፡ ዘሰመ፡ መንግሥቱ፡ የውሃት፡ ሳገድ፡ ነገሡ፡  
፱ ዓመተ፡ አዪ፡ ኢዮሉ፡ አዪ፡ ገብረ፡ ክርስቶስ፡ ፩ ዓመ  
ተ፡ አዪ፡ ሣህሉ፡ ነገሡ፡ ፱ ዓመተ፡ እንዘ፡ ይትቁክፋ፡  
ብዙኃ፡ ግፋዓ ፡፡ በዘመነ፡ ዮሐንስ፡ በቀመር፡ ፬ ፻ ፲ ፯  
ነገሡ፡ አዪ፡ ዮሐንስ፡ መስለ፡ እቴጌ፡ መነን፡ በነሐሴ፡  
በ ፫ ፫ ዕለት፡ በዕለተ፡ አሁድ፡ ፩ ዓመተ፡ ወ ፪ ወርኃ፡  
ወደግመ፡ ነገሡ፡ አዪ፡ ሣህሉ ፡፡

ghi fino ai 3 di febbraio, e allora esso passò al Ras nelle mani di Ras Ali; e quei Re si succedettero nell'entrare e nell'uscire miseramente per 15 anni. Quindi regnò Aguala-Tzion, il cui nome reale è Neoi-Sagad, e fu migliore anziché nò de'sopraddetti, 17 anni, Iioas suo fratello regnò 4 anni; Ghigar, il cui nome reale è Iauhath-Sagad regnò 9 anni, Atzié Iiasu, ed Atzié Gabra-Krestos regnarono 1 anno, Atzié Sahlu regnò sostenendo ingiustizie molte 9 anni, (dal 1831 all'agosto 1840 essendo io a Gondar). Nel tempo di Giovanni (20) nel Ciclo 416 regnò Atzié Iohannes con Etieghé Manan in agosto ai 25 giorno di domenica 1 anno e 2 mesi, dopo i quali tornò a regnare Atzié Sahlu (21).

## ANNOTAZIONI

(1) In altre cronache l'intitolazione è storia dei Re d' Aksum e storia del Re d' Etiopia.

(2) Stando alla parola Gheez ነገሥተ ሥርዐት i Re Aroé, si deve concludere che Aroé era dinastia, come quella di Makueda, di Zagué ec. La maniera di contar gli anni mille con dieci cento è la sola usata negli antichi codici.

(3) Questa Cronaca novera 440 anni ai tempi d' Abreha, ma erroneamente, chè nella vita di Abba Salama si dice, che quel Re regnava, quando Aksum si convertì al Cristianesimo, e di S. Frumentio mandato Vescovo da S. Atanasio in Aksum. Vedi l'append. 2. vita cit. Così pure si dice nella vita di Tekla-Haimanot (Ms. di Bizan.) ወዕክ: ክባ: ስለግ: ብሔረ: ክግዳዚ: በ፫ ፻ ፴፫ ግ መት: ኢምፊደተ: ኢግዚኣኒ: Venne Abba Salama nel Paese Agazi nel 333 della Nascita di N. S., cioè 341, poichè noi, come ce ne avvisa la Cronaca, anticipiamo sul calcolo Etiopico di 8 anni. Ciò posto si vuol pure correggere il numero 1444 da Ebna-Hakim ad Ahrelia e mettere 1334 o secondo noi 1341.

(4) Qui dice, che da Ebna-Hakim a Lozal sono anni 1200, ed è errore del copista, non essendo da Ebna-Hakim a Bazién che 1028 anni, secondo la medesima cronaca: e Lozal era anteriore a Bazién.

(5) Da Ebna-Hakim a Bazién sono 1028 anni, secondo questa Cronaca: ma siccome secondo essa pure Gesù Cristo nacque nell'ottavo del Regno di Bazién, il quale regnò 9 anni solamente dopo G. C., così si vogliono levare 11 anni dalla somma 1028 della Cronaca, computando però la fine del suo regno.

(6) Credo si deggia leggere ፫ in vece di ፪ cioè 3 e non 2 cento.

(7) Così ho tradotto አሳቢ፣ ቢ ዘን፣ ma forse è errore.

(8) Ciò farebbe salire il regno Etiopico o Abissino al 1849 avanti G. Cristo.

(9) Nel manoscritto è 5005, ma è errore del mio copista.

(10) Beesié-Serq. Un uomo d'oriente, forse arabo o dell'Hi-miar: e invece di El-Azguagua si vuol leggere quei di Azgnagua, cioè della stirpe, che la grammatica corre e il senso è più confacente al numero di 77 anni regnati.

(11) አጋላ፣ ዓመት፣ : Eguala-Amat. Così furono chiamati perchè Abreha (dimenticato nella Cronaca dal copista) regnò col fratello Atzbeha simultaneamente, 1 anno a vicenda. Anche la loro discendenza pare continuasse questo modo di regnare.

(12) Sulla Cronologia vedi la nota 3 qui sopra. Nella vita di S. Frumenzio si noverano Re avanti Abreha, che qui non sono; El-Aeda, al quale furono presentati Edessio e Frumenzio, ed era padre di Abreha ed Atzbeha.

(13) Questi ultimi quattro Re, se non sono nomi di Battesimo, stanno qui assai male, giacchè è cosa certa ch' il padre di Gabra-Masqal fu Kaleb, di questo Tazena, di Tazena Alameda e di questo Saladoba: vedi le altre cronache qui sotto, ed il mio cenno al principio dell'opera.

(14) Qui ha errore manifesto, e si deve leggere  $\overline{\text{X}} \overline{\text{P}} \overline{\text{II}}$  880, e non  $\overline{\text{H}} \overline{\text{P}} \overline{\text{II}}$  2080 che porterebbono ai secoli avvenire; la cifra  $\overline{\text{H}}$  20 e  $\overline{\text{X}}$  8 si confondono facilmente. Con questa correzione si verrebbe quasi al regno di Zadenghel nel 1595, ponendo che Gabra-Masqal sia montato sul trono nel 600.

(15) Maedai pare participle e non nome di Re; potendo significare passato allo Sciaon, giacchè egli fu il solo che si salvò dalle mani di Iudit o Ester: vedi il mio cenno.

(16) Quest'epoca corrisponde perfettamente al tempo da me indicato, e nel quale Ikono-Amiak montò sul trono, ma le tre epoche successive sono erronee.

(17) L'Epoca dell' Hegira a 170 dopo il concilio di Calcedonia sale a 621, lo che è esatto, essendo messa da tutti a 622 di Gesù Cristo, ma paragonata agli anni 629 di Gesù Cristo è falsamente computata, non dovendo montare che a 614 per fare 622 dell'era nostra. L'epoca d'Ikono-Amiak fermata nel 622 dopo

i Mussulmani, sale a 1244 e contiene un errore di 11 anni o 13 in meno. E l'anno della grazia sarebbe stato nel 276 dell'era Copta o Etiopica, 284 dell'era nostra Cattolica Romana.

(18) Questi cinque figliuoli di Agba-Tzion deggiono essere 4 suoi fratelli.

(19) Vedi sopra l' errore del Cronachista la nota 3.

(20) Gli Abissini sogliono indicare gli anni col nome d' un Evangelista.

(21) A fornire la Cronaca si deve aggiungere Teodros-Qua-regna, che scacciato Sahlù usurpò il trono nel 1855.





**CRONOLOGIA**

**DEI RE D'ABISSINIA**

**SECONDO DE SALT.**

---

Ancorchè questa mia Cronachetta sia mancante, e sbagli nella cronologia, però con poco studio si possono raggiustare le epoche, comparando le varie date della medesima. I suoi Re sono diversi da quelli delle altre cronache nell'epoca, che tenne dietro ad Abreha fino a Gabra-Masqal. Così pure non saprei quale delle cronache riferisca meglio i nomi dei Re, che regnarono da Aroé a Bazién e ad Abreha.

In opera particolare dovremo venire al paragone delle varie cronache; qui mi basta d'aver fatto conoscere all'Europa in Etiopico o Gheez la cronaca di quella nazione, la quale potrà servire tanto a me, quanto agli studiosi delle cose Etiopiche.

Giova qui pure il riferire i nomi di altre cronache vedute da Bruce e da Salt.

Quest'ultimo senza recarci la traduzione e la copia delle pergamene, si contentò di registrare i nomi dei Re con gli anni regnati da ognuno. Siccome il Salt non conosceva l'Etiopico, i suoi nomi sono scritti male, o come gli pareva intendere dalla pronunzia.

Le Tarik-Neguhsti: ou la chronique des Rois d'Abysinie, commence per une liste des empereurs de ce pays, depuis Arwé, ou le serpent, jusqu'à Menilek. Quelques uns de ces princes ont, comme les souverains de l'antiquité, régné, dit-on, plusieurs centaines d'années. Les premiers sont Arwé qui régna 400 ans, Za-Bisi-Angaba qui

régnâ 200 ans, Zagdur qui régna 100 ans, Zazibas-Besedo qui régna 50 ans, Zakawasya d'Axum qui régna 1 ans, et Za-Makeda qui régna 50 ans, et qui était une femme. Dans sa quarantième année cette princesse alla à Jérusalem, voyage au retour duquel elle régna 25 ans.

La liste paraît avoir, depuis Menilek, une plus grande apparence de vérité, quoiqu'on ne doive pas trop s'y fier, comme cela paraîtra par le tableau suivant.

	ANS.	MOIS.
Menilek, ou Eben' Hekim régna . . . . .	29	"
Za-Hendedyou régna . . . . .	1	"
Awda . . . . .	11	"
Za-Awsyou . . . . .	3	"
Za-Tsawe . . . . .	3	10
Za-Gesyou une demi journée . . . . .	"	"
Za-Maute . . . . .	8	4
Za-Bahse. . . . .	9	"
Kawouda . . . . .	2	"
Kanazi . . . . .	10	"
Hadouna . . . . .	9	"
Za-Wasih . . . . .	1	"
Zah-Dir . . . . .	2	"
Za-Awzema . . . . .	1	"
Za-Ber-Was. . . . .	29	"
Za-Mahasi . . . . .	1	"
Za-Baesi Bazen (1) . . . . .	16	"
Za-Senatu . . . . .	26	"
Za-Les . . . . .	10	"
Za-Masench . . . . .	6	"
Za-Sutuwa . . . . .	9	"

(1) Les chroniques contiennent une autre liste altérée, que j'ai rapportée et que voici : Eden-Hakim, Tomaj, Zagdur, Acsumai, Tahawasya, Abrahilus, Wurred-Sai, Eador, Wurred-Negush, Ausanya, Elallor, Toma-Sion, Basilus, Autet, Zaware, Scis, Rami, Artsé, Suffella, Agbul, Bawaul, Bawaris, Mahassé, Naqué, Bazen. Cesont là, sans doute les 24 empereurs dont parle Tellez.

	ANS.	MOIS.
Za-Adgaba . . . . .	10	°
Za-Agba . . . . .	»	6
Za-Malis . . . . .	6	»
Za-Hakale . . . . .	13	»
Za-Demabé . . . . .	10	»
Za-Awtet . . . . .	2	»
Za-Elawda . . . . .	30	»
Za-Zigen et Rema . . . . .	40	»
Za-Gafale . . . . .	1	»
Za-Baesi-Serk . . . . .	4	»
Za-Elasguaga . . . . .	76	»
El-Herka . . . . .	21	»
Za-Baesi Tsawesa . . . . .	1	»
Za-Wakena deux jours . . . . .	»	»
Za-Hados . . . . .	»	4
El-Segel . . . . .	3	»
El-Asfeh. . . . .	14	»
El-Tsegaba . . . . .	23	»
El-Semera . . . . .	3	»
El-Abreha et El-Atzbeha (1) . . . . .	26	»
El-Aiba . . . . .	16	»
El-Iskandi . . . . .	36	»
El-Tshemo . . . . .	9	»
El-San . . . . .	13	»
El-Aiga . . . . .	18	»
El-Ameda . . . . .	40	8
El-Ahiawya . . . . .	3	»
Asfah. . . . .	3	»
Arfad		
Amosi (2)		
Seladoba		
Ameda		
} Sup. . . . .	32	»

(1) Aizana e Saizana dell'iscrizione greca.

(2) Il est probable que les quatre noms accompagnés d'un astérisque, doivent aussi être transposés, qu'El Ahiawya doit être placé avant El-Abreha,



Tazena.  
 Caleb.  
 Guebra-Mascal.  
 Costantinus.  
 Woussen Segued  
 Fré-Sennai.  
 Adiaraté.  
 Akul-WouDEM.  
 Grim-Sofer.  
 Zer-Gaz.  
 Degna-Michael.  
 Bakr-Akla.  
 Gouma.  
 Asgoungum.  
 Let-Um  
 Thala-Tum.  
 Woddo Gush.  
 I-Zoor.  
 Didnm.  
 WouDEM Asfar.  
 Armah.  
 Degna-Yan.  
 Ambasa Woudim.  
 Dilnasd.

La liste suivante est celle des souverains qui ont régné depuis et y compris Icon-Amlac. On y a joint la durée du règne de chacun.

Icon-Amlac, depuis . . . . .	1255	jusqu'en	1269
WouDEM Arad . . . . .	1269	. . . . .	1284
Kudma-Asgnd	} . . . . .	1284	. . . . . 1287
Asfah-Asgnd			
Sinfa-Asgud			

et que les quatre autres noms doivent le suivre immédiatement. Alors au lieu de deux, il n'y aurait qu'un seul Ameda, mais je n'ai pas osé faire cette altération, quoique, pour en confirmer la convenance, une des chroniques porte que l'espace de temps écoulé entre la huitième année du règne de Bazem et la treizième de celui d'Abrecha est de 320 ans.

Bar-Asgud . . . . .	1287	1292	1292	1301
Egba-Sion . . . . .	1292	1301	1301	1331
Amda-Sion . . . . .	1301	1331	1331	1359
Sef-Arad . . . . .	1331	1359	1359	1369
Grim-Asfarié . . . . .	1359	1369	1369	1401
David . . . . .	1369	1401	1401	1402
Theodorus . . . . .	2401	1402	1402	1417
Isaac . . . . .	1402	1417	1417	1424
Andréas . . . . .	1417	1424	1424	1429
Hesbinaau . . . . .	1424	1429	1429	1434
Amda-Yesous	}	1429	1429	1434
Bed-el-Nain				
Isba-Nain				
Zara-Yacob . . . . .	1434	1468	1434	1468
Beda-Mariam . . . . .	1468	1478	1468	1478
Secunder son fils	}	1478	1478	1494
Amda Sion.				
Naod . . . . .	1494	1507	1494	1507
Levana-Dengel.	}	1507	1507	1539
David				
Claudius . . . . .	1539	1558	1539	1558
Menas Ademas-Segued (1).	1558	1562	1558	1562
Sertza Denghel .ou Malac	}	1562	1562	1604
Segued e Jacob son fils				
Za-Denghel				
Yacob rétabli . . . . .	1604	1607	1604	1607
Socinius . . . . .	1607	1632	1607	1632
Facilidas . . . . .	1632	1665	1632	1665
Yohannis . . . . .	1665	1680	1665	1680
Yesous Tallaq . . . . .	1680	1699	1680	1699
Tekla-Haimanot . . . . .	1699	1706	1699	1706
Theophilus . . . . .	1706	1709	1706	1709
Oustas . . . . .	1709	1714	1709	1714
David . . . . .	1714	1719	1714	1719

(1) Il Salt piglia Ademas-Segued, per un Re differente da Menas; ora Minas è lo stesso che Adiam-Sagad: vedi la mia Cronaca.

Bacouffa . . . . .	1719 jusqu'en 1729
Yesous. . . . .	1729 . . . 1753
Ayto Yoas . . . . .	1753 . . . 1769

	ANS.	MOIS.
Tecla-Haimanot régna . . . . .	8	"
Salomon . . . . .	2	"
Tacla-Georgis . . . . .	5	"
Yesous . . . . .	4	"
Haimanot . . . . .	1	"
Ischias . . . . .	6	"
Baeda Mariam . . . . .	2	"
Yunus . . . . .	"	2
Adimo . . . . .	2	"

Ayto Gualo, ou Egouala Sion le prince aujourd'hui régnant . . . . . 14 "

Salt voyage en Abyssinie vol. 2 pag. 244 a 269.

Traduz. Francese.

Io lascio al mio Lettore il paragonare la lista di Salt con la mia Cronaca; egli vedrà che, tolti alcuni nomi messi più qua che là, la cronaca di Salt con 'la mia, e le altre che darò pure in altro luogo, combinano presso a poco sopra l'epoche storiche, nella qual cosa consiste l'importanza di questi documenti.

### LISTA DEL BRUCE

Io recherò pure la Cronaca del Bruce a conferma di questa mia asserzione. Bruce comincia da Bazién a dire i nomi dei Re, senza dire gli anni da loro regnati.

LISTA DEI RE ABISSINI CONSERVATA NEL MONASTERO DI  
DEBRA-LIBANOS NELLO SCIAOA CHIAMATA, « LISTE  
DES PRINCES DU SHOA » DA BRUCE.

Bazen, Tzanaf-Sagued, Garima-Asferi, Seraada-Tzion, Sargai, Bagamai, Ian-Sagued, Tzion-Heger, Moal-Genba, Saif-

Araad, Agedar, Abreha et Atzbeha (333 E. V.), Asfeha, Arfa, Arhpad et Amri, Araad, Saladoba, Abameda, Tezhana, Caleb (522) Guebra Masqal, Costantine, Bazzar, Azbeha, Armah, Ian-Asfeha, Ian-Segued, Férié-Sanai, Ade-raaz, Aizor, Delnaad, 960 (1).

PRINCIPI DEL LASTA.

Iudith, la quale distrugge Aksum, essendo ebrea, monta a Dabra Dammo, e uccide 460 discendenti della famiglia reale ivi residenti e rifuggiti. Il solo Delnaad è trafugato dai principali dell' Amhara e regnò anni 40, i suoi successori sono:

Totadem, Iam-Hum, Garima-Hum, Harbai, Marari. Dopo i quali altra famiglia del Lasta toglie l'impero al figliuolo di Iudith e regna in Abissinia: i nomi loro sono:

Tekla-Haimanot, Kedns-Harbi, Itibarak, Lalibala (1200) Imehrenna-Krestos, Nacueto-Laab; questi era della famiglia Zaguea, e restituisce il trono alla famiglia di Salomone. Tekla Haimanot fa la pace a condizione, che la dinastia di Nacueto-Laab conserverebbe il principato del Lasta con insegne principesche, e si darebbe un terzo dell'impero al Patriarca dell' Abissinia (2).

RACE DE SALOMON BANNIE ET RÉGNANT EN SOHA.

Delnaad, Igba-Sion, Tzanaf-Araad, Negash-Zarié Asfeha, Iacob, Baher-Sagued, Adamas-Segued, Icon-Amlak.  
Igba-Sion . . . . . dal 1283 al 1312  
Baher-Sagued, Tzenaff-Sagued, Hazab-Araad, Kedem-Segued :

Wedem-Araad, Amda-Sion . dal 1312 al 1342  
Saifa-Araad . . . . . » 1342 » 1370

(1) Bruce; viag. alla scoperta delle sorgenti del Nilo vol. 1. pag. 577. ediz. Francese.

(2) Bruce: ibid. pag. 613.

Wcdem-Asfarié . . . . .	dal 1770	al 1380
David II. . . . .	" 1380	" 1409
Theodoro . . . . .	" 1409	" 1412
Isaac . . . . .	" 1412	" 1429
Andreas I. o Amda-Sion regnò 7 mesi.		
Takla-Mariam o Hezb-Nagn . . . . .	" 1429	" 1433
Sarawe-Iasus 4 mesi.		
Mehrat-Nania, Amda-Iasus 9 mesi.		
Bedel-Nagn 3 mesi.		
Zara-Iacob (1) . . . . .	" 1434	" 1468
Baeda Mariam . . . . .	" 1468	" 1478
Iskander . . . . .	" 1478	" 1495
Naod . . . . .	" 1495	" 1508
David III. . . . .	" 1508	" 1540
Claudius . . . . .	" 1540	" 1559
Menas . . . . .	" 1559	" 1563
Sertza-Denghel . . . . .	" 1563	" 1595
Za-Denghel <sup>o</sup> . . . . .	" 1595	" 1604
Iacob . . . . .	" 1604	" 1605
Sosnios o Malak-Segued . . . . .	" 1605	" 1632
Facilidas o Sultan-Segued . . . . .	" 1632	" 1665
Hanus I. o Aelafa-Segued . . . . .	" 1665	" 1680
Iasous I. . . . .	" 1680	" 1704
Takla-Haimanot . . . . .	" 1704	" 1708
Tifilis . . . . .	" 1706	" 1709
Oustas . . . . .	" 1709	" 1714
David IV. . . . .	" 1714	" 1719
Bacuffa . . . . .	" 1719	" 1729
Iasous II. . . . .	" 1729	" 1753
Ioàs (2) . . . . .	" 1753	" 1768
Hanus II. . . . .	" 1768	" . . .
Tckla-Haimanot (3)		

(1) Branca Leon pittore veneziano era allora in Abissinia alla corte, e a lui si deve l'ambasciata mandata da Zarea-Iseqob al Concilio di Firenze. La corte avea allora grande inclinazione al Cattolicismo.

(2) Questo Re morì di veleno.

(3) Bruce vol. cit. pag. cit. e seg.

Io ho seguitato l'ortografia di Bruce, benchè non sia buona. Come si vede le cronache da Ikono-Amlak a noi sono d'accordo sui nomi dei Re, ma variano nel numero degli anni da loro regnati. Io credo d' avere in monografia particolare precisato tanto l'anno che montarono al trono, quanto il tempo del regno di ciascun Re. Qui ho recato la mia e le cronache di Salt e di Bruce, unicamente come documenti al mio cenno storico, e per dare un punto d'appoggio agli studiosi della storia dell'Abissinia. Deggio pure indicare ai lettori le varie ere degli Abissini, onde possano servir di base agli studi cronologici di quella nazione: avvertendo che nel contare, e per trovare l'anno nostro d'un'epoca qualunque posteriore di Gesù Cristo, conviene di aggiungere 8 anni al numero degli anni degli Abissini.

Dall'anno della Creazione del mondo alla nascita di G. C. . . . .	5500
Dalla nascita di G. C. al Concilio di Nicea . . . . .	317
Dalla Creazione al Niceno . . . . .	5817
Dalla Creazione al Concilio di Costantinopoli . . . . .	5873
Dall' Incarnazione al medesimo . . . . .	375
Dal Niceno al Costantinopolitano . . . . .	56
Dall' Incarnazione al Concilio di Calcedonia . . . . .	444
Da Alessandro (morte) a G. C. . . . .	319
Dall' Incarnazione all' era dei Martiri puri . . . . .	276
Dall' era dei Martiri al Concilio di Nicea . . . . .	41
Dalla Creazione all' era dei Martiri puri . . . . .	5776
Dall' era dei Martiri ai Tambalat o discepoli del Profeta Maometto . . . . .	338
Dall' Incarnazione agli Aslam . . . . .	614
Dalla Creazione ai Mussulmani (1). . . . .	6114

(1) La Cronaca di Dalbè e Ghiorghis Walda-Amid. Ms. Eliopici



**ISCRIZIONE**  
**DI TOLOMMEO EVERGETE**

TROVATA

DA COSMA AD ADULI NEL 535.

---

Εἰσὶ δὲ καὶ τὰ γεγραμμένα  
ἐν τῇ εἰκόνι ταῦτα.

Βασιλεὺς μέγας Πτολεμαῖος, υἱὸς βασιλείως Πτολεμαίου καὶ βασιλίσσης Ἀρσινόης Θεῶν ἀδελφῶν, τῶν βασιλέων Πτολεμαίου καὶ βασιλίσσης Βερενίκης Θεῶν σωτήρον ἀπόγονος· τὰ μὲν ἀπὸ Πατρὸς Ἡρακλέος τοῦ Διὸς, τὰ δὲ ἀπὸ μητρὸς Διονύσου τοῦ Διὸς, παραλαβὼν παρὰ τοῦ πατρὸς τὴν βασιλείαν Αἰγύπτου, καὶ Λιβύης, καὶ Συρίας, καὶ Φοινίκης, καὶ Κύπρου, καὶ Λυκίας, καὶ

*Haec porro in statua sive lapidea tabula  
scripta sunt.*

Rex magnus Ptolemaeus, filius regis Ptolemaei et reginae Arsinoes, deorum fratrum, regis Ptolemaei et reginae Berenices, deorum Sospitatorum nepos, ex patre quidem Hercule Iovis filio, ex matre autem Baccho item Iovis filio oriundus: accepto a patre regno Aegypti, Libyae, Syriae, Phoenices, Cypri, Ly-



Καρίας , καὶ τῶν Κυκλάδων νήσων , ἐξεστράτευσεν εἰς τὴν Ἀσίαν μετὰ δυνάμεων πεζικῶν καὶ ἰππικῶν καὶ ναυτικοῦ στόλου , καὶ ἐλεφάντων Τρογλοδυτικῶν καὶ Αἰθιοπικῶν , οὓς ὁ τε πατὴρ αὐτοῦ , καὶ αὐτὸς πρῶτος ἐκ τῶν χώρων τούτων ἐθήρυσαν , καὶ καταγαγόντες εἰς Αἴγυπτον , κατεσκεύασαν πολεμικὴν χρεῖαν (1) κυριεύσας δὲ τῆς τε ἐντὸς Εὐφράτου χώρας πάσης , καὶ Κιλικίας καὶ Παμφυλίας , καὶ Ἰωνίας , καὶ τοῦ Ἑλλησπόντου , καὶ Θράκης καὶ τῶν δυνάμεων τῶν ἐν ταῖς χώραις ταύταις πασῶν , καὶ ἐλεφάντων Ἰνδικῶν , καὶ τοὺς μονάρχους τοὺς ἐν τοῖς τόποις πάντας ὑπηκόους καταστήσας , διέβη τὸν Εὐφράτην ποταμὸν , καὶ τὴν Μεσοποταμίαν , καὶ Βαβυλωνίαν , καὶ Σουσίανην καὶ Περσίδα , καὶ Μήδειαν , καὶ τὴν λοιπὴν πᾶσαν ἕως Βακτριάνης

ciae , Cariae et Cycladum insularum , bellum gessit in Asia , cum magna peditum equitumque multitudine , et cum nautica classe , atque elephantis Troglodyticis et Aethiopicis , quos pater ejus et ipse primi in his locis venatu ceperunt , et abductos in Aegyptum bellico usui assuefecerunt . Cum autem regiones citra Euphratem omnes ditioni suae subdividisset , nec non Ciliciam , Pamphyliam , Ioniam , Hellespontum , Traciam , viresque omnes istis in regionibus sitas atque elephantos Indicos , omnesque locorum istorum monarchas vectigales sibi fecisset ; Euphratem fluvium traiecit , ac cum Mesopotamiam , Babyloniam , Susianam , Persidem , Mediam , ac reliquas omnes usque ad Bactrianam

ὕπ' (2) αὐτὸν ποιησάμενος καὶ ἀναζητήσας ὅσα ὑπὸ τῶν Περσῶν ἱερὰ ἐξ Αἰγύπτου ἐξήχθη, καὶ ἀνακομίσας μετὰ τῆς ἄλλης γάζης τῆς ἀπὸ τῶν τόπων εἰς Αἴγυπτον, δυνάμεις ἀπέστειλε διὰ τῶν ὀρυχθέντων ποταμῶν (3).

Καὶ ταῦτα μὲν ἐν τῇ εἰκόνι ἐγγέγραπτο, ἃ καὶ εὔρομεν σῶσαι· ὀλίγα δὲ ἦσαν τὰ ἀπολό-  
μενα· οὐδὲ γὰρ πολὺ ἦν τὸ κεκλασμένον μέρος αὐτῆς· εἶτα ὡς ἐξ ἀκολουθίας καὶ εἰς τὸν δίφρον ἐγγέγραπτο οὕτως.

Μεθ' ἃ ἀνδρειώσας τὰ μὲν ἔγγιστα τοῦ βασιλείου μου ἔθνη εἰρηνέυσθαι κελεύσας, ἐπολέμησα καὶ ὑπέταξα μάχαις τὰ ὑπογεγραμμένα ἔθνη (4). Γάζην ἔθνη ἐπολέμησα, ἔπειτα Ἀγάμη καὶ Σιγύην, καὶ νικήσας τὴν ἡμίσειαν τῶν παρ' αὐτοῖς πᾶντων ἐμερίσαμεν (5). Ἀῦα,

regiones subegisset, et perquisitis sacris rebus, quas olim Persae ex Aegypto exportaverant, eas cum reliqua gaza variis ex locis coacta, retulisset in Aegyptum, per canales fluviorum manufactos copias misit.

Haec in lapidea illa tabula scripta reperimus, et servare licuit, sed pauca interciderant, ex fractura enim nonnisi frustulum exciderat. Deinde quasi una serie haec in sella descripta erant.

Postea strenue agens, iussu pacatis gentibus regno meo finitiniis, gentes mox enumerandas devici, ac bello mihi subicci. Gazam gentem debellavi, dehinc Agamen et Siguen, quibus devictis eorum quae possidebant omnium dimidium accepimus. Ava et Tiamo

καὶ Τιαμῶ , τοὺς λεγομένους Τζιαμῶ , καὶ τοὺς Γαμβηλὰ , καὶ τὰ ἐγγύς αὐτῶν , ( λέγει ἔθνη τὰ πέραν τοῦ Νείλου ) καὶ (6) Ζιγῆβηνη , καὶ Ἄγγαβὴ , καὶ Τιαμὰ , καὶ Ἄθαγαοῦς , καὶ Καλαὰ , καὶ Σεμῆναι ἔθνος πέραν τοῦ Νείλου ἐν δυσβάτοις , καὶ χιονόδεσσιν ἔρεσιν οἰκούντας ἐν οἷς διὰ παντὸς νιφετοὶ καὶ κρύη , καὶ χιόνες (7) βαθύτατοι , ὡς μέχρι γονάτων καταδύνειν ἀνδρα , τὸν ποταμὸν διαβάς ὑπέταξα· ἔπειτα Λαζινὴ , καὶ Ζαὰ , καὶ Γαβαλὰ , οἰκοῦντας παρ' ὄρεσι Φερμῶν ὑδάτων βλύζουσι καὶ καταρρύτοις , Ἀταλμῶ καὶ Βεγὰ , καὶ τὰ σὺν αὐτοῖς ἔθνη πάντα· (8) Ταῖταις τοὺς μέχρι τῶν τῆς Αἰγύπτου ὄριων οἰκοῦντας , ὑποτάξας , πεζεύεσθαι ἐποίησα τὴν ὁδὸν ἀπὸ τὸν τῆς ἐμῆς βασιλείας τόπων μέχρι Αἰγύπτου· ἔπειτα Ἀννίε καὶ Με-

qui vocantur etiam Tziamo , Gambela et gentes ipsius vicinas , ( loquitur de populis trans Nilum positis ) , Zingabene , Angabe , Tiama , Athagaos , Calaa et Semena gentem trans Nilum in aviis et nivosis montibus sedes habentem ; ubi semper pruinae , glacies , et nives profundissimae , ita ut ad genua usque vestigium imprimatur , traiecto flumine subieci. Deinde vero Lazine , Zaa , et Gabala , qui habitant in montibus calidas aquas emittentibus ac praeruptis , Atalmo et Bega , et cum iis gentes istius tractus omnes : Tangaitas , qui usque ad terminos Aegypti pertingunt , cum subegissem , pedestrem viam paravi a regni mei locis usque ad Aegyptum. Deinde vero gentes Annie

τίνε ἐν ἀποκρήμνοις οἰκοῦντα ὄρεσι (9). Σεσεία ἔθνος ἐπολέμησα, οὗς καὶ μάλιστα καὶ δυσβαστότατον ὄρος ἀνελθόντας περιφρουρήσας κατήγαγον καὶ ἐπελεξάμην ἑμαυτῶ τούς τε νέους αὐτῶν καὶ γυναῖκας καὶ παῖδας καὶ παρθένους καὶ πᾶσαν τὴν ὑπάρχουσαν αὐτοῖς κτῆσιν (10). 'Ραυσῶν ἔθνη μεσότεια λιβανωτοφόρον βαρβάρων οἰκοῦντα ἐν τὸς πεδίων μεγίστων ἀνδρῶν καὶ Σωλατὲ ἔθνος ὑπέταξα, οἷς καὶ τούς κισιαλοὺς τῆς θαλάσσης φυλάσσειν ἐκέλευσα· ταῦτα δὲ πάντα τὰ ἔθνη ὄρεσιν ἐχυροῖς Πιφρουρημένα αὐτὸς ἐγὼ ἐν ταῖς μάχαις παρὼν νικήσας καὶ ὑποτάξας, ἐχαρισάμην αὐτοῖς πάσας τὰς χώρας ἐπὶ φόροις· ἄλλα δὲ πλεῖστα ἔθνη ἔκοητα ὑπέταγην μοι ἐπὶ φόροις· καὶ πέραν δὲ τῆς ἐρυθρᾶς θαλάσσης οἰκοῦντας Ἀρα-

et Metine in praeruptis montibus habitantes. Seseae populo bellum intuli, quos, cum in maximum et asperrimum montem ascendissent, posita circum custodia, illinc deduxi, mihiq̄ adlegi iuvenes eorum, uxores item, pueros et virgines una cum universis eorum facultatibus. Rausorum gentem mediterraneam Barbarorum turiferae regionis, maximas et inaequas planities incolentem, nationemque Solate subieci; quos iussi maris oras praesidiis tutare. Has porro gentes omnes, asperrimis montibus septas, cum ipse praesens editis certaminibus subegissem, concessi agros suos vectigales retinere. Immo etiam plurimae gentes sponte sese mihi vectigales obtulerunt. Sed etiam misso exercitu nautico et pedestri trans mare Ru-

βίτας καὶ (11) Κιναιδοκολπίτας στράτευμα ναυτικὸν καὶ πεζικὸν διαπεμφάμενος, καὶ ὑποτάξας αὐτῶν τοὺς βασιλείας, φόρους τῆς γῆς τελεῖν ἐκέλευσα, καὶ ὀδεύεσθαι μετ' εἰρήνης καὶ πλείεσθαι ἀπὸ τε λεύκης κόμης ἕως τῶν Σαβείων χώρας ἐπολέμησα· πάντα δὲ ταῦτα τὰ ἔθνη πρῶτος καὶ μόνος βασιλείων τῶν πρὸ ἐμοῦ ὑπέταξα δι' ἣν ἔχω τὸν μέγιστον θεὸν μου Ἄρην εὐχαριστίαν, ὡς μὲ καὶ ἐγέννησε, δι' οὗ πάντα τὰ ἔθνη τὰ ὁμοροῦντα τῇ ἐμῇ γῇ ἀπὸ μὲν ἀνατολῆς μέχρι τῆς λιβανοτοφόρου, ἀπὸ δὲ δύσεως μέχρι τῶν τῆς Λιθιοπίας καὶ Σάσου τόπων, ὑπ' ἐμαυτὸν ἐποίησα· ἃ μὲν αὐτὸς ἐγὼ ἐλθὼν καὶ νικήσας, ἃ δὲ διαπεμπόμενος, καὶ ἐν εἰρήνῃ κἀπαθήσας πάντα τὸν ὑπ' ἐμοὶ κόσμον, κατῆλθον εἰς τὴν Ἀδούλην τῷ Διὶ, καὶ τῷ Ἄρει, καὶ τῷ Ποσειδῶνι θυσιά-

brum, Arabitas et Cinaedocolpitas subegi, eorumque reges tributa pendere, pacata itinera et maria servare iussi. Gentes item a Vico albo usque ad Sabeorum regionem debellavi. Ceterum hasce omnes nationes primus et solus post decessores meos reges subieci : quare maximo deo meo Marti, qui me genuit, gratias habeo, cuius ope gentes ditioni meae finitimas, ab oriente quidem usque ad turiferam regionem, ab occidente vero usque ad Aethiopiam et Sasi loca mihi sublimitas feci ; cum ipse profectus, tum missis legatis, victoriam referens. Ac ubi totam ditionis meae terram paratam constitui, Adulem descendi sacrificatum Iovi, Marti et Neptuno pro navigantibus : accitis et in

σαι ὑπὲρ τῶν παλοζομένων ἀθροίσας δέ μου τα στρατεύματα καὶ ὑφ' ἐν ποιήσας ἐπὶ τούτῳ τῷ τόπῳ, καθίσας τόνδε τὸν δίφρον παραθήκην τῶν Ἀρείῃ ἐποίησα, ἕτι τῆς ἐμῆς βασιλείας εἰκοστῷ εἰβδόμῳ.

unum collectis hoc loco universis exercitibus meis, hancque sellam Marti dicavi, anno regni mei vigesimo septimo.

## ANNOTAZIONI

(1) Πολιμικὴν χρεῖαν, Sic Vaticanus: Laurentianus vero minus commode Ἱπτολμαϊκὴν χρεῖαν: et sic edidit Bigotius.

(2) Vaticanus, ὑφ' ἑαυτῶ.

(3) Δυνάμεις ἀπέστειλε διὰ τῶν ὄρυχθέντων ποταμῶν. Haec ita Gallice vertit Emericus Bigotius: et faisant des canaux où il était nécessaire pour rendre à ses troupes le passage plus aisé.

(4) Γάζη ex nominibus Aethiopicis quae sequuntur pleraque hodierni usus in Aethiopia sunt, quae nos pro facultate indicabimus, ea tamen cautione, ut ne nimium coniecturis indulgeamus. Gaza in Aethiopia pro loco aut gente peculiari non occurrit; sed hodierni Habessini regnum suum Gheeza vocant: an vero idipsum inscriptio, Gazam a Ptolemaeo in Aethiopiam subiugatam memorans, significet, ignoratur.

Quae mox sequitur, Ἀγάμη, Agame vel Agami, iam Agamia dicitur, estque praefectura Regni Tigrae: nec ex nominis similitudine tantam eadem esse deprehenditur; sed etiam quia quae mox recensentur loca pleraque, huic vicina sunt. De Σιγόν nihil reperio. Ibid. καὶ ἐκύσας, sic Vaticanus: Laurentianus vero ἐνίκησα: sed prior lectio praestat.

(5) Ἀῶα καὶ Τιαμῶ. In Vatie. legitur Τίαμα, quae item, ut heic fertur etiam Τζιαμῶ vel Τζίαμα dicebatur quo nomine praefectura quadam regni Tigrae, hodieque proxime Agamiam extat, Tzama. De Ava nihil habemus, nisi forte dicas esse praefecturam Tigrae

quae dicitur Afa. De Γαμβηλά vel Γαμβελά ut Vaticanus habet occurrit nihil.

Quae mox sequuntur verba, λίγαι ἴθνη τὰ πέραν τοῦ Νείλου, ex margine in seriem irreppisse videntur: suntque Cosmae nostri Scholion sine paragrapha.

(6) Καὶ Ζιγγαβννὴ καὶ Ἀγγαβὴ, καὶ Τιαμὰ (Vatic. Τιάμαα) καὶ Ἀθαγάους, καὶ καλαὰ, καὶ Σεμῶναι, Vatic. Σεμονί. De duobus primis nihil succurrit. De Tiama vero secundo occurrente, coniectare licet esse aliam praefecturam primae cognominem in regno Bagamedra, nec procul positam, Tzama dictam. Athagaos: duae sunt in Habessinia regiones nomine Agao, quarum alterutra haec fortasse indicatur. De Calaa uihil. Semene vero aut Samiue, mox sequens, est certissime regio Samen vel Semen hodierna: nam et nomen consentit adprime, et praeruptis nivosisque montibus plena esse narratur.

(7) Laurent. βαθύτατοι, Vatic. βαθύται. De gentibus mox memoratis, nihil succurrit.

(8) Laurent. Ταγγαίτας, Vatic. Ταγγαίτων.

(9) Quae sequuntur gentes Sesea, Rauso et Solate, ad Barbariam pertinent, ut monet Cosmas inferius. Barbaria autem regio erat maritima ultra fretum Arabici sinus, ut ait plerumque Cosmas, quae item turifera vocabatur. Huius metropolis, Ptolemaeo teste, erat Πάπτος, forte eadem quae hic Rauso vocatur.

(10) Vatic. Παυσῶ.

(11) Cinaedocolpitae sunt Arabiae populi ad oram maris Rubri, ex Ptolemaeo.

Vedi Bibliot. veter. Pat. del Gallandi tom. 11. fog. 422. e seg. Cosmae Indicopleustae Christ. Opinio de Mundo. Idem Montfaucon Op. cit. ed il Fabricio Bibl. Graecae lib. 3. cap. 25.

Αὕτη ἡ Σάσου χώρα, ὑστάτη ἐστὶ τῶν Αἰθιοπῶν, ἐνθα καὶ πολὺ χρυσίον ἐστὶ τὸ λεγόμενον Ταγχαράς· ἐπέκεινα δὲ ταύτης ὁ Ὀκεανὸς παράκειται ὡσπερ καὶ τῶν Βαρβαρωτῶν τῶν καὶ τοῦ Λίβανον ἐμπορευομένων.

Haec Sasi regio ultima Aethiopum est, ubi multum auri reperitur, quod dicitur Tancharas. Ulterius autem est Oceanus et regio Barbareotarum, qui turis mercaturam exercent. Cosma Indic. Ibid.

## TRADUZIONE LETTERALE

DELL' ISCRIZIONE GRECA D' AKSUM DEL PRINCIPIO  
DEL QUARTO SECOLO.

---

AIZANA RE DEGLI AXOMITI E  
DEGLI HOMERITI E DI RAIDAN E DEGLI ETI  
OPI E DE' Sabei E DI ZEILA  
E DI TIAMA E DEI BOJA E DEI TO  
KAEI RE DEI RE FIGLIO DEL DIO  
INVINCIBILE MARTE ESSENDOSI RIBELLATA  
IN CERTA CIRCOSTANZA LA NAZIONE DEI BOJA  
NOI MANDAMMO I NOSTRI FRATELLI  
SAIZANA E ADEFA  
PER GUERREGGIARLI E  
RICONDURLI DOPO AVERLI SOTTOMESSI  
CE GLI HANNO CONDOTTI CON LE FAMIGLIE LORO  
E I LORO BUOI \*113 E LE LORO PECORE  
742a E LE LORO BESTIE DA SOMA  
MANTENENDOLI CON LA CARNE DE' BUOI PASSANDO LORO UN  
RANCIO DI PANE E DANDO LORO DA BERE  
BIRRA E VINO E ACQUA IN ABONDANZA  
I QUALI ERANO IN NUMERO DI SEI CAPI  
CON LA LORO CIURMA NUMEROSA DI \* \* \*  
DANDO LORO OGNI GIORNO PANE DI  
GRANO \* 2 \* E DANDO LORO VINO PER UN MESE  
FINO A CHE CE LI CONDUSSERO  
PERTANTO DANDO LORO OGNI COSA  
NECESSARIA E VESTIMENTI GLI ABBIAMO COSTRETTI A CAMBIARE IL LORO  
DOMICILIO E GLI ABBIAMO MANDATI IN UN COTAL LUOGO DEL NOSTRO  
PAESE CHIAMATO M ... A E NOI ABBIAMO COMANDATO  
CHE FOSSERO PROVVEDUTI DI PANE FORNENDO  
AI LORO SEI CAPI BUOI 4 \*  
IN TESTIMONIO DELLA GRATITUDINE A COLUI CHE M' HA GENERATO  
L' INVINCIBILE MARTE  
IO GLI HO DEDICATO UNA STATUA D' ORO E UNA  
D' ARGENTO E TRE DI BRONZO PER LO SUO AMORE

*Nota.* — Daremo in altro luogo il *fac simile* dell' iscrizione.  
Consulta sopra la medesima il mio cenno storico qui sopra, il  
Signor Salt e gli altri autori citati. Tralascio di qui riferire la  
mia Iscrizione Gheez, che si può vedere ne' Nuovi Annali de' viaggi  
anno citato.





## APPENDICE SECONDA



፩

ወበዛቲ : ዕለት : ካዕቤ : ኮነ : ተዝካረ : ዕረፍቶሙ :  
ለነገሥት : ጸድቃን : ኣብርሃ : ወአጽጥሃ : ዘነግሡ : በ  
ኢትዮጵያ : በመዋዕለ : አክሱም :

፪

ወበዛቲ : ዕለት : አዕረፈ : አባ : ስለግ : ኮሣቴ : ብ  
ርሃን : ጳጳስ : ዘኢትዮጵያ : ወክመዝ : ወኣቱ : ዜርሁ ::  
መጽኢ ፩ ብዕሲ : ኢምብሔረ : ጽርዕ : ዘስሙ : ሜርጳ  
ዮስ : ሊቀ : ጠባብት : ኦንዘ : ይፈቅድ : ይርክይ : ለብ  
ሔረ : ኢትዮጵያ : ወመስሌሁ : ፪ ደቂቅ : ኢምአዝግዲ  
ሁ : ስሙ : ለአሐዲ : ፍሬ : መርጠስ : ለካልእ : አድስዮ

I.

In quest'oggi è pure la commemorazione della morte dei Re giusti Abreha ed Atzbcha, che regnarono in Etiopia ai tempi d'Aksum.

Ai 4 Ottobre del Senkessar.

II.

In quest'oggi morì Abba Selàma (1) scopritor di luce Vescovo di Etiopia, la cui storia è in questo modo. Un uomo di Grecia chiamato Merobios (2) Protomedico venne con intenzione di veder l'Etiopia, e con lui erano due figliuoli suoi parenti ; l'uno de' quali avea nome Ferie-Menàtos e l'altro Adesios (altri dice

ስ : ወበ : ኦለ : ይሰመደዎ : ሲድራኮስ : ወበጽሐ : በ  
ሐመር : ሐይቅ : ባሕር : ዓግክዚ : ወርእየ : ኩሎ : ወ  
ናያተ : ዘፈተወት : ልቡ : ወእንዘ : ይፈቅድ : ይትመ  
የጥ : ብሔር : ተንሥኡ : ላዕሌሁ : ፀር : ወቀተልዎ :  
መስለ : ኩሎሙ : ኦለ : መስሌሁ : ወተርፉ : ኦለ ፩ ደ  
ቂቅ : ንኡሳን : ወዲወዎሙ : ሰብኦ : ሀገር : ወመሀርዎ  
ሙ : ግብረ : ተቀትሎ : ወወሰድዎሙ : ኦመን : ለንጉ  
ወ : ኦከሱም : ዘስሙ : ኦለ : ኦእዳ : ንጉሥ : ወሣሪ :  
ለኦድስዮስ : መጋቤ : ቤተ : ቀጠን : ወለፋሬ : መናጣስ :  
ዐቃቤ : ሕግ : ወጸሐፊ : ኦከሱም : ወኦመድኅረ : ንጸጠ :  
መዋዕል : ኦዕረፈ : ንጉሥ : ወንደገ : ኦጋለ : ንኡስ :  
መስለ : ኦሙ : ወነግሡ : ኦለ : ኦዘጋጋ : ወነበረ : ኦ  
ድስዮስ : ወፋሬ : መናጣስ : ኦንዘ : የሐፅንዎ : ለሕፃን :  
ወይሜህርዎ : ሃይማኖተ : ክርስቶስ : ሎቱ : ስብሐት : በ

Sidrakos), e venne con barca al lido del mare Agazi, e vedute tutte le belle cose di cui era vago, volendo ritornare al suo paese, gli vennero sopra i nemici, e l'ammazzarono con tutti quelli ch'erano con lui, tranne i due figliuoli piccoli, i quali furono fatti schiavi dagli abitanti, che loro insegnarono ad ammazzare, e furono recati in dono al Re d' Aksum, ch'era Ela-Eada, che fece Adesios economo di casa, e Ferié-Menàtos guarda archivi e scrivano d' Aksum. Dopo qualche tempo morto il Re lasciò piccolo figliuolo con la madre sua, e regnarono quei d' Azguagua (3). Adesios e Ferié-Menàtos allevarono il fanciullo, cui insegnarono la fede di Cristo benedetto a poco a poco, e gli fecero

በነስቲት ፡ ወሐነፀ ፡ ሎቱ ፡ ምጽላል ፡ (b) ወክስተጋበኩ  
ንቤሁ ፡ ደቂቀ ፡ ኦንዘ ፡ ይምህርዎሙ ፡ መዘሙረ ፡ ወግሳ  
ሌተ ፡ ወሶበ ፡ ኦብጽሐ ፡ ዘኩ ፡ ሕፃን ፡ ዐቅመ ፡ ወርዘ  
ዌ ፡ ሰእልዎ ፡ ከመ ፡ ይፈንዎሙ ፡ ሀገሮሙ ፡ ወእድ  
ስዮስ ፡ ሐረ ፡ ብሔረ ፡ ጢርስ ፡ ከመ ፡ ይርእይ ፡ ወላዲያ  
ኒሁ ፡ ወፍሬ ፡ ምናጦስ ፡ በጸሐ ፡ እስክንድርያ ፡ ንበ ፡ ሊ  
ቀ ፡ ጳጳሳት ፡ ኦባ ፡ ኦትናቴዎስ ፡ ወረከበ ፡ በሐዱስ ፡ ሢ  
መቱ ፡ ወዜነዎ ፡ ኩሎ ፡ ዘበጽሐ ፡ ለዕሌሁ ፡ ወበእንተ ፡  
ሃይግናቶሙ ፡ ለብሔረ ፡ ሃግኦዚ ፡ ወዘከመ ፡ ኦምኑ ፡ በ  
ከርስቶስ ፡ ሎቱ ፡ ስብሐት ፡ ኦንዘ ፡ ኦልቦሙ ፡ ጳጳሳተ ፡  
ወቀሳውስተ ፡ ወእመዘ ፡ ሢሞ ፡ ኦባ ፡ ኦትናቴዎስ ፡ ለ  
ፍሬ ፡ ምናጦስ ፡ ከመ ፡ ይኩን ፡ ጳጳስ ፡ ለብሔረ ፡ ሃግኦዚ ፡  
ዘኢትዮጵያ ፡ ወፊነዎ ፡ ምስለ ፡ ዐቢይ ፡ ኩብር ፡ ወበ  
ጺሐ ፡ ብሔረ ፡ ሃግኦዚ ፡ ኦመ ፡ መንግሥቶሙ ፡ ለክብር

un padiglione , nel quale radunavano i fanciulli insegnando loro il Salterio e il canto. Quando poi il fanciulletto fu cresciuto bel giovane , gli chiesero di mandarli al loro paese. Adesios andò alla sua patria Thiros per vedere i suoi genitori, Ferié-Menàtos invece venne in Alessandria dal Patriarca Abba Atenateos, cui trovò novellamente eletto. Egli gli narrò tutto l'accadutogli, e per la fede del paese Agazi come avessero creduto a Cristo benedetto, mentre che non avevano Vescovi e preti. Dopo ciò abba Atenateos consacrò Vescovo del paese Agazi, ch'è l'Etio-  
pia, Ferié-Menàtos, nel quale mandollo con gran pompa. Venuto al paese Agazi (4) sotto il regno di

ሃ : ወአጽጥሃ : ሰበክ : በስለመ : ክርሱቶስ : ሎቱ : ስብ  
ሐት : ወስተ : ኩሉ : አጽያሚሃ : ወበአንተዝ : ተሰም  
የ : አባ : ስላማ :: ወእምጽኅረ : አእመኖሙ : ለሰብአ :  
ኢትዮጂያ : አዕረፊ : በስለም ::

፫

ወበዛቲ : ዕለት : ተዝካራ : ለቅዱስ : አቡነ : አረጋዊ :  
ዘይሰመይ : ዘሚካኤል :: ዝንቱ : ቅዱስ : ወእቱ : ኮኖ  
ሙ : መርሐ : በፍኖት : ለአግብፎተ : እግዚአብሔር : :  
ወዓርገ : ደብረ : ደሞ : ቅድስት : እኅዛ : ዘነበ : ከይሲ ::  
ወበህየ : ተገደለ : ገድለ : ተረፈ : ዘክልቦ : ኅልቀኅ :  
ወተጸገወ : ኪዳነ : እም : ኅበ : አምላኩ : ለዘይጌወዕ :  
ስሞ : ወይገብር : ተዝካሮ : ወእምዝ : ተከብተ : አምገ

Abreha et Azbeha, predicò in pace Cristo benedetto in tutti i confini dell' impero ; per questo fu detto Abba Selàma, e dopo aver dato la fede agli Etiopi morì in pace.

Ai 26 Luglio del Senkessar.

### III.

È pure la commemorazione del santo Abuna Ara-gaovi chiamato Za-Mikael; questo santo fu la guida dei servi del Signore, e salì sul monte Dàmmo santo tenendosi alla coda di un serpente, e colassù visse vita virtuosa senza modo e ricevette da Dio il Kidan per chi l'invocasse e facesse commemorazione di Lui. Dopo

ጸ : ሞት : በጸጋ : እግዚአብሔር : አቂሞ : ለደቂቁ : ሥርዓተ : መንኲስና : በከመ : ተመህረ : እመቤተ : ጸኲራጫን : (c) አቡቡ :

፬

ወበዛቲ : ዕለት : ካዕበ : አዕረፈ : ቀዱስ : አባ : ጸንጠሊሥን : (d) ዘጸማእት : ዝንቱ : ቅዱስ : ወልደ : ከቡራን : ወአቱ : ዘእመዓበይተ : ሮሜ : እመአለ : ይነብሩ : በዩማነ : ንጉሥ : ወሶበ : አገደግዎ : ጥብ : እመ : ወወሰድዎ : ወስተ : መጌተ : መነኮሳት : ወበህየ : ልህቀ : በጥበብ : ወበተግሣፅ : በጸመ : ወበጸሎት : ወእመድንረዝ : ፈለሰ : ብሔረ : ኢትዮጵያ : መስለ : ፱ ቅዳሳን : በመዋዕለ : ቅዱሳን : በመዋዕለ : አልዓሜጸ : ንጉ

ciò si nascose alla morte per grazia di Dio, avendo lasciato la regola religiosa ai suoi discepoli, secondo avea imparato dalla casa di Pacomio suo padre.

Ai 14 di Ottobre del Senkessar.

IV.

In quest' oggi è pure la morte del S. Abba Panthaliòn grotticola. Questo Santo era figlio di nobili Signori di Roma (5), ch'erano in corte alla destra del Re ; svezzato dalle poppe della madre lo recarono in un Monastero, nel quale crebbe in sapienza, in disciplina, nel digiuno e nella preghiera. Quindi esulò in Etiopia coi 9 Santi (6) ai tempi del Re Alameda figliuol del Re Saladoba, e albergarono in una



ሥ : ወልደ : ሰልዓዶባ : ንጉሥ : ወነበረ : ቤተ : ቀጠ  
ን : ወአምዘ : ተፋለጡ : በበይናቲሆመ : ወዓርገ : ቅ  
ዱስ : አባ : ጳጳጠሊሥን : መልዕልተ : ንስቲት : ደብር :  
ወገብረ : ሎቱ : ጸግዕተ : ዘኑኑ : ፫ : በአመት : ወግድ  
ሙ : ፩ : በአመት : ወርኅቡ : ፫ : በአመት : ወጠፈራ :  
አሐቲ : እብን : ወአልቦቱ : ፍኅት : ዘአንበለ : ንስቲት :  
ሰቀሩት : ወቆመ : በአገሪሁ : መጠነ : ሣ : ወ ፫ ዓመ  
ት : እንዘ : ኢይነብር : ወኢይነውም : እንበለ : መብል  
ዕ : ወመስቴ : እስክ : ጠግዓ : ግእሱ : በዓፅሙ : ወሐ  
መልጠ : ቀራንብቲሁ : በአንብዕ : ወነበረ : እንዘ : ይገ  
ብር : ተአምረ : ዘአልቦ : ኅልቀኅ : በፈውሶ : ድውዖ  
ን : ወከሣተ : አዕይንተ : ዕውራን : ወአሐቲ : ዕለተ : ተ  
ክለ : ዕፀ : በጊኔ : ኅግህ : ወእስክ : ሠርክ : ፍን : ወደ  
ብሰ : ወሠፀረ : ረድኑ : ወአንደደ : ወቁጸረ : ፋሕመ :

casuccia. Essendosi quindi separati, il Santo Abba Pantalion salì sulla cima d' un monticello, e si fece una grotta alta 5 cubiti lunga 2 e larga 3 con una pietra per vólto, senza altra finestra che una bucherella. In essa egli restò ritto 45 anni senza sedersi e senza dormire, senza cibo e bevanda, tanto che la pelle gli si appiccò alle ossa, e per le lagrime gli si pellarono le palpebre: facendo miracoli senza numero in guarigioni di malati e in dar la vista ai ciechi. Ed un giorno piantò all' alba un albero, il quale venne alto al tramonto e seccò, ed avendolo il suo discepolo tagliato e messo al fuoco, egli raccolse le brage nel suo vestito, e le portò nel turibolo.

በልብስ: ወወሰደ: ለማዕጠንት:: ወእንዘ: የሐውር: ካሌብ: ንጉሥ: ከመ: ይፅብክ: ለንጉሠ: ሳባ በጸሐ: ን በ: ጳንጠሊዎን: ወተክመኃ: ለጸግዕቱ: ወነግሮ: ኩሎ: ትከዘ: ወይቤሎ: ኦባ: ጳንጠሊዎን: ሑር: በስላም: እሰመ: እግዚአብሔር: ከሃሊ: ለዕለ: ኩሎ: ግብር: ወእቱ: የሁበክ: መዊዓ: ለዕለ: ፀርክ: ወትጉብእ: በደኅና: ወበስላም: ወበጂሐ: ካሌብ: ንጉሥ: ብሔረ: ሳባ: ጉብረ: ፀብክ: መስለ: ስብክ: ዚአሃ: ወቀተለ: ኩሎ: ወምኦሙ: ወኢያተረፈ: መኅሂ: እስከ: ተነግቶ: ከመ: ቁጽፊ: ወለቅዱስኒ: ኦባ: ጳንጠሊዎን: ሰምዓ: ከኑ: ኩሎሙ: እለ: ርእይዎ: ወይቤሎ: ርኢናሁ: ለኦባ: ጳንጠሊዎን: ቀዊሞ: መስሌ ኑ: በውስተ: ፀብክ: ወያነትዎሙ: ለፀር: ወሶባ: ተመይጠ: ካሌብ: ንጉሥ: መዊኦ: ንጉሠ: አይሁድ: ንደገ: መንግሥቶ:

Il Re Kaleb dovendo andare a far la guerra al Re di Saba, venne da Abba Pantalion e baciata (7) la grotta gli aprì tutto il suo imbarazzo: cui Abba Pantalion disse: va in pace che Iddio onnipotente ti darà la vittoria de' tuoi nemici, e tornerai senza male. Venuto il Re Kaleb nella Sabea fece guerra a' suoi abitanti uccidendoli tutti, e gli vinse, senza che nessuno rimanesse, e caddero come foglie. Il Santo Abba Pantalion poi, secondo il testimonio di tutti che lo videro, fu nella mischia e dissero: noi abbiam veduto Abba Pantalion stare con noi in mezzo della battaglia sbaragliando i nemici (8). E quando il Re Kaleb ritornò vincitore del Re giudeo, lasciò il regno e si

ወመንኩስ፡ በክዴሁ፡ ወሶበ፡ ፈጸመ፡ ተገድሎቶ፡ ቅዱስ፡  
ጳጌጠሌዋን፡ መጽኑ፡ ኅቤሁ፡ ንግዚኑ፡ ኢየሱስ፡ ክርስ  
ቶስ፡ ወወሀቦ፡ ኪዳነ፡ ለዘይዴውዕ፡ ስሞ፡ ወይገብር፡  
ተዝካሮ፡ ወይጽሕፍ፡ ገድሎ፡ ወይቤሎ፡ ኣክለክ፡፣ ን  
ምይክዜስ፡ ኣዕረፍ፡፣ ወሶቤሃ፡ ተርጎሠ፡ ኣዕፅምቲሁ፡  
ወኣዕረፈ፡ ዳስላም ፡፡

E

ወቦቱ፡ ካዕበ፡ ተዝካራ፡ ለይስሓቅ፡ ዘተሰመየ፡ ኣ  
ባ፡ ገሪማ፡ ዘደረሰ፡ ፍሓንስ፡ ኤጲስ፡ ቆጶስ፡ በኢንተ፡ ዕበ  
ዶ፡ (e) ለቀዱስ ፡፡ ወሀሎ፡ ልብኢሲ፡ ዘስሙ፡ መስፍያ  
ኖስ፡ ወንጉሠ፡ ሮም፡ ውኣቱ፡ ወስሙ፡ ብኢሲቱ፡ ስፍ

fece monaco nelle mani sue. Quando S. Abba Pantaliòn ebbe finito la sua tenzone, venne a Lui Nostro Signore Gesù Cristo, e diedegli il Kidan, (patto), che tutti quelli che l'invocassero, o facessero commemorazione di Lui, o scrivessero la sua vita fossero salvi; e gli disse: ti basta, e d' ora in poi statti in riposo, e subito si sciolsero le sue ossa e morì in pace.

Ai 6 Ottobre del Senkessar.

V.

È pure la commemorazione d' Isacco chiamato Abba Garima (9), la cui vita fu scritta da Giovanni Vescovo per la sua divozione al Santo. Vi era un uomo di nome Masfianos Re de' Greci con la moglie Sefenghia di nome

ንግድ ፡ እስመ ፡ መካን ፡ ደከቲ ፡ ወነበረ ፡ እንዘ ፡ የሐዘ  
ኑ ፡ ፲ ወ ፫ ዓመተ ፡ ወይሁቡ ፡ ምጸዋተ ፡ ለነ ደያን ፡ ወቆ  
መት ፡ ንበ ፡ ስዕለ ፡ ለእግዝእትን ፡ ግርያም ፡ ወትቤላ ፡  
ፀብኒ ፡ ውሉደ ፡ ዘያሠመርኪ ፡ ወዘያሠመሮ ፡ ለወልደ  
ኪ ፡ ወኦመስ ፡ ዘኢያሠመሮ ፡ ዕዕዊ ፡ ግፃፀንፃ ፡ ወጸነ ፡  
ሥዕል ፡ ከመዝ ፡ አሆ ፡ ይብል ፡ ፡ ወእምዝ ፡ ፀንሰት ፡ ወ  
ወለደቶ ፡ ለዝንቱ ፡ ቅዱስ ፡ ወሰመ ይዎ ፡ ይስሐቅ ፡ ወሶ  
በ ፡ ኩ ፡ ሎቱ ፡ ፲ ወ ፪ ዓመት ፡ ወሰድዎ ፡ ንበ ፡ መምህ  
ር ፡ ወተምህረ ፡ መዳሕፍተ ፡ ሐዋርያት ፡ ወነቢያት ፡ ወ  
ፈቀደ ፡ አቡሁ ፡ ከመ ፡ ይኅፃ ፡ ሎቱ ፡ ወአስተርአዮ ፡ መል  
አክ ፡ እግዚአብሔር ፡ ይትግበር ፡ ዘንተ ፡ እስመ ፡ በንቤ  
ሁ ፡ ይድኅን ፡ ኩሉ ፡ ነፍሳት ፡ ፡ ወሶበ ፡ ምተ ፡ አቡሁ ፡  
ተጋብኦ ፡ መኳንንት ፡ ወመሳፍንት ፡ ወኦኃዘዎ ፡ ወሣሚ

perchè era sterile. Perlochè erano dolenti 15 anni facendo limosine ai poveri. Essa messasi innanzi al quadro di Nostra Signora Maria disse, dammi un figliuolo, che faccia il piacer tuo e quello di tuo figlio, che se non gli dovesse piacere chiudi l' utero mio: il quadro rispondendo disse sì. Dopo di che concepì e partorì questo santo, e lo chiamò Isacco. Quando ebbe 12 anni lo recò ad un Maestro, ed imparò il libro degli Apostoli e dei Profeti (10), e suo padre voleva che gli succedesse, e gli comparve l' Angelo del Signore e gli disse: deh non fare, che presso di Lui si salveranno tutte le anime. Essendo morto suo padre si radunarono i magistrati e governatori, e piglia-

ዎ፣ ንጉሥ፣ እንዘ፣ ይበኪ፣ ወነግሠ፣ ፲ ዓመት፣ ወከነ፣  
መዋዕሊሁ፣ ፋሥሐ፣ ወስለም፣ ፣ ወእምድሃረ፣ ዝንቱ፣  
ለአከ፣ ሎቱ፣ አባ፣ ጳንጠሌዎን፣ እንዘ፣ ይብል፣ እይስሐ  
ቅ፣ መንግሥት፣ ዘበምድር፣ ኃላፊ፣ ውኦቱ፣ መንግ  
ሥተ፣ ሰማያትሰ፣ ኢይኃልፋ፣ ፣ ወጸለየ፣ እንዘ፣ ይብል፣  
እግዚእየ፣ ስግዕ፣ ጸለሎትየ፣ ወመርሐኒ፣ ፋናተ፣ ርቱ  
ዐ፣ ወወዕኦ፣ በሌሊት፣ ወአስተርአዮ፣ ገብርኤል፣ ወ  
ዶሮ፣ በከነፊሁ፣ ወአብጽሐ፣ ብሔረ፣ አከሱም፣ እምብ  
ሔረ፣ ሮም፣ በ ፩ ዕለት፣ ወሶቤሃ፣ ነቀወ፣ ዶርሆ፣ ወ  
በጽሐ፣ ንበ፣ አባ፣ ጳንጠሌዎን፣ ወይቤ፣ ኦውሎግሶን፣  
፫ ጊዜ። ወሶበ፣ ርአዮ፣ አባ፣ ጳንጠሌዎን፣ ዐቀበ፣ ላ  
ዕሌሁ፣ በትእምርተ፣ መስቀል፣ ወተሰዓሙ፣ ወአእኩትዎ  
ለእግዚአብሔር። ወነበረ፣ ፲ ዕለተ፣ እንዘ፣ ይትነገረ፣  
ነገረ፣ እግዚአብሔር፣ ወይቤለ፣ ይስሐቅ፣ ለአባ፣ ጳ

tolo il fecero Re mentre piangeva; e regnò 6 anni, ed al suo tempo furono allegrezza e pace. Dopo il quale Abba Pantaleon gli mandò dicendo; o Isacco il regno di questo mondo è labile, e quel del cielo è permanente. Ed egli pregò dicendo: o Signor mio ascolta la mia preghiera, e mostrami la retta strada. Uscito quindi di notte gli comparve Gabriele, che lo portò sulle sue ali al paese d'Aksum da quel de' Greci in un giorno, e al cantar del gallo (all'alba) venuto da Abba Pantaleon gli disse: Auloghson (11) per tre volte. Vedutolo Abba Pantaleon lo segnò col segno della croce, lo baciò e ringraziò Iddio. Restarono 10 giorni conversando insieme di cose divine. Isacco disse ad Abba

ንጠሌዎን ፡ ኣልብሰኒ ፡ ኣስኪግ ፡ ወይቤሎ ፡ ትከልኑ ፡  
ወይቤ ፡ እክል ፡ ወኣልበሶ ፡ ወነበረ ፡ ከልኤሆሙ ፡ ፩  
ዓመት ፡ ወሶበ ፡ ሰምዑ ፡ ከመ ፡ ፈለሰ ፡ ይስሓቅ ፡ ወን  
ደገ ፡ መንግሥቶ ፡ መጽኑ ፡ ቅዱሳን፡አባ ፡ ሊቃኖስ ፡ እምቄ  
ስጥንጥንያ ፡ ወአባ ፡ ይመኦታ ፡ እምቄስያት ፡ ወአባ ፡ ጸሐ  
ግ ፡ እምኣንጸኪያ ፡ ወአባ ፡ ጉባ ፡ እምቄልቅያ ፡ ወአባ ፡  
አፍዴ ፡ እምኤስያ ፡ ወአባ ፡ መጣዕ ፡ እምሮምያ ፡ ወአባ ፡  
ያጽ ፡ እምቄስርያ ፡ ወበጽሑ ፡ ንበ ፡ አባ ፡ ጸንጠሌዎን ፡  
ወአባ ፡ ይስሓቅ ፡ ወተምኑ ፡ በበይናቲሆሙ ፡ ፡ ወነበረ ፡  
ከመዘ ፡ ፫ ዓመተ ፡ ወሶበ ፡ ይትጋብኑ ፡ ለሲሳይ ፡ ይወር  
ድ ፡ ንቤሆሙ ፡ ምኃትው ፡ ዘይበርህ ፡ እምፀሓይ ፡ ወኤ  
ይጥዕሙ ፡ እክለ ፡ ዘእንበለ ፡ ሰርክ ፡ ፡ ወበጊኔ ፡ ጸሎ  
ቶሙ ፡ ቀተሉ ፡ ከይሲ ፡ ዘነግሠ ፡ በምድረ ፡ ኢትዮጵያ ፡  
፳ ወ ፫ ዓመት ፡ ወቆሙ ፡ ፶ ወ ፫ ፡ በእመት ፡ ወግድ

Pantaleon vestì l'Askima (12); e gli disse: potrai tu?  
e disse: posso, e lo vestì. Si fermarono insieme un  
anno. Quando si seppe che Isacco lasciò il regno,  
ed esulò, vennero i Santi Abba Liqanos di Costan-  
tina, Abba Imeata di Qosiat, Abba Tzehma di An-  
tiochia, Abba Guba di Cilicia, Abba Aftzié di Asia,  
Abba Methaé di Roma ed Abba Otz di Cesarea da Abba  
Pantaleon e da Abba Isacco, si abbracciarono a vi-  
cenda restando insieme cinque anni. Quando si met-  
tevano a tavola discendeva in mezzo un candelabro  
risplendente come sole, e non gustavano cibo che  
al tramonto. E in tempo della loro preghiera uccisero  
un serpente, che regnò in Abissinia 25 anni, la cui

መ፡ ፀ ወስነሁ፡ ፩ በእመት፡ ፡ ወመጽኦ፡ ፡ ፩ መካከል፡  
ወኢያኦምር፡ ኪነ፡ ዘእንበለ፡ ዘይጸፋር፡ ፡ ሥዕርተ፡ ኦ  
ንስት፡ ወ ሐመይዎ፡ ለውኦቱ፡ መነካስ፡ ወተሰወረ፡ ኦ  
ምኔሆሙ፡ ውኦቱ፡ መኃትው፡ ወይቤሉ፡ በእንተ፡ ም  
ንት፡ ግብር፡ ወይቤሉሙ፡ ውኦቱ፡ መነካስ፡ በእንተ፡  
ዘሐመይከሙኒ፡ የምሰ፡ ኢያብርሀ፡ ሊተ፡ ወበእንተ  
ዝ፡ ግብር፡ ተሌለዩ፡ ወሐረ፡ ይስሐቅ፡ ቅዱስ፡ መከነ፡  
መደራ፡ ወይገብር፡ ተክምራተ፡ ወያወፅኦ፡ ኦገንንት፡  
ወብእስተ፡ እንተ፡ ይውንዘ፡ ደም፡ መጠነ፡ ፀፀ ግመት፡  
ኦሐየዋ ። ወነበረ፡ ፀፀ ግመት ። ወበ ፩ ዕለት፡ ዘር  
ኦ፡ ስርዓዩ፡ ጊዜ፡ ፀፀ ሰዓት፡ ዘዕለት፡ ወከረረ፡ በ ፀ ሰ  
ዓት፡ ወኦፀረገ፡ መሥዋዕተ፡ በ ፀ ጊዜ፡ ስርከ ። ወበሰኒ  
ታሁ፡ ኦፀረገ፡ ለዕለ፡ ዕፀ ፡ ግራር፡ ፀፀ ኦባዕር፡ ወኦኮ

lunghezza era 170 cubiti, e diametro un cubito, i suoi denti un cubito (13). Essendo venuto un religioso idiota, che non sapea che intrecciar le chiome delle donne, mormorarono di lui; di che il candelabro spari da loro, e dissero per qual ragione? cui rispose quel monaco: per la ragione che mormoraste di me non mi ha più rischiarato. Per questa cagione si separarono, e Isacco santo andò al luogo di Maderà facendo colà miracoli, cacciando spiriti immondi, e guarì una donna che avea flusso di sangue da 30 anni e restò colà 16 anni, e una volta seminò grano a 3 ore di giorno, cui raccolse alle 9 e venne al Sacrificio al tramonto: e la domane salì sopra albero di acacia di 3 braccia e battuto quel grano fu 76 mi-

ደ : ለውህቱ : ስርዓይ : ወኮነ : ር ወ ጊ በመስፈር : ወ  
ክልቦ : ዘክትረፈ : ኢመኔሁ : ኩሉ : ወሀቦ : ለነዳዳን :  
ወኢያጥረዩ : ዘእንበለ : ቆጠው : ወመልበሱ : : ወመጽ  
ኡ : ንቤሁ : ሸ መነኮሳት : ወገብረ : ሎሙ : መስሐ : ወ  
አቱሰ : ሀለወ : ጻዊም : ወበጊዜ : መሥዋዕት : ቦክ :  
ወሰተ : ቤተ : ክርስቲያን : ወቀርቦ : : ወክስተዋደይዎ :  
ንቦ : ኦባ : ጳጳሳዊዎን : ኢንዘ : ይብሉ : ይስሐቅ : መ  
ስሐ : ገብረ : ቊርባኅ : : ወይቤሎሙ : ኦባ : ጳጳሳዊ  
ዎን : ኦግንክመኑ : ወደቤሉ : ኦወ : ኦግን : ወይቤ  
ሎሙ : ትመሕሉኑ : በኦብ : ወወልድ : ወመንፈስ : ቅ  
ዱስ : : ወለኦክ : ሎቱ : ኦባ : ጳጳሳዊዎን : ክመ : ይት  
ረከቦ : በፍኖት : ወተረከቡ : ወይቤሎ : ኦባ : ጳጳሳዊ  
ሎዎን : ብዩ : ነገረ : መስሌክ : ዕጮብ : ወይቤሎ : በል : :  
ወይቤሎ : ኦባ : ጳጳሳዊዎን : ይሰስሉ : ኦሉ : ሰብኦ : :

sure, che diede ai poveri, senza lasciarne nulla, e non si comprò ch' il zucchetto e la melota. Essendo venuti da lui 2 monaci diede loro a mangiare, essendo egli digiuno, e al tempo della messa venne in chiesa e si comunicò, e ( quei monaci ) lo diffamarono presso Abba Pantaleon dicendogli: Isacco disse messa dopo aver desinato. Abba Pantaleon disse loro: per fede vostra? e dissero: davvero, e soggiunse loro, giuratelo nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Quindi Abba Pantaleon mandò dicendogli di abboccarsi sulla strada e incontratisi: Abba Pantaleon gli disse: ho a dirti una cosa straordinaria: e rispose, dici pure; e Abba Pantaleon disse:



ወይቤ፡ ኦባ፡ ይስሐቅ፡ ኦኮ፡ ሰብኦ፡ ባሕቲቶ፡ ዕፀወ፡  
ገዳምኒ፡ ወኦኦባን፡፡ ወሶባ፡ ይቤ፡ ከመዝ፡ ሰስሎ፡  
መጠነ፡ ፫፡ ምዕራፍ፡፡ ወሶባ፡ ርኦየ፡ ኦባ፡ ጳንጠሌዎ  
ን፡ ተንሥኦ፡ ወሰገደ፡ ወሐዳም፡ ርኦሶ፡ ወይቤ፡ ኦባ፡  
ገረምከኒ፡፡ ወይቤሎ፡ ኦባ፡ ገሪማ፡ በምንት፡ ግብር፡  
ለኦኮ፡ ንቤየ፡ ወይቤሎ፡ ኦስተዋደዳኮ፡ ኦንዘ፡ ይብሎ፡  
መሲሐኮ፡ ቀደስኮ፡ ቆርባኒ፡፡ ወነገሮ፡ ኦባ፡ ገሪማ፡ ኦም  
ጥንቱ፡ ኦስኮ፡ ተፍጻሜቱ፡ ወረገምሎ፡ ኦባ፡ ጳንጠሌ  
ዎን፡ ለኦሙንቱ፡ ዕደ ወ፡ ወይቤ፡ ርጉማነ፡ ይኩኑ፡ በኦፊ፡  
ኦብ፡ ወወልድ፡ ወመንፈስ፡ ቅዱስ፡፡ ወኮነ፡ ብፁዕ፡ ኦባ፡  
ገሪሚ፡ ከመ፡ ኦንጠንስ፡ ወመቃርስ፡ ኦብሆሎ፡ ለ ሠ፡  
ማንበር፡ ወወሀባ፡ ከኒደነ፡ ወይቤሎ፡ ዘገብረ፡ ተ

si allontanano quegli uomini, ed Abba Isacco disse non solo gli uomini, ma della foresta gli alberi e le pietre. Dicendo questo si ritirarono 5 stadt. Il che veduto Abba Pantaleon si alzò e gli fece riverenza, gli baciò il capo e disse: Abba mi hai meravigliato, e gli disse Abba Garima: per qual ragione mi hai fatto chiamare? e gli disse: ti hanno diffamato col dire che dicesti la messa dopo aver designato. Ed Abba Garima gli contò dal principio alla fine ogni cosa, di che Abba Pantaleon maledisse a quegli uomini dicendo: sieno maledetti dalla bocca del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Il beato Abba Garima fu come Antonio e Macario capo di 40 congregazioni, e gli diede il Kidan dicendogli: colui che farà commemorazione di te, e scriverà la tua

ዝክርክ: ወጸሐፊ: መጸሐፊ: ገድለክ: ወዘተመኝ፤ በ  
ጸሎትክ: ከመሐረርሙ: ከስክ: ፲ ወ ፪ ተውልድ: :  
ወቅዱስ: ክባ: ገረማ: ተፈሠሐ: ወተሰናሎሙ: ለደ  
ቂቁ: ወቦኦ: ውስተ: በዓት: ጸማዕቱ: ወተሰወረ: :  
ወፈጸመ: ገድሎ: ክመ: ፲ ወ ፯ ለሰኔ: :

—  
፯

ወቦቱ: ካዕበ: ተዝካረሙ: ለክባ: ኦፍዴ: ወክባ:  
ጉባ: ኦመኝ: ፱ ቅዱሳን: ሮማዊያን: ኦለ: ወፅኦ: ብ  
ረሐ: ኦግዳዚ: ወክብርህዋ: ለኢትዮጵያ: ከመ: ፀሐ  
ይ: በሃይማኖቶሙ: ርትዕት: ወዝንቱሰ: ክባ: ኦፍዴ:  
ኦስመ ሮ: ለኦግዚክብረሐር: ወተቀብረ: ውስተ: ምድ

vita, e avrà fiducia nelle tue preghiere, io avrò misericordia di lui fino alla 12<sup>ma</sup> generazione. Di che Abba Garima si rallegrò, e prese comiato da' suoi discepoli, ed entrò in una grotta oscura e scomparì, e finì la sua tenzone ai 17 di Giugno.

Ai 17 Giugno del Senkessar.

## VI.

È pure la commemorazione di Abba Aftzé e di Abba Guba dei nove santi romani (Greci) che vennero nel paese Agazi, ed illuminarono l' Etiopia come sole con la fede loro retta. Questo padre Abba Aftzé fece il beneplacito di Dio, e fu sepolto

ረ : ያሐ : ወተኅንጸ : ሎቱ : ቤተ : ክርስቲያን : ዘኣጸ  
ም : ወ መንክር : ወ ዕጮብ : ለዘ : ርእዮ :: ወ ክባ : ጉባ :  
ወ ጸኣ : ወ ስተ : ገዳመ : በረካ : ወ ኣልቦ : ዘየኣምር :  
ኣይወቶ : ወ መቃብረሁ : :

፯

ወበቱ : ካዕበ : ተዝካራ : ለክባ : ኣሌፍ : ፩ ጸም :  
፱ ቅዱሳን : ኣለ : ወ ፅኑ : ለብሔረ : ኣግዛዚ : ወ ኣምድ  
ኅረ : ኅበራ : ወ ስተ : ቤተ : ቀጠን : ዐርገ : ዝንቱ : ወ  
ስተ : ደብረ : ብሕዛ : ወ ኣስመር : ለኣግዛዚ ብሔር : በ  
ብዙኅ : ጸም : ወ በጸሎተ : ወ በኩሉ : ምግባረ : ሠናይ :  
ወ ኣዕረፈ : በስላም : :

nel distretto di Iaha (14), e a Lui si fabbricò una chiesa elegante, meravigliosa e bellissima a vedere. E l' Abba Guba andò nel deserto del Baraka (15) e nessuno sa la sua vita e il suo sepolcro.

Ai 29 Maggio del Senkessar.

VII.

È pure la Commemorazione di Abba Aléf, uno de' nove santi che vennero nel paese Agazi, e dopo essere stati in una casuccia, salì questi sul monte Behzà (16) e fece 'l piacer di Dio nel digiuno, nella preghiera e in tutte le opere buone, e morì in pace.

Agli 11 Marzo del Senkessar.

ጸ

ወበዛቲ : ዕለት : ካዕበ : ኦዕረፈ : ቅዱስ : ኣባ : ዶ  
መዓታ : ዘእመነ : ህ ቅዱሳን :

፱

ወበዛቲ : ዕለት : ካዕበ : ተዘካራ : ለኣባ : ሊቃኖስ :  
ካህን : ዘተገደለ : በደብረ : ቈናጽል : በሀገረ : ኢት  
ዮጲያ :

፲

ወበዛቲ : ዕለት : ካዕበ : ተዘካራ : ለብፁዕ : ወቅ

VIII.

È pure in quest' oggi la commemorazione di  
S. Abba Imeata dei 9 santi.

Ai 23 Ottobre del Senkessar.

IX.

È pure in quest' oggi la commemorazione di Abba  
Liqanos prete, che combattè nel monte Qonatzel (17) in  
Etiopia.

Ai 28 Novembre del Senkessar.

X.

In quest' oggi è pure la commemorazione del

ዱስ : አባ : ጽሕፍ : ጸምዳ : ቅዱሳን : ማ : ዘተጋደለ : 7  
ድለ : ሰናየ : ወኦሥመር : ለእግዚአብሔር :

I A

ወበዘተ : ዕለት : ካዕበ : ሰምዳ : ከኛ : ሰማዕታተ : ፍ  
ግራን : ወቅዱስ : ኂረት : አቡሆሙ : በሐምስ : ዓመ  
ተ : መንግሥቱ : ለዮስጢኖስ : ንጉሥ : እንዘ : ሊቀ : ጳ  
ጳሳት : ዘኢየሩሳሌም : አባ : ዮሐንስ : ወእለ : እስከን  
ድርያ : ጢሞቴዎስ : ወበቄስጥንጥንያ : ጢምዎቴስ :  
ወበኦንጸኪያ : ኤዎፍራጊስ : ወነጉሠ : ኢትዮጵያ :  
ካሌብ : ጳድቅ : ወበውኦቱ : መዋዕል : ነግሠ : ለብሔ  
ረ : ሰባ : አይሁዳዊ : ዘስሙ : ፊንሐስ : ከሐዲ : ወዓለዊ :  
ወካዩዌ : ደም : ሰብእ : ቀዳሚስ : ነበረት : ብሔረ : ሳ

beato e santo Abba Tzehmà uno de' nove Santi, che  
visse santa vita nel piacer di Dio.  
Ai 16 Gennaio del Senkessar.

XI.

È pure in quest' oggi il martirio dei Martiri di  
Nagran e di S. Hirut padre loro nel 5 anno del re-  
gno di Giustino , essendo Patriarca di Gerusalemme  
Abba Iohannes , e Timoteo d' Alessandria e Timoteo  
di Costantinia , ed Eufrazio di Antiochia e Re d'Etio-  
pia il giusto Kaleb (18). In quel tempo regnò nella Sa-  
bea un Fineas giudeo (19) apostata ed incredulo, e spar-  
gitor d'umano sangue. Avanti poi la Sabea era nelle

ባ : ታሐተ : ኦድ : ነግሥተ : ኢትዮጵያ : ወሶበ : ሰደድዎ  
ሙ : ለኦይሁድ : ኦስባስያናስ : ወጢጦስ : ነግሥተ : ሮ  
ም : ተዋረስዋ : ድኅረ : ወሀሎ : በገቦ : ብሔረ : ሳባ :  
ዓቢይ : ሀገር : ጥቀ : ውብዙኃን : ሰብኦ : ይካበሩ : ው  
ሰቴተ : መሃይምናን : ወመኤምናን : በኢየሱስ : ክርስቶ  
ስ : ወመጽኦ : ህየ : ውኦቱ : ንጉሥ : ከመ : ያጥፍኦ : ለ  
ሀገር : ቅድስት : መፍቀሪተ : ክርስቶስ : ወያመዘብር :  
ኦብያተ : ክርስቲያናተ : ወበጺሐ : ውስተ : ይኦቲ : ሀ  
ገር : ርእየ : ቅጽራ : ዘዓውድ : በትኤምርተ : መስቀ  
ል : ወዲበ : ኦኃዊሃ : ወጥቅመ : ሀገረ : ቀዊምሙ :  
ብዙኃን : ሠራዊት : መስተቃትለን : ወተመዓ : ንጉ  
ሠ : ኦይሁድ : ርጉም : ወፈቀደ : ባዊኦታ : ለሀገር : ወ  
ኢይተክህሎ : በመንትኒ : መክንያት : ኦስመ : ኃይለ : ኦ  
ግዚኦብሔር : ኦጽንዓ : ወበሕቱ : ቀተሎሙ : ለመስ  
ተገብረኦ : መድር : ዘረከቦሙ : በኦፍኦ : ወለንዑሳን

mani dei Re d' Etiopia, e quando i giudei furono espulsi da Vespasiano e da Tito Re de' Romani la ereditarono in appresso. Da una parte della Sabea ha una grandissima città, e molti suoi abitatori eran fedeli e credenti in Gesù Cristo: nella qual città (20) venne quel Re per distruggere il santo paese amante di Cristo, e per saccheggiare le chiese. Venuto in quella città e vedute le mure con la croce e i fanali e ben salda, con molti soldati guerrieri, il Re giudeo maledetto volle entrare nella città, ma non poté in nessun modo, essendo fortificata dal Signore. Egli allora uccise tutti i contadini che trovò fuori della

ሂ : ዴወ ዎሙ : ወ ዘበሙ : ለግብርናት : ወ ወ እቱስ :  
አይሁዳዊ : ርኩስ : ተመሰለ : ከመ : ዲያብሎስ : ተቃ  
ራኒ : ወ ለእከ : ንቤሆሙ : እንዘ : ይመሕል : በስመ :  
እግዚአብሔር : አምላክ : እሪት : ወ ነቢያት : ወ ይቤሎ  
ሙ : አንሰ : ኢይፈቅድ : ምስሌከሙ : ተበአሶ : ወ ኢየ  
ሐስመ : ለዕለ : ፩ ሂ : አምሱብኦ : ሀገር : ወ ኢይትከዓ  
ው : ወ ስቲታ : ነጠብጣብ : ደም : አለ : እፈቅድ : እ  
ርአይ : ሕንፀታ : ለሀገር : ወ መራኅብቲሃ : ወ ምሠያ  
ጣቲሃ : ወ አምኦ : ሰብኦ : ሀገር : ቃሎ : ወ እምዘ :  
ይቤሎሙ : ኂረት : ወ ዕደ : ከዕበ : ኢትአመኦ : ቃሎ :  
ለዝንቱ : አይሁዳዊ : ከሐዲ : እስመ : ዓለዊ : ወ እቱ :  
ኢታርኅው : ሎቱ : አናቅጸ : : ወ አበዩ : ሰሚዓ : ቃሎ :  
ወ አርኅው : ሎቱ : አናቅጸ : ወ በዊኦ : ወ እቱ : አይሁ  
ዳዊ : አዘዘ : ቅድመ : ይበ ረበሩ : ንዋዮሙ : ለ ሰብኦ :

città , e i giovanetti fece schiavi suoi. Il quale Re giudeo polluto fu simile al diavolo ingannatore e mandò loro giurando nel nome del Signore Dio del Pentateuco e dei Profeti, come non volesse farsi loro ostile, nè fare alcun male a un sol uomo della città, nè sparger gocciola di sangue in essa: ma volere vedere i fabbricati della città, le sue piazze e mercati. I cittadini credettero alle sue parole. Allora disse loro Hirut figlio di Kaeba (21): non prestate fede alla parola di cotesto apostata giudeo, essendo egli incredulo, non gli vogliate aprire le porte. Non avendo voluto ascoltarlo gli aprirono le porte. Essendo entrato quel giudeo, in prima comandò di saccheggiare

ሀገር፣ ወያንድዱ፣ እስተ፣ እስከ፣ ተለሳለ፣ ኑኑ፣ እስከ፣ ሰማይ፣፣ ወአዘዘ፣ ያምጽኸዎ፣ ለአባ፣ ጳውሎስ፣ ኤጲስ፣ ቆጶስ፣ ዘሀገር፣ ወ ሶባ፣ ነገረዎ፣ ከመ፣ ሞተ፣ እውፅአ፣ አዕፅምቲሁ፣ እመቀብር፣ ወአዳዩ፣ በእሳት። ወእመዘ፣ እስተጋብኸ፣ ቀሳውስተ፣ ወዲያቆናተ፣ ወ መነኮሳተ፣ እቤራተ፣ ወእገላ፣ ግውታ፣ እለ፣ ይተግሑ፣ በሌሊት፣ ወበመዳልት፣ አንበባ፣ መጻሕፍት፣ ቅዱሳት፣ ወሎሙኒ፣ ወደዮሙ፣ ወስተ፣ እሳት፣ ወከነ፣ ኑልቆሙ፣ ፬ ፻ ፳ ወ ፯ ነፍስ፣ ወፈቀደ፣ በውእቱ፣ የፍርሀሙ፣ ለከርስቲያን፣ ወእመዘ፣ አዘዘ፣ ከመ፣ ይደዩ፣ ጋጋ፣ ወስተ፣ ከሳዱ፣ ለቅዱስ፣ ኂረት፣ ወይምቅሕዎ፣ እደቺሁ፣ ወእገረሁ፣ ወለኩሎሙ፣ ያበይት፣ ወመኳንንት፣ ሀገር፣ ምቅሐሙ፣ ወአዘዘ፣ ይዑድ፣ ኣዋዲ፣ ወስተ፣ ሁገር፣ እንዘ፣ ይብል፣ ኩሉ፣

i beni dei cittadini, e accesero un fuoco, la cui fiamma sali al cielo. Quindi ordinò di far venire Abba Paulos Vescovo della città: e avendo udito ch'era morto, fece scavare le sue ossa dal sepolcro, che diede al fuoco; e radunati i Preti, i Diaconi, i religiosi, le vedove e gli orfani, che vegliano giorno e notte alla lettura dei libri santi, gli fece gettare nel fuoco in numero di 427 (22), volendo spaventare i cristiani. Quindi fece mettere al collo di Hirut la catena e legare mani e piedi, e con lui legarono tutti i principali e i magistrati della città. Ordinò pure di andare in giro per la città e fare il bando, che tutti quelli che non avessero rinnegato



ዘኢይክሕዳ፡ ለክርስቶስ፡ ይመውት፡ እኩየ፡ ሞት፡  
ውሶበ፡ ስመው፡ ቅዱሳን፡ ክርስቲያን፡ ክልሑ፡ አን  
ዘ፡ ይብሉ፡ ሐሰ፡ ለነ፡ ኢንገብር፡ ዘንተ፡ ነገር፡ ወኢ  
ንክሕዶ፡ ለክርስቶስ፡ አመለክነ፡ ዘአመነ፡ ቦቱ፡ ወት  
ጠመቅነ፡ በስመ፡ ዚኦሁ፡ ወሰሚዖ፡ አይሁዳዊ፡ ርኩ  
ስ፡ ቀተለ፡ እደ፡ ወአንስት፡ ደቂቀ፡ ወወራዙተ፡ ሕ  
ዓናተ፡ ወአእረገ፡ መጠነ፡ ዘ ሣ የ ወ ፩ የ ወ ህ ወ ፪  
ነፍስ፡ ወለአለ፡ ተርፉሂ፡ አንስት፡ አዘዘ፡ ይመትረ፡ ከ  
ሳውዲሆሙ፡ በሰይፍ፡ ወኮነ፡ ኑልቆሙ፡ ፩ የ ፫ ወ  
፯ ነፍስ፡ ወእመዘ፡ አንዘ፡ ለቅድስት፡ ድማሓ፡ ወ  
ለተ፡ ራብዕ፡ ብእሲቱ፡ ሠናይተ፡ ላሓይ፡ ጥቀ፡ ወ  
፪ አዋልዲህ፡ መስሌህ፡ ወኢለ ክርኝ፡ ፀሓይ፡ ማእከ  
ኒ፡ ዘእንበለ፡ ሶበ፡ ይበውእ፡ ውስተ፡ መስኮተ፡ ቤቶ  
ን፡ ወበጸሐን፡ ቆማ፡ ቅድመ፡ ንጉሥ፡ ወኒጠን፡ ን

il Cristo sarebbero fatti morire di cattiva morte. Quando udirono ciò que' santi Cristiani gridarono dicendo; tolgia il cielo che noi facciamo questa cosa, e che noi rinneghiamo il Cristo Iddio nostro, nel quale abbiamo creduto e siamo stati battezzati nel nome suo. Udito ciò quel giudeo immondo, uccise uomini e donne, figliuoli e giovani, bambini e vecchi in numero di 4252 anime, e quindi fece pigliare santa Demaha quartogenita, donna (21) leggiadra e bellissima, e due sole figliuole con essa, che non aveano veduto affatto altro sole, da quello che passava per la finestra della casa loro. Venute al cospetto del Re

ጉሥ : በብዙላ : ተመደረ : ከመ : ይክሕዳ : ሃይማኖቶ  
ን : ወሶበ : ክበደላ : ክዘዘ : ይቅልላ : ግልባቤሆን : እስ  
ከ : በክዳ : ላዕሌሆን : ክንስተ : ሀገር : ወክሐቲ : እመክዋል  
ዲሃ : እንተ : ትንሕስ : ዘ ገ ገ ከረመታ : ተፍሐት : መራ  
ቀ : ውስተ : ገጸ : ንጉሥ : ወሶበ : ርእየ : ሐራዊ : መ  
ልሐ : ሰይፍ : ወመተረ : ከሳደ : እንታ : ወእመዝ : ክ  
ዘዘ : ክይሁደዊ : ርኩስ : ያስትይዋ : ደመ : ክዋልዲሃ :  
ለቅድስት : ድማሃ : ወጥሲማ : ትቤ : ክክተተክ : እ  
ግዚእየ : ኢየሱስ : ክርስቶስ : ወልደ : እግዚአብሔር :  
ሕያወ : እስመ : ረሰይክ : ለክመትክ : ተጥዓመ : ደመ :  
መሥዋዕተ : ቀርባን : ዘክዋልድየ : ወኪያሂ : ክዘዘ :  
ይመትሩ : ከሳደ : በሰይፍ : ወተፈጸመ : ሰመዖን : በ  
ህየ : ወክዘዘ : ይመጽእዎ : ለቅድስ : ኅሩት : ወለእ

furono con molte promesse consigliate a ringegar la fede loro, e perchè non vollero, fece spogliarle nude, tanto che le donne della città piangevano di compassione per loro: ed una delle figliuole, la più piccola di 12 inverni, sputò in faccia al Re: il che veduto un soldato sguainò la spada e tagliò il collo di sua sorella. Dopo il giudeo immondo ordinò che dessero a bere a santa Demaha il sangue delle sue figliuole: il quale gustato disse: ti ringrazio Gesù Cristo Signor mio, figliuolo di Dio vivo, che hai dato alla tua schiava di gustare il sangue del sacrificio offerto dalle mie figlie. E ad essa fu per ordine del Re tronco il collo con la spada, e colà fu finito il loro martirio. Dopo di che fatto venire Santo Hirut e

ለ : መስሌሁ : አመቤተ : ምቅሕ : ወኑልቆሙ : ር ሆ :  
ወ ሠ ብእሲ : ወኦግበሮ : አይሁዳዊዝ : ለቀዱስ : ኋራ  
ት : ከመ : ይኅድግ : ሃይማኖቶ : ወይቤ : ቅዱስ : ኋራት :  
አነ : ነበርኩ : ር ወ ሸ ዓመታተ : አመልኮ : ለአግ  
ዚእየ : ኢየሱስ : ክርስቶስ : ወበጸሕኩ : አስከ : ሆ ት  
ወልድ : ወየመኒ : አትፊሂሕ : ሶበ : አከውን : ሰማዕተ :  
ወሶበ : አመውት : በአንተ : ስመ : ቅዱስ : አንሰ : ነገ  
ርክዎሙ : ለሕዝብየ : ከመ : ኢይአመኑ : መሐለከ :  
ወከመ : ሐሳዊ : አንተ : ወበሕቱ : ኢአመኑ : ቃልየ : አ  
ስመ : ሥመረተ : ክርስቶስ : አብጽሐኒ : ወስተ : ዝን  
ቱ : ገድል : ወሰሚዖ : ንጉሥ : አይሁድ : ተመዕየ :  
ጥቀ : ወኦዘዘ : ይሰድዎ : ወስተ : ፈለግ : ወበህየ :  
ይመተሩ : ከሳዶ : በሰይፍ : ወሰሚዖ : ቅዱስ : ኋራት :  
ጸለየ : ነበ : አግዚአብሔር : ከመ : ያጽንዕ : መንግ

soci dalla prigione in numero di 340 uomini, il Re giudeo volle che Santo Hirut lasciasse la fede; ma Hirut gli disse: sono 78 anni ch'io adoro G. Cristo mio Signore, e sono pervenuto fino alla quarta generazione, ed oggi sono allegro d'essere martire e di morire pel suo santo nome. Io poi avea detto al mio popolo di non credere al tuo giuramento, che tu eri mentitore: ma esso non volle credere alle mie parole, ch'era voler di Cristo ch'io fossi messo in questo precipizio. La qual cosa udita il Re giudeo n'ebbe grande corruccio, e comandò che lo menassero nel fiume, e colà con la spada gli troncessero il capo. Udito ciò Santo Hirut pregò Iddio di con-

ሥተ : ርም : ወመንግሥተ : ኢተዮጂያ : ወከመ : ያጥፍ  
እ : መንግሥቶ : ለአይሁዳዊ : ርቡስ : : ወበርከ : ለ  
ዕለ : ሐዝቡ : ወተክምን : መስሌሆሙ : : ወከም  
ዝ : መተረ : ሐራ : ክርክስቲሆሙ : ለቅዱሳን : : ወ  
ሀለወት : ህየ : አሐቲ : ብአሲት : ክርስቲያናዊት : ወ  
ባቲ : ወልደ : ዘ E ክረመቱ : ወነሥኦት : እምደመ :  
ቅዱሳን : ወተቀብኦት : ወቀብዓቶ : ለወልደ : ወርእዮ  
ሙ : ሐራ : ወሰድዋ : አሲሮሙ : ንቦ : ንጉሥ : ወወደይ  
ዋ : ወስተ : እሳት : ወለወልዳስ : ነሥኦት : አይሁድ :  
ንቤሁ : ወይቤሎ : ኪያየኑ : ተፈቅሮ : ወሚመ : ዘይብ  
ልዎ : ክርስቶስ : : ወይቤ : ሐዋን : አንሰ : አፈቅሮ : እ  
ስመ : አነ : ገብረ : ወባሐቱ : ሐድገኒ : እሐር : ንቦ :  
እምየ : ወሶቦ : ክልክ : ነሰክ : እግሮ : ለንጉሥ : ወአ

solidare il regno de' Greci e quello di Etiopia , e di  
sperdere il regno di quel giudeo impuro: benedisse  
il suo popolo , e abbracciatisi fu tagliato il capo a  
tutti dai soldati. Era colà una donna cristiana  
ch'avea un figliuolo di 5 inverni , la quale tolto  
il sangue dei santi se ne tinse , e tinse suo figlio ;  
essendo stata veduta dai soldati la menarono legata  
dal Re , che la fè buttare nel fuoco : il figliuolletto  
poi recatoselo fra le braccia gli disse: ami tu o no  
colui che chiamano Cristo? E il fanciulletto rispose:  
io l'amo sì , perchè io sonσ suo servo , ma tu la-  
sciami che me ne vada con mia madre e gridando  
morsicò una gamba al Re , e spiccatosi entrò nel fuoco  
e fu martire. E ancora vennero portando un'altra

መሲጦ፡ በክ፡ ወስተ፡ ኦሳት፡ ወኮነ፡ ሰማዕተ፡ ፡ ወ  
ወካዕበ፡ ኦምጽኦስ፡ ለክሐቲ፡ በከሲት፡ ኦንዘ፡ ተ  
ጸውሮ፡ ሕዓነ፡ ዘ ፲ ክውራኅ፡ ወትቤ፡ እሙ፡ ኦ  
ንሰ፡ ኢይመሕከክ፡ እምዛቲ፡ ኦሳት፡ ፡ ወይቤለ፡ ሕ  
ዓን፡ እኢመየ፡ ንሑር፡ ፍቡኑ፡ ወስተ፡ ሐይወት፡  
ዘለዓለም፡ እስመ፡ ኢንሬእይ፡ ለዛቲ፡ ኦሳት፡ ዘእን  
በለ፡ ዮም፡ ፡ ወለሊዓ፡ ተወርወት፡ ወስተ፡ ኦሳት፡  
መስለ፡ ወልዳ፡ ወርእዮሙ፡ ሕዝበ፡ ክርስቲያን፡ ተ  
በደረ፡ መንፈቆሙ፡ ወስተ፡ ኦሪ፡ መጥበሕት፡ እ  
ስከ፡ ኦስትዓፀቡ፡ ሎሙ፡ ማኅበረ፡ ኦይሁድ፡ ፡ ወእ  
መዝ፡ ኦስተርኦየ፡ ኦሳት፡ በወስተ፡ ሰማይ፡ መሉ  
ኦ፡ ፶ መዓልቱ፡ ወ ፶ ሌሊተ፡ ወሐዊሮ፡ ንጉሠ፡  
ኦይሁድ፡ ወስተ፡ ሀገሩ፡ ለኦክ፡ ኅበ፡ ኩሎሙ፡ ን  
ገሠታት፡ ኦንዘ፡ ይትጫካሕ፡ በኃይሉ፡ ወሰሚዖ፡ ዮ  
ስጢዮስ፡ ንጉሠ፡ ሮጫ፡ ለኦክ፡ ኅበ፡ ጢምቴዎስ፡

donna con un suo figliuolo di 10 mesi e la madre diceva, tu mi hai privata di questo fuoco; e il bambino le diceva: o madre mia andiamocene presto alla vita eterna, perciocchè non vedremo questo fuoco che oggi soltanto, ed essa si buttò nel fuoco insieme al suo figliuolo. Ciò veduto il popolo Cristiano scelse per morte di passar per le coltella, con grande meraviglia del popolo giudeo. Dopo di questo si vide in cielo un fuoco per 40 giorni interi e 40 notti. Tornato il Re giudeo nella sua città mandò la novella a tutti i Re, vantandosi della sua potenza. Saputosi ciò da Giustino Re di Roma (Costantinopoli),

ሊቀ : ጳጳሳት : ዘክለ : ነስከገድርያ : ከመ : ይሄኑ :  
መጽሐፈ : መልእክት : ወመሐለ : ሃብ : ካሌብ : ንጉሠ :  
ኢትዮጵያ : ከመ : ይጽብኦ : ለውክቱ : ኦይሁዳዊ : ወ  
ከመ : ይትበቀል : ደሞሙ : ለሰብኦ : ኖግራን : ወሰ  
ሚያ : ካሌብ : ንጉሠ : ኢትዮጵያ : ሐረ : ወስተ : ሀ  
ገረ : መስለ : ብዙኅ : ሰራዊተ : ወብዙኅ : ኦሕማ  
ር : እምድሃረ : ነሥኦ : በረከቶ : ለኦባ : ጳንጠሌዎን :  
ዘጸግዕት : ወበዲሐ : ህየ : ኦጥፍኦ : ከኦ : ሀገሮ : ለ  
ንጉሠ : ሳባ : ወኢያትረፈ : መንተኒ : ኢሰብኦ : ወኢኦን  
ሳሳ : ወሐደሰ : ሕንዴሃ : ለሀገረ : ኖግራን : : ወኦቀመ :  
ተዘካረ : ሰግዕታቲሃ : ወረኑ ወ : በስራተ : ንባ : ዮስጢ  
ኖስ : ንጉሠ : ሮሚ : ወኅባ : ጢምቴዎስ : ሊቀ : ጳጳሳት :  
ወኮነ : ዓቢየ : ፍሥሐ : ወኦእኩተዎ : ለክርስቶስ : :

mandò dicendo a Timoteo Patriarca di Alessandria di scrivere e supplicare Kaleb Re d'Etiopia, onde movesse guerra a quel giudeo, per vendicare il sangue degli abitatori di Nagran. Udito Kaleb Re d' Etiopia, andò in quella regione con molti soldati e molti bastimenti, dopo essere stato benedetto da Abba Pantaleon grotticola, e venuto colà diede il guasto a tutta la Sabea di quel Re giudeo, senza che alcun uomo od animale rimanesse. Rifabbricò la città di Nagran, e cominciò la commemorazione dei suoi Martiri, mandando l'annunzio a Giustino Re di Roma, a Timoteo Patriarca, che se ne rallegrarono e ringraziarono Cristo (22).

Ai 27 Novembre del Senkessar.

ወቦቱ : ካዕቦ : ተዘካሩ : ለካሌብ : ንጉሠ : ኢትዮጵያ :  
ወልደ : ታዜሩ : መፍቀሬ : እግዚአብሔር : ወእም  
ብዘን : ሃይማኖቱ : ኦርሐወ : ሎቱ : እግዚአብሔር :  
ምድረ : ወሐረ : በኅቡእ : እምብሔረ : አከሱም : እስ  
ከ : ምድረ : መጠራ : ወሰረምሙ : ለዓለዊያን : እለ : ተ  
ሰምዖ : ሕዝቦ : ገሞራ : ወእምዘ : ሐዳጃ : ኦብያተ : ክር  
ስቲያናት : ወጸብኦ : ካዕቦ : ለብሔረ : ሳባ : ወይሜርድ :  
ባሕር : ከሙ : እንተ : የብስ : ወሰረምሙ : ለአዩሁድ : ወ  
ሐዳጃ : ምሥዋዕ : ለእግዚአብሔር : ወኦንገሠ : በህየ : ወ  
ልዱ : ዘበኩሩ : ዘስሙ : እስራኤል : ወወኦቱ : ዘፈ  
ተወ : ከሙ : ይኑሃኦ : ሰረገለ : ወይንግሥ : በኅቡእ :

XII.

È pure la commemorazione di Kaleb [re d'Etio-  
pia, figlio di Tazena amante di Dio, al quale per la viva  
fedè sua aprì la terra, ed andò segretamente d' Ak-  
sum fino alla terra di Matarà (23), e ne schiantò gl' in-  
creduli chiamati gente di Gamora , e quindi vi fab-  
bricò chiese. Fece pure un' altra volta la guerra alla  
Sabea traghettando il mare come fosse terra, e di-  
spersè i Giudei, ed innalzò un altare al Signore, e  
colà mise per Re suo figlio primogenito ! chiamato  
Israel (24), il quale volle che regnasse di nascosto sopra  
un cocchio senza essere veduto, e mandò (i soldati)

ወኢይትረኦይ፡ ወይጌንዎሙ፡ ንበ፡ ኦለ፡ ንደጉ፡ ት  
ኦዛዘ፡ ኦግዚኦብሎር፡ ወኦልበ፡ ዘየንንጽ፡ ኦብያ  
ተ፡ ወይነብረ፡ በደባትራት፡ ወኦልበሙ፡ ጸግ፡ ዘ  
ስራኅ፡ ወኢዳማ፡ ዘበ፡ ፍራት፡ ወመዋዕሊሆሙኒ፡  
ኮዕበተ፡ ሰብኦ፡ ከመዝኬ፡ ይህዌዱ፡ ወይወግኡ፡  
ወይወስቁ፡ ንበ፡ ዘጸልኦ፡ ኦግዚኦብሎር፡ ወለገብ  
ረ፡ መስቀልሂ፡ ዘይንኦስ፡ ኦስመ፡ ያፈቅር፡ ኦንገሦ፡  
በገሃድ፡ ወተሰመየ፡ ንጉሠ፡ ጽዮን፡ ወነበረ፡ ዲበ፡ መ  
ንበረ፡ ኦቡሁ፡፡ ወኢመድኅረዝ፡ ይቤ፡ መንተኑ፡ ኦ  
ዐስዮ፡ ለ ኦግዚኦብሎር፡ በኦንተ፡ ኦሎ፡ ዘገብረ፡ ሊ  
ተ፡ ዘንተ፡ ኦሎ፡ ፍሥሐ፡ ወተኦመረ፡ ዘገብረ፡ በ  
ኢደዊየ፡ ወባሕቱ፡ ኦልብየ፡ ዘዐስዮ፡ ኦልኦ፡ ዘኦን  
በለ፡ ዳኦሙ፡ ኦቀርብ፡ ንቤሁ፡ ነፍስየ፡ ወሥሃየ፡ ለ  
ኦግዚኦብሎር፡ ወኦመለክየ፡ ኢየሱስ፡ ከርስቶስ፡፡ ወኢመዝ፡

a quelli che non aveano la legge di Dio. E nessuno vi era che fabbricasse case, e stavano nelle tende: nè erano travagliati da malvagità nè da afflizione, ciascuno nella propria strada, e la loro età era il doppio degli altri uomini, e così dardeggiavano e facevano guerra, e lanciavano frecce contro i nemici di Dio. E Gabra-Masqal minore fece regnare apertamente, perchè l'amava, e fu chiamato Re di Sionne (Negusa-Tzion), e sedette sul trono di suo padre: dopo di che disse, che darò io a Dio per avermi dato tutta questa allegrezza, e fatto tanti prodigi per le mie mani? Io non ho altro da dargli che l'anima mia e il mio corpo al mio Signore e Dio mio Gesù Cristo.



መካ፡ ዘንተ፡ ዓለም፡ ወኅደገ፡ መንግሥቶ፡ ወወፅ  
ኣ፡ በሌሊት፡ ወሐረ፡ በእግረሁ፡ ወበጽሐ፡ ንበ፡  
መኔት፡ ዘመልዕልተ፡ ርኸስ፡ ደብር፡ ዘክባ፡ ጳጌጠ  
ሌዎን፡ ዘየኅድረ፡ በውስቴቱ፡ ኔራነ፡ መኅኮሳተ፡ ወ  
ቦኣ፡ ወስተ፡ ወእቱ፡ መኔት፡ ወኅደረ፡ ወስተ፡ ጸ  
ማዕት፡ ወደፈነ፡ ጥናታ፡ ለይኦቲ፡ ጸማዕተ፡ ከመ፡  
ኢይርአዮ፡ ሰብኦ፡ ወመሐለ፡ ከመ፡ ኢይጻኦ፡ እም  
ኔሃ፡ ወኢይራእዮ፡ ለዓለም፡ ጻግመ፡ ወኣልቦ፡ ዘኣ  
ብኣ፡ መሰሌሁ፡ ዘኣንበለ፡ መንጻፍ፡ ወጽዋዑ፡ ል  
ሕነተ፡ ወልብስ፡ መንነተስ፡ እንተ፡ ለብስ፡ ወ  
ሲሳዩኒ፡ ኣልቦ፡ ካልኣ፡ ዘኣንበለ፡ ጻእመ፡ ጥብስ  
ተ፡ ወዳው፡ ወስቴሁኒ፡ ግዶ፡ ወፈነወ፡ ኣክሊለ፡  
ዚኣሁ፡ ዘይለብስ፡ በመዋዕለ፡ መንግሥቱ፡ ዘብዙኅ፡  
ሢጠ፡ ወስተ፡ ኢየሩሳሌም፡ ወጸሐፈ፡ ኅበ፡ ዮሐ  
ንስ፡ ሊቀ፡ ጳጳሳት፡ ዘኢየሩሳሌም፡ እንዘ፡ ይስእል፡

Quindi lasciato questo mondo ed il regno, e uscito notte tempo venne a piedi al convento sopra il cocuzzo del monte di Abba Pantaleon (25), nel quale erano buoni monaci, ed entrato in quel monastero abitò in una grotta, chiudendone la porta per non vedere uomo al mondo, giurando di non più uscirne a vedere il secolo. Con se non portò altro che una pelle per letto, e una tazza di terra e la melota da monaco, non avendo per vitto che pane e sale, e per bevanda acqua. Mandò la sua corona carissima, che portava nel tempo del regno, a Gerusalemme scrivendo

ከመ፡ ይስቀሎ፡ ለውእቱ፡ አክሊል፡ ላዕል፡ ጥገተ፡  
መቃብረ፡ አግዚእነ፡ ወመድግኒነ፡ ኢየሱስ፡ ክርስቶ  
ስ፡፡ ወአምድግረ፡ ቦክ፡ ወስተ፡ ይአቲ፡ ጸግዕት፡  
ኢተገረ፡ ወአምሰለ፡ መኑሂ፡ ወአሥመር፡ ለአግዚአ  
ብሔር፡ በሥነ፡ ግብረ፡ ወአዕረፊ፡ በስላም፡፡

17

ወበዛቲ፡ ዕለት፡ ካዕበ፡ ገብረ፡ መስቀል፡ ንጉሠ፡ ኢ  
ትዮጳያ፡ ርቱዓነ፡ ሃይማኖት፡፡

18

ወቡቱ፡ ካዕበ፡ ተዘካራ፡ ለቅዱስ፡ ለሊበለ፡ ንጉ

ad Abba Giovanni Patriarca di quella città, pregandolo a sosponderla sopra la porta del Sepolcro di N. Signore e N. Redentore Gesù Cristo; e dopo che entrò in quella grotta non parlò, nè usò più con alcuno, e fece il beneplacito di Dio con opere buone, e morì in pace (26).

Ai 20 Maggio del Senkessar.

XIII.

In quest'oggi è pure Gabra-Masqal Re d' Etiopia di retta fede.

Dal Senkessar 11 Maggio.

XIV.

È pure oggi la commemorazione di S. Lalibala

ሥ . ወ-በክሊቱ : መስቀል : ከብራ : ዘንደ : ፲ ኑብ  
ያተ : ከርስቲያናት : ዘሀገረ : ወርወር : እንተ : ስማ :  
ሮሃ : ወኅንደቶንሂ : እንበለ : ዕዕ : ወማይ : ወሶበ : ፈ  
ጸምን : ይቤ : ኦግብኸ : እግዚአ : መንግሥተ : ለዘ  
ርአ : ከስራ-ኤል : ወንሕነ ሰ : በተዓድዎ : ሕግ : ነግ  
ሥነ : ወይቤሎ : እግዚአ-ብሔር : ኢይግበኸ : በመዋ  
ዕሊክ : አለ : በመዋዕሊሁ : ለወልድክ : ይግበኸ : መ  
ንግሥተ : ለዘመደ : ከስራ-ኤል : ወኮነ : መዋዕለ :  
መንግሥቱ : ፱ ዓመተ :

፲፫

ወበዛቲ : ዕለት : ካዕቢ : አዕረፈ : ብፁዕ : ወንድ  
ሕ : ወረአየ : ምሥጢረ : ስማያት : ለሊባለ : ንጉሠ :

Re e di sua moglie Masqal-Kabra , che fabbricò le 10 chiese nel paese di Warwar chiamata Rohà (27). E la fabbrica fu senza legno e senz'acqua, e dopo averla finita disse : io restituirò il regno alla schiatta d' Israele , che noi abbiamo regnato contro le regole della legge; e Iddio gli disse, esso non ritornerà dal tuo tempo; ma in quello di tuo figlio il regno ritornerà alla dinastia d' Israele, e la durata del suo regno fu di 40 anni.

Ai 12 Giugno del Senkessar di Bizan.

XV.

In quest' oggi morì pure il benedetto puro e veggente i misteri del Cielo Lalibala Re d' Etiopia (28).

ኢትዮጵያ ፡ ለዝንቱ ፡ ቅዱስ ፡ ሶባ ፡ ወለድዎ ፡ አበዊ  
ሁ ፡ ሐፀንዎ ፡ በፈረሃ ፡ ንግዚአብሔር ፡ ወሶበ ፡ ልሕ  
ቀ ፡ ወበድሐ ፡ አምጣኝ ፡ አካለ ፡ ብክሲ ፡ ሰምዓ ፡ ን  
ጉሥ ፡ ኡኑሁ ፡ ዘይልህቅ ፡ ከመ ፡ ውኑቱ ፡ ይወርስ ፡  
መንግሥቶ ፡ ወይነብር ፡ ዲበ ፡ መንበረ ፡ ቦክ ፡ ለዕሌ  
ሁ ፡ ቅንዓት ፡ ወፈንዎ ፡ ለኣካ ፡ ወጸውዎ ፡ ወሶበ ፡ መ  
ጽኦ ፡ ወቆመ ፡ ቅድሜሁ ፡ ወአመክነዩ ፡ ለዕሌሁ ፡ ነገረ ፡  
ወአዘዘ ፡ ይቅሥፍዎ ፡ ወቀሠፍዎ ፡ ብዙኃ ፡ ቅሥፈ  
ታተ ፡ ኡምጊኔ ፡ ፫ ሰዓተ ፡ መዓልት ፡ ኡስካ ፡ ተሱዑ ፡  
ሰዓተ ፡ መዓልት ፡ ወኡምድኅረዝ ፡ አዘዘ ፡ ያቅመዎ ፡  
ቅድሜሁ ፡ ወሶበ ፡ ቆመ ፡ ቅድሜሁ ፡ አንክረ ፡ ንጉሥ ፡  
ወኩሎሙ ፡ ሰራዊተ ፡ ሶበ ፡ ርኡዩ ፡ ከመ ፡ አልቦ ፡ ዘ  
በጽሐ ፡ ኡሙስና ፡ ወኩነ ፡ ዩሐውር ፡ ሎቱ ፡ መልኣካ ፡  
ንግዚአብሔር ፡ ወኡምዝ ፡ ይቤሎ ፡ ስረይ ፡ ሊተ ፡ ኦ

Questo santo appena nato i suoi genitori l'allevarono nel timor di Dio e quando si fece maggiore, ed ebbe la persona virile, il suo fratello maggiore Re udito come gli sarebbe succeduto nel regno e seduto sul trono, fu preso da gelosia, e mandò a chiamarlo. Venuto al suo cospetto gli pose addosso richiamo, e lo fece straziare con istrazi assai dalle 3 del mattino alle 9 del giorno, e dopo ciò fattoselo fare innanzi e stando alla sua presenza, il Re si meravigliò e tutti i soldati con lui, vedendo come nessun lividore gli fosse rimasto: che l'angelo di Dio veniva da lui. Perlochè gli disse: perdonami frater mio quello che ti ho fatto,

እኑየ : ዘገበርኩ : ለዕሌክ : ወእመዝ : ገብሩ : ዕር  
ቀ : ወሰላመ : በበይናቲሆሙ : ወርእየ : እግዚአብ  
ሔር : ኅበ : ኩኑህ : ዘይኣቲ : ዕለት : አውረሶ : ወ  
ወሀቦ : ይእት : መንግሥተ : ወሶበ : ገግግ : ሐልየ :  
በዘያወመሮ : ለእግዚአብሔር : ወገብረ : መጽዋተ :  
ብዙኃ : ለነደያን : ወለመስኪናን : ወሶበ : ርእየ : እ  
ግዚአብሔር : ኅበ : ጽንዓ : ፍቅሩ : አስተርኣየ : ሎቱ  
መልክክ : እግዚአብሔር : በሐልም : ወመሠጠ : ኅ  
ቤሀ : ወአርኣየ : ዘከመ : ይገብሮን : ለ I ኣብያተ : ከ  
ርስቲያናት : ዘዚኣሆን : ኅብሮን : ወገብረ : ከመ : እ  
ርኣየ : እግዚአብሔር : ወሶበ : ፈጸመ : ሐኒዓቶን : ለ  
እግሮንቱ : ኣብያተ : ከርስቲያናት : ወአወረሰ : መንግ  
ሥተ : ለወልደ : እኑሁ : ወእመዝ : አዕረፈ : በስላም :  
እግዚአብሔር :

Dopo di ciò fecero la pace e concordia fra di loro :  
ma il Signore, che vide il giudizio di lui fatto in quel  
giorno, lo fece ereditare e diedegli il regno. Re-  
gnando egli si studiò di piacere al Signore facendo  
molte limosine ai poveri e bisognosi. Ed il Signore,  
vedendo la fortezza dell' amor suo, gli comparve l'an-  
gelo di Dio in sogno e lo rapi con se, e gli mostrò  
come dovesse fabbricare le dieci chiese a lui dedicate,  
ed egli fece come gli fu insegnato da Dio (29). Dopo  
aver terminato la fabbrica di quelle chiese e lasciato  
il regno al figlio di suo fratello, morì nella pace  
del Signore.

Dal Senkessar di Tzalot.

Iጌ

በዛቲ : ዕለት : አዕረፈ : መምህረ : ዓለም : አቡነ : ተ  
ክለ : ሃይማኖት : ወለዝንቱ : ቅዱስ : ኮነ : ስመ : አቡ  
ሁ : ጸጋ : ዘክብ : ወስመ : አሙ : እግዚአ : ሐረያ : ወ  
ኮነ : ጸጋ : ዘክብ : እምዘመደ : ካህናት : አለ : አብርሃ  
ዋ : ለኢትዮጵያ : በሃይማኖቶሙ : ወብክሲቱኒ : እግ  
ዚአ : ሐረያ : ኮነት : መካነ : ወነበረ : በዝንቱ : አንዘ :  
የነዝኑ : ወይዳሪዬ : ነበ : እግዚአብሔር : ከመ : የ  
ሁቦመ : ወልደ : ወአንዘ : ሀለው : በዝንቱ : ነገር :  
አንሥአ : (f) ሰይጣን : ለሞተለሜ : ሥዮመ : ደሞት :  
ወመለክ : ኩሉ : አድያመ : ሻወ : እስክ : ብሔረ : ዼ  
ግ : ወነበረ : ኩሉሙ : መከላኝነት : ሀገር : አንዘ :  
ይሁብዎ : ሎቱ : ብክሲቶሙ : በበአብራቶሙ : ወእ

XVI.

In quest'oggi morì il Dottor del mondo Abuna Tekla-Haimanot. Il nome del padre di questo santo fu Tzagga-Za-Ab e di sua madre Eghzie-Haraia. Tzagga-Za-Ab era dei discendenti dei Sacerdoti, i quali illuminarono l'Etiopia con la fede loro. Eghzie-Haraia essendo sterile, essi perciò erano sconsolati e pregavano Iddio a dar loro un figliuolo. Stando così la cosa Satana suscitò Motalamiè governatore di Damot, il quale s'impadronì di tutti i confini dello Sciaoa fino alla regione di Giama, e tutti i governatori del paese venivano a vicenda offerendogli le donne loro, e quelle ch'erano state fatte schiave,

መገናኘት ፡ ዘግጠኛ ፡ ሰበ ፡ ይረከብ ፡ አንስት ፡ ለህይወት ፡  
 ይረከብን ፡ ፅብብቲሁ ፡ ፡ ወበውእቱ ፡ መዋዕል ፡ በጽሑፍ ፡  
 ንብ ፡ ሀገረ ፡ ጸላልሽ ፡ ወቀተለ ፡ ኩሎ ፡ ክርስቲያን ፡  
 ወጸጋ ፡ ዘአብ ፡ ጉዳ ፡ እመፍርዖት ፡ ቀትል ፡ ወለብ  
 እሲቱሰ ፡ እግዚእ ፡ ሐረየ ፡ ዩወውዋ ፡ ሐራሁ ፡ ወአ  
 ብጽሕዋ ፡ ንቤሁ ፡ ወሰበ ፡ ርእየ ፡ አንክረ ፡ ሰና ፡ ወተ  
 ፈሥሐ ፡ ልቡ ፡ ወወሀበ ፡ ሠርጉ ፡ ብዙኃ ፡ ወአስተ  
 ደለ ወ ፡ ሥርዓተ ፡ ከብካብ ፡ ወፈነወ ፡ ንብ ፡ መኣንንቲ  
 ሁ ፡ ወስዮግኒሁ ፡ ከመ ፡ ይትጋብኩ ፡ ለከብካብ ፡ ፡ ወ  
 ሰበ ፡ ሰመዓት ፡ ዘንተ ፡ እግዚእ ፡ ሐረየ ፡ ገብረት ፡ ጸሎ  
 ተ ፡ ንብ ፡ እግዚአብሔር ፡ ከመ ፡ ያድኅና ፡ እመትድ  
 መርተ ፡ አረግ ፡ ወሰቤሃ ፡ መጽኦ ፡ ግክኤል ፡ ሊቀ ፡  
 መለክስት ፡ ወጸራ ፡ በከንፉ ፡ ብርሃናዊ ፡ እመድረ ፡ ዳ

affinché scegliesse le donne più belle per sue con-  
 cubine. In quel tempo egli venne nella provincia  
 di Tzalasc ed uccisevi tutti i cristiani, e Tzagga-  
 Za-Ab prese la fuga per la paura d'essere ammaz-  
 zato, e sua moglie Eghzie-Haraia fu fatta schiava e  
 condotta da lui. Il quale vedendola bellissima ne  
 fu meravigliato, e gongolò in suo cuore; le diede  
 molti ornamenti ed acconciò il festino, mandando  
 dicendo a tutti i rettori e capi di radunarsi per lo  
 spozalizio. La qual cosa avendo udito Eghzie-Haraia  
 pregò Iddio di liberarla dal connubio con un pa-  
 gano: e subito venne Michele Arcangelo, e messala  
 sulle sue ali di luce a 3 ore di giorno la trasportò

ምት፡ በጊዜ፡ ራ ሰዓት፡ ወ ኦብጽሐ ፡ ምድረ ፡ ዘረሬ ፡  
በጊዜ፡ ህ ሰዓት፡ ወ ኦብኦ ፡ ውስተ ፡ ቤተ ፡ ክርስቲያን ፡  
ወ ሶብ ፡ ወ ፅኦ ፡ ምታ ፡ ጸጋ ፡ ዘኦብ ፡ እምቤተ ፡ መቅደስ ፡  
ምስለ ፡ ማዕብንተ ፡ ነጸራ ፡ ቀዊማ ፡ እንዘ ፡ ሥርገት ፡  
ይኣቲ ፡ ኦንከረ ፡ በልቡ ፡ ወይቤ ፡ ምንትኑ ፡ ዛቲ ፡ ብ  
እሲት ፡ ወ መኑ ፡ ኦምጽኦ ፡ ዝየ ፡ ወ እምድሳረ ፡ ፍጹ  
ሜ ፡ ጸሎት ፡ ሶብ ፡ ሐተታ ፡ ኦእመረ ፡ ከመ ፡ ይኣቲ ፡  
ብእሲቱ ፡ ወይኣቲኒ ፡ ነገረቶ ፡ ኩሎ ፡ ዘገብረ ፡ ለቲ ፡  
እግዚአብሔር ፡ እምጥንት ፡ እስከ ፡ ተፍጸሜቱ ፡ ወ  
በኣሐቲ ፡ ሌሊት ፡ ኦስተርኣዮሙ ፡ መልኣከ ፡ እግዚአ  
ብሔር ፡ ወዘኔሥሙ ፡ ከመ ፡ ይወልዱ ፡ ውሉደ ፡ ዘይብ  
ጽኢ ፡ ስሙዓተ ፡ ጸድቁ ፡ ውስተ ፡ ኩሎ ፡ ኦጽናፈ ፡ ና  
ለም ፡ ወ እምድሳረ ፡ ኅደጥ ፡ መዋዕል ፡ ተፀንሶ ፡ ዝን  
ቱ ፡ ቅዱስ ፡ ወተወልዶ ፡ ኦመ ፡ ፳ ወ ፩ ፡ ለታኅሣሥ ፡ ወ

dalla provincia di Damot a quella di Zararié a 9 ore, e la depose nella Chiesa. Uscendo suo marito Tzagga-Za-Ab dal Santuario col turibolo, vide stare essa tutta ornata, fece le meraviglie in cuor suo, e disse chi sarà cotesta donna, e chi l' ha qua recata? Dopo avere finito di pregare scrutinando conobbe che dessa era sua moglie: essa gli narrò tutto quanto gli avea fatto Iddio dal principio alla fine. E una notte comparve loro l' angelo di Dio, e annunziò loro che avrebbe avuto un figliuolo, la cui fama santa sarebbe andata in tutto il mondo. E dopo un pò di tempo concepì questo santo, che nacque ai 21 di Dicembre, e grande fu la gioia nella casa di suo



ከነ፡ ዓቢየ ፡ ትፍሥሕተ ፡ ውስቱ ፡ ቤተ ፡ አቡሁ ፡ ወ  
እሙ ፡ ወኅበ ፡ ኩሎሙ ፡ አዝማዲሁ ፡ ፡ ወበዕለተ ፡  
አብአዋ ፡ ከርስትና ፡ ሰመይዎ ፡ ስም ፡ ፍሥሐ ፡ ጽዮን ፡ ፡  
ወልህቀ ፡ በመንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ ወበኃይለ ፡ ጥበብ ፡ ወ  
ነበረ ፡ እንዘ ፡ ይገብር ፡ ተኤመረ ፡ ወመንከረ ፡ ዘአል  
ቦ ፡ ኑልቀኢ ፡ እስከ ፡ ያነከሩ ፡ እምነሁ ፡ ፡ ኩሎሙ ፡  
እለ ፡ ርእዩ ፡ ወሰምዑ ፡ ወእምዘ ፡ ወሰድዎ ፡ ኅ  
ቦ ፡ ጳጳስ ፡ አባ ፡ ጊርሎስ ፡ ከመ ፡ ይሢም ፡ ሢመ  
ተ ፡ ዲቁና ፡ እንዘ ፡ በውእቱ ፡ መዋዕል ፡ አባ ፡ ብ  
ንያሚ ፡ ሊቀ ፡ ጳጳሳት ፡ ዘለእስክድርያ ፡ ኦመ ፡ መንግ  
ሥተ ፡ ዘጌ ፡ በእምነት ፡ ፡ ወሰበ ፡ አብጽሕዎ ፡ ኅበ ፡  
ጳጳስ ፡ ተነበየ ፡ ሎቱ ፡ እንዘ ፡ ይብል ፡ እስመ ፡ ዘን  
ቱ ፡ ወልድ ፡ ይከውን ፡ ንዋየ ፡ ኅረየ ፡ ፡ ወኅሢኦ ፡  
ሢመተ ፡ ዲቁና ፡ ተመይጠ ፡ ውስተ ፡ ብሔሩ ፡ ሶበ ፡  
ልሕቀ ፡ ወከነ ፡ ወረዘ ፡ ወረረ ፡ ገዳመ ፡ ከመ ፡ ይንዓ ፡

padre e di sua madre e presso tutti i suoi parenti, e quando fu battezzato lo chiamarono Fesha-Tzion, e crebbe nello Spirito Santo e nella forza della sapienza, facendo miracoli e prodigi senza numero, che tutti di lui facevano le meraviglie, chi aveva veduto o udito parlare di lui. Quindi lo menarono dal Vescovo Abba Ghirellos, onde l'ordinasse diacono, essendo allora Patriarca d'Alessandria Abba Beniami e il regno Zaguae nella fede (30); e quando furono dal Vescovo profetizzato per lui dicendo: questo giovanetto sarà un bene eletto: ed ordinato diacono ritornò al suo paese. Cresciuto e fatto giovane si ritirò nel de-

ው፡ ኦራዊተ፡ ወጊዜ፡ ቀተር፡ ኦስተርኦዮ፡ እግዚአ  
ኃ፡ ነቢር፡ በከንፉ፡ ለሚከኤል፡ በአመሳለ፡ ወራዛ፡  
ዘሠናይ፡ ለህየ፡ ገጹ፡ ወይቤሎ፡ ኢትፋራህ፡ እፋ  
ቆርየ፡ እመይእዜ፡ ኢትከውን፡ ነፃዌ፡ ኦራዊት፡ ኦለ፡  
ተሠግር፡ ነፋሳተ፡ ብዙኃን፡ ኃጥኦን፡ ወይከውን፡ ስ  
መከ፡ ተከለ፡ ሃይማኖት፡ እስመ፡ አነ፡ ሐረይኩከ፡ እ  
መከርወ፡ እመከ፡ ወቀደስኩከ፡ ከመ፡ ኤርመያስ፡ ነ  
ቢይ፡ ወከመ፡ ዮሐንስ፡ መጥመቅ፡፡ ወናሁ፡ ጸገኩ  
ከ፡ ሥልጣነ፡ ከመ፡ ትፈውስ፡ ድውያነ፡ ወትሰድ  
ድ፡ መናፋስተ፡ ርኩሳን፡ እመውስተ፡ ኩሎ፡ መከን፡  
ወዘንተ፡ ብሂሎ፡ ተሠወረ፡ እመኔሁ፡ ወእመዘ፡ ኦተ  
ው፡ ወስተ፡ መኅደሩ፡ ወዘረው፡ ኩሎ፡ ንዋየ፡ ለ  
ነጻያን፡ ወለመስኪናን፡ ወነሥኦ፡ መርጉዝ፡ ወኃዶ  
ገ፡ ቤቶ፡ ርኅግ፡ ወወፅኦ፡ በሌሊት፡ እንዘ፡ ይብ

serto a cacciar le fiere, e sul mezzo giorno gli com-  
parve N. Signore seduto sulle ali di Michele, sotto  
le sembianze di giovane di bello aspetto, e gli disse:  
non temere, diletto mio; da oggi in poi non sarai  
più cacciator di fiere, ma irretirai molte anime pec-  
catrici, e ti chiamerai Tekla-Haimanot, perciocchè io  
ti ho eletto dal ventre di tua madre e ti ho santi-  
ficato come Geremia Profeta e come Giovanni Battista:  
ed ecco ti ho dato il potere di guarire i malati, e  
di cacciare gli spiriti immondi da tutti i luoghi, e detto  
ciò scomparve da lui. Dopo di che rientrò nella sua  
abitazione, e dispensò ai poveri tutte le sue sostanze  
e ai bisognosi, tolse un bastone e lasciata la casa

ል፡ መንተ ፡ ይበቀላዎ ፡ ለሱብኤ ፡ ለእመ ፡ ኩሉ ፡ ሃ  
ለም ፡ ረብን ፡ ወነፍሱ ፡ ሐጉሉ ፡ ፡ ወእምዘ ፡ ነሥኤ ፡  
ሢመተ፤ ከህነት ፡ ወወጠነ ፡ ይስብከ ፡ ሃይማኖተ ፡ ወ  
ንጌል ፡ በኩሉ ፡ መድረ ፡ ጸዋ ፡ ወአጥመቀ ፡ በአሐጊ ፡  
ዕለት ፡ መጠነ ፡ ፻፶ ነፍስ ፡ ወሠዓረ ፡ ኩሉ ፡ መሕረ  
ማተ ፡ ጣዖት ፡ ወገዘመ ፡ አዕዋሚሆሙ ፡ አስከ ፡ ጉዩ ፡  
ስይጣናት ፡ አለ ፡ የነድሩ ፡ ቦሙ ፡ ፡ በመድረ ፡ ዳምትሢ ፡  
አእመኛ፤ ብዙኃነ ፡ ማርያነ ፡ ፡ ወመስግለነ ፡ ወበዙኃ ፡  
ዕለተ ፡ ተቀወሞ ፡ ለሞተላሜ ፡ ዕለው ፡ በአንተ ፡ ሃይ  
ማኖተ ፡ ርትዕት ፡ አስከ ፡ አእመኖ ፡ በክርስቶስ ፡ ወ  
አእመኖሙ ፡ ለብዙኃን ፡ አለ ፡ መስሎሁ ፡ ወኢያስተር  
አያ ፡ ፡ አሜሃ ፡ ለብሱ ፡ ልብስ ፡ መንኩስና ፡ በመድረ ፡ ጸዋ ፡  
እንዘ ፡ ይጸመድ ፡ በጸም ፡ ወለጸሎተ ፡ ዘክልቦ ፡ ጉ  
ልቅ ፡ አስከ ፡ አቅንዖሙ ፡ ለመነኮሳት ፡ ባዕጻን ፡ ፡ ወእ

aperta notte tempo uscì dicendo: che giova all' uomo guadagnare tutto il mondo se perde l' anima. Quindi fu fatto prete, e cominciò a predicare la fede e il Vangelo in tutto lo Scioa, e in un giorno battezzò circa 10000 anime, e distrusse tutti i tempi degli Idoli, e tagliò i loro alberi (31) e i diavoli che abitavano in loro fuggirono. Nel Damot poi credettero molti fattucchieri e stregoni, e per molti giorni disputò con l' incredulo Motalamié intorno alla fede retta, finchè lo indusse a credere in Cristo con molti ch' erano con lui. Quindi si nascose, vestì l' abito monachile nello Scioa, dandosi al digiuno, alla preghiera, senza misura, tanto che accese l' emulazione negli altri mo-

ምዘ፡ ሐረ፡ ምድረ፡ ኢምሐራ፡ ተፅዔኖ፡ በሠረገላ፡  
ኤልያስ፡ ወበጸሐ፡ ኅበ፡ ኦባ፡ በጸሎተ፡ ሚካኤል፡  
መስተጋድል፡ መነኮስ፡ ወነበረ፡ ኅቤሁ፡ ብዙኃ፡ መ  
ዋዕል፡ እንዘ፡ ይትቀነይ፡ ሎቴ፡ ከመ፡ ገብር፡ ወይ  
ጸመድ፡ ለጸም፡ ወለጸሎት፡ ወእምዘ፡ ተመይጠ፡  
ምድረ፡ ጸዋ፡ ወተረከቦ፡ ለግርቆስ፡ ወልደ፡ እኅው፡  
ኦቡሁ፡ ወነበሩ፡ ኅቡረ፡ በገዳም፡ ወግዳ፡ ወተጋብ  
ኡ፡ ኅበ፡ ቅዱስ፡ መጠነ፡ ሺ ኦርድኦት፡ ወክልበሶሙ፡  
ክልባስ፡ ምንኩስኖ፡ ወእምህየ፡ ሐረ፡ ምድረ፡ ግ  
ራርያ፡ ወገብረ፡ ጸግዕተ፡ ግዕዝላ፡ ጸለኦት፡ ወኢ  
ይወፅእ፡ እምህየ፡ ሌሊተ፡ ወመዓልተ፡ ወኢይዋዕ  
ም፡ ምንተኒ፡ ዘእንበለ፡ ቈጽል፡ በሕቲቱ፡ ወስቲሁ  
ኒ፡ ግይ-ወመጽኦ፡ ኅቤሁ፡ ብዙኃን፡ ዕድ፡ ወኦን  
ስት፡ ወኮነ፡ መነኮሳት፡ ወመበለታተ፡ ወየኃድሩ፡

naci. Dopo di che andò nella provincia Amhara por-  
tato nel cocchio d' Elia, e venne da Abba Ba-Tza-  
lota-Mikael (32) monaco penitente e con lui si fermò  
molto tempo servendolo come servitore, praticando  
il digiuno e la preghiera: dopo di che ritornò nello  
Sciaoa, ed incontratosi con Marco figlio del fratello  
di suo padre restarono insieme nel monastero di  
Waghda, e si unirono col santo 6 discepoli, cui ve-  
sti dell' abito monacale. Di là andò nel paese di Ghe-  
raria e fece una grotta in mezzo ai dirupi (33), senza  
uscirne mai di notte e di giorno, non gustando ve-  
run altro cibo che foglie, e bevendo acqua. Ed es-  
sendo venuti a lui molti uomini e donne, monaci e

ውስተ ፡ አሐቲ ፡ ቤት ፡ ወኢይተመክሩ ፡ በበይናቲሁሙ ፡  
ገበሲ ፡ ምስለ ፡ ገበሲተ ፡ ወበጊዜ ፡ ጸሎት ፡ ወቀረ  
ጣን ፡ ይቀውሙ ፡ ንቡረ ፡ እስመ ፡ ስይጣን ፡ ተዓሥረ ፡  
በመዋዕሊሁ ፡ ወእምዝ ፡ ፤ ደቀ ፡ ወስተ ፡ ጸሎቱ ፡ በ  
አሥላላ ፡ ምጽንጋዕ ፡ ወተክለ ፡ ወስቴቱ ፡ ሐፃውንተ ፡  
በሊሐተ ፡ እንተ ፡ ድንጊሁ ፡ በየጣኑ ፡ ወበፀጋሙ ፡ ከ  
መ ፡ ኢያስመክ ፡ ቦቱ ፡ ወቆመ ፡ ወስቴቱ ፡ ፯ ዓመተ ፡  
እስክ ፡ ተሰብረ ፡ አገደ ፡ እግሩ ፡ ወነበረ ፡ እንዘ ፡ ኢ  
ይጥዕም ፡ ምንተኒ ፡ እምፍራይት ፡ ወኢቁጽለ ፡ ወኢ  
ጣየ ፡ መጠነ ፡ ፬ ዓመት ፡ ወእምዝ ፡ መጽኦ ፡ ንቤሁ ፡ እ  
ጣዚእነ ፡ ኢየሱስ ፡ ክርስቶስ ፡ ሎቱ ፡ ስብሐት ፡ ወም  
ስሌሁ ፡ እግዝእትነ ፡ ምርያም ፡ ፲ ወ ፪ ሐርያት ፡ ወ  
ጸድቃን ፡ ወሰጣዕታት ፡ ጣክኤል ፡ ወገብርኤል ፡ ፡ ወይ  
ቤሎ ፡ ፍቁርየ ፡ አንተሂ ፡ ተመስልከኒ ፡ በሐጣምየ ፡ ወ

vedovelle abitarono insieme la casa medesima, senza conoscersi insieme uomo e donna. Nel tempo della preghiera e del sacrificio erano tutti insieme, perocchè satana era stato legato nel tempo suo. Quindi nel suo luogo fabbricò come un recinto, e piantò chiodi acuti di dietro, a dritta e a sinistra, onde non potersi tenere a loro, e resto in piedi in mezzo 6 anni, fino a che si ruppero gli stinchi, senza gustar di nessuna cosa, nè ber acqua per 4 anni. Dopo venne a lui N. S. Gesù Cristo benedetto con N. Signora Maria e i 12 Apostoli, Martiri e Santi, Michele e Gabriele dicendogli: diletto mio tu mi hai somigliato nei patimenti, ed io ti farò simile nel mio regno:

እነዚ : እዓርዮስ : በመንግሥትዮ : ናሁ : ተፈጸመ : ኩሉ :  
ደካምስ : በዝግለም : ወኮነ : ውኩፈ : በኅቤየ : አምዶ  
እዜስ : ዩየ : ኅበ : ሕይወተ : ዘለግለም : ወእምዘ :  
ወሀበ : ኪዳነ : ለዘይዬውዕ : ስም : ወለዘይገብር : ተ  
ዝክሮ : ወእምዘ : ሐመ : ንስቲተ : በሕግመ : ብ  
ድብድ : ወአዕረፈ : በርሰዓን : ጥሉል : እንዘ : መዋ  
ዕሊሁ : ፮ ወ ፱ ዓመት : ወ ፲ አውራሳ : ወ ፲ ዕለት :  
ወገንዝዎ : በክብር : ወበስብሐት : ወቀበርዎ : ውስ  
ተ : ጸለዕቱ ::

12 .

ወቦቱ : ካዕበ : አዕረፈ : ቴዎድሮስ : ንጉሥ : ወ  
ልደ : ጻዊት : ርቱዕ : ሂይማኖት : ወጻድቅ : ወሃቤ :

ecco ogni tuo patimento di questo mondo è finito, è fu accettato al mio cospetto, ora dunque vieni alla vita-eterna. Quindi gli diede il Kidan per chi l'invocasse e facesse memoria di Lui. E con un poco di malattia di febbre riposò vecchissimo nell'età di 99 anni, 10 mesi e 10 giorni, e lo vestirono con pompa e magnificenza, e lo seppellirono nel suo tugurio.

Ai 24 d'Agosto del Senkessar.\*

XVII.

In quest'oggi pure morì Teodros Re figlio di ~~ገ~~avit di retta fede, e giusto, e limosiniere con i po-

መጽዋት : ለጳጳስ : ለክብራት : ወለክላለ : ግወታ :  
 ወለመካከላት : ወዘረወ : ወርቀ : ወብረረ : ዘቤተ :  
 መንግሥት : በእንተ : ክርስቶስ : ወኢመልክ : ልዩ  
 መት : ወነበረ : ህ ከውራኅ : ወክዕረረ : በሀገረ : ጻዊት :  
 ዐደል : ወእንዘ : ደጸውሩ : ነፍቆ : በጽሐ : ንብ :  
 ረላግ : ዘይትበሀል : ሐዋይስ : ቆመ : ግይ : ለፊ : ከ  
 መ : ክረፍት : እስከ : የዓድው : ነጽ : ሠራዊተ : ንጉ  
 ሥ : በከመ : ገብረ : ኢያሱ : በተክኬ : የርጻኖስ : :

፲፰

ወቦቱ : ክዕበ : ክዕረረ : ንጉሥ : ዘርክ : ያዕቆ  
 ብ : ዘተሠመየ : ቆስጠንጢኖስ : ወልደ : ጻዊት : ር

veri, con le vedove ed i pupilli ed i monaci, che seminò l'oro e l'argento del Regno per Cristo: nè compì un anno e dopo aver seduto 9 mesi morì nel paese deserto di Adal, e mentre ne portavano il cadavere venuto al fiume chiamato Haaais (34) l'acqua si fermò indietro come muro, tanto che traghettarono tutti i soldati; per somiglianza di quello che fece Giosuè nel fiume Giordano (35).

Ai 29 Giugno del Senkessar di Bizan.

XVIII.

MORTE DI ZAREA-IAEQOB

Oggi morì il nostro Re Zarea-iaeqob soprannominato Costantino figlio di Daoit, capo dei Re, fa-

እስ : ነገሥተት : ሠራዪ : ሃይማኖት : ከመ : ሐዋርያ  
ት : ፀባኤ : ዕልዋን : በከመ : ይቤሎ : ጴጥርስ : ለቅ  
ለመንጦስ : ወቃተል : በሰይፈ : ነጻን : መስለ : ዕልዋ  
ን : እስከ : ለደመ : ወዘንቱ : ለቢዎ : አሰስለ : እም  
ኢትዮጵያ : ዘነበረ : ቀዳሚ : ዕልወት : በጋጢአት : ት  
ምህርት : መቅሠም : ወሰገል : መቃውዜ : ወዲኖ :  
ዘንተ : ኩሎ : ሠዓረ : እምብሔረ : ኢትዮጵያ : ከመ :  
ያመልክዎ : ለእግዚአብሔር : ባሕቲቱ : ወኢያመል  
ኩ : ባዕደ : ዘክንበሌሁ : ወዘተረከበ : በዝንቱ : ኢምሐ  
ከ : እስከ : ውሉደ : ወመጽሐፈ : ብርሃንሂ : ወጠማ  
ረ : ተኩበእት : ወመጽሐፈ : ማለድ : ሠሪዎ : ሐደ  
ገ : ወቦቱ : መሀረ : ህሉና : ሥለሴ : ተዋሳዶቶመ :  
ወትሥልሥቶመ : ኢይትረከብ : ከመሁ : እምቅደጃ  
ሁ : ወእምድሳፊሁ : አበ : ነጻያን : ወአበ : መነኮሳ

citor di fede, come gli Apostoli guerreggiante gli empi, come disse Pietro a Clemente, si battè con ispada di ferro con gl' increduli fino al sangue. E questo Re intelligente discacciò dall' Etiopia l' empietà, che vi era prima, la scienza cattiva, la magia e l' astrologia; tutte queste cose distrusse in Etiopia, affinché s' adorassee Iddio solo e non servissero che a lui solo, e a chi fu trovato a far contro ciò non perdonò fino a figliuoli, e tutti lasciarono il libro della luce (36), e le lettere dell' incarnazione, e il libro degli Oroscopi, e in sua vece insegnò l' esistenza della trinità, e l' unità nella sua trinità. E non vi fu prima di lui nè dopo come lui padre dei poveri e



ት፡ ወፍቀሬ፡ መጽዋት፡ ወሐዳሬ፡ ክብያተ፡ ክርስቲ  
ያናት፡ ሐመረ፡ ሃይማኖት፡ ጽኑዕ፡ ዘኢያንቀለቅሎ፡  
ምገደ፡ ዕለታን፡፡

IV

ወበዛቲ፡ ዕለት፡ ካዕባ፡ ኦዕረሬ፡ በኣደ፡ ግርያም፡  
ንጉሠ፡ ኢተዮጵያ፡ መፍቀሬ፡ ኦግዚኦብሎር፡ ርቱዕ፡  
ሃይማኖት፡፡

V

ወበዛቲ፡ ዕለት፡ ተዝካራ፡ ዕርፍቱ፡ ለእስክንድ

dei monaci, e amante dell'elemosina, remo della chiesa  
e nave salda della fede, la quale non fanno tenten-  
nare le onde degli empì.

Dal Senkessar ai 3 di Pagumèn (37).

XIX.

In quest' eggi morì Baeda-Mariam Re d' Etiopia  
amante di Dio di retta fede.

Ai 12 Novembre del Senkessar di Tzalot.

XX.

In quest' oggi è la commemorazione della morte

ር : ንጉሥ : ወለደ : በእደ : ግርያም : ንጉሥ : ር  
ቱዐ : ሃይማኖት : ኦርቶዶክሳዊ : :

፳፩

ወበዛቲ : ዕለት : ካዕበ : ተዝካራ : ዕረፍቱ : ለ  
ንጉሥነ : ንብሉ : ድንግል : መፍቀሬ : እግዚአብሔ  
ር : ርቱዐ : ሃይማኖት : :

፳፪

ወበዛቲ : ዕለት : ካዕበ : አዕረፈ : ጻዊት : ንጉሠ :  
ኢትዮጵያ : ዘተብጻለ : መንሥኤ : ረርዓን : :

di Alessandro Re figlio di Baeda-Mariam di retta  
fede ortodossa.

Ai 12 Maggio del Senkessar.

XXI.

È pure in quest'oggi la commemorazione della  
morte di Nebla-Denghel, amante di Dio di retta  
fede (38).

Ai 6 Settembre del Senkessar di Tzalot.

XXII.

In quest'oggi pure morì Davit Re d' Etiopia so-  
prannominato sostegno de' vecchi.

Ai 9 Ottobre del Senkessar di Tzalot.

፮ሮ

ወበዛቲ፡ ዕለት፡ ካዕበ፡ ረጸመ፡ ከለሌ፡ ስመዕ፡ መ  
ፍቃሬ፡ ኦግዚኦብሔር፡ ንጉሥ፡ ገለውዴዎስ፡ ወኦ  
ቱ፡ ተሐፅኅ፡ በተግሣጸ፡ ክቡሁ፡ ንጉሥ፡ ልብኅ፡ ድን  
ግል፡ ርቱዐ፡ ሃይማኖት፡ ወሶበ፡ ሞተ፡ ክቡሁ፡ ኦንገሦ፡  
ኦግዚኦብሔር፡ ኦንዘ፡ ሀሎ፡ ፈ ተንበለታዊ፡ ዘስሙ፡  
ግራኝ፡ ዘሰመየ፡ ርክሱ፡ ንጉሥ፡ ዘኢድልወቱ፡ ወ  
ኦኦሰ፡ ኩሎ፡ ሰብኦ፡ ኢትዮጵያ፡ በኃይሉ፡ ወኦስ  
ተሳተፎሙ፡ በይማኖቱ፡ ወኦለ፡ ተርፉ፡ በክርስትና፡ ወ  
ዪወወ፡ መበዘኅታ፡ ለኢትዮጵያ፡ ወሣጠሙ፡ ንበ፡  
ዘረቀደ፡ ወይቤ፡ ኦመይእኬሰ፡ ኦልበ፡ ዘይትቃወመ  
ኒ፡ ቀየይከዎን፡ ለኩሎ፡ ኦህጉር፡ ወኦመዘ፡ ኦንሥ  
ኦ፡ ኦግዚኦብሔር፡ ለንጉሥ ን፡ ገለውዴዎስ፡ ወኦኃዘ፡

XXIII.

In quest' oggi compì la corona del Martirio l' amante di Dio Re d' Etiopia Galaudeos. Egli fu allevato nella disciplina da suo padre Re Lebna-Denghel di retta fede. Essendo morto suo padre Iddio il fece Re, quando era un Mussulmano di nome Gheragn che si fece Re, che non gli conveniva, e tutta l' Etiopia credette nella sua forza, e la reccò alla sua fede, e quelli che rimasero fedeli nel cristianesimo gli fece schiavi e gli vendette a suo piacere e disse: ora nessuno può resistermi, ed ho conquistato tutte le province. Dopo ciò il signore suscitò

ይትቃተል : መስለ : ዓበይት : ወመኳንንቲሁ ለውእቱ :  
ዕልው : ወምኤሙ : ወሶበ : ሰምዓ : ግራኝ : ተቋጥ  
ዓ : ወመጽኦ : ንቤሁ : መስለ : አክለፍ : ሰብኦ : አፍ  
ራስ : ወትርኩ : ወተዓብኩ : ወቀተሎ : አግዚአብ  
ሔር : በእዲሁ : ወኦጥፍኦ : ወተመይቡ : ዲውጥን :  
ወተሐንጸ : አብያተ : ክርስቲያናት : ዘመዘበራ : ወ  
ረትዓት : ዓይግናተ : ክርስቶስ : ሎቱ : ስብሐት : ወ  
እምድኅረዝ : መጽኦ : ፩ እመተንበለት : መስለ : ብዙ  
ኅ : ሰብኦ : ፀብኦ : ወተረከቦ : እንዘ : ሀሎ : ንጉሥ :  
ገለውዴዎስ : መስለ : ውሎዳን : ሰብኩ : ወይቤል  
ዎ : ንትገንሥ : ወኢንትቃተል : እስከ : ይመጽኩ : መ  
ኳንንት : ፀብኦ : ኢትገንሥ : ወኢይፊኢ : ተዲውዎ  
ተ : ክርስቲያን : ወሙስናሆሙ : ለኦብያተ : ክርስቲያ  
ናት : እንዘ : ይብል : ቦኦ : ግእከለ : ፀብኦ : ወጸንዓ :

questo nostro Re Galaudeos, che cominciò a battagliare col superbo e' Capi di quell' empio, e gli vinse. Avendo ciò udito Gheragn s' incollerì, e venne da lui con migliaia di uomini e di cavalli, e di turchi, e si azzuffarono, e Iddio lo uccise di sua mano, e lo distrusse, e tornarono gli schiavi, e si rifabbricarono le chiese ch'erano state distrutte, e la fede di Cristo benedetto fu raddrizzata. Dopo ciò venne un mussulmano con altri soldati a fargli guerra e s' incontrarono, mentre il Re Galaudeos era con pochi soldati, e gli dissero: allontaniamoci, nè combattiamo fino che vengano i capi dell' esercito: non fuggirò non vedrò la schiavitù dei Cristiani, e i guasti delle chiese. Dicendo così si spinse in mezzo al combat-

እንዘ : ይትቃተሎሙ : ወድሳረረ : የገትዋ : ኩሎሙ :  
ተንበለት : ወንበጥዎ : በአሰይፍት : ወረገዘዋ : በብ  
ዙሳ : አርግሳ : ወአውደቆዎ : ከመልክልተ : ፈረሱ :  
ወአዕረፈ : ወመተረ : ርክሱ : ከቡረ : ወወሰድዎ :

timento e restò saldo uccidendoli fino a che fu circondato da tutti i mussulmani, e lo percossero con le spade e ferirono con molte lancia precipitandolo di sella e morì. Quelli gli troncarono il capo venerando e ne lo portarono (39).

Dal Senkessar di Tzalot ai 27 di Marzo.



## ANNOTAZIONI

(1) Abba Selama fu chiamato per la ragione arrecata alla fine della vita: ma il suo vero nome fu Feriéménatos o Frumenzio, come si può vedere nel racconto di Teodoreto che ho riferito per intero, in Ruffino, Socrate, Sozomeno, Niceforo Call. ai luoghi qui sotto citati.

(2) Merobios; così in molti testi; il mio ha **Μερόβιος**

Morobapios da me corretto in **Μερόβιος** come il vero del filosofo di Tiro viaggiatore in Abissinia. Così è nominato da Ruffino lib. I. cap. 9. Socrate dice *Μερόβιος τις φιλόσοφος τῆ γίνεσι Τύριος, ἰστορήσασαι τὴν Ἰνδῶν χώραν ἔσκηυσεν, ἀμιλλησάμενος πρὸς τὸν φιλόσοφον Μετρόδωρον ὃς πρὸ αὐτοῦ τὴν Ἰνδῶν χώραν ἰστόρησεν*. Meropius quidam philosophus genere Tyrius Indorum regionem visendi gratia petere decrevit, exemplo Metrodori philosophi ad id provocatus, qui eandem regionem panlo ante lustraverat. St. Eccles. lib. I. cap. 19.

Sozomeno poi scrive: οὗς ζήλωσας *Μερόβιος τις φιλόσοφος Τύριος τῆς Φοινικίης, παρεγένετο εἰς Ἰνδοῦς εἰπόντο δὲ αὐτῷ παῖδες δύο, θρουμίντιος* (In Socrate è scritto *θουρμίντιος* e nella leggenda Gheez **ፍረፍረ** : **ፍረፍረ** Ferié-Menatos) *τε καὶ Αἰδέσιος*. Stor. Eccl. lib. 2. cap. 24.

(3) Quei d'Azguagua; vedi la nota decima della prima appendice. Si vede che la poca età degli eredi di Ela-Eada diede balduzza alla famiglia Azguagua.

(4) Paese Agazi. Si vede di qui che la mia opinione sul vero nome dell' Etiopia è in conformità delle pergamene più antiche dell' Abissinia.

(5) La leggenda Gheez è confermata dalle Menologie, e Sanaxarf greci ed arabi e da Bisantini citati, i quali hanno il sembiante di fededegni, avendo tolto il fatto da Ruffino, che ne ascoltò il racconto dalla bocca d' Edesio. Quae nos ita gesta non opinione vulgi, Aedesio, Tyri praesbytero postmodum facto, qui Frumentii comes prius fuerat, referente cognovimus. Loco citato. Tre cose mi cadono in acconcio da far osservare. La prima è il fatto dell'andata di Frumenzio ad Aksum con Edesio, e del loro stato nella corte del Re. Ruffino vuole ch' i fanciulli fossero stati fatti schiavi dai barbari, mentre stavano leggendo e studiando i loro compiti all' ombra degli alberi, e Meropio veniva scannato sulla barca. Invaditur navis philosophi, (cito il latino del Baronio an. 327 non avendo il greco)

cuncti cum ipso pariter perinuntur. Pueruli reperti sub arbore meditantés et lectiones suas parantes barbarorum miseratione servati dueuntur ad Regem. Ibidem. Socrat., poi scrive: τούς δέ δύο παῖδας οὐκ ἐν τῆς ἡλικίας διασώσαντες, δάρον τῷ Ἰνδῶν Βασιλεῖ προσκομίζουσιν; loco citato. Teodoro chiama il Re, Regulus, che è la traduzione di

Baher-Nagasc **Ἡδῆ** : **Ἰζῆ** ma è certo che furon condotti in Aksum alla corte del Negus, dove Edesio fu fatto Maestro di Casa, e Frumenzio Guardarchivi o tesoriere secondo Sozomeno: *ὁ δὲ ἦσθεις τῇ προσώψει τῶν νῦν, ἕνα μὲν αὐτῶν, ἢ ὄνομα ἦν Αἰδίσιος, Οἰνοχόου τῆς αὐτοῦ τραπέζης καθίστησι τῶν δὲ ἑτερον, Φρουμῆντιος ὄνομα αὐτῷ, τῶν βασιλικῶν γραμματοφυλάκων φροντίζον προστάζον.* Ille (Il Re) puerorum aspectu delectatus, alterum Aedesium nomine, Pincernam mensae suae constituit, alterum vero, cui nomen erat Frumentius, scribitorum curam gerere praecepit. Socrate loc. cit. Sozomeno poi fa Frumenzio maggiordomo e tesoriere, ed Edesio coppiere: *ὁ δὲ τὸν μὲν νεώτερον οἰνοχόου κατέστησε μείζονα δὲ τῆς αὐτῷ οἰκίας τὸν φρουμῆντιον, καὶ τῶν χρημάτων ἐπιτροπὸν ἔργω γὰρ αὐτὸν ἐχέροντα καὶ διοικεῖν ἰκανώτατον.* Rex minorem quidem natu pincernam suum constituit: Frumentius vero, praepositum domus regiae, et pecuniae procuratorem creavit, quippe quem prudentem, et ad hoc procurationis munus obeundum idoneum esse cognoverat. Ibid. Cotesti autori sono concordi nel dire, che questo re benevolo dei due giovanetti Tirl morì qualche tempo appresso, lasciando loro l'educazione del principe ereditario: ma non dichiarano quale fosse il suo nome; la Cronaca

lo chiama **Ἄψτ** : Alith, e il Senkessar Ela-Fada. I due suoi figliuoli poi sono, secondo la Cronaca e la leggenda, Abreha ed Atzbeha, gli stessi che nell'iscrizione greca d'Aksum sono detti Aizana e Saizana. Questi due principi sono registrati nell'apologia di s. Atanasio a proposito della lettera di Costanzo ai tiranni d'Aksum, per incaltarli contro di lui, e contro s. Frumenzio Vescovo della stessa città: *Ἰδοὺ πάλιν τρίτη τις κατέλαβεν ἀκοή, ὅτι γέγραπται τοῖς ἐς αὐξούμους τυράννοισι, ὥστε φρουμῆντιον τὸν Ἐπισκοπὸν τῆς αὐξούμους ἐκείθεν ἀχθῆναι, la quale lettera di Costanzo ai Re Aksumiti è del 356 dell'era cristiana.*

Che Frumenzio poi sia stato mandato per Vescovo d'Abissinia da s. Atanasio appare certissimo dal racconto tanto delle Cronache e pergamene Gheez, quanto dei Bisantini, loco citato.

Ma qui occorre la seconda osservazione. Pereoicchè Ruffino e gli altri seguitati dal Baronio asseriscono, che quando Atanasio santo Vescovo d'Alessandria mandò Frumenzio in Aksum, da poco tempo era stato fatto Vescovo di quella città: nuper sacerdotium susceperat, o come scrisse Socrate; Ἀθανασίῳ τότε νεωστὶ τῆς Ἐπισκοπῆς ἀξίω-

Sivra, e quindi fanno montare la conversione dell' Abissinia al Cristianesimo nel 327. Io però credo errore cronologico questa data degli storici ecclesiastici, e anche prima d' avere letto le note del Valesio a Socrate, indicai l'anno 341 dell' Era Cristiana per l'anno, nel quale si convertì l' Abissinia: non solamente per le ragioni arceate dal dotto annotatore, ma principalmente per la testimonianza dei codici etiopici e dell' iscrizione greca d'Aksum. Per ciò che è dei primi vedi la nota 3 alla cronaca; la seconda poi ci dimostra, che nel 327 Abreha od Atzbeha non erano ancora saliti sul trono. Perciocchè essi regnarono 26 anni, i quali, stando alla citata apologia di s. Atanasio, non poterono cominciare avanti il 330, calcolando che la data della lettera di Costanzo (356) fosse l'ultima del regno del due fratelli. Il Valesio poi fa giustamente osservare che Metrodoro filosofo, il quale fu la cagione della guerra dei Romani contro Sapore, per avergli questi tolte le gioie e gemme ch' egli portava a Costantino, non potè esserc di ritorno a Bisanzio che nella fine del 324 o nel principio del 325, quando appunto Costantino, vinto Licinio stavasi in quella città; e che quindi Meropio; il quale seguì l' esempio di Metrodoro, non si potè mettere in viaggio che dopo quell' anno, cosicchè riesce impossibile, che in due anni Meropio facesse il suo viaggio, Frumenzio ed Edesio venissero uomini, dessero educazione al figliuolo del Re ch' era piccolo, e s. Atanasio mandasse in Etiopia s. Frumenzio prima del 341, quando Costanzo sedeva sul trono di Bisanzio. Il Pagi nelle sue note al Baronio nega che il Metrodoro, di cui seguì gli esempi Meropio, sia quello di s. Girolamo, ed opina che quegli del Cronicon sia l' autore del Ciclo di 532 anni: ma comunque sia, il Pagi si confuta da sè medesimo asserendo, che il nostro Metrodoro ritornò dall' India *circa finem anni 526 aut sequentes initio*, giacchè in un anno non poteva accadere tutto quanto è narrato da Ruffino intorno ai casi di s. Frumenzio e la conversione dell' Etiopia al Cattolicismo.

La terza riflessione che si vuol fare riguarda il nome d' India dato all' Abissinia, India ben inteso interna. Sozomeno dice ch' era chiamata in generale India interna τούς ἰνδόν τῶν καθ' ἑμᾶς ἰνδῶν. Ibid. Lo stesso asseriscono Socrate, Teodoreto, Ruffino ed altri molti. Per quanto strana paia questa opinione, gli è certo, che da quei tempi l' Abissinia era chiamata India interna, ed il Baronio perciò, veduta la relazione di Ruffino sopra s. Frumenzio apostolo delle Indie, e la testimonianza di s. Atanasio sopra Frumenzio vescovo d'Aksum, nelle note al suo Martirologio mise due Frumenzi, mentre che non fosse ch' il solo Frumenzio vescovo d' Abissinia. Del rimanente Filostrato nella vita di Apollonio lib. VI. chiama gli Etiopi colonia Indiana Ἰνδοί τε ἰνδῶν αἰθιοπες, e nel libro 3. dice gli Etiopi na-



zione d' India γένος Ἰνδικόν. Eusebio all' anno 402. scrive: Aethiopes ab indo flumine consurgentes iuxta Aegyptum considerunt. Luciano, nella vita di Alessandro falso profeta pag. 202, chiama India la regione sopra le cataratte, cioè la Nubia e l'Abissinia. Vedi pure il Pagi nella nota al Baronio 327. Virgilio tenendo pure ch' il Nilo venisse dall' Indie scrisse di lui: *Usque coloratis amnis deoexus ab Indis*, Geog. lib. 4. v. 289. Questa opinione, che il Nilo venisse dall' Indie, era così generale, che Alessandro credette di averne scoperta l'origine, quando vide il Delta dell' Indo. Vopisco nella vita di Aureliano cap. 41. scrive quanto pronunciò Tacito, dopo imperatore, nella sua orazione: *illum saraceni Blemyes, Arumitae, . . . populi etiam indorum* (cioè abissini) *venerati sunt Deum*; i quali pure son chiamati Indi interni da Teofane anno 564. e da Nicef. Call. Eccl. l. 6. cap. 35. et alibi.

A conclusione delle note a questo punto storico, giova qui il riferire per intiero un pezzo della Storia Ecclesiastica di Teodoro.

Παρά δὲ Ἰνδοῖς κατὰ τοῦτον ἀνέτιλε τὸν χρόνον Θεογνωσίας τὸ φῶς τῆς γῆς τοῦ Βασιλέως ἀνδρείας καὶ εὐσεβείας πανταχοῦ Θουλλομίνης, καὶ τῶν ἐν κύβη Βαββαρῶν τὴν εἰρήνην αἰετίζονται πρὸ τοῦ πολέμου τῆ πείρα μωμολογῶν ἀπειρῶν ἀλλήλοισ ἀπαντες ἐπεμύγνοντο καὶ πολλοὶ μὲν ἱστορίας χάριν, πολλοὶ δὲ ἐμπορίας τὰς μακρὰς ἀποδημίας ἰσχυροῦντο τότε τίς Τύριος τῆς Σύραθεν φιλοσοφίας μετέχων, τὴν ἰσότην Ἰνδῶν ἱστορῆσαι ποθέσας, σὺν δύο μαιρακίαις ἀδελφοῖς ἐξεβήμισιν ἂν ἐπόθησε δὲ τυχῶν ναυτιλία χρώμνος ἰπανησι' ὑβρείας δὲ χάριν εἰς τινα λιμένα τοῦ σκάφους προσορμησέντος, Βαββαροὶ προσπεσόντες, τοὺς μὲν κατεπόντησαν, τοὺς δὲ ἐξηντραπόδισαν καὶ ἑκείνος μὲν τοῖς τεθνεῶσι συνεριζμήθη τὰ δὲ μαιράκια προσήχθη τῷ Βασιλεῖ τούτων ὁ μὲν Αἰθίοσις ὁ δὲ Φρουμέντιος ἀνομάζετο; πείρον δὲ τούτων τῷ χρόνῳ λαβὼν ὁ τῆς γῆς ἐκείνης κρατῶν καὶ ἀρχίνους ἰδῶν, τῆς οἰκίας ἐπιμολισθαί προσέταξεν . . . . . Τοῦ δὲ Βασιλέως τετελευτηκός, τῷ παιδί τῷ ἐκείνου συγγασ, πλείονος τιμῆς ἀπολαύοντες' εὐσεβείᾳ δὲ συνηθεωμήθη, τοὺς αὐτοὺς τῶν ἐμπορῶν ἀφικνουμένους, κατὰ τὸ Ῥωμαίων ἔθος συναγυρισθαί τε καὶ τὰς θείας ἐπιτελεῖν λειτουργίας προέτριπον χρόνου δὲ συγχροῦ διελθόντος, προσίαισι τῷ Βασιλεῖ, καὶ τῆς εὐνοίας ἀπαυτοῦσι μισθόν, τὸν εἰς τὴν ἐνεγκᾶσον ἰκανόθου τούτου δὲ τυχόντες, εἰς τὴν Ῥωμαίων ἀφικοντο γῆν καὶ ὁ μὲν Αἰθίοσις τὴν Τύρον κατέλαβεν ὁ δὲ Φρουμέντιος, τὴν περὶ τὰ θεία σπουδὴν τῆς τῶν γενηνηκῶτων προτετιμῆκε θείας καὶ τὴν Ἀλεξάνδρου καταλαβὼν πόλιν, τὸν τῆς Ἐκκλησίας ἐδίδασκε προέδρον, ὡς Ἰνδοὶ λίαν ποθοῦσι τὸ νοερόν εἰσδιξασθαί φῶς. Ἀθανάσιος δὲ τμηκαῦτα τῆς Ἐκκλησίας ἐκείνης κατέχει τούτους οἰακας ὅς τῶν διηγημάτων ἐκείνων ἀκούσας, καὶ τίς σου, ἔφη, ἄμεινον καὶ τὴν τῆς ἀγνοίας ἀκλύν ἀποσειβάσει τοῦ Ἰθουοῦ καὶ τὸν θείου κρυψματος αὐτοῖς ἀποίσει τὴν αἴγλην; ταῦτα εἰπὼν, καὶ τῆς ἀρχιερατικῆς αὐτῷ χάριτος μεταδούς, εἰς

τῶν τοῦ Ἰθουοῦ ἐξέπιμψε γιωργίαν ὁ δὲ, καὶ τὴν πατρίδα καταλιπὼν, καὶ τοῦ μεγίστου πηλαγοῦ καταφρονήσας, κατέλαβε μὲν τὸ ἀγώγιμον Ἰθουοῦ ἐγώγιμῳ δι' προθύμιας, συναργῶν ἔχων τὴν θεοῦδοτον χάριν. Ἀποστολικαῖς γὰρ κειρημίσις θαυματουργίαις, τοὺς ἀντιλέγειν τοῖς λόγοις περιμνήσιους Ἰθουοῦ, καὶ ἡ τερατουργία μαρτυροῦσα τοῖς λιγομένοις, παμπάλουοις καθ' ἑκάστην ἡμέραν ἐξώγει.

Apud Indos vero iisdem temporibus Divinae cognitionis lux primum fulgere caepit. Nam cum imperatoris fortitudo ac pietas omnium ubique sermonibus celebraretur, et cuncti circumquaque Barbari experimento ipso edocti, pacem bello anteponerent, libere, ac sine metu ultro utroque omnes commiebant. Ac multi quidem spectandi studio, multi vero etiam mercandi causa, longas peregrinationes suscipiebant. Quo quidem tempore Tyrius quidam Graecarum philosophus peritus, interiorum Indiam perlustrare cupiens, cum duobus adolescentibus fratris filijs eo profectus est. Cumque desiderio suo satisfacisset, conscensa nave in patriam redire caepit. Sed cum navis aquationis causa ad portum quendam appulisset, irrudentes barbari alios submerserunt, alios in servitum obduserunt. Et ipse quidem unus fuit ex numero mortuorum. Adolescentes vero ad regem perducti sunt. Eorum alter Aedesius, alter Frumentius vocabatur. Porro loci illius regulus cum diuturno experimento comperisset, eos ingenio ac solertia valere, domus suae curam gerere iussit. . . . Postea vero mortuo rege, apud filium eius mansere, maiori adhuc honore aucti. Et quoniam in vera pietate fuerunt educati, mercatores, quo eo commiebant, hortati sunt, ut ex more, institutoque Romanorum simul convenire, ac Divina mysteria celebrare vellent. Longo deinde tempore elapso regem adeunt, et benevolentiae suae mercedem hanc postulant, ut ipsis in patriam redire liceret. Quo impetrato, in Romanum solum reversi sunt. Ac Aedesius quidam Tyrum profectus est. Frumentius vero rerum divinarum curam parentum suorum conspectui anteposuit. Et Alexandriam profectus, Ecclesiae illius Antistitem certiozem facit, quantopere optarent Indi Divinae fidei radiis illustrari. Eo tempore Athanasius Ecclesiae illius clavum regebat. Qui cum eas res audisset. Ecquis, inquit, melius, quam tu ab animis huius gentis caliginem ignorantiae depellere, et Divinae praedicationis lucem inferre possit? His dictis, cum sacerdotalem gratiam ei impertitus esset, ad gentis illius culturam eum dimisit. Ille vero relicta patria, et immensi maris spatia nullatenus reformidans, perrexit ad gentem adhuc agrestem, et incultam, eamque Divina adiuvante gratia studiose excoluit. Apostolicis enim miraculis editis, eos, qui doctrinae suae contradicereut, capiebat: et signorum efficacia dictis fidem, atque auctoritatem adstruens, plurimos quotidie lucrabatur. St. Ecl. l. I. c. 23.

(5) Pantaleone, primo de' nove Santi venuti in Abissinia verso l'ultimo seorcio del secolo quarto, pare fosse di Costantinopoli, chiamata Roma dalla Pergamena, e *Rom* sono chiamati i Greci: ma il paese di Grecia è detto **Ἰῶν** : **Ῥώμ** paese *Tzer*, e gli antichi Greci sono detti *Junanovian*, *Jonii*.

(6) Nel *Gheez* è scritto: esulò in Etiopia co' Santi al tempo dei Santi: le quali ultime parole ho tralasciato nella traduzione, come ripetizione.

(7) **ተከታይ**: salutò, abbracciò: io ho tradotto baciò, perchè in Abissinia ha l'usanza di baciare le porte o le mura delle chiese e luoghi sacri, quando si passa vicino di essi. Sull'essere andato Kaleb a consultare il santo Monaco scrive il Metafraste: *Elesbaan . . . haec cum precatu esset cum lacrymis, egreditur de templo et civitate (di Aksum), et ad quendam Monacum, qui propter virtutis operationem dignus erat habitus, ut praevideret futura, et in angusta turricula iam quadraginta quinque annos fuerat inclusus, pedes venit eodem habitu de praelio sciscitaturus etc. l. c. presso il Surio 24. Ott.*

(8) Vedi su questo fatto storico le note qui appresso.

(9) *Garima* meraviglioso, prodigioso, è nome messo ad Isacco da Pantaleone per lo prodigio narrato nella leggenda. Egli era figlio d'un re de' Greci, ma non saprei dire di qual paese fosse re Masfianos suo padre.

(10) In Oriente s' impara a leggere sull' Epistole, Salmi e i fatti degli Apostoli.

(11) Dal greco, e vuol dire benedici, io credo.

(12) *Askima* è l'abito religioso, e al proprio è uno scapulare o cingolo, che dal collo cala sul petto, e con cui i Monaci antichi si cingevano i fianchi.

(13) L' autore della leggenda confonde, io credo, i tempi dei nove Santi coi Mitologici avanti Ebna-Hakim, nei quali regnava in Etiopia Aroé o il Serpente: vedi il mio cenno.

(14) Città antica del Tigré, che ha una chiesa distrutta di quel tempo con iscrizioni Himiariche.

(15) Credo che sia il paese di Barca, di cui nel mio viaggio.

(16) Monte e provincia del Tigré.

(17) Monte e cenobio del Tigré.

(18) Kaleb è l' *Elesbaan* del Martirologio, che regnava in Etiopia nel quinto anno di Giustino (522). Teofane così fa menzione del fatto: *Τῷ δ' αὐτῷ ἔτι καὶ τὰ κατὰ τὸν ἅγιον Ἀρῆθων καὶ τοὺς ἐν Νεγρῶ τῇ πόλει ἐπεράχθη ὑπὸ τῶν Ὀμηριτῶν, καὶ πόλιμος Ἐλεσβαά τοῦ βασιλείου τῶν Λιβύων πρὸς τοὺς Ὀμηριτας, καὶ ἡ νίκη αὐτοῦ. Hoc etiam anno*

nefarium facinus adversus Sanctum Aretham, caeterosque urbis Negræ incolas admissum est, bellumque ab Elesbaa Aetiopum rege contra Homeritas susceptum, victoriaque demum ab ipsis reportata. Chronog. anno 5. di Giustino. Cedreno pure fa menzione del fatto nel medesimo annu con le stesse parole di Teofane. Hist. Compén. Idem Niceforo Call. H. Eccl. lib. 17. cap. 6. Procopio ehiama il Re cristiano dell' Etiopia Ellesteos Ἐπὶ τοὺς χρόνους τοῦ πολέμου τοῦδε Ἑλλισθαῖος ὁ τῶν Λιβυῶν βασιλεὺς χριστιανός τε καὶ δοξῆς τῆς δι' αὐτὸν μάλιστα ἐπιμειχόμενος, ἐπειδὴ Ὀμηριτῶν τῶν τῆς ἀντιπείρας ἡπείρου, ἴγρω πολλοὺς μὲν Ἰουδαίους ὄντας, πολλοὺς δὲ ἑξῆς τὴν παλαιὰν σίβωντας (ἢ δὴ καλοῦσιν Ἑλληνικῆν οἱ νῦν ἄνθρωποι) ἐπιβολῇ μέτρον οὐκ ἔχουσα εἰς τοὺς ἐκείνη χριστιανούς χρησθῆαι στόλον τε νηῶν καὶ στράτευμα ἀγείρας, ἐπ' αὐτοὺς ἦλθε, καὶ νίκησας, τὸν τε βασιλεῖα, καὶ τῶν Ὀμηριτῶν πολλοὺς ἐκτείνειν ἄλλοι τε αὐτῶν χριστιανῶν βασιλεῖα κατασθησάμενος, Ὀμηριταν μὲν γίνεσθαι ὄνομα δὲ Ἑσιμψαῖον. φορὸν τε αὐτῶν ταξίας Λιβυῶσι φέρειν ἀπὸ πᾶν ἴτος, ἐπ' οἴκου ἀνεχώρησε.

Sub tempora huiusce cum Persis belli, Hellestheoes Aetiopiae rex, christiauae Religionis cultor eximius, cum audisset Homeritarum, qui in adversa continente degunt, non paucos genere Iudaeos, multos etiam priscae superstitionis, quam graecanicam vocant, addictos, illius orae Christianis tributa supramodum imponere, classe copisque collectis, eo bellum portavit, commissoque praelio victor, niagnum Homeritarum numerum ipsumque adeo Regem vita spoliavit. In eum locum subrogato Esimaphaeo Christiano et Homerita, sub ea tamen conditione, ut tributum annuum Aethiopibus penderet, domum rediit. De Bello Persico lib. I. cap. 20. Procopio non nomina il re degli Homeriti, né le uccisioni fatte da lui de' cristiani, ma è certo che la narrazione del greco ha relazione col fatto dei Martiri di Nagran. Appare però dal Sankessar e dal Metafraste, che più d'una volta Kaleb dovesse ritornare nella Sabea per castigare Zu-Nuwas giudeo.

La storia dei Martiri di Nagran è per disteso riferita dal Surio, che la tolse dal Metafraste, ai 24 di Ottobre: Instabat, dice egli, iam quintus annus, ex quo Iustinus acceperat sceptra Romani Imperii: quo quidem tempore imperabat etiam Aethiopibus Elesbaan, vir, qui propter pietatem et institiam, apud omnes maximum nomen fuit consecutus: in civitate autem Auxum Regiam construxerat; ditione tenebat arabiam felicem, quae olim quidem Saba, nunc autem vocatur Homeritis, Dunaan Hebraeus vir impius et Christianorum generi inimicissimus; qui etiam omnes, qui erant in sua potestate habebat circumcisos, partem quidem iudaicam sequentes superstitionem, partim plane gentiles soli et lunae sacrificantes et daemonibus, quos etiam more gentis honorabant fanis et columnis. Porro

autem ab Elesbaan odio habebatur Iudaeis . . . . adeo ut Rex pius saepe eum eo bello congressus vi fuderit, atque fugarit et tributum peudere coegerit.

Verum ille quidam non stans pactis conventis insurrexit contra Regem Elesbaan. Elesbaan autem eum rursus valido adorsus exercitu, fortiter expugnavit et in fugam convertit. Denique ad illum cavendum relicto exercitu, in suam rediit ditionem. Ma uon potendo l' Ebreo star quieto, tanto fece che distrusse il presidio abissino, e venne assediando nell' Himiar la città di Nagran nel 5 anno di Giustino. Il Senkessar asserisce che di quell' anno erano patriarchi di Alessandria Timoteo, di Costantinopoli Timoteo: ma Teofane al luogo ed anno sopra citati fa Patriarca di Costantinopoli Epifanio, e il Metafraste in Alessandria fa sedere Asterio, abbenchè anche Timoteo Giacobbita si dicesse Vescovo di quella città. Vedi| Surio ai 24 Ottobre verso la fine: Ille autem, Giustino, sine mora scripsit ad Asterium Alexandriae Episcopum, ut invitaret regem Aethiopum ad movendum arma adversus Homeritas. Ciò accadde al ritorno di Abramo mandato messo ad Alamundaro capo de' Saracei da Giustino, dove trovò pure il nunzio di Zu-Nuwas, che lo veniva incitando contro i cristiani narrandogli il fatto di Nagran. La conquista fu lunga e difficile, e il Metafraste consente al Senkessar nell' attribuirli a protezione speciale di Dio. Kaleb non si contentò di debellare il Re giudeo nell' Himiar, ma sottomise pure la Sabea o l' Arabia Felice; prese e saccheggiò la città di Fareh capitale uccidendone la regina e gli abitanti: Cum autem, dice lo stesso, haberet cognatum regis, qui ei ostendebat viam, quae ducit ad civitatem Phare, in qua erat Regia Dunaan ad illam ascendit. Qua potitus, ut qui incustoditam offendisset civitatem, capit omnes divitias, quae erant in Regia, et ipsam etiam Reginam . . . Reversus autem Elesbaan in civitatem Phare omnes Interemit, qui erant in Regia; et cum vellet ecclesiam in ea aedificare, fuit ipse primus opifex aedificii. Ibid.

Insomma la leggenda del Senkessar è verità storica, e nessuno potrebbe dubitare di questo fatto, checchè ne dica il Pagi, che in questo, come in molti altri luoghi, ha malamente sindacato il Baronio: tanto più che, a conferma dei Cronachisti Bisantini e delle pergamene etiopiche, abbiamo la testimonianza delle Cronache arabe, nelle quali Areta o Hirut è chiamato Ariat, e Zu-Nuwas il Re giudeo, come si vedrà nella seguente nota. In quanto a Nagran i greci citati ed altri la chiamano Νεγρη Negro, gli arabi la dicono نجران Nageran, e Tolommeo la mise città in metropoli nell' Arabia Felice ai 18 2½ gradi di lat. e 78 ¾ di longit.

(19) Finess, è il Dimnus di Giov. Malala Chronog. pag. 168. e seg., il Damnus di Niceforo ch' lo ho citato, il Dunaan del Meta-

fraste e degli altri Bisontini. Nella lista dei Re dell' Himiar di El-Gianab, di Abu-El-Feda e di Abu-El-Farag è detto Jusef, Giuseppe, ma per l'uso che avea di portare i capelli penziglianti sul collo fu chiamato Zu-Nuwas, ذونواس, e troviamo molti cenni di lui negli scrittori arabi, che parlarono della storia dell'Yemen avanti Maometto. Egli faceva gittare in fossa اخدود di fuoco, e non avesse voluto abbracciare il giudaismo, e fu perciò soprannominato صاحب الاخدود *Dominus foveae*, e di lui fa menzione il Qurano, benchè vissuto 70 anni avanti Maometto. El-Gianab conta in questo modo la morte di questo 43 re dell' Himiar. Du-Nuwas in angustias ab abyssinis redactus, in mare, equo concitato, irruens periit. Causa belli crudelitas ipsius erga christianos, quos vivos combustione et variis cruciatibus e medio sustulit, qua motus النجاشي El-Negiasel Aethiopum copias suas contra ipsam in Iaman misit. Sub ipso tamen Christianismum amplexos Nagierani incolas refert El-Gianab. Pocock Specimen Hist. arab. pag. 63.

Però l'opinione di El-Gianab, che gli abitanti di Nageran si facessero cristiani dai tempi di Zu-Nuwas è al tutto falsa, secondo quello che abbiamo notato.

(20) Quidam tamen civitas frequens populo sita in Homeritide, quae vocatur Nagran, cum iam longo abhinc tempore venisset ad agnitionem veritatis, et pietatem susceperisset, nempe ex quo Constantinus magni Costantini filius ab Sabaeos, qui nunc vocatur Homerite, orti vero sunt ex Catura Abrahae misit legatos. . . . Itaque venit validum ducens exercitum: et cum circumcirca esset castrametatus, valloque et fossa omnia circumdedisset, obsedit, militans se illam expugnaturum, et omnes, qui in ipsa erant, interempturus, nisi ernee Domini a civibus in excelso posita. . . . ad nihilum redacta. . . . et cum collegisset omnes christianos, qui erant in agris et suburbis, alios quidem interemit, alios vero iis qui erant in eius ditione vendidit in servitutem. . . . statuit dolo capere. Metaf. loc. cit. presso il Surio.

Sopra i giudei che molti erano nella Sabea, vedi Procopio al passo citato e appresso. Vedi pure Pocock loco citato, Hamza, Maséandi e Nawiri sul regno antichissimo dell' Himiar presso lo Schultens loco cit. Il Surio o il Metafraste hanno copiato da Filostorgio il fatto della conversione degli Homeriti a tempo di Costanzo, il quale non per convertire al Cristianesimo l' Himiar e l' Etiopia mandò Teofilo Indiano ad Abreha, ma per pervertirli all' Arianismo. L' introduzione del Cristianesimo nella Sabea, e nell' Himiar è soggetto di studio particolare, che esporremo in una monografia. Si osservi che gli Homeriti erano pure chiamati Indi ed Etiopi Ὀμηριταις Ἰνδοίς

disse Teofane anno 564 Ἀριθμὰς βασιλεὺς τῶν Αἰθίοπων. *ibid.* Aretas era re degli Omeriti. Homeriti Indi sono pure chiamati da Nicef. Call. Stor. Ecc. lib. 17. cap. 23.

Sull'origine degli Omeriti da Cetura vedi Abu-El-Feda, El-Gianab presso Pocock loco citato. Il fatto è, che a verbo il racconto del Senkessar combina coi Bisantini e specialmente col Metafraste.

Siccome però la topografia e storia dell'Himiar ci dovranno lungamente intrattenere, così qui, a modo d'indice, rassego alcune cose, che ho ricavato da molti Arabi: con che avrò aperto ai Missionari d'Abissinia uno studio, nel quale potranno esercitarsi, e compiere con le loro scoperte il quadro da me abbozzato. La Sabea e l'Himiar, o l'Arabia Felice, l'Yemen e l'Hadramot, secondo la sentenza dei Cronachisti arabi, furono popolati da Iektan figlio di Cetura moglie d'Abramo, e dal suo nipote Saba, di cui si parla al cap. 25. v. 2 e 3 della Genesi. Vedi Abu-El-Feda, Hamza, Masséudi, Nawiri. Storia dell'antichissimo regno degli Ioklanidi. Però tutti questi autori non convengono sul numero d'anni che durò il regno degli Omeriti: cosa impossibile per lo tempo in cui scrissero, e l'origine differente assegnata ai Sabei o agli Ioklanidi, che altri crede discendere da Iektan e da Saba pronipoti di Noè, la cui dimora fu tra Messa e Sefar (Genesi cap. 10 v. 26 a 30), il quale ultimo nome fu altresì quello di grande città in quella contrada. Vedi Pocock loc. cit. Schulteur, loc. cit. Bochart. Phaleg. Gosselin, Golfe Arabique ed altri. Sicuramente i Sabei furono discendenti di Iaktan, come al loro est erano i Dedan della Genesi e di Ezechiello, vedi Bochart. *ibid.*, Michaelis Spicil. II, e gli Homeriti sono un ramo di Sabei. Paese di Saba è detto dal Senkessar la Sabea, così nominata da Saba proni-

pote di Iaktan, e il paese degli Omeriti o l'Himiar, l'Amèr **አጌር**: del Senkessar, fu così chiamato da Himiar figlio di Saba. Gli arabi Abu-El-Feda, Hamza, Masséudi, Nawiri, loc. cit., Edrisi, Parte 6 Climat. 1 pag. 26 Eben-El-Wardi Notie. des Ms. du Roi tom. II pag. 44 credono, che la Belkis, di cui ho fatto parola nel mio cenno, fosse Regina nella città di Mareb o Saba, e che di là andasse a visitare Salomone. Questa opinione, ricevuta come verità storica da tutti gli arabi, e da quasi tutti gli Europei storici e commentatori della Santa Scrittura, è anacronismo spaventevole: perciocchè Belkis regnò a Saba, se pure è vero, 105 anni avanti Abu-Qarb-El-Sciamar, il quale Hamza e Nawiri fanno regnare contemporaneamente a Dario figlio d'Istaspe, il quale montò sul trono di Persia nel 522 av. G. C., cosicché Belkis doveva regnare nel 658, 322 anni dopo Salomone. Anzi con i documenti arabi e la cronologia dei Re dell'Himiar io potrei provare che Belkis regnò 43 anni soltanto av. G. C., 947 dopo

Salomone: conciossiachè essa appartenga alla diciannovesima generazione risalendo da Seif ad Himiar capo dei popoli in discorso. Ammettendo, com'è usanza fra Cronologisti antichi e moderni, che le generazioni abbiano la durata di 33 anni e 4 mesi, Belkis avrebbe regnato 637 avanti Seif, il quale montò sul trono dell'Himiar nel 594, in cui l'ultimo Abissino laksum secondo alcuni, Masruk secondo gli altri, fu scacciato d'Arabia, per opera principalmente di Wahraz capitano di Cosroè Anuscirwan. La qual'epoca è meglio dichiarata da Hamza, Stor. dell'Ant. Imp. degli lok. col metterla a 5 anni avanti la ristorazione del Kaabe, avendo Maometto 30 anni. Ora Maometto nacque secondo Abu-El-Feda agli 11 Novemb. 569 di G. C. e 41 del regno di Cosroè Anuscirwan figlio di Cabade; perlocchè l'anno dell'istaurazione del Kaabe cadde nel 499, il quale anno era il trentesimo di Maometto, e il regno di Seif, conquistatogli da Wahraz, essendo 5 anni prima, cominciò nel 594.

Ripiegandomi al discorso della Sabea, Iemen (*a dritta*), Arabia Felice, la sua rinomanza data dai tempi del commercio dei Fenici e delle profezie d'Ezechiello. Per la sua situazione, (nella parte meridionale della penisola arabica, compresa fra i due Golfi di Persia ed Arabia, o al Sud Ovest è bagnata dall'oceano indiano (ed ha quasi l'estensione della Francia) essa era l'emporio, l'endica del commercio dell'India e dell'Africa, e per sè stessa dal grado 20 di latitudine produceva immense ricchezze d'oro, pietre preziose (onici, rubini, agate presso gli Adramiti, detti dai Greci Catramotiti,) incenso, mirra, *μύρρα* da' Greci *myrrha* dei Latini, Cassia, *κασία*, o *laurus casia*, *ladanum* *λάδανον*, *cistus creticus*, vedi Erodoto lib. 3. pag. 110-112. Strab. pag. 777 et alibi passim. Diodoro di Sicilia 1. pag. 161 et alibi. Teofrasto Stor. delle piante IX, 4. Giobbe cap. 28, 1-12. Ezech. cap. 27, 15-24. Plinio Stor. Nat. lib. 6. cap. 28. Tolom. lib. 6. cap. 7. Arriano Perip. del Mare Erit., *Cosma* Indic. press. il Gallandi I. cit. ecc. ecc. Ma il nome di Omeriti, dato agli abitanti in processo, non risale a remota antichità, almeno sotto questo nome la Sabea, l'Arabia Felice non fu conosciuta, che ai tempi del Consolato d'Augusto, Dione Cassio Stor. Rom. tom. 1. lib. 53. §. 29. E questa conoscenza deggion da Elio Gallo, che seppe nella sua infelice escursione in Arabia quanto fossero numerosi: numerosissimos esse Homeritas Plinio loc. cit. E quantunque la fondazione del Regno dell'Himlar salga al 374 avanti Gesù Cristo almeno, pure Eratostene, vissuto 115 anni più tardi, ed esattamente nella descrizione dei popoli, non nomina gli Omeriti, si i Sabei, i Minei, i Cattabani, i Catramotiti come abitanti l'Arabia aromatifera. Presso Strab. lib. 16. pag. 768. È vero però che Eratostene, e dopo lui altri geografi greci e latini nominano i *Cha-*



*tramotitae*, che senza fallo sono gli *Adramitae* di Teofraste o gli *Hadramot* degli Arabi, aspirando la prima lettera come gli Arabi. A tempo di Elio Gallo gli Omeriti aveano soperchiato i Sabei, e negli anni 70 dopo Gesù Cristo, avendo distrutto Mareb, o Mariaba o Saba capitale dei Sabei edificarono Massala, che Plinio chiama capitale degli Omeriti, loc. cit.: la qual cosa ci fa supporre che verso il 30. av. G. C. gli Omeriti ottenessero il primato in Arabia. Tanto che varii anni dopo Arriano nel suo Periplo non nomina più i Sabei, o come loro appartenenti i porti ch'avevano sul mar rosso. Infine nei templi di cui parla il Senkessar, sotto Giustiniano, gli Omeriti governavano la maggior parte d'Arabia, o, come dice Procopio, avevano tutta la sponda del Golfo, e conquistato il paese dei Saraceni, confinavano con la Palestina. De Bel. Per. lib. 1. c. t9.

Per questa ragione gl' imperatori greci cercarono di farli alleati, onde resistere, od invadere la Persia. L'epoca dunque più bella dell' Iemen fu quella, nella quale gli Omeriti e la Sabea erano sottomessi ai Negus d' Etiopia.

(21) Hirut figlio di Kaeba **ኢሩት : ወልደ : ክብ** potrebbe

tradursi: Hirut secondogenito; ma io mi sono tenuto al primo senso più secondo grammatica e consentaneo alla storia. Areta è chiamato dai Bisantini figlio di Gabalar, il quale nome pare originato da Kaeba, o viceversa. Certo ai tempi di Giustiniano trovo un Areta figliuolo di Gabala, il quale ultimo nome pare della famiglia, *ὁ δὲ βασιλεὺς Ἰουστινιανὸς φιλαίς ὅτι πλείστην Ἀρέθαν τὸν Γαβαλά παῖδα ἰπίστησεν, ὃς τῶν ἐν Ἀραβίῳις Σαρακηνῶν ἤρχεν ἀξίωμα βασιλεὺς αὐτῶν περιτέμνους οὐ πρότερον τούτου ἐν γὰρ Ῥωμαίοις γεγονότος πρότε.* Idcirco *Arethan Gabalae filium Saracenorum arabum principem quamplurimis tribus Iustinianus Augustus praefecerat, ac regia dignitate auxerat, novo inter Romanos exemplo.* Procopio de bello persico lib. 1. cap. 17. Nei Cronachisti arabi dell' Himiar è menzione della dinastia o Tribù di Kaab كعب come di una delle principali; potrebbe dunque essere che Areta appartenesse alla famiglia principe di quella tribù. Il settimo arcavolo di Maometto era pure chiamato Kaeb.

(22) Cum autem iam se pararet ad eos evertendos, dice il Metafraste presso il Surio loco citato, vocat extra civitatem. Aderant vero quicumque erant insignes opibus et gloria: prae caeteris autem is qui et canitie et sapientia et morum modestia erat praestantissimus, divlnus, Inquam, Arethas, cui ipsi quoque fuerat commissum regimen civitatis . . . et iussit protinus omnes custodire in vinculis: deinde etiam privavit facultatibus, et rogavit ubi nam esset Paulus eorum Episcopus. Cum autem iam duobus ante annis eum intellexisset esse mortuum non habens in quem iram immitteret, con-

tendit ad pulverem, et iussit sepulebrum effodere, et illius corpus comburentes in aere ventilare . . . lubet accendi rogam, qui multa aleretur materia, et statim civitatis, et eius quae est circumcirca regionis sacerdotes et monachos, et Deo consecratas virgines, quin etiam feminas, quae vitam degunt monasticam, omnes simul in eum iniici . . . et iussit praecones abire civitatem, et regionem proclamantes ut Christum negarent et viverent Iudaica. Insomma dal giuramento preso da Zu-Nuwas (terribili prologo iuramento, et iis, quae dicebantur, interposito ipso legis Deo, se nihil esse facturum) fino alla più piccola particolarità del Senkessar, tutto è confermato dal Metafraste e dai Cronachisti arabi citati.

(21 bis.) Demaha quartogenita: così ho tradotto senza soddisfazione, che la grammatica zoppica; imperciocchè questa traduzione esigerebbe che il manoscritto avesse il numero *quarto* in femminile, mentre sia in maschile **𐤀𐤏𐤏** : **𐤏𐤓𐤁** ; è meglio dunque tradurre così: Demaha figlia di Rabè, cioè della famiglia o tribù di Rabie **𐤏𐤓𐤁**, la quale, secondo gli autori arabi succennati, era fioritissima nell'Himiar, vedi Pocock op. cit. pag. 46. Di essa dice il Metafraste. Interim quaedam quoque femina, quae duas filias habebat et primas partes inter eas, quae erant in civitate, obtinebat longaeque praestabat aliis genere divitiis gloria et pulchritudine; e così si seguita a narrare il martirio come nel Senkessar. Il fiume, su cui fu tagliato il capo a S. Hirut e compagni, è chiamato Odias dal Metafraste loco cit.: iussit eos duos ad quendam torrentem, qui vocatur Odias, et ipsis illis amputari capita: i quali erant numero trecenti et quadraginta.

(22 bis.) Questa strage accadde nel 522, ch'è l'anno quinto di Giustino: vedi il Baronio a quell'anno: la vittoria poi degli Etiopi è messa nel 523. Gli arabi dicono (Abu-Elfarag, El-Gianab ed altri) che Fineas o Zu-Nuwas visse e regnò 70 anni svanti Maometto, il che porterebbe la conquista dell'Iemen o dell'Himiar al 499 o 500, giacchè Maometto nacque nel 569 o 570 nei quali 70 anni regnarono gli Etiopi nell'Iemen: cioè Ariat 20, Abreha 50, e 2 Iaksum. Pocock loc. cit. Ma di questa materia indecifrata fino a qui altrove. Il Surio chiude pure così la storia dei Martiri di Nagra: Significavit autem (Kaleb) omnia quae gesta fuerant Pontifici Alexandriae, et per illum Iustino Imperatori. Patriarcha autem Alexandriae ordinatum Episcopum misit ad Homeritas, qui cum illis consecrasset templum, quod fuerat aedificatum, baptizat omnes quidem, qui erant in civitatibus et pagis Homeritarum in nomine S. Trinitatis, ex eis autem ordinat diaconos et presbyteros, et ecclesiis quae erant in regione, reddit statum suum solitum. Ibid.

(23) Non ho trovato nella Geografia antica e nella moderna dell' Arabia il nome di questa terra Metara; pare però che appartenesse alla Sabea, e la turpe gente che l'abitava si lasciasse andare a strabocchevoli nefandità. Zu-Nuwas era intaccato di questa pece, al dire dei Cronachisti arabi citati. Vedi Schultens Hist. Ioktan. in Arabia Felice, e i Cronachisti arabi sopraecitati.

Se volessi prestar fede alla tradizione degli Abissini, dovrei credere che Kaleb fosse veramente venuto con le armi sue in Palestina: ma per quanto sia disposto in favore di lui, non posso ammettere così miracolosa spedizione, abbenchè gli Omeriti del suo tempo avessero il primato sopra tutti i Filarehi, principi o capitribù, che dall' Arabia Felice pigliavano la Petres fino quasi al Giordano. Forse l'autore sotto il nome di Matara volle intendere Fseh (come vedremo fra poco), ch' allora era capitale degli Ebrei Omeriti o Sabel, e nella quale Zu-Nuwas avea la regia. In antichissimi tempi la capitale del regno Sabeo fu Saba, chiamata Sabe da Tolommeo e da lui messa ai 16° 55' lat., e 73° 40' long. quasi nel luogo cioè, che di presente ha il villaggio ben grande di Sabeà nel distretto di Sabié, Tolom. lib. 6. cap. 7. Niebuhr Descriz. dell'Arab. pag. 233. e la carta di lui con quella di d'Anville, e Gosselin G. Arab. pag. 102. Non bisogna confondere questa Sabe Σάβη di Tolom. con l'altra Sabe (13 gradi lat.), essendo questo nome un errore del testo latino, chè nel greco ha Σαυή Save. Gli scrittori arabi Abu-El-Feda, Hamza d' Ispahan, Edris, Stor. dell' ant. imp. degli Iokt. e Geografs, credono che Saba sia la città di Mareb fondata da Himisr, 16 gr. di lat., ma Eben-El-Wardi loc. cit. distingue Saba da Mareb, ed io volontieri m' accosto a questa opinione, almeno nella distinzione di Mareb dalla Sabe di Tolommeo latit. indicata: credo però che Mareb abbia avuto il nome di Saba, ancorchè per la sua situazione non abbia potuto essere capitale, nè forse città de' Sabei, avvegnachè il nome Mareb potesse originare il greco e il latino di Mariaba messo alla capitale de' Sabei in tempi, in cui la grandezza di questi andava declinando. Mareb è più di un grado verso l' equatore di Saba e 4 di più di long., nella regione del Giof, sul confine dell' Iemen e dell' Hadramot o Hadar-Mot حاصرموت, Niebuhr l. c. Abu-El-Feda mette Mareb مارن ai gradi 76° 30' long. e 16° lat. nell' Iemen: Descriz. d' Arab. fac. 34. La capitale della Sabea anzidetta è chiamata da Strab. e da Plin. Mariaba: Σαβαίων μητρόπολις Μαριάβα, Strab. l. 16. pag. 768. Mariaba è la regia degli Atramiti, (Ἀτραμίται presso Tolom. e Teofraste, Hadramot fra i moderni, e spesso Ὀμυρίται presso i Bisantini:) pars eorum (dei Sabei) Atramitae l. X. templa muris includens. Regia tamen omnium est Mariaba Plin. loc. cit. I suoi com-

mentatori dicono, che la Mariaba di Strabone e di Plinio è la Σαβη di Tolommeo, e quelli di Tolommeo, che la Mara di questo sia la Mariaba di quelli, essendo che Mara nel greco sia scritto Μαριαβα, e nella tavola notata ai 18° 15 lat., dove appunto è una Mariaba Moderna. Da ciò è chiarito che tutti gli antichi mettevano la capitale dei Sabei tra i 17 e 18 gradi lat. nel confine del Tehama o del deserto, che s'avvicina al mar rosso; e quindi l'Arabia Felice, o l'Iemen (il paese della destra) avea la capitale non discosta dal mare o dal suo deserto, e con cui facevano commercio grandissimo i Fenici e Salomone. Qui appresso poi si vedrà la significazione del nome Mariaba. Rimane ora a precisare il luogo di Nagan, Negra, Negara o Nageran, nella quale avvenne il martirio di S. Areta e compagni. Nelle tavole di Tolommeo, loc. cit., Negara è vicina di Mara o Mariaba e più al nord di 25 minuti: Nel Senkessar è detto:

UΛ : ΠΓΩ : Γικηλ : ἡΝ, Nagan è sul lato del paese (non della città) di Saba, e non già nell'Arabia deserta, nella quale l'allugò il Pagì nel luogo di Negràn (26 gradi presso Tolommeo), e dove di presente è Nokra-Maadden o Nagra Maadden dei Bisantini. Vedi Procop. de Bel. Pers. lib. 1. cap. 19. Nonnosò presso il Fozio cod. III, pag. 6. Nokra in arabo significa oro od argento fuso, o monetato, Madden minatore, per essere il luogo provveduto di miniere di rame. I Geografi arabi mettono pure una *Nageran* nel luogo quasi della Negara di Tolommeo. Abu-El-Feda dà a Nageran *محران* 67° 30' long. e 19° lat. e Tolommeo mise Negara Metropolis a 78° 45 long. e 18° 40' lat. Inoltre il geografo arabo citato chiama Nageran città delle palme, e discosta da Sandi dieci mansioni, cioè 8 parasange o un giorno *عشر* *و هي عن صنعها بعشر* *مراحل* Descriz. d'Arab. p. 32. e 51. inter Geg. Minor. Cosicché per la posizione non avrei difficoltà a credere questa Nageran la medesima del Senkessar, come mi pare, di Tolommeo. Però due dubbj gravissimi mi distolgono da questa sentenza; il primo è questo: se Nagan era nell'Omerite, come mai poteva essere al diciannovesimo grado di lat., mentre l'Omerite propria sia tra i 12 e 15? In verità questo dubbio si dilegua, se vogliamo solamente por mente a questa difficoltà, la quale è tolta via dal riflesso che nel 600 l'Omerite era la Sabea o l'Iemen, perchè i dominatori n'erano gli Himiariti. Ancora il Metafraste solo dice ch'era città dell'Omerite, ma il Senkessar si contenta al dire, che la stava da un lato della Sabea, come di fatto era a 19 gradi di latitudine, che poco più al nord si distende l'Iemen. Quindi se nell'Arabia meridionale non avesse altra città di cotal nome, di buona voglia crederei, che la Negra dei Bi-

santini, la Negran del Surio e del Metafraste fosse la Nageran indicata. Però lo stesso Abu-El-Feda ci dà notizia di altra Nageran posta tra Aden e l'Hadramot (cioè nell'Omerite propria) in monti pieni di alberi, e lontana dalla Mecca venti giorni di cammino. بحران بين عدن وحصر موت في جبال وبعث الشجار وتسير من مكة الى بحران في نحو عشرين يوما Ibid. Questa notizia ci determina a mettere

Nagran più al sud, e alla parte opposta della Sabea: tanto più che essendo più vicina al mare, ci è meglio spiegato, come Kaleb potesse e dovesse combattere per mare Zu-Nuwas, il quale anche in esso si annegò per disperazione. Inoltre quella parte meridionale si prestava molto più al transito delle milizie di Kaleb, pel tragitto breve che dovevano fare da Berenice Epidire le barche per approdare in Arabia. Arrogò che Nagran non doveva essere tanto discosta quanto era la più settentrionale dalla capitale di Fineas o di Zu-Nuwas: la quale considerazione ci fa senz'altro propendere per questa seconda Nagran. La capitale degli Omeriti in quel secolo era Fareh Tafar o Afar o Safar che sono nomi tutti d'una sola città. Ma per dimostrarlo noi dobbiamo accennare parecchie altre particolarità. Noi abbiam veduto che la capitale della Sabea era Mariaba, e come essa forse derivasse da Mareb, o meglio dalla lingua Himiaritica, da *Mar* luogo, città, e da *Abu* grande, altrimenti Metropoli, Capitale. E per questa ragione che molte città furono chiamate Mariaba, o Tabba (Tebe), per essere la residenza dei capi, dei giganti, dei re, dei Tabbai. Già ai tempi di Plinio si conosceva questa significazione dicendo egli (lib. 6. cap. 32.): Quorum Mariaba oppidum significat Dominos omnium. E questo nome comincio appunto ad essere in uso quando gli Omeriti vinti i Sabei furono signori di quella parte d'Arabia. Non ci dobbiam dunque meravigliare se troviamo in quei luoghi tante Mariabe, quante ce ne hanno conservate gli antichi storici e geografi: la capitale dei Sabei, dei Minei, dei Calingi si chiamava Mariaba, Mariama si dicea quella dei Mocriti, e Marimata l'altra dei Iobariti: i Chørnei aveano pure la capitale col nome di Mariaba Baramalacum ecc. ecc.: vedi Plinio loc. cit. Tolommeo loc. cit. ed altri. Anche in Abissinia abbiamo un fiume chiamato Mareb, e luoghi col nome di Saba, che dimostrano ad evidenz, come gli Etiopi e i Sabei e gli Omeriti avessero grandissimi rispetti politici. Vedi il mio cenno. I nomi stessi dei Re di Mareb o di Tafar pigliano l'articolo Gheez molte volte, cioè il *Za*, o *Zu*, massime dopo la caduta di Mareb, e nei primordi della nuova capitale Tafar. È vero che *Zu* (praedictus) è pure elegante modo della lingua araba, ma la sua significazione non può esten-

dersi a tutti i nomi propri dei re, che hanno il Zu: per la qual cosa io credo questa lettera sillabata Abissina, ed introdotta nell'Himiar per le conquiste dei Negus in Arabia circa ai tempi appunto, nel quali fu fondata Tafari o Safar: il quale nome è pure Abissino, e significa presso a poco Mariaba, cioè il campo o dimora del re, dell'esercito. Ancora nell'Himiar avea lingua Himiarita, e il Zu accennato non è proprio di quella lingua; solamente molto tempo dopo gli Arabi lo usarono nella lingua loro, come parola che accidentalmente le conveniva. Ad ogni modo lo tengo per fermo, che la città di Mareb nel Giof, 15° 55' lat., posta sui confini dell'Iemen e dell'Hadramot, sia stata la più principale città della penisola arabica meridionale: la quale portò in origine il nome di Saba (senza essere la capitale della Sabea in senso topografico), fondata da Himiar figliuolo di Saba, e fu quindi chiamata Mareb per la ragione della sua preminenza. Essa è altresì la meglio conosciuta dagli Arabi, e le sue rovine ed iscrizioni Himiariche sono tali e tante, che giustamente la fanno giudicare degna d'essere stata la capitale d'un fiorito impero. Vedi i Cronachisti arabi citati, Arnaud nel Giornale Asiatico, e lo stesso giornale dall'anno 1839 a 1847. Fabbricata in pianura di bello sguardo era ricca di ogni maniera di frutti e di aromi, essendo inaffiata dalle acque dell'est: e benchè Sanà abbia ereditato della sua bellezza (a 50 miglia al N. O.), pure è poca cosa in paragone di Mareb, volendone giudicare dalle rovine sue grandissime. Queste rovine furono fatte dallo sbocco del bacino superiore, le cui acque, racchiuse fra le montagne da grande muro d'unione, rotto l'argine si precipitarono avvallandosi sulla città, cui traboccarono, senza che fosse poi dopo rifabbricata. Questo sfascio di Mareb è ricordato dagli Arabi sotto il nome di *diluvio dell'arim* o degli argini (Massaudi Hist. vetust. Imp. Ioktan. pag. 161.), che gli Arabi hanno fatto accadere in tempi antichissimi, ma che mostra essere avvenuto circa i tempi di G. C.: perlocchè quel *diluvio* accadde secondo Massaudi, loc. cit., nel regno di Amru-Mazikia, e secondo Nawiri sotto quello di El-Akran re degli Omeriti: il primo de' quali regnò, al dir di Abu-El-Feda loc. cit., poco dopo Abu-El-Malek, di cui fu figliuolo El-Akran, cioè a dire verso i 30 dell'era cristiana.

Da quel tempo i re degli Omeriti scelsero e fondarono altra capitale, che presso gli antichi ebbe diversi nomi. Plinio la chiama Massala, che i suoi commentatori vogliono sia la Mastala *Maerāla* di Tolom. 22° 30' lat. loc. cit. Plinio loc. cit.: con che sarebbe stata fuori dell'Iemen, secondo la nota del P. Harduin: ma questa asserzione è uno dei moltissimi granchi presi dall'erudito annotatore. La Massala di Plinio è la Maecala di Tolommeo 13° 45' lat.

posta nella parte più meridionale della Sabea o dell' Omerite. Quest'ultimo Geografo però nomina molti capitali o regie dai gradi 16° 30', ai 13°; cioè Sebatha 16° 30', Mempha 15°, Sapphar 14° 30', Are regia Idem, Sabe o Save regia 13. Ciò proviene io credo da questo, che Tolommeo notò le città capitali che trovò negli autori, e ancora dai diversi popoli che in quegli inizi degli Omeriti avevano levata la bandiera della ribellione contro Saba o Mareb capitale del Sabei, di cui erano tramite. Difatti la Sabbatha di Tolommeo, o Sabota è detta da Plinio capitale degli Atramiti, cioè degli Hadramot medesimi: la Sabe o Save, modernamente Saad, era capitale delle tribù Himiariche, che s' avvicinarono al mare. Plin. e Tolom. loc. cit. Di essa e di Safar fa pure menzione l'autore del Periplo, mettendola capitale degli Oueriti, e discosta solamente tre giorni da Muza o Moka nel luogo appunto della moderna Afhar o Dafar, 14 lat., *Ἐπιχειρῆται δὲ αὐτῆς; (Μουζα) ἀπὸ τριῶν ἡμερῶν πόλις Σαυῆ, τῆς περὶ αὐτὴν Μαφαρτίδος λεγομένης χώρας... καὶ μετ' ἄλλας ἑνὴν ἡμέρας, Ἀφάρ μητροπόλις*, leggi *Σαφάρ* ripetuto *σ* della parola antecedente. L'istesso poi chiamò *Σάββατα* la capitale degli Atramiti. Ma non andò guari che Safar capitale degli Omeriti superchiò tutte le altre per la supremazia da loro acquistata, oppure dagli Etiopi. Noi abbiamo detto che cotesta Safar è nel luogo della moderna Afar, Safar o Dafar, nè senza ragione; ch'essa è poco meno che all'altezza della Sapphar di Tolommeo 14°-17' lat., e nel distretto di Giarim, a mezza giornata del monte Sumara, l'antico *Chmax* dei geografi; e nella distanza poco più di tre giorni da Moka, non molto lontana dalla Nageran di Abu-El-Feda. Di essa dice il medesimo *بلاد الشحر قاعدة* è posta in regione piena d'alberi, avente a settentrione colline sabbionose, e lontana da Sanâ XXIV parasange o 72 miglia, che fanno 3 giorni incirca di strada. Ibid. Edris la mette 76000 passi discosta da Sanâ, i quali fanno pure i tre giorni di Abu-El-Feda. Non bisogna confondere questa Dafar o Safar con l'altra, che Abu-El-Feda mette sul mare australe nel fondo di un golfo lunghissimo. *ظفار مدينة على ساحل خور قد خرج من البحر الجنوبي وطعمن في البرجة الشمال نحو مائة ميل وعلى طرف مدا الخور مدينة ظفار.* Nè con la Dafar o Tafar degli antichi convien confondere un'altra Dafar nella provincia di Hascid-u-Bakil e il Doffir dell' Hagir a 60 miglia al sud di Sabiè. Quella soltanto di Giarim è l'antica Tafar, e le altre hanno pigliato il nome per somiglianza delle Mariabe, che dall'esser loro grandi anziché no si denominarono dalla capitale Mareb. Dafar o Tafar pare cominciasse ad essere splendida capitale degli Oueriti

nel primo secolo dell' Era Cristiana: e si legge nel Periplo, che Sclarabael alleato del Romani regnava da Afar o Safar sugli Omeriti e sui Sabei. Fu fra le città che innanzi le altre di Arabia abbracciarono il Cristianesimo, giacchè il Senkessar racconta, che *Azger* fu in essa martirizzato sotto Sarabahal, che è il \*Sciarabael del Periplo verso la fine del primo secolo. Periplo pag. 13., vedi la nota 26 qui appresso. Questo Sarabahal o Sarahbil سرحبيل è il Successore di Zu-El-Azhar nella Cronologia dei re dell' Himiar, 21 nella successione. Vedi Pocock, El-Gianab, Abu-El-Feda ecc. Il Vescovo Giovanni o Grigenti mandato da Giustiniano aveva la sua sede in Tifar, morì in essa Arcivescovo nel Dicembre del 556. Vedi la nota 24.

Tutto ciò ci reca a credere alla predicazione evangelica di S. Matteo e di S. Pantena in Arabia, come ci narrano i Bisantini, loc. cit., Anche di presente in Dafar sono molti Sabei, come li chiamano gli Arabi, cioè Cristiani antichi.

Indicata così grossamente la posizione delle città principali della Sabea, di cui parla il Senkessar, mi pare poter concludere dal racconto del Metafraste, e della leggenda Gheez, che la Metara di questa sia il Saphar di Plinio e del Periplo e la Sapphar di Tolommeo metropoli degli Omeriti. La differenza del nome è avvenuta dal pigliare il Σ per M nella geografia di Tolommeo e invece di leggere Sapphar hanno letto Mapphar, mutato arabizzando in Matfar, e corrotto poi in Matara: cosa facile ad accadere per la somiglianza delle lettere Gheez. E a questa conclusione sono tirato dal nome Samara o Somara montagna vicina di Safar: perciocchè in alcun codice non saprei ben dire se si dovesse leggere **ḡḡḡ** Gomora, o **ḡḡḡ** Samera, e sicuramente la vera lezione è l'ultima rispondendo a capello alla spiegazione del fatto della spedizione di Caleb in Tifar o Phare o Matara fra la gente di Samara. In Tifar pure a' tempi di Vittorio Amedeo si smarrirono alcuni viaggiatori piemontesi mandati da quel principe a studiare l'Arabia. Anzi sono certo, se mi fu detto il vero, che i loro manoscritti esistono tuttavia in casa d'alcun principale di quella città.

(24) Questo nome d' Israel figlio primogenito di Kaleb, e da lui messo a re dell' Himiar non è nominato nella lista araba dei re di quella contrada. Il primo dopo Dunaan o Zu-Nuwas, secondo i citati Abu-El-Farag e El-Gianab, è **أريط**, il secondo **أبرهة الأشرم**, il terzo **يكموم** cioè Ariati, Abrahat El-Asceram, (così soprannominato dalla cicatrice che aveva sul viso) e laksum: Abraha è lo stesso



che fece la guerra dell' Elefante, e di cui parla il Qorano nel capitolo Surat-El-Fil: egli viveva nell'anno 42 del Re Anusciruan. Vedi Pocock loc. cit. Procopio nel luogo recitato dice, ch' Elesbaan, o Kaleb, mise a re degli Omeriti Esimafeo cristiano ed Omerita, il quale nome pare corruzione di *Elasceram*. Il Metafraste chiama questo re messo da Kaleb Abramo: Ubi cum Homeritis Abramium quendam virum pium, et Christi nomine gloriantem elegisset regem et sanctissimo Episcopo ad decem millia Christianorum Aethiopum tradidisset, rediit in suam regiam, cioè Aksum. In Nagran poi, Arethae filium ducem gentis constituit, dice loco cit. il Metafraste: insomma secondo il Senkessar il re posto da Kaleb nell' Himiar fu Israel, Esimafeo secondo Procopio, Abramo secondo il Metafraste, Angane in Giovanni d' Antiochia, Ariat nei Cronachisti arabi. Abramo però è messo in secondo luogo da Procopio, ed Abreha dagli arabi, e l'Abramo del Metafraste deve pure avere relazione ai tempi dopo il regno d' Israel, d' Esimafeo o di Angane, essendo ch' egli morisse nel 556 poco prima la morte del Vescovo Grigenti ch' è, secondo i Menologi greci, il nome del pastore mandato nell' Iemen. Vedi il Lambeccio l. 5 p. 133, dove dice che nel Menologio greco ms. della Bibl. Cesarea esiste un ms. col titolo: *Legislatio* sub nomine Abramii Regis Homeritarum, o Abramii Regis Homeritarum leges a S. Gregentio Archiepiscopo Thapbarensi compositae in 23 tituli. L' opera potrebbe essere apografa, ma ad ogni modo si può consultare la Bibl. Pat. Graec. Lat. tom. I. pag. 194 a 273 Ediz. di Parigi. Questo punto storico è involto da folte tenebre, benchè non manchino scritti che ce ne dimostrino la verità. Il quale verrà rischiarato, se si vorranno smettere, come dice la Cronaca, varie spedizioni nell' Iemen del Re Kaleb. Nè si possono negare sull' autorità dei Bisantiui, del Surio e degli arabi scrittori. Alcune di esse accaddero sotto l' imperatore Giustiniano, come ce ne avvertono Niceforo Callisto e Giovanni Malala, il quale anche chiama Giovanni il Vescovo mandato a Tafar. Il primo scrive. Eo vero adhuc imperio gubernante Auxumitarum Indorum Rex Graecorum sacrorum (iutende l' idolatria) consecrator, praelium cum Homeritis Indis; belli eius causam Romanis (i Greci) praebentibus. Per Homeritas enim, qui Aegypti appropinquant, merces ultro citoque datae et acceptae, ad Aksumitas inferebantur. Porro cum Homeritarum principe Damno Romani insidiis expetiti essent, ut profectio ad Homeritas impediretur accidit. Quare ad animi acerbitatem commotus auxumita, bellum contra Homeritas movit, voto Christianorum Deo nuncupato, illorum se sacra suscepturum esse, si victoriam ab Homeritis reportasset. Itaque conflictu facto, victor fortiter evadit, ipsum illum Damnum vivum capit, et votum Deo David Auxumita persolvens, ad Iustinianum

legatos misit, ut quae solemnibus Christianorum essent, ipsis praestaret. Nicef. Callisto. St. Eccl. lib. 17. cap. 23. e nell'undecimo lib. cap. 6. narra il martirio di S. Areta sotto Dunaan.

Molti sono gli errori del Bisantino in questo squarcio della sua storia, ma è certo che la fama di più spedizioni nella Sabea fatte dagli Etiopi era pervenuta nell'impero greco. Vedi pure Gio. d'Antiochia pag. 194. nella quale egli chiama l'Israël del Senkessar e l'Esimifeo di Procopio, posto da Kaleb a re degli Omeriti, Ἀγγάνη Angane.

(25) Così a verbo pure narra la cosa il Metafraste. Il monte di Abba Pantaleon è a due miglia all'oriente d'Aksum, ed anche di presente è chiamato con cotale nome, Niceforo Callisto scrive: Quod quidem, Summe Imperator, inquit, tibi pro eo, atque par est pro subministrato mihi tanto auxillo, reddam, non habeo. Quod mihi est regnum (id quod apud omnes habetur carissimum) tua gratia hodie depono. Atque cum hisce verbis purpura diademateque abiecto, sacram aedem ingressus est. Et capite raso, asperaque monachorum lacerna sumpta, in angustam quandam cellam, ita ut per vitam omnem adiri non posset, se abdidit. Ibiq; pane solo et oleribus quibusdam pro cibo usus est: et deinde vita sancta finita ad felicem et sempiternam transit mansionem lib. 17. cap. 6.

Nel Surio poi è detto: Deo antem agens gratias pro tanta victoria et gratia, volensque se ipsum dignum reddere maioribus, cum diadema quidem regium misisset Hierosolimam, ipse inductus in caelo, et noctu egressus e regia et ipsa civitate, ascendit ad unum montem ad monasterium virorum, qui exercebantur: et cum se in exigua clausisset domuncula, et voluisset illinc non egredi toto tempore vitae suae, regulam suscepit monasticam, ex eis quae sunt in unum nihil possidens, nisi solam stercem et poculum ad aquam bibendam etc. etc. ai 24 Ottobre nel Surio.

Io credo però che non subito dopo la vittoria sopra Zu-Nuwas si facesse monaco, ma ben più tardi, e dopo Giustiniano: essendo di lui fatta menzione da Nonnosio mandato legato agli Etiopi ed Omeriti da quell'Augusto. Fozio Bibl. Cod. III. Difatti emerge pure da Procopio, che Israele, o l'Esimifeo del Bisantino, lasciato da Kaleb, o da Ellesteo a re degli Omeriti, fosse rinchiuso nel Castello dai ribelli e messo da loro sul trono Abramo d'Aduli. Οὗτος λέως χρόνῳ οὐ πολλῷ ὕστερον ξὺν ἑτέροις τισίν Ἐσιμιφαίῳ τῇ Βασιλεῖ ἱπαναστάντες, αὐτὸν μὲν ἐν τινὶ τῶν ἐκείνῃ φρουρίῳ κατεῖξαν ἕτερον δὲ Ὀμηρίταις Βασιλεῖα κατεστήσαντο, Ἀβραάμον ὄνομα ὃ δὲ Ἀβραάμος οὗτος Χριστιανὸς μὲν ἦν, εὐλοῦς δὲ Ῥωμαίου ἀνδρός, ἐν πόλει Λιθίοπων Ἀδουλίαι ἐπὶ τῇ κατὰ θάλασσαν ἐγγασίῃ διατρίβην ἔχοντος. Haud multo post turba haec et colluvies alii que nonnulli (cioè soldati abissini ed altri indigeni) conflata in Esimiphæum Regem seditione, eum in

castellum incluserunt, regnum Honeritarum detulerunt Abramo, Christiano illi quidem, et servo Romani cuiusdam institoris, qui apud Aethiopes in urbe Adulide commercii gratia morabatur. De Bello Pers. loc. cit. Per la qual cosa Kaleb o Ellesteo mandò a domare i ribelli tre mila soldati abissini, i quali entrati nell'amore di Abramo disertarono dalle file del Negus, il quale da quella volta non molestò più l'otruso Abramo; questi dal esoto suo, essendo morto Ellesteo o Kaleb s'assicurò il regno pagando tributo al suo successore Gabra-Masqal, *θείσας δὲ τὸ λοιπὸν ὁ τῶν Αἰθιοπῶν Βασιλεὺς, ἐπὶ τὸν Ἀβράμῳ οὐκέτι ἐστράτευσεν. Ἐλλησθεαίου δὲ τελευτήσαντος, φόρους Ἀβράμῳ ὁμολόγησε φέρειν τῷ μετ' αὐτὸν τῆν Αἰθιοπῶν Βασιλείαν παραλαβόντο, οὕτω τε τὴν ἀρχὴν ἐκρατύνατο.* Procop. Ibid.

Gli imperatori greci più per resistere ai Persiani che andavano ingrossando (*πίρσαις πολέμοις ξυνάρασθαι*) e per avere il monopolio della seta allora di fresco recata dall'Indie nell'impero, che per amore alla religione venivano sollecitando Ellesteo o Kaleb Re dell'Etiofia, Esimifeo ed Abramo nominati a muovere contro i Persiani *Αἰθιοπὲς μὲν ἀνούμενοί τε τὴν μεταξὺν ἐξ Ἰνδῶν, ἀποδιδομένοι δὲ αὐτῶν ἐς Ῥωμαίους, αὐτοὶ μὲν κύριε γυνώσκων χρημάτων μεγάλων Ῥωμαίους δὲ ποιήσασιν τοῦτο κερδαίνειν μόνον* ecc. ecc.

Aethiopes quidem sericum, ex quo vestis conficitur, quae olim dicta a Graecis Medica, sive serica appellatur, sericum, inquam, ab Iodis emerent ac postea Romaeis venum id daret. Ibid. Questo disegno andò fallito ai Greci non tanto pel luogo e porti più vicini dei Persiani, quanto per l'ioazione Etiope-Omerita; giacché Esimifeo non mosse mai dall'Iemeo, quocunque lo promettesse a Giuliano legato dell'imperatore Giustinoiano, ed Abramo a lui succeduto si contentò di far le viste di andare solamente *ἀλλὰ καὶ Ἀβράμῳ ὑστερον, ὅτι δὲ τὴν ἀρχὴν ὡς ἀσφαλιστάτα ἐκρατύνατο, πολιτικῆς μὲν Ἰουστινιανῶν Βασιλεῖ ὁμολόγησεν ἐς γῆν τὴν περιεῖδα ἐσβαλλεῖν ὅπως δὲ μόνον τῆς πορείας ἀρξάμενος, ὁπίσω εὐθύς ἀπεχώρησε.* Quin etiam Abramus ipse cum regnum sibi stabilisset, se in Persidem eruptionem facturum Iustiniano saepe spopoodit, verum ingressus viam, idque semel tantum, extemplo reversus est. Procop. ibid. Le varie legazioni mandate dagli Imperatori in quelle regioni ebbero fine nel 541, essendo Kaleb ancora in vita; 53 anni più tardi gli Abissini perdevano interamente l'Arabia, sopraffatti dalle schiere persiane comandate da Wahraz venuto lo soccorso di Seif, e ciò non solo con grave danno del Cristianesimo di quelle regioni, ma di tutto il mondo universo.

(26) Per fornire tutti i documenti che ci sommoistra il Senkessar sulla storia Ecclesiastica dell'Hiमार riferisco qui in compendio un altro fatto avvenuto sotto Sarabahal re di quella contrada.

• Item è il martirio di S. Azqir Prete (አዝቂር : ቀሲስ) e 38 altri di Nagran al tempo di Sarabahal (ሰራ-ገሃል) re di Amer (አጫር)

il quale avendo fatto chiudere prigione Azqir, con proibizione a chiechessia di entrarvi, 50 uomini vi si radunarono nel giorno del batesimo (Epifania), e fecero quella festa: perlochè il Re lo fece a sè venire. Andando il santo fu incontrato da un *Qirtagos*, che fu messo in catene per averlo salutato. Azqir poi per ordine del Re tormentato, giudei e gentili gli accesero il fuoco sotto il legno, su cui era sospeso, e quindi gli recisero il capo. » Vedi il *Senkessar* da me citato al 24 Novembre. Fu per errore che nel mio cenno ho dubitato, se Azqir sia stato Martire ai tempi di Kaleb o del suo successore.

(27) In nessun altro luogo ho letto questo nome dato al Lasta, paese montagnoso d' Abissinia, sù di cui vedi il prospetto generale. Roła è pure chiamata la patria di Costantino.

(28) Lalibala è detto veggente i misteri del cielo, perchè dicono gli Abissini Dio lo trasportò in Cielo, dove vide la forma delle chiese da lui fabbricate. Vedi il mio cenno.

(29) La descrizione di queste chiese vedila presso l' Alvarez loco citato nel mio cenno. Il sig. Luigi Montuori così ne discorre: - Il dì 1. Dicembre 1845 partii da Gondar per rendermi a Scioa seguendo la strada del Dembea, Fokara, Quarata: da quest'ultimo luogo mi diressi pel Lasta: dopo 7 giorni giunsi alle sorgenti del Tacazi poco distanti dal villaggio *Iulà Qedus-Mikael*. Dette sorgenti giungono al numero di 8. Tre giorni appresso giunsi nel Lasta. Il primo monumento magnifico, che mi fece la più grande sensazione, fu la superba chiesa monolita, detta Ganata-Mariam, tagliata nel vivo sasso, ed isolata in mezzo a spazioso cortile, opera grande pel travaglio, e per l'immaginazione sul modello dei Tempi dell'antica Pesto. La misurai e la disegnai (la morte ha impedito al dolce amico di mandarmene copia), ma non potei scoprire alcuna iscrizione o lapide. Da Ganata-Mariam passai una mezza giornata distante a vedere *Lalibala* santuario tanto nominato, e dove ammirai 12 altre chiese, 5 o 6 delle quali sono monoliti, veramente magnifiche, superbe e ammirabili e di sontuosa architettura, capolavori che sorpassano quanto hanno fatto di grande i Romani. La chiesa nominata *Medahni-Alam* (Salvator del mondo) è larga palmi 24 1/2 e lunga 137 1/2: la chiesa di *Emmanuel* è lunga palmi 72 larga 20 ecc. Tutti i disegni di opere sì monumentali sono presso di me e figurerebbero molto bene nell'opera, che desidera dare alla luce sull' Abissinia. Lettera del 22 Feb. 1857 a me pervenuta

da Napoli in Roma ai 20 Aprile del medesimo anno !!, quando mi era impossibile di profittare della gentile offerta dell'amico Luigi.

(30) Nella Cronologia dei Patriarchi d'Alessandria non trovo nessun Patriarca del nome di Beniamino verso il principio del tredicesimo secolo, credo dunque che la leggenda confonda qui molto male a proposito Beniamino con i tempi di Tekla-Halmanot, che visse 6 secoli dopo quel Patriarca.

(31) Si vede ch' il culto degli alberi attribuito dopo ai Galla era 300 anni prima la religione di molte tribù meridionali dell' Abissinia.

(32) Ba-Tzalotn-Mikael, cioè ottenuto per le preghiere di Michele, è nome proprio.

(33) Questo luogo deve essere il monte di Zoqnalà visitato dal mio amico Montuori, morto agli 8 Maggio in Napoli nell' anno corrente, e per la dipartita di cui spargo inconsolabili lagrime.

Ma non voglio privare i miei lettori del viaggio da lui fatto allo Seinoa, della qual provincia si parla spesso in questa vita: e fo volentieri per l'amore grandissimo ch' io ebbi a quel caro sacerdote, migliori di cui credo abbia pochi la Congregazione della Missione. Si continua alla lettera sopra citata.

\* Dal Lasta m'incamminai per Jeggü. Paese ameno, popolato, e ben coltivato, e residenza di Degiaccio Aylu fratello di Ras Aly, che dimora in Gubàra. Tanto l' antica Zabel, quanto la nota Adel è distante tre soli giorni da Gubàra. Dopo un giorno e mezzo partendo da Gubàra, accompagnato da due soldati datemi dal Degesmaccio, giunsi all' ameno ed incantato Lago di Haik di quasi due miglia di circonferenza, avendo distante qualche 100 passi dalla sponda un' isola di forma triangolare deliziosa e magnifica coperta di cedri, limoni, mirti odorosi e basilico; vi osservai del blocchi di pietra marmi quadrati, e rettangolari tagliati a scarpello, avanzi di antiche fabbriche senza rinvenire alcun' iscrizione o lapide. Le acque sono coperte di oche, ed altri uccelli acquatici: vi vidi un ippopotamo: è tutta abitata da Monaci *Qabaet*. Partii da Haik traversando il paese di Voro-Galla, la stessa sera giunsi ad Ain-Amba, città, come chiamasi, che consiste in un misero ammasso di capanne residenza di Degiaccio Bemì-Levò Musulmano parente del Ras, che mi regalò di montoni, *tegg*, *talla* all' Abissina, e mi accolse con tutta gentilezza. Partii d' Ain-Amba scortato da due soldati Galla, che mi servivano di guida, e di custodia: la gente Galla è assai brava, e cortese: tutti mi accoglievano e trattavano gentilmente, e bramavano vedermi, perchè bianco. Dopo un giorno di cammino entrai per la strada di Magetie, ch' è un poco più lunga, è vero, ma più piana e facile di quella di Anzochia, ch' è più corta, ma

più faticosa, e piena di dirupi; entrai, dico, nel Regno di Sciaoa. Dimorai in Magetiè 3 giorni: detto paese, o villaggio è tutto popolato di Musulmani, e vi si tiene un buon mercato. Da Magetiè mi recai a Uggama campo di uno Sciallaqa di Sciaoa chiamato Ato-Ghebrai. Strada facendo verso Anguolela residenza del Negus Sahla-Selosiè, transitando per Salla-Dengià dimora di Zanab-Work madre del Re di Sciaoa, fui a farle una visita. La medesima donna di 60 e più anni mi ricevè gentilmente, mi diede udienza in un capannone tutto coperto intorno di belli tappeti, e circondata da giovanette Galle tutte in uniforme, vale a dire, vestite di bianche camicie col lembo a colore in lana, mi regalò assai bene, mandandomi financo il suo *mahlefa wat* (cibo prelibato). Licenziatomi dalla Regina madre n'incaminai per Abba-Mutia, dove giunsi verso sera, e mi fermai in casa dello Scium per nome Ghebra-Wahed, che mi accolse con cortesia. Nel metter piede nell'abitazione, nell'alzar gli occhi vidi sospesi in semicerchio e pendenti 26 prepuzi di Musulmani Galla, come tanti trofei del coraggio del padroue, che vi dimorava: usauza barbara che mi fece orrore, e ne mostrai il mio dispiacere allo Scium, come cosa indegna di ogni uomo, ma molto più di un cristiano. La mattina a buon'ora partii da Abba Mutia, e a mezzo giorno giunsi in Anguolela. Sahla-Selosiè era già stato prevenuto del mio arrivo, e mi attendeva. Fui condotto in una bella casa, o pagliara da uno della sua corte, dove fui subito complimentato di una vacca, vari montoni, pane, *tegg*, *talla*, orzo ed erba per la mula. Il giorno seguente fui ammesso all'udienza, e combinai il tutto pel mio scopo. Dopo 2 giorni di riposo andai a visitare il famoso Monistero di Dehra-Lihanos, che è un giorno e mezzo distante d'Anguolela. Andai a vedere ancora Anquaber, ammasso di pagliare, e seconda capitale del Regno di Sciaoa. Di ritorno ad Anguolela il Re m'invitò ad accompagnarlo nello *zamecia*, o guerra, che andava a dare ai popoli Galla. Io risposi, che ci avrei pensato: giacchè non conveniva ad un Sacerdote come me inviato dal Papa, Lika-Papassat, trovarsi presente alla guerra, dove si commettono uccisioni e saccheggi sì contrari allo spirito del Cristianesimo. Mi disse ridendo, che questo non sarebbe accaduto; che la *zamecia* si faceva per mantenere a dovere, e imporre ai Galla dipendenti, od indipendenti: che avrei potuto fare le mie osservazioni, per vedere se ci era da fare qualche cosa pel Cristianesimo sopra detti popoli, che finalmente m'indussi ad accompagnarlo.

Ai dì 12 Giugno 1846 verso le ore 10 del mattino s'incamminò l'armata e si diresse verso i Dina-Galla. Era composta di 50 in 60 mila uomini quasi tutti a cavallo, senz'ordine, e alla rinfusa; sembrava un torrente che usciva dai suoi argini; la maggior parte dei

soldati portava sulla spalla sinistra una pelle di tigre, o di leopardo legata al collo con una cordicina; l'aspetto era veramente marziale, e guerriero. Il Re, eh' era nel centro dell'armata, montava una bella mula con gualdrappa rossa scarlatta e ricamata, e seguito da 8 altre mule e cavalli tutti sellati. Veniva condotto sotto un largo baldacchino rosso mantenuto e sorretto da 6 aste ben alte, portate da 6 soldati vestiti tutti in uniforme con pellegrine rosse; detti soldati si davano la muta-quasi in ogni ora. Passando per Liben-Galla andai a vedere, anzi montai la montagna di Zoquala tanto famosa in Abissinia per la lunga dimora, e morte di Abba Tekla-Haimanot: alla cima del monte vi è un piccolo lago di qualche quarto di miglio di circonferenza assai delizioso, e circondato da foltissimi e grossi alberi, e le rovine di varie antiche chiese. Si passò al paese ancora Galla detto Varro-Dorò, e propriamente in Acciaber si diede un poco il saccheggio, e si bruciarono molte capanne, perchè si erano rivoltati, e non avevano voluto pagare il solito tributo. S'intimò la marcia sino a Voleni. Dalle amene pianure di Voleni vidi le vicine montagne di Gingerò, e scoprii il regno di Combat. Traversai Gurugù ancora bello ed ameno paese, e finalmente dopo 20 giorni di assenza ritornai in Anguolela. Dopo qualche giorno presi congedo dal Re Sahla-Selasié, e me ne ritornai in Gondar per la strada solita a farsi, dove giunsi felicemente li 3 Gennaio 1847.

(34) Haonis ሐዋይስ è l'Haoase da me nominato nel mio cenno.

(35) Nel Tacazié del Giordano è scritto nel codice: è questa una prova che Tacazié significa molte volte semplicemente fiume notevole, il bahar بآر degli arabi.

(36) Il libro della luce è un libro di astrologia giudiziaria, di scienza bianca: io ho tradotto questi nomi un po' alla grossa.

(37) *Pagumen* il tredicesimo mese, o i cinque giorni aggiunti ai 360 formati da 12 mesi di 30 giorni ciascheduno. *Le Epagomene* sono antichissime nel Calendario Egizio, e siccome non erano sufficienti a formare l'anno civile, così a Tebe e ad Eliopoli nella più remota antichità solevano aggiungersi ogni 4 anni un giorno infercalare, cioè le *Epagomene* erano di 6 giorni. Esse cadono sempre dopo l'Agosto: perciocchè gli Abissini cominciano l'anno in *Meskarom* o Settembre, ed essendo noi sui 9 del medesimo mese essi fanno le *neomenie*, o *Mabatcia*.

(38) Nabra-Denghel, Spiga della vergine più sotto è detto Labna-Denghel.

(39) Il Senkessar dà a Claudio la gloria d'averne ucciso Gheragn, ma ingiustamente, come si può vedere nel mio cenno storico. Egli ebbe invece la virtù molto rara in Abissinia di meurare una moglie

sola. **ወኢአውሰበ: ዘእንበለ: አሐኒ: ብእሲት** Di lui dice pure il Senkessar di Tzalot, che voleva andare a Gerusalemme, ma ne fu distolto dall'Abuna-Marcos. **ወሰበ: ሐለየ: ይሐር: ኢየሩሳሌም: ተማከሮ: ለካባ: ማርቆስ: ወውኑተሂ: ይቤሎ: ኢኮኒ: መከፈፈተክ: እስመ: አእመረ: በመንፈስ: ቅዱስ**. E nel luogo dove fu sepolto, dice il Crocista, scaturì uoa polla d'acqua viva, o calda **ወንበ: ቀበርዎሂ: ነቅዓ: ማየ: አይወት:**

Io souo stato troppo diffuso io queste mie annotazioni, ma mi perdonerò il lettore, se porrà mente, che la storia dell'Abissinia bisogna di grandi schiarimenti per far parte del domioio della scienza, e questi schiarimenti possono darli i Missiouari, se avranno sotto gli occhi, e io pochi volumi quanto fu detto io moltissimi, e qua e là dagli antichi, con quelle notizie che vi hanno recato gli autori moderni, e le mie particolari iouestigazioni.

## VARIAZIONI NEL TESTO

(a) **እገለ: ንኩስ** il testo ha **እገለ: ንኩሳን** in plurale: ma siccome più sotto non si parla che d'uo sol figliuolo lasciato con sua madre, ho creduto di dover fare il cambiamento per essere in grammatica.

(b) **መጽለል** il testo ha **መጽለየ** cioè Oratorio e non padiglione: ma la significazione è la stessa.

(c) **ጳጵሎን** meglio **ጳጵሎስ:**

(d) **ጳንጠሊዎን** = **ጳንጠሌዎን** io ho conservato nella traduzione le due maniere.

(e) **ካባ** è parola araba interamente **عبد**.

(f) Nel testo ha **ኢየሁኦ** ma male, essendo affatto opposto al rimaoente.







# VOCABOLARIO

DELLE LINGUE

ITALIANA, BILEN O BOGOS, BATZÈ  
TIGRÈ, AMHARICA, GHEEZ.

ITALIANO	BILEN	O BOGOS
Dio	ጵያር:	Giar
Trinità	ስላጌ :	Selassié (a)
Angelo	ምላክ:	Melak (b)
Santo	ቅዱስ :	Qhedus (c)
Gesù Cristo	ያሱስ : ክርስቶስ:	Iasus Crestos (d)
Maria Vergine	ማርያም: ድንግል:	Mariam denghel (c)
Apostolo	ሐዋርያ :	Hawaria (f)
Martire	ስማዕት:	Semaet (g)
Vergine	አንኩ :	Ancu
Vangelo	ወንጌል:	Wanghél
Chiesa	ቤተ : ክርስቲያን:	Beita-Krestian
Festa	በዓል:	Baal
Domenica	ሰንበት: ቅዱስ :	Sanbat qhedus
Sabato	ሰንበተ: ጳኩን :	Sanbat sciaqun
Vecchio testa- mento		
Nuovo testamen- to		
Comunione	ቆርባን :	Qorban
Messa	ቅዳሌ:	Qhedassié
Confessione	ንዘኑ :	Nezazié
Nascita	ከባኒ :	Cabáni

(a) Dal Gheez.

(b) Dal Gheez.

(c) Dal Gheez.

(d) Dal Gheez, che lo tolse dal greco.

BATZÉ E TIGRÉ	AMHARICO	GHEEZ
ጊቢ: ከግዚ:	ከግዚአሐር:	ከግዚእ:አመላክ:
ስለሌ: » *	»	»
»	መልአክ:	»
»	»	»
አየሱስ:ክርስቶስ	»	»
»	»	»
»	»	»
»	»	»
ብከረ: ድንግል:	»	»
»	»	»
»	»	»
»	»	»
ሰንበተ: አባይ:	አሁድ: »	»
ሰንበተ: ንዑስ:	ቅዳሜ: »	»
ብሉይ:	ብሉይ: »	»
ሐዲስ:	ወንጌል: ሐዲስ:	»
»	»	»
»	»	»
»	»	»
መጡድ: ;	መጡድ:	ልደተ:

(e) Dal Gheez come tutti i nomi cristiani.

(f) Idem

(g) Idem.

(\*) Il segno » indica che la parola è eguale all'antecedente.

ITALIANO	BILEN	O BOGOS
Morte	ካረ:	Cara
Funerale	ታና:	Tana
Eternità	ጊርጋተ:	Ghiringati
Paradiso	ጊኒል: ቱረቅ :	Ganil turuq
Purgatorio		
Inferno	ለካል: ቱረቅ:	Lakil .turuq
Prete	ቀዳ :	Qada (a)
Vescovo	አቡኅ:	Abuna
Patriarca		
Cristiano	ክርስቲያን:	Krestian
Papa		
Gentile	ያሻኪ :	Iasciaki
Giudeo	አይሁድ:	Aichud
Mussulmano	ሙስ-ልማት:	Mussulmat
Magia	ቦዳ :	Bodda (b)
Natale	ልደት :	Ledat
Epifania	ጥምቀት :	Themqat
Pasqua	ፈጁካ:	Fagika
Battesimo		Themqat
Digiuno	ኸሙ :	Scium
Circoncisione	እንክርኖ :	Enkerno

(a) Suppongo che venga dal nome *Qadi*. I Besciarie hanno pure questo nome.

BATZÉ E TIGRÉ	AMHARICO	GHEEZ
ምት :    »	ምት :	»
ተዝካሮ :   »	ተዝካሮ :	»
ዓለም :    »	ዘላለም :	ዓለም :
ግነት : ሰማይ :	መንግሥተ : ሰማ ያት :	»
ገህነም :   »	ገህነም :	ሲኦል :
ቀሺ :       »	ቄስ :	ቀሲስ : ካህን .
አቡን :     »	ኤጲስ : ቆጶስ :	»
በትራክ : ሊቀ :	»	»
ጳጳሳት :		
ኩሕታን :   »	ክርስቲያን :	»
ሊቀ : ጳጳሳት :	»	»
ቀፍር :     »	አራማ :	ሕዝብ : አረማዊ :
ዬሁድ : አይሁድ :	»	»
ሙስልም : አስ ለም :	»	ጠምበለት :
ሰራይ :     »	መሥራት :	ሰገል : ሰራይ :
ልደት :     »	ልደት :	ልደት :
ጥምቀት :   »	ጥምቀት :	»
ራሲካ :     »	ራሲካ :	»
ጥምቀት :   »	ጥምቀት :	»
ሲያም : ጸም :	ጠም :	ጸም :
ጣህራ : ግዝረት :	»	»

(b) Da *buda* in Tigré ed Amharico በ·ዳ :

ITALIANO	BILEN	O BOGOS
Uomo	ጌርዋ :	Gherua (a)
Donna	አኮል :	Akela
Fanciullo	ኩሳ :	Kossa
Fanciulla	አንኪ :	Anki
Vergine (libera)	ህሩ :	Herra (b)
Maritata	ሰርጊ :	Sarghi
Sgualdrina	ፊይቱረ :	Faitura (c)
Piagnolosa	ሰራተ :	Serati
Fidanzata	አቸይ : ስቲ :	Acciai seti (d)
Testa	አንጋር :	Anguaar
Capello	ሸይቦክ :	Sciaibok
Cervello	አንጋል :	Angual
Fronte	ገሻ :	Gasc
Occhi	አዕል :	Eel (e)
Sopracciglio	ዐጂብ :	Agiab
Naso	ቆንባ :	Qomba
Gota	ቆመሻ :	Qomesc
Bocca	አብ :	Ab (f)

(a) In Agna si dice *Gulwa* ጉልዋ ; nel Taka come in Bilen.

(b) Pare derivare dall'Arabo  $\text{لج}$  libera.

(c) Da *Faitat* Gheez ፊይተት :

(d) Vuol dire donna promessa dall' Amharico.

BATZÉ E TIGRÉ	AMHARICO	GHEEZ
ናስ : አደመ : ስ በይ :	ሰወ :	ሰብዕ : በከሲ :
ሲት : አንስቲ :	ሴት :	አንስት : በከሲት :
ወለድ : ወድ : ህፃን :	አፃን : አሽከር :	ህጻን :
ወለተ : ጋል :	አ ሸከረት :	ወለተ :
ህራ : በከር :	ቄንጆ :	ድንግል :
ሲት : ሰበይቲ :	ሴት : ምሸት :	ብከሲት :
ረይተት : »	አመንዘራ :	ዛግ :
» መበከይት :	አልቃሺት :	መበከይት :
ታሐዴት :	የተደራ : ታጭታ	ተፋሳረት :
ራስ : »	ራስ :	ረዕስ :
ጽጉር : »	ጥጉር :	ጸጉር :
አንጋል :	ጨንቅለት :	ናላ :
ገጽ :	ገመባር :	ገጽ :
ዐይን : »	ዐይን :	»
	ቀንዳብ :	ቀረንብተ : ሕፅ ና : ረዕስ :
ዓንፋ : አፍንቻ :	አፍንቻ :	አንፍ :
	ጉንጭ :	መለተሐ :
አፋ : »	አፍ :	አፍ :

(e) Corretto da *Ain* in Ambo, Gheez, Amharico, Tigré, Batzè,  
አይን : 𐩦𐩢𐩨 In Agau, አፍ : in Somaïel ይል : *il.*

(f) Da *Af* in Amharico e Gheez አፍ



ITALIANO	BILEN	O BOGOS
Lingua	ለንገ :	Langhi
Denti	እርኩ :	Erku (a)
Collo	ቁርቁጭ :	Qurquma
Petto	ንሀዐር :	Nabar (b)
Mammelle	እንጉክ :	Enguk
Stomaco	ገዳክ :	Gaduk
Cuore	ለበክ :	Labaka (c)
Polmoni	ሳንባ :	Sanba (d)
Fegato	ጉስኩ :	Gusku
Budella	ሀወረም :	Haoaram
Ventre	ገዳክ :	Gaduk
Ombellico	እታብ :	Ettab
Coscia	መገብ :	Magab
Ginocchio	ጌርብ :	Ghereb
Gamba	መሆት : ልኩክ :	Mahot lequq
Piede	ኧክና :	Sciekna (e)
Unghe	ጨፍር :	Tciafer (f)
Mano	ናተል :	Natal
Braccio	እዴ :	Edé (g)
Dita	እጨጨት :	Acciabet (h)
Schiena	ይያይ :	liai

(a) In Agau የረኩታ : *iarakuta*.

(b) Lo stesso in Danakil.

(c) Credo che voglia dire il tuo cuore dalla lingua Gheez.

(d) Doll' Amharico interamente.

HATZÉ E TIGRÉ	AMHARICO	GHEEZ
መለስ፡ መልሐስ፡	መለስ፡	ልሳን፡
ስን፡ »	ጥርስ፡	ስን፡
ከሳድ፡ »	አንገት፡	ከሳድ፡
ልብ፡ »	ድረት፡	እንግደ፡
ጡብ፡ »	ጡጥ፡	ጡብ፡
ጆፍ፡ ልብ፡	ልብ፡	ከርሥ፡
ቀልብ፡ ልብ፡	ልብ፡	»
ሰንባ፡	ሰንባ፡	
»	ጉብት፡	
አመት፡ »	አንጃት፡	እግዕዎት፡
ካብድ፡ »	ሆድ፡	ከርሥ፡
	እመብርት፡	
ስልፍ፡ »	ፎታን፡	
	ጉልበት፡	ብርከ፡
እግር፡ »	የእግር፡ አገደ፡	ቀጻ፡
እግር »	እግር፡	»
ጽፍር፡ »	ጥፍር፡	ጽፍር፡
እድ፡ »	እጅ፡	እድ፡
ድርዕ፡ እድ፡	እጅ፡	መዘረዕት፡
አሰብ፡ ጸት፡	ጣት፡	አጸብ፡
እንጅራ፡ ዘጣን፡	ጂርባ፡	ዘጣን፡

(e) Dall' Amharico.

(f) Dall' Amharico, Tigré, Arabo ጥፍር፡ *Thefr* مضر

(g) Dall' Arabo Gheez Amharico يدእድ፡ አጅ፡

(h) Dall' Arabo *osba* اصبع.



BATZÉ E TIGRÉ	AMHARICO	GHEEZ
hàgè : »	መከተፍ :	መከተፍት :
እዝን :	ጅሮ :	እዝን :
ዐጽሚ :	አትንት :	አፅም :
መከራ :	ቂጥ :	መከራ :
ዐለም :	አለም :	ዐለም :
ምድረ :	ምድር :	ምድር :
ሰማይ :	ሰማይ :	»
ከከገበ :	ከከገበ :	»
ጽሐይ :	ጠይ :	ጸሐይ :
ወርህ :	ችረቃ :	ወርህ :
ዝናም :	ዝናም :	»
ንፋስ :	ነፋስ :	ነፋስ :
ከራ :	ብርድ :	ቀላር :
ሀረር :	ሙቀት :	ሀር : ለሐብ :
ፆም : እጩ :	ዛፍ :	ዕፅ :
ደብር :	ትራራ :	ደብር :
ዋዲ : ሰሐል :	ጫዳ :	ስሐለ :
መዲና : አድ :	ከተማ :	ከተማ :
አድ : ሀገር :	አገር :	ብሔረ : ሀገር :

(d) In Amharico è acquazone, in Baria *al-al*.

(e) Così pure in Gheez, Amharico, Tigré, Batzé, Arabo.

(f) In Amharico e in Arabo *berd* ብርድ : ۵۲

(g) In Agau idem, tranne l'ultima parola *baher* : in Galla *ghera* ግራ :

(h) Forse dal Copto *kai* tuogo, paese: *kau* è città araba d'Egitto, l'antica Antepolis.

ITALIANO	BILEN	O BOGOS
Tuono	ገገጎጎ :	Guango
Fulmine	ጂር : መርከ :	Gian-markà
Grandine	ገጋ :	Gaga
Rugiada	ሀመደ : ልቦ :	Hamda-lebo
Pietra	ከርና :	Kerna (a)
Grossa pietra	ደገጎጎ : ባሕር :	Dangona-baher
Salita	መሃልሃል :	Mahalhal (b)
Discesa	ቁልቁል :	Qulqula (c)
Fiume	ወረባ :	Waraba
Fonte	ገሊሊ :	Galila
Acqua	ኦፊ :	Au (d)
Mare	ባሕር :	Baher (e)
Nuvola	በኮኒ :	Bakuana
Campo	ኦርባ :	Erbana
	ከንገወ፡ ሸን :	Qangauscian
Deserto	ቀደን : ጋይ :	Qadangaia
Fiore	ተዐድ :	Taad
Frutto	ፍር :	Fer (f)
Cespuglio	ድንከሪ :	Densà
Lampo	ጂር : መዐተ :	Giarmaat
Oro	ወርቅ :	Wark (g)

(a) Lo stesso in Agau.

(b) Il paese del Bogos occidentali detti Habab, ha dunque preso questo nome dal salire che si fa per andarvi.

(c) Dall' Amharico.

BATZÉ E TIGRÉ	AMHARICO	GHEEZ
ነገድገድ : »	ነገድገድ :	»
በረቅ : »	መበረቅ :	መበረቅ :
በረድ : »	በረድ :	»
አስሐትዖ : »	ውርጫ :	ጠል :
አብኒ : »	ድንጂ :	አብን :
ዐቢይ : አብኒ :	ተለቅ : ድንጂ :	አዝን :
አቅብ : »	አቀበት :	አቀብ : አርገት :
መረድ : »	ቁልቁለት :	መረድ :
መሐዝ : ወሃዝ :	ወንዝ :	መሃዝ :
ዐይን : »	ዐይን :	ዐይን :
ግይ : »	ወሃ :	ግይ :
ባሕር : »	ባሕር :	ባሕር :
ደበና : »	ደመና :	ደመና :
» ገራህት :	አርሻ :	ገራህት :
ገደመ : »	መድረ : ብጸ :	ገደመ :
አበባ : »	አብባ :	አብባ :
ፍሬ : »	ፍሬ :	»
በረን : »	ዱር :	በረን :
በረቅ : »	መበረቅ :	»
ወርቁ : »	ወርቁ :	»

(d) Lo stesso in Agau e dall' Amharico.

(e) Dall' Arabo ج dal Gheez, Amharico, Tigré, Batzé.

(f) Dall' Amharico, Gheez, Tigré e Batzé.

(g) Lo stesso in Gheez, Amharico, Galla, Tigré e Batzé.

ITALIANO	BILEN	O BOGOS
Argento	ቅርኢ :	Qhersei (a)
Ottone	አስራዲራ :	Asradira
Ferro	ኧካ :	Sciaka
Uccello	ጃከል :	Giakal
Serpente	መረዋ :	Marawa
Animale	ወንን :	Wanen
Cammello	ግድመ :	Ghedem (b)
Iena	ወጋ :	Wagà
Leopardo	ጃፊባ :	Gilba
Leone	ገመና :	Gammanà
Elefante	ጃና :	Giana
Scimmia	ጃጊራ :	Giaghira
Ghiro	ጋወና :	Gauna
Gatto	ደመራ :	Damura
Scorpione	ኧካ :	Scioka
Bue	ቢራ :	Bira (c)
Vacca	ኦይ :	Lui (d)
Cavallo	ፈርዳ :	Farda (e)

(a) Lo stesso come sopra, fuorchè in Galla.

(b) Mi meraviglio come il cammello, che in Asia si chiama quasi dappertutto con nome uguale come in Europa, abbia colà nomi tanto differenti, perchè, tranne il Gheez e l'Amharico, gli altri dialetti hanno nomi differentissimi. I Somaiei li chiamano *gei*, i Galla dicono *galla*, gli Adaiel *rakiba*, lo stesso i Danakil e gli Scioho, i Barca *cambaro*, i Besclarie *okam*, i Scianqalla *iora*.

(c) Lo stesso in Agau, in Arharico *barie ቢራ* in Tigre e Butzè

BATZÉ E TIGRÉ	AMHARICO	GHEEZ
ፈጻ : ቅርኝ :	ብር :	ብረር :
የሀስ : »	ናስ :	ናሀስ :
ሀጸን : »	ብረት :	ሀዊገ :
ዖፍ : »	ዖፍ :	ዖፍ :
ተመን : አርዌ :	አባብ :	አርዌ :
አንስሳ : »	አንስሳ :	»
ገመል : »	ገመል :	»
ከራይ : »	ጁብ :	ድብ :
ሀሙም : »	ካምር :	»
ይያት : አንበሳ :	»	»
ሐርመዝ : »	ዘሆን :	ሐርማዝ :
ሀዊ : ፎቅንስ :	ጃንጃሮ፣ ቶታ :	ፎቅንስ :
ጊህ : »	አኸከከ :	ጊህ :
ድም : »	ድመት :	ድም :
አቅረብ : »	ግንጥ :	አቅረብ :
ርአይ : በሐራይ :	በሬ :	በሀራይ :
በቅር : ለሐሚ :	ለም :	ለሐም :
ፈረስ : »	ፈረስ :	»

*behrat* ብሐራይ; in Scioho *bira* ቢራ; in Harrur il toro si chiama በራ : *bara*.

(d) In Agau *lui* ሉ : in Scioho ለ *la*, lo stesso in Danakil, in Hazzur *lam* dall' Amharico ለም ; e la vacca a latte ሉን ; *lun*, in Somaoli lo ሉ :

(e) In Agau *farza* ፈርዝ ; così pure in Seinnqalla dall' Arabo



ITALIANO	BILEN	O BOGOS
Mulo	ጠግለ :	Bagla (a)
Asino	ዱኳራ :	Duquara (b)
Sella	ካሮ :	Kor (c)
Briglie	ልጋመ :	Leguam
Cavaliere	ፈረስ ፡ ግንና :	Farasghenenna
Negoziante	ፎርካዳ ፡ መሮክ :	Forkadamrok
Contadino	ጋዳጋቅ :	Guadaguaq
Pastore	መጋቃ :	Magaqa
Soldato	ገጫራ ፡	Gamiera
Ricco	ገዳካጉንና ፡	Gadoq Gunena
Povero	ጂጋ ፡ ጉንና ፡	Giga Gunena
Cattivo	ሞክለህ ፡	Moklah
Buono	ቱጂቅ ፡	Tugiaq
Ladro	ኻና ፡	Sciana
Sciabola	ኦተል ፡	Sciotal
Spada	ሰይፍ ፡	Saif
Lancia	ኦንኦከ ፡	Ensciak
Scudo	ጊብ ፡	Ghib (d)
Piombo	ሮሳሥ ፡	Resas (e)
Moschetto	መንዶቅ ፡	Mandoq (f)

فرس dal Gheez e dall'Amharico ፈረስ *faras*, in Galla *farda* come in Bilen.

(a) Tutti i dialetti della sponda: l'Amharico, il Gheez e l'Arabo dicono pure così.

(b) Così pure in Agau, nel Barca e nel Taka.

BATZÉ E TIGRÉ	AMHARICO	GHEEZ
በቁል : »	በቅሎ :	»
አድጊ : »	አህያ :	አድግ :
ክር : »	ኩርቻ :	ክር :
ልጊም : »	ልጊም :	»
ፈረስኛ : »	ፈረስኛ :	መስተፅዕን :
ታጅር : ነጋዲ :	ንጋዲ :	ነጋዲ :
ሀረስታይ : »	ገበሬ :	ሀረሳይ :
ገሳ : »	ኦረኛ :	ናላዊ :
አሸክር : ወታድር	»	ሐራ :
ብዑል : »	ባለ : ጠጋ :	ብዑል :
መስኬን : ድሐ :	ድሃ :	ነጻይ :
እኩይ : ህሱም :	ክፋ :	ህሱም :
ስኒ : »	መልካም :	ሠናይ :
ሐራሚ : ሰራቂ :	ሌባ :	ፈያት :
ሾተል : »	ጐራዴ :	መጥባሳት :
ሰይፍ : »	ሰይፍ :	ሰይፍ :
ኩናት : »	ጦር :	ኩናት :
ገለብ : ዋልታ :	ጋሻ :	ዋልታ :
ረሳስ : »	ርሳሽ :	»
ቡንጊቅ : ነፍጢ :	ነፍጥ :	»

(c) In Arabo, Tigré, Batzé è pure così; in scianqalla *Aora* ከጌራ.

(d) In Besciari *Oghed*.

(e) Dall' Arabo ريس

(f) Corrotto dall' Arabo بندق

ITALIANO	BILEN	O BOGOS
Pistola	ጣጠንጃ :	Thabangia.
Polvere	ባሮት :	Barot (a)
Palle	ኦራራ :	Erera (b)
Arco		
Freccia	ጦሮቅ : አንሻዊ :	Moroq Ensciaui
Guerra	ሱጠሱጠነኩ :	Sabsabnaku
Saccheggio	ወረር :	Warar
Vittoria	አደጫ :	Adamié
Perdita	አደግራቅ : አድ ስኮ :	Adagruk Adesko
Casa	ለገዑ :	Laneu (c)
Capanna	ከንሾ :	Kansché
Porta	ፈራ :	Farà
Finestra		"
Sedia	ወንበር :	Wanbar (d)
Lettiera	ኦሮግ :	Eregh
Fuoco	ላጋ :	Laga (e)
Legna		(Vedi albero)
Erba	ሻንካ :	Scianka
Conca	ገባር :	Gabàr
Borraccia	ከላጠ :	Kelàb
Barattolo	አንጨጨ :	Entcia

(a) Idem dall' Arabo *باروت*


(b) Dall' Amharico *አረር arar*.

(c) *ግዲን ghuin* degli Agau.

BATZÉ E TIGRÉ	AMHARICO	GHEEZ
ጠጠንጅ : »	ጠጠንጅ :	»
ባረድ : »	ባረድ :	»
»	ክረር :	»
»	ቀስት :	ቀስት :
ፍለጻ : »	ፍለጣ :	ፍለጻ :
ጸጠዕ : »	መጥጋት :	ጸጠዐ :
መበርበር : »	መዝረፍ :	መበርበር :
ምክት : »	ድል :	ምክት :
ሐጉል : »	ማስቸፋፋ :	ሐጉል :
»	»	»
ቤት : »	ቤት :	»
»	ኅጅ :	ጸለሎት :
ባብ : ጥጥት :	ደጅ :	ጥጥት :
መስኮት ,	»	ስቀረት :
መንበር : »	ወንበር :	መንበር :
ክርክይ : »	ክልጋ :	ክርክይ :
ኦሳት : ታዊ :	ኦሳት :	»
ኦፎፎይ : »	ኦፎፎይት :	ዕፅ :
ኦግራብ : ሰዐሪ :	ሰዐር :	ሰዐር :
ገባር : ወልተም :	ገበታ :	ጸሐል :
ቅላብ : »	ቅል :	ሐምሐም :
ታኒካ : »	»	»

(d) Dall' Amharico ወንበር .

(e) Ha relazione col Taca e Beggo *laka* ላካ .

ITALIANO	BILEN	O BOGOS
Mulino	መትቀን :	Matqan
Giarra	ጃው :	Giau
Otre 	ሀውት :	Hawat
Pelle	ገናረ :	Ganora
Piatto		Ghebar
Pane	ሰውስዐ :	Sausea (a)
Birra	ስልክ :	Selek (b)
Fame	ለዐቕ :	Saaq
Sete	ሰፋራ :	Safra
Sazietà	ብቶን :	Beton
Strada	ደርብ :	Darb (c)
Sepolcro	ኦርብ :	Ereb
Malattia	ኦግ :	Scioma
Pippa	ክርና :	Kerna
Tabacco	ቶንባካራ :	Tombakora (d)
Bisaccia	ዑራቕ :	Uraq
Ciondolo	ቀለት :	Qalat (e)
Ornato di Testa	ንፎት :	Nefot
Anello	መነውድ :	Manaud
Orecchini	ቀባሊል :	Qabalil
Conterie di vetro	ከብ :	Kab
Stuoia	ሀንደካ :	Handaka

(a) Somiglia un poco a ኦስቲ *essu* dei Danakil.

(b) Così pure in Agnu *sai* ስል: in Tigré ስቶ : *ma*.

BATZÈ E TIGRÉ	AMHARICO	GHEEZ
መጥኃን፡ »	ወፋጨ፡ ገመብ፡	መጥኃን፡ መሐየብ፡
ግርበት፡ »	አቆመዳ፡	
ማዕስ፡ »	ቈርበት፡	ማዕስ፡
ጸሐሊ »	ወጪዕት፡	ጸሐል፡
ኩብዚት፡ »	እንጂራ፡	ኅብስት፡
ሱዋ፡ »	ታለ፡	ጸዋ፡
ሰፍራ፡ »	ራብ፡	ረኃብ፡
ጸመዕት፡ »	ጥሜት፡	ጸመእ፡
ጽጋብ፡ »	ጥጋብ፡	ጽጋብ፡
ገባይ፡ »	መንገድ፡	ፋናት፡
ቀብር፡ መቃብር፡	»	መቃብር፡
ደዌ፡ ህማመ፡	ህማመ፡	ደዌ፡
ቀለብ፡ መስተይ፡	መጠጨ፡	መስተይ፡
ትመባከ፡ »	ትንባሆ፡ ከሬረጂ፡ ኧራራ፡ ጌጽ፡	ትመባሆ፡ ጸፈንት፡ » ሥርግ፡
ቀለበት፡ »	» ጉታቶ፡	ሐልቀት፡
እንቀላዕ፡ »	»	ዕንቀላ፡
ተክበት፡ ሰሌን፡	»	

(c) Dall'Arabo ضرب *darb*.

(d) Dall'Arabo طمبات e dall'Amharico ትመባሆ፡

(e) Che portano le ragazze ai reni.

ITALIANO	BILEN	O BOGOS
Coltrone	ሰጣር :	Samir
Calzoni	ደግሮራ :	Dagrora
Mantó	ታጊና :	Tawina
Barba	ፄፄሆን :	Tciohàn (a)
Candela	ቀንዴል :	Qandel (b)
Lume	ባሪ :	Bari (c)
Candeliere		
Fanale	ቀንዴል :	Qandel
Cucchiaio	መንካ :	Manca (d)
Coltello	ጋሎ :	Gallura
Cibo	ኦውቅ :	Sciauq
Polenta	ካሎ :	Kalu
Carne	ስጋ :	Sega (e)
Pepe	በርበሪ : ንከር :	Barbarineser (f)
Peperoni	በርበሪ : ስራው :	Barbarisarau
Tribù	ጋቢልት :	Gabilat (g)
Serva	መኣካ : ግንጂና :	Mescekaghengina
Servo	አራሳ :	Arasa
Schiavo	ቶስታቴ :	Cestati
Forestiero	አፍን :	Afen
Re	ሲመ :	Sim (h)

(a) Dall' Arabo Gheez e Tigré.

(b) Dall' Arabo قندیل però in Arabo significa lume.

(c) Dal verbo Amharico ባሪ ; rischiararsi.

(d) Dalle lingue Amharica e Gheez.

BATZÉ E TIGRÉ	AMHARICO	GHEEZ
ወፎፎ :	»	ማቅ :
ሱሪ :	»	ሱሪ :
		ቋሪ :
ጽሕመ :	»	ጸሕመ :
ቀንዴል :	»	ቀንዴል :
መርባቲ :	»	ገርሃን :
		ተቅዋማ :
ፋኑስ :	»	ማሕቶት :
መንካ :	»	መንካ :
ስኳነት : ጋሊዶ :	ካራ :	ወቅለመት :
ጸብኒ :	»	ሲሳይ :
ጋዐት :	»	ጋዐት :
ስጋ :	»	»
በርበሪ : ጸሊመ :	በርበሪ :	»
በርበሪ : ቀይህ :	ቀይ : በርበሪ :	ቀይህ : »
ቀቢለት :	»	ነገድ :
ገብርት : ቅልዑ :	ገረድ :	ገብርት :
ገብር :	»	ቀጻልክ :
ግብር :	»	ግብር : ዴወው :
		ነኪር : ፈለሲ :
ሱልጣን : ንጉሥ :	ንጉሥ :	ንጉሥ :

(e) Dalle lingue Amharica Gheez ec. ec.

(f) Dalle dette.

(g) Dall' Arabo كلب.

(h) Non hanno e dimandano di vero cuore un Re europeo ,  
ed una colonia.



ITALIANO	BILEN	O BOGOS
Regina	ይቲ :	Itie (a)
Governatore	ኢሙ :	Scim (b)
Vecchio	ኢሙ፣ ጋር :	Scimgar
Consigliere	ቆድኒክ :	Qodnik
Bastimento	ጁለብ :	Gelab (c)
Mussolino	በፍታ :	Baftà (d)
Cotone	ጥጥ :	Theth (e)
Vetro	አጃሚ :	Agiami
Rame	ናስ :	Nas (f)
Muro	ንህስ :	Nehs (g)
Calcina	ሮራ :	Rora (h)
Ovile	አንጊ :	Enghi
Letto	ዋሸዳ :	Wasciada
Pecora	በጋዕ :	Bagae (i)
Capra	ፈንቲር :	Fantir
Struzzo	ስፕ :	Sagan (k)
Rinoceronte	ግደንጊክ :	Ghedanghik
Butirro	ስና :	Sena
Latte	ሸብ :	Sciab (l)

(a) Dal Gheez maestà, ma in femminile.

(b) Dal Gheez ed Amharico.

(c) Dall' Arabo جلبية .

(d) Dall' Arabo بفتا .

(e) ጥጥ : *theth* Amharico, Gheez e Tigré.

(f) *Lulua* lingua Amharica e dall' Araba بحاس .

BATZÉ E TIGRÉ	AMHARICO	GHEEZ
ንግሥት : »	ንግሥት :	ንግሥት :
ካንተባይ : ጵም :	»	መከ-ነን :
አቢይ፣ ጸመግላይ	ጸመግሌ :	ልሂቅ :
መካሪ : »	መካሪ :	»
ጂልበት : »	መርከብ :	ሐመር :
በፍታ : »	በፍታ :	»
አጥቢ : »	ጥጥ :	አጌ :
ብርሌ : »	ብርሌ :	»
ጎሀስ : »	ናስ :	ብርት :
ንሀስ : »	ንሀስ :	አረፍት :
ናራ : »	ናራ :	»
	በረት :	ጎል :
መንጽሐፍ : »	መንግፍ :	መንጻፍ :
በግዕ : »	በግ :	በግዕ :
ጤል : »	ፍዴል :	ጤል :
ሰገን : »	ሰጐኒ :	»
አውራ : ሐረስ :	አውራ : አረሻ :	አውራ : ሐረስ :
አሳስ : ጠስሚ :	ቅቤ : :	ቅብዕ :
ሀሊብ : »	ወጠት :	ሐሊብ :

(g) Dalle lingue Gheez e Tigré.

(h) Corrotto da *nara* Arabo, Amharico ናራ :

(i) Dal Gheez, Amharico e Tigré.

(k) Lo stesso in Amharico, Gheez, Tigré e Batzé.

(l) Somiglia al *sciat* dei Besciarie, nel Barka *sciab*.

ITALIANO	BILEN	O BOGOS
Figlio	የቅፌ :	Ioqra (a)
Figlia	እንክይ :	Enkii
Padre	ዩከር :	Ieker (b)
Madre	ጂጊና :	Gigana (c)
Fratello	ይደን :	Idan (d)
Sorella	ይሸኔ :	Isciane (e)
Zio	ይተግሪ :	Itagri
Zia	ያስቲ :	Iasti
Parente	ይዋንዳ :	Ivanda
Io	አና :	Ana (✓)
Tu	ኩድግን :	Kudghen
Egli	ኒግን :	Nighen
Ella	ኔሪግን :	Nerighen
Noi	ዋንግን :	Ianghen
Voi	እኖግን :	Ennoghen
Egliuo	ናዕድ :	Nanaed
Mio	ይሸካግን :	Isciakaghen
Tuo	ኩሸካግን :	Kusciakaghen
Suo	ኒሸካግን :	Nisciakaghen
Nostro	ይናሸካግን :	Inasciakaghen
Vostro	እንተሸካግን :	Entasciakaghen
Loro	ናሸካግን :	Nasciakaghen (g)

(a) In Agau *ickur*.

(b) Lo stesso in Agau.

(c) Lo stesso in Agau.

(d) Lo stesso in Agau.

BATZÉ E TIGRÉ	AMHARICO	GHEEZ
ወለድ : ወድ :	ልጅ :	ወልድ :
ወለት : »	ልጅት :	ወለት :
አብ : »	አባት :	አብ :
አመ : አዋልድ :	እናት :	አመ :
አሁ : »	ወንድም :	አኑ :
ኅብት : »	እት :	እኅት :
አኮይ : »	አሳት :	
	አስከት :	
ዘመድ : »	ዘመድ :	ዘመድ :
አኛ : »	እኔ :	አኛ :
አንተ : »	አንተ :	አንት :
አቱ : »	እርሱ :	ወአቱ :
አቲ : »	እርስዋ :	ይአቲ :
ንሕን : »	እኛ :	ንዝ :
እንቶም : »	እለንት :	እንቶሙ :
እቶም : »	እርሳችው :	ወእቶሙ :
ንዬቱ : »	የኔ :	የ :
ናትካቱ : »	ያንተ :	ከ :
ናቱ : »	የርሱ :	ሁ :
ናይና : »	የኛ :	ኛ :
ኛትከም : »	የለንት :	ከሙ :
ናሆም : »	የርሳችው :	ቶሙ :

(e) Lo stesso in Agau.

(f) Dall'Arabo ﻟﯩ dal Gheez e Tigré.

(g) Dubito che il fiuc *ghen* non sia il verbo essere.

ITALIANO	BILEN	O BOGOS
Monaco	ፈለጃ :	Falada (a)
Monaca	ፈለጃግን :	Faladaghen
Questo	እናግርዋ :	Ennagrua (b)
Altro	እርግርዋ :	Erregua
Tutti	ናውቅ :	Nauq
Taluno	ወደቱ :	Waiutu
Chi	ወረንን :	Waranen
Che	ናሩ : ሎከታ :	Naruokta
Qui	ጉሻና :	Guscena
Colà		"
Giù	ሱኮት :	Sukot
Sù	አራጊ :	Araghi (c)
Dove	አባይግን :	Abaighen
Quando	ወንፆ :	Wanemo
Subito	ወለይ :	Walei
Presto	"	"
Rasenti	ናው :	Nau
Volontieri	አጂ :	Aggia
Volontà	ፈቃደካን :	Faqadakon (d)
Intelletto	አልብድካን :	Alebdekon
Amore	ይታታይግን :	Iiataighen
Amicizia	አንክለሊ :	Enkalali
Invidia	ቤተካንን :	Betkanana

(a) Dal Gheez *felasi* (emigrare dal mondo) ፈለሰ :

(b) Quest' uomo.

HATZÉ E TIGRÉ	AMHARICO	GHEEZ
ፈላሲ :	መኖከሴ :	መኖከሲ :
ፈላሲት :	መኖከሲት :	ፈላሲት :
ይህቱ :	ይህ :	ዝንቱ : ዝ :
ባዕድ :	ሌሊ :	ካልዕ :
ኩሎ :	ሁሎ :	ኩሎ :
ሀድሀድ :	አግሌ :	አሐዲ :
መን :	መን :	መኑ :
መን :	መንድር :	ማ :
እንዜ : አጠዘዩ	ከዚህ : ከዚህ :	ዝዩ :
ከን :	ወድይ :	ብሕካ :
ታህት :	ታች :	ታሕት :
ለዐለ :	ለይ :	ለዕለ :
አኝ : አበይ :	ወዴት :	አይቲ :
ማኬ :	መቶ :	ማአኬ :
እዜ : ኢጂ :	አሆን :	ፍጡን :
በግድ :	ቶሎ :	ፍጡን :
ቅረብ :	ባጠገብ :	ቅረብ :
ሐራይ :	በጁ :	በፈቃድ :
ፈቃድ :	ፈቃድ :	ፈቃድ :
ፍህመት : በሊህ :	አዕመሮ :	ልባዌ :
ፍቅሪ :	ፍቅር :	ፍቅር :
ስሁበት : ፈተወት	ወደጅናት :	ፍቅር :
ቀንዐት :	ቀንዐት :	ቀንዐት :

(c) Dal Gheez montare, salire ዓርገ :

(d) Dal Gheez, Amharico, Tigré, Batzé *faqad* ፈቃድ :

ITALIANO	BILEN	O BOGOS
Superbia	አባሩ : ተቆን :	Abanataqon (a)
Pigrizia	ቱምገበለ :	Tumgabala
Lussuria	ግረጭ : መንግን :	Gherma maughen
Avarizia	ንፉግን :	Nafughen
Collera	አግረግን :	Amaraghen
Anno	ይሙይ : ተቋ :	Imui taquo
Mese	አርባ :	Arba
Giorno	ቅርቅ :	Qherq
Settimana	ውሩርግን :	Unarghen
Ora	አፋተርከ :	Aftarok
Oggi	ነኪግን :	Nakighen (b)
Domani	አመሪ :	Amari
Dopodimani	አመሪንግዋ :	Amariengheva
Ieri	አንጂኔ :	Angiané
Ieri l'altro	ናኪኒ :	Nokini
Mattina	ጉረብት :	Gurabt
Sera	ኩነን :	Kunan
Mezzogiorno	ግርቅ :	Ghereq
Notte	ኪር :	Kir
Mezzanotte	ኪረብለን :	Kirabelan
Aurora	ብራ : ከሶ :	Bera kaso
Lunedì	ስኩግን :	Senughen (c)
Martedì	ሰልይግን :	Saleighen

(a) Abana del Gheez : ዕቡያን : superbi, grandi.

(b) In Agau *naknau*.

BATZÉ E TIGRÉ	AMĀRICO	GHEEZ
ተዕቢት : »	ኩራት :	ትዕቢት :
ሀካይ : »	መታከት :	ዕርዋት :
ንፋግ : »	ሴሰኝነት :	መርዋት :
ንፋግ : »	ንፋገት :	ትዕልት :
ግደብ : ቆጣዕ :	ቆጣ :	መዐት :
ስነት : »	ኦመት :	ዓመት :
ወርህይ : »	ወር :	ወርህ :
መዕል : »	ቀን :	ዕለት :
ጂግዐ : ስሙን	ሳመንት :	ስሙን :
ሰዐት : »	ሰዐት :	ሰዐት :
ዮመቴ : ዮመ :	ዛሬ :	ዮመ :
ፈንጎህ : ጸባሕ :	ነጋ :	ጸባሕ :
ፈንጎህ : ለሊ :	ነጋ : ብስቲይ :	ድኅራ : ጸባሕ :
ግሊ : ተግሊ :	ትለንትና :	ትግልመ :
ግሊሊሀ : »	ትለንትና :	ግሊሃ :
ነጋሆ : ጉንት :	ግልጻ :	ጸባሕ :
መሴ : መሴት :	ግታ :	መሴት :
ዘሆር : ቀትሪ :	ቀትር :	ቀትር :
ሌሊ : »	ሌሊት :	ሌሊት :
ፈርካ : ሌሊ :	እኩለ : ሌሊት :	መገፈቀ : ሌሊት :
ንግህት : »	ነግህ : . .	»
ሰኑይ : »	ሰኛ :	ሰኑይ :
ሥጽስ : »	ግከሰኛ :	ሰጽስ :

(c) In Gheez, Tigré il lunedì diceasi *senui*.



ITALIANO	BILEN	O BOGOS
Mercoldi	ልብዋ :	Lebua
Giovedì	ሀዋድ :	Hamod (a)
Venerdì	ኢረብ :	Erb
Sabato	Vedi sopra	
Quaresima		
Fino	አታኖግን :	Bitanoghen
Grasso	ባሕርግን :	Baherglien
Magro	Vedi fino	
Corto	ደልናግን :	Dalnaghen
Lungo	ኢረወግን :	Sciraughen
Largo	ፎፎፊግን :	Ciaffaghen
Alto	ከደኛ :	Kadana
Stretto		
Amaro	መረረውግን :	Mararaughen (b)
Dolce	ትግታውግን :	Temitaughen
Bello	አከሮግን :	Sciakaroghen
Brutto	ክየውውግን :	Kiavaughen
Bianco	ንኢረወግን :	Nesciraughen
Nero	ተችደውንግ :	Tecciadaughen
Rosso	ስሰውግን :	Sesaughen
Verde	ድሕግን :	Dehèghen
Giallo	ኢግ :	Scima
Uno	ለውግን :	Laughen

(a) Sono tutte corruzioni di *seles*, *rebua*, *ilamuz*, degli Etiopi  
*erb ኢረብ* degli Amharici e delle lingue dette.

BATZÉ E TIGRÉ	AMHARICO	GHEEZ
ረቡዕ :	ሮብ :	ረቡዕ :
ሀሙስ :	አሙስ :	ሐሙስ :
ጅማዐ : አርቢ :	አርብ :	ዐርብ :
ሰንበት : ንዑስ :	ቅደሜ :	ቀዳም :
ጸም :	ታለቅ : ጦም :	ጸም : ዐርብዐ :
ቀጠን :	ቀጠኑን :	ቀጠን :
ገዢፍ :	ወፍራም :	ግዙፍ :
Vedi fino	ከሱ :	ቀጠን :
ሀጸር :	አጭር :	ሐጸር :
ራይም : ነዊን :	ረጅም :	ነዊን :
ርሂብ : ግዢፍ :	ሰፊ :	ርሂብ :
ራይም : ፍዊህ :	ረጅም :	ነዊህ :
ጽባብ :	ጠቢብ :	ጸባብ :
መሪር :	ምራራ :	መሪር :
ሀሊ : ጥዑም :	ጠፉጣ :	ጥዑም :
ስኒ :	ውብ :	ስናይ :
ህሱም :	ከፉ :	ሕሱም :
ጸዳ :	ነጭ :	ጸዳዳ :
ጸሊም :	ትቁር :	ጸሊም :
ቀይህ :	ቀይ :	ቀይሕ :
አከደር :	አራንገዳ :	
አስፈር :	ወይባ :	ሐምልሚል :
ዋህድ : አሐይ :	አንድ :	ወሕድ : አሐዳ :

(b) Dall' Amharico, Gheez, Tigré ed Arabo.

ITALIANO	BILEN	O BOGOS
Due	ልንጋግን።	Lengaghen
Tre	ስኦ :	Sekua
Quattro	ሳቆያ :	Saqia
Cinque	ውንጋ :	Ungua
Sei	ዋልታ :	Walta
Sette	ናለቲ :	Nalatte
Otto	ሳኮቲ :	Sacote
Nove	ሴሰዐ :	Sessa
Dieci	ሴቃ :	Seka
Venti	ናጎራግን :	Nàgoraghen
Trenta	ሳካራግን :	Sakaraghen
Quaranta	አርቢዕ :	Arbie
Cinquanta	ውንጉራግን :	Unguraghen
Sessanta	ዋልታራግን :	Walteraghen
Settanta	ናልታራግን :	Nantaraghen
Ottanta	ሳኮታራግን :	Sakotaraghen
Novanta	ስሳራግን :	Sessaraghen
Cento	ሊግ :	Ligh
Mille	ኢህ :	Scih (a)
Cambiare	በደለ :	• Badala (b)
Negoziare	ነገዳ :	Nagada (c)

(a) Tutti i numeri hanno somiglianza con quelli degli Agau, mille è esclusivo dall' Amharico.

BATZÉ E TIGRÉ	AMHARICO	GHEEZ
ክሌ : ክልኤቴ :	ሁለት :	ክልኤቱ :
ሰልስ : ሥልስቴ :	ሶስት :	ስልስቱ :
ኦርባ : ኦርብዐ ቴ :	አራት :	ኦርባዕቱ :
ሀሙስ : ሕመሽ ቴ :	አምስት :	ንምስቱ :
ሶስ : ሸድሸቴ :	ስድስት :	ስድስቱ :
ሰብዕ : ጸብዐቴ :	ሶባት :	ሰብዐቱ :
ስማን : ጽመንቴ :	ስመንት :	ስመንቱ :
ትስዕ : ትኝቴ :	ከተኝ :	ተሰዐቱ :
አሥር : አሥርቴ :	አሥር :	ዓሠርቱ :
አሥሩ : ”	አህያ :	አሥራ :
ትላቲን : ስላሳ :	ስለሳ :	ሠለስ :
ኦርባይን : ኦርባ :	ኦርባ :	ኦርብዐ :
ሃምሳ : ”	አምሳ :	ንምሳ :
ስሳ : ”	ሰሳ :	ስሳ :
ሳባ : ”	ሰባ :	ስብዓ :
ሳማንያ : ”	ስማንያ :	”
ትሳይን : ተስዓ :	ዙተና :	ተስዓ :
መዕት ”	መቶ :	መዕት :
አልፍ : ሸህ :	ሺህ :	አሠርቱ : መዕት :
	በደለ :	ለወጠ
ነገደ : ”	ነገደ :	”

(b) Dall' Amharico internamente.

(c) Dall' Amharico.

ITALIANO	BILEN	O BOGOS
Fare	ḫ7Λ :	Sciagala ( <i>d</i> )
Tributo	ḫ7Ḷ :	Fógar
Parlare	ʃʰʒ :	Thahaghi ( <i>e</i> )
Gridare	ḡʒh :	Magaka

(*e*) Dall'Arabo احك e dal Batzé.



BATZÉ E TIGRÉ		AMHARICO		GHEEZ
ገበረ :	»	ሰራ :		ገብረ :
ግብረ :	»	ግብር :		
ሃኪ :	»	ተነገረ :		ነገረ :
		ፎፎሃ :		ክልሐ :

(d) Dal Batzé e dall'Arabo شغف.



Da questo saggio si scorge che la lingua Bilen non ha nesso alcuno linguistico con i dialetti cristiani dell'est, e del sud; sotto il qual nome di cristiani io intendo i volgari che hanno rapporto con il Gheez; il quale è sempre stato la lingua sacra, liturgica, scritturale di quel Cristianesimo africano. Nè l'alfabeto può convenire alla lingua Gheez ed Araba, e meglio si lega con l'Amharegna, lingua più antica dell'Etiopico-Gheez autotona, e che doveva fiorire 600 anni avanti G. C., come paiono indicare il passo di Erodoto, nel quale discorre degli Automali o fuggiti d'Egitto, e l'enumerazione dei popoli abitanti la penisola alta orientale del Nilo lasciataci da Strabone, Tolommeo, Plinio e i Geografi minori.

Nella lingua Bilen la lettera ḫ ሸ ccia e ccia è impiegata in moltissimi nomi, come in Amharegna, e le lingue Arabe e Gheez coi dialetti affigliati non hanno cenno di questa lettera (1) Le vocali *i*, *o* col caratteristico *Ghen*, riboccano in quella lingua, la quale in ciò ha molto di somiglianza colla lingua de' Barabra, e de' Negri dell'ovest. Nel Barca, al Gasc, sull'Atbara, a Sawaken, s'intende il Bilen, e il *Ghen* è comune nei loro dialetti. Per la qual cosa resta ribadito, che i Bilen non paiono derivare dall'est sud (2), ma da uno stipite occidentale vicino al Nilo, ed io spero che quanto più verranno studiati

(1) La lingua Bilen non avendo scrittura ho fatto uso dell'Alfabeto Amharico il solo che potesse esprimere i suoni della lingua del Bogos.

(2) La lingua Bilen come si vede ha grande relazione, anzi è sorella di quella degli Agau: ma ragione vuole che noi crediamo questi ultimi colonia del Bilen, giacchè noi gli vediamo in mezzo a popoli tutti di lingua differente.

i dialetti di quelle tribù tanto meglio scintillerà questa mia opinione.

Nell'iscrizione greca d'Aksum riferita qui addietro pag. 391 è detto che Abreha costrinse i rivoltosi Beia, i quali erano nelle vicinanze ed all'occidente dei Bogos, a mutar domicilio, e *gli abbiamo mandati in cotal luogo del nostro paese chiamato m... a* dice l'iscrizione; cioè, secondo me, all'oriente del Tigré in quello degli Agau, che deggiono essere gli avanzi di quegli esiliati. Certo siccome la loro lingua ha intimo legame col Bilen, così è affine della lingua del Taka e del Barca.

**FINE DI QUESTO VOLUME.**





# INDICE

---

DEDICA . . . . .	pag.	III
PROEMIO . . . . .	"	V
PROSPETTO GENERALE . . . . .	"	XXIX

## LIBRO PRIMO

### IDEA GENERALE DELL' ABISSINIA

#### §§. I.

Cenno generale geografico fisico dell' Abissinia. — Dell' Antica Troglodite e suoi cambiamenti. — Divisione dell' Abissinia in Trogloditica ed Etiopica. — Tre altre divisioni rispondenti a tre lingue e a tre fatti storici. — Posizione delle montagne termine dell' Abissinia. — Altipiano del Tigré e sue divisioni in Orientale, Occidentale e Nord. Tigré proprio. — Idrografia. — Amba. — Strade che menano al primo terrazzo del Tigré. — Secondo terrazzo dell' Amhara. — Montagne del Saunien. — Bellezza di quel terrazzo. — Il Lago Tzàna. — Il Nilo. — Gondar Capitale dell' Abissinia. — Lo Sciaoa. — Terzo altipiano. — Antonio Fernandez gesuita. — Montagne della luna. — Caffè. — Muschio zibetto. — Regno animale nè tre terrazzi. — Minerali. — Industria. . . . .

#### §§. II.

### IDEA GENERALE STORICA DELL' ABISSINIA

Epitome della storia antica e moderna dell' Abissinia. — Osservazioni sul nome Etiopia. — La Regina Makuèda fonda o ristabilisce il Regno Trogloditico. — Indicazione d' alcuni re anteriori. — Probabilità sull' antica civiltà Abissina. — Conquista della Troglodite fatta da Sesostri. — Tipo Abissino. — I Macrobi. — Commercio degli Ebrei con gli Abissini. — Ofir. — I Macrobi sono forse i Sasu ed erano nel terzo terrazzo. — Continuazione della storia Abissina dopo Makuèda. — Colonie greche ed Egiziane. — La Troglodite all' epoca d' Alessandro

e dei Tolomuei. — Iscrizione d' Aduli. — Il Cristianesimo in Abissinia. S. Frumenzio. — Abrahà. — S. Atanasio. — Tazena. — I nove monaci greci venuti in Abissinia nel 490. o in quel torno. — Kaleb. — Spedizioni in Arabia. — Eresia monofosita in Abissinia e come ci venisse introdotta. — Seguìto della storia interna dell' Abissinia. — Ester o Gudit usurpa il trono. — Sua dinastia. — Tekla. — Ilaimanot ripone in trono la dinastia legittima fuggita nello Sciaoa. — Guerre degli Abissini con i Mussulmani di Zeilah. — Cenzo delle relazioni con l' Egitto e l' Europa. — Zarea. — Jaeqob. — Il Portogallo manda ambasciatore al Prete Gianni. — Ambasciata degli Abissini in Portogallo. — Gheragn. — I soldati portoghesi in Abissinia. — La Missione Cattolica. — Il P. Paez converte l' Imperator Socinios. — Perdita della Missione — Altre sperienze fatte dalla Sacra Congregazione di Propaganda per riaprire la Missione. — Si continua il cenno della storia politica. — Ras Mikael. — Ras Waldu-Selassié. — Sabagadis ed Ubié — Missione de' Protestanti. — Giuseppe Sapeto in Abissinia come viaggiatore. — I Signori Dejacobis e Montuori. Seguito della Missione. — Missione Galla. — Persecuzione. — Regime politico. — Religione degli Abissini. — Errori. — Libri. — Gerarchia. — Chiese. — I Qamant. — I Falascia. — I Galla. — I Mussulmani Somaiel. — Gli Adaiel — I Danakil. — Altre Tribù. — I Scianqalla Idolatri. — Speranze. pag.

35

## LIBRO SECONDO

### CAPITOLO PRIMO

La Troglodite. — Samahr. — Agiam. — Tehama. — Ragione e disegno del Viaggio. — Posizione dei Mensà, Bogos ed Habab. — I Mensà. — Origine loro e divisioni. — Religione ed usi. — Posizione dei Bogos. — Origine loro. — Varietà del nome. — Usi e vita. — Propaganda della Mecca. . . . .

145

### CAPITOLO II.

Il paese degli Habab. — Posizione. — Divisione di Provincie. — Origine loro. — Costumi. . . . .

157

### CAPITOLO III.

Partenza da Massawah. — Ibrahimi Boscia vuole impedire il viaggio. — Assus e sua pianura. — Beita-Krestiau. — Collana di Montague. — Vegetazione. — Arrivo ad Hamm-lamo. . .

163

#### CAPITOLO IV.

Hamm-hamo villaggio. — Daher Kantiba. — Discorsi con lui e principali del luogo. — Battesimi. — Accettano la fondazione d'una chiesa. — Dispetto di Daher. — Faccende in quel luogo. — Partenza. — Superstizioni. . . . . » pag. 170

#### CAPITOLO V.

Si va a Norat. — Bel luogo. — Mansioni in quell' ovile. — Ceffata a uu cotale. — Viaggio a Galab. — Naturale della gente. — Battesimi. — Preti. — Legiam. — Indole di lui. — Disegni suoi. — Partenza. . . . . » 179

#### CAPITOLO VI.

Servi mandati a Hanun-hamo. — Monolito. — Deliberazione d' andare a Hamm-hamo. — Le robe sopraggiungono con Edris. — Hassama e sua indole. — Battesimi. — Partenza. — Alcuni servi fanno il resto. — Sono domati. — Viaggio a Gargar e al Malbar. — Nottata. . . . . » 187

#### CAPITOLO VII.

Si giunge a Faralen. — Accoglienze. — Il governatore Seiakal. — Torneo. — Matrimonio e balli. — Faccenda di Faralen. — Accettano la fabbrica d'una chiesa. — Gabai-Alaba. — Faccende in quel villaggio. — Governo dei Bogos. — Battesimi. — Partenza. — Passaggio dell' Ain-Saba. — Osservazioni geologiche. . . . . » 195

#### CAPITOLO VIII.

Qaran e sua provincia. — Situazione. — Alloggiarsi a casa il Governatore. — Condizioni. — Disturbo. — I Fogara. — Discorsi. — I Governatori dei Bogos a Qaran. — Si va a Giofa. — Scaccomatto. — Rimbrotti a Hassama. — Battesimi. — La figlia del Governatore. — Si delibera di Partire per gli Ifabab. — Il governatore di Qedus. — Ghiorghis. — I servi s'oppougono. — Macinatura. — Cannelli da uolo. — I Mussulmani del Gasc. — In favore de' due viaggiatori. — Addio. — Walds. — Mikael. » 205

### CAPITOLO IX.

Osservazioni sui Bogos. — Loro villaggi. — Beit-Giuk o Zabibro. — Indifferenza in Religione, e modi loro. — Partenza. — Nottata nell' ovile. — Luogo per dove si andava. — Telegrafi vocali. — Confine dei Bogos. — Wadi Arkab. — Aspetto del luogo. — Af-Abad, e Sukkar suo Governatore. — Mauiera di macellare. — Messi mandati a Massawah. — Viaggio ad Enzelal. — Nottata a Qabr-Gomoh. — Vallata del Qabun, e suo ovile. — Mode di quel luogo. — Agazen ammazzata. — Precauzioni. — Entrata in Dolqa. — Il Faqir del luogo. . . . . pag. 221

### CAPITOLO X.

Viaggio. — Nottata a Tzertzera. — Rovine. — Sue iscrizioni. — Induzioni storiche. — Descrizione d'un colle. — Osservazioni geologiche. — Poesia. — Colezione. — Si retrocede. — Leoue. — Un Faqir. — Nottata in Dolqa. — Ritorno in Af-Abad. — Soggiorno in una grotta. — Panorama. — Arrivo dei servi. — Reminiscenze. — Osservazioni fisiologiche. — Induzioni paleografiche. — Si parte per Massawah. — Rairo. — Osservazioni idrografiche e geografiche. — Leopardo e Scimmie. — Desinare del Signor Stella. — Nottata a Sciéb. — Si perdono i muli. — Merigiare di Mesahlit. — Il vecchio armentario. — Asino. — Veduta delle montagne da quel luogo. — Nottata nel torrente e viaggio. — Desset. — Mahhanmad. — Rovine di Desset. — Probabilità storiche. . . . . . pag. 224

## LIBRO TERZO

# STORIA NATURALE

### CAPITOLO XI.

#### SCHIZZO BOTANICO.

Cenno della Botanica dell' Isola di Massawah e del continente vicino al Mar Rosso. — Sciora. — Qandella. — Altra specie. — Il Rah. — Euforbia usua. — Specie serpeggianti. — Co-

loquutida. — Sena. — Balsamo. — Sua fisonomia. — Specie. — Serpenti. — Mimose varie specie. — Euforbia montana. — Quilqual. — Sugo. — Cordia o Wanza. — Siamoro. — Specie di felci. — Cordia Ghersa. — Suoi frutti. — Aloè, varie specie. . . . . pag. 263

## CAPITOLO XII.

### CENNO ZOOLOGICO.

Quadrupedi. — Collezione di storia naturale mandata al Museo di Torino. — Elefante e varie particolarità. — Rinoceronte. — Quante corna ha. — Loro uso. — Congetture linguistiche. — Leone, suo naturale. — I due monaci. — I due pastori. — Esorcismi. — Sua pelle. — Ghessella. — Gatto-pardo. — Varie specie. — Come viene cacciato. — Uso degli artigli. — Iena, varie specie. — Brutto animale. — Sua descrizione. — Suoi costumi. — Sciakal. — Cignale. — Lince. — Gatto selvatico. — Sciokambassa. — Altra specie. — Dener, sua particolarità. — Il topo del deserto. — I topi. — Il gatto. — Donnole. — Sciumie. — Buoi. — Pecore. — Capre. — Cammello. — Mulo. — Asino. — Cani. . . . . 272

## CAPITOLO XIII.

Antilopi. — Agazen. — Sua descrizione. — Si addomestica, e si potrebbe incrociarsi coi buoi. — Antilope Behza. — Sua descrizione. — Sue corua e caccia. — Arabat. — Quarta specie. — Gazzella. — Sua descrizione e bellezza. — Beni-Israil. — Ensciò. — Sua descrizione. — Sessà. — Asckoko. — Sua descrizione. . . . . 291

## CAPITOLO XIV.

Volatili. — Lo Struzzo. — Sua descrizione ed altre particolarità. — L'Utarda. — Varie specie. — Sua bellezza e domesticità. — Pernici. — Francolini. — Galline di Faraone. — Colombe, 7 specie. — Colomba gialla. — Passero, varie specie. — Il Giallo. — Suoi gridi. — Capinera. — Altre specie d'uccelli. — Colibri. — Uccello a lunga coda. — Ibi, molte specie. — Faleli. — Aquile. — Avvoltoio, sua bruttezza. — Corvo bianco. . . . . 296

## CAPITOLO XV.

### RETTILI.

Specie di Boa. — Antico Re d' Etiopia. — Mito della religione. — Altra specie di serpenti. — Altra Uccellatore. — Altra Specie. — Suoi amori. — Vipere ed aspidi. — Altra specie, suo veleno e suo morso. — Altra specie. — Assalta l' uomo. — Cerasta numerosa in Dahlak. — Scorpioni, tre specie. — Lucertole. — Argiano. — Gabbana e Lucertole ordinarie. — Ramarri. . . . . pag. 304

## CAPITOLO XVI.

### INSETTI.

Cavallette. — Loro prodozione. — Rapacità loro. — Volo e morte. — Malsania che recano a Berbera. — Farfalle, bruchi. — Bellezza di questa creazione. — Fastidio che danno. — Zanzare, due specie. — Calabroni, varie specie. — Searabel, varie specie. — Vespe. — Tenia. — Formiche, quattro specie. — Loro formicolari. — Api. — Utilità. — Altre particolarità. — Idromele. — La Mosea tafano. — Suoi guasti. . . . . » 313

## CAPITOLO XVII.

Malattie e medicine. — Età grandissima. — Tagli. — Bruciamenti. — Acque termali. — Temperatura. — Fenomeni meteorologici. — Industria. — Vestire. — Vitto. — Agricoltura. — Commercio. . . . . » 322

## CAPITOLO XVIII.

Misure geografiche. — Strade, e posizione de' luoghi vicini. — Idrografia. — Distanze. — Strada da Qaran a Meroe. — Governatori. — Posizione dei Villaggi Bogos. — Alcuni popoli del Barca. — Sistema delle montagne. — Maniera di viaggiare. — Desiderio. . . . . » 335

## APPENDICE I.

CRONACA DI DALBÒ DETTA AGIAGIA NEL REGNO DI SU-  
SENIOS. . . . . » 355

<u>ANNOTAZIONI . . . . .</u>	<u>360</u>
<u>CRONOLOGIA DEL RE D'ABISSINIA SECONDO IL SALT. . . . .</u>	<u>373</u>
<u>LISTA DEL BRUCE . . . . .</u>	<u>378</u>
<u>ISCRIZIONE DI TOLOMEO EVERGETE TROVATA DA COSMA</u> <u>IN ADULI . . . . .</u>	<u>383</u>
<u>ANNOTAZIONI. . . . .</u>	<u>389</u>
<u>TRADUZIONE LETTERALE DELL' ISCRIZIONE GRECA D'AK-</u> <u>SUM DEL PRINCIPIO DEL QUARTO SECOLO. . . . .</u>	<u>391</u>

#### APPENDICE II.

<u>DOCUMENTI GHEEZ CAVATI DAL SENKESSAR. . . . .</u>	<u>393</u>
<u>ANNOTAZIONI. . . . .</u>	<u>446</u>
<u>VOCOLARIO DELLE LINGUE ITALIANA, BILEN O BOGOS,</u> <u>BATZÉ, TIGRÉ, AMHARICA, GHEEZ . . . . .</u>	<u>473</u>







## ERRATA

## CORRIGE

pag.	lin.		
III.	» 8	scritterello	scrittarello
V	» 18	è	e'
XI	» 17	un origine	un'origine
»	» 30	Ramse secondo	Ramse terzo
XII	» 23	un idea	un'idea
XIV	» 29	Gub ጉብ	Gheb ግብ
XXII	» 29	educati e	educati a
XXIX	» 7	ጎጎ	ጎጎ
4	» 11	Abbiano	Abbiamo
8	» 36	ragioni	regioni
12	» 35	sorgus	sorgum
17	» 32	Pcarce	Pearce
18	» 32	Edda Gaber	Edda-Gaber
23	» 1	reno	seno
»	» 4	Galget	Galgheh
24	» 36	Sahla Selassiè	Sahla-Selassié
25	» 33	Guraqué	Guragué
27	» 18	ehe	che
28	» 6	Caravane	carovane
30	» 7	Moroe	Meroe
»	» 16	nomade	nomadi
»	» 20	negazianti	negozianti
»	» 27	ragioni	regioni
31	» 35	letteri	lettori
32	» 22	Buffalo	Bufalo
36	» 27	Tellev op. citato	Tellez op. citata
»	» 28	appartenente	appartenenti.
»	» 35	ጠገላት	ጠገላት

pag.	lin.		
38	» 19	nessuto	nessuno
»	» 29	Etiopa	Etiopia
44	» 28	fu detto	fu detta
46	» 9	Nubià	Nubia
49	» 3	comunemente	comunemente
50	» 14	quà	qua
58	» 31	<u>ነገሥተ</u>	<u>ነገሥተ</u>
»	» 32	<u>ነገሥተ</u>	<u>ነገሥተ</u>
59	» 4	Mandab, gareg- giavano	Mandab gareggiavano
60	» 3	regno	regnò
64	» 20	30	40
64	» 31	<u>ወልደ ፡ ሰልዳ</u>	<u>ወልደ ፡ ሰልዳ ዶባ ፡</u>
		<u>ጸባ</u>	
66	» 34	18° 4°	18° 40'
»	» 35	appendice pri- ma	appendice seconda
67	» 14	490	480
68	» 19	Giustino	Giustiniano
70	» 1	590	594
74	» 11	un Terdae	una Terdae
76	» 8	Zaqué	Zagué
89	» 25	Giovanni II	Giovanni III
90	» 23	1840	1540
91	» 24	Mussulmaui	Mussulmani
92	» 13	Andrea, Oviedo	Andrea Oviedo
94	» 20	1824	1624
»	» 26	1823	1623
»	» 29	1523	1625
120	» 32	<u>ዘይቤ</u>	<u>ዘይቤ</u>
»	» 33	<u>ከርከቶ</u>	<u>ከርከቶ</u>

pag. lin.

120	» 33	መስለ ፡ ትሰብ	መስለ፡ ትስበኦቱ፡
		ኦቱ ፡	
121	» 31	ኢተወለወ ጠ፡	ኢተወለጠ
	» 32	በበሐርይሁ፡	በበሐርይሁ፡
123	» 29	ጴጥሮስ፡	ጴጥሮስ፡
	» 30	ለእግዚአ	ለእግዚአ
	» 31	ለዕለ	ለዕለ
129	» 17	Goti	Vandali
	» 19	gotici	vandalici
132	» 21	snocciolare	snocciolare
145	» 3	divisoni	divisioni
156	» 23	Sorgus	sorgum
160	» 39	erano aveano	aveano
162	» 20	መኮዶ	መኮዶ
	» »	ክዚአብ	ክዜብ
173	» 37	un'idea	un'idea
176	» 4	bacano	baccano
177	» 14	sprazzo	spazzo
180	» 26	zueca	zucca
185	» 31	ubia	ubbia
187	» 25	tapeto	tappeto
222	» 35	Ramse 2	Ramse 3
229	» 36	misero	mise
234	» 2	rifrustate	rifrustare
246	» 30	ጥኝ	ጥኝ
247	» 11	Sethos	Sesac
269	» 26	un'altrezza	un'altrezza
277	» 38	ብግ	ብግ
288	» 37	popis	papio

pag.	lin.		
308	» 15	la	là
370	» 9	ኢጻለ	ኢጻለ
419	» 17	tutti dai soldati	tutti i santi dai soldati
436	» 21	resto	restò
440	» 12	oggi	oggi
451	» 29	Sankessar	Senkessar
453	» 7	الخدور	الخدرد
455	» 13	499	599
456	» 21	Eabalar	Gabala
459	» 37	Senkesser	Senkessar
464	» 27	tituli	titoli
469	» 28	Sciava	Sciaoa
471	» 5	ኢኮኒ	ኢኮኒ

NEL TESTO GHEEZ

pag.	lin.		
355	» 5	ወኮኒ	ወኮኒ
356	» 5	ሰመ	ሰመ
»	8	ወኢመድጎሪሁ	ወኢመድጎሪሁ
»	9	ባስዮ	ባስዮ
357	» 4	ኦርቄ	ኦርቄ
»	»	ግኮዳ	ግኮዳ
»	10	መንግሥተ	መንግሥተ
358	» 4	ኢመድጎረ	ኢመድጎረ
»	5	ወድጎሪሁ	ወድጎሪሁ
358	» 11	ጎግሠ	ጎግሠ
»	11	ገራለ	ገራለ
»	12	ኦለ : ኦ	ኦለ ፣ ኦ
»	13	ኦለ	ኦለ

pag.	lin.		
	» 14	አስገል :	አስገል
359	» 1	አስጠሕ	አስጠሕ
	» 6	አለ	አለ
	» 12	አለ	አለ
	» »	አስ	አስ
	» 14	ግሠ	ግሠ
360	» 1	አስፋሐ	አስፋሐ
	» 4	አለ	አለ
	» 5	የመተ	የመተ
361	» 6	ድኅረሁ	ድኅረሁ
	» 10	ዘማ	ዘማ
362	» 1	ወአመድኅረሁ	ወአመድኅረሁ
	» 2	አፍለሰት	አፍለሰት
363	» 3	አስገድ	አስገድ
	» 5	ስይፈ	ስይፈ
366	» 2	ከሣ	ከሣ
	» »	አኑሁ	አኑሁ
	» 6	ዘሰመ	ዘስመ
	» 10	ዘሰመ	ዘስመ
367	» 3	አመድኅረ	አመድኅረ
	» 8	ወአመድኅረሁስ	ወአመድኅረሁስ
368	» 2	በልክስክስታ	በልክስክስታ
	» 3	ዘሰመ	ዘስመ
	» 6	ዘሰመ	ዘስመ
	» 8	ይትጭካፍ	ይትጭካፍ
396	» 11	ኅኑስ	ንኑስ (u)
398	» 3	ወአመድኅረ	ወአመድኅረ

pag.	lin.		
398	» 8	ደም	ዳም፣
	» 10	ኅበ	ኅበ
399	» 5	ዘጸማኦት	ዘጸማኦት
400	» 4	ጸማኦት	ጸማኦት
401	» 3	ለጸማዕቱ	ለጸማኦቱ
403	» 9	መደሐፍት	መደሐፍት
404	» 6	ጸሎትዩ	ጸሎትዩ
	» 8	ዶሮ	ዶሮ
	» 14	እግዚአብሔር	እግዚአብሔር
405	» 12	እከለ	እከለ
407	» 13	ምስሌክ	ምስሌክ
408	» 12	ኪዳነ	ኪዳነ
409	» 1	ዝክርክ	ዝክርክ
409	» 4	ጸማዕቱ	ጸማኦቱ
	» 8	ወክብርህዋ	ወክብርህዋ
410	» 3	በርክ	ባረክ
	» 6-7	ወእምድኅረ	ወእምድኅረ
412	» 7	በሞቲዎስ	በሞቲዎስ
413	» 3	ድኅረ	ድኅረ
414	» 4	አምለክ	አምለክ
415	» 1	እስት	እሳት
415	» 4	አወቀብር	እመቃብር
415	» 14	ሁገር	ሀገር
417	» 8	አእኩተክ	አእኩተክ
419	» 2	ወበርክ	ወባረክ
	» 10	ተፈቅሮ	ተፈቅሮ
420	» 9	ተባደሩ	ተባደሩ

pag.	lin.		
421	» 10	እንሰሳ	እንስሳ
424	» 2	ንበ	ንበ
	» 7-8	እምኔሃ	እምኔሃ
426	» 7	ይግበእ	ይግበእ
	» 11	ላሊበላ	ላሊበላ
427	» 1	ሶባ	ሶበ
	» 3	ወበድሐ	ወበጽሐ
428	» 8-9	ንቤህ	ንቤህ
430	» 5	ሐረየ	ሐረያ
	» 10	ሐረየ	ሐርያ
431	» 8	ለቲ	ለቲ
	» 13	ኅዳጥ	ኅዳጥ
	» 14	ተወልዶ	ተወሊዶ
432	» 1	ወስቱ	ወስተ
432	» 15	ይንዩ፣ ወ፣	ይንዩ ወ
433	» 3	ለህየ	ለህየ
	» 5	ተሠግር	ተሠግር
435	» 6	ተረከቦ	ተረከቦ
	» 12	ባሕቲቱ	ባሕቲቱ
436	» 6	ድኅረሁ	ድኅረሁ
	» 8	ኦገደ	ኦገዳ
338	» 5	ይጸውሩ	ይጸውሩ
439	» 3	ወቃተል	ወቀትል
	» 4	አሰስለ	አሰሰለ
	» 13	ክመሁ	ክግሁ
442	» 2	ገለውዶዎስ	ገለውዴዎስ
	» 5	ተንባለታዊ	ተንባለታዊ



pag.	lin.		
»	6	ንጉሥ	ንጉሥ
»	12	ገለውዴዎስ	ገለውዴዎስ
443	» 3	ንቤሁ	ንቤሁ
»	»	አአለፍ	አአለፍ
»	10	ገለውዴዎስ	ገለውዴዎስ
444	» 2	ወረገዝዋ	ወረገዝዋ

*N. B. 1.* Le due linee 15 e 16 della pagina 172 leggile in questo modo: « Nè si fece aspettar lungo tempo. Gli 15 Agosto era l'Assunta (essi la fanno al 16 del mese abissiuo essendo noi sul 22)

2. Alcune parole furono scritte in due e più maniere, esempigrazia *Bisantihî e Bizantini, Kolugusai e Kaligusai, Salama e Selama, Samien e Semien, Abreha Abraha ed Abrahâ, Daoit Dawit e Dawit, Agaazi ed Agazi, Sukkar e Sukar, Ati-klez e Athi-kles ecc.*, tenendomi ora alla pronuncia degli Europei, ora a quella degli Abissini.

379,545




---

IMPRIMATUR — Fr. Th. M. Jorzo O. P. S. P. A. M. Socius.  
 IMPRIMATUR — Fr. Ant. Lig. Archiep. Iconien. Vicegerens.







B N C F

B.11.53.

CF000379545



